



CR. FEL. BÄHR

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

VERSIONE SULLA 3ª EDIZ. TEDESCA

DI

TOMMASO MATTEI

VOLUME PRIMO

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1852

LIBRO PRIMO

INTRODUZIONE



PARTE GENERALE

§. 1 — Troppo ci dilungheremmo dal nostro argomento, se prendessimo a discorrere minutamente l'origine degli antichi popoli italiani, e ad addentrarci in indagini che ravvolte nelle tenebre dell'antichità, ad altro non riescono che a congetture, ad ipotesi più o meno plausibili e fondate. A noi basti osservare che le notizie più antiche che abbiamo d'indigeni detti Aborigeni, Ausoni, come pure di colonie pelasgiche, arcadiche, ed altre tali, ci appresentano il Lazio come una specie di convegno, e comune albergo di popoli, ove si mescolarono e fusero insieme le varie razze che l'abitarono, di qualunque origine e provenienza pur si fossero. Da codesta mescolanza e fusione è nato il popolo e la lingua *latina*, in cui si rintracciano due elementi fondamentali, l'uno greco, e l'altro non greco, da cercarsi verosimilmente ne' popoli venuti in Italia da occidente e da settentrione. Il quale proviene per avventura dagli Umbri, popolo appartenente alla razza ibero-celtica, che antichissimamente era assai potente e si distendeva dall'Italia centrale sino al Po; come eziandio dagli Osci e

da' Sabini seco loro strettamente congiunti: mentre che il primo, cioè l'elemento greco, sarebbe stato importato dai Siculi appartenenti alla razza greco-illirica, e da colonie pelasgiche (1). Non vuolsi però tacere, che alcuni dotti sono di contrario parere, considerando i Siculi come una razza celto-gallica affine alla germanica; e da essi appunto traggono l'elemento non-greco della lingua latina, mentrechè derivano l'elemento greco dagli Umbri e dai popoli affini, facendoli di greca origine, e venuti in Italia sia per mare, che per terra (2).

Quanto è palese e indubitabile questa doppia sorgente della lingua latina (3), altrettanto è chiara l'impossibilità in cui ora ci troviamo di decomporla e distinguerla nettamente, chi ponga mente in ispecie alle altre influenze ed elementi secondarii ch'essa debbe al certo avere in sè accolte. I varii tentativi in vero che si sono fatti di particolareggiare codesta decomposizione, hanno condotto a risultamenti troppo incerti e contradittorii, perchè altri vi si possa contentare. Arrogi che mentre un elemento s'andava sempre più dileguando, l'altro ossia il greco andava crescendo, onde esercitò bentosto la più decisa influenza sulla formazione della lingua, e ne determinò il passaggio a lingua scritta, quale scorgiamo nelle opere letterarie che si sono conservate. Tutto quello adunque che possiamo affermare accertatamente si è, che la parte che non si può rintracciare nel greco, massime ne' dialetti eolico e dorico più affini all'antica lingua pelasgica, ovvero si trova in altri dialetti italici i quali poco o nulla hanno di comune col greco, debb'essere considerata come elemento non greco, che i dotti dedussero già un pezzo dal celtico o germanico (4).

Da ciò si argomenti cosa si abbia a dire dell'opinione di coloro, i quali fondati sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* IV, 26) affermano che, per quanto dimostra-

no i monumenti paleografici, la lingua greca è il fondamento della latina (5). Assai più riguardo merita un altro passo dello stesso Dionigi (*Ib.* I, 90) (6), ove afferma che la lingua romana è un misto di voci nè intieramente barbare, nè prettamente greche, e che fra queste il dialetto eolico è il predominante. Queste parole di Dionigi, e qualche avanzo dell'antica lingua latina, ci dovrebbono far procedere un po' più rispettosi (7), sia nel considerare i dialetti greci summenzionati quali unici fattori della lingua latina, qualunque pur sia stata l'influenza della greca sovra di questa (8), sia per altra parte nel dichiararla originata unicamente dal celtico (9), germanico (10), gotico, o dell'etrusco. Come anzi v'ha chi la deriva dalla stirpe dei *Turrheni* (*Tusci*), opinando questi essere calati in Italia per alcuna delle valli delle Alpi Rezie, incalzati alle spalle dai Celti, esservisi estesi fino al Tevere, ed ivi aver fermata loro stanza mescolandosi con Pelasgi e Greci, ma ritenendo i loro costumi e lingua : in prova del che allegano una singolare corrispondenza tra le denominazioni geografiche dell'antico Lazio, con quelle che sono tuttora in uso nella Rezia (11). Lo stesso dicasi di coloro, i quali fecero l'etrusco affine al celtico ed all'irlandese, per indi poscia derivare la lingua de' primi abitatori dell'Italia (12).

Al dì d'oggi più non si fa parola delle derivazioni immediate del latino da qualche lingua orientale (13), e degli antichi popoli italiani dall'Oriente (14), ed obbliate omai sono quelle ipotesi le quali fecero già un tempo cotanto rumore, tuttochè non mancanti di qualche apparenza di vero, perchè infatti trovansi nel latino parecchi indizii di una origine comune con esse lingue orientali (15). Ne' tempi odierni invece si tentò sopratutto o di derivare il latino immediatamente dal sanscrito (16), o di ridurlo, assieme al greco, germanico e celtico, ad una sorgente comune conte-

nuta nel sanscrito (17), considerandolo qual ramo della gran famiglia delle lingue indo-germaniche.

(1) Anche Williams (*Institut.* sect. II, 1836, p. 67) considera gli Umbri come Celti. Questa quistione è trattata più in disteso da Diefenbach (*Celtic.* II, 1, p. 112) e da Kämpf (*Umbricorum specimen* I, p. 74). Altri considerano gli Umbri come l'antico ceppo delle italiche popolazioni, a cui pure appartengono i Sabini, gli Aborigeni e gli Osci. Già C. O. Müller aveva pronunziato esservi grande rassomiglianza tra l'umbro ed il latino, massime nell'elemento non greco: a detta del quale l'elemento greco sarebbe venuto al latino dai *Siculi*, parlanti una lingua affine alla greca; l'elemento non-greco sarebbe stato un rozzo idioma degli Aborigeni. Egli aggiunge che ambo questi elementi si ritrovavano anche nella lingua degli Osci, i quali in un co' Latini formavano un gran popolo.

(2) Secondo Grotefend, se la lingua sicula fu realmente uno degli elementi del latino, essa sarebbe *celtica* o *germanica*, da cercarsi in quelle parole che la lingua del Lazio ha comuni coi Tedeschi, e che non si ponno assolutamente rintracciare nel greco. Giusta il suo parere, l'elemento greco fu portato nella lingua latina dagli Umbri, ossia Aborigeni, dopo di aver vinto i Siculi, e di essersi mescolato con quella parte che di loro rimase nel Lazio (*Rudimenta ling. umbricæ Partic.* VIII — Hannover 1839 in 4, p. 5). Egli crede che gli *Ausoni, Aurunci, Osci, Avrii, Aborigeni, Umbri*, tutti appartenessero ad un ceppo comune di greca origine, il quale siasi stabilito e diffuso in Italia, venendo per la via di terra al nord della penisola, dall'Illiria ed Epiro, ove aveva avuto sua stanza. I *Siculi Sicani*, secondo lui sono *Celti*, la cui patria originale era la Gallia, e la cui lingua era strettamente congiunta coll'antica germanica. Sovra di questo popolo vedi Diefenbach (l. c. II, 1, p. 27). Così parimenti F. A. Wolf deriva il latino dagli Ausonii, popolo celtico, venuto d'oltremonte, coll'aggiunta poscia di una buona dose di greco recata in Italia dalle colonie greche.

(3) Abeken deriva dal greco (primitivo) anche quella parte del latino, che è da altri appellata non-greca, ond'esso avrebbe una sola fonte, greco antico, e greco posteriore. Parimenti Lanzi ri-

duceva il latino a due elementi principali, uno greco, ed un altro incerto, da cercarsi forse nel greco o pelasgo antichissimo!

(4) Così già scrisse Voss: « Ab his tribus Græcorum commi« grationibus in Latium illud est, quod lingua latina, si excepe« ris ea, quæ vel ex primogenia lingua retinuit, vel a vicinis Cel« tis accepit, tota pene fluxerit e græca etc. »; e Funccio disse: « Scilicet aviam latinæ linguæ incertam statuo, matrem « celticam, magistram græcam ». Arrogi la sentenza di Grotefend che tutte le parole e forme della lingua latina, le quali non vengono dal greco, sono di origine celtica o germanica. Anche Dorn dichiara la lingua latina una mescolanza di greco e di celtico, quello portato dai Pelasgi nel dialetto eolico-dorico, questo dagl'Insubri, o Ambroni di razza celtica. Diefenbach ammette qual primo fondamento della lingua latina un elemento greco-antico, ossia pelasgico colla successiva aggiunta di un elemento celtico, consistente nelle parole piuttostochè nelle forme. James Macpherson (*Introduction to the history of Great Britain, and Ireland* —London 1771 in 4) ha fatto un lungo catalogo di parole latine ch'ei crede trovare nell'antica lingua celtica o gallica. Villoison, nelle osservazioni a Cornuto *De natura Deorum*', pubblicate da Fr. Osann (Gottinga, 1844 p. 232 in 8), dice che: « Omnia « fere Doriensium dialecto debet latina lingua ». Nè qui è fuor di proposito il rammentare anche i lavori di alcuni grammatici greci, i quali derivavano puramente dalla greca la lingua latina. Così il grammatico *Tirannione* contemporaneo di Lucullo, e Cicerone (§. 15), secondo che ci attesta Suida s. v. aveva scritto περὶ τῆς ῥωμαικῆς διαλέκτου, ὅτι ἐστίν ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς: e Didimo secondo lo stesso Suida s. v., περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίοις ἀναλογίας, trattato conosciuto anche da Prisciano. Lersch cita anche le γλῶσσαι Ἰταλικαὶ di Diodoro (ATHEN., XI, p. 479); περί τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου di Filosseno (*Schol. ad Odyss.* VII, 90), περὶ τῆς Ῥωμαικῆς διαλέκτου (ATHEN., XV, p. 680) di Apione. Quanto ai grammatici latini citeremo i *libri verborum a Græcis tractorum* di Cloazio Vero, ed i *libri nobiles super his quæ a Græcis accepta sunt* di Ificrate, menzionati da Gellio (*N. Att.* XVI, 12). Vedi §. 382.

(5) In questo luogo Dionigi discorre di ciò che fece Servio Tullio per riunire Roma e il Lazio in una confederazione di cui

quella fosse il capo. Il retore-sofista fa convocare dal Re i deputati delle città latine, per espor loro l'utilità e la necessità di un tal trattato: il quale debb'essere suggellato colla fondazione di un tempio a Diana sul colle Aventino, e con annue radunanze e sacrifizii. Quindi aggiunge che ad eterna memoria del fatto, questo trattato fu inciso sopra una colonna che durò sino alla sua età nel tempio di Diana, e che i caratteri che vi si leggevano erano quelli che pure usavano i Greci anticamente. Livio parla (I, 45) della confederazione e della fondazione del tempio di Diana, ma di questa colonna e della sua iscrizione non dice motto.

(6) cf. Quintil. (*Inst. Or.* I, 6, §. 31) « Sive illa ex Græcis « orta tractemus, quæ sunt plurima, præcipueque æolica ratio« ne, cui est sermo noster simillimus, declinata ». V. Kruse (*Hellas* I, p. 463-464) riguardo all'asserzione di C. O. Müller, che la rassomiglianza del latino col greco non può essere altrimenti spiegata che per mezzo del pelasgo.

(7) Kärcher (*De opt. Lat. Lexic. cond. rat.* p. 11, n. 9): « o« biter hic moneam, nos vel latinam, vel germanicam linguam « recta via a græca derivandam esse negare ».

(8) cf. Walch (*Hist. crit. L. L.* cap. I, §. 4-5), Beemann, (*De origg. L.L.* p.135-137), Eichstädt (*Paradox.Horatian.* VIII — Jena 1837 in 4). Ne' tempi odierni tenne segnatamente questa opinione Hemsterhusio e la sua scuola: cf. Ruhnkenio (*Elog. Hemsterhus.* p. 34.—Lugd. Bat.1786); Lennep.(*Proœm. ad Ling. Græc. Analog.* p. 9); Schneider (*Prolegg. ad Lennep. Etymol. L. Græcæ*, p. XIII) — « Equidem sic censeo, totam fere latinam « linguam ita comparatam esse, ut non modo verba ejusdem « tantum non omnia origines græcas manifesto referant etc. » cf. Lanzi (*Saggio di L. Etr.* I, p. 23), ed ivi Olivieri. Anche Reisig tiene per l'origine greca della lingua latina, ammettendovi però altri elementi non greci.

(9) Fallot de Montbéliard nell'opera: *Recherches sur le Patois de Franche-Comtée de Lorraine et de l'Alsace*-1828 in 8, sostenne che il *patois* dell'antica *Sequania* (la Franche-Comtée d'oggidì con alcune parti dell'Alsazia e della Lotaringia), era la vera lingua gallica dominante in questa regione prima della conquista fattane dai Romani, e intieramente diversa dal celtico: ch'essa

era pur quella che parlavano gli antichi popoli italiani, la quale mescolandosi colla lingua tedesca divenne madre del latino, e quindi anche del francese. V. anche *Essai sur le nom et la langue des anciens Celtes par C. Galli* — Paris 1844 in 12.

(10) Così opinò già Gio. Lud. Praschio (*De origine Germanica Ling. Lat.* — Ratisb. 1686-1689), e dopo di lui Cluverio, Morhof e alcuni altri citati da Walch (*Hist. crit. L. L.* p. 19). Jac. Burckhard (*De fatis L. Lat. in Germania* cap. 17-19). cf. C. S. Zachariæ (*De origg. jur. Romani* §. 3, p. 6 — Heidelb. 1817). Nè ha guari che Jaekel sostenne la derivazione diretta della lingua latina dalla tedesca (non già solamente la loro derivazione da una comune sorgente), e in conforto di questa opinione adduce l'analogia delle due lingue, l'origine germanica di molte parole latine, le coniugazioni e declinazioni latine derivanti in gran parte dal tedesco. Dopo del quale Ramshorn specialmente si è pronunziato nel modo il più deciso per questa opinione, ed ha dichiarato a dirittura che la lingua latina altro non è che un ramo dell'antichissima lingua tedesca. V. anche Philarete Chasles (*De teutonicis latinisque linguis* p. 33, 43 — Paris 1831 in 8).

(11) Coloro che tengono questa opinione si fondano principalmente sovra il Ladin, lingua o dialetto di Giadina, nota valle de' Grigioni, e dicono che dessa fu recata nell'Italia centrale nella più rimota antichità, da quelle alpestri tribù ivi trasmigranti; e che è questo il motivo per cui si ritrovano tante analogie tra i nomi geografici dell'Umbria e del Lazio. Però Guler di Weineck, cronista del principio del secolo diciassettesimo, congettura che questo Ladin sia stato portato nelle montagne della Rezia dalle famiglie che ivi si rifugiarono dall'Umbria e dal Lazio a' tempi delle guerre di Annibale. Al dì d'oggi regna precisamente l'opinione inversa, e novellamente ancora L. Steup con accurate inchieste linguistiche, e per l'analogia de' nomi di molti luoghi della Rezia e dell'antica Etruria, che si leggono nelle iscrizioni, ha tentato stabilire l'identità delle due lingue, cioè quella degli antichi abitanti della Rezia e degli Etruschi, i quali ciò stante sarebbero discesi dai Raseni, stirpe pelasgica abitante antichissimamente la Rezia, che poscia calando dai monti si sarebbe stabilita nell'Etruria.

(12) v. W. Bentham (*Etrurio-Celtica*, *Etruscan literature*, *etc.* — Dublin and London 1842, 2 vol. in 8).

(13) Così per esempio il carmelita Maria Ogerio trovava l'origine della lingua latina nell'ebraico (*Gr. et Lat. lingua hebraizantes, seu de Gr. et Lat. ling. cum hebraica affinitate libellus* — Venet. 1764)

(14) v. Lanzi, *Saggio etc.* I, p. 20.

(15) Così nel sanscrito per esempio (anzi perfino nel cinese) e nel latino si trovano molte parole affatto uguali, come si può scorgere dall'Asia Poliglotta di Klaproth, p. 45. Vedi anche il suo scritto, «Hic et ubique, ou vestiges de la langue primitive recueillis dans le chinois ». Già Kleuker ha notato l'analogia della lingua zenda col latino, però traendola dalla comune loro provenienza da una stessa sorgente.

(16) Vedi per es. Kennedy (*Researches in to the origin and affinity of the principal languages of Asia and Europe* — London 1828 in 4).

(17) Vedi Paolino di S. Bartolomeo (*De latini sermonis origine, cum orientt. lingg. connex.* p. 9 — Rom. 1822 in 4), Ciampi (*Acroasis* p. 9). Anche Ramshorn così parla: in queste due lingue (zend e sanscrito), fonti principali delle europee, si trovano non solo la più parte delle parole radicali e derivate, ma persino delle forme dell'antichissima lingua teutonica latina e greca nella primigenia loro figura. Vedi Fauriel (*Journ. génér. de l'instruction publique*, 1840, p. 155-156); e Th. L. Calmberg (*De utilitate, quae ex accurata linguae sanscritae cognitione in linguae graecae latinaeque etymologiam redundat* — Hamburg, 1832 in 4).

§. 2 — Quel luogo d'Italia tra il Tevere ed il Liri, ove si operò la fusione degli svariati elementi, da cui nacque la lingua latina ne' tempi antichissimi, era abitato da parecchie popolazioni indipendenti tra di loro e distinte non solamente d'indole e costumi, ma anche di lingua. Roma coll'andar del tempo ne conquistò la maggioranza; il suo dialetto insieme ebbe il sopravvento sugli altri idiomi del paese, e ciò produsse la lingua, e la letteratura *roma-*

na (1). Troppo ardua impresa sarebbe il rintracciare che relazione avesse questo dialetto romano-latino cogli altri dialetti del Lazio, e colle lingue degli altri popoli dell'Italia centrale, attesa la somma ignoranza in cui siamo di queste lingue e dialetti, e la grande alterazione accaduta poscia nella stessa lingua romana. Il fatto però che in Roma anche nei tempi posteriori si rappresentavano e comprendevano i *ludi osci*, c'induce ad ammettere non lieve affinità tra la lingua osca e la romana. Nè punto ci maraviglieremo di trovare in questa oltre all'elemento *osco* (2) parecchi altri di popoli affini, come per esempio de' *Volsci*, e in ispezie de' *Sabini* o *Sanniti* (3), i quali appartengono alla razza umbrica, anzi pure vocaboli *etruschi*, benchè in generale si possa dire, che la lingua etrusca era essenzialmente diversa dalla latina (4), e che la sua influenza sovra di questa fu di poco momento (5).

I quali elementi tutti furono bentosto repressi, e soffocati dall'elemento greco e dalla predominante cultura greca, che poco a poco produsse nella lingua latina una metamorfosi totale (6). Le lettere e l'alfabeto sono detti di origine greca (§. 7), e da alcune vestigia e frammenti che ci rimangono si raccoglie chiaramente, che a misura che la coltura della lingua andava crescendo, alle forme e parole non greche più rozze ed aspre, si andavano surrogando forme e parole greche più soavi e leggiadre. Lo che massime avvenne, quando i Romani ebbero conquistato la Magna-Grecia, e quindi la stessa Grecia trasmarina, dalla quale epoca in poi, tanto la lingua quanto l'intiera letteratura romana, vennero sempre più coltivate secondo lo spirito greco (7). E questa si è la cagione della gran differenza che si osserva tra la lingua posteriore degli scrittori, e la lingua antica, la quale secondo che ne attesta Polibio (8), e alcuni documenti dimostrano (§. 28 e segg.),

era poscia diventata quasi inintelligibile ai Romani.

(1) Quindi non si debbe dire letteratura *latina*, storici comici, ecc. *latini* come pretende Grauert.

(2) Anche Niebuhr opinava, che il dialetto osco racchiudesse l'elemento non greco della lingua romana. Secondo Ramshorn, presso gli Osci, il latino si trova nella primitiva sua forma: nè altrimenti la pensa Micali (*Stor. degli antichi pop. ital.* I, p. 70; II. p. 135, 356). Sopra la lingua degli Osci, e gli avanzi che ce ne rimangono, vedi Grotefend (*Rudimenta linguæ Oscæ ex inscriptionibus antiquis enodata* — Hannover 1839 in 4); Lepsius, (*Iscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes* — Lips. 1841).

(3) Secondo C. O. Müller, i *Sanniti* parlavano la *lingua osca*, i *Sabini* una lingua lor particolare, la quale verosimilmente aveva qualche analogia coll'elemento non greco contenuto nell'osco. Grotefend al contrario crede che la lingua *sabina* fosse totalmente diversa tanto dal latino quanto dal greco; che piuttosto si possa ammettere ch'essa avesse qualche affinità o rassomiglianza coll'etrusco. J. Henop (*De lingua sabina* p. 22, 43, —Altona 1837 in 8) sostiene il contrario, giacchè gli scarsi frammenti che ci restano di questa lingua, dimostrano in generale il carattere del latino antichissimo, perciò hanno qualche affinità colla lingua umbrica e romana, nessuna coll'etrusca.

(4) Già Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* I, 30) dice degli Etruschi: *ἀρχαῖόν τε πάνυ καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται*. Lepsius dice che l'etrusco non è altro che un pelasgico (cioè greco-antico) corrotto insensibilmente dall'umbro, un misto di più lingue.

(5) Intorno alla lingua etrusca v. Lanzi (*Saggio di lingua etrusca*); Raoul-Rochette (*Journ. des savans* 1843, p. 671).

(6) Secondo Lepsius, l'antica Italia riguardo alla lingua si può dividere in due metà, l'una settentrionale dal Po sino al Tevere, occupata dagli *Umbri* (prima degli Etruschi), ed una meridionale di là sino allo stretto, la quale ad eccezione delle colonie greche era abitata da popoli parlanti l'*osco*. I *Sabini*, per tacere di altre nazioni, ne formavano quasi l'anello intermedio, la cui lingua pare fosse strettamente affine coll'antico latino. F. C.

Schlosser riduce l'origine della lingua latina a un triplice elemento, cioè la lingua de' *Tuschi*, de' *Sabini*, e dei loro congiunti i *Latini*, e dei *Greci*.

(7) Quindi Döderlein nella lingua latina quale ora la conosciamo, trova ben poco che ridur non si possa ad elementi greci. Nella *Comment. de voce. Latt. Sabb. Umbricc. Tuscc. cognatione græca*. p. 15 — Erlang. 1837 in 4, questo dotto dopo aver detto che la lingua latina provenne dalla fusione di varii dialetti, aggiunge: « Illud vero quæritur etiam nunc, diligentis« simeque est quærendum, quatenus tot tam variæ dialecti con« gruant cum sermone græco: num Italicæ gentes (præter Ra« senas, credo) omnes Græcis conjunctæ et consanguineæ, an « partim ejusdem cum Græcis originis, partim prorsus a Græ« cis diversæ, planeque barbaræ sint habendæ? »

(8) Lib. III, cap. 22, §. 1.

§. 3 — Questa totale trasformazione della lingua romana per mezzo del greco, e la differenza indicata tra la posteriore e l'antica, ebbe luogo principalmente nella lingua usata dalle classi elevate di Roma e dagli scrittori, al cui ulteriore perfezionamento somma cura ponevasi serbandola illesa da ogni forestierume, e rimondandola d'ogni vocabolo aspro e disaggradevole (1). Ma nella bocca del popolo si conservò tuttavia la lingua antica più rozza e dura (2), riboccante di voci antiche italiche ossia barbare (non greche), meno raffinata nel suo fraseggiare dall'influenza greca, e dal contagio della quale i letterati vegliavano a mantenere incontaminata la purezza della lingua scritta. Così vediamo spesso contrapporsi la lingua *nobile* alla *plebea*, la *classica* o *urbana* alla *volgare* o *rustica*: appellazioni tutte le quali ci additano la differenza di quelle due lingue (3). La prima era, come abbiam detto, la lingua delle persone più colte, quella che era in uso nelle scritture e nel conversare, che noi conosciamo nelle varie sue fasi e degradazioni, nelle opere letterarie che scam-

parono dalle ingiurie del tempo. La lingua *rustica romana* come quella che solo viveva nella bocca del popolo e delle classi inferiori, che solo era parlata e non scritta, è bensi meno a noi conosciuta, ma è pure di grande importanza perchè diffusa nelle provincie soggette a Roma da' soldati e coloni, diventò la base delle varie lingue moderne, che ivi nacquero dalla sua mescolanza colla lingua de' popoli sia indigeni, sia trasmigrativi posteriormente. Epperò queste ora si appellano figlie del latino, ora più esattamente *romane*, perchè non ostante l'infiltramento e la mescolanza di codesti elementi eterogenei, la base romana è pur sempre quella che vi signoreggia, quella che a traverso a moltiplici cause, influenze e mutazioni, ha pur sempre continuato nel decorso dei secoli il lento suo processo e sviluppo, variamente informandosi a seconda delle varie regioni e dell'indole delle varie nazionalità in cui stava radicata. Queste lingue romane adunque si debbono in certa guisa considerare come una naturale continuazione e germoglio della lingua vivente nella bocca dell'antico popolo romano (4): esse invero hanno in sostanza la stessa struttura, e per questo verso dimostrano tra di loro una grande affinità e rassomiglianza, malgrado lo sviluppo ricchissimo che sortirono nell'andar del tempo (5).

(1) *Sermo urbanus*, *urbanitas.* cf. Cicerone (*Orat.* III, 12); Quintil. (*Inst. Or.* VI, 3, §. 16, 107).

(2) Lanzi (*Saggio* I, p. 25) « dopo molti cangiamenti la latinità prese aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò nei due seguenti, in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte dell'antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de' dotti ».

(3) Walch (*Hist. crit. L. L.* I, §. 10, p. 87).

(4) Questa opinione è stata specialmente stabilita da A. Fuchs.

(5) Intorno alle lingue *romane* v. M. A. Bruce-White (*Histoire des langues Romaines etc.* — Paris 1840, 3 vol. in 8); Am-

père (*Hist. litér. de la France avant le XII siècle* t. III, chap. XXIII, p. 473 — Paris 1840 in 8).

§. 4 — Le prime tracce di questa lingua *romana* nelle scritture risalgono sino all'epoca de' Carolingi, nella quale già si scorge l'opposizione di questo idioma popolare romano (*lingua romana*) colla lingua nobile e scritta (*lingua latina*), quella cioè che per mezzo dei classici, e di tutta in complesso la letteratura romana, si era pur sempre conservata in vigore nelle scritture, benchè malconcia e sfigurata, e che nominatamente sotto i Carolingi era ridivenuta lingua dello Stato, come della Chiesa e della letteratura. Gli sforzi stessi e lo zelo di que' sovrani nel favoreggiare la lingua e la scienza dell'antica Roma, pare abbiano ritardato per alcun tempo il primaticcio sviluppo di questo volgare romano, misto con parecchi elementi forestieri dei novelli popoli stanziatisi in mezzo agli antichi abitanti.

Ed in vero la formazione di queste lingue romane propriamente non comincia che dopo questo periodo, e i primi monumenti che ne abbiamo sono scritti in lingua provenzale, la quale si andò sempre più sviluppando, e dagli stessi poeti provenzali o *trovatori* era appellata *romans*. Nel resto della Francia la lingua non si formò che più tardi, verso lo scorcio del secolo XII, bipartendosi in *langue d'oil* nel Nord e *langue d'oc* nel Sud, dei quali dialetti il primo ottenne poscia decisamente il sopravvento. Queste sono le due ramificazioni precipue, tra le quali però vi è ancora una serie graduale di dialetti subordinati, che ne sono quasi anella intermedie. Anche nella lingua francese il fondo romano rimase preponderante, massime dal lato lessicografico; però di tutte le lingue romane della moderna Europa, dessa è quella che più si dilunga dalla forma antica.

§. 5 — Come nella Provenza ed in Francia, così pure

sorsero alquanto più tardi nuovi parlari da una parte in Ispagna (ne' tre dialetti catalano, castigliano e leonese) e Portogallo, e dall'altra parte sotto la speciale influenza della poesia provenzale in Italia, il cui volgare adoperato prima nella poesia, e poscia nella prosa, rimonta al secolo XII e XIII. I dotti italiani (1), a partire da Bruno d'Arezzo nel secolo XV, si sono sempre con grande impegno industriati a combattere l'opinione, che la loro lingua provenisse dalla corruzione dell'antico latino classico, e dalla sua mescolanza con parole tedesche, ed altri elementi eterogenei (2), ed a riappiccarne l'origine all'antica lingua romana rustica, sempre esistita a lato della lingua illustre (3), lo che al di d'oggi più non deve recar ombra di sorpresa, chi ponga mente a' fenomeni consimili che ci offrono le rimanenti parti dell'occidente romano. In generale sembra, che la lingua italiana abbia accolto nella romana sua base ben pochi elementi stranieri. De' varii dialetti (4) in cui essa è sminuzzata, a cagione delle divisioni politiche della penisola, il sardo quale si parla in certe regioni massime nella parte montuosa della Sardegna, ritiene una parte assai considerevole della lingua romana rustica (5).

Lo stesso dicasi della lingua detta *romana* (o churwälsche), che si parla tuttora in alcune parti del Cantone dei Grigioni nella Svizzera. Dessa non è altro che un dialetto romano (6), il quale non ha potuto aggiugnere a quel grado di sviluppo e di perfezionamento, che toccarono ne' secoli XII e XIII in Francia, Italia e Spagna gli altri idiomi romani, ma rimasto in uno stato rozzo ed incolto si è poi mescolato alquanto con elementi tedeschi ed italiani, e perciò si divide in *romano* e *ladino*, secondochè più predomina l'influenza tedesca o la italiana. Desso non è altro che un rimasuglio dell'antica lingua volgare, ivi recata dopo la conquista dai soldati romani, coloni, ecc.; e non è

punto una reliquia della lingua antichissima importata in Italia dagli Etruschi, come altri inclina a credere (7).

(1) v. Ciampi, *De usu linguæ Italicæ, saltem a sæculo quinto Acroasis*—Pisis 1817, e le obiezioni di Raynouard nel *Journ. des sav.* 1828, p. 324.

(2) Gl'Italiani negano specialmente che i Goti e i Longobardi abbiano avuto parte alcuna alla formazione della lingua italiana, concesso pure che dato le abbiano qualche parola o suono. v. Maffei, *Veron. illustr.* XI, p. 529, 549; Muratori, *Diss. sopra le antich. ital.* t. II, p. 69.

(3) Indi le denominazioni di lingua volgare, volgare italiana per questa nuova lingua nata dall'antica lingua volgare romana. Però Dante stesso, Petrarca, Boccaccio ed altri nominarono pure *lingua latina* questa di cui essi furono i precipui fondatori.

(4) Fuchs distingue nell'Italia superiore i seguenti dialetti principali: milanese, piemontese, bolognese, genovese e veneziano; nella bassa Italia i seguenti: napoletano, calabro, siciliano, sardo, il quale si suddivide in dialetto di Cagliari e Logoduro.

(5) v. La Marmora, *Voyage en Sardaigne* t. I, p. 202. *Nou Dizionariu universali Sardu-italianu compilau de su sacerdotu benefiziau Vissentu Porru.*— Casteddu (Cagliari) 1832 in 4.

(6) v. Walter, *De Romanensibus Helvetiæ et Teriolis gentibus* — Berolin. 1832 in 4.

(7) Così si è data per esempio al *ladin* di Giadina un'origine assai più rimota, e lo si è detto avanzo della lingua primitiva, portata dai popoli di que' monti nell'Italia centrale, dove unendosi col greco e con altri elementi formò la base della lingua latino-romana. Nell'addietro molti già avevano voluto riconoscere in questa lingua, specialmente nel suo dialetto più puro, il più genuino avanzo dell'antico etrusco, ossia della lingua di quel popolo primitivo d'Italia, il quale teneva la penisola dalle Alpi sino al Tevere ed oltre ancora. Anzi M. Conradi pretende che il *romano* deriva dai discendenti di Reto, i quali scacciati dall'Etruria, ivi si stabilirono cinque o sei secoli av. G. Cr.; il *ladin* invece dai Latini che vi si rifugiarono poco dopo.

§. 6 —Nelle regioni occidentali dell'impero romano, le quali possedevano minor grado di coltura, la lingua latina potè avere facile accesso, e vi divenne bentosto generalmente diffusa e predominante. Lo stesso avvenne nelle regioni orientali di Europa, prive egualmente di cultura e di letteratura, mentrechè in quelle ove fioriva la lingua e la civiltà greca, non vi potè predominare nella stessa guisa. Infatti le coste dell' Adriatico e del basso Danubio furono principalmente quelle, in cui fu introdotta la *lingua romana rustica* dai soldati e coloni che vi si stanziarono, e dove mescolandosi qualche elemento straniero, massime slavo, e con qualche variazione prodotta dalle influenze esterne, si è conservata fin al dì d'oggi nella stessa guisa che il *rumano* de' Grigioni, il quale tra le moderne lingue romane è pur quello con cui abbia più affinità. Questa lingua è il *valacco*, parlato dagli abitanti dell'antica Dacia, cioè della Valachia, Moldavia, ed alcuna parte dell'attigua Transilvania, i quali perciò appellano se stessi *romëni* e *romënia* la loro lingua, come puranche dagli abitanti della Tracia e Macedonia e Tessaglia d'altre volte, e massime nelle montagne dalla popolazione valacca che vi è sparsa.

Al dire di un odierno filologo, l'origine di codesto idioma rimonta sino ai primi tempi, in cui i Romani ebbero rafferma la loro dominazione nelle coste orientali del Mediterraneo, e quindi specialmente ai tempi dopo Cristo, in cui Traiano soggiogò la Dacia, e gl'imperatori romani vi mandarono a più riprese coloni. La mescolanza e fusione di costoro, sia cogl'indigeni, sia co' barbari che poscia vi trasmigrarono, originò questa lingua, il cui elemento romano per conseguente non debb'essere assolutamente derivato dall'influenza della lingua italiana, come si credette già tempo. Come la lingua romana dell'antica

Rezia, così anche questa non possiede che una letteratura assai meschina. Oltreciò quasi la metà del valacco deriva da altre lingue, ed in ispezialità dall'albanese, e neppure questa parte non si debbe piuttosto credere slava. Quel che è certo si è, che desso ha tolto molto dallo slavo, per tacere delle voci turche, ungaresi e greche che contiene.

Anche i Greci dell'Impero orientale usurparono, e per se stessi e per la loro lingua, la denominazione di *romana* (ῥωμαϊκή, o ἁπλορωμαϊκή γλῶσσα), e questa appellazione di Ρωμαῖοι divenne tanto più generale dopo la più ampia diffusione del Cristianesimo nell'Impero d'Oriente, cioè verso il fine del secolo III ed il principio del IV, in quantochè per Elleni s'intendevano massime i Pagani, e il nome di Romani invece designava tutta la popolazione cristiana delle provincie appartenenti all'impero greco-romano, senza distinzione di nascita o di origine. Esso è sempre preso in questo senso da' scrittori bizantini, ed è rimasto in uso fino al dì d'oggi nella popolazione cristiana neo-greca dell'impero turco. Quando il greco classico che per lo dianzi era in uso in tutti gli atti del governo, e in ogni maniera di produzioni intellettuali, cadde in disuso, e la conquista di Costantinopoli ebbe distrutta l'indipendenza politica dei Greci, la loro lingua volgare, che fin allora aveva sussistito a lato alla classica, venne lasciata pienamente in balia di se stessa, e mescolandosi con parole italiane, slave, turche, e di altre nazioni diè origine al greco moderno.

Non vi sarà certo chi osi sostenere in sul serio la derivazione del russo dal latino: poichè quel tanto di latino che vi si trova, provenne dal contatto e commercio delle razze slave coi Romani (1).

(1) *Observat. sur la ressemblance frappante que l'on découvre entre la langue des Russes et celle des Romains* — Milan 1817; Silvestre de Sacy, *Journ. des sav.* 1818, p. 389.

§. 7 — Che i Romani pigliassero il loro alfabeto non dagli Etruschi, per grande che ne fosse l'influenza sulla formazione della scrittura romana (1), ma dai Greci, irrefragabilmente il dimostrano le concordi testimonianze degli antichi scrittori (2); l'uguaglianza in numero e forma de' caratteri greci e romani (3); in fine lo stesso modo di scrivere che non era da destra a sinistra, come quello degli Etruschi, ma sembra che fosse βουστροφηδὸν, come quello de' Greci antichi (4): d'onde vuolsi ancora derivare l'uso della parola *versus*, e d'altre siffatte locuzioni. Anche le denominazioni dei caratteri pare fossero uguali alle greche (5). Gli archeologi odierni pongono l'origine del sistema della scrittura romana verso la fine del terzo secolo, in cui l'influenza della lingua, e letteratura greca aveva già il sopravvento sull'etrusca.

Giusta le testimonianze dei grammatici (6), l'alfabeto romano originalmente aveva sedici caratteri, i quali si ritrovano pure nell'alfabeto eolico nello stesso ordine e senso, e con simile figura, e sono: ABCDEIKLMNOPQRST. In appresso vi si aggiunsero il G, per cui prima a quanto pare si usava il C (7): la F (corrispondente al digamma greco (8)), la quale del resto s'incontra anche dopo Claudio benchè più raramente, e nelle stesse iscrizioni de' tempi di Nerone (9): l'H corrispondente allo spirito aspro de' Greci, il quale anticamente era segnato colla stessa figura: il V derivato dall'Y; e la X (10), la cui introduzione venne erroneamente assegnata al secolo d'Augusto, quando invece esso è almeno più antico della G, e si trova già usato anteriormente, sia nelle parole, sia come segno numerico. Anch'essa è accattata evidentemente dal gre-

co. il cui Ξ ne' monumenti antichi ha la figura di una X. L'introduzione dell'Y e della Z (11) cade negli ultimi tempi della repubblica romana.

Così quando la lingua era giunta al colmo del suo fiore (12), l'alfabeto romano venne a constare delle ventitre lettere seguenti: ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ. Ma già ne' monumenti più antichi che abbiamo, troviamo la C sottentrata quasi sempre in luogo del K (13), il quale si conservò soltanto come *nota* nelle abbreviazioni, e in alcune parole. Per l'opposto ci si narra che l'imperatore Claudio aggiunse tre nuove lettere all'alfabeto, le quali stettero bensì in uso durante il suo regno, ma in appresso furono di bel nuovo abolite (14).

La prima era un digamma rovescio Ⅎ per distinguere la consonante V dalla vocale dello stesso segno; la seconda era l'antisigma ƆC per designare il *ps* ed il *bs*, corrispondente allo Ψ greco. La terza era per avventura destinata a segnare un suono di mezzo tra le vocali I ed U, ed aveva una forma simile al segno d'aspirazione della lingua greca Ⱶ.

La distinzione poi dell'I e dell'J, del V e della U secondochè si vuol designare la consonante o la vocale, è di una data assai recente, forse del secolo decimosettimo, benchè anche prima si fosse già fatto per altro scopo qualche passo verso questa tramutazione della I in J, e della V in U. Non sarà certo chi voglia biasimare questa innovazione, di cui Claudio aveva già fatto un tentativo analogo, ove si rifletta che in tale modo si distingue più rigorosamente la natura di consonante e di vocale (15).

(1) Lepsius, *De tabb. Eugubb.* p. 23. Secondo il quale anticamente in Roma, come anche presso le altre nazioni italiane di que' tempi, era in uso la scrittura etrusca o altra consimile, alla quale poscia, tre secoli circa prima della fondazione della città

si sostituì la greca, che sola conosciamo, dalle colonie greche del mezzodì d'Italia. Dionigi d'Alicarnasso retore greco, il quale fa recare in Italia la scrittura greca da una colonia arcadica (*Antiqq. Rom.* I, 33) narra (*Ibid.* II, 54), che Romolo pose già a un suo monumento un'iscrizione in caratteri greci, Ἑλληνικοῖς γράμμασι, in cui erano esposte le sue gesta!

Grotefend ammette in Italia un doppio sistema di scrittura, l'uno dei Greci e Romani dalla sinistra alla destra, l'altro degli Etruschi, Umbri, Osci, dalla destra alla sinistra, quantunque rimontino entrambi alla stessa sorgente.

(2) v. Dionys. Halic., *Antiqq. Romm.* I, 33; Plin. *H. N.* VII, 56-57; Tacit. *Annall.* XI, 14.

(3) Seyffart però è d'opinione che l'alfabeto latino sì maiuscolo che minuscolo è più antico del greco maiuscolo, che fu finora in uso.

(4) Kruse osserva in ispecie, che dalle iscrizioni di questa fatta si può conoscere più agevolmente la formazione dell'alfabeto posteriore greco e latino.

(5) Martial., II, 57; V, 26; VII, 37; Pers., IV, 13; Juvenal., XV, 209; Auson., *Idyll. de litt.*

(6) J. L. Lydus, *De mens.* I, 9, p. 7; Marius Victorinus, p. 2459-2488 (*ed. Putsch.*), il quale è seguito pur da Grotefend. Schneider al contrario considera questa notizia come poco concorde con altre autorità, che abbiamo sui caratteri greci più antichi (cf. *Fischer ad Weller.* I, p. 5), e come di poco vantaggio perchè ad eccezione della G, J, Z, di tutti gli altri caratteri che poscia furono in uso persino del X, possiamo rintracciar l'esistenza per quanto si rimonti il corso della lingua latina mediante i monumenti scritti. v. Nahmmacher, *Comm. de Literat. Rom.* sect. II, cap. I, p. 51—Brunswik 1758.

(7) Lepsius suppone che il G siasi introdotto in uso nel quinto secolo: il C sia venuto dalla Magna Grecia, verso il secolo terzo della città, giacchè non si trova nè nell'antico alfabeto etrusco nè nel greco: d'allora in poi abbia rimpiazzato il K: che anche la O (supporre questa vocale segnata collo stesso carattere della u fu in uso fin da principio) sia stata usata sol di rado.

(8) Secondo C. O. Müller, la F latina è una lettera non greca, giacchè non corrisponde nè al digamma, il quale è V, nè al φ

greco, il quale ha un suono più dolce. v. però Lanzi, *Saggio.* ecc. I, p. 98, ed ivi il passo di Prisciano.

(9) v. J. C. Orelli, *Collect, Inscript.* I, nr. 711, p. 176, ed ivi Marini, *Gli atti ecc.* p. 97.

(10) Grotefend crede, che quantunque le odierne denominazioni del V ed X tradiscano un'origine greca, però non è inverosimile che essi provengano da un sistema di cifre, che i Romani tolsero col calendario dall'Etruria. cf. Osann., *Ad Apulej. De orthogr.* p. 50.

(11) Anche agli Etruschi mancava la Z.

(12) Diomed., p. 415, 418; Priscian., p. 539; Asper., p. 1725; Serg., 1827; Mar. Victor., p. 2453 ecc.

(13) Lo stesso si trova presso gli Etruschi.

(14) Tacit., *Annall.* XI, 14, *ibid.* Lips.; Sveton., *Claud.* 41.

(15) Müller al contrario sostiene, che la J non viene dal greco, ma da qualche altra lingua, e perciò si trova per lo più nelle parole non greche.

§. 8—Benchè ci si dica, che i pontefici ne' loro libri adoperavano i *segni numerici* dell' alfabeto greco (1), pure alcuni de'caratteri sovra esposti si trovano già usati per segni numerici nelle iscrizioni più antiche. Quindi non dissentiamo da Grotefend, il quale opina, che questo sistema di cifre numeriche sia antichissimo, e derivi dall'Etruria (2): che queste inoltre non siano formate dalle lettere iniziali di certi numeri, ma dalla composizione geometrica di certe linee.

Quanto alla *pronunzia* latina (3), se stiamo al detto dell'erudito Ciampi (4), non differiva guari, massime la volgare, dalla italiana odierna. Quella delle vocali, per quanto si ricava dagli antichi grammatici in sostanza, era eguale alla odierna, salva qualche discrepanza, e parecchie transizioni di vocale a vocale, e i cangiamenti indi derivanti, massime nelle vocali brevi.

Già più difficile riesce a determinare la pronunzia dei

dittonghi, i quali non danno un suono semplice, ma devono far sentire ambo le vocali benchè fuse insieme.

Maggiore ancora è il disparere intorno alle consonanti, sopra le cui moltiplici mutazioni e pronunzia di ciascuna, in particolare le indagini di K. L. Schneider, danno lo schiarimento il più soddisfacente. Qui del resto conviene aver riguardo all'influenza del tempo, il quale a misura che la lingua s'andava perfezionando conferì molto maggior dolcezza alla dura pronunzia d'una volta.

Dello stesso genere sono le indagini intorno alle varie divisioni delle consonanti (5), sovra la quantità delle vocali e dittonghi, in cui si commettono sì frequenti errori: inoltre sopra l'*accentuazione* (6), la quale era presso a poco eguale alla greca, e a quanto pare fu determinata massime da *Nigidio*, contemporaneo di Cicerone e Varrone (7). Onde già al tempo d'Augusto erano in voga segni particolari, i quali vennero usati, però con molti errori, perfin nelle iscrizioni (8).

Arrogi la teoria della *interpunzione* assai imperfetta (9), come pure quella della *ortografia* (10). Nell'antichità non era dessa punto soggetta ad una norma certa, nè sviluppata in modo conseguente. Quindi alla incertezza ed alla fluttuazione, che già regnava anticamente su questo punto (11), aggiugnendosi ancora i molti cangiamenti occorsi nel medio evo nei manoscritti di diversi tempi e paesi, doppiamente difficile, se non impossibile, per noi riesce restituire alle opere della letteratura romana l'antica loro ortografia, e il determinarla con quella precisione sistematica, cui siamo accostumati nelle lingue moderne, a cui però gli antichi Romani, a quanto pare, davano ben poca importanza (12).

Ci resta a far menzione delle *abbreviazioni* introdotte nella scrittura (*notæ, siglæ* (13)), ed in ispecie delle *notæ Tironianæ*

che furono in gran voga dal settimo secolo al decimo dopo Cristo (14). Esse erano segni trovati dai tachigrafi (*notarii*), per indicare intiere parole e sillabe, ed abbreviare i caratteri. Il loro inventore non fu Tullio Tirone, noto liberto di Cicerone, come potrebbe dar a credere l'epiteto di *Tironiane*, che loro si diede nel medio evo, e come effettivamente si credette un pezzo, per la falsa interpetrazione di un passo d'Isidoro (19).

(1) Marius Victor, p. 2459 ed. Putsch.

(2) Secondo il parere di Grotefend, gli Etruschi formarono le cifre numeriche in una maniera loro particolare, e lè comunicarono poscia ai Romani: desse erano segni geroglifici del sistema decimale, diviso in due metà, il quale provenne dal calcolo delle dita e delle mani, ossia dal πεμπάζεσθαι d'Omero.

(3) Walch. (*Hist. crit. L. L.* cap. IV, §. 21) cita le opere antiche sulla pronuncia del latino, di Lipsio, Erasmo, Scioppio, Caselio, Scaligero ecc.

(4) Ciampi, *Acroasis* p. 13.

(5) Gli antichi grammatici appellano semivocali le *sette* consonanti (f, l, m, n, r, s, x), di cui *quattro* dicono *liquide* (l, m, n, r), altre *nove mute* (b, c, d, h, k, p, q, t): j e v le considerano come vocali, che hanno preso natura di consonanti, x l'appellano lettera greca. Ma questa divisione ha evidenti difetti: nè gli stessi grammatici antichi sono in ciò sempre d'accordo. v. F. G. Bergmann, *Théorie de la quantité prosodique basée sur l'analyse des formes grammaticales, et démontrée d'abord sur la langue latine* — Strasbourg 1839 in 8; J. H. R. Rompsault, *Grammaire raisonnée de la langue latine.—Traité des lettres* (parte finora pubblicata) *De l'ortographie, et de la prononciation*—Paris 1844 in 8.

(6) Gli accenti latini corrispondono esattamente ai greci. v. Quintil., *Inst. Or.* I, 5, §. 22; Hermann, *Elem. Doctr. metr.* I, 10, §. 26, p. 63; Fr. Ritter., *Elem Gramm. Lat. libri duo.* lib. I, p. 3—Berolin. 1831. Reinhardt, *De vocis intentione in ling. lat.* — Berolin. 1838.

(7) v. Gell., *N. Att.* XIII, 24.

(8) cf. O. Kellermann, *Specim. epig. in memoriam Olai Kellermann*, *ed. O. Jahn* cap. II, p. 104 —Kil. 1841, 8.

(9) Ruddimann, *Inst. Gramm.* II, p. 407.

(10) Oltre alle opere de'grammatici antichi, *Mario Vittorino, Massimo Vittorino, Flavio Capro, Agrezio, Cassiodoro* ed altri, v. le opere citate da Walch, *Hist. crit. L. L.* cap. IV, §. 22. Secondo Ciampi, l'antichissima ortografia romana sarebbe simile alla italiana, che s'incontra ne'monumenti del secolo undecimo e decimoterzo dopo G. Cristo: lo che adduce come argomento dell'identità della lingua italiana colla volgare romana.

(11) Già Quintiliano (*Inst. Or.* I, 7, §. 11) comincia il suo ragionamento su questo punto con codeste parole: « Verum or- « thographia quoque consuetudini servit, ideoque sæpe mutata « est », e dopo averne addotti parecchi esempi termina con queste altre: « Judicium autem suum grammaticus interponat his om- « nibus. Nam hoc valere plurimum debet. Ego, nisi quod con- « suetudo obtinuerit, sic scribendum quidque judico quomodo « sonat. Hic enim est usus literarum, ut custodiant voces et ve- « lut depositum reddant legentibus; itaque id exprimere debent « quod dicturi sumus ».

(12) Wagner, ad *Virgil.* t. V, p VIII, 446. ed. Heyne; v. un saggio di ristorare l'ortografia del secolo di Cicerone presso Wunder, *Præfat. ad Cic. Orat. pro Planc.* p. XI.

(13) Walch., *Hist. crit. L. L.* IV, §. 28. Intorno alla significazione di *notæ*, v. Ulr. Frid. Kopp, *Palæograph. crit.* P. I, §. 24.

(14) Engelbronner, *Diss. de M. Tullio Tirone* P. II, cap. IV-V — Amstelodam. 1804; Sarpe, *Prolegg. ad tachygraphim Romanam*, P. I. 1829; Massmann, *Libell. aurar.* §. 147.

(15) Kopp, l. c. §. 26, 27, 28 (dove spiega il vero senso del luogo d'Isidoro, *Origg.* I, 21, 31, 33.

§. 9 — La somma diversità che si osserva, come abbiam visto, nella lingua latina, nelle varie sue fasi, dai primi principii alla piena maturità e successiva decadenza, suggerì ben presto l'idea di distinguerne in diversi periodi l'intiero corso.

Già Isidoro (*Origg.* IX, 9) distingueva la lingua *prisca* da quella degli antichi popoli italiani, la *latina* che si parlava nel Lazio a'tempi di Latino, la *romana*, ossia quella di Roma, a cominciare dalla espulsione dei Re; e finalmente una lingua *mista*, sorta dall'ampliamento della dominazione romana, e dallo imbastardimento della lingua latina per l'intromessione di vocaboli stranieri.

Similmente Adriano cardinale (1) distingueva: il *tempo antichissimo* della lingua, dalla fondazione della città sino a Livio Andronico; il *tempo antico* sino a Cicerone; il *tempo perfetto,* la lingua che si parlava nel secolo di Cicerone; il *tempo imperfetto*, tutto il periodo susseguente.

La divisione di Oberto Gifanio (2) era fondata sulla ragione della storia politica. De'cinque periodi ch'egli adottava, il primo comprendeva l'epoca dei Re, il secondo l'epoca della Repubblica, il terzo parte dell'impero sino a Valentiniano III, il quarto l'età barbara sino a Carlomagno, il quinto l'epoca dei Papi e degl'Imperadori romani.

A. Scott (3) faceva tre sole età della lingua latina: la prima (suddivisa in antichissima ed antica) sino a Cicerone, la seconda o aurea sino a Domiziano, la terza ed ultima sino ad Arcadio ed Onorio.

(1) *Epist. dedicat. ad Libr. de serm. lat. ad Carol. Princ. Hispan.* (in R.Ketelii, *De eleg. latin. compar. script. select.* — Amstelod. 1713). Così anche Oberto Gifanio, *Diss. de periodis linguæ latinæ* (*Ibid.* Nr. IV, p. 172).

(2) *Diss. de quinque ætat. rom. ling.* (*Ibid.* Nr. IV, p. 169).

(3) *Tull. Quæstt.* I, 23-28.

§. 10 — Più plauso ottenne un'altra divisione tratta dai varii periodi della vita umana, e abbozzata già quasi in digrosso in alcuni passi di antichi scrittori (1). Essa venne in luce per la prima volta in uno scritto di *Antonio Sabel-*

lico, intitolato: *De latinæ linguæ reparatione dialogus*, con una dissertazione: *De periodis literarum, et quinque ætatibus romanæ linguæ* — Neustadt a. d. H. 1671. Ivi egli distinse l'*infanzia*, ossia tutto il periodo dalla fondazione della città fino alla prima guerra punica; l'*adolescenza* fino alla distruzione di Cartagine e Corinto; l'*età virile* fino a Trajano e Adriano; la *vecchiezza verde* fino ad Onorio ed Arcadio; finalmente la *vecchiezza decrepita* sino ai tempi delle irruzioni de'Barbari nelle provincie del romano impero e la caduta di questo.

Nella stessa guisa Clerico (2) distinse la ἀρχὴ, ἀκμὴ, e παρακμὴ della lingua latina.

Altre divisioni più o meno varianti proposero Giulio Cesare Scaligero (3), G. I. Vossio (4), Olao Borrichio (5), e specialmente Facciolati (6).

Questi fissa il termine del primo periodo, ossia dell'*infanzia*, nell'anno 514 di Roma in cui ebbe luogo la prima pruduzione e rappresentazione di Livio Andronico: segue l'*adolescenza*, la quale comprende ancora Plauto e Terenzio: il terzo periodo, l'*età virile* comincia con Cicerone, e giunge appena al terzo imperadore. Con Tiberio comincia poco a poco l'*invecchiar* della lingua, la lenta sua decadenza e disfacimento fino agli Antonini, che ne segnano il fine, abbenchè siavi anche dopo una serie di autori. Con Petrarca nel secolo decimoquarto comincia il risorgimento delle scienze.

Funccio non si dilungò guari da questa divisione di Facciolati. Divise egli l'intiero tesoro della lingua romana in nove periodi (7), de'quali trattò i sette primi in altrettanti appositi ragionamenti (8). Nel primo discorre l'origine della lingua; nel secondo i suoi esordii (*puerizia*) sino alla seconda guerra punica; il terzo periodo (*adolescenza*) va sino ai tempi di Silla, verso il 670 di Roma; il

quarto (*età virile*, ossia ἀκμή) sino alla morte di Augusto; il quinto (*vecchiezza imminente*) sino a quella di Trajano, 117 d. Cr.; il sesto (*vecchiezza vegeta*) sino ad Onorio, ed alla conquista di Roma pe' Goti nel 410 d. Cr.; il settimo (*vecchiezza inerte e decrepita*) sino alla morte di Carlomagno; l'ottavo (*latinità giacente, decumbens*) sino al secolo decimoquinto dopo Cristo: il nono (*latinità restaurata vel ex Orco revocata*) sino a' tempi nostri.

Hand distingue sei epoche, di cui la prima (*lingua prisca*) comprende il tempo antico sino a Livio Andronico (514 di Roma), la seconda (*lingua latina*) va dalla prima guerra punica sino alla prima guerra civile (650 di Roma), la terza (*lingua romana*) sino ad Augusto (725 di R.), la quarta (*lingua elegante*) dal secolo di Augusto fin sotto Tiberio Claudio (807 di R., 54 d. Cr.), la quinta (*lingua tumida*) sino alla morte di Trajano (870 di R., 117 d. Cr.), la sesta (*lingua volgare*) da' tempi di Adriano sino all'estinzione della lingua nel secolo quinto di Cristo.

Ne' tempi moderni molti pure applicarono alla lingua e letteratura romana l'età *dell'oro*, *d' argento*, *di bronzo* e *di ferro*, tratte dal mito della storia primitiva della specie umana (9). Altri ne aggiungono una di *piombo*, altri anche una di *legno* e di *terra*, altri premettono a tutte queste un'età *barbara*.

In generale, come si potrà rilevare da quello che se ne toccherà in seguito (§. 11 e segg.), regna tra i dotti una grande discrepanza di opinioni, sia nel determinare i singoli periodi in generale, sia nel pronunziare sopra il periodo cui appartengono i singoli scrittori.

(1) Lactant., *Inst. Div.* VII, 15, p. 703, il quale ivi cita Seneca a torto, indotto verosimilmente in errore dalla somiglianza di nome di qualche altro scrittore romano. Florus, *in Præm.*

cf. Madvig, *De Attii didascall.* — Havn. 1831 in 4; *Opusc. Acadd.* p. 88.

(2) *Art. critic.* P. I, cap. II, §. 2, p. 59.

(3) *Poet.* VI, 1. Scaligero divide in cinque periodi la storia tutta della romana letteratura.

(4) *De hist. latt.* I, 1; *De poet. latt.* cap. I. Qui Vossio all'ἀρχὴ (primo periodo) fa seguire l'ἀκμὴ (secondo periodo) dalla dittatura di Giulio Cesare sino al regno di Tiberio. Il prossimo periodo ei lo divide in due parti, l'una da Tiberio sino a Nerva e Trajano, la seconda da Trajano sino alla caduta dell'impero d'Occidente. Il quarto periodo, suddiviso pure in due parti, comprende nella prima lo spazio dalla caduta dell'impero romano sotto Augustolo sino al suo rinnovamento sotto Carlo Magno: nella seconda va da Carlo Magno sino agli ultimi tempi di Lodovico il Bavaro, e di Carlo IV, cioè dall'800 al 1346. Indi comincia con Petrarca il periodo della risorgente poesia.

(5) *Cogitatt. de variis l. l. ætatibus* cap. I. — Hafniæ 1675 in 8.

(6) *De ortu, interitu ac reparatione lat. ling.*, ap. J. Facciolati, *Oratio latina lingua etc.* — Patavii 1713, in 4, recus. Lipsiæ 1714. Così anche Heimbrod, *Brevis rom. linguæ historia* — Glioivii 1828 in 8.

(7) *Programm. de variis latin. ling. ætatt. præs.* §. XIV, p. 20, 21. È seguito pure da Harles nella sua *Brevior notitia etc.* — Lips. 1789. Nè molto differisce da codesta la divisione posta da Andr. Goepel (*Censura de auct. Eloquent. Rom. qui vixerunt in adulta aurea ætate* —Isenaci 1710 in 8) negli otto periodi seguenti: 1. *Infantia.* 2. *Pueritia* (Ennio, Pacuvio, Azzio). 3. *Juventus* (Plauto, Terenzio, Lucrezio). 4. *Età adulta virile o aurea* sino ad Adriano. 5. *Vecchiezza o età d'argento.* 6. *Età decrepita ossia di ferro* (il secolo 4, 5, 6). 7. *Età di piombo* (8-14 secolo). 8. *Età rediviva e rinnovata.*

(8) J. N. Funccius, *De origine latinæ linguæ* —Giess. et Francof. 1720; *De pueritia L. L.* — Marburg. 1723; *De virili ætate L. L.* in II Partt. — Marburg 1727-1730; *De imminenti senectute* —Marburg 1736; *De vegeta senectute* — Marburg 1744; *De inerti ac decrepita senect.*—Lemgov. 1750 (cf. Nolten., *Lexic. Antibarb.* P. II, *Bibl. Lat. conspect. special.* p. 217).

(9) Hesiod., *Opp. et D.*109; Ovid., *Metamorph.* I, 89, e molti altri passi raccolti da Brouckhuis ad Tibull. *Elegg.* I, 3, 35.

§. 11 — Se consideriamo l'intiero corso della lingua e letteratura romana secondo certi intervalli di tempo, determinati da un qualche avvenimento di grande importanza, e fecondo di conseguenze per le età sopravvegnenti, di qualunque fatta essi pur siansi, ci troveremo certo aver divisa la storia della medesima lingua e letteratura in parecchi periodi, o che altro nome loro si voglia imporre.

Il primo periodo è quello in cui ancora non esiste una letteratura nel senso proprio della parola, e si estende dalla fondazione della città sino a Livio Andronico, ossia sino alla fine della prima guerra punica, verso l'anno 514 di Roma.

Per grandi che fossero in questo periodo i progressi dei Romani nella coltura politica, e nell'ampliamento del loro Stato, non vi scorgiamo però ombra di movimento scientifico, atto a produrre una letteratura; la loro lingua era ancora rozza e imperfetta (1), appena appena elevata a lingua scritta, e ancora si trovava in un processo di sviluppamento in mezzo a svariati elementi, che abbondavano in Roma, e attorno Roma, il quale solo nel seguente periodo prese una direzione più determinata per via dell'influenza greca, e fu da questa recato ad ulteriore progresso e scioglimento.

Perciò la storia non ci nomina alcuno scrittore di questo periodo. Alcune litanie o canti religiosi, diventati inintelligibili al secolo d'Augusto; canti da banchetti, vaticinii, una specie di dramma in lingua straniera, però intelligibile ai Romani, le Atellane, aride cronache e calendario redatto da' sacerdoti, alcuni frammenti di leggi ed iscrizioni, sono i soli monumenti di questo periodo, di cui ci sia pervenuta

notizia (2). Però allora i caratteri greci erano già introdotti in Roma (3).

(1) Perciò questo periodo si appella anche *ætas barbara et inculta* (cf. Walch., *Hist. crit. l. l.*; Schöll, *Hist. de la liter. Rom.* I, p. 71). Questo primo periodo segnato anche da F. A. Wolf in questa guisa, Funccio l'appella *puerizia*.

(2) v. §. 189.

(3) cf. §. 7.

§. 12 — Il secondo periodo comincia colla introduzione della letteratura greca, e col sorgere della romana, principiando dalla poesia, in cui altro non si ravvisa, che una traduzione o imitazione più o meno felice della greca. Le guerre incessanti, che occuparono i Romani fuor della loro patria, le continue turbolenze interne, furono sempre potenti ostacoli, i quali aggiunti alla poca attitudine de' Romani per la coltura scientifica, si opposero lungo tempo al fiorire e prosperare della letteratura.

Ma finalmente la intima conoscenza, e commercio colle città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia sommamente colte, e poscia colla stessa Grecia trasmarina (1), il conversare con dotti greci, le depredazioni di tanti mirabili capolavori in queste città greche, per es. Taranto e Siracusa, diedero la prima spinta, destarono un'attività intellettuale fin allora neghittosa e sonnacchiante, la quale dapprima si limitò, è vero, alla classe più ragguardevole di Roma, ma in questa ottenne una tanto più decisa influenza sulla civiltà, sulla scienza, e sulla formazione della lingua stessa. Così Livio Andronico (v. §. 38) che aveva avuto un'educazione greca, verso l'anno 514 di Roma esordì con un dramma in lingua romana, imitato certamente o anzi tradotto dal greco. Egli ebbe una schiera d'imitatori, e così nacque la poesia romana, a cui ben tosto tenner dietro i primi saggi della prosa.

A misura che si estesero le conquiste romane in Grecia e nell'Asia prossima, insieme col lusso e colla magnificenza orientale, crebbe anche in Roma l'amore della civiltà e letteratura greca. Crebbe sempre più la convinzione della sua importanza, dacchè in seguito al commercio colla Grecia, dotti greci d'ogni maniera volarono a Roma, per ivi diffondere in qualità di maestri la intellettuale coltura. Essi erano patrocinati e favoriti da una parte della nobiltà più cospicua di Roma, la quale al pari degli Scipioni p. e. aveva compreso quanto fosse necessaria una maggiore coltura intellettuale e scientifica per coloro i quali erano destinati a maneggiare le faccende dello Stato, a capitanare gli eserciti in un tempo in cui Roma aveva già spiegato il suo carattere cosmopolitico, la sua missione di conquistare il mondo, e riunire tante colte nazioni sotto il suo impero.

Ardentissima certo fu l'opposizione che fece a questa tendenza quella parte della nobiltà, la quale con Catone alla testa, animata dall'antico spirito dell'aristocrazia romana, ne temeva gran nocumento alla forza sia morale sia fisica della nazione, e nella coltura forestiera introdotta in un col lusso e raffinati costumi, altro non ravvisava che la decadenza dell'antica severità della vita romana, sia domestica sia pubblica (2). Questa fu la causa del bando dato nel 580 di Roma a due filosofi greci seguaci d'Epicuro (3), e del senatus consulto del 593, il quale commise al pretore di vegliare a che più non dimorassero in Roma filosofi e retori greci (4). Tutti questi mezzi però fecero mala prova contro la forza delle circostanze, al pari di un decreto analogo di quasi cent'anni dopo (662). E crescendo sempre più questo andazzo in una gran parte della nobiltà romana, massime nella gioventù affascinata da' maestri greci, l'ambasciata di tre filosofi spedita a Roma da

Atene nel 598 (v. §. 328), compiè la vittoria della irrompente coltura e letteratura greca, in guisa tale, che lo stesso Catone (5), in età avanzata, trovossi costretto a cedere all'empito di questo torrente, ed applicarsi con grande alacrità ed impegno allo studio della scienza e delle lettere greche.

A promuovere sempre più e rafforzare questa tendenza scientifica due altre cause si aggiunsero: l'una è il lusso e le ricchezze che d'ogni parte del mondo affluivano in Roma, onde ne conseguitava che i Silla ed i Luculli, per nominar solo questi, guardavano lo studio della letteratura greca come un oggetto di lusso, che non dovea mancare alla splendida loro corte. L'altra che fu massima causa dello studio sistematico dell'eloquenza e della filosofia, fu l'ambizione de' giovani Romani, i quali guardavano la scienza come mezzo a raggiungere scopi politici.

(1) Horat., *Epist.* II, 1, 156.

« Græcia capta ferum victorem cepit et artes
« Intulit agresti Latio: hic horridus ille
« Defluxit numerus Saturnius et grave virus
« Munditiæ pepulere: sed in longum tamen ævum
« Manserunt hodieque manent vestigia ruris.
« Serus enim Græcis admovit acumina chartis etc. ».

Intorno all'andamento degli studii e dell'istruzion pubblica nel periodo primitivo v. anche Egger, *Étude sur l'éducation et particulièrement sur l'éducation littéraire chez les Romains depuis la fondation de Rome jusqu'aux guerres de Marius et de Sylla* — Paris 1833 in 8.

(2) v. Plutarch., *Vit. Caton. maj.* 22.

(3) v. Athen., XII, p. 547; Æliani, *Var. hist.* IX, 12, ibiq. Perizon.

(4) Sueton., *De illustr. reth.* I; Gell., *N. Att.* XV, 2, il quale ivi nomina erroneamente i retori *latini*, poichè Plozio fu il primo che aprì una scuola di retorica latina in Roma nel 660 di R. v. §. 264.

(5) Presso Cicerone (*De senect.* 8) Catone dice:—« ut ego feci « qui Græcas literas senex didici; quas quidem sic avide arri« pui, quasi diuturnam sitim explere cupiens etc.» cap. II, ibid. « multum etiam Græcis literis utor ». Cicerone stesso dice di Catone (cap. I): « Græcarum literarum constat eum perstudio« sum fuisse ». Cornel. Nep., *Vit. Caton.* 3; D. Hieronym., *Ep. ad Nepotian.* LII, §. 3, p. 255 ed. Vallars. E ciò attesta anche Plutarco (*Vit. Cat.* 2) colle parole ἄλλως δὲ παιδείας Ἑλληνικῆς ὀψιμαθὴς γενέσθαι λέγεται: però egli racconta pure, che trovandosi in sua gioventù nell'armata romana all'assedio di Taranto, si volle erudire nella filosofia pitagorica (cap. 2); che egli fece lungo soggiorno in Atene, dove tenne orazioni in lingua greca (cap. 12); e che ne' suoi scritti si valse pure della greca letteratura. Lo che proverebbe ch'egli studiolla in sua gioventù, quantunque poi vi si sia solo messo con più ardore ed impegno in età avanzata: cf. Schneider, *Scriptt. rei rust.* I, p. 2, p. 19. Intorno all'odio di Catone verso ogni cosa greca v. anche Weber, *Catonis Vit.* §. 24, p. 38.

§. 13 — Questo periodo si estende fino a Cicerone (648), o come altri vuole, fino alla morte di Silla (676) (1). Desso si appella anche per alcuni *semibarbarum tempus*; Funccio lo considera come l'*adolescenza* della romana letteratura. Taluni assegnano gli scrittori di questo periodo al secol d'oro il quale va dalla fine di questo sino alla morte di Augusto, distinguendo tutti gli scrittori di questa larga epoca in *veteres*, *medii* e *novissimi*, e dando il titolo di *veteres* agli scrittori summenzionati. Altri tengono una via di mezzo consimile, e considerano questi come nè *semibarbari*, nè appartenenti al secolo d'oro, cui essi piuttosto precedono. Ciò può dirsi persino di Plauto e Terenzio, e massime del primo, la cui lingua non è scevra ancora di forme e locuzioni antiche (2), che caddero in disuso nel seguente periodo. Sotto questo aspetto lo stesso Lucrezio apparterrà ancora al secondo periodo.

Quindi gli scrittori principali che in esso figurano saranno i seguenti: *Livio Andronico*, *Nevio*, *Ennio*, *Pacuvio*, *Azzio*, i comici *Plauto*, *Terenzio*, *Cecilio Stazio*, *L. Afranio*, *S. Turpilio*, *Fabio Dosseno*, il satirico *Lucilio*, *Lucrezio*, *Catone censore*, ed alcuni altri annalisti ed oratori, le cui opere andarano perdute al pari di quelle della maggior parte de' poeti summenzionati.

Attese queste gravi perdite, egli è assai difficile determinare e particolareggiare l'andamento della letteratura in questo periodo, e il suo carattere generale. Quella poca prosa e poesia che se n'è conservata, non attesta ancora quello studio della forma e dello stile, che si ravvisa chiaramente nel periodo seguente, e che poscia divenne cotanto predominante. A molta forza naturale e dignità di espressione, troviamo anche accoppiata durezza e rozzezza. Nelle opere storiche regnava naturalmente una certa aridità e ingenuità, che fu poscia bandita dall'influenza della retorica. Solo Terenzio, quanto a purezza, eleganza e finezza di lingua, merita di essere allogato fra gli scrittori del periodo seguente. Certo egli è che lo studio della grammatica (3), introdotto in Roma assai per tempo, da Cratete di Mallo (verso il 585), fu di sommo vantaggio alla lingua, ed al suo coltivamento, e gli scrittori di questo periodo, in ispecie i poeti più antichi, i quali foggiandosi sui modelli greci, s'ingegnavano di tradurli ed imitarli, già dimostrano una tendenza a maggiore libertà e indipendenza nello sviluppo della lingua, cui cercavano ripulire nelle forme e arricchire di parole, senza però perder di vista l'elemento nazionale.

(1) Per esempio F. A. Wolf e Schöll.
(2) cf. §. 55
(3) Sueton, *De illustr. Gramm.* 1, 5, §. 381.

§. 14 — Il terzo periodo comincia da Cicerone o dalla morte di Silla, e si estende sino alla morte di Augusto (767 di Roma, 14 di Cristo). In questo la lingua romana ci si appresenta in tutto lo splendore della sua perfezione, tutto l'andamento e sviluppo della letteratura romana è profondamente determinato dai capolavori della greca letteratura. Quindi innanzi lo spirito dei Romani non era più diretto soltanto all'ampliamento della potenza esterna ed all'attività politica, massimamente dappoichè alla repubblica era succeduta la dominazione di un solo. L'odio dei repubblicani contro la scienza e la letteratura greca, cotanto corruttrice un tempo ai loro occhi (v. §.10), si era cangiato in ardente zelo, anzi vero entusiasmo per essa. D'or innanzi non avvi cosa per essi di maggiore autorità o pregio; ciò solo che è formato secondo siffatto modello o sovra di esso fondato, ha qualche valore agli occhi del romano (1). Dotti ed artisti greci d'ogni maniera affluiscono in Roma e inondano i palazzi e le ville de' grandi romani, i quali già prima (§. 10) avevano accolta la scienza e l'arte greca, quasi come oggetto di lusso, imperiosamente comandato dal tono dell'alta società, alla cui corte quindi non doveano mancare dotti greci, grammatici, retori, filosofi ecc., come prova tra gli altri l'esempio d'Archia difeso da Cicerone, e la sua relazione coi Metelli, con Lucullo ed altre notabilità, dell'aristocrazia romana. Questo amore della letteratura greca era diventato predominante a grado tale, che perfino coloro i quali poco vi si sentivano inclinati internamente, doveano almeno darsi aria di amare una letteratura ed una lingua tanto in moda presso le classi alte, in cui spesso si teneva conversazione, che era adoperata nel commercio epistolare, e spesso anche nelle scientifiche disquisizioni e sposizioni.

In appresso Augusto stesso ci si appresenta come fau-

tore di codesta direzione scientifica (2), la quale preoccupava l'animo de' Romani, li dilungava dalla attività politica, loro offrendo un sufficiente compenso alla mancanza della vita pubblica; ed ecco il perchè alcuni di essi fossero tanto innanzi nel favore del principe e della sua corte, e cotanto incoraggiamento e guiderdoni ne ricevessero. In luogo della libera parola, sottentrò sempre più la parola scritta, accuratamente disciplinata ed educata nelle scuole, ed anche qui divenne bentosto predominante l'influenza della letteratura greca. Quel po' che ancor sopravvive di romano antico, dee andare in dileguo e cedere il campo alla coltura greca. Greca diventa l'educazione tutta del Romano. Greci sono i suoi educatori, e nella Grecia stessa egli va a compier la sua educazione, dove Apollonia, Rodi, Mitilene e sovra tutte Atene, aprono le dotte loro scuole a' giovani patrizii. Una folla di Romani, dal servizio militare, o da cagioni politiche condotti in Grecia, indi ne riportavano a Roma l'amore della greca letteratura. La conoscenza d'Alessandria e delle dotte sue scuole, aveva già preso grande incremento negli ultimi tempi della Repubblica, e tosto esercitò tale influenza, che in Roma, come già prima in Alessandria, la letteratura divenne un bisogno della vita civile, e per molti rispetti prese in quella lo stesso avviamento che in questa.

Comunque ciò fosse utile alla diffusione de' lumi e della scienza in un popolo poco incivilito, comunque onorevole per Augusto, sotto la cui protezione e favore ciò seguiva, tuttavia non si può negare che l'elemento nazionale romano ne rimase alquanto sopraffatto e soffocato. Così pure si aprì la via ad un altro gusto, il quale nel periodo seguente andò sempre più peggiorando, e s'introdusse generalmente la perniciosa disposizione, di dare più importanza ad una forma aggradevole, ad una liscia e ben tor-

nita lingua che non ad una dicitura semplice, naturale e robusta. L'intiero carattere della letteratura romana fu in tal modo determinato durante questo periodo, assumendo un colorito retorico, il quale penetrò i varii rami della scienza, e stampò un' impronta particolare su tutti i prodotti intellettuali di questa epoca. Si coltivò, si perfezionò tutto ciò che aveva relazione colla vita, coll'utilità, col diletto per mezzo della parola e del discorso; tutto ciò che poteva giovare a rendere sempre più amena e dilettosa la vita delle classi elevate. Perciò di questo tempo in Roma, quasi solo ebbero accesso e coltura le scienze, che avevano un rapporto immediato colla vita pratica, e negletto rimase tutto ciò che era oggetto di mera speculazione, la quale non aveva attrattiva di sorta pe' Romani. Comunque altri si sforzasse di popolarizzare in Roma la filosofia greca, solo fu coltivata la dialettica per la sua applicazione all'eloquenza, e l'etica pel suo rapporto immediato colla vita.

Quindi fu in ispecie l'eloquenza che a' tempi di Cicerone aggiunse il colmo dello splendore, e si vendicò un'alta indipendenza. Nato egli stesso oratore, e ben sentendo che la sua importanza politica dipendeva da questo suo talento, Cicerone avea conosciuto, che pe' Romani l'eloquenza era la prima scienza, e nello stesso tempo l'unico mezzo di stillare ne' loro animi il gusto della filosofia, ed una coltura scientifica più elevata. Persuaso quindi della necessità di trattare retoricamente i varii rami della scienza, egli seguì codesta via sin dalla gioventù, e cercò avviarvi gl'intelletti più eminenti della sua nazione. Così in sè riunendo tutta la scienza de' suoi tempi, ed applicandola alla pratica, cioè a tutto quello che è di utilità immediata nella vita e nella società, egli determinò lo spirito del secolo, agì sull'intiera nazione, e sulla scientifica sua tendenza,

poichè fu il primo che divulgò in una larga cerchia di leggitori i risultamenti della scienza greca, introdusse nella vita ciò che prima n'era separato, fece sì che divenissero indissociabili la filosofia e l'eloquenza, che introdotte fossero negli altri rami della letteratura e collegate colla stessa giurisprudenza. Ed in verità era la filosofia quella onde Cicerone ripeteva la sua fama, e la sua abilità oratoria (3).

Anche alla storia cercò egli estendere siffatta influenza, e rilevarne l'importanza. Quindi anche questa poggiò ben tosto a grande altezza, alimentata e perfezionata mediante i modelli greci, e rinsanguinata e promossa dallo studio dell'eloquenza.

La stessa poesia che nei torbidi tempi delle ultime guerre civili pare fosse alquanto negletta, ridestossi tanto più splendida a celebrare la ristorazione della pace e la benefica signoria d'Augusto. Allora massime divenne predominante l'indirizzo e l'influenza de' miti, e della poesia greca, alessandrina in ispecie. Le antiche tradizioni nazionali si ritirarono nell'oscurità e nella dimenticanza, e i varii generi della poesia romana si foggiarono la più parte sul modello della greca. Era questa da cui si toglievano per lo più ad imprestito i soggetti e la materia; e quello scapito che ne ridondava per l'originalità dell'invenzione, lo si aveva a compensare con tanto più artifizio di lingua. Per questa via non poteva più svilupparsi una poesia originale e nazionale. Che se in appresso, per questo verso taluni esageravano il pregio de' poeti antichi, più imperfetti è vero ma più nazionali, o anzi compresi da fanatica riverenza, proporli volevano a modelli d'imitazione al loro secolo, era ben naturale ch'essi si attirassero la derisione e le beffe di Orazio disciplinato alla greca, tutto informato secondo il gusto delle classi nobili di que' tempi, al

quale solo pareva degna di lode e d'imitazione la squisitezza, e l'eleganza dell'arte greca, la buona scelta delle parole e la sonora armonia del verso (4). Del resto a vedere il favore e la protezione, che Augusto e i grandi di sua corte accordavano alla poesia, non ci farà maraviglia, che non si patisse punto carestia di poeti; che anzi una nuvola di sfaccendati si gettassero nell'arte della poesia, o meglio della versificazione; come si ricava infatti da parecchie querele di Orazio (5), il quale perciò nella sua lettera ai Pisoni (§. 127) espose con impareggiabile maestria le leggi della vera poesia, contro le torte sentenze di così fatti poeti.

Egli è chiaro di per se stesso, che in mezzo a tali condizioni, non si potea assolutamente formare un dramma, e un dramma nazionale. Piuttosto poteva prosperare la poesia epica, perchè sendo più congiunta alla storia ed alla retorica, ne poteva essere più agevolmente penetrata, ed anche perchè si affaceva assai più degli altri rami della poesia all'indole romana.

Così la poesia di questo secolo contribuì moltissimo al perfezionamento della lingua, ma non gettò profonde radici nella nazione, per cui rimase sempre poco più o poco meno una pianta esotica, nè il gusto di Orazio, o di Virgilio era quello della massa del popolo. Ciò spiega il breve fiorire di questa poesia, la rapida sua decadenza, prodotta dal contagio del cattivo gusto, che poscia nel periodo successivo fece rovinosi progressi.

Anche lo studio sistematico della lingua, di cui si era già posta la prima base nel periodo antecedente, fu coltivato con grande ardore: lo studio della grammatica, dell'etimologia, delle antichità, trovò i suoi zelanti cultori, non solamente tra i dotti più ragguardevoli (p. e. Terenzio Varrone), ma anche tra i primi uomini di Stato, i quali pre-

sero viva parte al perfezionamento della lingua, ed al progressivo suo sviluppo, come dimostra l'esempio di Cesare, il quale scrisse in tal materia un'opera intitolata *De analogia*. Con ciò essa fu non solo arricchita ed ampliata, come imperiosamente richiedevano i nuovi bisogni, ma ricevette eziandio una salda base grammaticale; lo scrivere fu determinato e soggetto a regole e norme fisse; s'impose agli scrittori la legge della massima correttezza nello stile, lo che condusse di rimbalzo ad una più rigorosa osservanza delle leggi della logica, ed alla purità in fatto di lingua, si accoppiò la chiarezza e la precisione nell'esprimere i proprii concetti.

Però in varie opere di questo periodo già scorgiamo nello stile un non so che di studiato e di ammanierato, e nella lingua stessa una tinta retorica, senza però che questi germi di difetti trapassino le leggi della convenevolezza e della bellezza, ed offendano il gusto, come avvenne nell'epoca susseguente. Gli scrittori erano conscii dell'arte, e la seguivano spontaneamente, ma non volevano però ancora mostrarla troppo palese e diventare artificiosi (6).

Siccome l'eloquenza è quella sfera della letteratura, in cui la lingua romana ha brillato con più lustro, e si è con maggior indipendenza spiegata, siccome essa raggiunse in Cicerone il suo punto culminante, questi (7) debb'essere considerato in generale come il centro di tutto questo periodo, e con ciò di tutta la letteratura romana. Egli n'è il rappresentante più distinto, e quello insieme nel quale la lingua romana splende nella massima sua purezza e perfezione. Roma formava ancora il centro come dell'impero così pur della lingua, e questa vi si mantenne pura più a lungo (8), mentrechè fuor di Roma, nelle varie provincie dell'impero ove si diffuse, scapitò sempre più nella sua purezza, per l'introduzione di parole e forme straniere (9),

e qui e colà prese un colore locale, che ne modificò alquanto il carattere. Codesta per avventura è la causa, per cui Lucilio accagionò Vezzio di scrivere in dialetto prenestino (10); ed Asinio Pollione (11) riprese la *patavinità* di Livio, e mosse simili accuse contro Sallustio, Cesare, ed altri. A questo proposito vuolsi pur rammentare, ciò che gli antichi ci narrano del gusto dominante in Ispagna (12), dove già Sertorio aveva fondato una specie di Università in Osca (Huesca) (13), e di simile particolarità della lingua in Sicilia (14), e appresso in Africa (15).

(1) cf. Horat., *Epist.* II, 1; ovvero l'epistola ai Pisoni (*Ars poetica*).

(2) Intorno alle relazioni di Augusto colla letteratura del suo secolo, da lui promossa e protetta, v. specialmente Égger (*Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste* chap. II, p. 59 — Paris 1844, in 8), che distingue il suo regno in due periodi, il primo più libero, e l'altro posteriore, in cui si puniva e soffocava la libertà di parlare e di scrivere, per quanto era avversa al potere dominante, alle sue viste ed interessi.

(3) cf. *Tuscull. Disput.* I, §. 6: « Quare si aliquid oratoriæ « laudi nostra attulimus industria, multo studiosius philoso- « phiæ fontes aperiemus, e quibus etiam illa manabant »; *De orat.* I, 3, §. 9; 5, § 17; 12, §.53-54; 19, §. 87-88; 20, §. 93.

(4) Per questo motivo Orazio pone in ridicolo il falso patriotismo di coloro, i quali lodavano persino la durezza e i difetti di forma de' poeti antichi; e gli è questo il punto di vista, da cui si vogliono apprezzare i suoi giudizii (per. es. *Epist.* II, 1) sui poeti e sulle opere del periodo antecedente. In questo senso egli vuole che la lingua e la letteratura romana sia coltivata e forbita, col mezzo della greca (cf. *ex gr. Art. poet.* 52), e quindi rigetta quell'angusto e cieco patriotismo, il quale credeva di giovare alla causa della letteratura nazionale, in una guisa che dava chiaramente a divedere, ch'esso non aveva idea di sorta della vera arte e poesia. Vedi Weichert (*De Horatii obtrectatorr.* §. 8 in *Poett. Latt. reliqq.* p. 325).

(5) « Scribimus indocti doctique poemata passim » (*Epist.* II, 1, 117; cf. *Sat.* I, 4, 74).

(6) Già Quintiliano (*Inst. Or.* IV, 2, §. 127) disse a questo proposito: « Sed hoc pati non possumus, et perire artem puta« mus nisi appareat; cum desinat ars esse, si apparet ».

(7) Vellej. Paterc., I, 17; Quintil., *Inst. Or.* XII, 1, §. 19-20; XII, 10, §. 12.

(8) *Urbanitas*, su cui Domizio Marso scrisse un trattato, lodato da Quintiliano (*Inst. Or.* VI, 3, §. 102), il quale ne ha tolto la definizione della medesima (*ibid.*, §. 104; cf. anche VI, 3, 17; et Cic., *Brut.* 46, §. 171; *De orat.* III, 11-12, §. 42-43).

(9) Già Cicerone si lagna del corrompimento della lingua, pei molti forestieri che affluivano in Roma : cf. *Brut.* 74, §. 258; *Ad diversis.* IX, 15, §. 5; Quintil., *Inst. Or.* I, 5, §. 55. — Intorno alla *peregrinitas Latini sermonis* v. anche Morhof (*De patavin. Liv.* cap. VIII, XII, XIII, XV).

(10) v. Quintil., *Inst. Or.* I, 5, §. 56.

(11) Quintil. l. c., et VIII, 1, §. 3; cf. §. 222.

(12) cf. Cic., *Pro Archia* 10.

(13) Plut., *Vit. Sertor.* 14.

(14) cf. Cic., *Divin. in Cæcil.* 12, §. 39.

(15) cf. §. 22 in nota.

§. 15 — Utile all' avanzamento delle scienze in questo periodo fu l' istituzione di biblioteche pubbliche (1). Già nel periodo precedente esistevano in Roma parecchie biblioteche private, le quali ebbero un' influenza essenziale sulla introduzione e diffusione delle scienze.

Ancorchè diamo poca fede a quello che ci narra Isidoro (2), della gran quantità di libri recata a Roma da Paolo Emilio, dopo la sconfitta del re macedone Perseo, tanto maggiore si fu l'importanza della biblioteca di Apellicone di Teo, contenente la maggior parte delle opere di Aristotele e di Teofrasto, trasportata a Roma da Silla dopo il saccheggio d' Atene (3). L'ordinatore di questa biblioteca fu il grammatico Tirannione, il quale fatto prigioniero da

Lucullo nelle sue campagne del Ponto, e da esso condotto a Roma, e manomesso (4), fu adoperato in simili bisogne anche da Cicerone, nella cui casa aveva l'uffizio di maestro (5), e se abbiamo a credere Suida (6), lasciò egli stesso una biblioteca di trentamila volumi.

Ancor più grande fu l'influenza di una biblioteca aperta con liberale munificenza al pubblico dal ricco Lucullo, affine di promuovere e diffondere la filosofia e la scienza greca, ch'egli avea conosciuto nelle sue spedizioni in Grecia e nell'Asia (7).

Importanti pure dovevano essere le collezioni di Attico (8), del suo amico Cicerone (9), del costui fratello Quinto (10), e del dotto Varrone, la cui biblioteca fu saccheggiata da Antonio, all'epoca di sua proscrizione (710) (11); e lo stesso possiam presumere di molti altri colti nobili romani, di cui non c'è pervenuta notizia di sorta.

Primo a ideare il piano d'una biblioteca pubblica era stato Giulio Cesare, ed a Varrone voleane affidata l'ispezione (12): ma la repentina sua morte ne prevenne l'esecuzione.

Dopo di ciò Asinio Pollione, col bottino della guerra dalmatica, fondò la prima biblioteca pubblica in un sontuoso portico presso il tempio della Libertà, verso il 715-716 di Roma (13); alla quale tennero dietro due di Augusto (14), la più ragguardevole sul monte Palatino, verso il 736 (15), l'altra presso il teatro di Marcello nel 721 (16). Il primo ispettore della stessa, come ci narra Svetonio, fu il rinomato grammatico C. Melisso (17); e della palatina il non men celebre Igino (18), successore di Pompeo Macro (19), uomini tutti che si annoverarono tra i più dotti di quei tempi.

Dal modo con cui Vitruvio (20) parla della costruzione e disposizione degli edifizii ad uso di biblioteca, si rileva

che queste allora erano considerate come necessarie, al pari di altri pubblici edifizii, e che come altri edifizii di lusso, di moda, e richiesti dai bisogni della vita, esse non poteano mancare ne' palazzi dei grandi. Per lo più erano adornate di ritratti o busti di divinità, o d' uomini celebri (21), ed affidate alla cura d' una speciale categoria di schiavi o liberti (*librarii*, *antiquarii*) (22). Il dissotterramento di una biblioteca d' Ercolano co' suoi volumi, ci ha procurato una conoscenza più esatta e minuta di questi edifizii, e ci pone in grado di meglio comprenderne le descrizioni che ce ne lasciarono gli antichi (23).

La fondazione di queste biblioteche pubbliche e private produsse un certo commercio librario, il quale cominciò già in questo periodo a formare l' oggetto di un ramo particolare di mercatanti (*librarii*, *bibliopolæ*) (24).

(1) v. Poppe, *Diss. de privatis atque illustrioribus publ. vett. Rom. bibliothecis, earumque fatis* — Berol. 1826.

(2) Isidorus (*Origg.* VI, 4) « Romæ primus librorum copiam advexit Æmilius Paulus Perseo Macedonum rege devicto ».

(3) Plutarch. (*Sull.* 26, ibiq. Leopold. p. 254); Strab. (XIII, p. 418); Cic. (*ad Attic.* IV, 10); Baumhauer (*Disquis. crit. de Aristot. in Cicer. Scriptt.* p. 41 — Traject. ad Rh. 1841 in 8).

(4) Plut. (*Lucull.* 19); Cic. (*De finn.* III, 2).

(5) Cic. (*ad Attic.* II, 6; IV, 4, 8; XII, 2, 6; *ad Quint. Fr.* II, 4; III, 4).

(6) S. v. T. III, p. 517-518. Qui si distinguono due Tirannioni: a noi pare più probabile, ch'essi non fossero che una sola e medesima persona.

(7) Plut. (*Lucull.* 42, ibiq. Leop. p. 395); Cic. (*De fin.* II, 3; *Acad.* II, Procem.).

(8) cf. Cic. (*ad Attic.* I, 4, 10, 11); Cornel. Nep. (*Vit. Attic.* 13).

(9) v. ex gr. Cic., *ad Attic.* IV, 4; V, 7; *ad Famil.* VII, 28.

(10) Cic., *ad Quint. Fr.* III, 4-5.

(11) v. Gell., *N. Att.* III, 10 in fin.; Cic. *ad Famill.* IX, 4, cf. C. O. Müller (*Præfat. ad Varron. de l. l.* p. VI).

(12) Svetonio (*Jul. Cæs.* 44) tra i progetti di Cesare annovera pure il seguente: « Bibliothecas græcas et latinas, quas maxi-« mas posset publicare, data M. Varroni cura comparandarum, « ac digerendarum ». Casaubono legge *græcam et latinam*, come nella *Vit. Aug.* 29 ; Isidor. *Origg.* VI, 4.

(13) Isid., *Origg.* VI, 4: « Primum autem Romæ bibliothecas « publicavit Pollio græcas simul atque latinas, additis auctorum « imaginibus in atrio, quod de manubiis magnificentissimum « instruxerat ». Plin. *H. N.* VII, 30; XXXV, 2; Ovid., *Trist.* III, 1, 71-72.

(14) Schmid, *ad Horat. Epist.* I, 3, 17. Sulle ulteriori loro vicende v. §. 19.

(15) Sveton., *Aug.* 29; Hor., *Epist.* I, 3, 17; Passow, *ad Pers. Sat.* I, p. 216; Orelli, *Inscr. Coll.* I, nr. 40-41. Intorno all' edifizio stesso ed al suo sito, v. Canina, *Indicazione topografica di Roma antica* p. 202.

(16) Dio. Cass., XLIX, 43, p. 601; cf. Plut., *Marcell.* 30 fin.

(17) Sveton., *De illustr. Gramm.* 21: « Quo (Augusto) dele-« gante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviæ portico « suscepit ». v. §. 386.

(18) Sveton., l. c. cap. 20. Intorno ad Igino v. §. 223.

(19) « Cui (Augustus) ordinandas bibliothecas delegaverat » Sveton. l. c.

(20) *De architect.* VI, 7-8 — ed. Schneid.

(21) Indi la *media Minerva* presso Giovenale (*Sat.* III, 219); cf. Cic., *Ep. ad fam.* VII, 23; Plin. *H. N.* XXXV, 2; Sveton., *Tiber.* 70.

(22) cf. Athen. XV, p. 673 E (t. VIII, p. 62 Schweig.); J. Laur: Lyd., *De menss.* I, p. 12: Ἀντικουάριοι οἱ κατὰ, Ἑλλῆνας καλλιγράφοι. Gli *antiquarii* adunque non sono soltanto i copisti e gli schiavi facienti il mestiere di calligrafi, ma anche i librai ed i bibliotecarii. Alla classe di schiavi, dediti a tale sorta di uffizii, appartengono anche gli *amanuenses literati etc.*

(23) v. Géraud, *Essai sur les livres dans l' antiquité* — Paris 1840 in 8 ; G. Peignot, *Essai histor. et archeol. sur la reliure*

des livres et sur l'état de la librairie chez les anciens — Paris 1834 in 8.

(24) Horat., *Epist*. I, 20, 2; *Ars poet*. 345.

§. 16 — A questo periodo della lingua e letteratura romana si dà ordinariamente l'epiteto *aureo classico*, ovvero si appella *secolo di Augusto*. Olao Borrichio e Funccio credono più acconcia la denominazione *di età virile*. Scioppo invece appella novissimi gli scrittori di questo periodo (§. 13). Il nome di epoca o scrittori classici, assai frequente nei tempi moderni, è tolto dalla divisione politica della cittadinanza romana, i membri della cui prima classe portavano questo titolo, il quale però già si prendeva dagli antichi stessi in senso traslato, e si applicava alla letteratura, non però in una significazione così estesa come al presente (1).

Questo periodo comprende i seguenti scrittori: *Varrone*, *Cicerone*, *C. Giulio Cesare* (con *Irzio* ed *Oppio*), *Cornelio Nepote*, *Virgilio*, *Orazio*, *Catullo*, *Tibullo*, *Properzio*, *Livio*, *Ovidio*, *Sallustio*, *Vitruvio*, *Laberio*, *Publio Siro*, *Cornelio Severo* (2), *Manilio*, *Grazio*, *Pedone Albinovano*, *Igino*, *Germanico*, *Verrio Flacco*. Ai quali altri se ne possono aggiungere, di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti (p. e. *Valerio Catone*, *Cornelio Gallo* ecc.).

Giustino non appartiene certamente a questo periodo, nel quale piuttosto si potrebbe includere per un certo verso Terenzio, da noi già nominato nel periodo precedente (§. 13).

(1) Gell., *N. Att.* VII, 13; XIX, 8. Cic., *Acad. Quaest.* II, 23. Festus s. v. *Classici testes*. H. Alberti, *Progr. de scriptoribus classicis in scholis apte tractandis*—Schleiz 1835. *Eiusd. Progr. Classicus scriptor qui dicendus videatur* — Ibid. 1836 in 4.

(2) v. §. 70, 115.

§. 17 — Il quarto periodo o secolo d'argento comincia dalla morte di Augusto, e secondo Scioppio termina colla morte di Nerone, dalla quale fino alla morte di Adriano egli pone il quinto periodo, ossia il *secolo di bronzo*; secondo Facciolati e Funccio più esattamente con quella di Traiano; secondo Wolf e Scholl col principio del regno di Adriano (14-117 d. C); secondo Walch e Cellario con Antonino Pio (138 d. C.). Funccio appella questo periodo vecchiaia imminente della lingua e della letteratura latina.

Esso conta i seguenti scrittori: *Fedro*, *Curzio*, *Velleio Patercolo*, *Valerio Massimo*, *Celso*, *Scribonio Largo*, i due *Seneca*, *Persio*, *Lucano*, *Asconio Pediano*, *Columella*, *Palladio*, *Pomponio Mela*, *Petronio*, *Quintiliano*, i due *Plinii*, *Giovenale*, *Svetonio*, *Tacito*, *Frontino*, *Stazio*, *Floro*, *Valerio Flacco*, *Silio Italico*, *Marziale*, *Giustino*, *A. Gellio*, *Terenziano*, *Sulpicio*.

§. 18 — Vi è chi pretende, che la letteratura romana avesse già cominciato a declinare verso la fine del periodo precedente, sotto il regno d'Augusto, di pari passo colla decadenza della moralità, e colla sovversione della libertà (1). Sotto di questo principe vi era rimasto ancora un simulacro di libertà esterna, di vita politica, e le arti e le scienze aveano sempre in esso trovato un zelante e munifico protettore: ma sotto i tirannici suoi successori crebbero di conserva la corruzione universale ed il dispotismo, la cui brutalità opprimeva tutto che eravi di elevato e di nobile; lo che produsse una vergognosa inerzia, ed una serva adulazione. La micidiale influenza dei despoti, quali furono la più parte gl'imperadori romani di quest'epoca, le violenze e le persecuzioni, che non di rado esercitarono contro la letteratura e i suoi cultori (2), la mancanza di gagliardo incoraggiamento al progresso delle

scienze, finalmente il lusso ognor più crescente (3), e l'immoralità che si era insinuata massime tra la gioventù traviata da una falsa educazione; queste ed altre simili cagioni spiegano sufficientemente la decadenza della letteratura, senza che faccia d'uopo ricorrere alla osservazione generale, che tutto ciò ch'è giunto al colmo del suo fiore è di breve durata (4). Secondo l'opinione degli stessi scrittori antichi (5), di questo decadimento dobbiamo accaggionare particolarmente la cattiva educazione della gioventù, le torte idee de' genitori, e l'imperizia di coloro i quali facevano un vil mestiero della nobile professione pedagogica (6). Nelle scuole in vero si era introdotto un falso gusto, che straniero alla vita stessa, solo si compiaceva dell'artifizio, della ricercatezza, dell'esagerazione, ed era impotente a produrre una schietta e maschia eloquenza.

La smania di non rimanere addietro del periodo precedente, di raggiugnere non solo il bello ed il sublime, ma pur di sorpassarlo, condusse all'esagerazione, e degradò la vera arte in un' artificiosità ed ammanieramento', cui tenne dietro ben tosto la decadenza della poesia, non meno che della eloquenza. L'arte faceva il soverchio di sua possa, gli scrittori si arrovellavano ad inventare, a dire qualcosa di nuovo, e perciò appunto cadevano ne' difetti opposti. Ben s'intende, senza farne pur motto, che in questi difetti inciampava sopra tutte la scienza che l'altre compenetrava ed informava, cioè l'oratoria e l'eloquenza (§. 292). Veggiamo un'età effeminata, la quale fa ogni suo sforzo per dilettare l'orecchio coll'armonia di un bel discorso, per sciogliere un quesito retorico, e malcontenta di se stessa, trasmoda in ogni maniera di esagerazione e di artifizio per aggiugnere questo scopo.

Fra le cagioni esterne, che esercitarono una perniciosa influenza su tutta la scientifica direzione di questo perio-

do, hassi specialmente ad annoverare il costume, andato sempre più diffondendosi, di fare pubblica lettura d'ogni produzione scientifica o letteraria (*Recitationes*) (7). L'origine di questa usanza, in se stessa non men naturale che lodevole, è molto antica, massime per ciò che spetta alle composizioni poetiche (8). Da principio non era altro, che il leggere ad un crocchio di colti amici e uditori, le proprie produzioni intellettuali, per sottoporle al loro giudizio, sia quanto alla materia ed alla sostanza, sia quanto alla forma, allo stile ed alla lingua. Poscia di molto crebbe il circolo degli uditori, e pubbliche divennero queste letture: le quali però solo erano per coloro, che già dato avessero alcun saggio del loro valore, e saliti fossero in qualche grido. Nel secolo di Augusto, questa istituzione andò sempre più crescendo (9), e in un tempo in cui non vi erano giornali critici, od altri istituti di questo genere, Asinio Pollione (715 di R.) fu, a quanto pare, il primo (10) che le diede una forma più ordinata e regolare, e la estese anche alle composizioni prosastiche. Ma appunto la troppo estensione (11) data a quest'usanza, e l'abuso che se ne fece in un secolo effeminato, privo di dignità e di forza morale, il quale la considerava unicamente come mezzo di farsi conoscere (12), di acquistare una vana gloria, e di allucinare col falso bagliore di uno stile innaturale ed artificioso, fu di grave nocumento all'intiera letteratura, e diede un avviamento al tutto corruttivo ad un'istituzione commendevole per se stessa. Essa fu la prima a sentirne i pessimi effetti, e a cadere in quello spregio, che ben meritava per gli scopi ignobili cui era fatta strumento, e pe' vili mezzi che vi si ponevano in opera per aggiugnerli (13).

(1) cf. Ch. Th. Kuinoel: De causis quibusdam præcipuis corruptæ apud Romanos literarum conditionibus, regnante Au-

« gusto » nel nuovo Magazzeno *für Schullehrer* di Ruperti e Schlichtegroll, I, 1-2. Villemain, *Mélanges* III, p. 276 (ed. di Brux.). Naudet nel *Journ. des. Sav.* 1838 (dicembre), p. 715. Della letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana, lettere di Cesare Balbo ad Amedeo Peyron p. 6, 23 — Torino 1836 in 8 — v. §. 14.

(2) Così lo stesso *Domiziano*, il quale provvedeva al ristoramento delle biblioteche danneggiate, scacciò i filosofi ed i matematici di Roma (v. Sveton., *Domit.* 10; Gell., *N. Att.* XV, 11; Euseb., *Chronic. ad Domit.* VIII); lo che secondo G. L. Walch (*ad* Tacit. *Agric.* 2, p. 118) avvenne negli anni 89 e 94 di Cr. Però secondo C. O. Müller (*Quam curam respublica apud Græcos et Romanos liberis* etc. *impenderit. Progr.*, p. 12. — *Götting.* 1837 in 4), la causa di questo bando fu non tanto astio che egli avesse per la filosofia, quanto riguardi politici. Così *Caligola* (Sveton., *Vit. Calig.* 34) voleva distruggere i poemi di Omero, e rimuovere da tutte le biblioteche le opere di Virgilio e di Livio.

(3) Senec., *Controv.* I, *Præf.* p. 65-66.

(4) Senec., l. c. « Sive fato quodam, cujus maligna perpetua« que lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum velo« cius quam quod adscenderant, relabantur » — Vellej. Paterc. 1, 17: « Matureque quod summo studio petitum est ascendit in « summum, difficilisque in perfecto mora est: naturaliterque « quod procedere non potest, recedit ». Qui cade pure a proposito il bel passo di Tacito (*Annall.* III, 55), dove dice. — « Nisi « forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmo« dum temporum vices, ita morum vertantur, nec omnia apud « priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis et ar« tium imitanda posteris tulit ».

(5) v. *Præf. Dialog. de oratt. s. de causs. corr. eloq.* 28-29; Petron., *Satyric.* init.

(6) v. Petron., l. c. — Juven., *Sat.* 7; Pers., *Sat.* 1; *Dial. de oratt.* cap. 35.

(7) Sopra questa usanza v. E. Ch. G. Weber, *Comment. de poett. Romann. recitationibus* — Vimariæ 1828 in 4; Plum, Persii *Sat.* I, 15; Riedel, *ad* Horat., *Epist. ad August.* p. 351; — Groning. 1831; Nisard, *Études* I, p. 281, 321; Bendixen, *De potestate*

quam in vitæ privatae et publicae conformationem apud vett. exhibuerint librorum lectiones, P. I. Programm. — Husum 1843 in 4.

(8) Le prime tracce che si scorgano di questa usanza, le abbiamo nel poeta Azzio (v. Gell., *N. A.* XIII, 2). Anche ne' tempi di Cicerone se ne trova menzione, come pure si narra di Virgilio, e specialmente di Ovidio, il quale, come dice egli stesso (*Trist.* IV, 10, 54), presentò per la prima volta nel 730 di R. al popolo i suoi saggi poetici, cioè in una recita pubblica, e tra le sue doglianze sul soggiorno di Tomi avvi anche questa, di non trovarvi persona a cui leggere le sue poesie. v. *Trist.* III, 14, 39; *Ex Pont.* IV, 2, 35. Simili notizie s'incontrano anche di Orazio e di altri; e tra gli scrittori posteriori segnatamente di Lucano e di Silio Italico.

(9) Svetonio (*Aug.* 29) narra dello stesso Augusto: « recitantes et benigne, et patienter audiit ».

(10) Thorbecke, *De vit. et scriptt. Asin. Pollion.* p. 106; Regel, *Divers. virr. doctt. de re tragica Romm. judicia etc.* p. 31—Götting. 1834 in 4. Il passo principale è di Seneca (*Excerpt. controv.* IV, *Proœm.* p. 451) « Primus omnium Romanorum, advocatis hominibus scripta sua recitavit [Asinius Pollio] ».

(11) Queste recite cominciarono già sotto Tiberio a scemare d'importanza e di riputazione, nè punto la riguadagnarono sotto Claudio e Nerone, malgrado lo zelo di questi due imperatori per siffatta maniera di trattenimento letterario, il quale altro omai non era, che un mezzo di cattivarsi i pubblici applausi. Sotto Domiziano, Trajano ed Adriano, desso fu molto in uso, senza però che il suo carattere fosse cangiato. Riguardo agli abusi che vi si commettevano, veggasi la satira settima di Giovenale, vers. 40; cf. *Sat.* I, 3 cogl' interpetri.

(12) Queste recitazioni erano ordinariamente il mezzo di cui si valevano gli scrittori, per attirare l'attenzione del pubblico su qualche loro opera, o di prepararne la pubblicazione, e predisporre il pubblico in loro favore.

(13) v. Pers., *Sat.* I, 53, *ibiq. interprett.*

§. 19 — Malgrado queste circostanze, la letteratura si andò ampliando e crescendo esternamente in estensione,

come pur crebbe il numero di coloro che la coltivarono, nè più rimase soltanto limitato alla classe elevata, ma per tutte si propagò e diffuse. Nè a ciò contribuirono poco le pubbliche e private biblioteche, che in questo periodo si aggiunsero alle precedenti, già da noi menzionate (§. 15).

La biblioteca *Palatina*, fondata da Augusto, verosimilmente fu preda delle fiamme nell'incendio neroniano (1), e in altro incendio sotto Tito perì anche la *Ottaviana* (2). Però *Tiberio* cercò promuovere e alimentare l'amore della scienza colla fondazione di una biblioteca, di cui non ci è rimasta veruna descrizione (3), e lo stesso dopo di lui fece *Vespasiano*, se pure è desso il fondatore della biblioteca (4) che si trovava annessa al tempio della Pace, da lui edificato dopo la distruzione di Gerusalemme, e la vittoria riportata sovra i Giudei.

Anche *Domiziano*, comechè poca inclinazione dimostrasse per le scienze, attese con sommo zelo a ristorare le biblioteche consumate dagl'incendii, sia col far nuovi acquisti di libri, sia col mandare amanuensi in Alessandria a copiare manoscritti, di cui ivi era dovizia. Dopo di lui *Traiano* fondò una biblioteca, la quale serviva fors'anco di archivio, e fu detta *Ulpia* dalla basilica Ulpia situata nel foro Traiano, a cui essa era attigua (5). Ai tempi di Vopisco troviamo questa biblioteca trasportata nelle terme di Diocleziano (6). La biblioteca *Capitolina* (7), che andò in fiamme sotto Commodo, per essere stato il Campidoglio colpito dal fulmine (8), nè fu fondata da Vespasiano, nè è da confondersi con quella che era annessa al tempio della Libertà (9) (§. 15): piuttosto sembra che Adriano ne sia stato l'autore.

Noi non conosciamo i dotti ispettori di questi tesori letterarii; però molti ne troviam nomati nelle iscrizioni, la più parte liberti.

Di biblioteche private poi non vi doveva esser penuria, più in questo che nel periodo precedente (10). Anche nelle altre città dell'impero romano vediamo fondarsi biblioteche allato alle scuole, come a Milano, Como ecc. (11). Nè qui vuol essere taciuto l'Ateneo, fondato da Adriano in Roma, ad uso delle pubbliche letture de' poeti e de' retori, tanto più che probabilmente egli aveva assegnato uno stipendio fisso a codesti professori.

Dapprima l'insegnamento e l'educazione era considerato come un affare privato; tutte le scuole erano stabilimenti privati, e la condizione de' grammatici e sofisti che le tenevano, in generale non era molto brillante. Però la cosa cangiò d'aspetto, quando Vespasiano assegnò sul fisco uno stipendio determinato ai retori latini e greci (12). Così che d'allora in poi vi furono *professori* (13), cioè maestri pagati dallo Stato (14), tra i quali si fa nominatamente menzione di Quintiliano. Tale esempio seguì Adriano, il quale pure pose questi maestri in agiata condizione (15), e fondò un'accademia col nome di Ateneo, che serviva anche alle pubbliche conferenze e recitazioni, che a giudicarne da' scarsi isolati indizii, pare abbia continuato a fiorire sotto i suoi successori, fino al quinto secolo (16). Ma altrimente si condusse Antonino Pio, il quale estese l'ordinamento di Vespasiano ai maestri di filosofia, e diè la qualità e il soldo di professori, sì ai retori che ai filosofi, sì in Roma che nelle provincie dell'impero (17). Marco Aurelio suo successore, non gli rimase punto addietro in questo commendevole zelo (18), e così vediam sorgere in quasi tutte le città più ragguardevoli dell'impero, massime in Italia, Gallia, Africa, scuole pubbliche sulla foggia di Roma con professori stipendiati (19).

Il loro insegnamento comprendeva principalmente la grammatica (cioè filologia e critica), la retorica, e la filo-

sofia: in appresso trovansi anche professori stipendiati per la giurisprudenza e la medicina. Ma anche nelle case dei romani più distinti, come alla corte dell'imperatore, si trovavano retori e grammatici in quantità, i quali dirigevano tutta l'educazione privata delle classi elevate. Uno de' precipui loro uffizii era il risolvere o problemi o quesiti loro proposti (20), lo che spesso degenerava in ridicole micrologie e fanciullaggini. Nelle scuole pubbliche l'insegnamento era ordinato sistematicamente secondo un piano generale (21); l'insegnamento che condur doveva alla coltura più elevata, cominciava colla lettura dei poeti, in ispecie d'Omero, indi di Orazio e di Virgilio (22).

(1) Secondo il racconto di Tacito (*Annall.* xv, 38) l'incendio scoppiò nelle vicinanze del monte Palatino, e distrusse il *Palatium.* Egli lamenta (41), che in tale circostanza tanti « monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta » siano stati consumati dalle fiamme — Intorno alle vicende della biblioteca palatina v. Lursen, *De templo Apollinis*, p. 226. Secondo Orosio (vii, 16) il tempio di Apollo Palatino non fu incendiato che sotto Commodo. Però fu forse ricostrutto dopo l'incendio neroniano.

(2) Dio Cass., lxvi, 21, p. 1096 Reim.

(3) Gell., *N. Att.* xiii, 38; Vopisc., *in Prob.* 2.

(4) Gell., *N. Att.* v, 21; xvi, 8, fa menzione di questa biblioteca.

(5) Sveton., *Domit.* 20: « quamquam bibliothecas incendio « absumtas impensissime reparare curasset, exemplaribus un- « dique petitis missisque Alexandriam, qui describerent, emen- « darentque ».

(6) Gell., *N. Att.* xi, 17; Vopisc., *Aurel.* 2; Tacit. 8.

(7) Vopisc., *in Prob.* 2.

(8) Oros., vii, 16.

(9) Come opina Lipsio, *Syntagma de Biblioth.* 7.

(10) v. Plin., *Ep.* iii, 7; Gruter., *Inscriptt.* p. 454, 3; 1028, 5; Orelli, *Inscr. Coll.* Nr. 1172; Masson, *Vit. Plinii* p. 8-9.

(11) Tiraboschi, tom. ii, p. 351-361.

(12) Sveton., *Vespas.* 18. « Ingenia et artes vel maxime fovit, « primus e fisco Latinis Græcisque rhetoribus annua centena « constituit » ; cioè l'annuo stipendio di 100,000 sesterzii (oltre a 20,000 franchi). cf. Casaubon., ad h. l.; Bremi, *ad Sveton. Ner.* 10. Se si pon mente agli stipendii che più tardi riceveano per esempio i professori di eloquenza nelle città Galliche (cf. Bähr, *De literr. univers. Constant.* p. 11, 24), cessa ogni ragione di sospettare errore in questa cifra. — Verrio Flacco il quale fu maestro del nipote di Augusto, che gli assegnò la casa di Catilina sul *Palatium* per tenervi la sua scuola, al dir di Svetonio (*De illustr. gramm.* 17), aveva lo stesso stipendio (sestertia centena in annum). cf. Gothofred, ad *Cod. Theod.* t. v, p. 26, 42; Lips., *Opp.* t. III, p. 793; Salmas, *ad Script. Hist. Aug.* p. 72; Reiz. *ad Lucian* t. v, p. 520 ed. Bip., Gaupp., *De profess. et medd. eorumque privilegg.* p. 54 — Vratislav. 1827.

(13) Il titolo di *professore* si dava specialmente a' pubblici maestri di *filosofia*, *grammatica e retorica*: però si estendeva a tutti coloro i quali insegnavano in Roma per danaro, facendone un mestiero a mo' de' sofisti, per esempio i matematici: v. Herzog, *ad Quintil. Inst. Or.* x, p. 185, *ibiq.* Quintil., *Procem. Inst. Orat.* §. 15, XII, 10, §. 20; Sveton., *De ill. gramm.* 9. cf. Ruhnken., *ad Vellej.* II, 87.

(14) Le parole *annona, stipendium, salarium* sono tolte dalla paga de' soldati, norma secondo la quale si fissavano gli onorarii. *Annona* (detta anche annona *adœrata*) pregiata in danaro, ossia cambiata in una somma ricisa di danaro, s'incontra spesso ne' fonti di diritto posteriori: v. Bähr, *De litt.* p. 11, 24, not. 31.

(15) Æl. Spartian., *in Hadrian.* 16: « et quamvis in reprehen« dendis musicis, tragicis, comicis, grammaticis, rhetoribus fa« cilis, tamen omnes professores, et honoravit et divites fecit, « licet eos quæstionibus semper agitaverit . . . doctores qui pro« fessioni suæ inhabiles videbantur, ditatos, honoratosque a « professione dimisit ».

(16) v. Aurel. Vict., *in Cæsarr.* 14 « adeo quidem, ut etiam « ludum ingenuarum artium, quod *Athenæum* vocant, constitue« ret ». Dio Cass., LXXIII, 17. Gl' imperatori Alessandro Severo (Æl. Lamprid., *Vit. Alex. Sev.* 35), Pertinace (Capitolin., *Vit. Pertinac.* II), e Gordiano (Jul. Capitol., *Vit. Gord.* 3) assiste-

vano alle lezioni che vi si tenevano, e da Filostrato (*Vit. Sophist.* II, 10, §. 5) si ricava, che questo stabilimento era molto frequentato. cf. Bähr. (*Op. cit. de litt.* p. 5, 22), Reimar (*ad Dion. Cass.* LXXIII, 17, p. 1240). Intorno ad altre siffatte fondazioni di Adriano a Smirne e Atene, v. Philostr. (*Vit. Sophist.* I, 25), Pausan. (I, 18 fin.).

(17) Jul. Capitol., *Anton. P.* II « rhetoribus et philosophis « per omnes provincias et honores et salaria detulit ».

(18) Massime per ciò che fece in Atene. Dio Cass., LXXI, 31, p. 814, v. 1195, Reim.

(19) Juven., XV, 112:

« Nunc totus Grajas, nostrasque habet orbis Athenas.
« Gallia causidicos docuit facunda Britannos
« De conducendo loquitur jam rhetore Thule ».

v. ejusd. *Sat.* I, 44; VII, 148 cogli interpr.

(20) Indi il *solvere quæstiones* (Sveton., *De illustr. gramm.* 11. fin.), o *explicare quæstiones* (Quintil., *Inst. Or.* I, 2, §. 14). Molti grammatici greci fecero raccolte di cosiffatte quistioni, Valerio Probo tra i Romani.

(21) Intorno al sistema e metodo d'insegnamento tenuto nelle scuole romane, v. L. Roeder (*De scholast. romann. institut. Diss.* p. 3—Bonn. 1828 in 4.

(22) cf. Schmid., *ad Horat. Ep.* II, 2, 41; Rhodig., *De antiq. grammat. discipl.* cap. VI—Venet. 1818.

§. 20 — Ma tutti questi sussidii e mezzi non valsero ad arrestare il decadimento della letteratura e della lingua, a fomentare un libero sviluppo dell'intelletto, il quale troppo spesso nelle scuole solo era rivolto ad oggetti affatto nulli. Però questo periodo ha prodotto ancora spiriti segnalati, degni di miglior secolo, sebbene alle loro opere manca il puro gusto del secolo classico, e la lingua nobile e semplice, alla quale sottentra non di rado l'affettazione e l'ampollosità retorica.

Se ci facciamo a considerare innanzi tutto lo stato della *poesia* in generale, troviamo ch'essa punto non mancava

di cultori, giacchè come si ricava da parecchie sferzate ed allusioni di Giovenale (1) e di altri, anzi già di Orazio, molti la praticavano come mestiero o mezzo di guadagno materiale, comunque scapitato avesse esternamente nella sua dignità, ed il poeta, per motivi ch'è facile a comprendere, non fosse stimato come dianzi. Alcuni poeti trovarono bensì appoggio o presso gl'imperatori, come Salejo Basso appo Vespasiano (2), o anche presso i grandi; ma in generale se guardiamo le descrizioni che Giovenale ed altri ce ne porgono, la loro sorte era tutt'altro che da invidiarsi (3); i loro scritti in vero non erano fregiati di un gran merito, mancando i loro autori di purezza di gusto e di vero talento poetico. L'erudizione e un falso orpello retorico, soffocato avevano ogni vero elemento poetico, e ne facean le veci: tutta la mira dello scrittore era ristretta a incitare e rimpastare le favole e le leggende greche, fregiandole con loro ricami ed abbellimenti (4). Di conserva collo Stato si cangiò anche la poesia, dai costumi s'appiccò anche a questa il contagio del corrompimento; essa perdette ogni forza e ritegno, e diventò spregevole pei bassi scopi, di cui voleasi fare strumento. La poesia satirica invece, che sola sorse a combattere queste vergogne con forza e vigore, trapassò il giusto limite, e troppo perdette di vista le norme del bello e della grazia. La poesia che pe' Romani era pur sempre stata (massime certi rami) quasi un'arte esotica, aveva perduta la semplicità e la naturalezza, che la distinguevano nel periodo precedente. Essa per lo più era solo trattata come uno strumento di diletto, o di piacevolezza (5). L'opinione di poter imparare artifizialmente la poesia nelle scuole de' retori, generò tosto una nuvola di cadaverici poemi (6), e contribuì a guastare il gusto, perchè gli scrittori solo si compiacevano di una minuta correzione, di un'affettata ampollosità, solo

arrovellavansi a vestire pensieri triviali di frasi turgide e pompose, in contorte espressioni.

L'*eloquenza* serbava pur anche il primo posto, e formava l'occupazione prediletta de' Romani (7), come pure il fondamento d'ogni scientifica coltura. Nè dovea punto patir disagio di persone, che si dedicassero a siffatto studio, sopra ogni altro interessante in Roma, se si guarda l'importanza ch'essa pur sempre aveva nello Stato, l'influenza, la dignità, l'onore che le si accordava nella vita civile; se si pon mente alla fama di cui godevano oratori distinti sì in Roma che fuori, ed al lucro considerevole che si ritraeva dall' eloquenza giudiziaria (8). Quindi nelle scuole de' retori, sia pubbliche, sia private, era questo lo studio che si coltivava col massimo zelo; d'onde venne per lo appunto quel gusto perverso, il quale s'infiltrò bentosto anche nelle altre scienze, ed improntò un carattere particolare retorico, declamatorio, a tutte le opere di questo periodo. L'orazione più non spirava quella forza, quella nobile semplicità del passato, giacchè la libera parola del dicitore era da più lati impastoiata, e legata la sua attività: quindi rovinò presto in artifiziosa declamazione, in ampolloso panegirico. Come nella poesia, così pure in questo ramo, si appalesò il gusto depravato di quell'epoca, collo sforzo di dilungarsi dalla via della natura (9), con una maniera stravagante e bislacca di aggiugnere non solo, ma soverchiare il passato, colla smania di andare a caccia di frasi rimbombanti, di periodi artificiati ed abbindolati, riboccanti massime di antitesi, con una concisione affettata ed esagerata, che a null'altro riesciva se non ad un vano suono di parole. Ora veggiamo cominciare l'epoca in cui poco a poco si dilegua il limite, sì ricisamente segnato nel periodo precedente tra la poesia e la prosa, e l'una nell'altra trascorre, tanto nella totalità dell'esposizione, quanto in

particolare nella lingua, e nelle singole forme e rigiri di frasi.

Lo stesso gusto fomentato e diffuso dalle scuole dei retori, si manifesta anche nella trattazione delle altre scienze, e nominatamente della *storia*. Questa inoltre trovossi sopraffatta ancor più delle altre, dalla oppressione delle circostanze esterne. Sotto il dispotismo imperiale e la depravazione morale, era omai impossibile ch'essa adempisse la sua missione, comprendesse e rappresentasse il secolo nella vera sua indole. Bentosto cominciò l'usanza di aride biografie e degli ampollosi panegirici. La storia si tramutò sempre più in una raccolta di fatti isolati, in una serie di notizie staccate, non elaborate intimamente e concatenate in un tutto. Nè alcune poche eccezioni ci devono far maraviglia. « A creare un Tacito la musa istorica dovette esaurire le ultime sue forze » (10).

Lo studio della *filosofia,* massime stoica, contava numerosi discepoli, perchè in lei sola l'animo trovava un punto d'appoggio, un conforto nel desolante spettacolo del presente, il quale respingeva involontariamente i pensatori dal mondo esteriore al loro interno (11). Essa in conseguenza era risguardata, come l'occupazione più degna dell'uomo di mondo, nella tranquillità de' solitarii suoi ozii; e lo studio della medesima come necessario a chiunque avesse qualche pretensione ad una coltura qualsifosse.

Anche lo studio della *critica* e della *grammatica* si sviluppò sempre più in questo periodo, al che molto contribuirono le istituzioni sovra menzionate (§. 19), e il gusto universalmente invalso nella letteratnra.

Così la letteratura guadagnò forse esternamente in ampiezza, quello che perdette d'intimo valore, e gli stessi sforzi di Vespasiano e di Traiano, non valsero a por-

re un argine al suo decadimento, alla corruzione della lingua, che si allontanò sempre più dalla semplicità e purezza del periodo precedente. L'affluenza di stranieri a Roma da tutte le parti del mondo allora conosciuto, il soggiorno dei Romani nelle diverse parti dell'impero, nelle quali la letteratura, non più circoscritta alla sola capitale come dianzi, si andò sempre più propagando ed ampliando, furono cagione che la lingua maggiormente si guastasse, per la mescolanza di molte parole straniere, pel cangiamento del loro significato, e della loro costruzione (12). Coll' ampliamento e diffusione della letteratura si era pure allargato l'intiero orizzonte dei sentimenti e delle idee, il quale ora faceva valere i suoi diritti nella lingua e nell'espressione. Quindi l'insufficienza della terminologia usuale, di cui Seneca stesso si lagna (13), condusse naturalmente all'introduzione di nuove locuzioni, costrutti ecc., tolti particolarmente dal greco. I grammatici tentavano bensì in parte di opporsi a tali innovazioni, inculcando lo studio degli antichi esemplari, con cui cercavano ridestare e fomentare il gusto di una maggiore semplicità, naturalezza e purezza di lingua. Ma più miravano alle minuzie dell'espressione e della lingua, che alla maniera ed al tono totale e complessivo dell'orazione, come n'abbiamo un esempio nello stile, e nella maniera di Seneca, la quale servì di modello anche all'epoca seguente. È cosa facile a comprendersi, però degna di essere notata, come il decadimento della lingua cominciasse a manifestarsi nella prosa, prima che nella poesia, e in generale fosse maggiore in quella che in questa, la quale si scostava dai classici, ed oltre all'essere di sua natura soggetta a più severe leggi, poteva permettersi senza danno un fraseggiare più artificioso ed ardito (14).

(1) Per es., *Sat.* I, 17; VII, 50 segg.

(2) Tacit., *Dial. de oratt.* 9.

(3) *Ibid.* Quanto però si agognasse, ciò non ostante, la fama di poeta, lo dimostra il seguente passo dello stesso libro, cap. 12 « Plures hodie reperies, qui Ciceronis gloriam, qui Virgilii « detrectent. Nec ullus Asinii aut Messalæ liber tam illustris « est, quam Medea Ovidii, aut Varii Thyestes ». Aggiungansi le pitture di Giovenale nella satira settima.

(4) v. §. 77.

(5) cf. Juven., VII, 81.

(6) Indi la smania di poetare, di cui già si lagnano gli scrittori romani di quel tempo.

(7) v. §. 292.

(8) v. *Dial. de oratt.* cap. 5, 8; cf. cap. 12. Neppur vi mancava di quelli, che preferivano gli oratori posteriori a quelli del periodo precedente. v. ib. cap. 1.

(9) Quantunque Seneca abbia cooperato egli stesso a diffondere un tal gusto, però così parla nel giudicare Fabiano: « Electa « verba sunt, non captata, nec *hujus sæculi more contra natu-* « *ram suam posita et inversa*, splendida tamen, quamvis su- « mantur e medio: sensus honestos habent, *non coactos in sen-* « *tentiam*, sed latius ductos etc. (*Epist.* 100, §. 4; cf. *Ep.* 114). Quint., *Inst. Or.* XII, 10, §. 73.

(10) Parole di F. A. Wolf nella sua *Storia della letteratura romana*, p. 22.

(11) Così scrive Tacito (*Hist.* IV, 5) di Elvidio Prisco: « inge- « nium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit: non, « *ut plerique, ut nomine magnifico segne otium velaret*, sed « quo firmior adversus fortuita rempublicam capesseret. Docto- « res sapientiæ secutus est, qui sola bona, quæ honesta, mala « tantum quæ turpia etc. ».

(12) Quintil., *Inst. Orat.* II, 5, §. 24; Gell., *N. A* XIII, 29. Di siffatte doglianze non manca neanco il periodo precedente; v. §. 14, not. 12.

(13) *Ep.* 58 in princ. « Quanta verborum nobis paupertas, « immo egestas sit, nunquam magis, quam hodierna die intel- « lexi. Mille res inciderunt, cum forte de Platone loqueremur, « quæ nomina desiderarent, nec haberent: quædam vero cum

« habuissent, fastidio nostro perdidissent ». Prima di lui aveva pur emesso simili querele il poeta Lucrezio, *De rer. nat.* III, 260.

(14) cf. Vavassor, *De ludicr. dict.* II, 4, p. 215.

§. 21 — Il quinto periodo corre fino ad Onorio, ed alla conquista di Roma fatta da Alarico nel 410 di C. o fino a Romolo Augustolo, ed alla totale caduta dell'impero romano in Occidente nel 476 di C. Funccio l'appella *vegeta linguæ latinæ senectus*: e ordinariamente è detto secolo *di bronzo*. Scioppio la cui età di bronzo coincide col nostro quarto periodo, lo denomina età di ferro, e ne segna il confine al regno di Teodosio. Esso conta i seguenti scrittori: *Frontone*, *Marciano Capella*, *Apicio*, *Ditti Cretese*, *Solino*, *Apulejo* (Tertulliano, Arnobio), *Ammiano Marcellino*, *Vegezio*, (Firmico, Lattanzio, Minucio Felice, Cipriano), *Macrobio*, *Ulpiano*, e gli altri giuristi, *Censorino*, *Sparziano*, *Lampridio*, *Capitolino*, *Trebellio Pollione*, *Vulcazio*, *Vopisco*, *Sereno Sammonico* (Ilario, Prudenzio, Giovenco), *Rennio Fannio*, *Vittorino*, *Claudiano*, *Simmaco*, *Ausonio*, *Avieno*, *Giulio Obsequente*, *Aurelio Vittore*, *Eutropio*, *Sesto Rufo*, *Ampelio*, *Servio*, *Calpurnio*, *Nemesiano*, *Pacato*, *Nazario*, *Mamertino*, *Eumenio* (Damaso, Ambrogio, Gerolamo, Agostino), *Rufino*.

§. 22 — Colla decadenza dell'impero si guastò sempre più anche il buon gusto nelle lettere, e la lingua si andò sconciando e imbastardendo, come già si era potùto osservare nel periodo precedente (§. 20). Le scienze avevano bensì trovato in Marco Aurelio un ardente fautore, ma solo per decadere tanto più rovinosamente dopo la sua morte, prive del sostegno ed incoraggiamento della maggior parte de' Cesari. Il frequente avvicendarsi di sovrani, rozzi guerrieri la maggior parte, il dispotismo militare

congiunto allo scompiglio interno dello Stato, dovevano avere un'azione tanto più perniciosa sulla letteratura. Ciò si scorge tosto sotto i primi successori di Marco Aurelio. Nè sotto Commodo suo indegno figlio, nè sotto il breve regno di Pertinace, il quale non mancava di qualche attitudine ed amore per le scienze, ed anzi si dice aver primo tenuta in Roma una scuola di grammatica (1), nè sotto Didio Giuliano, era punto fattibile che si badasse alle scienze. Che se Settimio Severo dimostrò molto zelo per esse, ed in ispecie per la filosofia, e pei dotti (2), la sua crudeltà impediva ogni libero sviluppo intellettuale, il quale tanto meno potea sorgere sotto i suoi successori Caracalla, Macrino, Elagabalo. Alessandro Severo in verità, il quale ben addottrinato nella scienza, avea dato egli stesso parecchi saggi di scrittore e poeta, ed applicavasi con molto ardore alla letteratura (3), cercò di promuovere la scienza e la poesia: egli assisteva alle recitazioni, aiutava i pubblici professori, accordando loro stipendio, sale apposite ecc. ed agevolò l'insegnamento a' scolari poveri di buona nascita, coll'assegnar loro uno stipendio (4): egli stabilì pure ai professori di medicina lo stesso soldo degli altri. Ma nei torbidi tempi, che seguirono sotto i Cesari posteriori, i quali in parte di bassa nascita, senza educazione e coltura, si erano innalzati al trono solo colla forza delle armi, le scienze vennero del tutto a mancare di aiuto e incoraggiamento esterno. Solo pochi fanno eccezione, ma il loro regno fu di troppo breve durata. Così Gordiano dimostrò amore alla poesia ed alla scienza, ch'egli stesso aveva coltivato (5), e M. Claudio Tacito ci appare come un uomo colto cui stava a cuore la conservazione della letteratura (6): anche Numeriano gode di un bel nome per questo rispetto (7).

Sotto Gordiano si fa menzione d'una biblioteca legata-

gli dal suo maestro Sereno Sammonico, che conteneva, si dice, 62,000 volumi (8). La notizia che troviamo appo Publio Vittore (9), che allora in Roma vi erano ventinove biblioteche pubbliche, di cui la Palatina e l'Ulpia erano le più ragguardevoli, sembra derivare da fonte più antica e sicura di quel che sia questo scrittore, intorno alla cui persona e libro regnano molte incertezze. Ma quand'anche volessimo nutrir qualche dubbio sovra di questa testimonianza, niuno può esservi sovra il fatto, che allora in Roma punto non si mancava di pubbliche biblioteche, come neanche di scuole pubbliche, di collegi, di università con numerosi professori pagati dallo Stato.

Che la traslazione dell'impero da Roma a Costantinopoli fosse nociva alla letteratura romana, è cosa abbastanza chiara di per se stessa. Però Costantino non era punto avverso alla scienza ed alla letteratura; anzi assai le pregiava, come dimostrano verbigrazia quelle sue costituzioni, ove agguaglia i medici ai grammatici ed altri professori, accordando loro eguali diritti, libertà, privilegi, come pure le munifiche sue largizioni d'immunità, ed altre siffatte agevolezze ai pubblici professori (10). Nello stesso senso operarono Giuliano, di cui possediamo tuttora una costituzione del 362, intorno all'abilitazione ed ammessione alla carica di cattedrante (11); Valentiniano II, e il suo collega Valente (12), dalle cui costituzioni possiamo ricavare interessanti schiarimenti, sopra l'andamento dell'istruzione pubblica di quei tempi.

Questo zelo per la scienza si dimostra puranche in appresso, specialmente colla fondazione di due grandi università a Roma e a Costantinopoli. Dell'ultima fondata da Valentiniano III (424 d. C.), non si è conservato il documento stesso della fondazione; però ne abbiamo da altre sorgenti notizie circostanziate (13). Dessa aveva un perso-

nale di trentun professori, venti per la grammatica (filologia), cioè dieci per la lingua e letteratura greca, altrettanti per la romana, tre per l'eloquenza romana, cinque per la greca (sofistica), uno per la filosofia, e due per la giurisprudenza. Di professori di medicina non si fa menzione espressa, però non v'è dubbio, che ve ne fossero anche di questi, ovvero che vi fosse un istituto separato per questa scienza (14). Quest' università aveva un edifizio apposito (*capitolium*), ed una biblioteca particolare (15). E che in Roma pure esistesse un istituto consimile è cosa di cui non possiam dubitare (16), tanto più che abbiamo ancora un curioso regolamento disciplinare di Valentiniano I dell'anno 370 d. C. per la gioventù studiosa affluente a Roma da tutte le parti dell' impero, e il suo soggiorno in Roma (17): e l'istituto di Costantinopoli pare fosse calcato sulla foggia di quello esistente in Roma (18). Qui pure era molto rigorosa la distinzione tra i professori pubblici ed i privati: a quelli era vietato l'insegnamento privato, questi non erano ammessi a tener publiche lezioni (19). Egli è parimenti indubitabile, che a Roma vi era una scuola di diritto assai florida (20): un'altra n'aveva Berito, per tacere di Costantinopoli. Queste scuole d'Oriente dal terzo al sesto secolo, furono molto importanti per lo studio del dritto romano, e molto frequentate, perchè esse aprivano la via a' publici impieghi.

Nè solamente nelle due capitali dell' impero vi erano di codeste università, ma continuarono a fiorire le scuole fondate nel periodo precedente anche nelle città principali d'Italia, e specialmente, nelle Gallie (21), le cui città più importanti tutte avevano di codesti istituti con professori pubblici, e non risparmiavano spesa per riavvivare e fomentare l'amore di ciò che allora scienza appellavasi, e quindi attaccavano importanza, massime alla retorica, che

era insieme la precipua preparazione alle cariche pubbliche. A questo riguardo le città più distinte erano allora Marsilia, Bordeaux, Tolosa, Narbona, Lione, Treviri ed altre. Questa coltura era trascorsa persin nella Bretagna, dove già Agricola n'aveva sparso il seme (22). Nè meno cooperavano in Ispagna (23) le scuole fondatevi anteriormente alla diffusione della scienza, in particolare dell'eloquenza e della poesia, in cui Prudenzio ed altri poeti cristiani davano belli saggi del loro ingegno. Molto radicata e diffusa era pure la coltura della eloquenza, accoppiata a studii filosofici in Africa, dalle cui scuole, per esempio di Cartagine, Madaura, ecc. uscirono un Apuleio, un Frontone, come pure un Tertulliano, Arnobio, Cipriano ed altri, per non parlare di s. Agostino. Esse pur generarono una maniera di stile tutta loro particolare, la quale per la vivacità ed ardente fantasia di quella nazione, traboccava in un'abbondanza esorbitante nello esprimersi, e quindi spesso in uno stile gonfio ed ampolloso, il quale però non mancava di una certa forza (24).

Così nelle varie provincie dell'impero, e in ispecie nelle Gallie e nell'Africa, la letteratura s'era assai divulgata e diffusa, viva ed ardente n'era la coltura (25), e tuttavia le scienze in totale declinavano sempre più, e sempre più perdevano di dignità e d'importanza, lo che è bastantemente spiegato dalla decadenza de' costumi e dell'ordine pubblico, dalla posizione dell'impero posto a grave pericolo per l'interno suo scompaginamento e disordine, dalle incessanti invasioni di straniere nazioni, accompagnate da devastazioni d'ogni maniera, e dall'indirizzo e tendenza generale degli studii eruditi, ed in ispecie dell'eloquenza (§. 301).

(1) V. Capitol., *in Pertin.* 1. Egli mandò suo figlio alle scuole

comuni (εἰς τὰ συνήθη διδασκαλεῖα καὶ γυμνάσια), e nol fece educare nel palazzo imperiale, come ci narra Erodiano (II, 4, §. 8). Della inclinazione di Commodo a' soli piaceri sensuali discorre lo stesso (I, 13, §. 78).

(2) cf. Spartian., *Sever.* I; Dio Cass., LXXVI, 16. Egli aveva scritto la storia di sua vita. v. Spart., *Sever.* 3, §. 250.

(3) cf. Lamprid., *Vit. Alex. Sever.* 3, 16, 27, 30, 34. Quantó all' accurata sua educazione diretta dalla dotta Mammea sua madre, la quale eccitò tanto la collera di Elagabalo, ch'ei fece parte morire parte esulare i maestri del giovine principe, v. Herodian., V, 78; cf. VI, 1, §. 5.

(4) *Ibid.* 44 « Rhetoribus, grammaticis, medicis, aruspicibus, « mathematicis, mechanicis, architectis salaria instituit, et au« ditoria decrevit, et discipulos cum annonis pauperum filios « modo ingenuos dare iussit. Etiam in provinciis oratoribus fo« rensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit quos « constitisset gratis agere ».

(5) cf. Jul. Capit., *in Gord.* 20, 30.

(6) Vopisc., *in Tacit.* 10; cf. 4, dove il Senato lo appella *literatus*.

(7) Vopisc., *in Numer.* II.

(8) Jul. Capit., *in Gord.* 18, V, §. 117.

(9) Il passo in quistione è il seguente: « Bibliotecæ undetri« ginta publicæ, ex iis præcipue duæ Palatina et Ulpia ». Incerto è l'autore: forse è un prodotto del secolo decimoquinto.

(10) v. *Cod. Theodos.*, XIII, 3, 1, 2, 3, 14; *Cod. Just.* X, 52, 6. cf. *Paratitlon* t. V, p. 25 segg. ed. Ritter, t. V, §. 367.

(11) v. *Cod. Theodos.*, XIII, 3, 5; *Cod. Justin.*, X, 52, 7.

(12) v. *Cod. Theodos.*, XIII, 3, 6, 7.

(13) *Cod. Theodos.*, XIV, 9, 3. *cum* Gothofredi *observ.*, *coll. cum Cod. Justin.* XI, 18, 1. *Cod. Theod.* VI, 2, XV, 1, 53; *Cod. Justin.*, XII, 15, 1; XXI, 18, 1. Bähr, *De literarum universitate Constantinopoli quinto p. Chr. n. sæculo condita* p. 6. segg. — Heidelb. 1835.

(14) Bähr, l. c. p. 8 segg., ed ivi le notizie intorno la posizione dei medici: v. specialmente *Cod. Theod.*, XIII, 3, 2, 3, 4, 8, 9, 10, 12, 15, 17, 19; cf. *Paratitlon.* p. 25, t. V. ed. Ritter; K. O. Müller, *Progr. cit.* p. 46, not. 47.

(15) Bähr, l. c. p. 12; *Cod. Theod.*, XIV, 9, 2.

(16) Bähr, *ib.* p. 6.

(17) v. *Cod. Theodos.*, XIV, 9, 1, *ib.* Gothofr.; Guizot, *Cours d'histoire moderne* I, p. 142, ed. Bruss. Bähr, l. c. p. 13. Da ciò si scorge, che a' studenti che venivano dalle provincie era necessaria una specie di *passaporto*, che era in uso una specie d'*immatricolazione* etc.

(18) Bähr, l. c. p. 6.

(19) Bähr, *ib.* p. 10. segg.

(20) v. Savigny, *Geschichte des röm. Rechts in Mittelalter.* I, 6, p. 195 segg.; Haubold, *Inst. iur. rom.* p. 217.

(21) cf. *Cod. Theod.*, XIII, 3, 11, *ib. Gothofr.* Sopra sua scuola o università di Bordeaux v. Thorlacio, *Opusc, acad.* I, p. 194: *Schola Burdigalensis in Gallia sæculo p. Chr. n. quarto.*

(22) Tacit., *Agric.* 21.

(23) Latino Pacato nel *Panegirico di Teodosio* così parla della Spagna (cap. 4.): « hæc durissimos milites, hæc experientissi- « mos duces, hæc facundissimos oratores, hæc clarissimos vates « parit ».

(24) v. §. 312, 322. Già Giovenale appella l'Africa *nutricula causidicorum*; VII, 148.

(25) Lo stesso Giovenale (VII, 145) consiglia i poveri oratori di cercar fortuna in Gallia, od Africa, ove l'eloquenza trova ancora il suo guiderdone. XV.

§. 23 — Per le cagioni, e nel modo che abbiamo divisato, s'era smarrito il buon gusto nello scrivere e nel parlare, v'era succeduto l'andazzo e la moda di uno stile lambiccato, esagerato, ampolloso, ed una certa pompa nella dicitura che dava perfin nel ridicolo. La lingua stessa scapitava ogni dì più nella originale sua purezza, fluttuavano le significanze delle parole, nè più se ne osservavano convenevolmente le differenze; si pillottava il discorso di parole e costruzioni di nuovo conio o straniere, benchè per imparar la lingua si credesse pur sempre necessario lo studio e l'imitazione dei classici esemplari de' periodi an-

tecedenti. Molto vantaggiose furono a questo riguardo le fatiche e gli sforzi de' grammatici di quel tempo. E le scuole pubbliche di retorica, filosofia ecc. ancora esistenti sia in Roma che altrove, valsero ancora a conservare per alcun tratto l'amore delle scienze, e a respingere la sovrastante barbarie, se non che di gran nocumento esse pur furono per altra parte coll'insulso e cattivo loro metodo di trattare la scienza, avendo in mira, non la coltura e l'istruzione della gioventù, ma solo lo scopo esterno e materiale di somministrarle un mezzo di lucro e di sussistenza, d'insegnarle un mestiero. Però anche nell'ultimo periodo, che precede immediatamente la totale rovina, scorgiamo una serie di nobili intelletti, massime poeti, i quali ancor riuscirono a innalzarsi alquanto, ed a farsi singolari da una generazione che n'era indegna (1).

La poesia in generale trovava poca cultura, e ancor meno incoraggiamento: essa solo serviva a scopi esterni: il dramma era intieramente ammutolito. Sola la poesia cristiana, che prima e dintorno a questo tempo cominciò a fiorire, e nella sua forma si atteneva affatto ai modelli classici dell'epoca pagana, dimostra uno spirito più gagliardo e vivace. Nella poesia la lingua in generale si conservò più pura, per causa delle leggi più strette cui va soggetta (2), e della imitazione più rigorosa degli antichi. Però in essa scorgiamo pure il passaggio dalla quantità all'accento, il quale venne sempre più a spiccare nella poesia cristiano-romana.

L'eloquenza ond'erano penetrate tutte le scienze, sentì sovr'ogni altra l'esiziale influenza del cangiamento delle condizioni sociali. Sempre più straniera alla vita, sempre più spogliata di libertà e di nerbo, trascinava solo la magra sua esistenza nelle scuole dei retori, o al servigio dei Cesari, i quali la consideravano e pregiavano solo come

strumento atto a tutelare la loro autorità, a rassodare il loro potere. La cultura retorica era pur sempre influente anzi necessaria, perchè apriva la via alle cariche ed agli onori, e coloro tutti che li ambivano, dovevano uscire dalle scuole dei retori. Dessa più non era certo l'eloquenza schietta e naturale d'una volta, sibbene una declamazione abbindolata ed artificiosa, che cercava la forza in un vano rimbombo di parole, e solo si pavoneggiava d'una insulsa esagerazione e snaturalezza.

Peggio ancora stava in Roma la filosofia, che nelle scuole e sette greche di Atene pur continuava ad essere alquanto in fiore (3).

Generalmente i più coltivati erano gli studi grammaticali, come più confacentisi all'indole di quell'epoca, che nulla sapeva creare di suo o di nuovo, ma tutto furava agli antichi, e la forma e la materia di sue opere.

Non si può punto dimostrare, che la propagazione del Cristianesimo abbia cooperato a questa decadenza, e che esso sia stato di ostacolo alla conservazione di un gusto migliore nella lingua e nella letteratura. Che anzi la diffusione generale della religione cristiana in occidente, debb'essere considerata come uno de' mezzi principali per cui nella ruina dell'impero e dell'organizzazione politica, si potè conservare, anzi diffondere la lingua romana, la quale divenne la lingua della Chiesa e dello Stato, e si potè formare una nuova letteratura, dedicata al culto del Cristianesimo, e fondata sovra lo studio non interrotto de' classici antichi (4).

(1) cf. Niebuhr, *ad Merobaud.* p. XI, ed. secund.

(2) Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.* t. II, p. 426-427; Funcc., (*De veget. l. l. sen.* I, §. 93, p. 487), ove dice con molta verità e giustezza: « oratione soluta quidquid obvenire

« poterat ex ingenio scribebant; carmina vero non nisi ex lectio- « ne, et imitatione veterum, et optimorum poetarum composuis- « se apparet etc. ».

(3) Intorno alle scuole di filosofia allora fiorenti v. Ritter, *Gesch. der philos.* IV, p. 66 segg.

(4) v. Troplong, *De l'influence du Cristianisme sur le droit civil des Romains* — Paris 1843, in 8°.

§. 24 — Colla fine di questo periodo si può segnare anche la fine della letteratura romana, benchè la lingua continuasse a vivere nella bocca de' vinti, o anche si comunicasse a' vincitori per la necessità di tenere commercio con quelli, lo che però l'espose a varie modificazioni, che la imbarbarirono e ne guastarono la natia purezza. Per altra parte convien anche riflettere, che i concetti e le idee o importate di pianta, o rimodernate e modificate dal Cristianesimo, non si potevano più contentare della ristretta cerchia delle forme e locuzioni antiche. Quindi necessario divenne l'ampliamento della lingua, per adattarlo al nuovo modo di pensare, e questa prese poco a poco un'indole diversa più in corrispondenza colla nuova intuizione intellettuale, e colle idee cristiane. Così la lingua de' scrittori cristiani, i quali trattarono massime gli oggetti dipendenti dal Cristianesimo, appalesa un carattere particolare, e nello stesso tempo una certa scorrevolezza, e sufficiente purgatezza nella dicitura, prodotta dallo studio accurato de' classici (1). La lingua latina era pur sempre quella del governo, come pure del clero, la cui lingua, meno poche eccezioni, era pur sempre più pura e migliore di quella, in cui si soleano stendere i documenti dei principi secolari.

Se la lingua latina era già assai corrotta prima del quinto secolo, e delle irruzioni dei Goti ed altri popoli nordici (la cui influenza non n'è punto la sola causa), e ciò non so-

lo nella bocca del popolo e degl'ignoranti, ma anche delle persone colte e dei magistrati, questa corruzione dovette crescere tanto più, quando questi popoli ebbero posto fermo piede in Italia, nè quindi ci stupiremo se già nel secolo VI troviam la lingua divenuta a tristissima condizione (2). Ciò si scorge nell'introduzione di molte parole straniere, che non senza gran difficoltà si latinizzavano, nello scambio delle vocali, nella violazione delle regole grammaticali, specialmente della sintassi più fina ed elevata, nell'uso alterato delle preposizioni, nella trascuranza delle regole della declinazione e coniugazione, come pure della struttura del periodo, nel difetto di correttezza e chiarezza nello stile, nel mescolamento di elementi della lingua volgare colla scritta, lo che non vuolsi lasciare inavvertito, relativamente al passaggio della prima nelle lingue moderne (§. 3 e segg.). Così l'elemento nativo ed originale della lingua e letteratura dovette sottostare all'elemento straniero, che le stava allato, e andare sempre più in dileguo.

La scienza e la letteratura vennero intieramente al meno; e persino que' pochi che vi si segnalavano, non si formavano più sui modelli classici, sibbene sovra gli scrittori susseguenti, già infetti da un gusto depravato (3). Gli sforzi di un Boezio e di un Cassiodoro, e la grande influenza ch'essi esercitarono sul loro secolo, e sui seguenti, tennero ancora in vita nel sesto secolo lo studio della letteratura antica, e coll'amore che seppero ispirare pe' studii classici, immensamente contribuirono a conservarcene le opere. Nello stesso tempo, in questo secolo e nel susseguente, alcune opere enciclopediche, le quali raccoglievano dagli scritti antichi una crestomazia di tutto lo scibile, compilata conforme ai bisogni del tempo (p.e. le Origini d'Isidoro), scamparono da una totale dimenticanza gli antichi scritto-

ri, le cui opere stesse più non si leggevano al certo. Al che pure giovarono i lavori de' grammatici, benchè intenti principalmente alla lingua, e non alla sostanza.

Per verità alcuni vescovi riprovarono lo studio degli antichi, e nominatamente Gregorio Magno, il quale occupò la sedia romana nello scorcio del secolo sesto (590-604), e avverso all'antica letteratura pagana, inculcava in sua vece al clero lo studio della letteratura sacra e cristiana (1). Ma a conservare lo studio dei classici romani furono tanto più efficaci gli sforzi di Carlo Magno, sul finire del secolo ottavo e sul principio del nono; i quali congiunti al resto di sue istituzioni, crearono il germe di una nuova letteratura romana, la quale prese ulteriore sviluppo pur sotto il suo regno, e quello de' suoi successori, ed anco dopo l'estinzione dei Carolingi continuò a germogliare ed influire sul medio evo, tenendo così non solo in vita la lingua e la letteratura romana, ma ponendo la base di tutta la scienza e la civiltà moderna.

Quest'ultimo periodo dell'antica letteratura romana, è giustamente qualificato da Funccio come la *iners ac decrepita linguæ latinæ senectus*: però non vuolsi prolungare, com'egli fa, sino alla morte di Carlo Magno: giacchè con questo principe comincia una nuova era, tanto nell'ordinamento esterno delle cose nel modo politico, come nella sfera della scienza e della letteratura. Altri appellano questo periodo (sino a Carlo Magno) età di *ferro* o di piombo.

Scarso è il numero de' suoi scrittori (ove si faccia astrazione della letteratura sacra); i seguenti ne sono i più ragguardevoli: *Boezio*, *Cassiodoro*, lo storico *Orosio*, l'epistolografo *Sidonio Apollinare*, il grammatico *Prisciano* e l'enciclopedista *Isidoro*.

(1) v. Balbo nello stesso scritto succitato p. 38 segg.; natura diversa e progressiva della letteratura cristiana; gli VIII primi secoli di essa.

(2) Muratori, *Diss. sopra le antich. ital.*, t. II.—*Diss.* XXXII, p. 64-66.

(3) v. Sidon. Apoll., *Præfat.*

(4) Non troppo fondata sembra l'opinione, che questo rinomato pontefice abbia fatto bruciare le opere di scrittori pagani, come per es. di Livio (v. §. 218). Tiraboschi fa una distesa apologia contro di codesta accusa, *Storia della letterat. ital.* t. III, lib. 2, cap. 2, §. 7. segg., specialmente §. 10-13.

§. 25 — Divisati i confini ed il carattere dei singoli periodi della romana letteratura, gioverà suggellare questa prima parte col dare ancora un colpo d'occhio sommario e generale all'intiero suo corso, dalla origine e progresso sino al decadimento ed estinzione. Chi pon mente alla grande influenza che tutta la greca letteratura esercitò sulla romana, sarà forse indotto a credere che questa manchi affatto di originalità, ed abbia tutt'al più il pregio di essere una più o meno felice imitazione o copia della greca (1). Noi per verità, come si scorgerà anche meglio dalla esposizione particolare della medesima, non intendiamo punto di combattere siffatto giudizio relativamente a certi suoi rami, massime alla poesia (§. 14). Ciò nonpertanto, quand'anche si faccia astrazione della individualità e soggettività de' singoli scrittori romani, la quale non fu mai soffocata totalmente dalla smania di ritrarre nelle loro scritture lo spirito greco, massime quando potevano o volevano essere qualche cosa più che semplici traduttori, quand'anche si faccia astrazione dall'influenza che la letteratura romana ha esercitato in tutto il medio evo sulla nostra civiltà, e sull'ordinamento sì religioso come politico dei tempi moderni, dessa ha però sempre un caratte-

re suo proprio, un'importanza, un pregio particolare, non solamente quanto alla materia, ma ben anche quanto alla forma. Questo carattere, a chi consideri le opere del periodo classico, si manifesta principalmente nell'idea di Roma e della cosmopolitica sua dominazione, che è l'anima della vita romana, ed è trasfusa in tutte le sue opere (2). Di quest'alta idea tutti più o meno sono compenetrati gli scrittori romani, massime de' primi secoli; il suo sviluppo costituisce la vita e l'intimo midollo dei loro scritti. E in questo sviluppo si appalesa dovunque uno spirito vigoroso ed una vitalità sì rigogliosa, che indarno cercheresti in parecchi scritti de' retori e sofisti dell'Ellade, tuttochè distinti per isquisitezza di forma e di dottrina. Al carattere romano solo si confaceva ciò ch'esser poteva immediatamente utile allo Stato, alla patria, e disistimava la pura speculazione, e ciò per tutto quello che non aveva un'influenza, un nesso diretto colla vita stessa. Questa era la veduta di cui si serviva nel giudicare del pregio di ogni scientifica disciplina, e che pur dirigeva l'andamento e la tendenza della scientifica sua cultura, la quale però è uno specchio fedelissimo della vita e dell'indole romana, e differenzia essenzialmente i Romani dai Greci, tanto nella sfera della poesia come della scienza (3). Ed a questo carattere corrisponde perfettamente la tempra della lingua stessa, la quale ci colma di maraviglia per la singolare sua concisione, gravità, dignità, e forza. Quindi la cultura della lingua per l'eloquenza, o per la bella esposizione istorica era pei Romani di tanto momento, e tanta influenza aveva sulla vita politica, che sola aveva pregio ai loro occhi. Quindi la retorica divenne il fondamento della coltura romana, e tutte compenetrò e informò le opere del periodo classico, come pur dei seguenti, non esclusa la poesia. In questa guisa la letteratura romana prese quella tinta reto-

rica sua particolare, e quella speciale sua forma nella trattazione delle materie, che c' incanta e rapisce senza che pure ce ne avvediamo. Per queste sue qualità, e in ispecie per l'intimo carattere pratico che la distingue, sia nella forma, sia nella materia, dessa ha esercitato su tutti i secoli posteriori quella grande influenza che la storia c' insegna, e continuerà pur sempre ad esercitare con sommo vantaggio d'ogni vera intellettuale coltura.

(1) v. Fr. Schlegel, *Vorlesung über die litteraturgesch.* I, p. 95 segg.

(2) v. per es. il bel passo di Virgilio, *Æn.* VI, 847 segg.

(3) Quindi Ast afferma, che l'antichità ha avuto nel popolo greco la sua vita interna spirituale scientifica, nel popolo romano invece la vita esterna politica e storica. v. Herder, *Ideen zur Phil. u. Gesch. der Menscheit,* buch XIV, cap. 5; Madvig. *De Attii didascall. in princ.* (*Opusc. Acadd.* p. 89); F. Roget, *De l'influence de la Grèce sur la littérature romaine*—Genève 1829 in 8.

§. 26 — Quelle stesse osservazioni che abbiam fatto sulla tempera e carattere particolare della romana letteratura, valgono nello stesso tempo a chiarire il pregio e l'importanza della sua storia (1). Questa deve contenere una esposizione sistematico-storica di tutto ciò, che i Romani hanno prodotto in fatto di poesia e di scienza ne' varii periodi sovra delineati, per quanto essi tuttora esistono, e possiamo contemplarli coi proprii nostri occhi, ovvero ci danno contezza di quelli che si smarrirono nel decorso del tempo. Questa esposizione poi debb' essere sistematica, cioè radunare secondo l'ordine cronologico tutto ciò che si è fatto in ogni ramo particolare della letteratura, in ogni scienza, affinchè ne risulti sia un prospetto chiaro e compiuto di questi singoli rami e scienze, relati-

vamente allo stato della loro coltura, e la trattazione della loro origine e progressivo sviluppo, sino al fiore e decadimento; sia un prospetto sommario e complessivo del tutto che consta dell'assieme di queste parti.

Che se estender si volesse all'intera opera l'ordine cronologico, ch'è solo applicabile alle singole parti, ed esporre tutti gli scritti de' singoli scrittori solamente, secondo l'ordine dei tempi in cui vissero costoro, senza punto discriminarne l'indole e la materia, ovvero ordinarli in siffatta guisa, secondo certi periodi consimili a quelli che abbiamo divisato, allora sarebbe impossibile il farsi un prospetto chiaro e compiuto di ciò che Roma ha prodotto, sia nei singoli rami letterarii e scientifici, sia nel totale loro complesso. Con questo metodo adunque lo scopo di tutta l'opera andrebbe evidentemente fallito, poichè quelle periodiche interruzioni scompiglierebbero la intima cognizione delle singole discipline, e impedirebbero l' intuizione sommaria e complessiva del tutt'insieme. Solo col nostro metodo potremo comprendere d'un solo sguardo, e apprezzare tutta la vita intellettuale della nazione, solo con esso potremo determinare quanto Roma abbia fatto in questa o quella sfera dell'umano scibile, e quanta estensione abbia in generale avuta la sua intellettuale attività.

Ma affinchè con questo metodo rigorosamente sistematico e scientifico non si perda di vista la influenza, che il carattere d'ogni epoca e certi grandi avvenimenti esercitarono sulla lingua e sulla letteratura, ovvero si abbiano a ripetere ad ogni scienza particolare quelle generalità che a tutte egualmente convengono, cade molto in acconcio dividere tutta la storia letteraria in due parti (2): di cui la prima discorra più la storia esterna, cioè la storia della lingua, sua origine e progresso, e quei rapporti o eventi

esteriori, i quali hanno avuto influenza sovra di essa, o hanno determinato il carattere della letteratura; la seconda parte tratti dei singoli scrittori e delle loro opere, secondo l'ordine dei tempi, e così discorra la storia interna della letteratura medesima.

Il prospetto che abbiam dato dei varii periodi in cui più acconciamente dividesi l'intero corso della letteratura romana, può servire di prima parte. La seconda è l'oggetto della seguente esposizione; nella quale però, per le ragioni sopra addotte, dovremo abbandonare l'ordine universale e cronologico, e preferirne un altro rigoroso e sistematico, che abbracci anche il cronologico. E così l'intera letteratura dell'antica Roma sarà divisa in due grandi corpi o sezioni: il primo abbraccerà tutto che fu scritto in *Poesia*, ed il secondo quel che fu scritto in *Prosa* (3).

(1) Quanto al senso della parola *letteratura* v. Walch, *Hist. l. l.* cap. IV, §. 3-4. Quanto all'etimologia di *litera* v. Nhammacher, *Comment. de literat. rom.* sect. II, cap. 1, p. 51. Da principio la parola *literatura* altro non significava, che il primo insegnamento elementare della lingua: v. Asper Junior in Putsch., *Corp. Gramm. latt.* p. 1725 (p. 309 Lindem.); Quintil., *Inst. Or.* II, 1, 4; Senec., *Ep.* 88; Marcianus Capella, III, §. 229, ed ivi la nota di Kopp, p. 261 segg.

(2) v. Patin, *De l'enseignement historique de la littérature, et en particulier de la poésie latine* (Leçon d'ouverture)—*Siècle* 1833, marzo p. 383, aprile, p. 1 segg.

(3) A. Matthiæ (*Ueber den Vorträg der literärgeschichte* p. 200 *ff. der vermischten schriften*) è quello, che abbia impugnato con più forza il metodo da noi seguito nella esposizione della storia letteraria. Sembra però che la più parte de' suoi avvertimenti non sieno opportuni, e non colpiscano il segno.

§. 27 — I *fonti* a cui vuolsi attingere la storia della ro-

mana letteratura, sono le opere stesse dei diversi romani scrittori che ancor possediamo, quelle in ispecie le quali ci somministrano ragguagli storici di qualche ramo della letteratura. Tali sono verbigrazia il Bruto di Cicerone, Svetonio, Quintiliano, Aulo Gellio, ed altri siffatti di cui si farà menzione a suo luogo.

Tra i *sussidii* si annoverano tutti i lavori, di qualunque forma e metodo siano, che si sono fatti nei tempi moderni, dopo il risorgimento delle scienze, sia sull'intiera storia della letteratura romana, sia su qualche sua parte soltanto. A questo riguardo basta citare i nomi di Falster, Funccio, Fabricio, Walch, Tiraboschi, Saxe, Harlès, F. A. Wolf, Fuhrmann, Ast, Bergmann, Schöll, Dunlop, Charpentier (De St. Prest.), Donaldson ecc.

LIBRO SECONDO

POESIA

CAPO PRIMO

I MONUMENTI PIU' ANTICHI DELLA POESIA ROMANA

§. 28 — I monumenti più antichi della poesia, e ad un tempo della lingua romana, appartengono parte al genere della *poesia sacra*, parte a quello della *poesia popolare*. Alcuni sono canti religiosi ad uso del culto, inni, preghiere, litanie ecc.; altri appartengono al circolo d'una poesia popolare, quale troviamo presso quasi tutte le nazioni del mondo sì antico che moderno, a lato di una poesia sacra, o ieratica. Sonovi tuttora parecchie vestigia, le quali dimostrano avere nell'antica Roma esistito ambo questi generi di poesia; benchè pochissimo sia quello che n'è rimasto, e la poesia artificiata e regolare solo cominci a sorgere nel sesto secolo per l'influenza della poesia greca. Questa represse l'ulteriore sviluppo di una poesia veramente nazionale, quale ci si appresenta ne'primi suoi vagiti, e fece sì che quasi intieramente cadesse in oblio, e si smarrisse questa poesia antica, la quale rimasta in uno stato

rozzo ed imperfetto non poteva più piacere al secolo d'Augusto, a cui era divenuta quasi inintelligibile per la grande alterazione occorsa nella lingua stessa.

Ben poco si è conservato del genere della poesia sacra, di cui faremo appresso l'enumerazione; e quanto ad estensione e copia, di poco momento si è pure quello che è giunto a nostra saputa, dell'altro genere della poesia popolare, qualunque ne sia l'importanza per altri riguardi (§. 32).

In questi frammenti e reliquie non troviamo ancora i metri greci, venuti poscia in voga dopo il sesto secolo. Pare che allora ben poco si badasse alle sillabe se lunghe o brevi, ma bensì al loro numero, e per avventura alla loro desinenza. Quindi nell'antica poesia romana non può quasi esser quistione di un metro determinato: e si può dire ch'essa non era altro, se non raccozzamento di linee ritmiche, nelle quali atteso il predominio dell'accento sulla quantità, particolarmente proprio d'ogni poesia popolare, già scorgiamo l'uso delle desinenze eguali ossia della rima (1), quale poscia si ritrova anche nella risorgente poesia popolare del medio evo. Come saturnio appellasi tutto ciò ch'è italico antico (2), così anche a questi ritmi rozzi ed imperfetti si dà vaga e generale appellazione di versi saturnii.

I grammatici posteriori (3) si travagliarono nel dare precetti sovra di questo metro antichissimo, però con molta varietà e discrepanza di pareri. Ne' tempi moderni si cercò (4) di rintracciarne la genuina natura, e lo si affermò non essere stato altro, che un metro giambico coll'aggiunta d'una grande licenza nel cambiare le sillabe lunghe e le brevi. Questa opinione però fu di recente impugnata da taluni (5), i quali dichiarano dubbia affatto l'esistenza di un metro determinato, e dicono che per fare

di codesti versi saturnii altro non si richiedeva che contar le sillabe, senza che punto si badasse alla loro natura, o ad altra regola qualsiasi di prosodia.

(1) v. Thorlac., *Opusc. Acad.* IV, p. 31. *Diss. de homoeoteleutis Græcis et Latinis verss. De homœotel. quæ vocantur. Diss. acad. quam praeside Nic. Abr. Gylden p. p. auctor I. I. Guil.* —Lagus Helsingforsiæ 1843 in 4, dove (p. 6, 16) si dimostra con molti esempii, che i poeti latini non solo non schifano questi omeoteleuti, ma spesso li adoperano a bella posta. Con ciò si hanno a limitare alquanto le asserzioni di Edélestand du Méril, *Poésies populaires latines* p. 89 segg — Paris 1843, in-8.

(2) v. Düntzer e Lersch, *De versu quem vocant Saturnio* p. 4.—Bonnæ 1838, in 8.

(3) v. Düntzer e Lersch, l. c., p. 9 segg. Santen, *Annot. ad Terentian. Maur. de metr.* p. 173, 181, 350, 352. Flavii Sosipatri Charisii, *De versu Saturn. commentar. e cod. neapolitano primum editus.* — Götting. 1841, in 4.

(4) Præsertim G. Hermann, *Elemen. Doctr. metr.* III, 9, §. 4, p. 611; Santen, l. c.; Irmiscus, *Diss. Saturnia carmina etc. præside I. F. Christ.* p. 10—Lips. 1734.

(5) Düntzer e Lersch, *De versu quem vocant Saturnio.* Müller dietro l'esempio di Lachmann (*de font. Livii*), ha tentato stabilire una nuova teoria del verso saturnio (*ad Var.* VII, 51; *ad Fest.* p. 396), la quale sembra più vicina al vero. Egli combatte Düntzer e Lersch, ed ammette lo schema adottato dagli antichi di un giambo catalettico di quattro piedi, e di un trocheo di tre piedi, però coll'aggiunta: « supprimi posse theses « omnes, excepta ultima, maxime penultimam ». E questo cerca di dimostrare nelle iscrizioni delle tombe de' Scipioni. Discorre distesamente del verso saturnio anche Edélestand du Méril, loc. cit. p. 45.

§. 29 — Gl' inni de' sacerdoti salii (1), come l'istituzione di questo collegio sacerdotale, appartengono alla più remota antichità di Roma (2). Erano detti *axamenta* (3),

forse perchè scolpiti su tavole di legno, secondo l'antica usanza, e si cantavano nella solenne processione di quei sacerdoti il primo giorno di maggio. Altro non erano che invocazioni e preci, prima d'ogni altro a Marte dio della natura e apritore dell'anno; a Jano, e per quanto pare anche ad altre deità (4). Vuolsi pure che in questi canti si celebrasse l'antico Veturio Mamurio artefice degli scudi ancili (5), e ancora più tardi nell'epoca dell'impero si considerò come una distinzione particolare, quasi una specie d'apoteosi, l'essere menzionati ne' canti salii un Germanico, un Varo (6). Da questo fatto si può pure raccogliere, che questi canti durarono almeno sino al secondo secolo dell'era nostra. Doveano però avar cangiato carattere quanto a forma e lingua, perchè quelli che si erano conservati nella loro forma originale fino a' tempi di Augusto, erano diventati inintelligibili alla generazione d'allora (7). Appunto per questa ragione stimolarono la curiosità e l'attenzione di dotti grammatici e filologi, come Elio Stilone e Varrone: i quali fecero indagini sovra questi interessanti avanzi dell'antica lingua, e dettarono sovra di essi interpretazioni e commenti speciali, come ci si attesta espressamente di Elio Stilone (8). E questa si è pur la causa a cui dobbiamo la conservazione di que' pochi resti, che sono pervenuti fino a noi (9).

Di simil genere è il carme de' fratelli Arvali (10), il quale fu scoperto assieme agli atti di questo collegio medesimo, in due tavole di marmo in Roma nel 1777. Esso si cantava nelle solenni processioni di questi fratelli, per chiedere agli Dei la prosperità de' campi (11), e quindi conteneva invocazioni alle deità che proteggevano le sementi ed i frutti de' campi, e ne allontanavano ogni malanno. Questo canto è dunque non meno un ragguardevole monumento dell'antica religione dell'Italia, che un resto cu-

rioso dell'antica lingua di Roma, senza però che vi si scorga un'eguaglianza o identità co' canti de' sacerdoti Salii.

(1) I passi principali riguardanti i Salii sono: Plut., *Num.* 13; Dionys. Halic., *Antiq. rom.* II, 70 segg.; Ovid., *Fast.* III, 260 segg.; Servius *ad Virg. Æn.* VIII, 285, 663; Fr. Kreuzer, *Symbolik.* III, p. 690 (3.ª ed.); David Ruhnken, *in Antiqq. romm. lett. acadd.* IX, p. 10—Jenæ 1823, fol. ed. Eichstädt; Seidel, *De saltatt. sacr. vett. Romm.* cap. II, p. 12—Berol. 1826, in 8; Stieve, *De rei scen. ap. Rom. origin.* p. 33; cf. Thorlac., *Opusc. acad.* III, p. 33, 37; Elvers, *De juris sacr. monum.* I, p. 19.

(2) Quindi Varrone, *De L. L.* VII, p. 285: « Quod inter« vallum multo tanto proprius nobis, quam hinc ad initium « Saliorum, quo Romanorum prima verba poetica dicuntur « latina ».

(3) Da *axibus* (i. e. *tabulis*), non da *axare* (i. e. *nominare* Festus, p. 11), nè da *assare*. Il passo principale è di *Festo* p. 3. (p. 46 *Dacer.*): cf. p. 24: « assa dicebantur cantus tibiarum ». Göttling all'opposto (*Proleg. ad Hesiod.* p. XXVI, cf. XLII) dice, che gli *assamenta* si recitavano semplicemente, *assà voce*, senza accompagnamento di tibie. Lo stesso (*Gesch. der röm. Staatsverf.* p. 192), opina eziandio che queste *assamenta* contenessero tutta la teogonia romana adottata dai sacerdoti, cioè i nomi e le invocazioni degli Dei; del che però ci pare potersi dubitare.

(4) cf. Fest. l. c. « *Axamenta* dicebantur carmina saliaria, « quæ a Saliis sacerdotibus (componebantur) cantabantur in u« niversos homines (?) composita. Nam in Deos singulos versus « ficti a nominibus eorum appellabantur, ut Januālii, Junonii, « Minervii ». In una glossa a questo luogo (p. 301) gli *axamenta* sono appellati στίχοι επὶ θυσιῶν Ηρακλέους: riferendosi forse a Servio, *ad Virg. Æn.* VIII, 285: « sunt autem *Salii* Martis; et Herculis etc. ». Lo stesso però in un altro luogo così si esprime: « *Salios* qui sunt in tutela *Jovis*, *Martis*, *Quirini* ». G. Lido (*De mens.* p. 56) de' Salii istituiti da Numa così parla: Σαλίους ὑμνοῦντας τὸν Ιανὸν κατὰ τῶν Ἰταλικῶν μηνῶν

ἀριθμόν. Dionigi l. c. dice: καὶ πατρίους τινὰς ὕμνους ἄδουσιν ἅμα ταῖς χορείαις. Egli è però evidente, che sotto queste parole non si vogliono intendere canti epici, o inni trionfali.

(5) v. Plutarch., *Num.* 13 fin.; Ovid., *Fast.*, III, 389; Varro, *L. L.* VI, 6, p. 225.

(6) Tacit., *Ann.* II, 83; Dio Cass., LI, 20; Jul. Capitol., *Vit. Antonin.* 21; cf. 4 ed anche le iscrizioni nel *Bullettino dell'Instit. archeolog.* 1842, p. 132 segg.

(7) cf. Horat., *Ep.* II, 1, 86. Quintil., *Inst. Or.* I, 6, 40 « Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta » cf. I, 10, 20.

(8) v. Varro, *De L. L.* VII, init. p. 282, Speng. e Suringar *Schol. lat.* I, p. 28; cf. Varro, VII, 3, p. 312, 314.

(9) Egger, *Lat. Serm. vetust. reliqq.* p. 72, segg.

(10) v. Marini, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali ecc.* Roma 1795, II, vol. in 4.; Rud. Enr. Klausen, *De carmine fratr. Arvalium liber* — Bonn. 1836, in 8; Elvers, *De jur. sacr. monum.* I, p. 22; Antholog. Lat. ep. 8, ed. H. Meyer; Egger, l. c. p. 68.

(11) Di siffatte processioni, specie di consacrazione de' campi accompagnata dal canto d' inni, preghiere ecc. se ne trovano più esempi nel culto italico: cf. Virg., *Georg.* I, 338; Ovid., *Fast.* I, 658; Tibull., I, 1, 23; II, 1, 1.

§. 30 — Appartengono pure al genere di cui discorriamo, almeno in parte, le *sette* tavole di bronzo scoperte nel 1444 presso Gubbio nell'Umbria (l'antica *Eugubium*), e conosciute sotto il nome di tavole *Eugubine* (1). Molto per l'addietro ne parlarono e scrissero i dotti d'Italia (2), finchè ne' tempi moderni Lanzi (3), e principalmente in Allemagna Lepsius (4) e Grotefend (5), le sottoposero ad una indagine critica più accurata, quale condusse a risultamenti più determinati e probabili, abbenchè l'interpetrazione di parecchie parole sia ancora soggetto di varii dubbii e difficoltà (6), e quindi, come è ben naturale, la vera loro significazione non sia peranche posta affatto in chiaro. Due di

queste tavole (VI e VII) sono in caratteri latini, le altre in differente carattere, che già si tennero un pezzo per etruschi, come tutte queste tavole si avevano per un monumento della lingua etrusca (7), ora però sono riconosciuti per umbrici (8). Giusta la congettura di Lepsius, queste ultime sono più antiche delle altre, e furono scritte verso la fine del quarto secolo di Roma; le latine sono più recenti, ed appartengono a un dipresso alla metà del sesto secolo di Roma. Per quanto se ne può diciferare il senso, esse si riferiscono principalmente al culto, e contengono precetti di varia maniera intorno alla celebrazione de' diversi sacrifizii, augurii e simili pel collegio sacerdotale degli Atiersii. Oltre a questi precetti ed avvertimenti, massime nella tavola sesta e settima, si trovano aggiunte le rispettive preghiere litanie e canti, indubitatamente in versi, ne' quali è difficile non riconoscere il metro saturnio, e nel tutto insieme del loro contesto dimostrano parecchie rassomiglianze colle formole di preghiere che si trovano in Catone. Essendo perita ogni scrittura di questo genere, ad eccezione di alcune iscrizioni e nummi di poco rilievo, queste tavole sono tanto più interessanti ed importanti per la cognizione della lingua e dell' antica religione Italica, la quale ne può ricavare varii schiarimenti ed illustrazioni.

(1) Intorno allo scoprimento v. Lepsius, *De tab. Eugub.* p. 2. *Inscript. Umbr. comm.* p. 1.

(2) v. Lepsius l. c.

(3) *Saggi di lingua etrusca*; tom. II, p. 570, 598, 602 (2. ed.).

(4) Prima nella dissertazione *De tabulis Eugubinis*—Berlin. 1833; 7. Quindi nelle *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes. Ad ectypa monumentorum a se*

confecta—Lips. 1841. Le *commentationes* in 8, l'atlante in fol.

(5) *Rudimenta linguæ umbricæ, ex inscr. antiqq. enodata. Scripsit G. F. Grotefend*—Hannover 1834, in VIII parti. in 4.

(6) Oltre alle opere succitate (not. 3, 5) v. Cataldo Iannelli, *Veterum Oscorum inscriptt. et tabulæ eugubinæ latina interpretat. tentatæ etc.*—Neapoli 1841, in 8; *Tentamen hermeneuticum in etruscc. inscriptt.* — Neapoli 1840, in 8; *Tentamina hierographica atque etymologica etc.* ibid., v. il *Progresso* anno x, quad. 56, p. 280; quad. 58, 299.

(7) Così opinarono già la più parte dei dotti. Taluni misero perfino in campo il fenicio. Anzi Bentham non ha guari ha identificato la supposta lingua etrusca di queste tavole coll'ibero-celtico, e si è arrovellato a spiegarle in siffatta guisa! Lo stesso tentativo fu ripetuto da Bruce-Whyte, *Hist. des langues romaines et de leur liter. etc.* tom. I, p. 96 — Paris 1841, in 8, il quale si accinse a spiegare i carmi arvali e le tavole eugubine col celtico.

(8) Così giudicò già C. O. Müller, ed ora anche Lepsius e Grotefend nelle opere suindicate.

§. 31 —Egli è assai probabile, che in Roma e ne' dintorni vi fossero anticamente molti di questi canti, di cui non ci rimase memoria, perchè l'introduzione di culti stranieri scacciò l'antico culto italico in un con tutti i suoi inni, canti, preghiere ecc., diventati inintelligibili alle generazioni posteriori, e al certo ne scemò di molto l'uso e la riverenza; più tardi poi la diffusione del cristianesimo fece alla sua volta cadere in oblio gli uni e gli altri. Alcuni grammatici è vero, Festo verbigrazia, da' libri rituali ed augurali che ora più non esistono, citano alcuni versi di codesti inni o canti (1); però queste citazioni sono scarsissime.

Anche i libri intitolati *indigitamenta* può darsi che ne contenessero alquanti. Noi non crediamo che dessi altro non fossero, come pretende uno scrittore moderno (Ler-

sch), che una raccolta o formolario di codesti inni, preghiere ecc.; ma pure li annoveriamo tra gli scritti relativi al culto (2), e pensiamo ch'essi contenessero un catalogo delle divinità adottate e adorate in Roma in un cogli opportuni schiarimenti, forse anche precetti, intorno al modo di adorarle, e inoltre le rispettive loro preghiere ed inni.

Di simile genere dovea pur essere l'inno che *Livio Andronico* compose per un coro di donzelle, verso la metà del secolo sesto, affine di placare gli dei e rimuovere ogni disavventura, come Livio ci narra in un passo assai notabile (3), al par di quell'altro composto poco appresso in simile occasione da *P. Licinio Tegola*, giusta il rapporto dello stesso Livio (4).

Appartengono pure a questo ciclo dell'antica poesia sacra gli *oracoli* ed i *vaticinii* composti in versi, de'quali, come lice arguire da alcun cenno d'Orazio (5), a'suoi tempi doveva conservarsene tuttora un certo numero. Nulla però se n'è serbato fino a noi, se si eccettuino alcune vestigia che qui e colà se ne trovano, presso gli storici romani ed in ispecie presso Livio, il quale ci ha comunicato un vaticinio relativo alla guerra di Vejo (6), come pure quelli dei due Marii del tempo della seconda guerra punica (7), in un modo che ne lascia agevolmente intravedere l'origine poetica (8).

De'libri sibillini e delle loro predizioni non occorre far menzione, perchè scritti in lingua greca e quindi inintelligibili alla massa del popolo. Qui torna piuttosto a proposito far parola delle giaculatorie, e dei carmi che il popolo usava comunemente contro la grandine, gl'incendii, le malattie ecc., e che Livió ancor conosceva (9), come pure delle formole e carmi magici sparsi parimenti nel popolo (10). Altri però sarà forse d'avviso, che appartengano piuttosto alla poesia popolare, che alla poesia veramente

ieratica, essendo che le leggi decemvirali (11) già minacciavano pene contro siffatti carmi, che nuocessero alla prosperità de' frutti, o qualsiasi danno recassero alle persone.

(1) cf. Düntzer et Lersch, *De versu Saturn.* p. 33.

(2) Secondo il passo principale di Servio, *ad Virg. Georg.* I, 21 « Nomina hæc numinum in *indigitamentis* inveniuntur, i. « e. in *libris pontificalibus*, qui et nomina deorum et rationes « ipsorum nominum continent etc. ». Intorno ad uno scritto relativo di Granio v. §. 407.

(3) Liv. XXVII, 37 « Decrevere item pontifices ut virgines « ter novenæ per urbem euntes, carmen canerent. Id quum in « Jovis Statoris æde discerent, *conditum ab Livio poeta car-« men*, tacta de cœlo ædes etc. ». v. Weichert, *Poett. latt. reliqq.* p. 65.

(4) Liv. XXXI, 12 « Carmen, sicut patrum memoria Livius, « ita tum condidit P. Licinius Tegula ».

(5) *Epist.* II, 1, 2: *annosa volumina vatum*. v. anche Niebuhr, *Röm. Gesch.* I, p. 533, 2.ª ediz.

(6) Liv. V, 16, ed ivi Walch, *Emendat. Liv.* p. 157; Hermann *Elem. doctr. metr.* p. 617, i quali credono che in origine questo passo fosse in versi saturnii. D'altro parere sono Niebuhr II, p. 536, e Düntzer e Lersch, *De vers. sat.* p. 39.

(7) Liv., XXV, 12; Macrob., *Sat.* I, 17; cf. Cicer., *De Divinat.* I, 40; Symmach., *Epist.* IV, 34.

(8) Indi i tentativi di ripristinare l'antica loro forma in versi saturnii. Walch l. c. p. 256. Hermann l. c. III, 9, §. 7. p. 614, v. anche Niebuhr I, p. 564; Duntzer e Lersch p. 38. Egger, *Lat. serm. vet. rell.* p. 110. La fisonomia antica e poetica di queste profezie rigetta di per se stessa l'opinione di Crevier (*ad Liv.* l. c.), ch'esse in origine fossero scritte in lingua greca. Intorno ad un'altra poesia di questo Marcio di genere gnomico, v. §. 103.

(9) *Hist. Nat.* XXVIII, 5, p. 449, Hard.: « Carmina quædam « extant contra grandines contraque morborum genera, con-« traque ambusta quædam etiam experta, sed prodendo obstat

« ingens verecundia ». Cato, *De re rust.* 160; Varro, *De re rust.* I, 2, §. 27.

(10) Obbarius, *ad Horat. Ep.* I, 1, 24.

(11) v. Cicer., *Tuscul.* IV, 2; *De Rep.* IV, 10; Plinius, *H. N.* XXVIII, 2. La legge è concepita in questi termini: « Si quis oc« centavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret « flagitiumve alteri ».

§. 32 — Venendo ora a discorrere del ciclo dell'antica poesia popolare, ed a passare a rassegna ciò che n'è rimasto, i primi che ci si appresentano sono i carmi conviviali, i quali secondo un'antica usanza probabilmente etrusca (1), si cantavano ne' banchetti solenni coll'accompagnamento di pifferi e clarinetti (*tibiæ*) (2), e per questo verso hanno una qualche analogia co' scolii greci (3). Il soggetto di questi canti erano le glorie gentilizie, e furono principalmente rivolti a celebrare la memoria di quelli tra i maggiori, che più erano cospicui per elevate gesta sia di guerra che di pace, ad immortalarne il nome, e a proporli ad esempio e modello ai posteri. Per questo riguardo è assai probabile, che siffatte poesie contenessero un elemento storico, ed anche epico, e di essi forse intese parlare Dionigi d'Alicarnasso (4) colla vaga denominazione di *πάτριοι ὕμνοι* (5), di cui fa espressa menzione nella storia di Romolo e Remo, ch'ei racconta dietro la scorta di Fabio Pittore, storico della metà del sesto secolo di Roma.

V'ha chi pretende che questi carmi fossero talmente estesi e concatenati da formare grandi epopee, le quali contenessero tutta quanta l'antica storia mitico-tradizionale di Roma, a quel modo che la tradizione della guerra trojana era contenuta nelle poesie omeriche e cicliche, che si conservarono nel popolo nella stessa guisa di queste, e che in conseguenza tutta la storia antica dei Re e dei primi tempi della Repubblica, quale l'abbiamo in Li-

vio, è derivata da codesto fonte, ed è quindi d'indole mitica. Però ben ci guarderemo dell'andare tant'oltre se rifletteremo, che questi carmi erano essenzialmente di genere lirico; che furono per la gran parte il prodotto delle circostanze e di occasioni speciali; che essi, come pare più simile al vero, si conservavano nelle famiglie e nelle genti per tradizione orale, e che secondo la particolare loro destinazione ed il modo con cui erano cantati, doveano essere assai brevi. In fatti l'opinione sovra esposta, che deve la sua origine principalmente a Niebuhr (6), e che esagera l'estensione e l'importanza di questi carmi convivali, al di là di quel che consentano le notizie che ce ne sono pervenute e la natura stessa di questi canti, è stata da molti e con molto impegno combattuta (7), e le si oppose che la consuetudine di cantare siffatti carmi ne'banchetti era andata assai presto in disuso, e che non è punto vero che Livio e Dionigi abbiano tolto unicamente a questo fonte i materiali della loro storia, quand'anche Dionigi ne avesse fatto un qualche uso (8).

Anche le *nenie* o carmi lugubri, che si cantavano ne'funerali con accompagnamento di *tibie*, formavano parte essenziale dell'antica poesia popolare, e quindi non erano prive al certo di elementi storici al pari delle dicerie funebri.

Nè a questo riguardo voglionsi passare senza menzione le iscrizioni, che venivano secondo l'antica usanza incise sopra tavole, di capitani trionfanti, le quali in esse narravano le loro gesta in versi saturnii, e quindi erano deposte e custodite nel Campidoglio (9). In questo luogo cade pure in acconcio il far parola delle *iscrizioni delle tombe dei Scipioni*, composte anch'esse in metro saturnio, che giusta la congettura di Niebuhr (10), contengono le nenie o almeno il principio delle nenie, cantate in loro onore nei

funerali. Furono scoperte in Roma nell'anno 1780 presso l'antica porta Capena, pubblicate da Piranesi (11), illustrate e commentate da Visconti. L'una di queste iscrizioni è di L. Cornelio Scipione Barbato, che fu console nel 456 di Roma, e quindi cade verso la metà del quinto secolo: i caratteri sono incisi in rosso, e l'iscrizione stessa è molto importante per la conoscenza dell'antica lingua e dell'ortografia romana. L'altra è di L. Cornelio Scipione figlio del suddetto, conquistatore della Corsica e console nel 495 di Roma (12). Anch'essa, in un con parecchie altre iscrizioni minori dello stesso sepolcro, è degna di speciale attenzione per la lingua. Intorno alla divisione dei versi di queste iscrizioni regna, com'è ben naturale, alquanto disparere tra i dotti.

(1) Ciò si può argomentare da che nel culto etrusco si trovano pure di così fatti carmi, che si cantavano coll'accompagnamento di strumenti consimili.

(2) Il passo principale è di Cicerone, *Tuscul.* I, 2; IV. 2; concepito in questi termini: « gravissimus auctor in Originibus « dixit Cato, morem apud majores hunc epularum fuisse, ut « deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum viro- « rum laudes atque virtutes ». cf. Cic., *Brut.* 19; *De Orat.* III, 51. Varrone appresso Nonio p. 76 Merc.: « in convivis pueri « modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant « maiorum, et assa voce, et cum tibicine ». Valer. Maxim., II, 1, 10. Dion. Halic. parla probabilmente anch'esso di questi carmi VIII, 17 62, in fin.

(3) cf. Ilgen, Σκολιά, *h. e. carmina convivalia græcc. etc.* p. LII, LXI — Jen. 1798.

(4) I, 79; Petersen, *De origg. hist. rom.* p. 3. — Hamb. 1835, in 4.

(5) Così Dionigi III, 32 appella ὕμνους τινὰς πατρίους anche i carmi de' sacerdoti salii, e più generalmente ancora II, 34: θεούς τε ὑμνοῦσα πατρίοις ᾠδαῖς καὶ τὸν ἡγεμόνα κυδαίνουσα ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις. Kortüm, *Röm. Gesch.* p. 49, not. 131:

« Era un canto alterno quasi senz'arte, ed improvisato ». Petersen, l. c. p. 5, è d'altra opinione.

(6) *St. Rom.* I, 267 sq.; cf. 226, 240, 261, 367, sec. ediz.

(7) D. Beck, *Epicrisis quæstionis de hist. rom. antiquis. fontib. et veritate* — Lips. 1820, in 8; Quinet nella *Revue des deux mond.* t. VII, 1831, p. 484.

(8) cf. Lachmann, *de T. Livii font.* I, p. 18, 19; Schulin *de Dionys. Halic. histor. jur. r. fonte*, p. 45-47. — Heidelb. 1820, in 4. v. Cicer., *de Legib.* II, 24, ed ivi Moser e Creuzer p. 355, cf. Fest. s. v. *Nenia*; Niebuhr *Röm. Gesch.* I, p. 265.

(9) Ælius Fortunatianus p. 2679 Putsch.; Hermann, *Elem. doctr. metr.* p. 616.

(10) *Römische Geschichte* I, 265.

(11) Monumenti delli Scipioni pubblicati da Franc. Piranesi — Rom. 1785; J. G. Orelli, *Collect. inscr.* I, p. 149, nr. 550; Wagner, *De sepulcro Scipionum* — Marburg 1828, in 4.

(12) Essendovi in queste iscrizioni la lettera C, la quale manca nella iscrizione della colonna rostrata di Duilio, Grotefend ne trae la congettura, ch'esse siano di una data più recente.

§. 33 — Appartengono inoltre al ciclo della poesia popolare i carmi erotici, nuziali, rustici, nautici, militari e simili, di cui si possono rintracciare alcune vestigia tuttochè scarsissime in vero. Chi rifletta all'allegria e festività della vita del popolo italiano, non troverà inverosimile la supposizione, che ne' loro sollazzi e divertimenti, e nelle varie feste, questo loro buon umore si sfogasse in canzoni scherzevoli, giocose e medesimamente di carattere satirico. Tutto ciò è perito nel corso del tempo senza lasciare traccia di sè.

Appartenevano a questo genere i *versi fescennini* (così detti da Fescennia città etrusca, e *saturnii*, dalla indeterminata loro antichità), di cui Orazio ci ha conservato notizia (1). Essi erano canti alterni e giocosi intinti di brio, di spirito, ed anche di mordaci beffe: sendo perciò di na-

tura offensiva (2), le leggi decemvirali ne moderarono la soverchia licenza con apposito divieto (3); e questa è certo la causa per cui sì presto andò in dileguo questo antico sollazzo popolare, il quale a giudicarne dal nome era d'origine etrusca. Desso però è degno d'essere notato, perchè essendo in forma dialogica ci porge i primi germi di una rappresentazione drammatica.

Erano effetti della stessa causa, cioè d'una festiva allegria e d'una compiuta sfrenatezza e licenza, i carmi derisorii che i soldati cantavano contro il capitano trionfante, co' quali ne motteggiavano i difetti con mordaci beffe (*versus ludicri in Romanorum Cæsares*) (4). Questa usanza s'incontra già ne' trionfi di L. Quinzio Cincinnato e di Camillo nel 296 e 365 di Roma (5). E pare siasi conservata fino ai tempi de' Cesari, giacchè noi possediamo parecchi di questi versi ludicri contro Giulio Cesare (6), Augusto (7), Tiberio (8), Nerone, Ottone e Domiziano.

(1) Orat., *Epist.* II, 1, 139; Liv., VII, 2; Virgil. *Georg.* II, 385: « coloni versibus incomtis ludunt risuque soluto ».

(2) Quindi un'allegria sfrenata si appellava *Fescennina licentia*, cf. Marcian. Cappel., IX, §. 904; Barth. *ad Claudian. Epithal. Honor. et Mar.* p. 765. Klotz rigetta come erronea l'etimologia del vocabolo *fescennino* dalla città di Fescennia, che si fonda massime sull'autorità di Festo (*in Paul. Excerpt.* p. 64) e di Servio (*ad Æn.* VII, 695), e dice che *versus fescenninus* non vuol dir altro, che *versus fascini s. orationis invidiosæ plenus*.

(3) v. §. 31.

(4) Liv., XXVIII, 9; Dionys. Halic., *Antiq. Rom.* VII, 72 med.; cf. II, 34, Appian., *Punicc.* VIII, 66; Laur. Lydus *De menss.* III, 31. Nadal: *De la liberté des soldats romains contre ceux qui triomphent etc. Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. III, p. 96; *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi* — Halis Saxon 1810, in 8, ed. G. H. Bernstein.

(5) Livius, III, 29; v. 49; v et x, 30 in fin.: « Celebrata *in-* « *conditis carminibus militaribus* non magis victoria Q. Fabii, « quam mors præclara P. Decii est; excitataque memoria pa- « rentis, æquata eventu publico privatoque filii laudibus » Ciò avvenne nell'anno 457 di Roma.

(6) Bernstein, l. c. p. 1-45, enumera dieci di questi versi o carmi derisorii contro Cesare, tratti in parte da Svetonio (v. *Cæs.* 49, 51, 80, 20), in parte da Catullo (per esempio nr. 29, 54, 59).

(7) cf. Bernstein, p. 46-59, ed ivi Sveton., *Octav.* 68, 70, *Claud.* 1.

(8) v. *ibid.* p. 60, Sveton., *Tib.* 59; *Ner.* 39, 90; *Otho* 3, 92; *Domit.* 14, 23.

§. 34 — Le *fabulæ atellanæ* (1), così dette da Atella (S. Elpidio presso Grumo) città osca della Campania, ci appresentano il primo saggio, tuttochè imperfetto, di un dramma popolare, divertimento veramente nazionale e italiano, il quale sotto diverse forme si è conservato fino al dì d'oggi in Italia (2). Se in Roma ebbero sì antico e pronto accoglimento, e in seguito anche una certa coltura, ciò proveniva da che molti si affacevano coll' indole del popolo, avendo da principio un carattere più decente e castigato (3). È singolare quel che ci narra Strabone (4), che questi giuochi si rappresentavano anche in Roma in dialetto osco: fatto il quale stabilirebbe l'intelligenza in Roma di questa lingua affine alla romana, comunque tale testimonianza di Strabone si voglia soltanto restringere a' tempi più antichi. Riguardo all'essenza e carattere di questo sollazzo popolare, egli è pure singolare il fatto di cui si fa espressa menzione (5), che desso non era punto eseguito da istrioni mercenarii, ma da liberi giovani romani, che perciò anche più tardi quando le Atellane aveano preso grande incremento, e quasi erano divenute una specie di *fabula togata*, gli attori che le rappresentavano non erano punto esclusi nè dalle tribù, nè

dal servizio militare, come erano quelli che rappresentavano il dramma greco. È probabile che da principio queste farse non si scrivessero, ma si recitassero estemporaneamente, la qual cosa non parrà punto difficile a credersi, a chi pensi alla straordinaria facilità d'improvisare innata negl'Italiani.

L'introduzione del dramma greco in Roma non rimase senza effetto per questo genere comico nazionale, ma gli fece fare un notabile progresso, e gli diede una forma più regolare ed artistica. D'allora in poi può darsi che le Atellane fossero redatte in iscritto, e com'è verisimile specialmente dei due più ragguardevoli compositori di Atellane Pomponio e Q. Novio (§. 63), appalesavano anch'esse l'imitazione greca senza scapito però del loro carattere nazionale (6).

Se poniamo mente ai titoli e frammenti di codeste Atellane, che poscia in lingua latina si scrivevano, e ne vogliamo trar conseguenze intorno al loro argomento e sostanza, osserveremo ch'esse da principio aveano un carattere contadinesco, perchè vi ravvisiamo una relazione colla vita campestre, e contadini per lo più sono i personaggi che vengono sulla scena. Rappresentavano l'indole particolare della vita rustica in opposizione all'urbana, la sua natura semplice e cordiale e nello stesso tempo sciocca e grossolana, quindi erano piene di facezie volgari di spirito grosso, di molti equivoci, ed erano scritte con una certa ruvidezza, cui dava anche maggior risalto una gesticolazione grottesca. Lo stile e i pensieri erano affatto conformi alla bassa sfera della classe rusticana, pure nella lingua e nelle viete sue forme.

Non v'ha dubbio che più tardi esse vennero a dipingere anche scene e caratteri della vita urbana nella buffonesca loro foggia, ch'esse posero sempre più in iscena rap-

porti locali ecc. e perciò molto ampliarono la loro sfera. Così nelle Atellane che durarono fino a Cicerone, anzi ai primi imperatori (7), finchè furono scacciate affatto dai mimi, e seco loro fuse, scorgiamo una specie di farsa buffonesca coll'uso di maschere e di certi caratteri determinati, i quali hanno pure una qualche rassomiglianza colle maschere e caratteri usati anco al dì d'oggi nella commedia burlesca popolare italiana, per esempio coll'Arlecchino. Onde la moderna *commedia dell'arte*, in un co' suoi caratteri e cogli stessi vestiti, vuol essere derivata da questi antichi scherzi nazionali, i quali si sono conservati durante tutto il medio evo (8). Le stesse Atellane poi danno a divedere un carattere siffattamente originale e nazionale, per cui non possono essere derivate immediatamente dal dramma satirico dei Greci, comunque ne' tempi posteriori ne abbiano tolto alcune cose a prestanza. Più avanti faremo menzione di alcuni scrittori d'Atellane (§. 62 segg.). Per mala ventura il tempo ci ha privati intieramente di queste poesie, solo lasciandone alcune scarse notizie e frammenti.

(1) Neukirch, *De fabula togata rom.* p. 20, 51; Munk, *De fab. Atell. scripsit, fragm. poet. Atell. adjecit* — Lips. 1840, in 8; v. anche Munk, *De T. Pomponio Boniensi Atellanarum poeta* — Glogaviæ 1826, in 8.

(2) Diomed. III, p. 487 Putsch.: « Tertia species est fabula« rum latinarum quæ a civitate Oscorum Atella, in qua primum » cœptæ, Atellanæ dictæ sunt, argumentis, dictisque jocularibus similes satyricis græcis ». Intorno alla città di Atella, v. *Ricerche storiche sulla origine, vicende e rovina di Atella*, opera postuma dell'Ab. Vincenzo de Muro—Napoli 1840, in 8. v. il *Progresso* anno IX, quad. 53, p. 174.

(3) cf. Valer. Max., II, 4, 4; Cicer., *ad Famil.* IX, 16, *ibid.* Manutium. Più tardi forse questo divertimento prese un altro carattere, e sotto gl'imperatori divenne infetto da qualche im-

moralità ed indecenza, ritenendo ancora una grossolana licenza nel parlare. Stieve, *De rei scen. ap. Rom. orig.* p. 60.

(4) Strab. v, 3, §. 6; Munk, *De Atell. fabb.* p. 52, crede potersi tacciare Strabone di aver qui preso abbaglio dal doppio senso della frase *Osce loqui*, la quale tanto significava *Oscorum linguae uti*, come *rusticae*, *obscenae*, *inepte loqui* (quale era il caso delle Atellane). In conseguenza secondo questa sua interpetrazione le Atellane sarebbero state in lingua latina. Ib. p. 56-57.

(5) Valer. Max. l. c.; Liv., VII, 2; Munk, l. c. p. 71, v. §. 36.

(6) Munk, *De Pompon. Bononiens.* p. 39, 47, 52.

(7) Per esempio Cicer., *ad Famil.* VII, 1, §. 10 (*Ludi osci*) IX, 16; Svet., *Tib.* 45, 75, *Calig.* 27, *Ner.* 39, *Galb.* 13.

(8) v. A. W. Schlegel, *Gesch. d. dramat. liter.* II, p. 8, v. Micali, *Storia degli antichi popoli ital.* III, p. 223; II, p. 216. Casaub., *de Sat. Poes.* II, 4.

§. 35 — Livio in un passo ragguardevole (1) ci dà contezza di simili tentativi, e saggi di una commedia popolare, rozzi anch'essi ed imperfetti. Essendo scoppiata la peste in Roma l'anno 390, si tentò cessare il malanno coll'introdurre certi solenni *ludi scenici* affatto ignorati per lo innanzi, a propiziazione delle irate deità. A tale oggetto si fecero venire dalla vicina Etruria attori appositi, i quali eseguivano al cospetto del popolo certe loro danze artificiose, però senza parole e quindi non accompagnate nè da un testo nè dall'azione. La novità piacque e trovò imitatori nella gioventù romana: a queste danze che hanno forse una qualche analogia con quelle de' cori greci, onde provenne la tragedia, si aggiunsero bentosto parole dette all'improviso, ed un'azione e gesticolazione corrispondente. Così questo genere si sviluppò maggiormente tosto che si lasciò la forma più rozza di scherzi improvisati, e si fece una rappresentazione di vario argomento e tenore, già ridotta ad una forma più regolata e con un'azione corrispon-

dente, accompagnata dalle tibie che regolavano la recita (2). Queste sono le *saturae* (satire) (3), cioè miscugli o farse improvvisate di vario soggetto, senza vera unità drammatica (4), non meno rozze ed imperfette delle atellane antiche, e che al par di queste non si hanno punto a derivare dal dramma satirico de' Greci, quantunque abbiano con esso qualche analogia. La grande predilezione del popolo italiano per codesti passatempi bene spiega, come anche dopo che Livio Andronico (514 di R.) aveva introdotto in Roma il dramma greco artificioso, la gioventù romana fece ritorno alle sue rappresentazioni (5), le quali in appresso ricevetterò il nome di *exodia*, e furono aggiunte specialmente alle Atellane per esilarare con questa specie di farsa e sollazzare colle sue buffonerie il popolo, a cui le rappresentazioni serie e patetiche poco piacevano. In questo senso troviam degli *exodia* anche sotto l'impero (6), ora somiglianti affatto alle atellane, che facevano lo stesso uffizio, ora diversi e rappresentati dopo di queste. Ma disgraziatamente questo punto di storia letteraria è molto scuro per mancanza di notizie.

(1) v. Interpr. ad l. VII, c. 2; Schöll, *Hist. de la litér. rom.* I, p. 108, 113; Stieve l. c. p. 40, 81, cf. Salmas, *De script. hist. Aug.* II, p. 828-830; Lange, *Vindiciæ trag. Rom.* p. 46.

(2) Le parole di Livio sono le seguenti : « qui (histriones) « non sicut ante fescennino versu similem incompositum temere « ac rudem alternis jacebant, sed impletas modis saturas, de« scripto jam ad tibicinem cantu motuque congruenti perage« bant ». v. Van-Heusde, *Stud. in Lucil.* p. 275.

(3) Non *Satyræ*. Intorno all'etimologia e significato di questa parola, v. Mahne, *Epist. sodal. socrat.* p. 148. (Wyttenbach, *Opusc. Select.* ed. Freidemann, I, p. 338); Dacier, *OEuvres d'Horace*, t. VI, p. 1, 6. Il senso primitivo di *Satura* ce lo dà Festo s. v. in questi termini « Satura est cibi genus ex variis re« bus conditum, ut est lex multis aliis conferta legibus — Qui-

dam dicunt esse genus carminis, *ubi de multis rebus disputa-« tur* ». Diomed. III, p. 483, Putsch; Lydus *De mens.* p. 30; Roet. *Vet. scholiasta ad Horat. Sat.* I; Isid. *Orig.* V. 6; Palmström, *Diss. de orig. Sat.* p. 79, 81. Intorno alla Satira didattica v. §. 121.

(4) Ciò si ricava dalle parole di Livio l. c.: « Livius ab satu-« ris ausus est primus argumento fabulam serere ». Valer. Max. II, 4, 4, dice: « A saturis primus omnium poeta Livius « ad fabularum argumenta spectantium animos transtulit ».

(5) Così parla Livio: « juventus, histrionibus fabellarum actu « relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intenta versibus « jactitare cœpit, quæ inde *exodia* postea appellata, *conserta-« que* fabellis potissimum Atellanis sunt »: o come legge Alschefski (v. la nota della sua edizione di Livio, tom. II, p. 145): « unde exorta, quæ exodia postea appellata, *conservataque* fa-« bellis potissimum Atellanis sunt ». Secondo la quale lezione sarebbe al certo stabilita una certa identità tra gli *exodii* e le Atellane, in cui quelli si conservarono. Intorno alla relazione delle Atellane con gli *exodii* v. Eichstädt, *De dramat. græc. comic. satyr.* p. 84; Schober, *De Atellanis exodiis* p. 22 — Vratislav 1830, in 8.

(6) Svet. *Tib.* 45 (*Atellanicum exodium*), *Domit.* 10; Juven., VI, 21 (*Exodium Atellanæ*). Indi l'*exodiarius* ossia giullare negli scolii a Giovenale, *Sat.* III, 175, e presso Ammiano Marcel., XXVIII, 4.

CAPO SECONDO

TRAGEDIA

§. 36 — La tragedia romana, per quanto la conosciamo, pare a un dipresso un'imitazione della greca (1): quantunque la gran perdita cui questo genere soggiacque, non ci permetta determinare con precisione e sicurezza il loro rapporto, e decidere fino a qual grado di originalità si elevasse la romana, e se nel decorso del tempo avesse uno sviluppo simile a quello ch'ebbero altri rami di poesia. Se

guardiamo alla durata della tragedia romana, dalla prima introduzione de' drammi greci regolari per Livio Andronico verso il principio del secolo sesto sino a' primi tempi dell'impero, e raccogliamo tutto quello che si è fatto di tal genere in questo periodo, per quanto possiamo giudicarne da' scarsi frammenti, troveremo assolutamente che esso non godette di quella grazia che incontrarono altri generi di poesia. Noi non neghiam punto che anch'esso avesse a mostrare parecchie eccellenti produzioni, ma se si tratta del tutto insieme e dello sviluppo collettivo della poesia tragica, gli è incontrastabile ch'essa affatto mancava di una base nazionale, e che perciò fu sempre più o meno considerata come pianta esotica, nè mai potè gettare salda radice nella nazione stessa; chè il dramma artificioso e colto in generale, e la tragedia in particolare, non ebbe in Roma il successo, nè l'alto sviluppo (2), che ottenne nella Grecia.

La cagione generale di questo fenomeno è il carattere stesso del popolo romano, la sua tendenza politica puramente pratica, l'animo sempre intento alle cose esterne, e la sua trascuranza nel coltivare l'uomo interiore (3). Mancava a' Romani quella soave umanità, quel gusto squisito per la rappresentazione di generose passioni, di delicati sentimenti, che tanto distinse i sensibili Greci, e loro faceva considerare il dramma sotto un aspetto ben diverso e ben altramente elevato, anzi lo rannodava intimamente al culto stesso; aspetto il quale rimase mai sempre eterogeneo ai Romani, i quali mai nol considerarono, che come mero sollazzo e passatempo, e questo spesse volte sensuale. Indi l'esclusione dell'attore da certi dritti civili, indi quel certo disprezzo, che pesava su tutto il loro ceto, malgrado che si rendesse onore al talento ed al merito di certi individui (4), come verbigrazia

di Roscio, Esopo ecc. Per conseguenza sino a' primi tempi non vi erano che schiavi o libertini che si occupassero del dramma artificioso, quasi mestiero ingrato, e indegno d'uomo libero, come l'arte del giullare e del saltimbanco (5).

Per lo stesso motivo non troviamo che anteriormente al 700 di Roma si edificasse un teatro permanente, un teatro che non si demolisse appena finiti gli giuochi (6). Inoltre convien por mente all'amore ed all' inclinazione del popolo per uno spettacolo, che più appagasse i sensi e meno si scostasse dall'umile sfera della vita quotidiana e comune, quali erano le atellane, le sature, e gli exodii, più omogenei al certo alla coltura delle masse; convien por mente alla predilezione del popolo per una pompa esterna, per giuochi più spettacolosi, come combattimenti di fiere, di gladiatori (7), nell'epoca massime in cui il lusso avea già invasa e demoralizzata la città; e per ultimo alla sua smania pei mimi e pantomimi, che finirono per soppiantare ogni altro genere di poesia teatrale (§. 67). La quale smania era fomentata dall'ambizione de' grandi che s'industriavano di guadagnarsi le masse con questi mezzi, come pure di attirarsi l'attenzione pubblica colla costruzione di grandi sontuosi teatri, colla ricchezza delle decorazioni e degli apparati scenici (8).

Ciò tutto spiega perchè nell'epoca più antica non v'ha la menoma traccia di un dramma nazionale, artificioso ed artisticamente ordinato; e nell' epoca seguente, quando s' era già desto l'amore della poesia e della scienza, quando era già stato trapiantato in Roma il dramma greco, non potè svilupparsi un dramma popolare, una tragedia romana nel vero senso della parola. Era bensì andata in dileguo l'antica severità romana in un colla sua asperità e rigidezza, e s' era desto il gusto di una coltura più elevata

massime nel ceto più cospicuo: ma questa fu appunto una delle cagioni per cui cominciò a decadere lo spirito di nazionalità, per cui si corruppero i costumi. Il gusto delle cose straniere, massime greche, ottenne tal predominio da ridondare a gran discapito dell'elemento nazionale, onde più tardi i rozzi saggi dell'arte antica, sebbene vi fossero alcuni patrioti i quali li guardavano forse con soverchia ammirazione, agli occhi di Orazio, imbevuto della squisitezza dell'arte greca, non erano oggetto d'altro che di riso e di scherno (9).

Le tradizioni mitiche e storiche del popolo romano offrivano bensì materia bastante alla creazione di un dramma (10), ma quando la poesia e la scienza cominciarono a fiorire in Roma esse furono trasandate e messe da canto, per far luogo ad un dramma, la cui materia era tolta dalla mitologia greca e che da principio altro non era se non la traduzione dal greco, e perciò non poteva avere gran successo appo la maggiorità del popolo romano. In generale erano soltanto le classi alte di Roma e le famiglie de' grandi, le quali mostravansi affezionate alla poesia greca, e avevano la capacità di gustare il dramma della scuola greca: esse cercavano bensì di diffondere e propagare intorno a sè codesta coltura, ma non riuscirono mai a farne una causa nazionale, e a cattivare il favore della nazione per una cosa troppo ripugnante al suo carattere ed alla sua tendenza, perch'ella non la respingesse. Così la maggior parte di questa se ne stette nello stesso grado di prima, e gli elementi ch'essa conteneva, che sarebbero stati acconci alla produzione di un dramma popolare, rimasero inefficaci ed infecondi. Il dramma romano, fedele alla sua origine (11), continuò sempre ad essere una copia più o men felice del greco (12), e perciò non esercitò mai una sensibile influenza sul popolo stesso.

I frammenti invero delle tragedie di Pacuvio e di Azzio ci lasciano intravedere con quanta forza di lingua e di pensiero, anzi con quanta libertà essi trattassero gli argomenti greci (13), per dar loro una fisionomia più nazionale, anzi pare ch'essi avessero dato pei primi l'esempio di trattare argomenti romani, e creato una tragedia *prætextata* (§. 40, 41, 47); ma il loro esempio non trovò imitatori, perchè nel secolo d'Augusto lo spirito greco venne sempre più a prevalere sì negli altri rami di poesia come in questo, e a rendere ognor più impossibile la formazione di una tragedia nazionale, al che certo cooperarono pure assai le condizioni politiche e morali di Roma (14).

(1) v. inf. not. 11, 12.

(2) v. Baden, *De causis neglectæ a Romanis tragœdiæ* — Gottingæ 1789; Plank, *De origine atque indole vet. trag. ap. Rom.* nella sua edizione della *Medea* di Ennio (p. 10, 31) — Gottinga 1807; A. G. Lange, *Vindiciæ tragœdiæ Rom.* Proleg. p. 1, not. 1 — Lips. 1822, in 4; Stieglitz, *De Pacuvii Duloreste* p. VI. Köpke crede potersi ammettere senza peritanza, che i Romani in generale in fatto di tragedia sono assai meschini, e ne assegna le cause nella rigida e netta divisione degli ordini, cioè aristocrazia *jeratica* da una parte e plebe dall'altra, nella mancanza di tranquillità all'estero e nell'interno, quale è necessario requisito della coltura delle più gravi muse, nella rusticità de' Romani, nelle loro anime indurite dal servizio militare, e fatte ottuse ai sentimenti delicati, nella predilezione pei giuochi di gladiatori, ovazioni, trionfi, ecc.; inoltre (massime per le persone civili) nei sistemi filosofici allora regnanti, stoico ed epicureo, poco propizii entrambi allo sviluppo del dramma, v. in contrario G. Regel, *Diversa virr. doctt. de re trag. Romm. judicia sub examen vocata* — Gotting. 1834, in 4.

(3) Stieve, *De rei scen. ap. Romm. orig.* p. 5, 14, ove dimostra che anche i Romani avevano feste, da cui si sarebbe potuto sviluppare un dramma come in Grecia.

(4) v. per es. Lange l. c. p. 19. I Romani liberi recitavano

soltanto nelle Atellane : v. §. 34. L'estendere ciò anche alla comedia *prætextata* e *togata* come fa Niebuhr (*Röm. Gesch.* I, p. 543, not. 1078), non è guari conciliabile colle precise asserzioni degli antichi. v. Stieve, *De rei scen. ap. Romm. orig.* p. 60.

(5) Gevers, *De servilis conditionis hominibb. artes etc. Romæ colentibus.* P. II, cap. 3, p. 46-64 — Lugd. Batav. 1816. L. Gelbke, *De causis infamiæ qua scenicos Romani notabant.* — Lips. 1835, in 4. Naudet, nell'*Istitut.* sect. II, (1836), p. 113.

(6) Era stato costrutto da Demetrio liberto di Pompeo. *Plut.*, *Pompei*, 42.

(7) Horat., *Epist.* II, 1, 185. Terent., *Hecyr. Prolog.* 25; v. Lessing nel *Laocoonte* p. 37, ed in contrario Lange l. c. p. 27. Regel l. cit. p. 15, 57.

(8) A questo proposito basti rammentare i seicento muli, i quali comparivano sulla scena nella *Clitennestra*, dramma di Azzio ; i tremila *crateri*, di cui si faceva mostra nel *Cavallo Troiano* di Livio Andronico, o di Nevio ; le truppe di uomini armati a piedi, o a cavallo ; gli elefanti e simili altre comparse rammentate e biasimate da Cicerone *ad Divers.* VII, 1.

(9) *Epist.* I, 2, 69.

(10) v. A. W. Schlegel l. c. II, p. 20. Creuzer, *Symbolik* III, p. 704. In contrario Lange, p. 13. Regel, p. 12.

(11) Certo è che i Romani non ricevettero la tragedia dagli Etruschi, giacchè questi ne mancavano anch'essi. K. O. Müller : *Etrusker* II, p. 281. Regel. p. 20, not. — Le tragedie etrusche di un *Volunnio* di cui fa menzione Varrone (*De L. L.* IV, p. 12, cf. v. 9, p. 17), e che Müller adduce in campo, appartengono certamente ad un'epoca posteriore, cioè al secolo dello stesso Varrone, come giustamente osservano e Müller e Lange. v. anche Raoul-Rochette nel *Journal des Sav.* 1843, p. 675, il quale opina, questo Volunnio sia quel desso, che pur s'incontra nelle lettere di Cicerone, *ad Divers.* VII, 32-33.

(12) Svet., *De illustr. gramm.* I « Antiquissimi doctorum, « qui iidem et poetæ et oratores semigræci erant (Livium et « Ennium dico) nihil amplius quam græca interpretabantur : ac « si quid latine ipsi composuissent, prælegebant ». Indi anche Lange, l. c. p. 12, 15, osserva « non modo argumenta sed et « ipsam tragædiarum conformationem Latinos a Græcis muta-

« tos esse, in universum negari nequit ». Ma questa imitazione, dic'egli, non era punto tale da meritarsi affatto la taccia di servile, poichè i Romani facevano più modificazioni alla conformazione sia interna sia esterna del dramma, le quali attestavano un certo grado di originalità. Regel, p. 26; v. Diomede, III, p. 486, ed inf. il §. 46.

(13) A detto di Welcker, maggiore di gran lunga, tra il numero delle tragedie che si traducevano, era il numero di quelle di Euripide, massime in principio. Da queste coll'andar del tempo si alzarono a quelle di Sofocle e di Eschilo. Il soggetto per lo più è tolto dal ciclo delle leggende troiane.

(14) v. le citazioni della not. 2. Perciò Nisard (*Etudes* I, p. 92) trova mancare in Roma quelle condizioni e rapporti letterarii, religiosi e sociali, i quali in Grecia, massime in Atene, cotanto giovarono alla formazione e allo sviluppo del dramma.

§. 37 — Nella storia della tragedia romana si possono distinguere due periodi (1), il più antico da Livio Andronico fino al secolo d'Augusto, con cui comincia il secondo più abbondante di scrittori. In ambo predomina l'influenza greca; nel secondo la lingua è più raffinata, la versificatura più regolare, ma il concetto ed il sentimento spesso fiacco e snervato. Esso conta nomi insigni, uomini di grande ingegno, come Asinio Pollione, Vario, Ovidio, Pomponio Materno ed altri; anzi gli stessi imperatori, e i loro intimi, si occuparono talvolta di poesia tragica, e lasciarono opere rinomate. Però dal modo in cui ne parla Orazio nella lettera ai Pisoni, si ritrae che molti i quali davano opera a questo genere di poesia poco badavano alle sue leggi e convenienze. Nello stesso tempo l'influenza della corte, e più ancora il gusto retorico, che invadeva tutta la letteratura e la scienza, mostrò anche qui la sua efficacia, e cangiò tanto più l'essenza ed il carattere di questi drammi, meri rimpasti di argomenti greci, in

quanto che essi propriamente non erano più destinati alle scene; poichè se alcuni erano in effetto rappresentati, la più parte solo era scritta per le esercitazioni pubbliche, o per lettura e divertimento privato (2), come a caso nominatamente delle tragedie di Seneca, le uniche superstiti di tutta questa poesia.

Tutto il restante sì del primo che del secondo periodo ha fatto naufragio; però del primo si sono conservati frammenti più considerevoli; i quali ci serviranno a tracciarne la storia, comunque incompiuta abbia necessariamente a riuscire. Secondo le ricerche di Lange (3) il numero dei tragici di Roma in tutto ammonta appena a *cinquanta*, quello delle loro tragedie a *trecento*: numero insignificante, chi lo ponga in paragone della ricchezza e fecondità della tragedia greca: indizio al certo della poca coltura di questo ramo di letteratura.

(1) v. A. W. Schlegel l. c. II, p. 16. Regel ib. p. 35, 52.
(2) Regel, ib. p. 55.
(3) *Vindic. trag. rom.* p. 6. Welcker non annovera in tutto che centoquarantotto drammi.

§. 38 — *Livio Andronico* (1) greco nativo di Taranto, fu il primo che rappresentasse in Roma un dramma nel vero senso della parola, nel 514 o più esattamente nel 513 di Roma (2). Se questo poi fosse tragedia come si è finora supposto, o comedia come pretende Osann, è quel che non si può decidere accertatamente. È probabile che nella prima conquista di questa città fu fatto prigione dai Romani, quindi in Roma fu pedagogo dei figli di un ottimate, Livio Salinatore, nelle cui mani si trovava, e che gli diede la libertà ed il nome (3). Le ulteriori vicende di questo poeta ci sono ignote, incerto è l'anno di sua morte, da porsi forse tra 'l 545 ed il 550 di Roma. Comunque

ciò sia, giusta l'autentico ragguaglio di Livio data da esso l' introduzione di un dramma artificioso quale fioriva nella greca Taranto, e che questo storico designa col vocabolo di *fabula*, per contrapporlo alle *Sature* ed alle Atellane.

Come la materia ed il soggetto di questo antico dramma romano era imitato anzi tolto di peso dai capolavori greci, e più o men liberamente tradotto nella lingua ancor rozza ed incolta di Roma, così anche la rappresentazione era imitata dal greco, in ciò che il poeta faceva la parte principale (4): a questo proposito si narra, che essendo Livio diventato rauco per troppo affaticarsi, gli si concesse di tenere presso di sè un attore apposito (*puer cantor*) per recitare il *cantico*, collocato innanzi al *tibicen* che lo accompagnava colla musica, cosicchè Livio ad altro più non aveva a pensare che all'azione, che in conseguenza divenne più vivace (5). D'allora in poi quest' usanza fu sempre in vigore per la recita di questi cantici, onde all'attore solo rimase il dialogo (*diverbia*). Per mala ventura i frammenti che ci sono rimasti dei drammi di Livio Andronico sono troppo insignificanti, perchè possiamo determinare il carattere, la sostanza, ed il particolare loro rapporto cogli originali greci, che essi riproducevano con alquanta fedeltà nel metro saturnio, e in una lingua ancora rozza ed incolta, la quale perciò risvegliò poi l'attenzione de' dotti filologi posteriori.

Noi conosciamo ancora il titolo d'un certo numero dei drammi di Livio, massime tragedie, le quali appartengono tutte ai miti greci, come per esempio Achille, Egisto, Aiace, Andromeda, Antiope, i Centauri, il Cavallo Troiano, Elena, Ermione, Laodamia, Teucro ossia Telamone, Tereo, Teutra ecc. (6).

Quanto alle sue comedie vedi §. 49, e quanto ai suoi poemi epici §. 69.

Un esempio consimile di questa foggia di tradurre drammi forestieri cel forniscono due drammi dello spagnuolo Perez di Oliva (✝ 1534), l'uno intitolato: *La vengança de Agamemnon*, tolto dall' Elettra di Sofoole; l'altro tolto da Euripide è intitolato: *Hecuba triste*.

(1) v. Liv. VII, 2. Horat. *Epist.* II, 1, 62, 69. Quintil. *Instit. Orat.* X, 2, §. 7: « Nil in poetis supra Livium Andronicum ». Altre testimonianze degli antichi si possono vedere presso Bothe (*Pœtæ scenici latinorum* Halberstadt 1823, in 8; Lipsia 1834) p. 1-7. Osann, *Analecta crit.* Berolin. 1816, cap. I, *De L. Andronici vita.* Düntzer, *L. Livii Andronici fragm.* A. L. Döllen, *De vita Livii Andronici diss.* p. 30, Dorpati 1838, in 8. Dal trovarsi spesso scambiati e confusi i nomi di *Livio*, *Levio*, *Nevio* e *Novio* (cf. Weichert, *Pœtt. Religg.* p. 31. Gerhnard *ad Cicer. De senect.* VI, §. 20), nacque la supposizione di un poeta *Levio*, che Bentley volle trovare in Orazio, *Ep.* II, 1, 62, v. Santen *ad Teren. Maur. de metr.* p. 133, e in contrario Osann. l. c. p. 53, 54. Sopra un poeta Levio posteriore v. §. 146, Liv. VII, 2: *Livius qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere etc.*

(2) v. Hieron., *ad Euseb. Cronich. ad Olymp.* CXLVIII, Osann. *Analect. critt.* p. 18.

(3) Cic. *Brut.* 18, *Tuscq. quæstt.* I, 1. Saxe *Onomast. literar.* I, p. 208. Baiter *Onomast. Tull.* p. 357, secondo cui si deve ammettere l'anno 514; Osann, Lange, Stieve e Duntzer ammettono l'anno 513.

(4) Liv. l. c. *idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor.*

(5) Questo notevole passo di Tito Livio è concepito nel modo seguente: « Livius dicitur, quum sæpius revocatus vocem obtu« disset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem, « quum statuisset canticum egisse aliquanto magis vigente mo« tu, quia nihil vocis usus impediebat. Inde ad manum cantari

« histrionibus cœptum, diverbiaque tantum ipsorum voci re-
« licta ». cf. §. 48.

(6) I frammenti sono stati raccolti da Bothe nell'Opera succitata, e da Düntzer: *L. Livii Andronici fragmm. coll. et illustr.* part. I, *Acced. Homericc. Carmm. a vett. poett. latt. versibus expressorum reliquiae*, p. 18 — Berolin. 1835, in 8. *De fabula Livii Andronici quæ inscribitur Ægisthus, scrips.* A. L. *Döllen.* Rig. 1838, in 4.

§. 39 — A Livio Andronico tien dietro *Cneo Nevio* (1), campano giusta la opinione comune (2), o forse meglio nativo della stessa Roma, il quale militò nell'armata romana nella prima guerra punica, e nel 519 di Roma cominciò a dare i suoi drammi alle scene (3). Nè solo nella tragedia egli s'acquistò fama, ma anche e specialmente nella comedia, ch'egli a quanto pare trattava liberamente sulla foggia dell'antica comedia attica (4). Avendo in questo modo offesa l'aristocrazia romana, prima fu posto prigione (5), poscia bandito da Roma morì esule in Utica nel 550 di Roma (6).

Pare che nelle sue tragedie ei non facesse altro che raffazzonare come il suo predecessore originali greci, e tradurre Eschilo, Euripide ecc., forse con un po' più di libertà in una lingua robusta, ed anche più raffinata, la quale in appresso attirò l'attenzione dei dotti. Cicerone e Varrone le citano sovente (7), e un passo d'Orazio (8) c'induce a credere, che nel secolo d'Augusto se ne facesse un'assidua lettura. Noi non le conosciamo più che da pochi vocaboli e versi conservati dai grammatici in considerazione della lingua (9). I loro titoli (Alcestide, Egisteo, Tereo, Danae, Duloreste, Cavallo Trojano, Ettore, Esione, Ifigenia, Licurgo, le Fenicie, Protesilaodamia) dimostrano ch'esse non erano altro che copie di drammi greci, e riproduzioni di argomenti greci. In verità scrisse egli pu-

re un dramma intitolato Romolo, ma noi lo conosciamo troppo poco per decidere se fosse tragedia (10) o comedia (11), e quale ne fosse il suo carattere.

Intorno alle comedie di Nevio, *ved.* §. 49, ed intorno alle sue poesie epiche, §. 69 (12).

Anche Ennio, il creatore dell'epopea romana (§. 69), compose nella stessa guisa, per le romane, drammi di poeti greci, d'Euripide in ispezie a cui inclinava per omogeneità di filosofare. Pare che in questa manifattura ei procedesse con più indipendenza e libertà; anche la sua lingua già più pulita d'assai, e la versificatura più regolare, quale noi scorgiamo pure nell'altre sue poesie, congiunte a vigore di pensiero, di espressione, lo distinguono favorevolmente da' suoi antecessori, onde Cicerone (13) il pone spesso a confronto con Pacuvio ed Azzio, e ne cita spesso i versi.

Di sue tragedie sgraziatamente non conosciamo altro che alcuni pochi versi e titoli (14): Medea (15), Ifigenia (16), Achille, Ajace, Telamone (17), *Hectoris Lytra,* Alessandro, Andromaca, Ecuba (18), Eumenidi, Duloreste, Eretteo, Cresfonte, Atamante, Andromeda, Telefo, Tieste, Fenice, Melanippa, Alcmeone, *Cressæ*, Alceste (19), Nemea, Ilione, Polidoro.

(1) A. Shütte, *De Cnaeo Naevio poeta,* P. I—Würzburg 1842, in 8. *Cnaei Naevii Vita et reliqq. descr. et ed.* E. Klussmann. Jen. 1843, in 8.

(2) Giusta le parole di Gellio *N. A.* I, 24: *Epigramma Nævii plenum superbiæ campanæ.* Se però, come Regel pensa, *arroganza campana,* non era una frase proverbiale. Secondo Klussmann, p. 5-10 Nevio sarebbe nato romano.

(3) Gell. *N. A.* XVII, 21, ove si appoggia sull'autorità di Varrone.

(4) cf. Cicer. *De republ.* IV, 10.

(5) Gell. *N. A.* III, 3 fin.

(6) Hieronym., in *Eusebii Chronic. ad h. a.* Cic. *Brut.* 15. Secondo Ritschl, *De ætat. Plaut.* Nevio nacque nel 480 di R. e morì nel 549. Secondo Klussmann sarebbe la di lui morte accaduta nel 550.

(7) v. *Onomast. Tullian. ed. Orell. et Baiter*, p. 415.

(8) *Epist.* II, 1, 53: « Mævius in manibus non est, et in men« tibus hæret pæne recens? adeo sanctum est vetus omne poeta».

(9) La miglior raccolta e più compiuta di codesti frammenti si trova nell'opera succitata di Klusmann, p. 90.

(10) Così Regel e Neukirch, *De fab. tog.* p. 62. Klussmann ne fa un dramma *togato pretestato*.

(11) Così Lange, *Vindic. trag. rom.* p. 14, not. 18, K. O. Müller *ad Varron. L. L.* VII, 107.

(12) Secondo Hertz, le sole tragedie di Nevio che siano veramente accertate sono le seguenti : *Hector proficiscens*, *Andromache, Danae, Licurgus, Hesione, Iphigenia.* Egli osserva pure giustamente, che non si può punto dimostrare che Nevio scrivesse le sue tragedie per trilogie.

(13) *De orat.* III, 7. *Acadd.* I, 3, *Brut.* 19: « Sit Ennius ut est » certe perfectior Nævio, etc. ». *Onomast. Tullian.* p. 233, ove si dà il novero dei molti passi di Cicerone, in cui si trovano citati versi di Ennio.

(14) *Ennii frag. ed. Hessel.* p. 197, cf. *Ennii Annall.* ed. sec. p. XXIII, not. 12.

(15) *Ennii Medea comment. illustr.* auctore H. Planck. Gotting. 1807, in 8.

(16) Tolta da Euripide.

(17) L'*Ajace* e il *Telamone* erano imitazioni di Sofocle, le *Eumenidi* di Eschilo.

(18) Tolta parimente da Euripide.

(19) Tolta parimente da Euripide; F. G. Glum, *De Euripid. Alcestide*, p. 35—Berol. 1838, in 8.

§. 40 — I corifei della tragedia romana in questo antico periodo, sembra che fossero Pacuvio ed Azzio, un poco più giovane di lui. I loro drammi si conservarono sulla

scena sino ai tempi di Cicerone (1), ed erano letti con non minore assiduità; molti anzi li leggevano più volentieri, che gli originali di Euripide e di Sofocle (2). E che anche nel secolo d'Augusto godessero entrambi d'eguale considerazione il dimostra Orazio (3), ove narra che i critici de' suoi tempi si disputavano qual di essi meritasse la palma. Che questa rinomanza non fosse immeritata cel provano bastantemente i frammenti che se ne sono conservati, i quali mostrano non solo più indipendenza sia nel raffazzonare drammi greci (4), sia nel cominciare a trattare argomenti nazionali, ma anche maggior coltura nella lingua, congiunta a gran forza di stile e di pensiero. Essi quindi ci spiegano e gli encomii di Cicerone, e la stima di cui godevano nel secolo d' Augusto, appo coloro i quali avrebbero desiderato che la poesia e la letteratura prendessero un andamento e una fisonomia più nazionale.

M. Pacuvio (5), nipote da sorella di Ennio (6), era nato a Brindisi il 534 di Roma (7), e morì nonagenario a Taranto (624), dove si era ritirato lasciando Roma negli ultimi anni di sua vita (8), ed esercitando fin all'ultimo il doppio suo talento di pittore (9) e di poeta. Anch'egli rimpastò le tragedie di Sofocle, Euripide, e d'altri, ma con più libertà e indipendenza de' suoi antecessori, fino al punto di cambiare affatto l' intreccio dell'originale greco, e di adottare un andamento in tutto diverso nella trattazione dei miti, come si ritrae da più indizii, ed in particolare da una imitazione dell' Ifigenia in Tauride d' Euripide, la quale ha il titolo Duloreste (10). Si loda specialmente in Pacuvio sublimità di concetti e di espressioni, una certa dignità di esposizione, ed una soda erudizione (11); la sua lingua era robusta e veramente romana, anzi talvolta già artificiosa (12); però aveva certe costruzioni soverchiamente ardite, nè andava sempre esente da una certa durezza

e da forestierumi (13), come oltre a Quintiliano gli rimprovera Cicerone medesimo, il quale lo cita spesso, e quanto al resto sempre con lode (14). Per mala ventura le tragedie di Pacuvio tutte perirono, meno pochi frammenti (15): noi conosciamo alcuni versi e i nomi di una Ermione, Atalanta, Antiope, Teucro, Medea, Oreste, Anfione, Anchise, *Armorum judicium*, Crise, Duloreste, Ilione, Niptra, Peribea ecc. Tutti questi sono argomenti greci: l'Emilio invece (non il Macedonico, ma quello caduto nella battaglia di Canne) è il primo accertato esempio di argomento romano, il quale attesta uno sviluppo più nazionale nella tragedia.

(1) Per es. Cicer., *Philipp.* I, 15; *Ad divers.* IX, 16; *Ad Attic.* XVI, 2, 5; IV, 15; *De amicit.* 7.

(2) Cicer., *Opt. gen. oratt.* « (multi Romani) Ennium et Pa« cuvium et Attium potius quam Euripidem et Sophoclem le« gunt ». Però intorno a questo passo v. Orelli nella sua edizione, p. 456.

(3) *Epist.* II, 55: Vell. Paterc., I, 17; II, 19; Quintilian. I, inf. cit.

(4) Ciò pare additato dalle parole stesse di Cicerone, *Acadd.* I, 3: « Pacuvius, Ennius, Attius non verba sed vim Græcorum « expresserunt poetarum ».

(5) v. Annibale di Leo, *Memorie* di M. Pacuvio antichissimo poeta tragico — Napol. 1763; Stieglitz, *De Pacuvii Duloreste*, p. 3; Regel, l. c. p. 47. v. anche Saxe, *Onomast.* I, p. 131, il quale pone Pacuvio verso l'anno 600.

(6) v. Plin., *H. N.* XXXV, 4; cf. Hieronym. ad *Eusebii Chronic.* Ol. 156, 4.

(7) v. Cic., *Brut.* 64; cf. cum Hieronym. l. c. 151, 3; Gell.. *N. A.* XVII, 21 fin. Lo stesso Gellio I, 24. (v. anche XIII, 2) ci dà l'epitafio, della cui autenticità si dubita a torto. Secondo Schneidewin il nome del poeta si dovrebbe scrivere *Pacuius* (non *Pacubius* nè *Pacuvius*).

(8) Gell., *N. A.* XIII, 2.

(9) v. Hieronym. et Plin. l. c.

(10) v. Näke, *Opusc. philol.* I, 83; Stieglitz, *De Pacuvii Duloreste.* p. 22 — Lips. 1826, in 8. Falso è il nuovo titolo di *Pyladorestes* proposto da Hofman-Peerlcamp (*Biblioth. crit. nov.* IV, p. 143).

(11) Hor. l. c.: « Aufert Pacuvius *docti* famam senis, Attius « alti ». Quintil., *Inst. Or.* X, 1, §. 97: « Tragœdiæ scriptores « veterum Attius, atque Pacuvius clarissimi gravitate sententia- « rum, verborum pondere, auctoritate personarum. Cæterum « nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri « potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen Attio « plus tribuitur; Pacuvium videri *doctiorem*, qui esse docti af- « fectant, volunt ». v. Theod. Schmid, ad *Horat.* vol. II, p. 45; Gell., *N. A.* VII, 13, I, 24; XIII, 2; *Dial. de orat.* 20; Martial., *Ep.* XI, 91, ed i passi di Cicer. citati nelle not. 4, 12, 14.

(12) Cicer., *Or.* II: « *Pacuvio delector*, ait quispiam; omnes « apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud En- « nium negligentius ».

(13) *Brut.* 74: « C. Lælii, et P. Scipionis (qui optime loque- « bantur æquales) Cæcilium, et Pacuvium male locutos vide- « mus ». Nell'interpetrazione di questo passo noi abbiamo seguita l'opinione di Regel, p. 48.

(14) Per es., oltre ai passi succit., *Opt. gen. or.* I: « Pacu- « vius summus tragicus ». Ved. nell'*Onomastic. Tull.* p. 435, tutti i passi di Cicerone e di Varrone.

(15) I frammenti si trovano raccolti presso Bothe, *Poetae scenic. Romm.* Intorno all'*Armorum judicium*, e *Teucer*, v. G. Hermann, *De Æschyli tragœdiis fata Ajacis et Teucri complexis* — Lips. 1838, in 4. F. Ellendt, *ad Cicer. De orat.* II, 46, §. 193, *Explicatt.* p. 261.

§. 41 — L. Azzio (*Attius*) (1), o come altri inesattamente scrive, Accio (*Accius*), figlio di un liberto, era nato l'anno 594 di Roma (2), e quindi era assai più giovane di Pacuvio: però esordì nello stesso tempo in Roma la sua carriera di poeta tragico (3), e pervenne ad un'età avanzata, essendo morto nel 667, cioè quando Cicerone

era giovane (4). Egli fece ulteriori progressi sulla via battuta dai suoi antecessori, scrivendo anch'egli tragedie greche ad uso delle scene romane, nella stessa foggia di Pacuvio, però con più libertà ancora di questo. Tali sue produzioni gli procacciarono una riputazione ed autorità, quale nissuno de' tragici precedenti aveva avuta, e furono tenute non indegne di stare a petto degli originali ond'erano tolte (5).

Oltre ciò egli fu uno scrittore sommamente fecondo, come dimostrano i molti titoli di sue tragedie, la massima parte delle quali sono di argomenti greci (6): Achille, Egisto, gli Agamennonidi, Alceste, Alcmeone, Andromeda, Alfesibeo, Anfitrione, *Armorum judicium*, Antigone, gli Antenoridi, gli Argonauti, Astianatte, Atamante, Atreo, *Bacchæ*, Crisippo, Clitennestra, Deifobo, Diomede, Epigoni, Epinausimache, Erigone, Erifila, Eurisace, Ilione, Ecuba, Elleni, Medea, Meleagro, Melanippo (Melanippa?), Mirmidoni, Neottolemo, *Nyctegresia*, Enomao, Paride, i Pelopidi, Filottete, i Finidi, le Fenicie, Prometeo, Telefo, Tereo, *Trachiniæ* ecc. Oltre a queste si fa pure menzione di un *Bruto*, il cui argomento era l'espulsione dei re da Roma, inoltre un *Decio* (*Aeneadæ*), il cui argomento era la gloriosa morte di questo capitano nella guerra sannitica (457 di Roma) (7), altro sperimento di trarre il soggetto di un dramma dall'antica storia di Roma. Sgraziatamente non si è conservato qualche parte un po' considerevole di queste, come dell'altre tragedie. I pochi versi che ce ne rimangono, ed i brani un po' più estesi che troviamo in Cicerone (8), non corrispondono punto al giudizio favorevole, che di lui hanno recato Cicerone (9), che tant'alto lo innalza, ed altri critici dell'antichità (10). Nerbo non comune nella lingua, però non scevra forse di alcune asperità, sublimità di pensieri, intelletto potente

e dignitosi sentimenti, erano le qualità che in lui particolarmente brillavano.

Anch'egli era molto addottrinato al pari del suo antecessore Pacuvio, come indica uno scritto pure smarrito, il quale alla foggia dei Greci, massime degli Alessandrini, di un Eratostene, Callimaco, ed altri, trattava della poesia scenica de' varii poeti di Roma, e di altre così fatte materie. Probabilmente era composto in versi ed aveva il titolo: *Didascalicωn* (libri) (11). Oltre a questo egli scrisse ancora altre opere consimili in versi, *Pragmaticωn* (libri), *Pararga*, *Annales*. Pare che tutte queste opere siano di uno stesso autore, e l'ipotesi di due poeti di questo nome è affatto priva di fondamento.

(1) I passi degli antichi sopra Azzio si trovano nella opera succitata di Bothe, p. 156.

(2) v. Hieronym., ad *Euseb. Chronic.* olimp. CLX.

(3) v. Cic., *Brut.* 64.

(4) Valer. Max., III, 7, 11; Cic., *Brut.* 28.

(5) v. Cic. *Tuscull.* II, 10; III, 31. I versi di Cicerone riportati nel primo di questi due passi da molti interpreti (v. l'edizione di Moser, p. 476) erano tenuti per versi di Azzio, massime che Nonio (s. v. *adulatio*) ne cita in fatti alcuni pur sotto il costui nome. Ma perchè Prisciano ne fa autore Cicerone, la maggior parte degli eruditi d'oggidì li considera come uno squarcio di una traduzione, o imitazione fatta da Cicerone e non da Azzio del *Prometeo* λυόμενος di Eschilo. v. præf. G. Hermann, *Opusc.* IV, p. 269; Schömann, *ad Esch. Prometh.* p. 338; Bothe, *Fragmm. Æschyl.* p. 88.

(6) Trovansi raccolti nell'opera più volte citata di Bothe, p. 160. Intorno ai *Myrmidones*, i quali come l'*Epinausimache*, erano imitati da Eschilo, v. G. Hermann, *De Æschyli Myrmidonibus*, p. 1, 6, 14—Lips. 1833, in 4. Intorno all'*Iliade* di Omero ridotta a dramma da Azzio, v. Wiebeding, *De L. Attii fabb.* p. 1-4—Contiz. 1838; sopra i seguenti drammi: *Achilles*,

Nyctegresia, *Epinausimache*, *Hectoris lira*, *Armorum judicium*, *Eurysaces*, v. ib. p. 5-29 A. Schöll credendo che Sofocle abbia sempre scritto per trilogie, ne attribuisce una tale anche ad Azzio, e pretende che l'*Armorum judicium*, *Teucer* ed *Eurysaces* siano appunto una libera imitazione della trilogia sofoclea composta delle tre tragedie: *Ajace*, *Teucro* ed *Eurisace*. Ma questa sua ipotesi è stata impugnata da Fr. Ritter nei *Wiener Jahrbb.* CIII, p. 176, not.

(7) Sopra questi due drammi v. Neukirch, *De fab. tog.* p. 76; cf. Lachmann, *De font. Liv.* I, p. 120; Niebuhr, *Röm Gesch.* I, p. 543. Del Bruto abbiamo uno squarcio assai lungo in Cicer., *Divin.* I, 22. Oltre al Bruto e Decio, il grammatico Diomede (III, p. 487 Putsch.) cita anche un *Marcello*, forse un dramma consimile che celebrava le gesta del capitano romano, caduto gloriosamente nella guerra punica. Intorno al Bruto, ed a varii drammi moderni che trattano questo medesimo soggetto, e segnatamente la *Lucrezia* di Ponsard, v. le osservazioni di Patin nel *Journal des Savans* 1843, p. 711; 1844, p. 65.

(8) cf. ex. gr. *Divin.* I, 22; *Tuscc.* II, 10.

(9) Così per es. *pro Planc.* 24 « gravis et ingeniosus poeta »; *pro Sext.* 56: *summus poeta*. v. anche §. precedente not. 1, 2; *Onomast. Tull.* p. 4, 5.

(10) Oltre le citaz. della not. 2 segg. del §. 40, v. Horat., *Ars Poet.* 258; Ovid., *Amor.* I, 15, 19; Quintil. *Inst. Or.* V, 13, §. 43; Gell. *N. A.* XIII, 2, ed ivi il giudizio di Pacuvio sopra il giovane suo rivale.

(11) J. N. Madvig, *De L. Attii didascalicis comm.* — Havn. 1831, in 4; *Opuscc. acadd.* — Havn. 1834, p. 87, in 8. G. Hermann, *De Atti libr. didasc.* — Lips. 1842, in 4. v. in contrario Osann., *Anal. crit.* p. 61, e Weichert, *De Læv. poet.* p. 46, (*Poett. Latt. Rell.*), i quali leggono *Atejus* e non *Attius* il nome dell'autore di questo scritto.

§. 42 — Con Azzio termina il primo periodo della tragedia romana (1). Lo slancio che tutta la letteratura e la poesia in ispecie prese nell'epoca seguente, non ebbe alcuna influenza sovra di questa parte. La base già felice-

mente stabilita e rafferma, rimase infeconda di ulteriori progressi, interrotta la già incominciata edificazione; nè si fece in questo genere cosa alcuna, che si potesse giudicare veramente rimarchevole. Le condizioni politiche ben ci spiegano, perchè rimanesse abbandonata la via aperta da Azzio col suo Bruto e Decio: questa tendenza nazionale e patriottica non andava troppo d'accordo colle viste di Augusto, e colla sua inclinazione per le produzioni greche più squisite, e più per la forma con cui si studiava di dare spirito e vita alla poesia romana, e maggior coltura alla lingua stessa ed allo stile. Anche fatta astrazione dal gusto del popolo e dal carattere romano, che come abbiamo visto (§. 36) non era troppo favorevole alla tragedia, il gusto della classe elevata, che sola si occupava di tali cose, era diventato greco al tutto. La cognizione della greca letteratura, poesia e scienza, era stata diffusa in Roma dalla folla di dotti e di educatori greci che vi erano accorsi, scolpita di buon' ora negli animi della gioventù, il cui insegnamento essi dirigevano; ed aveva fatto cadere alquanto in dimenticanza e in dispregio l'antica letteratura romana, e il suo nazionale elemento. Quindi tutti coloro i quali davano opera alla poesia tragica, si volgevano intieramente alla letteratura greca, e solo trattavano argomenti greci in uno stile forbito e limato il più possibile: questo era il solo scopo di ogni loro sforzo, questo il pregio di cui speravano successo e rinomanza. Nè piccolo era il numero di costoro, poichè vi era chi si lagnava, che nella tragedia non vi fosse più nulla a fare, per essere omai compiutamente esausta la miniera della tragedia greca, che servilmente s'imitava.

Più non siamo in grado di rintracciare sino a qual segno l'influenza della retorica abbia informato le tragedie del secolo d'Augusto, perchè scarsissimi essendo i frammenti

che n'abbiamo, altro lume non ci guida che i giudizii degli antichi. L'essersi perduto interamente questa parte della romana letteratura, ben prova quanto poco avesse di popolarità, e quantunque alcune tragedie, per esempio quelle di Asinio Pollione, ancora si rappresentassero sulle scene, però assai maggiore era il numero di quelle destinate sin dal loro nascere a non servire che ad amena lettura delle persone colte, ovvero alle publiche recitazioni. Questo si debbe dire segnatamente di quelle poche tragedie, che sole si sono conservate pertinenti all'epoca che seguì Augusto, in cui apparentemente più non si vedevano rappresentazioni di tragedie composte secondo l'arte greca, di cui altri spettacoli, mimi e pantomimi in ispecie, aveano usurpato il luogo.

(1) v. Vell. Pat., I, 17. « Nam nisi aspera ac rudia repetas et « inventi laudanda nomine, in Attio circaque eam romana tra« goedia est ».

§. 43 — Le dieci tragedie che ancor possediamo di quest'epoca portano ordinariamente in fronte il nome di *Seneca*: *Ercole furioso*, *Tieste*, *Tebaide*, (intitolata anche *Le Fenicie*), *Ippolito* (ossia *Fedra*), *Edipo*, *Le Troadi* (o *Ecuba*), *Medea*, *Agamennone*, *Ercole Eteo*, *Ottavia*. La forma, il carattere e la lingua di queste tragedie è tale, da non potersi fallire di troppo l'epoca a cui appartengono. Però vi è molta discordanza d'opinioni quanto al loro autore. L'opinione antica e generalmente diffusa (1) di Petrarca, Crinito, Caietano e di altri, come pure in complesso di Delrio (2), nuovamente propugnata al di d'oggi da Klotzsch (3), le attribuisce al rinomato filosofo stoico e maestro di Nerone L. Anneo Seneca, il quale spesso è citato dagli antichi col solo nome di Seneca. Essa si fonda

sovra di ciò, che quelle tragedie ci sono venute in tutti i manoscritti col di lui nome; che anche col di lui nome Quintiliano (4) ed altri grammatici citano versi di queste tragedie tuttora esistenti; inoltre che questo filosofo erasi pure occupato di poesia (5). Ma Sidonio Apollinare (6), poeta del quinto secolo dell'era volgare, distingueva già il filosofo Seneca dal tragico, e in seguito molti considerarono il retore Marco Anneo Seneca come l'autore se non di tutte, della più parte almeno di queste dieci tragedie; altri ne fecero autore M. Seneca nipote del filosofo (7); altri un L. Anneo Seneca, vissuto più tardi nè altronde conosciuto ecc. (8).

La meno fondata opinione si è quella che ne ammette varii autori, giacchè la uniformità di maniera che regna in tutte queste tragedie, salva forse la sola Ottavia, non ci permette di considerarle che come opera di una sola mano. Nell'Ottavia, la quale oltrecciò manca nel manoscritto fiorentino, ch'è il più antico, molti credono scorgere una sorprendente differenza dall'altre tragedie, e la sentenziano meschina fattura retorica, indegna di Seneca il filosofo. Vossio l'attribuì allo storico L. Anneo Floro; Giuseppe Scaligero invece, a detto del quale non è punto una tragedia cattiva, a Sceva Memore amico di Seneca, e Ritter a Curiazio Materno. Klotzsch tentò di vendicare anche questa allo stesso rinomato filosofo, che scrisse le altre nove (9). Anche Nisard (10) opina che la filosofia e la morale che queste tragedie contengono, non è punto in contradizione col tenore degli altri scritti filosofici di Seneca; crede anzi scorgere una certa rassomiglianza e parentela tra quelle e questi nella maniera e nello spirito, la quale però può anche essere spiegata dalla tendenza generale del secolo. Egli poi si avanza a congetturare, che queste dieci tragedie sono state composte in comune da

varii individui della famiglia di Seneca, da M. Anneo Seneca padre, da suo figlio il filosofo, come pure da L. Anneo Mela e da Lucano. Ma la sullodata uniformità di tempra e di spirito ch'egli riconosce in queste tragedie, non si addice con questa sua congettura.

(1) v. Schröder, dedica della sua edizione, e *Testimonia vett. et recentt.*; Delrio, *Syntagma trag. lat.* Prolegg. lib. II, p. 64, ove arreca le varie opinioni degli eruditi.

(2) Delrio l. c. eccettua l'*Ottavia*, ch'egli non istima fattura del filosofo Seneca, autore a suo credere delle altre. Quanto all'autore di quella ei risolve la quistione con un *mihi non liquet*.

(3) J. G. C. Klotzsch, *Prolus. de Annæo Seneca uno tragoed. quæ supersunt omnium auctore* — Viteberg. 1802, in 8.

(4) *Inst. or.* IX, 2, §. 9, ove cita il verso 453 della Medea.

(5) cf. Tacit., *Annall.* XIV, 52; Senec, *Epist.* 107, 115. Quintil., *Inst. or.* X, 1, §. 128. D'appresso a queste testimonianze Welcker trova impossibile, che contemporaneamente al filosofo Seneca vi fosse pure un tragico rinomato dello stesso nome, perciò inclina a credere il filosofo suddetto autore della tragedia. v. *Rhein. Mus. Suppl.* II, 3, p. 1447.

(6) *Carm.* IX, 213. In contrario v. Klotzsch, l. c., p. 5, 6.

(7) cf. Seneca, *Consolat. ad Helv.* 16, ibique Lipsius.

(8) cf. Lips. l. c. Diderot (*Œuvres*, t. VIII, lib. I, §. 126, p. 337) considera le tragedie di Seneca come una raccolta di tragedie di varii autori, e dice non esservi autorità di sorta per attribuirle a Seneca. Swoboda nella sua traduz. III, p. 21, così parla: « Quello che vi ha di certo si è che non potremo forse « mai porre in chiaro chi sia il vero autore ».

(9) J. G. C. Klotzsch, *Prolus. de Octavia Lucii Annæi Senecae* — Viteberg 1804, in 8.

(10) *Études sur les poëtes latins de la décad.* I, p. 68, 87, 89 — Paris 1834.

§. 44 — Se ci facciamo a considerare la sostanza e la forma di queste tragedie, scorgeremo bentosto ch'esse

hanno tutte gli stessi pregi, gli stessi difetti, e che tutte sono egualmente informate dallo spirito della loro epoca (1). Questo non è altro che quel fare retorico e declamatorio, ch'era fomentato dalle scuole dei retori di quel tempo, ed a questo riguardo esse non ci sembrano altro, che meri esercizii retorici, non destinati punto ad escire da un ristretto cerchio d'uditori e ad andare sulle scene. In queste tragedie, come si scorge dal titolo stesso, troviamo trattati (ad eccezione della Ottavia) soli argomenti greci, già maneggiati e svolti dai corifei del dramma greco, Sofocle, Euripide ecc., e tante volte rimpastati ed aggiustati alle scene romane; e di questi originali greci esse imitano affatto la sostanza e la particolare maniera. Ciò si può dire anche dell'Ottavia, la quale non è altro che un tentativo di trattare drammaticamente e nella stessa guisa dei miti greci, un argomento dedotto dalla storia contemporanea, e quindi può essere considerato come l'unico resto che ci rimanga della classe delle *fabulæ prætextæ*. In generale adunque è greca affatto la materia, la forma, lo spirito e il metodo di queste tragedie: ma per causa dello spirito retorico del secolo in cui furono scritte, esse danno a divedere lo sforzo di sorpassare i Greci; e quindi malgrado la correttezza ed anche l'eleganza della lingua, ed una forma poetica artificiosa, lo stile spesso degenera nell'ampolloso e nell'esagerato, in una concisione troppo studiata, nell'oscurità e nella mancanza di naturalezza (2). Quindi varie sentenze filosofiche che vi si trovano sparse alla foggia d'Euripide, come pure varie descrizioni veramente poetiche, non fanno punto l'effetto che dovrebbono, perchè oscurate dai difetti che viziano l'intera tragedia, dallo spirito retorico e declamatorio, che tutto ne compenetra lo stile. Oltre ciò manca più o meno in questa o quella tragedia l'unità drammatica dell'azione

totale, anzi l'unità di luogo, come per esempio nell'Ercole Eteo e nell'Ottavia; con ciò sono violate le più importanti leggi e le convenienze della poesia tragica, o piuttosto trasandate dal poeta, il quale ad altro non tende che a colpire con una dicitura molto espressiva e pomposa: perciò queste tragedie non reggono al paragone dei modelli greci (3).

Questa è la cagione della grande varietà e discrepanza de' giudizii dati dai dotti intorno ad una stessa tragedia (4), come sarebbe per esempio quella delle Troadi (5), o il Tieste, o la Tebaide (6).

Quanto a metro e prosodia desse sono irreprensibili, perchè il dialogo è scritto in purissimi senari giambici, e le altre specie di versi che occorrono nei cori corrispondono, meno poche eccezioni, alle regole stabilite dall'esempio de' poeti romani (7).

Nei tempi moderni lo studio di queste tragedie di Seneca ha avùto un'influenza non sempre commendevole sul teatro francese, sin dal secolo decimosesto, ed in particolare sui celebri tragici Corneille e Racine, su Weiske fra i tedeschi. Anche in Shakespeare, in Calderon ed in Camoens alcuni pretendono aver subodorata una qualche traccia d'imitazione di Seneca. La cagione di questa influenza sulla tragedia moderna fu per una parte la poca cognizione che si aveva de' tragici greci, difficili assai più non solo per la lingua ma anche pel senso; d'altra parte il carattere sentenzioso e retorico di queste tragedie, più si affaceva col gusto dei nostri tempi, e quindi le fece preferire alle greche, che tanto maggior coltura e studio esigevano per essere veramente comprese e gustate.

(1) In generale intorno al carattere, stile ecc. di queste tragedie v. A. W. Schlegel, *Gesch. d. dram. Kunst.* II, p. 25. Tra

gli antichi v. principalmente il giudizio dato da Quintiliano, *Inst. Or.* x, 1, §. 128, intorno a Seneca il filosofo, e le sue opere. — Contro lo spropositato giudizio di G. C. Scaligero, *Poet.* vi, 6, p. 839, e la esagerata stima ch'ei fa di Seneca «quem nullo « Græcorum majestate inferiorem existimo, cultu vero ac nitore « etiam Euripide majorem : inventiones sane illorum sunt, at « majestas carminis, sonus, spiritus ipsius » ha già parlato abbastanza il Tiraboschi, *Stor. d. letter. ital.* t. ii, lib. i, cap. 2, §. 37.

(2) cf. H. G. Pilgramm., *Diss. de vitiis tragœd. quæ Senecæ tribuuntur* — Gottinga 1765, in 4.

(3) v. il confronto fatto da Nisard, l. c. p. 144, tra l'*Edipo* di Seneca e quello di Sofocle ; e J. Toll., *Comparatio Senecae et Sophoclis* in J. Palmerii *Apolog. pro Lucano* p. 478—Lugd. Bat. 1704, in 8. J. H. Böcler, *Comparatio inter Hippolytum Senecae et Euripidis* nelle sue *Diss. Acadd.* ii, p. 1159 — Argent. 1710, in 4. Sulla *Medea* v. J. L. Runeberg, e L. J. Ahlstubbe, *Specimen acad. Medeam tragaediam Euripidis cum Medea Senecae comparans*, p. 35 — Helsingfort 1830, in 4. Il giudizio di Böttiger è il seguente (*Opusc.* p. 372) « qua (Medea) « quid ineptius, insulsiusve cogitari possit vix reperias. Pudet « pigetque rhetoris pigmenta fucumque puerilem ex arculis suis « ubique allinentis etc. ».

(4) Indi la discrepanza dei giudizii intorno all'autore presunto di queste tragedie, v. §. 43, 44.

(5) Scaligero appella questa tragedia « principem latinarum « tragædiarum » nè da lui dissentono in somma Mureto, Einsio ecc., ed al dì d'oggi G. Müller nella prefazione alla sua traduzione delle *Troadi* — Rostock 1819 Lipsio però la teneva per un parto mediocre di un poeta dozzinale, nel qual giudizio convien pure Swoboda, che l'ha di fresco tradotta. v. anche il severo giudizio di Boileau, *Art. poët.* chap. iii.

(6) Einsio, Scaligero ed altri rigettano questa tragedia. Swoboda al contrario trova, che è quella che abbia più dignità e vivacità drammatica, essendovisi l'autore attenuto più fedelmente al suo modello greco. La mutilazione che questa tragedia ha sofferto, il non essere a noi pervenuta intiera, può forse aver

contribuito a quei giudizii. Swoboda opina che l'Ercole Eteo è di un merito assai inferiore.

(7) Così giudica Grotefend: meno favorevolmente ne pensa Hermann, il quale tiene queste tragedie per non terminate, *Elem. doctr. metr.* p. 387, 431, 685.

§. 45 a — Gli altri poeti i quali si sono sperimentati nella tragedia in questo periodo, parte sotto Augusto parte dopo, non ci sono noti che di nome (1), onde ci riesce affatto impossibile il formare un giudizio sulle loro produzioni e sul loro valore. Si annoverano tra essi *L. Attilio* (2), il quale era bensì poeta comico, ma diede anche saggi tragici, giacchè si cita una traduzione della Elettra di Sofocle col suo nome (3): secondo il giudizio di Licinio Calvo, sottoscritto anche da Cicerone; peccavano i suoi scritti per gran durezza di stile; l'equite *C. Tizio* (verso il 660 di Roma) menzionato da Cicerone come oratore e come poeta tragico, però non senza qualche biasimo a questo proposito; *C. Giulio Cesare Strabone* (5), ucciso da Cinna nel 667 di Roma, aveva parimenti nome di buon tragico: il titolo di un Teutra e di un Adrasto, tragedie che probabilmente erano sue, ci additano ch'egli pure sceglieva argomenti greci a trattare. Lo stesso a quanto pare si deve pur dire delle quattro tragedie di *Q. Tullio Cicerone* (6), di cui conosciamo un' *Elettra, Troas* (o *Troades*?), ed *Erigone* sol di nome, come avvien pure di *Giulio Cesare* imperatore, il quale in sua gioventù scrisse un *Edipo* (7). Anche *Cassio Parmense* (8), uno degli uccisori di Cesare, dicesi abbia scritto tragedie, anzi una voce poco verosimile lo fa autore del *Tieste*, che Vario diede per sua (9). Anche *Augusto* (10) scrisse un *Ajace* sulle forme di Sofocle, ed un *Achille*: quanto a *Mecenate* la cosa è molto incerta (11). Orazio fa menzione di un *Pupio*, il quale commoveva talmente i suoi spettatori da moverne

sempre le lagrime (12); egli qualifica pure come tragico il poeta *C. Tizio Settimio* suo amico (13), li cui scritti però non erano scevri di ampollosità e di esagerazione. Se poi *Fosco Aristio* (14), altro di lui amico, fosse poeta tragico come vuole Acrone scoliaste d'Orazio, o comico come afferma lo scoliaste Porfirione, nel buio in cui ci troviamo a loro riguardo egli è ben difficile a definire. Anche *Ovidio* fa menzione di due tragici suoi contemporanei, *Turranio* e *Gracco* (15): egli stesso ne' suoi anni giovanili aveva calzato il coturno (16), e scritta una Medea citata con molta lode da Quintiliano (17), la quale è ben diversa da un centone di versi virgiliani, composto in appresso da un certo Osidio Geta (18) collo stesso titolo. Anche *Asinio Pollione* salì in certa fama per le sue tragedie (19); da qualche indizio (20) che abbiamo si può congetturare, che nella forma e nello stile egli abbia cercato d'imitare gli antichi tragici Pacuvio ed Azzio. Coi più segnalati applausi fu accolto il Tieste di *L. Vario*, intimo amico di Virgilio e di Orazio e rinomato pure come poeta epico (21). L'argomento non era nuovo, anzi era stato già più volte trattato da altri poeti romani: ma il pregio forse che rendeva cotanto interessante ed attraente la sua tragedia, era l'arte sopraffina ed il modo originale ed ingegnoso con cui l'aveva trattato. Di questa tragedia ci rimangono un par di versi; essa secondo una voce (22) già sparsa nella stessa antichità, era attribuita ora a Virgilio (il quale non sappiamo se veramente si fosse occupato di poesia tragica), ora come abbiam detto a Cassio di Parma (23). La tragedia intitolata *Tereo* (24), pubblicata da Heerkens come opera di Vario è fattura dell'italiano *Gregorio Corrari*, ed era venuta in luce a Venezia nel secolo decimosesto (25).

(1) I frammenti trovansi raccolti presso Bothe, l. c. p. 254.

(2) v. §. 61.

(3) v. Cicer., *De finib.* I, 2; cf. *ad Attic.* XIV; Svet., *Cæs.* 84.

(4) *Brutus*, 45: « Easdem (orationum) argutias in tragedias « satis ille equidem acute, sed parum tragice transtulit ».

(5) Cic., *Brut.* 48, ibiq. Wetzel, p. 121; Ascon. Pedian. in Cic. *Or. pro Scauro*, t. III, p. II, p. 1011, — Amstelod. 1689, p. III; Beier., p. 145; Orell., p. 24.

(6) Cicer., *Ep. ad Quintum fratr.* III, 5, 6, 9.

(7) Sveton., *Cæs.* cap. 56.

(8) v. gli antichi scolii ad Horat. I, 4, 3; cf. *Sat.* I, 10, 61; Weichert, *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carmina* p. 75, 76, 97, 127 — Grimm. 1836, in 8.

(9) Forse questa opinione sarà nata dall'aver scritto anch'egli un *Tieste*. cf. Weichert, l. c.

(10) Sveton., *Octav.* 85; Macrob., *Sat.* II, 4; J. L. Lydus, *De mens.* p. 130 Roeth., Suidas s. v. Αὖγ I, p. 376 Kust.; cf. Rutgersii *Varr. Lectt.* LI, 13, p. 135; Weichert, *Imp. Cæs. August. Religg.* p. 95 — Grimm. 1841. Held., *Additament. ad hist. lit. Rom.* p. 6; Egger *Examen des historiens etc.*, il quale non fa troppo caso di queste poetiche fatture di Augusto.

(11) Il *Prometeo* nominato da Seneca, *Ep.* 19, non pare fosse un dramma: egualmente incerta è l' *Ottavia*. v. Lion, *Maecenatiana*—Gottinga, 1824, in 8. Di un busto colossale in marmo di C. Cilnio Mecenate, scoperto e posseduto dal cav. P. Manni, Paris 1837, in 8, colle osservazioni di Raoul-Rochette (Egger l. c. p. 467, 83). Quanto alle poetiche produzioni di Mecenate non pare che gli antichi ne facessero gran conto. v. Eichstädt, *De primo carmine Horatii iterum scripsit* p. 22 — 1843, in 4.

(12) v. *Ep.* I, 67, ed ivi lo scolio antico.

(13) *Ibid.* I, 3, 9; v. §. 146.

(14) v. Horat., *Epist.* I, 10, *Sat.* 1, 9, 61, cogli scolii, forse anche Ovid., *Ex Pont.* IV, 16, 20, se ivi si legge con Einsio *Fusco* ivece di *Tusco*.

(15) *Ex Pont.* IV, 16, 29.

(16) cf. Ovid., *Trist.* II, 533; V, 7, 27.

(17) Quintil., *Inst. Or.* X, 1, 98 « Ovidii Medea videtur mihi « ostendere, quantum ille vir præstare potuerit, si ingenio suo

« (temperare) operari, quam indulgere maluisset », come legge Gernhard, *Dial. de oratt.* 12.

(18) Ad ogni modo questo centone è anteriore a Tertulliano, il quale ne fa menzione, *De praescript. haeret.* cp. 39 : questo scritto è di poco anteriore al 200 d. Cr. Bothe, *Poett. scen.* p. 289. Il nome di *Hosidius* Geta non è però del tutto sicuro. Leopold legge *Ovidius* Geta, ed arreca le moltiplici varianti dei codici.

(19) Horat., *Od.* II, 1, 9; *Sat.* I, 10, 43; Virgil., *Eclog.* III, 84; VIII, 9; *Dial de orat.* 12; Eckhard, *Comment. de Asinio Pollione*, §. 27. Thorbecke, *De Asinii Pollionis vita et studiis*, p. 125—Lugd. Bat. 1820, in 8.

(20) *Dial. de oratt.* 21: « Asinius quoque, quamquam propriori« ribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menonios et « Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tra« gædiis, sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et « siccus est ».

(21) Quintil., *Inst. Or.* x, 1, §. 98, dopo aver parlato di Pacuvio e di Azzio aggiunge : « Jam Varii Thyestes cuilibet Grae« corum comparari potest ». *Dialog. de oratt.* cap. 12 : « Nec « ullus Asinii, aut Messalæ liber tam illustris est, quam Medea « Ovidii, aut Varii Thyestes ». Philargyr., *Ad Virg. Eclog.* VIII, 10 : « Varium cujus extat tragœdia Thyestes omnibus tra« gicis præferenda ». In un manoscritto del secolo ottavo o nono trovasi la seguente notizia : « Lucius Varius cognomento Rufus « Thyesten tragœdiam magna cura absolutam post actiacam « victoriam Augusto (reduce) ludio ejus in scenam edidit. Pro « qua fabula sestertium deciens accepit ». Questa tragedia sarebbe dunque stata rappresentata nel 725 di R. (29 a. Cr.), nelle feste eseguite per celebrare la vittoria di Azio.

(22) v. lo scolio antico *ad Virg. Eclog.* III, 17, ed Heyne *ad Donati vit. Virgil.* 21, 30.

(23) v. gli scolii de' passi d'Orazio succitati not. 8.

(24) Negli *Icones* publicati a Parigi nel 1788, a Utrecht nel 1789. v. *Tragoedia vetus latina Tereus deperditarum* xv *soror.* ed. D. Ch. Grimm. — Annaberg 1790, in 8.

(25) Sotto il titolo di *Progne tragoedia nunc primum edita*, in Academia Veneta - 1558, in 4, Morelli fu il primo che scoprì

la frode, e ne diede avviso con una sua lettera a Villoison — Venet. 1792. Jac. Morelli *Epist. septem variae eruditionis*, p. 7-12 — Patav. 1819, in 8. Chardon de la Rochette, *Mélang. de critiq. et de philol.* t. III, p. 318. Reiffenberg *Archiv. pour l'histoire civile et littér. des Pays-Bas*, 1827 octobr.

§. 45 b — Nell'epoca dopo Augusto, sotto Tiberio, troviamo nominati con lode *Mamerco Emilio Scauro*, nella cui tragedia d'Atreo Tiberio credette scorgere allusioni alla sua persona, che costarono la vita al poeta (1): *P. Pomponio Secondo* (2), il quale fu console nel 30 e 42 d. Cristo, e mori come si congettura nel 60 d. Cristo. Quintiliano (3) lo spaccia come il primo poeta tragico del suo tempo, ed altri ne fanno onorevole menzione. Di sue opere non si è conservato altro, che il nome di due drammi: *Armorum judicium*, e *Atreus*, in un con alcuni pochi versi (4). Pare che l'erudizione ed una splendida dicitura fossero i pregii caratteristici di sue poesie. Troviamo celebrato anche *Curiazio Materno* (5), il quale dagli studii retorici si volse alla poesia tragica. Di sue tragedie altro non ci resta che i titoli seguenti: *Tieste*, *Medea*, *Catone*, *Domiziano*: dai quali si ricava ch'esso prendeva anche a trattare argomenti nazionali: lo chè c'induce a credere che esso sia il sofista Materno menzionato da Dione (6), che sotto Domiziano ebbe a pagare col sangue il libero stile di sue poesie. Marziale. (7) parla come di suo contemporaneo di un poeta tragico *Sceva Memore*, a cui Scaligero attribuisce l'Ottavia creduta volgarmente di Seneca. Egli fa pur menzione (8), di un tragico *Varrone*, di cui non sappiamo altro, come pure di *Tucca* e *Bassa* (9). *Anneo Cornuto* celebre filosofo stoico, e i suoi due discepoli *Lucano* e *Persio* (10), a quanto pare si occuparono anch'essi di poesia tragica: di quello si nomina una Medea, di questo una tragedia *Prætexta* (v. §. 36. 47). Giovenale fa pur menzione

dell'*Agave* di Stazio (11), e nelle sue satire troviamo inoltre i nomi dei seguenti tragici: *Publio*, *Fausto*, *Rubreno Lappa*. Di *Rutilio Gemino* (12) si cita una tragedia intitolata Astianatte, ma della sua persona nulla sappiamo. Nè minore è l'incertezza delle congetture che si fanno intorno alle poesie di alcuni imperatori romani di un *Nerone*, *Tito*, *L. Annio Vero* (13).

(1) v, Tacit., *Ann.* VI, 29; Dio Cass. LVIII, 24.

(2) J. Fr. Reimertus, *De vita Terentiani Comm.* I, p. 11, 38 — Langov. 1808.

(3) *Inst. Or.* X, 1, §. 98, dove alle lodi del Tieste tengon dietro immediatamente queste parole: « Eorum quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem senes parum tragicum « putabant, eruditione ac nitore præstare confidebantur ». cf. VIII, 3, §. 31 Dial. *de oratt.* 13.

(4) Bothe, *Fragmm. tragg. poett.* p. 273. Leland considera come opera di Pomponio un poema di mille esametri che si trova in un manoscritto di Lucano a Berna intitolato: *Orestes tragœdia*: di che però ci sia lecito dubitare.

(5) Egli è uno degli interlocutori nel dialogo *de oratt.* v. specialmente cp. 2, 3, 9.

(6) Dio Cass. LXII, 12, §. 45, not. 15.

(7) XI, 10, 11, v. §. 43.

(8) v. 30.

(9) Martial. XII, 94, e v. 53.

(10) v. l'antica vita di Persio, e riguardo a Lucano il §. 78. Le tragedie di Cornuto sembrano non poco incerte. v. Osann. *Prolegg. ad Cornut. de nat. deor.* p. XXV, not.

(11) VII, 87. Heinrich e Franke però (*Exam. critic. Juven. vit.* p. 127), credono ch'esso fosse piuttosto un pantomimo.

(12) *Sat.* VII, 12, 71. La *Teseide* di Codro, ib. I, 2, era un'epopea, ma il *Telefo*, e l'*Oreste*, ib. I, 5. 6, tragedie senza dubbio.

(13) v. Fulgent., s. v. *Suggrundar.*

CAPO TERZO

COMEDIA

§. 46 — Le stesse cause, che come abbiam visto, ebbero in Roma una si dannosa influenza sulla tragedia, l'esercitarono puranche sulla formazione e progresso della comedia (1): non però nello stesso grado. La comedia più si confaceva col carattere nazionale, e dopo aver cominciato colla traduzione di comedie (massime della nuova scuola attica) di Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, e di altri, assunse ben tosto un andamento più nazionale, nè più si contentò di tradurre servilmente in versi latini i greci modelli (2), ma (come si può anche scorgere dalle comedie di Plauto) sostituì caratteri romani e costumi romani alla vita ed ai costumi greci. E ciò era tanto più agevole a farsi, poichè la nuova comedia attica, che le serviva di scorta principale, non avea preso i suoi argomenti nè da un mondo di dei e d'eroi stranieri ai Romani, come la tragedia, nè da una vita politica non meno straniera per essi, come avea fatto la comedia antica; ma attenendosi alla vita privata, ai costumi domestici dei Greci, offriva comedie in cui si rappresentavano episodii ed intrighi della vita domestica, assai più acconci a codesta sostituzione. Oltre a ciò nelle sature e nelle atellane (§. 34, 35) già preesisteva un elemento comico indigeno il quale solo abbisognava di un po' di coltura d'arte, e di sviluppo (che sortì poscia per mezzo della comedia greca), per essere sollevato dalla bassa sfera di un sollazzo volgare e disordinato, ad una comedia veramente nazionale, artistica, e ridotta ad unità d'azione. Però in questo genere il carattere nazionale ebbe molto maggior campo a far valere i suoi diritti che nella tragedia, perchè desso non consisteva in

una mera copia e imitazione di autori greci, ossia stranieri, comunque accetti alla classe più elevata. Ciò dimostra l'esempio di Terenzio (3), il quale confessa egli stesso che alla prima rappresentazione dell'*Ecira* (comedia tratta dal greco), il popolo costrinse gli attori a interromper la recita nel bel mezzo, per essersi annunziati saltimbanchi e gladiatori. I soggetti greci doveano meno piacere e predominare nella comedia che nella tragedia: in quella i poeti cercavano argomenti nazionali, e s'ingegnavano di trattarli nella stessa guisa de' modelli greci che avevano dinanzi agli occhi. Essi con ciò crearono un dramma nazionale e per più rispetti originale, che secondo tutte le notizie che ce ne son pervenute, ebbe un copioso e ricco sviluppo e diventò uno dei precipui rami della letteratura, benchè la massima parte siasene smarrita. In sul finire della Repubblica e sotto Augusto la comedia palliata, che più imitava i Greci e dipingeva la vita e i costumi di questa nazione, cadde sempre più in trascuranza. Al contrario la comedia togata ossia popolare, colle varie sue maniere e ramificazioni fece bensì qualche progresso, ma a quanto pare finì per prendere un indirizzo affatto volgare, e declinare in una sfera troppo umile e bassa. Con ciò dovette certamente scapitare del suo pregio intrinseco, ed accelerare essa stessa la propria rovina, qual fu il suo trasformarsi in una mera gesticolazione e passare nei mimi e pantomimi, sorte che abbiam veduto essere toccata in generale anche alla tragedia.

(1) Oltre le citazioni del §. 36, not. 2, v. *Causas nonnullas neglectae apud Romanos comoediae Graecorum vett. et med. ex ipsa civitatis Romanae forma eruere conatus est* Bugge, Christian. 1823; L. Vaucher, *Diss. sur la comédie latine*, 1829, in 8; J. H. Neukirch, *De fabula togata Romanorum. Accedunt fabular. togatt. reliquiae*—Lips. 1833, in 8; J. H. Hubmann,

De comoedia graeca et romana, item de Terentii comoediis. — Amberg 1839, in 8. Labitte nella *Revue des deux mondes* t. XVI, p. 556. Quintil. x, 1, §. 99: « In comoedia maxime claudicamus: « licet Varro Musas Ælii Stilonis sententia plautino dicat ser- « mone locuturas fuisse, si latine loqui vellent: licet Caecilium « veteres laudibus ferant; licet Terentii scripta ad Scipionem « Africanum referantur, quae tamen sunt in hoc genere elegan- « tissima, et plus adhuc habitura gratiae, si intra versus trime- « tros stetissent. Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi « sermo ipse romanus non recipere videatur, illam solis con- « cessam Atticis venerem, quando eam Graeci, quidem in alio « genere linguae obtinuerint ». Nella *Revue des deux Mond.* t. XVI, p. 556, il sig. Labitte ha dimostrato il perchè Aristofane non poteva somministrare esemplari alle scene romane.

(2) v. W. A. Becker *Vindiciae comoediae romanae*, nelle sue: *De comicc. Romm. fabb. maxime Plautinis quaestt.* p. 53—Lips. 1837 in 8. Contro il sinistro giudizio di Raumer, che i comici romani abbiano affatto mancato di originalità, nè fatto altro che imitare servilmente i greci, v. specialmente Ladewig, *Ueber d. Canon. d. Vulcat. Sedig.* p. 3, ove discorre della necessità, in cui si trovavano i comici romani di scostarsi nel tradurre i greci da una esattezza e fedeltà letterale, e per cui erano astretti sia da rapporti esterni, che dal vario modo di vedere e sentire di quei popoli, dal vario grado di civiltà delle due nazioni, e del publico eterogeneo che il poeta doveva soddisfare, a lasciar varie cose, o fare parecchie modificazioni alla maniera ed al colorito generale della comedia ecc. Con questa necessità di far cangiamenti uno dei mezzi più comuni era la contaminazione. D'appresso la maggiore o minore libertà con cui procedevano i comici romani nel rimaneggiare le comedie greche, Ladewig stabilisce quattro classi: 1ª di coloro i quali traducevano gli originali greci con somma fedeltà, al più al più con qualche risecazione: 2ª di quelli che si proponevano pure d'esser fedeli, ma ciò non ostante sostituivano usi romani ai greci, e si permettevano qualche variazione dall'originale: 3ª di quelli che procedendo con più libertà di due comedie greche una romana componevano, o contaminavano: 4ª di quelli i quali solo ritenevano il piano della comedia greca, ma nell'esecuzione e condotta del medesimo

procedevano secondo il modo loro, parte appiccandovi scene ed atti di altre comedie greche, parte aggiungendovene di loro propria invenzione. Anche Ladewig trova ingiusto il severo giudizio di Gellio (*N. A.* II, 23), sui comici romani posti in confronto dei greci, benchè considerata da un certo lato è al tutto degno di riguardo, e non pare tanto lontano dal vero, massime nelle parole: « at enim si conferas et componas graeca ipsa, « unde illa venerunt, ac singula considerate atque apte junctis, « et alternis lectionibus committas, *oppido quam jacere, atque « sordere incipiunt, quae latina sunt*: ita graecarum quas ae- « mulari nequiverunt, facetiis atque luminibus obsolescunt ».

(3) v. Terent., *Hecyr.* v, 25; cf. Horat. *Epp.* II, 1, 185.

§. 47 — Pertanto nella comedia romana abbiamo innanzi tutto a distinguere due generi principali. Oltre a questi ci si presentano ancora parecchie altre divisioni e suddivisioni massime della comedia popolare (1), le quali servono se non altro a provare, che questo ramo della poesia drammatica ha avuto maggiore sviluppo e successo della tragedia.

La comedia che descriveva vita e costumi e soggetti greci, e latinizzava liberamente i capolavori della nuova scuola attica, si appellava *palliata* (da *pallium* veste greca, che gli attori portavano in queste comedie) e talvolta semplicemente *comedia*, quasi a designare il genere bastasse questo vocabolo greco corrispondente al latino *fabula*, che si usava nelle comedie nazionali.

Alla comedia che rappresentava le condizioni e le usanze romane e trattava soggetti romani, si dava il nome di *togata* (2), che in senso lato può applicarsi anche a quelle tragedie, le quali avevano cominciato a trarre dalla storia patria antica argomenti romani; e si appellavano *praetextae* o *praetextatae* (fabulae) (3), perchè i loro personaggi principali portavano il vestito delle classi alte, in i-

specie de' magistrati superiori. Al qual genere si opponeva quello della tragedia *crepidata* (4), ossia greca.

La comedia *rintonica* (5) era una corruzione della comedia greca, che aveva una certa qual fisonomia italica e nazionale. Essa non differiva punto dalla *hilarotragœdia* o *tragicomœdia* romana, di cui ci rimane un esempio nell' Anfitrione di Plauto (6), ed era stata trapiantata in Roma da Taranto, cotanto avida e studiosa di sollazzi e di piaceri, donde per mezzo di Livio Andronico, era pure venuto a Roma il dramma greco regolare. Dessa aveva il suo nome da Rintone, a cui se ne attribuiva l'invenzione. E non era altro (7), che una specie di *caricatura* o parodia dell' austera tragedia, che toglieva i suoi argomenti dal mondo degli dei e degli eroi, condita di facezie e d'ilarità, quali si affanno alla piacevolezza ed allegria italiana.

Alla comedia nazionale ossia *togata* apparteneva pure la *trabeata* (8), inventata da un certo Melisso liberto di Mecenate, e ispettore della biblioteca Ottaviana, così detta perchè i suoi personaggi portavano la *trabea*, abito che gli equiti principalmente indossavano nelle solenni occasioni: ciò indurrebbe a credere ch'essa fosse scritta particolarmente per questo ceto; inoltre la *tabernaria* (9), la quale come addita lo stesso suo nome, descriveva la vita dell'infimo popolazzo di Roma, mentrechè la *togata* dipingeva la vita romana in generale nelle varie sue forme e condizioni.

A questo proposito vuolsi anche far menzione delle *atellane* (10), le quali coll'andar del tempo presero un certo incremento e sviluppo, onde senza perdere il loro carattere originario e le loro particolarità, si andarono avvicinando alla comedia togata, e ne divennero quasi una ramificazione.

Ci resta a far parola della *planipedaria* (sc. fabula), detta anche *riciniata* o *planipes* (sc. mimus), la quale appartiene al genere de' mimi, ove si prenda codesta parola in senso più lato: però se ne differenziava in ciò, che il mimo trattava soggetti greci, e solo, a quanto pare, assumeva la denominazione di *planipes* quando romano era il soggetto su cui versava (11). Gl'indizii e le vestigia che ne rimangono ci paiono troppo scarsi, perchè si possa francamente affermare, che anche il *drama satyricum* dei greci sia stato trapiantato in Roma (12).

(1) v. L'opera succitata di Neukirch e Pahl, *De fab. Roman. palliata et togata* — Berolini 1841, in 8. I grammatici latini contengono varii cenni intorno a questo argomento in parte mutili, contradittorii ed erronei. Il passo principale è quello di Donato ad Terent. *fabb.* p. XXXI, Zeun. « Fabula generale nomen est; ejus duæ primæ partes sunt Tragœdia et Comœdia. « Si latina argumentatio fit, *prætextata* dicitur. Comoedia autem multas species habet. Aut enim palliata est aut togata, « aut tabernaria aut atellana, aut mimus aut rhinthonica, aut « planipeda.— Comoediarum formae sunt tres: Palliatae graecum habitum ferentes, quas nonnulli tabernarias vocant: Togatae juxta formam personarum, habitum togatum desiderantes: Atellanae salibus et jocis compositae, quae in se non « habent nisi vetustam elegantiam ». v. ibid. Evanzio, p. XXIX, ed. Zeun.: « illud vero tenendum est, post νέαν κωμῳδίαν « Latinos multa fabularum genera protulisse, ut Togatas a scenicis atque argumentis latinis: Praetextatas a dignitate personarum et latina historia, v. infr. not. 3: Atellanas a civitate Campaniae, ubi actitatae sunt plurimae: Rhinthonicas ab « auctoris nomine: Tabernarias ab humilitate argumenti et « styli: Mimos ab diuturna imitatione vilium rerum, et levium « personarum ». cf. Diomed. III, p. 480 Putsch.; J. L. Lydus, *De magistratt. Romann.* I, 40.

(2) cf. not. 1, et Diomed. III, p. 487: « scriptae sunt secundum ritus et habitus hominum togatorum, id est Romanorum.

« Toga namque Romana est ». Festus s v. *Togatarum* p. 75, ed. Dacier. Quindi *togatus* è sinonimo di *Romano*: per es. Cic. *De nat. deor.* I, 21, *De orat.* I, 24, *De republ.* I, 22, III, 11. Neukirch, *Diss. de fabula togata, ac de L. Afranio* ecc. Dorpat. 1828, e l'opera maggiore succitata p. 22, 40, 44.

(3) v. sopr. not. 1. Festo l. c.: « Togatorum duplex genus: « praetextarum ab hominum fastigio quae appellantur, quod « togis praetextis rempublicam administrantes utantur ». Paulus ex Festo: « praetextae appellantur quae res gestas Romano« rum continent scriptas ». Diomed. III, p. 487 Putsch.

(4) Dell'uso delle *crepidae* nella tragedia v. J. L. Lydus *De menss.* I, 40; Donat. ad Terent. *Adelph.* Prol. 7, il quale però non fa motto della tragedia *crepidata*, come altri della comedia *praetexta*.

(5) v. Suid s. v. Ρίνθων, Stephan. Byz. s. v. Τάρας, Eustath. *ad Dion. Perieg.* 376, e le citazioni della not. 1. Eichstädt *De dramat. satyr.* p. 43.

(6) Plaut., *Amphitr.* Prol. 59, 63.

(7) v. Lorentz, *De Tarentt. rebus*, p. 26.

(8) Svet., *De gramm. ill.* 21, §. 5.

(9) v. i passi succitati di Festo, Diomede, Evanzio e Lido.

(10) Da Diomede annoverate tra le togate, p. 487.

(11) Fest.: « Recinium omne vestimentum, quadratum, unde « reciniati, mimi planipedes ». Diomed. III, p. 487. Donato loc. cit. non ha egli stesso idee molto nette su questo punto, e confonde insieme cose eterogenee; egli parla in questo modo: « Planipedia autem dicta ob humilitatem argumenti ejus ac « vilitatem actorum, qui non cothurno aut socco utuntur in sce« na, aut pulpito, sed plano pede: vel ideo quod non ea nego« tia continet, quae personarum in turribus aut in coenaculis « habitantium sunt, sed in plano et humili loco ». v. Gell. *N. A.* I, 11.

(12) Athen. VI, p. 261. Cic. ci narra che Silla scrisse Σατυρικὰς κωμῳδίας τῇ πατρῴῳ φωνῇ; sul qual passo Neukirch fonda la sua congliettura. In contrario v. Munk, *de fabb. Atell.* p. 80. Winkelmann crede che quelle parole significhino piuttosto *Atellane*.

§. 48 — Riguardo al diverso tenore delle comedie, ed alla diversa maniera di rappresentazione che ne conseguitava, esse si distinguevano (come scorgiamo massime nelle comedie di Terenzio) in *motorie*, *statarie* e *miste* (1).

In una stessa comedia poi secondo il vario modo di rappresentazione, e in seguito alla innovazione operata a questo riguardo da Livio Andronico, si distinguevano le parti che si recitavano solamente, cioè i monologi (*soliloquia*), e il dialogo (*diverbia*) (2), da quelle che formavano come sarebbe a dire un recitativo in musica, e si cantavano coll'accompagnamento di pifferi o clarinetti (*tibiæ*), che anticamente in Etruria e nell'Italia in generale si usavano in tutte le rappresentazioni. L'attore non faceva altro che accompagnarle coll'azione e colla gesticolazione, che pare essersi talvolta convertita in una specie di danza, e quegli che le cantava era un'altra persona perciò detta *cantore*, come anche siffatte parti della comedia si appellavano *cantica* (4). Nella comedia romana non si erano introdotti i cori greci, ma l'uso di questi *cantici* introdotto a similitudine dei cori greci e adattato alle condizioni italiche (5), serviva al certo a dare un po' più di varietà allo spettacolo, ed una certa vivacità più conforme al carattere italiano. In Roma adunque la comedia era quasi una specie di *vaudeville*. Quanta importanza poi si attaccasse a questi cantici, lo dimostrano le *didascalie* che ancor possediamo, le quali dicono espressamente il nome del musico che ha composto la musica (*modi*), come pure la qualità particolare dell'accompagnamento istrumentale delle *tibie*. Del resto questi cantici non si usavano punto, come affermano alcuni grammatici antichi, nella sola comedia da cui si erano pure comunicati alle Atellane; ma giustamente opina Wolff ch'essi erano adoperati anche nella tragedia, ben-

chè con qualche modificazione. A questo dotto filologo siamo pur debitori di un esatto ragguaglio delle note caratteristiche per cui questi cantici si distinguevano dai soliloquii propriamente detti, e l'enumerazione dei cantici che si trovano nelle comedie tuttora esistenti di Plauto e Terenzio.

Se la comedia romana, al pari della nuova comedia attica suo modello, mancava del coro, aveva in vece il prologo (6), il quale era pur stato tolto da questa, benchè ogni poeta gli dasse quella forma che più gli quadrava, accomodandola alle particolari sue mire o tendenze.

Quanto al costume degli attori sulla scena (7), quello che v'ha di più singolare è l'uso delle maschere (8), il quale era diventato necessario per la enorme ampiezza del teatro romano, come pure per la consuetudine di fare eseguire da uomini anche le parti di donna. Se le maschere siano sempre state in uso nel teatro romano, fin dalla prima introduzione del dramma, è lecito dubitarne, giacchè nelle comedie di Plauto non se ne trova traccia di sorta. Quindi pare più probabile ch'esse abbiano cominciato a introdursi sulle scene soltanto verso i tempi di Terenzio, dopo il quale rimasero sempre in uso senza eccezione. Wolff però ha cercato di dimostrare, che l'uso delle maschere fu introdotto generalmente solo più tardi, verso il 650 di Roma da Roscio (9), e conservatosi poscia in guisa tale, che si considerava come una specie di disapprovazione se un attore era costretto a cavarsi la maschera al cospetto del publico. Lo stesso Wolff congettura, che alla fine della comedia gli attori deponessero le loro maschere, quando ritornavano in sulla scena a gridare *plaudite* agli spettatori, lo che non toccava al cantore. In un antico manoscritto di Terenzio, nella Vaticana in Roma, del seco-

lo nono (n.° 3868) trovansi i ritratti di queste maschere delle di lui comedie, donde li tolsero le edizioni di Terenzio publicate in Urbino nel 1736 in-fol., e a Roma nel 1767 in-fol., con versione italiana e varianti scelte; come pure parecchie altre, quella di Dacier verbigrazia.

(1) v. Donat. l. c. ad Prol. Terent. *Adelph. Eunuch. Heautontimer.* 35. Indi *actor statarius*, Cic. *Brut.* 30, cf. 68.

(2) cf. Wolff *de cantt.* p. 7, 8. Quindi Donato (*de comoedia*) così parla: « Diverbia histriones pronunciabant; cantica vero « temperabantur modis, non a poeta, sed a perito artis musicae « factis ». Dicesi che in un dramma siamese gli attori facciano soltanto i gesti, mentre altri pronuncia le parole dietro la scena.

(3) Tibiae *dextrae et sinistrae*, *pares et impares*. v. G. A. B. Wolff *de canticis in Romm. fabb. scenicis* p. 14 — Halae 1824, in 4. Id. *De actt. et scenn.* ecc. not. 1.

(4) G. A. B. Wolff *De canticis* p. 2, 9, 11. Prolegg. ad Plaut. *Aulul.* p. 30. G. Hermann *De cantico in Romanor. fabb. scen.* Lips. 1811. Id. Opusc. t. I, p. 299. Duclos, *Sur l'art de partager l'action theatrale, et sur celui de noter la déclamation, qu'on prétend avoir été en usage chez les Romains*, Mémoir de l'Acad. d'Inscr. XXI, p. 191.

Perciò Vitruvio appella anche *cantica* i cori della comedia attica antica.

(6) Sopra il prologo v. G. A. B. Wolff *De prologis Plautinis*, p. 32 — Guben. 1812, in 4. Prolegg. ad *Aulul.* Becker, *De Comicc. Romann. Quaest.* p. 79, 92, dove riguardo al prologo della nuova comedia attica rimanda il lettore a Meineke, *ad Philem. et Menandr. fragmm.* p. 284.

(7) v. Donato, *De comoedia.* Per tutto ciò che riguarda le rappresentazioni drammatiche, le feste in cui si davano, da chi si davano, gli ordinamenti relativi all'ingresso ecc. v. Magnin, *De la mise en scène chez les Romains* nella *Revue des deux mondes.* 1839, settembre I; 1840, aprile II, novembre I.

(8) G. Regel, *De personarum s. larvarum usu apud Romanos* (in *Jahn's Jahrbüchern*, p. 18. Suppl. IV, I). B. G. Hölscher: *De personarum usu in ludis scenicis ap. Romm.*— Berolin. 1841, in 8.

(9) cf. Diomed. III, p. 486 Putsch. Fest. s. v. *personata*, p. 340 Dac. Grysar e Regel dissentono da coloro, per es. Stieve *De rei scen. ap. Rom. orig.* p. 22, i quali traggono da questi passi, che Roscio abbia introdotto nel dramma artificiato e nobile le maschere, ch'erano già prima in uso nel dramma popolano ossia Atellane. Dapprima, dice Grysar, gli attori non avevano maschera di sorta, ma portavano un beretto loro particolare (*galerus*), la cui diversa forma e colore serviva a differenziare il sesso e l'età, come accenna Diomede l. c. « antea galeris non personis utebantur, ut qualitas coloris indicium faceret aetatis, quum essent aut albi, aut nigri, aut rufi ».

§. 49 — *Livio Andronico* creatore della comedia romana è detto anche autore di comedie, di cui conosciamo appena i titoli (per esempio *Gladiolus*, *Lydias*, *Virgo*), e pochi versi (1). Queste erano senz'altro imitate da' modelli greci al pari delle sue tragedie, e quindi appartenevano al genere della comedia palliata.

Maggior plauso pare ottenesse poscia nella comedia dai suoi concittadini Cneo Nevio (2). Ma siccome egli camminava sull'orme della comedia attica antica, e sferzava senza compassione o riguardo i difetti dei grandi romani, ebbe a scontare questa sua licenza colla prigione (3), in cui è fama scrivesse due comedie (4), quindi coll'esiglio. Questo cattivo esempio fu al certo di gran nocumento, e di ostacolo al libero sviluppo ulteriore della comedia, benchè niuna maraviglia debba arrecare a chi conosce le condizioni politiche romane di quei tempi. Delle comedie di Nevio non abbiamo che i titoli e frammenti insignificanti, conservati dai grammatici in riguardo alla lingua. Tuttochè scarsi però ci lasciano abbastanza intravedere, che nello scriver comedie egli faceva prova di una più che comune originalità d'invenzione, e che non perdeva di vista le condizioni e i rapporti romani, anzi le ritraeva liberamente nelle sue composizioni. Dessi poi dimostrano in modo in-

contrastabile la fecondità di questo nobile ingegno, il quale tentò già di dare titoli latini alle sue comedie. La più parte però sono greci, e quindi tradiscono l'imitazione greca e accennano comedie palliate. Questi titoli sono i seguenti: Acontizomenos, Agitatoria, Agrypnuntes, Apella, Assitogiola, Carbonaria, Clastidium, Colax (5), Corollaria, Cosmetria, Demetrius, Diabolaria, Figulus, Glaucoma, Gymnasticus, Hariolus, Leon (ambe scritte in prigione), Lupus, Nautæ, Pacilius, Pellex, Philemporos, Projectus, Pulli, Quadrigemini, Sanniones, Stalagmus, Stigmatias, Tarentilla, Testicularia, Triphallus, Tunicularia ecc. (6).

Anch'Ennio diede alcuni saggi di questo genere, come si raccoglie da parecchi indizii (7): delle varie comedie che gli si attribuiscono, non è certo che il Pancratiastes, ed incerte sono sia l'Amphithraso e l'Ambracia, sia la presunta Alcestis (8).

Anche di Pacuvio si citano alcune comedie, Mercator, Pseudo, Tarentilla, Tunicularia, se però queste citazioni sono giuste.

(1) v. §. 38: i frammenti nella collezione di Bothe p. 1.

(2) v. §. 39, Klusmann *Naevii vit. et frag.* p. 132, 202, 222.

(3) Gell. *N. A.* III, 3, fin. cf. Plaut. *Mil. glor.* II, 2, 56, v. §. 39.

(4) Gell. ibid. Attesa la mancanza di notizie in cui ci troviamo intorno ai due poeti, e la scarsità dei frammenti che ce ne sono pervenuti, non siamo in grado di rintracciare l'opposizione tra patrizii e plebei, che Blum ha creduto di scorgere tra Ennio e Nevio.

(5) Rifatta poscia da Plauto. Neukirch crede che il *Clastidium* fosse una comedia togata del genere delle *tabernariae*.

(6) Bothe p. 10, Klussmann, *Naev. vita*, p. 132.

(7) Bothe p. 6. Ennii fragmm. ed Hessel. p. 194.

(8) v. §. 69.

§. 50 — Il vero padre della comedia romana è *Plauto* (1), nato di bassa condizione in Sarsinà villaggio dell'Umbria (2). Il suo fiore cade nei tempi della seconda guerra punica, la sua morte nel 570 di Roma, quando Terenzio avea già l'età di nove anni (3). Poco sappiamo della vita di questo poeta. La natura che l'aveva ornato di talenti straordinarii, tanto meno l'aveva fornito di beni temporali, onde malavventurato nelle sue speculazioni commerciali (4), e oppresso dalla miseria, dovette abbassarsi a grave lavoro manuale, come quello di girare una macina (5), nel qual frattempo scrisse comedie colle quali campò sua vita.

Il numero delle comedie composte da Plauto, o almeno conosciute sotto il suo nome, a detto di Gellio (6) ascendeva a centotrenta, di cui però L. Elio non ne riconosceva che venticinque come genuine; le altre, come Gellio pensa, se non sono proprio di Plauto sono di poeti antichi di quel periodo, i quali le scrissero nella maniera e spirito plautino, ovvero sono state riviste e accomodate da Plauto (7), onde in una guisa o nell'altra hanno una certa fisonomia o carattere plautino. Varrone il quale aveva scritto sovra di questo punto un libro apposito (*de comœdiis plautinis*) non ne voleva riconoscere che ventuno comedie come indubitatamente genuine, le quali perciò furono dette *Varroniane*, oltre a qualche altra tenuta nello stesso conto per cagione dell'analogia di stile.

La causa di questa incertezza altra non è che la grande estimazione di cui godeva il poeta, e il gran successo di sue comedie, per cui altri poeti si studiarono di scriverne nella stessa maniera, le quali andavano attorno sotto il nome di Plauto perchè rassomiglianti alle sue, e quindi meritevoli di eguale applauso. Arrogi varii cambia-

menti fatti nel testo delle sue comedie, o dall'arbitrio degli edili, a cui le vendeva il poeta, o degli attori stessi, i quali a misura che si moltiplicavano le rappresentazioni, e massime dopo la morte del poeta, divennero sempre più numerose (8); inoltre lo scambio delle comedie di un certo Plauzio (*plautinæ comœdiæ*, propriamente si sarebbe dovuto dire *plautianæ*) con quelle di Plauto (*plautinæ*) (9). Tuttociò preso insieme dovette ingenerare gran confusione, e rendere a' posteri sommamente difficile il distinguere le comedie genuine di Plauto da quelle che circolavano sotto il suo nome, e il dare delle prime un catalogo certo ed esatto.

Quanto questo oggetto preoccupasse i dotti ed i grammatici romani, quanto impegno ponessero per poterne ricavare un risultato soddisfacente, si scorge da ciò che ci narra Gellio, che oltre a Varrone varii altri grammatici, L. Elio, Volcazio Sedigito, Claudio, Aurelio, Accio, o come Osann legge, Atejo e Manilio, s'ingegnarono di formare di codesti cataloghi, come risultato di lunghe indagini critiche. Per mala ventura non sappiam punto che sorta di critica usassero intorno a Plauto: però comunque sia, pare che l'opinione di Varrone avesse il sopravento sulle altre, perchè si fece una raccolta di ventuno comedie, ch'ei riputava certamente genuine, la qual raccolta delle comedie varroniane è quella che è venuta sino a noi. Essa non è compiuta, ma le manca l'ultima di queste comedie, la *Vidularia*, la quale per essere verosimilmente alla fine della raccolta, potè più facilmente essere stracciata via dal manoscritto. Noi dunque abbiamo soltanto venti comedie di Plauto, e neppur queste intatte e scevre di parecchie lacune ed interpolazioni (10), come dopo ciò che abbiamo testè detto è naturale a supporre. Così gli antichi grammatici citano versi delle comedie tuttora esistenti, che

pur non vi si trovano, certe parti mancano affatto, altre paiono appiccate da mano moderna nell'epoca del risorgimento delle lettere.

I manoscritti che abbiamo di Plauto derivarono tutti, a quanto pare, da una medesima sorgente. Però il palimpsesto dell'Ambrosiana di Milano, e i due manoscritti che si trovano in Roma ed in Heidelberg altre volte palatini, che sono conosciuti sotto il nome di *Vetus* e *Decurtatus*, sono a considerarsi come il miglior fonte del testo cotanto alterato anche al dì d'oggi delle comedie plautine, e come la base di ogni ristorazione fedele ed autentica del testo medesimo (12).

(1) J. Ph. Parei, *Diss. de vita, obitu et scriptis Plauti* (nella sua edizione); Roquefort, *Dissertation sur Plaute et ses ouvrages dans le Magasin encyclopédique de Millin*, 1815, t. v, 241, 249. I nomi *M. Attius* o *Accius* non trovandosi a detto di Ritschl (*Meletemm. Plautin specimen onomatologum*, Bonn. 1842, in 4) in nessun manoscritto di Plauto, mancano affatto di fondamento autentico, e devono probabilmente la loro origine ai primi commentatori di Plauto nei tempi del risorgimento delle lettere. Nel palimpsesto veduto da Ritschl si legge *T. Macci Plauti fabb.*, cosicchè il nome del poeta dagli antichi appellato quasi sempre Plauto senz' altro, era *T. Maccius* (o meglio *Mattius*) *Plautus*, come provano le parole di Gellio (III, 3) ossia di Azzio da lui citato, secondo la felice emendazione di Ritschl, p. 4-8; come pure una simile rettificazione, o piuttosto restituzione del testo di Plauto nel *Mercator* (Prolog. 10) nell'*Asinaria* (Prolog. 9) e di Festo (p. 239 ed. Müller). *Mattius* non era, a quanto pare, il nome di una gente romana, ma umbrica, come si deve pur dire del nome *Plautus* a detto di Grotefend. Lindemann nella recente sua edizione di alcune comedie di Plauto, ha adottato questo suo nome. A detto del grammatico Festo s. v. p. 352, il nome di *Plautus* o *Plotius* deriva da un difetto nei piedi.

(2) cf. Plaut., *Mostellar.* III, 2, 83. Il soprannome *Asinius* è

una corruzione di *Sarsinas*. v. Ritschl *Index praelect*. Bonn. 1841.

(3) Così Funccio, Fabricio, Lessing, E. Muller secondo Cicer. *Brut.* 15, §. 60. Secondo le accurate indagini di Ritschl, *De aetat. Plaut. comment.* (Bonn. 1841,) Plauto sarebbe morto nel 569 di Roma, e la sua nascita cadrebbe nel principio del sesto secolo. Gellio ce ne dà l'epitafio da Plauto stesso composto (*N. A.* I, 24).

(4) Gell. *N. A.* III, 3. Ritter congettura, che Plauto abbia intrapresa la mercatura, non per altro che per istruirsi maggiormente nelle città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia.

(5) cf. Hieronym. in Euseb. *Chronic.*; Gell. *N. A.* III, 3. Indi le parole *Plautinae prosapiae homo* presso Minucio Felice, *Oct.* 14 (Parei *Diss.* e Taubmann. ad *Paenul.* III, 3), o *Asinius*, nome di dileggio derivato dalla corruzione dei copisti: v. gl' interpr. all'*Anfitr.* in princ. Ritschl not. 2.

(6) Serv. *ad Virgil. Æn.* I, init.

(7) Il *Colax* di Plauto che più non abbiamo, è un esempio di codesto raffazzonamento di comedie antiche. Parecchi altri si posson vedere presso Stieve, *De rei scen. etc.* p. 87.

(8) cf. Osann. *Anal. crit.* p. 141. « De causis Plautinarum fa- « bularum interpolationis ». Le prove si trovano a pag. 160, ove egli ci dà alcuni esempi d'interpolazioni, prodotte dalle ripetute rappresentazioni, ch'egli ha rintracciate nelle comedie che ci restano, e nota le varie recensioni del testo indi originate.

(9) v. Gell. l c. Weichert *Poett. Latt. Reliqq.* p. 218.

(10) Così l'*Anfitrione* a mo' d'esempio atto IV, scen. 2, contiene un certo numero di versi falsi: l'*Aulularia* manca del fine, le *Bacchides* del Prologo e del principio ecc. v. §. 53.

(11) Pubblicati da Mai col titolo di *Fragmenta inedita Plauti, c. tabb. aenn.*, Mediol. 1815, in 8.

(12) cf. Orelli *Symb. ad histor. philol.* p. 9, Turici 1833; Becher, *De comicc. Romm. quaest.* p. 16.

§. 51 — L'ordine di queste venti comedie varroniane che ancor sussistono, non è opera dello stesso Varrone. Sembra piuttosto ch'esse siano state messe in ordine al-

fabetico secondo le iniziali del titolo di ogni comedia. Nè questa supposizione è confutata neanco per mo' d'eccezione dalla comedia intitolata *Bacchides*, perchè dessa è stata traslocata dal primitivo suo posto, e messa in capo alla seconda sezione delle rimanenti comedie (1). Comunemente si crede che l'ordine suddetto sia da attribuirsi a Prisciano, a cui si danno anche i brevi argomenti in versi premessi ad ogni comedia (*Acrosticha*), benchè altri li ascrivano a Sidonio Apollinare. Ma se poniam mente alla purezza di lingua, in cui generalmente sono scritti, non esiteremo forse di attribuirli ad un'epoca più antica, e ad un qualche grammatico il quale siasi occupato delle comedie di Plauto, in un tempo in cui la letteratura era ancora in fiore (2).

Determinare il tempo e l'ordine col quale queste comedie furono scritte nol possiamo che di ben poche. Quindi i tentativi che si sono fatti finora per dilucidare questo punto, hanno condotto a risultati diversi e contradittorii (3). Di poca forza e rilievo paiono i dubbi, che al dì d'oggi altri volle elevare intorno all'autenticità dei titoli medesimi (4), giacchè l'avere una comedia due titoli, e massime uno greco e l'altro latino, può ben essere spiegato in altre guise.

(1) Ritschl, *De Plauti Bacchid.* p. 3, 4, §. I, Vratislav. 1835, in 4.

(2) Wolff Prolegg. ad Plaut. *Aulul.* p. 24, 25. Linge, *De hiatu* p. 21. Lindemann ad Plaut. *Capt.* argum. 4.

(3) v. Naudet nel *Journ. des sav.* 1838, p. 406, 422. Vissering, *Quaestiones Plautinae,* Amstelod. 1842, in 8.

(4) v. Rost *Plautt. cupediorum fercul.* XVIII, Diss. *De plautinarum fabb. titulis*, Lips. 1833, in 4.

§. 52 — La prima delle comedie di Plauto (1) nell'ordine sovraccennato è l'*Anfitrione*, appellata tragicome-

dia da Plauto stesso nel prologo (2), perchè i personaggi principali sono Dei, e questi che sono personaggi da tragedia, in questo dramma sono messi in scena nella maniera comica. Comunque ciò sia, è desso una produzione singolarissima, sia che il modello onde glie ne venne l'idea sia l'*Hilarotragœdia* di Rintone, o la comedia siculo-dorica di Epicarmo (3), o la comedia attica di mezzo (4). Quantunque codesto soggetto fosse trattato egregiamente da Plauto (onde nei tempi moderni fu imitato da Boccaccio, Molière, ed altri), pure questa licenziosa dipintura di oggetti serii e religiosi non ebbe in Roma la stessa accoglienza che in Grecia, e non troviamo che in questo nuovo genere Plauto abbia avuto imitatori.

Segue l'*Asinaria* (5) ch'è l'"Ονaγρος di Demofilo raffazzonato, e ci dipinge a forti pennellate la turpitudine dei costumi greci.

L'*Aulularia* (6), tuttochè mutila nella fine, è una delle migliori comedie di Plauto. Ei prese bensì per base una comedia greca, però nell'eseguimento del suo disegno seppe procedere con tanta indipendenza, che dessa non si può punto dir copia di un modello greco, ma dramma quasi totalmente romano. Non si può parlare dell'Aularia senza far parola dell'*Avaro* di Molière, che l'ha imitata.

I *Captivi* sono pure una delle più pregiate produzioni di Plauto. Egli stesso (7) la raccomanda per causa massime della moralità, del buon costume, e della decenza che vi si osserva. In verità il suo soggetto essendo di genere serio, non ammetteva quella licenza che abbonda in altre comedie; ciò però senza che punto ne scapitasse la maestria del poeta nel trattare soggetti comici. Il piano artificioso ed eccellentemente eseguito, come pure la tendenza morale di questa comedia dimostra chiaramente, ch'es-

sa dev'essere stata composta da Plauto in età matura, nell'ultimo periodo di sua vita verso il 560 di Roma.

La comedia *Curculio* fu così appellata dal parasito di questo nome, il quale come in tante comedie della nuova scuola attica, ne è l'attore principale.

La Casina è tolta da una comedia greca di Difilo intitolata Κληρούμενοι, che Plauto forse intitolò *Sortientes*.

La Cistellaria è una al certo delle prime comedie del poeta, se non la prima rappresentata come credono alcuni moderni (9). L'intreccio ne è debole, ma è sostenuto da un dialogo assai vivace e da alcune scene sorprendenti.

L'*Epidico* imitato dal greco era una delle comedie più care al poeta (10), come ci afferma egli stesso espressamente. Era pure tolta dal greco la comedia intitolata *Bacchides* (*Chrysalus*), che manca del prologo e del principio. Lascaris credette bensì averli ritrovati, ma pigliò abbaglio, perchè quelli ch'ei scoperse sono di mano moderna, e verosimilmente hanno per autore Antonio Beccadello fondatore dell'academia napolitana, conosciuto sotto il nome di Panormita (11). L'ipotesi di una doppia recensione dell'intera comedia non è punto ammessibile (12).

La *Mostellaria*, detta anche *Phasma* (13), è una comedia assai rinomata, che nei tempi moderni fu spesse volte imitata, per esempio da Regnard, Addison, Destouches, ed altri.

Lo stesso dicasi dei *Menæchmi*, che suggerirono allo stesso Shakespeare l'idea della sua *Comedy of errors*.

Il *Miles gloriosus* o *Miles* senz'altro è pure una delle più rinomate comedie di Plauto, che ci rammenta il *Bramarbas* di Holbein.

Il *Mercator* è un rifacimento dell'Ἔμπορος di Filemone.

Anche il *Pseudolus* era una delle comedie più predilette di Plauto (14).

Il *Poenulus* probabilmente era imitato dal *Carchedonius* del greco Menandro, ed appartiene agli ultimi anni del poeta, poichè fu rappresentato verso il 563-564 di Roma. Oltre all'essere distinta per la maestria con cui l'azione è condotta, per una buona dipintura di caratteri, ed un certo finimento artistico, questa comedia ha inoltre per noi un interesse particolare, per le parole cartaginesi poste in bocca ad un personaggio di questa nazione (atto v, scena 1. 2. 3), le quali si possono quasi considerare come i soli avanzi che abbiamo della lingua cartaginese, ossia fenicia. Dappoi Bochart e Bellermann esse sono state l'oggetto di molte ricerche: Gesenius (15) è quello che ne ha dato una spiegazione più soddisfacente, ed ha dimostrato ch'esse non hanno niente che fare nè coll'irlandese o celtico, nè colla lingua basca (16).

Persa è tratta da un modello greco che non conosciamo, e manca del prologo (17).

Rudens piacevole comedia tolta dal greco di Difilo.

Stichus (18) imitato anch'esso dal greco.

Trinummus (19) tratto dal Θησαυρός di Filemone, e imitato alla sua volta da Lessing nel suo *Schatz*. Questa in un coi *Captivi* è una delle migliori comedie di Plauto, sia pel piano totale, sia per la eccellente condotta, sia per la sostenutezza de'caratteri. Pare sia stata composta anch'essa dal poeta negli ultimi suoi anni, verso il 562 di Roma (20).

Truculentus prediletto dal poeta al pari del *Pseudolus* (21).

(1) Sulle varie comedie di Plauto in generale v. Roquefort, l. c. p. 261. *Théâtre complet des Latins* par Levée etc. augmenté de diss. par A. et Al. Duval, Paris 1820, t. I-VIII, incl.

(2) Praes. vers. 59.

(3) v. Linge, *De Plauto ad exempl. Epicharmi properante*, p. 8, 9.

(4) Seconde Ladewig il soggetto di questa comedia è tolto da Archippo, e la rappresentazione cade nell'anno 195 a. C.

(5) cf. C. Linge, *De Asinaria Plauti etc.* Hirschberg 1834, in 4.

(6) v. G. A. B. Wolff, *Prolegg, ad Plauti Aulul. etc.* Nurnberg 1836.

(7) v. Prolog. 55, e la fine della comedia. Anche Lessing nella estesa sua critica di questa comedia concorda in questo giudizio, e la bandisce per la più bella che sia mai andata in scena, come quella che più è conforme allo scopo della comedia, ed oltre ciò è riccamente corredata di altre bellezze accessorie.

(8) Il prologo di questa comedia non è di Plauto stesso, ma dell'attore che la rinnovellò dopo la di lui morte. Dicesi che la prima sua rappresentazione abbia avuto un esito straordinario. Giusta l'opinione di Ladewig, nell'atto III, scena 2, Plauto avrebbe abbandonato il suo originale, ed aggiuntavi del suo la parte restante, la quale massime a cominciare dall'atto quarto, gli avrebbe attirato grandi applausi. Quanto poi all'epoca in cui fu dettata, egli crede che sia una delle prime del poeta.

(9) A detta di Crusius la prima delle comedie di Plauto per ordine cronologico, rappresentata nel 552 di R., o piuttosto nel 538 come Petersen dimostra.

(10) v. *Bacchid.* II, 2, 36. « Epidicum, quam ego fabulam « aeque ac me ipsum amo ». Secondo Crusius questa sarebbe una delle comedie posteriori; secondo Petersen essa è del 554 di R.

(11) v. Longol, *Annotat. ad Bacch.* init.; Ritschl, *De Plauti Bacchid.* p. 7.

(12) Secondo Ritschl questa comedia sarebbe stata rappresentata nel 564.

(13) v. Fr. Ritschl, *Comment. de turbato scenarum ordine Mostellariae*, Bonn. 1843, in 4.

(14) v. Cicer., *De senect.* 14, §. 50. Pare appartenga agli ultimi anni di Plauto, poichè fu rappresentata nel 562.

(15) *Scriptt. ling. phoenic. monum.* IV, 3, p. 357. Lindemann, *De punicis apud Plautum obviis* I, et II, Schneeberg 1833, 1834, in 4. *De Punicis Plautinis*, Lips. 1837, in 8. F. C. Vex, *De Pu-*

nicae linguae reliquiis in Poenulo Epist. ad Gesenium, Schwerin, 1838, in 4.

(16) Come ha fatto l'autore dello scritto *Plauto Vascuense*, Matrit 1828.

(17) cf. Passow, *Melett. criticc. in Æschyl.* p. 45, ed ivi la citazione di questa comedia III, 1, 67. Plinio cita alcuni versi di questa comedia deboluccia a petto delle altre, che indarno vi cerchiamo. Ladewig la pone nel 197 a. C. Egli la contrappone al *Rudens*, quali esempi di soggetti greci rimaneggiati, in quella più liberamente, più servilmente e fedelmente in questo. Il *Trinummus* a detta di Ritschl, *Index Praelectt.* Bon. 1843, in 4, non potette essere rappresentato prima del 559 di R.

(18) Anche di questa comedia, che altri volle attribuire all'ultimo periodo della vita del poeta, Festo cita alcuni versi ma sotto altro nome. Dalla *Didascalia* pubblicata da A. Mai si ricava, che essa fu rappresentata in novembre del 553 di R.

(19) Becker stima che questa comedia assieme al *Pseudolus*, *Miles* e *Captivi*, siano le più belle di Plauto. *De com. Rom. quaest.* p. 95.

(20) Così opina Wolff, *Prolegg. ad Plauti Aulular.* p. 34. Ritter pone questa comedia negli ultimi anni del poeta tra il 563-570; Windischmann invece tosto dopo il 542 di Roma. Petersen e K. Hermann la pongono verso il 186 a. C. (568 di R.): anche Ritschl (*Index lectt.* Bonn. 1843, in 4), la mette nell'ultimo decennio della vita di Plauto.

(21) Cicer. *De senect.* 14, §. 50.

§. 53 — Della *Vidularia* ch'era l'ultima della raccolta varroniana, che noi possediamo, non si sono conservati che pochi versi, a'quali A. Mai ne aggiunse circa una cinquantina (1).

Si citano inoltre titoli e versi di comedie supposte di Plauto, le quali tutte probabilmente sono di quelle che Varrone aveva dichiarato apocrife, benchè circolanti sotto il suo nome, e che forse come attesta Gellio (2), Plauto non avea fatto altro che rivedere e correggere. Tali sono

l'*Addictus*, ed il *Saturnio*, da lui scritti a quanto si dice in prigione assieme ad una terza comedia il *Colax*, che era una comedia più antica dello stesso nome scritta da Nevio, rifatta o di nuovo recata sulla scena da Plauto (3).

Segue una serie di comedie, di cui non ci rimangono che pochi versi, i quali in un con i squarci delle conosciute si trovano nelle diverse raccolte dei frammenti di Plauto, e presentano molto interesse essendo reliquie di produzioni parte più antiche, parte contemporanee a Plauto, benchè più d'una sia soggetta a dubbii ed incertezze: ***Acari studium***, ***Abroicus***, ***Artamon***, ***Astraba*** o ***Clitellaria***, ***Baccharia***, ***Bis compressa***, ***Bœotia*** (specialmente distinta da Varrone e da Gellio) ***Coecus*** o ***Praedones***, ***Calceolus***, ***Carbonaria***, ***Commorientes***, ***Condalium***, ***Cornicularia***, ***Dyscolus***, ***Foeneratrix***, ***Fretum***, ***Frivolaria***, ***Gastrion*** o ***Gastron***, ***Hortulus***, ***Kakistus***, ***Lenones gemini***, ***Medicus***, ***Nervolaria***, ***Parasitus piger*** o ***Lipargus***, ***Phagon***, ***Plociona***, ***Scytha***, ***Liturgus***, ***Trigemini***. Abbiamo già fatto parola dei passi di comedie plautine citati da autori posteriori, che non si trovano nei nostri manoscritti (4).

Il *Querulus* o *Aulularia* è generalmente riconosciuta come apocrifa, benchè nei manoscritti porti il nome di Plauto, e sia citata come cosa sua da Servio (5), e da Giovanni di Salisbury (6). Nei manoscritti e nelle edizioni antiche (7) essa è scritta in prosa: Klinkhamer che ne ha data una nuova edizione (8) ha creduto scoprirvi la collocazione poetica originaria delle parole, e il ritmo, e quindi ha tentato ridonare all'intera comedia la forma poetica che a suo giudizio dovette avere da principio. Comunque sia, questa produzione è cosa insipida e meschina, nè ha punto i pregi che altri volle scorgervi, benchè qui e là tradisca l'imitazione di Plauto, e dei poeti più antichi. Il suo

autore non può punto essere, come presumono alcuni, l'inglese Gilda vissuto nel secolo sesto dell'era, essendo essa dedicata ad un Claudio Rutilio, in cui molti vogliono riconoscere il poeta Rutilio Numaziano (§. 102). E quand'anche costoro andassero errati, l'essere già conosciuta da Servio importa evidentemente una data più antica, e fa sì che non la si debba porre verso la fine del secolo quarto, ma prima ancora dei tempi di Teodosio, verso la fine del terzo o al principio del quarto secolo: forse adunque, come opina Klinkhamer, nel periodo tra Diocleziano (284 d. Cr.) e Costantino (325-337 d. Cr.). Quello che vi ha di costante si è, che Fedro lo scrittore di favole non può punto esserne fatto autore, come altri pure suppose.

Il *Philadoxius*, conosciuto sotto il nome di Plauto o di Lepido, è opera dei tempi moderni ed ha per autore Carlo Aretino († 1443) (9). Così pure l'*Aulularia*, composta ad imitazione del sullodato *Querulus* o *Aulularia*, appartiene al secolo duodecimo (come ha cercato di mostrare il nuovo editore), ed è fattura di Vitalis di Blois, il quale dettò pure un *Anfitrione*, o come Müller l'ha intitolato, *Geta*, sulla foggia plautina dello stesso titolo (10).

(1) v. §. 50.

(2) *N. A.* III, 3.

(3) cf. Grauert, *De Colace Naevii*, *et Plauti fabula*: nella *Schulzeitung* 1828, n. 141.

(4) v. §. 50.

(5) *Policrat.* II, 2. Anche Liutprand *Antapodos* I, 11, toglie da questa comedia (III, 1,) il suo *Jupiter quadratus*.

(6) *Ad Virg. Æn.* III, 226.

(7) « Querolus antiqua comoedia nunquam antehac edita, « nunc primum a Petro Daniele luce donata, et illustrata ». Parisiis ap. Rob. Stephanum. 1564, in 8. Ripubblicata poscia più volte, v. J. C. Orelli *Epist. ad N. Madvig*, (nella sua edizione di Cicer.), *Brut.* p. LXXII, LXXVI.

(8) *Querolus* s. *Aulularia* incerti auctoris com. tog.; rec. et ill. S. C. Klinkhamer, Amstelod 1829, in 8.

(9) Lepidi Comici veteris Philodoxios ex antiquitate eruta ab Aldo Manutio, Lucae 1588, in 8.

(10) Vitalis Blesensis, *Amphitryon* et *Aulularia*, Eclogae. Edid. Fr. Osann, Darmstadt, 1836, in 8; G. E. Müller, *Analecta Bernensia*, P. II, Bern. 1840, in 4.

§. 54 — Le comedie di Plauto sortirono in Roma tale un applauso, quale non ebbe di leggieri altro qualsiasi poeta comico. Prova ne sono le reiterate rappresentazioni che vediamo farsene fino al secolo di Cicerone e d'Augusto, e probabilmente anche dopo, giacchè a Pompei si è trovato un biglietto (*tessera*) d'ingresso per la rappresentazione della Casina (1), la quale deve aver preceduto di poco la distruzione di questa città (79 d. Cr.) E questo plaùso e questo favore esse lo debbono certamente al loro carattere particolare, che le rendeva tanto interessanti e gradite ai Romani. In vero, quantunque in complesso appartenessero alla comedia palliata, e fossero composte alla foggia dei modelli greci, massime della nuova comedia attica, si farebbe grave torto al talento di Plauto, se si credesse ch'esso non fosse che un imitatore servile, o un mero traduttore dei greci originali, spoglio affatto d'originalità, e di un andamento suo proprio sia nelle minute parti, sia nella forma, intreccio e piano generale. Questa sua libertà per l'appunto nel trattare argomenti greci, sì ben aiutata dalla ricca e spontanea vena del suo sale e dal suo faceto umore; l'introdurre ch'ei fa assai spesso i caratteri e costumi romani anche in mezzo a comedie greche (2), distingue favorevolmente Plauto da Terenzio, il quale era più raffinato e colto, ma più stretto e fedele agli originali greci; e lo qualifica come vero poeta popolare, il quale ben conosceva il modo di creare un teatro nazionale, e

cattivargli l'applauso ed il favore del popolo. Perchè siccome egli vendeva le sue comedie agli edili per essere rappresentate nelle feste popolari, ei le doveva adattare alla intelligenza ed al gusto del popolo (3), e quindi in esse introdurre la vita e i costumi romani. E forse il poeta avrebbe proceduto con più libertà ancora, e le sue produzioni state sarebbero più nazionali, se il destino di Nevio non lo avesse spaventato e svolto.

Del resto perite essendo le comedie greche dir non possiamo fin dove si estenda l'imitazione, e quanto il poeta romano ne abbia tolto, rispetto al piano, intreccio ecc., di sue comedie (4). Molte volte pare ch'ei n'abbia preso soltanto l'idea madre, il concetto fondamentale, così che l'esecuzione riman tutta sua, e attesta un poeta a cui non si può punto negare un ingegno inventivo. Altre volte, e sono le comedie meno distinte, pare abbia seguito più fedelmente i modelli greci, ed usata meno libertà nel raffazzonarli. Al certo poi egli si è servito molto più dei poeti della commedia attica (5) che della sicula, quantunque li conoscesse anch'egli; Epicarmo in ispecie, e li avesse attentamente letti, e forse spesso li abbia imitati, come verbigrazia pare aver fatto rispetto a Teocrito.

Plauto dà il prologo, non però sempre: giacchè manca a sette di sue comedie, e anche l'autenticità di quello delle altre comedie non è poi tanto certa.

I suoi pregi principali sono una forza straordinaria di spirito e di sale, originalità di stile, vivacità di dialogo e rapidità di azione (6). Siccome però gli spettatori su cui vuole agire non sono della classe colta, ma inferiore, alla quale egli stesso appartiene e ch'ei si propone di divertire, perciò non ci meraviglieremo, se nelle sue comedie oltre a varii difetti di arte (7), la facezia spesso dà un tuffo nel grossolano e nel triviale; se desse abbondano di equivoci e

di giuochi di parole; se quì e colà si trova violato il buon costume, offesa la decenza. Questi difetti però sono compensati dalla ricca vena di sale e di brio, che ci fa sempre ammirare in Plauto il più originale dei poeti comici. Però quei difetti render denno la gioventù assai rispettiva nella lettura di sue comedie.

Per altra parte convien notare, che Plauto è uno scrittore della massima importanza, per chi voglia studiare le usanze domestiche e la vita privata dei Romani, e molto utile anche per lo sudio delle condizioni pubbliche, delle istituzioni politiche ecc. (8).

Quanto alle imitazioni di sue comedie già n'abbiam dato alcun cenno nel §. 52.

(1) Romanelli, *Viaggio a Pomp.* I, p. 216; cf. Orell. Inscr. Coll. I, n. 2539.

(2) Rost, *Opuscc. Plautt.* p. 8, 149, 158. G. A. Schröder, *De Romann. moribus palliatae fabulae immixtis*, Marienwerder Diss. 1, 2, 1833-1837, in 4. Indi l'osservazione di Donato *ad Terent. Eun.* II, 2, 26: «coqui fartores, comicum: nam *in palliata romanas res loquuntur*».

(3) Quindi Plauto nell'ideare e ordire la tela e il piano delle sue comedie, tra i modelli greci dovea piuttosto attenersi a Difilo e Filemone, che al raffinato Menandro, e quindi anche quelle comedie che a questo tolse ad imprestito, ei le raffazzonò sull'andare dell'antica comedia, e v'incastrò parecchi motti e facezie grossolane *proprie di questa*.

(4) Strada, *Plautina* II, p. 427. Sopra il carattere veramente romano delle comedie di Plauto, e la loro originalità a questo rispetto, v. le osservazioni di Labitte nella *Revue des deux Mondes*, t. XVI, p. 536, 562. Acute sono pure e interessanti le inchieste di Ladewig sulla contaminazione, ed in ispecie sul processo e metodo tenuto da Plauto relativamente a' suoi originali.

(5) Anche Ladewig ha impugnato con molto acume e profondità di vedute l'opinione stabilita da molti, che Plauto abbia

rifatto comedie di Epicarmo, e del teatro tarentino: ed osserva che desso a questo riguardo si è sempre attenuto esclusivamente alla nuova comedia attica, eccettuati forse i Captivi, che paiono imitati da una qualche comedia della scuola attica di mezzo. Quindi egli interpetra il passo infra citato di Orazio, all'andamento rapido e vivace del verso, della lingua, del dialogo ecc.

(6) Horat. *Epist.* II, 1, 58: *Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi*; il quale vocabolo *properare* lo interpetriamo con Schmid (ad h. l.) alla vivacità e rapido andamento dell'azione. Anche Welcker stima che codesta rassomiglianza tra Plauto ed Epicarmo, accennata da Orazio nel verso succitato, in altro non consista, che nello stile e nel tuono, forse anche per contrapposto coll'andamento misurato e lento delle togate d'Afranio. cf. G. Linge, *De Plauto properante ad ex. Epich.* Comm. ad Horatium *Ep.* II, 1, 58, Ratisbon. 1827, in 4, il quale spiega il *properare* d'Orazio per « studiose, sedulo, naviter aliquid agere, et cito perficere ». v. Grysar, *De Doriens. comoedia*, p. 300; Bergk, *Commentt. de reliqq. Att. comoed.* p. 146.

(7) Qualche pecca si scorge persino nella sostenutezza dei caratteri e delle persone.

(8) v. Rost, *De Plauti auctoritate ad faciendam rerum antiquarum fidem* (ne' suoi *Opusc. Plaut.* ed. G. H. A. Lepsius, I, p. 1, Lips. 1836, in 8.), *Theologiae Plautinae brevis expositio* (ibid. p. 285). P. Romeijn, *Specimen juridicum exhibens nonnulla loca ex Plauti comoediis jus civil. illustr.* Daventr. 1836, in 8. C. F. Kampmann, *Res militares Plauti*, Bresl. 1839, in 4. *Antiquitates Plautinae* part. I, scr. Ad. Lozynski, *Lineamm. paedagogg. Plautinn.*, Culm. 1840, in 4.

§. 55— La lingua di Plauto è bensì naturale e robusta, ma non sempre armoniosa, e scevra d'una certa rozzezza e durezza di forme e di frasi (1) andate poscia in disuso, la quale non ci dee maravigliare, attesa la poca coltura della lingua in quell'epoca remota. La sua versificatura non è ancora compiutamente regolare; la prosodia e

il metro quì e là sono trattati con alquanto di trascuranza (2). Perciò vi fu chi disse, che Plauto ignorava affatto l'arte di una sistematica versificatura, e le leggi della prosodia e del metro. Però a' dì nostri uno studio più profondo del poeta stesso, e de' precetti della prosodia e metrica latina in generale, ha condotto ad opinioni più giuste (3).

Lo stile di Plauto in complesso, e la sua maniera di esporre, ha un'amenità che incanta; il suo dialogo è sommamente vivace, e rappresenta colla massima verità e naturalezza il modo comune di parlare: esso dispiega inoltre una ricchezza straordinaria di vocaboli e di frasi, che influì anche in epoca posteriore, ed è certo una delle cause delle gran lodi, di che gli antichi gli furono larghi a questo proposito (4). Perchè quantunque Vulcazio Sedigito (5) nella serie de' comici romani abbia posposto Plauto a Cecilio, tanto più alto il collocò Varrone, e il suo favorevole giudizio sulla lingua di Plauto pare abbia anche influito sul giudizio delle età susseguenti. Del resto niuna maraviglia dee in noi destare, chi consideri la diversa sua maniera di vedere e pensare, il giudizio meno favorevole di Orazio tutto imbevuto e appassionato dalla squisitezza dell'arte greca (6).

(1) v. Rost, *De Plauto hybridd. vocc. ignaro*, Opusc. I, p. 80. *De vocabb. uni Plauto usurpatis*, ibid. p. 200. La incertezza del testo non ancora ristorato fedelmente secondo i manoscritti più antichi, rende non poco difficile la ricerca delle voci e forme più antiche di Plauto.

(2) Quanto alla prosodia v. C. Linge, *Quaestionum Plautinarum liber primus s. de hiatu in versibus Plautinis*, 1819, in 8. Fr. Lindemann, *Diss. de vetere latinae linguae prosodia*, in capo alla sua edizione di alcune comedie di Plauto. J. Brix, *De Plauti et Terentii prosodia quaest.* Vratisl. 1841, in 8.

(3) cf. Lindemann, *Praefat. ad Plaut. Captiv.* p. VII « Quo « enim longius procedo in familiaritate cum Plauto contrahen- « da, quoque diligentius ejus orationem tracto, eo manifestius « intelligo, ejus prosodiam esse liberrimam, metra vero astri- » ctissima, usitatissima, et maxime vulgaria ».

(4) v. *Testimonia vett. et recentt.* nelle varie edizioni. In ispecie quello di Varrone rapportato da Quint. *Inst. Or.* x, 1, §. 99: « Musas Plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui « vellent ». Gell. *N. A.* I, 7, III, 3, XIX, 8 « decus linguae latinae, VII, 17: « Plautus homo linguae atque elegantiae in verbis lati- « nae princeps ». Cicer. *De offic.* I, 29. *De orat.* III, 12. *De senect.* 14. *De invent.* I, 30. Macrob. *Sat.* II, 1, appella Cicerone e Plauto *eloquentissimos antiquae aetatis*. Ad. Törneros, *Diss. de ingenio sermonis Plautini*, Upsal. 1833, in 4.

(5) Gell. *N. A.* XV, 24. Nonius s. v. *poscere* p. 374. Mercer., « in argumentis Caecilius poscit palmam, in ethesin Terentius, « in sermonibus Plautus ». v. Kampmann, *De ab praepositionis usu plautino* Programm. zu Breslau 1842, in 4. Holtze *Quaestiones Plautinae*, P. I, Programm. zu Naumburg 1843, in 4; Ritschl, *Index scholl.*, Bonn. 1883, in 4.

(6) *Ars Poet.* 270; *Epist.* II, 1, 168.

§. 56 — I grandi applausi con cui erano accolte le comedie di Plauto, e la loro popolarità che non scemò guari nel pubblico di Roma quand'ebbero cessato di essere rappresentate sulle scene, attirò loro assai presto l'attenzione dei dotti filologi romani, i quali anche in epoca posteriore non intralasciarono di occuparsi di Plauto come facevano di Terenzio, Virgilio ecc.; tanto più che la lingua di Plauto maggior campo offriva alle loro indagini, per le sue particolarità ed arcaismi. L'alta critica, come abbiam visto, si travagliava nello sceverare le comedie apocrife dalle genuine, e nel far cataloghi di queste; nel qual genere d'inchieste, grande importanza ed influenza ebbe apparentemente lo scritto di Varrone *de comoediis plautinis*.

Quei grammatici invece, i quali cercavano d'illustrare

e dichiarare nei loro dizionarii il tesoro tutto della lingua dei tempi passati, e con ciò promuoverne lo studio, e conservarne la purezza, i così detti glossografi (1) in una parola, dovettero certamente avere speciale riguardo a Plauto, e perchè molto letto, e perchè ridondante di voci e frasi sue proprie, o antiche, e poco intelligibili in epoca posteriore: ed anche coloro i quali trattarono della metrica, molto si occuparono della struttura dei suoi versi, come si rileva dalle opere di questo genere che ancora esistono. Quello che si trova in queste opere generali, pare sia stato raggranellato da commenti speciali sulle comedie di Plauto riguardanti massime la lingua, quali erano per avventura i *libri de plautinis quaestionibus* di Varrone citati da Nonio (2).

Già prima di Varrone lo storico *C. Cornelio Sisenna*, della metà del secolo settimo aveva scritto commenti alle comedie di Plauto, di cui si sono conservati alcuni pochi frammenti (3). Lo stesso fece in appresso un grammatico ragguardevole dei tempi d'Adriano, *Terenzio Scauro*, del cui dettato si sono pure conservate alcune scarse notizie. Per l'opposto *Flavio Capro* ed *Arunzio Celso*, interpetri di Terenzio, non devono essere annoverati tra quelli di Plauto, come probabilmente neanco *Aurelio Opilio* (4), ben chè desso abbia discorso di Plauto in opere di tenore generale al pari dei glossografi.

Anche le Didascalie di Azzio (§. 41), come pure altri scritti di Varrone relativi alla storia dell'antico dramma (5) (per esempio *De scenicis originibus libri*; *Theatrales, seu de actionibus scenicis libri*; *De poetis libri*; *De poematibus libri*) doveano contenere parecchi cenni e dissertazioni intorno a Plauto.

Da così fatte scritture paiono tolte le due Didascalie dello Stico e del Pseudolo, che furono ritrovate da A. Mai (6). E di niuna abbiamo a lamentare tante perdi-

te come di questa parte, giacchè nulla si è conservato dei lavori dei grammatici e critici antichi intorno a Plauto, seppur non si vuol tener conto di quel poco, che spicciolato si trova in opere glossografiche posteriori, col nome di Plauto o senza.

(1) Fr. Ritschelius, *De veteribus Plauti interpretibus*, p. 6, cf. p. 4 Bonn. 1839, in 4.

(2) Sub. v. *examussim*, p. 9 Mercer.

(3) Suringar, *Hist. crit. scholl. latt.* I, 72; Egger, *Lat. serm. vet. Rell.* p. 17.

(4) Ritschl. l. c. p. 7, dove dimostra che per quanto ne sappiamo, non si possono considerare come veri commentatori di Plauto nè *Servio Claudio* nè *L. Elio Stilone*.

(5) cf. §. 200.

(6) Plauti fragmm. ined. p. 52, Mediol. 1815.

§. 57 — Essendosi smarrite le opere di altri poeti (§. 61 segg.), alle comedie di Plauto facciam seguire immediatamente quelle di *Publio Terenzio Africano*. Intorno alla di lui vita, abbiamo alcune notizie in una biografia antica (1) già stampata nelle prime edizioni, che si volle attribuire ora a Svetonio, ora ad Elio Donato commentatore di Terenzio, e che verosimilmente non appartiene a niuno dei due, ma ad un qualche grammatico posteriore, il quale attinse ad entrambe queste fonti, senza però toglierne affatto ogni discrepanza.

Dessa c'informa che Terenzio era nato in Cartagine nel 559 di Roma (2) (secondo altri nel 561), e venne a Roma in qualità di schiavo del senatore Terenzio Lucano, da cui ricevette un'educazione accurata, e poscia la libertà. Egli scrisse le sue comedie conversando coi grandi di Roma, vivendo in mezzo alla società più elevata e colta, e godendo una stretta amicizia con Scipione Africano il giovane e con Caio Lelio, i quali anzi correa voce nel po-

polo, avessero avuta parte alle sue comedie, benchè il poeta stesso si difenda contro di codesta taccia (3). Per meglio far cessare siffatte accuse, o meglio conoscere la Grecia dicesi (4), che pubblicate le sue comedie egli vi si recasse abbandonando Roma nell'età di trentacinque anni, nè siavi più ritornato. Secondo una versione, essendosi messo in viaggio per ritornare a Roma, fece naufragio e fu inghiottito dal mare con le sue cento otto comedie tradotte da Menandro. Secondo un'altra versione morì a Stinfalo città arcadica o a Leucadia di una malattia violenta, e insieme del cordoglio d'aver perdute le sue comedie (595 di Roma, 159 a. Cristo) (5). Questo è tutto quello che sappiamo sul conto suo.

Fuori di una miniatura del manoscritto vaticano summenzionato (§. 46), e di un medaglione di Gotha, noi non abbiamo ritratto antico ed autentico di Terenzio (6), il quale al dire della sua biografia (7) era di statura mediocre, e cagionevole anzi che no di salute. Non occorre notare, che non si deve confondere Terenzio il comico con altri poeti romani dello stesso nome.

(1) Reinhardt, *De P. Terentii vita et comoediis*, p. 183 della sua edizione.

(2) Come opinano Fischer e Soetbeer, *Röm. Zeittafeln* p. 99. T. Faber, *ad vit. Ter.* p. XXXI, ed. Westerh, adotta l'anno 560 di Roma. Harles e Müller l'anno 561.

(3) v. L'antica vita di Terenzio: *Adelph.* Prolog. 15. *Heautontim.* Prolog. 24. Cic. *ad Attic.* VII, 3. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 99. Anche F. Ellendt, *Brev. eloquent. Rom. hist.* §. 14. p. 27, tiene per favoloso codesto racconto.

(4) Così narra l'antica vita, in cui sono esposte queste differenti versioni, cf. Quintil. *Decl.* IX, 20.

(5) Così la pensa Fischer. Müller invece preferisce l'anno 594.

(6) Visconti *Iconogr. rom.* I, p. 317; v. Melchiorri, *Annali*

dell'Inst. archeol. XII, 1840, p. 37, colla confutazione di O. Iahn, nella *Jen. Lit. Zeit.* 1843, n. 288, p. 1165.

(7) « Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore « fusco ».

§. 58 — Noi possediamo ancora di Terenzio sei comedie (1), che nei manoscritti e nelle edizioni sono disposte nell'ordine e coi titoli seguenti: *Andria*, *Eunuchus*, *Heautontimorumenos*, *Adelphi*, *Hecyra*, *Phormio*. Abbiamo pure le Didascalie necessarie per la precisa cognizione della loro rappresentazione, come pure alcuni sommarî (*periochæ*) di Sulpicio Apollinare composti in versi, e premessi a ciascuna comedia, per tacere degli argomenti in prosa composti da Mureto. Se si guarda la data della loro rappresentazione, allora esse formano la serie seguente (2).

L'*Andria* rappresentata nel 588 nei giuochi Megalesi, e compilata da due comedie greche di Menandro, l'Andria e la Perinzia, delle quali la prima ha somministrato al poeta l'idea fondamentale e il piano della sua comedia, la seconda qualche scena, ed accessorio soltanto (3). La maestria con cui questa comedia è ideata e condotta, la finissima e vera pittura dei caratteri, fanno dell'Andria un vero capolavoro. Nei tempi moderni fu imitata dal francese Baron.

L'*Hecyra* è tolta da Apollodoro: rappresentata per la seconda volta nel 589 di Roma non piacque, però ebbe miglior esito al terzo sperimento (4).

Heautontimorumenos tolto da Menandro e rappresentato nel 591.

L'*Eunuco* modellato sulla comedia di Menandro dello stesso nome, e del *Colax* altra comedia di questo autore (5); fu rappresentato nel 593 di Roma con sterminati applausi, ed anche nei tempi moderni imitato parecchie volte, massime sulle scene francesi.

Il *Formione* rappresentato pure nel 593 è modellato su Apollodoro, e fu imitato anch'esso nei tempi moderni, tra gli altri da Molière nelle sue *Fourberies de Scapin*.

Adelphi tolta dalla comedia di Menandro dello stesso nome, coll'aggiunta ancora di qualche scena dei *Synapothnescontes* di Difilo (6): fu rappresentata nel 594, e molte volte imitata in Francia.

Nè le comedie di Terenzio, come pur quelle di Plauto, ebbero soltanto influenza sul teatro francese, ma grande pur l'ebbero ed essenziale sull'antico teatro tedesco, come dimostrano tra il resto le numerose traduzioni che se ne fecero nei secoli XVI e XVII.

(1) Reinhardt l. c. p. 195.

(2) Crusius nega che l'Andria sia la prima comedia di Terenzio.

(3) Grauert, *Analect.* p. 173, 176, 187. Pare a Dübner, che per questo impasto di due comedie sia svanita la bella semplicità della comedia greca e l'andamento naturale dell'intreccio.

(4) Così le Didascalie confrontate col Prologo. Oltre a Bernhardy anche Beker *De comm. Romm.* tiene l'*Hecyra* per una contaminazione di Apollodoro e Menandro. Sopra gli *Adelphi* O. Müller ha emesso un'opinione alquanto discrepante: però non dissente quanto all'Eunuco. Siccome Menandro imitava molto Euripide, non deve stupire che si trovino certe rassomiglianze tra questo e Terenzio: v. Meineke, *Fragmm. comicc.* IV, p. 708.

(5) Prolog. v. 20, 30.

(6) Prolog. 5.

§. 59 — Tutte queste comedie di Terenzio appartengono al genere delle comedie palliate molto più di quelle di Plauto, e assai meno si scostano dai modelli greci, e nominatamente da Menandro, onde Cesare diè a Terenzio del dimezzato Menandro (1). Stante la perdita delle

costui comedie, non possiamo additare al minuto dove egli se ne sia allontanato, quali cangiamenti abbia fatto nell'orditura e condotta di sue comedie, in una parola quanta originalità abbia serbato nell'imitazione (2). Ad ogni modo, quand'anche non avesse eguagliato in tutto il suo maestro, non puossi negare al poeta romano il merito pur dell'invenzione e di una maestria tutta sua propria nel trattare gli esemplari greci. In fatti se riflettiamo che il poeta soleva fonderne parecchi in un solo (3) togliendo da uno l'idea fondamentale, e l'azione principale, e intrecciandovi episodii e incidenti d'altre comedie, confesseremo ch'ei non avea punto lieve impresa per le mani, quella cioè di connettere insieme queste parti in un sol tutto, e dare una intima unità all'azione. Nel che Terenzio usò certo di tale indipendenza cui non possiam ricusare la nostra ammirazione. Inferiore a Plauto nel sale e brio, lo sorpassa a gran pezza nella coltura e nell'arte (4). Onde le sue comedie mentre formavano le delizie delle classi elevate e del mondo elegante, meno piacevano alla gran massa del popolo, abbenchè le comedie di Terenzio abbiano parecchi pregi sopra quelle di Plauto, quali sono per esempio la maestria con cui è ordita la tela della comedia, la ingegnosa condotta, intreccio e scioglimento dell'azione, la perfezione con cui sono tratteggiati i caratteri e sostenuti sino al fine (5) ecc.

Maggior coltura e purezza, anzi raffinamento e ricercatezza di lingua scevra d'ogni durezza e scabrosità, grande fluidità di stile, una esposizione aggradevole e vivace, distinguono talmente le comedie di Terenzio, che a questo riguardo possono essere proposte come veri modelli, e ben a ragione gli procurarono l'applauso e il favore sia degli antichi (6), p. e. Cicerone, Quintiliano ecc., sia dei moderni (7), p. e. Petrarca, Mureto, Lipsio, Erasmo, Me-

lantone, Lutero, Casaubono, Ugone Grozio ed altri. Egli è la lingua colta della nobiltà romana, il tuono, il garbo delle persone più distinte ed eleganti, che noi troviamo in Terenzio. Anche la verseggiatura è trattata con più diligenza: regna in essa più regolarità, più osservanza dei principii prosodici e metrici, dei ritmi fondamentali proprii del dramma (8).

(1) v. L'epigramma di Cesare *in Vit. Ter.* e sopra il senso del medico Meineke, *de vita Menandri* (nella sua edizione p. XXXVI); esso però è contraddetto da Becker, *De comicc. Rom.* p. 82, not., il quale l'intende in questo modo : « puro sermone « Terentium aequalem esse graeco poetae, non item vi ac virtute « comica ».

(2) v. Guil. Ihre, *Quaest. Terent.* Bonn. 1843, in 8. J. Könighoff, *De ratione quam Terentius in fabulis graecis latine convertendis secutus est*, Comment. P. I, Colon. 1843, in 4.

(3) Il così detto *contaminare*. Grauert, *Annal.* p. 116, 205.

(4) cf. Horat. *Epist.* II, 1, 59, « vincere Caecilius gravitate, » Terentius arte ». Böttiger *Opuscc.* p. 25.

(5) Qui si vuol rammentare il giudizio sopramentovato di Varrone, che dà a Terenzio la palma in *ethesin*, lo che ripete anche Carisio *Inst. gramm.* II, p. 215 Putsch. : « ἤθη, ut ait « Varro, nulli servare convenit quam *Titinio et Terentio* ».

(6) cf. *Testimonia vett.* nelle varie edizioni in ispecie quelli di Cicer. *ad Att.* III, 7. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 99. Ambi lodano l'eleganza della lingua. Vellej. Paterc. I, 17: « dulcesque latini « sermonis facetiae per Caecilium Terentiumque et Afranium « sub pari aetate nituerunt ». Dove Haase senza bastante motivo vuol leggere *Plautini leporis*. Gell. *N. A.* VII, 14. Eichstädt, *Quaes. philol. spec.* VII, *De vocab. mediocritatis*, Jen. 1842, in 4.

Questo dotto filologo poco giusta stima la sentenza di Vulcazio Sedigito, che l'allogò soltanto nel sesto luogo nella serie dei comici latini. v. Gell. *N. Att.* XV, 24.

(7) Wirtz, *De ingenio comoedd. Terentii* (*in der Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*) 1837, n. 147.

(8) Reinhardt l. c. p. XI, 209, *De versibus Terentianis.*

§. 60 — Le comedie di Terenzio come quelle di Plauto, fecero sorgere assai presto una legione d'interpetri e di critici, come quelle di cui era diffusissima la letttura, e che potevan essere raccomandate quali modelli di lingua e di stile.

Fabricio (1) enumera i seguenti commentatori di Terenzio: Elio Donato, Eugrafio, Elenio, Acrone, Adesione, Aspro, Flavio Capro, Arunzio Celso, Anneo Cornuto, Evanzio, Nigidio Figulo, Valerio Probo, e per ultimo Sulpicio Apollinare autore di brevi argomenti in versi (2).

Ma una indagine più accurata (3) non può ammettere come certi che i seguenti:

Probo, probabilmente è quello stesso grammatico Valerio Probo che fiorì ai tempi di Nerone: *Aspro* o *Emilio Aspro*, lo stesso forse che scrisse pure commentarii su Virgilio e Sallustio, di cui non conosciamo l'epoca: *Elio Donato*, il più distinto di tutti, il quale fiorì verso il 355 dopo Cristo: *Evanzio* retore e grammatico dello stesso tempo: *Arunzio Celso* probabilmente loro contemporaneo anch'egli: *Elenio Acrone* lo stesso forse che commentò pure Orazio. L'errore poi di annoverare *Anneo Cornuto* (4), commentatore di Virgilio tra quelli di Terenzio, è nato dall'essere egli stato confuso col suddetto Arunzio. Incerti sono *Flavio Capro* ed *Adesione*, nome che apparentemente è una scorrezione dei copisti.

Lo stesso *Nigidio Figulo* non pare abbia scritto ex-professo commentarii su Terenzio, ma solo datone di passaggio alcun tocco in altre opere grammaticali. Nulla sappiam di preciso quanto all'epoca di *Eugrafio*, se non che essendo menzionato nelle lettere di Gerberto (ep. 7), è stato considerato come suo contemporaneo, e quindi posto alla fine del secolo decimo. *Calliopio* poi, il quale nel secolo nono fece una recensione del testo di Terenzio (5),

non ha guari ragione ad essere annoverato tra gli antichi suoi commentatori.

Oltre ad un capitolo attribuito ad *Evanzio*, *De tragoedia et comoedia* (o meglio *De fabula* (6)), e ciò che Faerni e Lindenbroch hanno raggranellato da parecchi manoscritti nelle loro edizioni sotto il nome di *Eugrafio*, ignoto altronde (che per lo più è di niun rilievo e di un pregio subordinato), noi possediamo ancora commentarii di tutte le comedie, eccettuata l' *Heautontimorumenos* sotto il nome di *Donato* (7) : ma essi non sono a considerarsi che come una raccolta di estratti degli eccellenti commentarii del suddetto Donato, a cui grammatici posteriori aggiunsero non solo varii squarci di altri antichi commentatori di Terenzio, ma vi ficcarono perfino delle cose affatto eterogenee appartenenti ai tempi cristiani, e li compendiarono non solo, ma li guastarono in più guise. Così vi troviamo ripetizioni e contradizioni, che non possono assolutamente essere ascritte ad un autor solo. Siccome però lo stesso Prisciano (8) nomina Donato come interpetre di Terenzio, noi non possiamo approvare l'opinione di un dotto odierno (9), che Donato stesso non abbia mai scritto scolii o commentarii a Terenzio, e che ciò che ci resta col suo nome, non sia altro che lezioni trascritte dai suoi scolari, le quali poscia furono raccolte, e in parte compendiate non senza parecchie alterazioni e mutilazioni. Ad ogni modo questi commentarii, che già si trovano nelle edizioni più antiche di Terenzio, non ostante i vizii summenzionati, hanno per noi grande importanza, non solo qual unico avanzo dei lavori dell'antichità su Terenzio, ma eziandio perchè contengono realmente molto di buono, e trattano non meno dell'orditura della comedia, con tutto ciò che ne dipende, che della lingua e dello stile, senza trasandare neppur la critica (10).

Parecchi indizii vi sono i quali provano, che nel primo periodo del medio evo, sotto i Carolingi, ed anche in appresso Terenzio era molto letto: basti a questo proposito rammentare le comedie di Kroswitha (monaca di Gandersheim nella seconda metà del secolo decimo) (11), le quali appalesano l'imitazione Terenziana.

(1) Trovansi alcuni scolii inediti a cinque comedie di Terenzio, in *Plauti fragm. ined. etc.* ed. A. Mai. Mediol, 1825. L. Schopen, *Unedirte Scolien zum Terenz.* Bonn. 1832, in 4.

(2) v. §. 58, §. 388.

(3) L. Schopen *de Terentio, et Donato, ejus interprete* p. 30. Bonnae 1821, in 8. Suringar, *Hist. crit. scol. Latt.* I, cap. VI. p. 77.

(4) Martini, *Disp. De Ann. Cornuto* p. 101.

(5) v. Barth. *Advers.* VI, 20, ove vuol identificare Calliopio con Alcuino. Reinhold, Prefaz. della sua ed. p. XIII, lo crede anteriore all'epoca di Carlo Magno. Sulla sua recensione v. Ritschl, *De emendat. fabb. Terent.* disp. p. 10.

(6) Così Schopen, nel *Museo renano*, sull'autorità di Rufino pag. 2705, Putsch.

(7) Gli scolii di questa comedia sono di data più recente, e derivano dalla penna di Giovanni Calpurnio contemporaneo di Poliziano († 1494).

(8) v. lib. XVIII, p. 1186, 1187.

(9) C. G. Reinhold, *Annott. critt. in Terent.* p. 23-25, Primisla 1836, in 8.

(10) cf. J. Könighff *De scoliastae in Terentium arte critica.* Aachen 1840, in 4, il quale pure avvisa l'incertezza di molte lezioni occorrenti in questi scolii.

(11) Sex comoediae in *Hroswithoe Opp.* cura et stud. H. L. Schurtzfleisch, Vittemberg 1707, in 4. Nella prefazione l'autrice così parla: « Unde ego non accusavi illum (Terentium) imitari « dictando, quum alii colunt legendo » ecc. G. Freytag, *De Hroswitha poetria*, Vratislav. 1839, in 8.

§. 61 — Oltre ai due sommi di cui abbiamo discorso si fa ancor menzione d'altri comici romani, i quali tentarono

ambo i generi della comedia palliata e togata, e diedero alla luce (massime nella comedia palliata) esimie produzioni, le quali sono quasi onninamente perite (1). Nel canone di Vulcazio Sedigito (2) troviamo i comici romani ordinati nel modo seguente: Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Luscio, Ennio. Siffatta enumerazione ci fa sospettare, che il grammatico il quale compose questo canone, abbia solo badato a quelli che degni gli pareano di menzione nella comedia propriamente detta, cioè nella *palliata*, poichè altrimenti sarebbe inconcepibile l'omessione di altri poeti distinti nella *togata*, per esempio di un Afranio.

Ei dà il primo luogo a *Cecilio Stazio* (3), il quale oriundo della Gallia dapprima fu schiavo al par di Terenzio, e si dice morto un anno prima di Ennio, cioè nel 568 di Roma (4). Egli era più vecchio alquanto di Terenzio, il quale si narra gli abbia letta l'Andria prima di venderla agli edili (5). Anche altri scrittori, come Cicerone (6) che quasi lo nomina primo comico di Roma, Varrone (7), Orazio (8); Vellejo (9) molto lo lodano e lo esaltano. I meschinissimi frammenti che se ne son conservati non ci permettono di determinare su quali titoli fossero fondati questi encomii, per quali pregi abbia meritato di esser posto tra i maestri della comedia Terenzio, Afranio, Plauto. Noi conosciamo ancora un numero considerevole dei titoli di sue comedie (10): quasi tutti sono greci e accennano imitazioni o raffazzonature delle comedie di Menandro (11), e d'altri corifei della nuova scuola attica. Nel che rassomiglia a Terenzio, al cui stile, per quanto possiam giudicarne da pochi versi, egli è pure assai più vicino che non a Plauto, ed alla sua maniera di dire meno raffinata, e sparsa di arcaismi e modi volgari. A questo proposito però Cicerone il quale ne faceva alta stima, come dimostra-

no le frequenti sue citazioni (12), non lo lascia passare senza un certo biasimo (13).

Attilio, di cui abbiam già fatta menzione tra i poeti tragici, dicesi siasi pure distinto al par di Cecilio nel tratteggiare gli affetti e le passioni (πάθη), benchè sia biasimato per durezza di stile. Il suo componimento sul Μισογύνης di Menandro (14) c'induce a credere che le sue comedie fossero *palliate*.

Eguale abilità nel trattar le passioni Varrone trovava in *Q. Trabea*. Visse egli verso il 620-622 di Roma, e pare sia stato contemporaneo di Azzio e di Attilio: noi non lo conosciamo che per due versi citati da Cicerone (15).

Alla stessa classe di scrittori di comedie palliate appartiene pure a quanto pare *Fabio Dosseno*, menzionato da Orazio (16), Seneca (17) e Plinio, il quale cita un verso dell'*Acaristio*, comedia tolta apparentemente dal greco. Si volle ch'ei sia pur stato compositore di Atellane non per altro forse, che per averlo scambiato con un personaggio di egual nome che era proprio delle Atellane (18). *M. Aquilio* di cui Gellio (19) cita più comedie, pare sia stato autore di comedie così dette plautine (§. 50).

Se Licinio *Imbrice* (20), è come non v'ha dubbio, lo stesso citato da Livio (21) sotto il nome di *P. Licinio Tegula*, il quale cade verso il 552-554 di Roma, allora apparterrebbe al periodo antico, e sarebbe contemporaneo o anche anteriore di Plauto. La *Neaera* che di lui si cita, vuole ch'ei si abbia a classificare tra gli autori di comedie *palliate*.

Contemporaneo di Terenzio fu *Sesto Turpilio* (22), il quale morì a Sinuessa molto attempato. I titoli di alcuni suoi drammi, che ancor conosciamo, provano ch'ei trattò solo soggetti greci; lo che si deve dire anche di *Luscio Lavinio*, altro contemporaneo e rivale di Terenzio, di cui si cita una comedia intitolata *Thesauros*.

Finalmente dai titoli di alcune sue comedie pare che anche *Pomponio* bolognese (23), cotanto rinomato per le sue Atellane, abbia dato alcun saggio del genere palliato. Altri poeti come *Suezio*, *Sutrio*, *Giovenzio*, *Calpurnio* ecc. sono totalmente incerti.

Non vuolsi anche lasciare inosservato, che parecchi di questi poeti preferivano dare alle loro comedie titoli latini corrispondenti ai greci, altri al contrario serbare i titoli greci (24): altri poi, come vediamo in Plauto, talvolta ne usavano due.

(1) I frammenti trovansi raccolti presso Bothe, *Poett. scenic.* vol. v, par. II.

(2) Gell. *N. A.* xv, 24. Meyer, *Anthol. Lat.* Ep. 140, lo legge nel seguente modo:

« Multos incertos certare hanc rem vidimus
« Palmam poetae comico cui deferant.
« Eum meo judicio errorem dissolvam tibi
« Ut contra si quis sentiat, nihil sentiat.
« *Coecilio* palmam *Statio* do comico,
« *Plautus* secundus facile exsuperat ceteros.
« Dein *Naevius* qui fervet pretio in tertio est
« Si erit quod quarto detur, dabitur *Licinio.*
« Post insequi *Licinium* facio *Attilium.*
« In sexto sequitur hos loco *Terentius*;
« *Turpilius* septimum, *Trabea* octavum obtinet.
« Nono loco esse facile facio *Luscium*;
« Decimum addo causae antiquitatis *Ennium* ».

Secondo l'opinione di Ladewig, Vulcazio ordinò in questo suo canone i comici romani secondo il maggiore e minor grado di originalità, ch'essi avevano dimostrato nei loro drammi tolti più o meno dal greco.

(3) v. C. Caecilii Statii, *Deperdd. fabb. fragm.* ed. L. Spengel, Monach. 1829, in 4. Il prenome *Cajus* non è autentico.

(4) Gell. *N. Att.* IV, 20, Euseb. *Chronic.* olymp. CL, 2.

(5) v. Euseb. *Chron.* ad olymp. CLV, 3.

(6) *Opt. gen. or.* I « Caecilius fortasse summus poeta co-« micus ».

(7) v. Il passo succitato di Nonio s. v. *poscere.* « In argumen-« tis Caecilius poscit palmam ». Charis. l. c.

(8) Ep. II, 1, 59 : « vincere (videtur) Caecilius gravitate, Te-« rentius arte » *Ars. poet.* 53.

(9) I, 17, Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 99.

(10) v. Frammenti presso Bothe p. 128, Spengel l. c.

(11) Pochissime sono le sue comedie non imitate da Menandro : cf. Meineke Praef. *ad Menandr.* p. XXXV, *Fragm. comic.* IV, p. 216, 709. Spengel però cita un certo numero di drammi che paiono imitati da altri comici greci. Anche in Cicerone pare si trovino iravvertiti più versi di Cecilio, perch' egli lo citava assai volontieri. Sopra l' imitazione fatta da questo de' Greci, v. anche Gell. *N. A.* II, 23.

(12) Orelli et Baiter, *Onom. Tull.* p. 110.

(13) *Ad Attic.* VII, 3, dove di Cecilio dice : « malus enim « auctor latinitatis est ». Brut. 74.

(14) Cic. *Tusc.* IV, 11, altri suoi passi nell'*Onom. Tull.* p. 86.

(15) *Onom. Tull.* p. 591.

(16) v. *Epist.* II, 1, 73, colli scolii antichi, che ne vogliono fare *uno scrittore di* Atellane.

(17) *Epist.* 89. Plin. *H. N.* XIV, 13.

(18) K. O. Müller pretese anzi che Orazio nel passo sullodato non avesse punto dato il nome di un poeta, ma di un personaggio delle Atellane, lo che però noi con Munk ed altri non ci possiam indurre a credere.

(19) *N. A.* III, 3. Però su questo scrittore veggansi Müller, ad Varron. *De L. L.* VI, 89. Weichert, *Poett. Latt. Reliqq.* p. 141. Madvig., *Opusc. acadd.* p. 95. G. Hermann, *de Attii didasc.* p. 4. Ritschl, *Specim. onomatolog.* p. 5.

(20) Gell. *N. A.* XV, 24, XIII, 22.

(21) Liv. XXXI, 12. *Imbrex* e *tegula* sono presso a poco sinonimi, come tra gli altri si ritrae da Plauto *Mostellar.* I, 2, 28, *Mil. Glor.* II, 2, 22.

(22) v. Euseb. *Chronic.* ad olymp. CLXIX, 3.

(23) v. §. 63. *Giovenzio* non mi par dubbio : v. le citazioni di Müller (*ad Festum* p. 407), ed in ispecie Varro, *De L. L.* VI,

§. 50, VII, §. 65. Gell. *N. A.* XVIII, 12. *Sutrio* secondo Ritschl, *Specim. onomatolog.* p. 22 è dubbio, seppur non è persona affatto immaginaria, come crede Lersch ad Fulgent. p. 68. *Suezio* poi è derivato da una falsa lezione di Varrone, *De L. L.* VII, 104, corretta egregiamente da Ritschl (ibid. p. 25), come già Lindemann (p. 58, not. 17) aveva corretto Carisio (p. 80, Putsch.). Anche Calpurnio è nome apocrifo derivato dalla vita di Persio, come ha dimostrato Lersch ad Fulgent. p. 54. Cosa si debbe leggere invece di quel passo di Varrone presso Nonio p. 448 Mercer. s. v. *edolare*: « cum *Quintipor Clodius* (*Clodianus?*) tot comoedias sine ulla feceri (t) mus (a), ego unum « libellum non edolem, ut ait Ennius? ».

(24) cf. Mercer. *ad Non.* p. 707.

§. 62 — Passando ora alla *comedia togata* presa in tutta la sua estensione, osserviamo innanzi tratto, che non si è conservata intiera neppur una sola delle tante produzioni di questo genere drammatico. Però varie notizie ed alcuni frammenti ci dimostrano abbastanza, che negli ultimi tempi della Republica, nel settimo secolo della città fu anch'esso coltivato con molto ardore, e di eccellenti lavori arricchito. Ma ciò non ostante, a giudicare del pregio e numero dei poeti, pare che la comedia palliata fosse più in fiore ed avesse pur sempre il sopravvento, massime quella ch'era trattata con una certa libertà, coll'innesto di costumi romani e di scene della vita romana, ossia rivestita di uno spirito e di un colorito nazionale.

Incerta è la data della prima apparizione in Roma della comedia togata: secondo il parere di Neukirch, il *Clastidium di Nevio*, ch'egli annovera tra le comedie *tabernariæ*, ne segnerebbe il cominciamento. Se ciò fosse, converrebbe ammettere, che questo nuovo sentiero aperto da Nevio rimanesse per alcun tempo negletto, e la sua intrapresa mancasse per allora di continuatori, poichè veggiamo Plauto non ostante il suo colorito romano scegliere

argomenti greci a trattare, benchè con una certa libertà e indipendenza.

Il primo poeta, che ci viene chiaramente additato come appartenente a questa classe e autore di comedie togate è *Titinio* (1), il quale verosimilmente fiorì tra mezzo Cecilio e Terenzio (verso il 584), e non può essere in alcun modo considerato come contemporaneo d'entrambi. I suoi drammi, di quattordici e più dei quali conosciamo i titoli e alcuni versi, erano per avventura del genere delle *togatæ tabernariæ*; in fatto di lingua, stile e metro vicine più all'antica foggia di Plauto, che alla raffinatezza di Terenzio: in lui (come in Terenzio Varrone) si lodava la maestrevole pittura e sostenutezza dei caratteri (ἤθη).

Meno ancora sappiamo di *T. Quinzio Atta* (2), la cui morte è posta (3) nell'anno 676 di Roma, come pur dei suoi drammi, di cui conosciamo circa dieci titoli e pochissimi frammenti. Da quanto però ne dice Orazio, pare ch'egli sia da collocarsi tra i poeti antichi per la forma e lingua dei suoi drammi, i quali pure appartenevano al genere delle *tabernariæ*. Non possiam punto accertare s'egli abbia scritto anche delle Atellane od altro.

Il più segnalato e fecondo poeta di questa classe è *L. Afranio*, il cui fiore per mancanza di dati precisi si può solo porre approssimativamente verso l'anno 660 di Roma, e la sua nascita nell'anno 624 o quivi intorno. Quanto al luogo in cui sia nato, (probabilmente Roma), alla sua educazione ed alle ulteriori vicende di sua vita, siamo pure totalmente al buio. Gli antichi però, come Cicerone (4), Vellejo (5), Quintiliano (6), vanno a gara nel fare i più sfoggiati encomii delle sue comedie *togatæ*, solo genere ch'ei volle trattare. Nè sembra ch'ei scrivesse Atellane come alcuni vogliono supporre, o comedie palliate, benchè anche fra le comedie una ve ne fosse intitolata

Taide, ed un' altra intitolata *Pantaleone*. Ciò però non prova altro se non che egli tolse dalla comedia greca alcuni personaggi, che si confacevano al suo scopo. Quindi Orazio (7) lo pone in paragone col greco Menandro, e in fatti pare che egli abbia fatto pel teatro comico nazionale romano quello stesso che Menandro fe' pel greco; ch'ei fosse per Roma quel che questi era stato per la Grecia. Quindi le sue comedie erano ancora molto lette nel secolo d'Augusto e in appresso, ed alcune anche rappresentate (8); e le frequenti citazioni che ne fanno i grammatici posteriori, danno bastante testimonianza dell'alta considerazione e della stima di cui godeva. Infatti pare ch'ei fosse, a lato a Plauto e Terenzio, uno dei poeti più amati, pregiati e letti. Noi conosciamo ancora qualche piccolo squarcio ed i titoli di quaranta sue comedie (9), la cui lingua e metro, per quanto ne possiamo giudicare, non eran molto dissimili da quelli di Terenzio.

(1) Non già *Vectius Titinius* nome derivato da una falsa lezione. Incerti pur sono gli altri nomi che gli si danno. Seren. Sammonic. *De re medic.* cap. 59, vs. 1044; Varro ap. Charis. II, p. 215 Putsch.

(2) v. Horat. *Epist.* II, 1, 76, ed ivi l'antico Scoliaste, e Schmid, il quale dimostra contro Bothe, che non è punto vero ch'egli abbia anche scritto tragedie. Quanto al suo nome Atta v. Fest. s. v.

(3) Euseb. *Chronic.* ad olymp. CLXXV, 3, narra ch'ei morì in Roma, e fu sepellito lungo la via di Preneste.

(4) Brut. 5: « L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis « quidem etiam ut scitis disertus ». cf. *de finib.* I, 3.

(5) *Histor. Rom.* I, 17, II, 9.

(6) *Inst. Or.* X, I, 100: « Togatis excellit Afranius, utinam« que non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, « mores suos fassus ». Gell. *N. A.* XIII, 8; Diomed. III, p. 487 Putsch; Macrob. *Saturn.* VI, 1; Appul. *Apolog.* p. 420.

(7) *Ep.* II, 1, 57. « Dicitur Afrani toga convenisse Menandro». La parola *dicitur* chiarisce, che qui Orazio altro non fa che enunciare il giudizio del suo tempo, come anche Cicerone, *de finib.* I, 3.

(8) Ciò si scorge pur da Svetonio, *Ner.* II.

(9) I frammenti si trovano raccolti da Bothe, p. 160, e meglio ancora da Neukirch l. c., p. 176.

§. 63 — Della comedia *rintonica* o *tragicomedia* parimenti nulla si è conservato, ad eccezione dell'*Anfitrione* di *Plauto* (1). Secondo una congettura di Munk, parecchi autori di Atellane si sarebbero sperimentati anche in questo genere, e comedie di questa fatta sarebbero state nominatamente l'*Agamennone*, e'l *Marsia* di Pomponio, l'*Andromaca* e le *Fenicie* di Nevio. L'insignificanza dei frammenti che abbiamo di questi drammi, non ci permette di decidere accertatamente questo punto.

Della comedia *trabeata* non si è conservato nulla, ad eccezione della notizia sovraddotta intorno a *Melisso* (2): essa è scomparsa senza lasciar traccia di sè.

Molto di più non sappiamo neanche delle Atellane, poichè ebbero presa una forma regolare ed artificiosa, ed erano composte per iscritto al par delle togate e palliate (§. 34). Pare che questo loro incremento sia stato merito principale di *L. Pomponio* bolognese (3): e gli è forse in questo senso che Vellejo vuol essere inteso (4). Sulla costui autorità e sulle precise parole di Eusebio, il quale ne fissa il fiore verso l'olimp. 173, 1, cioè verso l'anno 664 di Roma, come anche d'appresso alcuni altri indizii, possiamo porlo con sicurezza verso la metà del secolo settimo, secondo Munk verso l'anno 660 di Roma. Difettiamo intieramente d'ogni altro qualsiasi ragguaglio intorno alle vicende di sua vita: sembra però ch'ei sia stato uno scrittore di Atellane sommamente fecondo, il quale cercò

di dare a questi semplici e rozzi scherzi quella forma e quell' estensione, che Roma avea cominciato a gustare e desiderare dopo l'introduzione della comedia greca, senza però che per questo raffinamento punto scapitassero quanto al loro carattere originale e veramente italico. Pare eziandio, che la lingua e la locuzione fossero ancora lontane alquanto da quella forbitezza e perfezione dell'epoca seguente. Nói conosciamo pure alcuni versi e vocaboli, e i titoli di oltre a sessanta suoi drammi (5), di cui in vero ben pochi sono espressamente qualificati Atellane: però anche quanto agli altri, sia pel titolo e presumibile loro sostanza, sia pei loro personaggi, pare non potersi dubitare ch'essi non appartenessero allo stesso genere, eccettuati forse alcuni i quali erano della classe delle comedie togate, e mancavano di quelle qualità, che individuavano il carattere speciale delle Atellane. Qui però vuolsi ripetere l'osservazione sovra emessa riguardo alle sue comedie, considerate da Munk come rintoniche, che cioè la penuria e la esiguità dei frammenti non ci permette di stabilir niente con certezza. Due comedie intitolate *Adelphi* e *Synephebi* c'indurrebbero a congetturare che Pomponio abbia tentato anche la comedia palliata, come troviamo citato anche di Novio una *Hetaera* ed un *Colax*, il quale però forse appartiene a Nevio.

Novio (6) era pure contemporaneo di Pomponio verso il 650-670 di Roma, nè meno celebre o fecondo di lui nel comporre Atellane (7); conosciamo pochi versi e parole; e i titoli di più di quaranta suoi drammi (8). È bensì vero che li troviamo citati senza la qualificazione espressa che fossero Atellane, onde potrebbero fors'anco al pari di quelli di Pomponio appartenere alla famiglia delle *togatæ* e *tabernariæ*: però buon numero d'essi, a giudicar-

ne dal titolo e dai personaggi, devonsi annoverare tra le Atellane.

In sul finire della Repubblica, verso i tempi di Cicerone (9), sembra che le Atellane siano quasi state scacciate dalle scene per la introduzione dei mimi. Però vi ricomparvero tosto dopo Augusto, e si conservarono ancora alcun tempo sotto gl'imperatori susseguenti, finchè alla fine i mimi e i pantomimi ne operarono la caduta definitiva.

Di questo periodo ulteriore si cita un *C. Memmio* (10) come scrittore di Atellane, e gli si attribuisce il merito d'averle richiamate in vita, lo che può essere accaduto tra il 768-776. Per mala ventura manchiamo a questo proposito di notizie precise e circostanziate, e i frammenti che abbiamo troppo sono scarsi e insignificanti, perchè trar se ne possano ulteriori conseguenze intorno al carattere delle Atellane in questa ultima loro fase.

(1) v. §. 52.

(2) v. §. 47; cf. Ovid. *Ex Pont.* IV, 16, 20. Lindemann *ad Fest. Pompej. Comment.* p. 426. Osann *ad Apulej. de orthograph.* p. 70.

(3) E. Munk, *de L. Pomponio etc.* Glogav. 1826, in 8. *De fabb. Atell.* p. 97. Intorno ad altri suoi omonimi v. ib. p. 95.

(4) *Hist. Rom.* II, 9: « Sane non ignoramus eadem aetate « (cioè quella di Sisenna lo storico) fuisse Pomponium, sensi- « bus celebrem, verbis rudem, et novitate inventi a se operis, « commendabilem ». v. su questo passo l'estesa spiegazione di Munk. *De fabb. Atell.* p. 93, 100, 107, diretta a confutare Schober (De loco Vellej. Pat. qui legitur II, 9. scr. C. E. Schober. *Programm. von Neisse* 1831, in 4).

(5) v. il catalogo presso Munk p. 144, i frammenti p. 135.

(6) Il prenome *Quintus* è affatto destituito di autenticità.

(7) cf. Macrob. *Saturn.* I, 10. « Novius probatissimus Atella- « narum scriptor ».

(8) v. Munk p. 119, i frammenti p. 165.

(9) v. Cicer. *ad Fam.* IX, 16 (lettera del 707 di R.); cf. XII, 18, lettera del 708 all'incirca).

(10) Il passo principale è Macrob. *Saturn.* II, 1, « C. Memmius quoque qui post Novium Pomponiumque diu jacentem « artem Atellaniam suscitavit etc. ». Carisio p. 118, e Prisciano X, 9, lo appellano Mummio, il quale secondo Orelli n'è il vero nome, *Onomast. Tull.* p. 412.

§. 64 — Il prospetto che abbiam fin qui delineato, può porgere una qualche nozione dello spirito e dell'estensione con cui era trattata in Roma la comedia, e far vedere come anco nel secolo d'Augusto, in cui il vero momento del suo fiore era già passato, tuttavia contasse ancora numerosi cultori ed amici, i quali desideravano ch'essa progredisse, e si sviluppasse ognor più sovra una base nazionale. Ma la condotta e la direzione seguita sempre da Augusto nella politica come nella letteratura, e il cangiamento avvenuto nel modo di vedere e sentire della massa, chiariscono abbastanza, perchè questo desiderio non fu recato a compimento, perchè non si fece più un sol passo sulla via dell'indipendenza, per cui s'era avviata la comedia. Dessa non era più in armonia coi bisogni e coi gusti del secolo; altre tendenze omai s'erano sparse nella sfera della scienza e della poesia del governo, che le timoneggiava e favoreggiava, e che cercava determinare a sua guisa e vantaggio il gusto dominante nella letteratura. Egli è questo il punto di vista da cui vuolsi considerare il giudizio poco favorevole, che Orazio ora apertamente ora copertamente diede (1) intorno a questi antichi drammaturgi romani, ed alle loro produzioni. Ei non le trovava conformi al canone artistico, ch'egli aveva formolato nella prima epistola del secondo libro, ed era inoltre tanto più facile a condannarle, per la cieca ammirazione ed il fanatismo con cui taluni

idolatravano gli antichi, e inculcavano l'imitazione di opere, le quali erano digiune di quella squisitezza di gusto, di quel finimento artistico ch'egli voleva, e la cui lingua spesso scabrosa, anzi rozza, l'offendeva; fanatismo il quale a taluni forse era ispirato e fomentato da considerazioni politiche e da spirito di opposizione contro Augusto, e il crocchio dei suoi letterati di corte, e la tendenza che promovevano. Arrogi anche le cause sovraddotte che ostarono al libero e largo sviluppo del dramma romano in generale, e ti sarà facile spiegare perchè la comedia artificiata declinasse poco a poco, e si dileguasse nel tempo appunto in cui era in auge e in fiore la letteratura romana. Non meglio della tragedia, il cui soggetto era tolto da un mondo affatto straniero ai Romani, dovea cattivarsi i loro applausi una comedia che rappresentava costumi e caratteri stranieri, e quindi ben poco piacere e sollazzo loro porgeva, attesa la smisurata ampiezza del teatro romano, che rendeva impossibile d'intendere sempre le fine inflessioni di voce degli attori, e favoriva piuttosto quelle rappresentazioni, che abbagliavano l'occhio colla pompa e colla magnificenza senza occupare l'intelletto. Così in un popolo già poco propenso di sua natura alla poesia drammatica, il dramma artificioso non doveva prosperare, ma cedere tosto o tardi il luogo, come avvenne in fatti, ad un'altra maniera di spettacoli, più fondati sul terreno della realtà e della nazionalità romana.

Questi sono i mimi (2), la cui forma drammatica è ben distinta tanto dai mimi greci (3) destinati alla lettura, come dai pantomimi romani (§. 67).

Da principio essi erano farsacce scapigliate e sregolate senz'arte e intima unità, dette nella lingua del basso popolo, rappresentanti scene della vita romana, ed accompagnate da una vivace gesticolazione. Miravano principal-

mente a muovere a riso gli spettatori, nè andavano scevre da certe sconvenevolezze e licenze, per cui le colte e costumate persone si facevano scrupolo di assistervi. Essi in una parola erano quasi una specie di farsa locale e buffonesca, che solo si aggirava nelle sfere inferiori della vita del popolo romano, finchè verso i tempi dei Cesari assunse una forma regolare, unità drammatica, lingua più raffinata, e colla schietta libertà con cui tutto dipingeva, tartassando perfino la prepotenza e i vizii dei grandi, s'innalzò ad un certo grado d'importanza e di autorità, ed ottenne quello smisurato applauso, per cui gli riuscì di soppiantare compiutamente il dramma greco artificioso.

(1) Manso, *Vermischt. Aufs.* p. 87, 95, 97, cerca dichiarare il giudizio dato da Orazio intorno ai poeti più antichi di Roma, col supporre che a' suoi tempi in Roma vi fossero due scuole di poeti, di cui l'una educata ne' modelli greci, ne praticava ed inculcava l'imitazione, della quale era Orazio il rappresentante principale; ed un'altra la quale si atteneva piuttosto agli antichi poeti romani, e perciò più seguaci trovava nel popolo stesso. Questa ipotesi di Manso fu impugnata da Weichert, *De Hor. obtrectatorr.* p. 15, Grimmae 1821, in 8. *Poett. Latt. Reliqq.* p. 325, cf. §. 14, et Reinhardt ad Terent. p. 192.

(2) Dec. Laberii Prologus, *Praec. hist. poes. mimic. ap. Rom. auct.* F. L. Becher, Lips. 1787, in 8. Ziegler, *Disput. de mimis Roman.* Gotting. 1788. Revvens, *Collectt. litt.* p. 62.

(3) O. Jahn, *Prolegg. ad Persium*, p. LXXXIV.

§. 65 — In questo genere si fa onorevolissima menzione di *Decimo Laberio* cavalier romano, il quale da un prologo assai interessante, che fortunatamente si è conservato intero (1), si ritrae essere nato nel 648 di Roma, e si dice morto nel 709 o 710. Costretto da Cesare a rappresentare egli stesso i suoi mimi, ed a presentarsi in qualità di attore sulle publiche scene, perdette il suo stato e

la libertà, come tutti quelli che si presentavano al publico in questo dramma; ma Cesare gli ridonò il censo equestre e la sedia d'onore nel teatro (2). Oltre al prologo succitato, noi possediamo alcuni frammenti d'un numero considerevole di suoi mimi (3), i cui titoli ci fanno presumere, ch'essi trattassero argomenti analoghi a quelli della comedia togata, e delle Atellane; e se non abbiamo a considerarli come una continuazione di queste, si debbono però certamente tenere come un loro surrogato. Siccome di tutti questi mimi non ci restano che pochi versi, riesce assai difficile se non impossibile il particolareggiarne l'andamento e la sostanza.

Egualmente distinto, anzi da Cesare anteposto (4) a Laberio, fu il giovane suo rivale (5) *Publio Siro*, in origine schiavo nativo della Siria, della cui vita non possediamo verun altro ragguaglio, comunque gli antichi (6) vantino il suo talento, la sua dottrina e la moralità, che traspariva maggiormente dalle belle sentenze, di che sapeva ingemmare ogni parte dei suoi mimi, alla cui rappresentazione, come pure a quella dei mimi di Laberio, soleva tra gli altri intervenire Cicerone (7).

I suoi mimi andarono smarriti: però si è conservata una raccolta di oltre ad ottocento detti e sentenze morali, che ne sono state cavate, e disposte in ordine alfabetico. È probabile che miste pur vi si trovino alcune sentenze di Laberio, Marzio, ed altri, di Seneca verbigrazia il quale cita spesso con molta lode Siro e le sue sentenze (8), preso dalla succosa loro concisione gremita di antitesi, e dallo stile che vi regna generalmente, molto analogo al suo. Questa raccolta (9) pare sia stata fatta solamente dopo la morte di Seneca, ad uso della gioventù, che nelle scuole leggeva ed imparava a memoria queste sentenze, come S. Girolamo narra di se stesso (10). Es-

se contengono verità morali, massime pratiche attinte ad una matura sperienza, esposte in una lingua schietta e naturale, senza lambiccatura e pretensione di sorta. Ond'è che esse furono mai sempre molto lette ed applaudite, e nel medio evo copiate spesso con qualche modificante abbreviamento, o anche amplificazione (11); poscia tradotte in parecchie lingue, e da Giuseppe Scaligero in greco assieme al prologo di Laberio (12).

È di simile tenore un'altra collezione di sentenze fatta parte su d'un manoscritto, parte da poeti antichi, e loro frammenti per Giorgio Fabricio Chemnicense.

(1) v. Macrob. *Sat.* II, 7, Euseb. *Cronic*, ad olymp, CLXXXIV, 2, lo fa morto dieci mesi dopo l'uccisione di Cesare (seppure non v'ha errore in questo numero). Nel Prolog. vs. 12, Laberio stesso si dà del *sessagenario*.

(2) Senec. *Contr.* VII, 8. Macrob. II, 3, VII, 3. Svet. *Caes.* 39.

(3) v. Becher l. c. Orelli *poett. latt. carmm. sententiosa* I, p. 68, 71. Lips. 1822. Zell *Publ. Syr. sentent.* etc. p. 43.

(4) Così almeno racconta Gell. *N. A.* XVII, 14. La ragione di ciò pare sia stata la maldicenza di Laberio, cf. Macrob. l. c.

(5) Gell. l. c. Hieron. *in Euseb. Chron.* ad olymp. CLXXXIV, 2.

(6) v. *Testimonia vett.* ap. Bothe p. 221, Orelli p. XXI.

(7) v. *ad Divers.* XII, 18.

(8) Ex. gr. *Epist.* 8, 94, 108, *De tranquill. anim.* II, *Cons. ad Marc.* 9, cf. Senec. (Rhet.) *Controv.* VII, 3. V. anche i versi di Siro *contra luxuriam*, che si trovano nel *Satyr.* di Petron. 55.

(9) Pare che Gellio stesso le avesse di già conosciute, perchè così scrive l. c. « hujus Publii sententiae feruntur pleraeque « lepidae, et ad comunem (sermonum) usum commodatissi- « mae ecc. ».

(10) Nella Epist. ad Laetam (n. CVII, §. 8, p. 679 Vallars): « legi quondam in scholis puer »: segue il verso 9 della collezione attuale.

(11) Ciò dimostrano principalmente i manoscritti di Basilea e di Zurigo, i quali contengono parecchie di queste sentenze, le quali furono publicate da Orelli a mo' di appendice *ad Phaedri*

fabb. nov. etc. p. 36, Turici 1832, in 8. Indi anche il notabile aumento di 326 nuove sentenze nell'edizione di Bothe, e sedici nuovi versi nella *Biblioth. de l'école des Chart.* II, p. 117.

(12) Nella edizione di Orelli, Zell, e Tafel.

§. 66 — Oltre ai due poeti summenzionati godeva di una gran rinomanza in questo genere di poesia *Cn. Mazio* (1) cavalier romano, intimo amico ed aderente di Giulio Cesare, il quale cade tra il 670 e il 730 di Roma (2). Egli era pure stretto in amicizia con Cicerone, come provano parecchie di costui epistole: uomo di molte lettere e di svariata dottrina, il quale pare siasi anche sperimentato in altri generi disparatissimi (3). Gli antichi (4) esaltano il suo ingegno, la sua erudizione, la sua maestria nel maneggiar la lingua. Egli dettò i suoi mimi in versi giambici (5), che quindi furono appellati *mimigiambi*, e collo stesso metro tradusse anche l'Iliade, come lungo tempo prima di lui Livio Andronico aveva fatto dell'Odissea.

Lodansi anche i mimi di un certo *Flistione* greco nativo di Nicea (6), il quale viveva verso la fine del regno d'Augusto. Ai tempi di Giovenale vissero pure *Catullo* (7), *Lentulo* (8), compositori di mimi, e in quelli di Plinio il giovane *Virgilio Romano*, a cui il suddetto Plinio (9) è largo di molte lodi, come autore di mimigiambi ed eziandio di comedie, ch'egli scriveva per la lettura, nello spirito e maniera di Plauto e Terenzio, e ad imitazione di Menandro. Sotto Antonino visse il mimografo *M. Marello*. Seneca (*Suasor.* II, pag. 23) fa menzione di un certo *Silone*, autore di pantomimi (§. 67).

Sono affatto incerti i seguenti mimografi: *Calpurnio*, da distinguersi dal poeta bucolico dello stesso nome, *Callimaco*, *Flacco Tibulo*, *Lucilio*, *Publilio*, *Rammachio*, dei quali poeti non conosciamo altro che il nome (10).

(1) Spalding *ad Quint. Inst.* III, 1, p. 433. Sulla scorta di Leutsch abbiamo scritto *Matius* e non *Mattius*, e con Meyer, *ad Anthol. lat.* I, p. XIX, Orelli, e Baiter *Onom. Tull.* p. 381, consideriamo il mimografo come identico con quell' amico di Cesare, che ci è noto dalle lettere di Cicerone, benchè altri ne faccia due persone diverse, ed un terzo Mazio da questi distinto, ammettano ancora nella persona del suddetto amico di Cesare. v. Burmann *ad Quint.* l. c. Scaliger. *Conjectt. ad Varr.* p. 119, ed. Bip.

(2) v. i passi di Cicerone nell'*Onom. Tull.* l. c.

(3) Se però lui stesso risguardano due passi di Columella, XII, 4 e 44.

(4) Per es. v. Gell. *N. A.* VI, 6; XV, 25; XX, 9; X, 24.

(5) v. i frammenti presso Ziegler l. c. Orelli l. c. p. 73. Bothe l. c. p. 265, Zell *P. Syri sentent*, p. 47.

(6) Martial. *Epigr.* II, 41. A detta di Lange però egli avrebbe scritto in greco, *Vind. trag. rom.* p. 12.

(7) Juven. *Sat.* VIII, 185, XII, 29, XIII, 111. Convien badare di non confonderlo con Q. Lutazio Catulo, che fu console nel 551 di Roma.

(8) Schol. ad Juven. VIII, 186, Ziegler p 73. Ivi sull'autorità di Tertulliano si cita anche un mimografo *Ostilio*.

(9) Plin. *Epist.* VI, 21. Egli è sicuramente a distinguere dal *Verginio Rufo*, di cui ivi VI, 10.

(10) Ziegler nomina ancora i seguenti, p. 73, 75: *Latino Fedro, Luc. Crassizio.*

§. 67 — Frattanto i mimi presero bentosto un'altra direzione a cominciare di già da Augusto, il quale n'era assai amante e fautore, massime poi sotto i Cesari susseguenti, quando il dispotismo e la depravazione dei costumi, che andava sempre più crescendo, impossibile omai rendevano al vero dramma uno sviluppo nobile e dignitoso. La parola cessò poco a poco di essere la sostanza del mimo. In sua vece sottentrò la lingua dei gesti, e un movimento ritmico del corpo (*saltatio*), ὄρχησις (1). Così il mimo finì per degenerare in un mero gioco di gesti, congiunti a

danza ed accompagnati dalla musica, ricevendo la denominazione di *Pantomimo* (2) (rappresentazione mimica, *ballet*).

Sotto Augusto si distinsero in questo genere innanzi tutti *Batillo* e *Pilade* (3), e il costui scolaro *Ila* (Hylas). Batillo amico di Mecenate si dice fosse uno di quelli, che più contribuirono al perfezionamento di questa maniera di spettacoli. Paride era celebre anch'esso a'tempi di Domiziano (4).

Trapasseremmo i confini del nostro argomento, se volessimo discorrere le ulteriori vicende dei pantomimi, il fanatismo che per essi avevano i Romani, al qual proposito convien rammentare l'inclinazione particolare che hanno gl'Italiani alla mimica, ed agli spettacoli analoghi, che già vedemmo palesarsi coll'introduzione dei *cantici* (5) sulle antiche scene; la loro corruzione ed influenza depravatrice dei costumi (6), la quale li rese soggetti alla severità delle leggi che scagliarono contro di essi divieti e bandi (7).

(1) v. Valcken. ad Theocr. *Adnotat.* p. 386, 388. Heins. ad Ovid. *Amut.* I, 501. Heindorf. ad Horat. *Sat.* I, 5, 63. Indi anche *saltare carmen*: cf. Santen. *ad. Ter. Mam. de metr.* p. 315.

(2) C. A. Böttiger, *Quatuor aetates rei scenicae*, p. 16, Vimar 1798 in 8. J. Sömmerbrodt, *Disputt. scenicae* Programma di Liegnitz, 1843, in 4, (intorno ai varii generi di pantomimo).

(3) Macrob. *Sat.* II, 7, Tacit. *Annal.* I, 54.

(4) Juven. *Sat.* VI, 87, VII, 87.

(5) v. §. 48 segg. Wolff. *de cantic. Rom.* p. 20, e Grysar ravvisano nei cantici la prima occasione, e il germe del pantomimo.

(6) Già Ovidio, *Trist.* II, 497, non ce ne porge una pittura troppo favorevole; più tardi vediamo senatori e cavalieri prostituirsi in questi giuochi; cf. Dion. Cass. LIII, 31, LIV, 2, LVI, 25, Svet. *Aug.* 43, anzi perfino imperatori, Nerone verbigrazia, cf. Sveton. *Nero* 21, Tacit. *Ann.* XIV, 20, coll. Svet. *Vespas.* 19.

(7) Intorno a questi bandi, ed altre restrizioni v. Tacit. *Ann.* IV, 14, 63; Dion. Cass. LIV, 2; cf. Svet. *Tib.* 34.

CAPO QUARTO

EPOPEA

§. 68 — L'epopea romana, nella sua coltura e sviluppo artificioso, poggia su greca base non meno del dramma; e lo stesso poeta a cui si attribuisce l'introduzione del dramma artificioso, Livio Andronico, è pur quello che con una traduzione fece il primo tentativo d'introdurre in Roma l'epopea greca (1). Fra le mani dei prossimi suoi successori (2), l'epopea prese in vero un andamento molto più storico, poich'essi toglievano i loro argomenti da un passato poco remoto, o anche dal presente, trattandoli poeticamente, e ad un tempo con fedeltà storica.

Ma nel secolo di Augusto la tendenza ed il gusto, che egli e i suoi eletti resero sempre più predominante, ricondusse la poesia all'epopea greca, ed alle leggende mitico-eroiche dei Greci. Fecero essi bensì ogni lor possa per combinarle e intrecciarle con elementi italici e romani, e creare un'epopea nazionale, ma la loro opera fondata sempre sovra una base straniera, non potè mai gettare vere radici nella nazione, nè riparare il difetto di un'epopea emanata e prodotta dall'intima coscienza, e vita stessa del popolo, quali furono in Grecia le poesie omeriche, i *Niebelungen* in Allemagna. Questa tendenza combinatrice e conciliatrice, raggiunse bensì il suo fastigio nell'Eneide di Virgilio, in cui la storia, e la leggenda eroica sono siffattamente intrecciate, ch'essa divenne per l'avvenire la norma e il modello d'ogni simile tentativo. Ciò non ostante anch'essa era un prodotto artificiale, il quale con quanta maestria pur fosse ideato, e per quanto mirabile ne fosse l'esecuzione, non potea però aspirare al carattere di poesia veramente popolare, e quindi era principalmente

indiritto alla breve cerchia delle persone più colte, che solo ne comprendevano davvero il senso ed il pregio poetico.

In seguito poi comunque si imitasse Virgilio e il suo capolavoro, massimamente dal lato della forma, tuttavia le due direzioni ch'egli aveva in certo qual modo congiunte, si separarono di bel nuovo. Taluni si appigliarono alla direzione istorica, come per esempio Lucano, Silio, ed i poeti panegiristi dell'epoca posteriore. Altri invece più famigliari colla letteratura greca, più preoccupati dai suoi capolavori, si volsero esclusivamente alle leggende eroiche dei Greci, e se s'industriarono in tal guisa a far progredire l'epopea eroica, la resero però sempre più straniera all'elemento nazionale. Tali furono Valerio, Stazio Claudiano ed altri, le cui opere non giunsero sino a noi.

Le circostanze in cui si trovavano questi ed altri poeti romani, e ciò si può pur dire di Virgilio, facevano sì che essi si sentissero specialmente attirati dai poeti alessandrini, dalla poesia erudita ed artificiosa dell'epoca alessandrina, sia rispetto alla materia ed agli argomenti, sia rispetto alla loro maniera e metodo di trattarli, giacchè il ciclo delle leggende omeriche si trovava essere omai quasi esausto. Egli è questa la scuola su cui si modellarono la massima parte di quei poeti, i quali come verbigrazia Ovidio, trattarono un ramo di poesia molto affine all'epopea, singolarmente secondo la forma particolare che assunse in Roma: quello cioè del *racconto poetico*, e maneggiarono materiali ed argomenti greci con maestria, talvolta anche con indipendenza ed originalità; lo che si debbe dire ancor più della *epopea didattica* propriamente detta.

Questo ramo di poesia confacendosi singolarmente colla individualità romana, e collo spirito di questa nazione, rivolto sempre all'utile, fu coltivato con particolare dili-

genza ed amore, nè restò fondato soltanto sovra una base straniera o limitato ad una mera traduzione di poemi alessandrini e greci, ma prese un andamento molto più originale tutto rivolto alle condizioni e bisogni del popolo romano, come già si scorge da Virgilio, e prima di lui ancora da Lucrezio, e poscia nella satira generò un nuovo genere di poesia didattica affatto proprio di Roma.

Se poi diamo un'occhiata generale a questo andamento e sviluppo della poesia epico-didattica in Roma, alla sua estensione e diligente coltura nell'epoca in cui più erano in fiore le lettere romane, e nei tempi a lei prossimi, dobbiamo anche tener conto, come si conviene, dello spirito retorico, che tutte invase le produzioni intellettuali di quel periodo, essendo massime questo ramo di poesia alla retorica molto più affine ed accessibile, di quel che fosse il dramma e la lirica. Per questa influenza l'epopea romana si è bensì notabilmente vantaggiata, quanto ad ampiezza esterna e raffinamento formale; ma ciò non di manco non si è potuta sollevare ad una intima unità dell'idea, nè trapassare il grado della poesia narrativa e descrittiva, e in vero questo carattere s'intravede più o meno in tutte le sue produzioni.

(1) v. §. 38, 69.

(2) Qui si vogliono rammentare le *Punica* di Nevio, e gli *Annales* di Ennio, v. §. 69. Potremmo citare anche i poemi storici posteriori di Terenzio Varrone Atacíno, di Ostio, Rabirio, Vario, Cornelio Severo, e di altri, v. §. 70.

§. 69 — La traduzione dell'Odissea in versi saturnii di *Livio Andronico* (1) può dirsi il primo saggio che noi conosciamo dei Romani nell'epopea, a cui tien dietro una simil versione dell'Iliade cipria, ed un poema sulla prima guerra punica di *Cneo Nevio* (2), nello stesso metro. Quan-

to alla sostanza e andamento di questo poema non possiam dir nulla di preciso, atteso i pochi frammenti che ne sopravvanzano (3); sembra però ch'esso si attirasse l'attenzione de' grammatici posteriori, massime dal lato della lingua; anzi dicesi che C. Ottavio Lampadione (4) grammatico antico, il quale visse forse sotto Silla, l'abbia diviso in sette libri. Ad ogni modo questo poema sarà sempre memorabile come primo saggio di trattare epicamente un argomento nazionale istorico. Del resto questo antico poeta *Nevio* trovasi spesso confuso con *Levio*, che fiorì più tardi (§. 38), e più di un frammento dell'Iliade cipria attribuito al primo, è da ascriversi al secondo, perchè composto in esametri (5), metro introdotto ed usato da Ennio pel primo. In queste inchieste però vuolsi avere innanzi tutto il debito riguardo ai manoscritti (6).

Il vero creatore dell'epopea romana è *Quinto Ennio* (7), di cui già abbiam fatto menzione nella tragedia. Nato a *Rudiæ* nella Campania nel 514 di Roma (8), da una famiglia che traeva la sua origine da antica stirpe reale, ei servì nelle armate romane, dapprima in Sardegna dove conobbe Catone il vecchio, che lo condusse a Roma (9), indi nell'Etolia sotto M. Fulvio Nobiliore (565 di Roma), il cui figlio, come pare, gli ottenne la cittadinanza romana. In Roma la sua dottrina accoppiata a generoso carattere, lo avea posto in relazione cogli uomini più illustri e cospicui, egli vi godeva tra gli altri della intrinseca amicizia di Scipione Africano il vecchio, e vi attendeva allo insegnamento. Ennio morì per disagi e nelle strettezze nell'avanzata età di settant'anni, nel 585 di Roma.

Già gli antichi stessi riconobbero, e con singolar distinzione pregiarono i gran meriti, ch'egli acquistossi per la coltura ed il progresso della lingua, e in particolare della poesia, di cui trattò i varii rami, epopea cioè, tragedia,

e satira (10). Nelle sue opere, che non si riducevano punto ad una mera traduzione di originali greci, spirava un sentimento robusto e generoso, uno spirito veramente nazionale, che straordinariamente rapiva gli stessi Romani posteriori, Cicerone verbigrazia, il quale sì spesso lo cita (11), e potette infiammare ancora lo stesso Quintiliano di alta venerazione per questo padre della poesia romana (12). La sua lingua e il suo stile, benchè talvolta ancor rozzo e duro, era però robusto e sublime, la verseggiatura più regolare mediante la sostituzione dell'esametro al verso saturnio, in cui poetato aveano i suoi antecessori (13).

La sua opera principale sono gli *annali*, da'cui numerosi frammenti tuttora superstiti possiamo ricavare con alquanta precisione la sostanza e l'andamento del poema. In questo gran poema epico-storico, che il grammatico Quinto Vargunteio aveva diviso in diciotto libri (14), cantato avea il poeta tutta la storia di Roma, dalla venuta di Enea in Italia e successiva fondazione di Roma fino a'suoi tempi, con ordine rigorosamente cronologico, e con fedeltà istorica, narrando però le guerre puniche con maggiore estensione del resto (15).

Con un altro poema di vario metro, e di minor mole (16), che i moderni dissero ora dramma, ora satura (17), celebrò le gesta di Scipione il vecchio.

Inoltre si dice ch'Ennio scrivesse satire e qualche altra poesia, di cui una parte pare non fosse altro che traduzioni dal greco: *Hedesphagitica, Phagetica,* o come oggi scrivono *Hedypathetica*, o *Hedypathia* in esametri di argomento gastronomico e fisico, dal greco di Archestrato; *Epigrammi* (18); *Epicharmus*, secondo gli uni poema didattico sulla natura delle cose in trochei ed esametri, dal greco di Epicarmo: secondo gli altri mera raccolta di detti e sentenze e simili, tratte dalle poesie di Epicarmo; *Protre-*

pticus di argomento morale; *Præcepta* forse identico col precedente; *Asotus* o *Sotadicus*; una traduzione latina della rinomata opera greca di Evemero sugli Dei, in prosa (19); forse anche in prosa un'opera sul *Ratto delle Sabine* (20) e sulla cronologia, seppur questa non faceva parte dell'*Epicarmo* (21).

(1) v. §. 38, 49. Düntzer, *Fragmm. Liv. Andron.* p. 14. *De vers. saturn.* p. 40. Egger, *Lat. serm. v. rel.* p. 116.

(2) v. §. 38, 39.

(3) v. Klussmann, *Cn. Naevi vit. et rell.* p. 27, 214, Jen. 1843, in 8. I frammenti ibid. p. 37, quelli dell'Iliade Cipria p. 86. Questi avanzi al dì d'oggi per lo più sono attribuiti a Levio.

(4) Sveton. *De ill. gramm.* 2, cf. et Non. s. v. *Septemfarias.*

(5) cf. Henrichsen, *De carminn. Cypriis*, p. 75, 78, Havn. 1828; Weichert, *De Laevio poeta Comm.* p. 21-23, 25-27.

(6) v. Wüllner, *de Laevio poeta* (1830), il quale rivendica a Nevio questi frammenti, da Henrichsen e Weichert attribuiti a Levio.

(7) v. Q. Ennii vita Hieron. Columna auctore (nella raccolta de' suoi frammenti di Colonna ed Hessel); Q. Ennii vita etc. a Paulo Merula conscripta (nella sua edizione degli Annali, e nell'edizione di Lipsia di Spangenberg).

(8) v. Ennii *Annal.* ed. 2, p. VII, secondo Wetzel ad Cicer. Cat. maj. S. I soprannomi di *semigreco* (Svet. *De illustr. gr.* I), e greco (Fest. s. v. *Solitaur.*) possono riferirsi sia alla sua patria, che era considerata come una colonia greca, sia alla sua educazione e coltura nella lingua e letteratura greca, ed alla conforme influenza ch' egli esercitò sulla lingua latina.

(9) Weber, *Caton. vit.* §. VIII.

(10) Ex. gr. cf. Cicer. *pro Cornel. Balb.* 22 « summus poeta « noster ». *Brut.* 19. *De opt. gener. orat.* I, Ovid. *Trist.* II, 424, Ennius ingenio maximus, arte rudis. Horat. *Ep.* I, 19, 7, Ennius *ipse pater*; II, 1, 50, *alter Homerus.* Lucret. *De rer. nat.* I, 119. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 88.

(11) Orelli e Baiter *Onom. Tull.* p. 231.

(12) Nel bel passo sucitato che è concepito in questi termini: « Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus gran-« dia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quan-« tam religionem ».

(13) A detta d' Isidoro, Ennio fu il primo che introdusse l'uso dell'esametro. v. Osan *Anall. crit.* p. 29. Ad Apulej. *De orthogr.* p. 44. Sarebbe adunque secondo lui a tenersi per certissimo, che nè Livio nè Nevio non conobbero l'esametro dattilico. cf. Hermann. *Elem. d. m.* p. 61.

(14) v. Sveton, *De illustr. gr.* I. Secondo lui (cp. 8) M. Pompilio Andronico di Cuma scrisse un « opusculum Annalium En-« nii Elenchorum ». Secondo Cramer, nell'Anticlaudiano di Alano, si ravviserebbero tracce dell'esistenza di questo poema, ancora nel secolo decimoterzo dell'era nostra.

(15) I frammenti si trovano raccolti specialmente da Colonna, Hassel, Merula, e finalmente in quella di Lipsia di S. (Spangenberg) 1825, cf. Planck, *de Enn. Medea*, p. 17. M. Hoch. *Diss. de Ennianorum annalium fragmm. a P. Merula auctis.* Bonn. 1839, in 8.

(16) Suid. s. v.; Horat. *Od.* IV, 8, 10; Valer. Max. VIII, 4.

(17) v. C. F. Hermann, *De satir. rom. auct.* p. 26. Van Heusde *Stud. crit. in Lucil.* p. 281, ed in particolare Gerlach *Lucilius u. d. röm. sat.* p. 11, Basil 1844 in 4, il quale crede simile al vero, che in queste sature si cantassero le lodi di Scipione Africano il maggiore; che inoltre vi fossero intramescolate delle favole esopiche, e che forse lo stesso *Asotus* o *Sotadicus*, l'*Epicharmus*, *Protrepticus*, e *Phagetica* ne facessero parte.

(18) Due epigrammi l'uno sulla tomba di Scipione, l'altro sulla propria. Cic. *Tusc.* I, 15.

(19) Cic. *De nat. deor.* I, 42. Nei Padri della Chiesa trovansi varie tracce, comprovanti che questo poema non era loro ignoto. v. Münter ad Firmic. p. XIV. I frammenti sono raccolti da Egger l. c. p. 151.

(20) v. A. Maj. ad Cic. *Rep.* II, 8, p. 139. S. ad Enn. *Annall.* I, 128, p. 28.

(21) v. S. ad Enn. *Ann.* p. XXVI, not.

§. 70 — Tutti dal primo all'ultimo perirono gli epici del periodo seguente, da Ennio fino ai tèmpi d'Augusto, e lo stesso destino toccò pure a molti altri poemi epici dello stesso secolo d'Augusto, e del periodo successivo, di cui appena restarono i nomi e scarsi frammenti. Per non avere in seguito a interrompere il corso della nostra esposizione, daremo qui il catalogo dei poeti, li cui poemi epici si sono smarriti, almeno dei più importanti.

Cominciamo da *Cn. Mazio* il mimografo (§. 66), che tradusse l'Illiade in giambi.

P. Terenzio Varrone Atacino (1), nativo di Atace nella Gallia Narbonese, o come Wüllner conghiettura della stessa Narbona, si fece alcun nome colla sua traduzione, o piuttosto libera parafrasi dell'*Argonautica* di Apollonio di Rodi (2), e con un suo poema *De bello sequanico*. Egli era nato l'anno 82 av. Cristo, e morì probabilmente nel 37 av. Cristo in età di quarantacinque anni.

Secondo le ricerche di Weichert (3) il poeta *Ostio* apparterrebbe ad un'epoca più remota, sarebbe contemporaneo di Lucilio, e quindi da collocarsi nella prima metà del settimo secolo di Roma. Egli è menzionato come autore di un poema diviso in più libri, sopra la guerra istrica del 576 di Roma, di cui ci rimangono alcuni versi, e pare che anch'egli abbia scritto degli annali al pari di Ennio: Macrobio (4) asserisce, che Virgilio conobbe e si vantaggiò di Ostio, e in questo stesso trova segni d'imitazione omerica.

Nel secolo d'Augusto brillava sovra ogni altro *L. Vario* (5), sì altamente lodato da Virgilio ed Orazio come poeta epico, la cui vita secondo Weichert, si può porre tra gli anni 672 e 745 di Roma. Prima compa-

gno di Cesare, poscia appartenente al crocchio più intimo d'Augusto, era amico d'Asinio Pollione e di Mecenate, come pure di Catullo e d'Elvio Cinna, massime poi di Virgilio, e di Orazio (6), di cui fece la conoscenza per mezzo di Virgilio. Questi morendo lasciò la sua Eneide a lui ed a Plozio Tucca. Giusta la sentenza dei contemporanei, eminente era il suo valore nella tragedia. In fatto di epopea aveva cantato la morte di Cesare in un poema publicato nel 714 di Roma; quindi celebrate le gesta d'Augusto in un *panegyricus Augusti* del 723 circa. Non pare assolutamente ch'egli scrivesse un altro panegirico della stessa fatta sopra Agrippa e delle poesie bucoliche (7). Anche delle summentovate sue poesie si sono conservati scarsissimi frammenti, nè di lui più troviam fatta menzione nei tempi seguenti, onde non siamo in istato di particoleggiare il tenore ed il pregio di quelle.

Gli antichi nominano pure con distinzione *F. Valgio Rufo* (8), di cui parimenti nulla abbiamo ad eccezione di pochi frammenti. Lo stesso dicasi di *C. Rabirio* (9), che Vellejo pone a lato a Virgilio, e che come pare aveva cantata la battaglia d'Azzio. Taluni considerano come frammento di questo poema alcuni avanzi di un poema *De bello Actiaco* o *Alexandrino* (10), scoperti recentemente nei papiri d'Ercolano: altri invece con poca verosimiglianza li tengono per un frammento del panegirico summenzionato di Vario.

Alquanto più antico è *M. Furio Bibaculo* (11) da Cremona, detto per ischerno *Alpinus*, dell'anno 651 di Roma, o 103 a. Cristo. Pare ch'ei scrivesse un ampolloso poema intitolato *Æthiopis*, forse sulle leggende di Memnone, come pure un altro sulle foci del Reno, che forse faceva parte di un'epopea maggiore sulle guerre di Cesa-

re nelle Gallie. Il tempo ha distrutte entrambe queste sue opere, e solo conservatocene un paio di frammenti e di epigrammi. Gli antichi criticano nelle opere di questo poeta ampollosità, esagerazione, ricercatezza nelle espressioni, ed uso di neologismi (12).

Fuvvi pure un po' prima di questo un altro poeta dello stesso nome, *Aulo Furio* di Anzio, le cui opere pur anche sono perite, meno alcuni frammenti insignificanti di un poema (*annales*) in undici libri, che si dice imitato dallo stesso Virgilio (13). Anche il *Volusio* messo in ridicolo da Catullo (36 e 95, 6, 7) aveva dettato annali.

Sono menzionati come cattivi poeti del secolo d' Augusto: *Anser* (14) amico intimo del triumviro Antonio, uno dei critici ed invidiosi di Virgilio; *Bavio* e *Mevio* (15) i quali pure vomitarono villànie contro Virgilio, Orazio ed altri.

Cornelio Severo (16) avea cantato la guerra siciliana, verosimilmente quella che Augusto fece con Sesto Pompeo nel 714 di Roma. Seneca ci ha conservato un frammento di un altro poema sulla morte di Cicerone, da cui traluce talento poetico (17). *Sestilio Ena* di Cordova scrisse pure un poema sullo stesso argomento: sembra però ch'ei non andasse esente dai difetti proprii di sua nazione (18).

(1) v. §. 99. Fr. Wüllner, *Comment. de P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis*, Monaster. 1829, in 4.

(2) v. §. 99. Wernsdorff. *Poëtt. latt. minn.* t. v, p. 1392. Secondo Wüllner questo poema era più rinomato dell'altro *De bello sequanico*.

(3) Nella *Comment. de Hostio poeta, ejusq. carmm. reliqq.* Grimm. 1829, in 4. Macrob. *Sat.* vi, 3, 5. Serv. ad Virgil. Æn. xii, 121. Fest. s. v. *Tesca*. Alcuni lo fanno padre, altri avolo della Cinzia cantata da Properzio, v. §. 158.

(4) *Saturn.* vi, 3, 5.

(5) v. Horat. *Od.* i, 6, *Sat.* i, 5, 40; i, 6, 55; i, 10, 43. Schmid. *ad*

Horat. *Ep.* II, 1, 247. Virgil. *Eclog.* XI, 35. A. Weichert. *de L. Vario poeta comment.* I, II, III. Grimm. 1829-1831, in 4. *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carmm.* p. 1-120, Grimm. 1836, in 8.

(6) v. not. 8.

(7) Weichert presume che Vario abbia anche scritto qualche cosa sulla vita e gli studii di Virgilio, che poscia siasi smarrito.

(8) v. Horat. *Od.* II, 9, *Sat.* I, 10, 82. Wernsdorf, l. c. p. 504, 586, dove si tratta anche delle altre poesie elegiache, epigrammatiche ecc. Finora si volle distinguere questo poeta Rufo da un certo C. Valgio Rufo grammatico e retore del secolo di Augusto, v. Quint. *Inst. Or.* III, 1, §. 18. Ora però Weichert si è pronunziato per la loro identità nella diss. *de C. Valgio Rufo poeta*, p. 5, 12, Grimm. 1827, in 4. Ivi pure ha combattuto l'opinione che questo C. Valgio Rufo, che secondo la sua ipotesi fu console *suffectus* nel 742, sia stato poeta epico (p. 8). Però quand'anche niuna prova facessero a questo riguardo le parole di Orazio, la testimonianza di Tibullo (l. c.) sarebbe pur sempre una grave obbiezione a così fatte asserzioni.

(9) Vellej. Pat. II, 36, (dove Kritz ha giustamente rigettato la proposta di leggere *Virgilius Horatiusque* invece di *Rabirius*); Senec. *De benef.* VI, 3. Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 5. Anche Quint. *Inst. Or.* X, 1, §. 90, trovava le sue poesie degne di esser lette.

(10) v. *Commentt. de C. Sallustii Crispi historiarum lib.* III, *fragmm. atque carminis latini de bello Actiaco sive Alexandrino fragmm.* iter. ed. J. Th. Kreyssig, Misen. 1835, in 8. Lorenzo Blanco, *Epitome dei volumi ercolanesi*, Napoli 1842, in 8. Egger. *Lat. serm. rel.* p. 313, 314, emette la congettura che Albino, di cui Prisciano VII, 5, cita tre esametri del primo libro *Rerum romanarum*, sia l'autore di questo frammento attribuito ordinariamente a Rabirio.

(11) Weichert, *de Marco Furio Bibaculo s. Turgido Alpino*, Grimm. 1826, in 4.

(12) v. Horat. *Sat.* I, 10, 36; II, 5, 41, colli scolii. Gell. *N. A.* XVIII, 11, Sveton. *De illustr. gramm.* II. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, § 96.

(13) Weichert ammette solo due poeti di questo nome; altri come per esempio Vossio, ne ammettono tre, v. Meyer ad Cicer. *Brut.* 35, §. 132.

(14) Virgil. *Eclog.* IX, 36, et Serv. ad h. l. VII, 21. Propert. II, 25, 84. Ovid. *Trist.* II, 435, lo appella *procax.* cf. et Cicer. *Philipp.* XIII, 5. Weichert, *Comm. de Hel. Cinna*, p. 13.

(15) cf. Virgil. *Eclog.* III, 90. Serv. ad Virg. *Georg.* I, 210. Horat. *Epod.* 10, 2.

(16) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 89. Merkel ad Ovid. *Trist.* p. 378. Probo cita anche il primo libro di un suo poema intitolato *Rerum romanarum.* v. Eichenfeld ed Endlicher, *Annall. grammatt.* p. 216.

(17) Senec. *Suasor.* VI, (al. VII), p. 49, ed Amstelod. indi nelle varie edizioni e raccolte dei poeti latini.

(18) Senec. l. c. p. 50.

§. 71 — Oltre ai suddetti sono ancora a menzionare *Albino* (1), di cui Prisciano cita alcuni versi del suo poema, intitolato *Rerum Romanarum*; *Lupo Siculo* (2) di Messene, autore di un poema sul ritorno di Menelao e di Elena.

Ovidio ci dà il nome di alcuni altri epici: *Giulio Montano* (3), che a detto dello stesso fu illustre nella poesia epica ed elegiaca, ma che forse va distinto da un altro poeta dello stesso nome vissuto ai tempi di Tiberio, il quale è appellato da Tacito *Curzio Montano Largo* (4); *Camerino* (5), il quale cantò la conquista di Troja fatta da Ercole; *Tusco* (6), *Tuticano*, i due *Prisci* (7), *Pontico* (8), il quale cantò la guerra tebana, perciò paragonato ad Omero da Properzio, che sembra avere anche coltivata la poesia lirica.

Caro (9) scrisse un poema sovra Ercole, ed in questa classe sono forse da collocare anche *C. Memmio* (10) ed *Abronio Silone*, verso la fine del secolo d'Augusto. Lo stesso dicasi di *Pedone Albinovano* rinomato nell'elegia (§. 162), il quale prese a soggetto di un poema epico le gesta di Germanico, di cui si è conservato un frammento contenente la navigazione di Germanico pel fiume Amisia

nell'Oceano nordico nel terzo anno del regno di Tiberio (TACIT., *Ann.* II, 23) col titolo: *De navigatione Germanici per Oceanum septentrionalem* (11).

Un po' più tardi, cioè sotto Vespasiano, fiorì *Salejo Basso*, di cui Quintiliano (12) e l'autore del Dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ* (13) fanno molto onorevol menzione. Questi lo pronunzia poeta perfetto, quegli esalta il suo talento vivace e poetico, fiorente ancora in età avanzata. Giovenale (14) nomina pure un poeta *Codro*, seppure non è questo un nome generale, dato per celia dai poeti posteriori a tutti coloro i quali erano troppo bramosi di recitare le lor poesie. Plinio il giovane nelle sue lettere cita gli scritti poetici di un *Ottavio Rufo*, *Caninio Rufo*, *Proculo* ecc., però non ce ne porge un ragguaglio circostanziato e ci lascia affatto al buio sul conto loro.

(1) cf. Priscian VII, 5, p. 305, Krehl.

(2) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 26. Mongitor. *Bibl. Sicul.* I, p. 24.

(3) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 11, 12. Sopra l'altro Montano che visse ai tempi di Tiberio v. Tacit. *Annall.* X, VI, 28, 29. *Hist.* IV, 40. Senec. *Ep.* 122. *Controvers.* 20, 27, 28, 29. Alcuni scrittori spagnuoli prendono il Curzio Montano di Tacito per una stessa e sola persona che quello di Ovidio, e lo fanno spagnuolo.

(4) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 17.

(5) Ibid. IV, 16, 19. Apuleio, *De orthogr.* §. 16, cita un poema di Camerino, intitolato *Excidium Trojae*.

(6) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 20. Sopra Tuticano ib. 27, IV, 12, 27.

(7) Ibid. IV, 16, 20.

(8) Ovid. *Trist.* IV, 10, 47. Propert. I, 7 init., I, 9, Apuleio l. c. §. 3, nomina il *Bellum Pharsalium* di un certo poeta Cotta, e §. 43 il poeta Batto amico di Ovidio, che altri scrivono Basso, e che è diverso dal lirico Cesio Basso, che fiorì in appresso. Due frammenti si leggono presso l'antico commentatore dell'*Ibis* d'Ovidio vs. 261, 301. v. Weichert, *de L. Var.* p. 139.

148, ove ha rigettato il nome di Batto, e discorso ampiamente di questo Basso qualificato da Ovidio come *giambografo*, intorno a cui ci mancano ulteriori notizie.

(9) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 7.

(10) Ovid. *Trist.* II, 433. Sopra *Abronio Silone* v. Senec. *Suasor.* II, p. 25.

(11) Senec. *Suasor.* I, p. 11. Wernsdor, *Poett. latt. min.* t. IV, p. 34, 229.

(12) *Inst. Or.* X, 1, §. 90, v. in contrario Gioven. *Sat.* VII, 30, inf. §. 80, not. 10.

(13) Cap. 5, 9.

(14) *Sat.* I, 1, cf. Weichert *Comment. de Jarbita Timagen. aemulatore, ad Horat. Ep.* I, 19, 15, p. 6-8. Grimm. 1821. Virgilio dileggia un poetastro di questo nome (*Eclog.* X, 10, VII, 22), per causa della matta sua vanagloria, e giusta una congettura di Weichert, questi è lo stesso che Orazio per ischerno appella Jarbita. v. §. 387, not. 35. In un antico scolio ci abbattiam pure in un *Cordo*, che a detto di Weichert vuolsi legger Codro, essendo in vero questi due nomi facili a confondersi, e spesso confusi.

§. 72—In capo alla schiera degli epici romani splende *P. Virgilio* (*Vergilio*) (1) *Marone* nato in Andes presso a Mantova il 15 ottobre dell'anno 684 di Roma (2). Suo padre tuttochè semplice agricoltore lo fece educare diligentemente in Cremona e Milano, ed erudire nelle scienze, massime nella lingua greca dal grammatico Partenio (3), e nella filosofia dall'epicureo Sirone (4), onde volgarmente Virgilio è fatto seguace di questa filosofia (5). Dicesi ch'egli abbia cominciato ben presto a dar saggi di non comune talento nella poesia (6). Nella distribuzione dei terreni d'Italia, che Augusto fece ai suoi veterani, Virgilio nel 713 di Roma rimase spogliato del paterno suo podere presso a Mantova (7), che poscia riebbe per l'intercessione di Alfeno Varo (8), o di Asinio Pollione, o di Mecenate. Quindi nelle sue poesie s'incontrano parecchie allusioni ai

viaggi fatti a Roma per tale occorrenza, come pure alla restituzione del suo poderetto. Negli anni seguenti veggiamo il poeta ora a Napoli, ora a Taranto, ora a Roma altamente stimato da Augusto e dai suoi amici. Durante un suo viaggio in Grecia nel 735 di Roma, dove si proponeva soggiornare parecchi anni e compiervi la sua opera principale l'Eneide, Augusto il mosse a ritornare a Roma, ma già in Megara sentissi sovrappreso da malattia. La navigazione l'accrebbe, e appena approdato il poeta al suolo italico morì a Brindisi o Taranto il 22 settembre dello stesso anno 735 di Roma (9). Le sue ossa furono portate a Napoli secondo i suoi voti, e sepellite nella *via Puteolana* (10), dove oggidì si suole ancora mostrare la pretesa tomba di Virgilio (11), la quale però altro non è che un *columbarium*: nel qual luogo Petrarca piantò un alloro, rimessovi a' dì nostri da Casimiro Delavigne. Nel suo testamento avea egli nominati eredi Augusto, Mecenate, L. Vario e Plozio Tucca (12). Nel suo esteriore, narrasi, Virgilio avesse alquanto di rusticità, con una buona dose d'ingenuità, che la sua salute in generale fosse alquanto fievole (13). Quanto al suo animo gli antichi ne lodano sfoggiatamente le virtù (14), quantunque non mancasse anch'egli di detrattori e nemici (15), i quali inventarono calunnie contro il suo carattere (16), quali sono per esempio l'amoreggiamento colla moglie del suo amico L. Vario, amori pederastici, ed altre simili cose cui niuna fede possiamo prestare.

I varii ritratti antichi (17) che abbiamo di Virgilio, sembra molto improbabile che siano genuini, massime il busto che si trova in Mantova. Tiensi però come autentico il ritratto in miniatura che si trova in un manoscritto Vaticano, essendo verosimilmente stato copiato da altro manoscritto più antico.

Virgilio ha eternato il suo nome colle seguenti opere: 1 Eneide poema epico; 2 Georgica poema didattico sull'agricoltura (§. 105); 3 Egloghe o idillii (§. 165), oltre a parecchie altre poesie minori, che circolano volgarmente sotto il suo nome. Vi fu chi gli attribuì ancora alcune altre opere, ma tali ipotesi mancano affatto di fondamento.

(1) Così voleva già scrivere Poliziano, e questa lezione si trova anche nell'antichissimo manoscritto Mediceo, e nel Vaticano, v: Wagner ad *Virg. Opp.* t. v, p. 479. A cominciar dal secolo undecimo sempre più raro diventa nei manoscritti l'uso di scrivere *Vergilius*, finchè nei codici dei secoli decimoquarto e decimoquinto sparisce intieramente, e in suo luogo sottentra il nome *Virgilius*, come è comunemente in uso al dì d'oggi. v. Müller, *De codd. Virgilii* p. 2, Bern. 1841.

(2) v. Heyne *Vit. Virgil.* p. 356—*Andes*, come si crede comunemente, è la *Pietola* del dì d'oggi. Maffei crede che sia il luogo detto *Bande*.

(3) Donat. *Vit. Virg.* §. 7. ibiq. Heyne.

(4) Donat. ibid. et §. 79. Weichert *de L. Varii carm.* p. 26. Sopra la filosofia di Virgilio v. Brucker, *Hist. phil.* P. II, lib. I, cap. I, sat. I, §. 2. V'è chi pretende che Virgilio fosse persino addottrinato nella giurisprudenza.

(5) cf. Heyne *Ad Virgil. Eclog.* VI, init., *ad vit. Donat.* §. 79, dove Virgilio è qualificato accademico. Intorno agli altri maestri di Virgilio v. Donat. §. 8.

(6) Donat. §. 29.

(7) Heyne *Vit. Virgil.* ad ann. 713 p. 363-368, sopra il podere di Virgilio presso Nola v. Heyne *ad Virg. Georg.* II, 224.

(8) Horat. *Sat.* I, 3, 130; Virg. *Eclog.* VI, 6, 31.

(9) Donat. §. 51. Heyne *Vit. Virg.* p. 386.

(10) Sopra il sepolcro di Virgilio v. Donat. §. 35. Heyne p. 338. L'epitafio che si vuole composto da Virgilio stesso l'abbiamo in Donato §. 54. *Anthol. lat.* II, 199. *Ep.* 864. ed. Meyer. V'ha però chi dubita della sua autenticità.

(11) Jorio, *Guida di Pozzuoli* p. 1-17, Napoli 1822, in 8, ha dimostrato, che quello che si mostra adesso come suo sepolcro,

non può punto esserlo, per trovarsi troppo vicino alla città; che esso inoltre è un *columbarium*. e non il sepolcro di un solo individuo. Valéry, *Voyage littéraire en Italie*, XII, 13. Klemm, *Italica* I, p. 280. Quello che si può dire abbia esaurito l'argomento è Peignot, *Quelques recherches sur le tombeau de Virgile, dans les mémoir. de l'acad. de Dijon*, p. 25-47, Paris et Dijon 1840, in 8.

(12) Donat. §. 56. Su Plozio Tucca v. Horat. *Sat.* I, 5, 40, 10, 81. Weichert, *De C. Valgio Rufo Comm.* §. 6, p. 12.

(13) Donat. §. 19; Heyne p. 324; Weichert *Lectt. Venuss.* p. 6.

(14) Donat. §. 22, 65, ibiq. Heyne; Horat. *Sat.* I, 5, 40, e li *testimonia veterum* ecc. presso Heyne, t. V, p. 281.

(15) Donat. §. 61, 67, ibiq. Heyne. Asconio Pediano (§. 260) dicesi abbia scritto un'opera apposita contro di questi criticastri, uno de' quali Carvilio Pittore aveva dato al suo scritto il titolo di *Æneidomastix*. v. Donat. §. 64. Servio pure (ad *Eclog.* II, 23; *Æn.* V, 521) parla di un *Virgiliomastix*, ma questo riflette lo stabilimento del testo che poscia curarono i grammatici. Di vero nei costoro scritti s'incontrano simili denominazioni di opere risguardanti il testo de' poemi omerici. Suringar, *Hist. crit. Scol. lat.* p. 252.

(16) Tal è per esempio ciò che Donato racconta §. 20, contro la purità de' costumi di Virgilio, ed è mera invenzione dei grammatici: v. Heyne ad h. l. p. 325. v. Klotz *Opuscc. var. arg.* p. 242, *de verecundia Virgilii*. D'altro parere è Weichert, il quale, *de L. Varii vita* p. 88, 93-97, crede doversi ammettere una tresca amorosa di Virgilio colla dotta moglie di L. Vario, che dice essere stato Plozia sorella di Plozio Tucca. Intorno al biasimo d'avere adulato Augusto v. Ernesti *Actt. semin. reg. Lips.* II, p. 55.

(17) v. Visconti, *Iconogr. rom.* p. 385-388. Mainardi, *Dissertazione storico-critica sopra il busto di Virgilio del museo della R. accad. di Mantova*, p. 31, 38, Mantov. 1833, in 8; e in contrario Raoul Rochette nel *Journal des Savans* 1834, p. 68. Dicesi che in Capri siasi testè scoperto un busto di Virgilio in marmo.

§. 73 — Qui non abbiamo a parlare che dell'Eneide. L'argomento di questa grande epopea nazionale, divisa

in dodici libri, sono gli errori di Enea dopo la distruzione di Troja, e il suo stabilimento nel Lazio dopo aspre battaglie, a cui si rannoda ulteriormente la fondazione della città stessa di Roma. L'antico biografo ci porge qualche curioso ragguaglio sopra le vicende di questo poema, intorno alla cui composizione (1) Virgilio si travagliò negli ultimi anni di sua vita dopo terminate le Georgiche, dall'anno 725 circa fino alla sua morte. Ei narra cioè, che poco prima di morire Virgilio voleva abbruciare le sue poesie, e che ne lasciò nel suo testamento l'ordine espresso quanto all'Eneide; però dissuaso dalle istanti preghiere dei suoi amici la legò a Plozio Tucca e Lucio Vario, sotto la condizione (2) di non aggiungervi nulla, ma di resecarne quanto vi avesse d'imperfetto (3). In tal guisa l'Eneide fu data al publico, che l'accolse con isterminato applauso (4). Quantunque però la morte non permettesse al poeta di dare alla sua opera l'ultima mano, e tutto quel finimento che si proponeva (onde vi si trovano dei versi incompiuti (5), che i coscienziosi suoi correttori non osarono nè compiere, nè immutare), quest'epopea è stata generalmente riconosciuta dagli antichi, ed è in effetto ciò che la poesia romana possegga di più perfetto in questo genere (6). Dessa insieme ha fama di essere l'imitazione più squisita e di miglior gusto dei Greci. La fondazione d'una città eletta dal fato ad essere la culla di Roma, per opera d'un eroe troiano dopo lunghi errori e innumerevoli avventure felicemente superate, il nesso che il poeta mette tra la famiglia regnante in Roma e questa famiglia troiana, che contiene nello stesso tempo il motivo della lunga discordia tra Roma e Cartagine, forma certo di questa epopea, tanto nel suo piano generale come nel suo scopo e ragione; un'epopea nazionale (7), comunque d'altronde appalesi l'imitazione greca, e nominatamente nei

primi sei libri rassomigli all'Odissea, negli altri sei alla Iliade, onde non ha gran titolo alla fama di trovato e concetto originale (8).

Non è nostro intendimento istituire un minuto paragone, quale altri tentarono (9), tra Virgilio e il suo modello Omero; però non si può negare, che non ostante la squisitezza del suo artifizio, Virgilio non possiede la fantasia di Omero, nè lo spirito semplice, vivace, naturale dell'epopea omerica (10), dove tutto è spontaneo e schietto, tutto di per se stesso collima all'armonia, all'unità del tutt'insieme. Epperò i caratteri e gli eroi di Virgilio non hanno la vita, che spirano gli eroi omerici (11), anzi spesso appaiono affettati e manierati, senza vita interna, senza movimento libero naturale: la qual cosa massime si scorge nel personaggio principale del poema, ossia Enea. Per ispiegare questa tendenza che già incominciava a dilungarsi dalla naturalezza, convien rammentare l'influenza ch'ebbero pur sovra Virgilio i poeti alessandrini (12), e il gusto da essi diffuso, come puranche l'intendimento con cui egli poetava, e ch'era sommo suo scopo: cioè illustrare il popolo romano e specialmente la gente Giulia, legittimare quasi la dinastia dominante, porre in obblio o gettare un velo sul violento suo esaltamento, mediante la sovversione dell'antica costituzione (13). Da questo punto di vista ravvisiamo nell'Eneide una tendenza politica, che ben acconcia la rendeva a far buona spianata alle mire e disegni che Augusto aveva nel promuovere, proteggere e diffondere il culto delle lettere, tanto più ch'essa nello stesso tempo non trasandava anzi magnificava e divinizzava l'elemento nazionale. Nella ingegnosa conciliazione e combinazione di questi rispetti e tendenze diverse sta certamente un gran merito del poeta, ancorchè per causa loro ci lasci talvolta desiderare maggiore spontaneità e naturalezza nei particolari,

massime poi nell'andamento totale dell'azione, nella dipintura dei caratteri, nell'atteggiamento delle persone ecc.

Che se si pon mente alle gran difficoltà che si opponevano a tale impresa, di creare cioè un'epopea nazionale sovra una base straniera, saremo in grado di meglio comprendere e apprezzare le molte bellezze particolari della Eneide, e disposti ad escusarne le mende con più indulgenza (14). L'arte del poeta si ravvisa singolarmente nella maestria tutta sua propria, con cui tratta soggetti stranieri, dando loro sempre una tinta, una fisionomia nazionale, nel magistero finissimo, con cui sa ordinare e rannodare le tradizioni, i miti più disparati anche romani, tra di loro e con Roma loro centro comune. Nelle descrizioni geografiche e simili Virgilio dimostra molta verità, fedeltà ed accuratezza, onde gli scrittori posteriori, Plinio verbigrazia, lo citano persino come autorità (15). Anche nella pittura dei costumi ecc., egli si scosta dall'età eroica per meglio avvicinarsi alla realtà attuale, alla vita romano-italica (16), lo che pure dovea conferire al suo poema il carattere di una vera epopea nazionale.

La lingua in Virgilio si mostra nel colmo della perfezione (17), a petto massime della lingua incolta dei tempi andati; purezza, armonia, ed una squisita eleganza sono i pregi precipui che la distinguono. Lo stesso dir si debbe della verseggiatura (18): niuno dei poeti epici di Roma uguagliò Virgilio quanto a regolarità, purezza, ed armonia nel verso. Al che tutto riflettendo non ci maraviglieremo punto, se Virgilio fu rimirato dai poeti posteriori come l'ideale della poesia epica (19).

(1) Masson, *Jan. reserat.* III, 1, §. 9, III, 5, §. 5.

(2) Donat. *Vit. Virg.* §.52, 53. Plin. *H. N.* VII, 30, cf. L. A. Bartenstein *Progr. An Virgilius moriens Æneida comburi jussit*, Cobug. 1774, in 4, il quale rifiuta l'opinione volgare, che

l'imperfezione della sua opera sia stata la causa di codesto ordine di Virgilio.

(3) Intorno al procedere dei due critici, massime relativamente al risecar versi ecc. cf. Burmann. Praefat. ad Virgil. p.****** 2; Weichert, *De verss. injur. suspectt.* p. 57, v. anche L. Magnier, *Analyse critique et littéraire de l'Enéide de Virgile,* Paris 1844, in 12, seconda edizione. Lersch congettura che Virgilio abbia avuto in mente di dividere l'Eneide in ventiquattro libri, e che perciò la divisione attuale non sia sua (?).

(4) Auct. dial. *de causs. corr. eloq.* 13, Ovid. *Ars. am.* III, 388, *Amorr.* I, 15, 25. *Trist.* II, 533. Propert. II, 25, 61.

(5) I mezzi versi che s'incontrano in Virgilio (nell'Eneide ve ne sono cinquantotto) si possono spiegare, sia per la fretta con cui egli compose questo poema, sia per la immatura morte, che lo sorprese appunto quando si travagliava nel limarlo, e nel dargli l'ultima mano. Tucca e Vario lasciarono incompiuti questi versi, aprendo così largo campo all'audacia di chi volle poscia addossarsi simile impresa, v. Weichert l. c. p. 70. Oltre ciò fuvvi pure chi pretese sostenere che l'Eneide fosse incompiuta, e Maffeo Vegio di Lodi († 1453) v'aggiunse un libro tredicesimo, altri composero supplementi.

(6) Così per es. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 56, 85, VIII, 3, 24, I, 10 §. 10; Macrob. *Saturn.* V, 1, VI, 1.

(7) v. Fr. Schlegel, *Vorless. über die Gesch. d. Liter.* I, p. 118. Quindi anche Servio (ad *Æneid.* VI, 750) dice aver trovato *in antiquis*, che il titolo di questa epopea non era il greco *Æneis*, ma questo latino *Gesta populi romani.* cf. Osiander, *De carmine epico Virgilii vere populari*, Stuttg. 1816, in 4.

(8) Heyne Disquisit. I, *De carmine epico Virgilii*; Disq. II, *De rerum in Æneide tractatarum inventione.* Süpfle nella sua edizione p. XXXVI. *Mémoires de l'acad. des Inscr. Considérations sur l'Enéide de Virgile*, par Fraguier, tom, I. *Disc. sur la fable de l'Enéide*, par Vatry, tom. XXXI. *Sur l'Enéide considérée par rapport a l'art de la guerre*, par Legrais tom. XXIV. *Des boucliers d'Achille etc.* par Caylus, tom. XXVII. *Osservazioni di Napoleone sul secondo libro*, v. nel *Précis des guerres de César*, p. 209, 217, (dell'edizione di Stoccarda) e la Diss. di Mollevaut nell'Institut. Sect. II, 1843, n. 86, p. 22.

(9) v. Macrob. *Saturn.* v, 2, e le numerose ricerche dei dotti moderni presso Harles *Brev. notit. L. R.* p, 249. Burmann, *Praefat. ad Virg.* p. * * * 2, contro il giudizio di Marcland *ad Statii Sylvas Praefat. fin.*, e di altri su Virgilio. Andreae *locorr. Homero-Virgilianorr. specimen* I, II, Jenae 1804-1814, in 8, dove si pongono a raffronto insieme varii passi, scene e descrizioni di Omero e Virgilio. Ciò si fece pure da G. C. Scaligero con una distesa disquisizione, *Poet.* v, cap. 2, 3, la cui mira precipua è di rilevare i pregi sì generali che particolari in cui il poeta latino sovrasta ad Omero: eguale pure è il risultato del confronto che ne fece (cap. 4) con Pindaro ed altri poeti greci. Fragnier nelle *Mémoir. de l'acad. des Inscr.* I, p. 171, 176. II, p. 141. Eichhoff *Etudes des grecques sur Virgile ou Recueil de tous les passages des poëtes grecs imités dans les Bucol. etc.* Paris 1825, tre vol. in 8. Tissot, *Étude sur Virgile comparé avec tous les poëtes èpiques et dramatiques des anciens et des modernes*, Paris 1826, 4 vol. in-8. K. A. Steinmetz, *Comm. de aliquot locis Odysseae et Æneidos ad Orci, Maniumque descriptionem pertinentibus.* Merseburg 1840.

(10) Gellio stesso così parla di Virgilio *N. A.* XIII, 26: « Esse « enim videtur Homeri (versus) simplicior et sincerior: Virgilii « autem νεωτερικώτερος, et quodam quasi ferrumino immisso « fucatior ». v. le citazioni della not. 6.

(11) v. in contrario Heyne, *De carm. epic.* §. 17. Il giudizio summentovato di Marcland sopra l'Eneide è il seguente: « licet « numero infinita ultra humanae imitationis metus in illo (car- « mine) emineant, nonnulla tamen sunt contradictoria, multa « languida, exilia, nugatoria, spiritu et majestate carminis « heroici defecta: quae si perfecti operis signa sunt, sit per me « quantumlibet perfecta Virgilii Æneis. Et de Georgicis qui- « dem quantum vult concedo, de Æneide vero renuo, negitoque. « Non solus ita censeo, immo hoc sensisse videtur ipse Virgi- « lius, optimus certe sui judex, aut quare flammis aboleri jussit « hoc opus etc. ». *Ad Stat. Silv.* v, 3, 127. Nihil mirum habendum est in poemate (Æneide) tam imperfecto.

(12) Dicesi che Virgilio abbia tolto o imitato molte cose dai poeti alessandrini, in ispecie da Apollonio di Rodi, cui egli soverchiò a detta di Scaligero, *Poet.* v, 6. Wyttenbach, *Bibl.*

critic. vol. II, P. II, p. 26. D. Balfoort, *Specimen de Apollonii Rhodii laudibus poett.* p. 70, Traject. ad Rhen. 1829, in 8; lo stesso dice Scaligero del poeta greco Oppiano, l. c. v. 9. Oltre a questi si nominano pure alcuni poeti antichi di Roma, da cui si dice Virgilio abbia fatto qualche imprestito, de' quali abbiamo già di passaggio toccato alcuni. Macrob. *Saturn.* VI, 1-5. Gell. *N. A.* XIII, 25, XVII, 10. Welchert *de Hostio poeta*, p. 12. Qui faremo solo menzione di Lucrezio: Gell. *N. A.* I, 21. Forbiger *de Lucretii carmine etc.* p. 114, not. 72.

(13) v. Kortüm *Röm. Gesch.* p. 351: « L'eneide vuole colla scongiurazione di ombre mitologiche riconciliare l' antica Roma colla nuova, recar pace agli animi divisi, ed eliminare i dubbii intorno alla legittimità del nuovo potere, senza rompere in una bassa adulazione; impresa questa che ben difficilmente poteva riuscire per causa del contrasto tra l'antico tempo mitico-eroico, e la condizione reale, non ostante una soave e nobile personalità ».

(14) v. Niebuhr, *Röm. Gesch.* I, p. 203.

(15) V. le prove circostanziate, massime per ciò che riguarda l'esattezza delle citazioni e descrizioni delle varie località, presso Maltebrun, *Annall. des Voyages* III, p. 239, 245, Paris 1819, in 8. Ciò spicca tanto più chiaramente, ove si faccia il confronto delle descrizioni di Virgilio con quelle di altri poeti, per es. di Ovidio. v. Bonstetten, *Voyage sur la scène des dix derniers livres de l'Énéide*, Genève 1804-1813, in 8. H. Toepfer, *Virgilii geographia in Æneide opere exhibita* P. I-IV. Arnstadt 1828-1834, in 4, ed un' opera anteriore di Helliez, *Géographie de Virgile*, Paris 1771, in 8; nuova edizione di J. G. Masselin, Paris 1820, in 12.

(16) cf. Lersch, *De morum in Virgilii Æneide habitu*, Bonn. 1836, in 8. Ed ora le ampie sue considerazioni nell' opera, *Antiquitates Vergilianae ad vitam populi Romani descriptae* a Laur. Lersch, Bonn. 1843, in 8, dove ha cercato di mostrare minutamente le condizioni e le cose dipinte da Virgilio, appartenere quasi esclusivamente alla vita romana, ed alla realtà; a petto a queste, minima essere la parte che ne è tratta dagli esemplari greci, e ciò doversi dire sia rispetto alle cose politiche e militari, sia rispetto al culto ed alla vita privata.

(17) v. le testimonianze degli antichi sulla lingua di Virgilio presso Fabricio, *Bibl. lat.* I, 12, §. 1, p. 307. Wagner, *Quaest. Virgil.* t. IV, p. 385 (della sua edizione).

(18) cf. Heyne, *De carm. epic.* §. 18.

(19) v. per es. tra molti passi dei poeti posteriori il finale della Tebaide di Stazio XII, 815. Già Ovidio cantò in questa guisa, *Remed. Amor.* 395:

Tantum se nobis elegi debere fatentur,
Quantum Virgilio nobile debet opus.

Intorno alla *vita* ed agli *scritti* di Virgilio è probabile, che i suoi più intimi amici, abbiano scritto qualche cosa che servì poscia di fonte alle biografie posteriori di Asconio, Donato ed altri: cf. Gell. *N. A.* XVII, 10; Quintil. *Inst. Or.* X, 3, 8, dove noi con Weichert, *De Lucii Varii vita et carmm.* p. 74, crediamo doversi leggere *Varius* invece di *Varus*. Appartengono già ad epoca posteriore i versi del grammatico *Foca*, t. V, p. 283 dell'edizione di Heyne, e la *vita ad Claudium maximum Donatianum filium* di Tiberio Claudio Donato, da ben distinguersi dall'Elio Donato celebre grammatico ed interprete di Terenzio, vissuto in Roma verso la metà del secolo quarto, la quale in mancanza di meglio è il fonte principale che abbiamo della vita di Virgilio, però da usarsi con molto riguardo. Intorno alla persona dell'autore v. Heyne, t. V, p. 318. Schopen, *Comment. de Terent.* p, 33. Si è pur stampata non ha guari nella *Biblioth. de l'école des Chart.* II, p. 126, una biografia antica di Virgilio, la quale non ci dice quasi nulla di nuovo.

Quanto ai moderni i quali dettarono la vita di Virgilio, citeremo *Corrado*; *Rueo*; *Martyn*, nella sua edizione delle Georgg. Lond. 1749; *Heyne Jahn*; Lips. ed. Teubner; *Forbiger* e *Süpfle* nelle loro edizioni.

§. 74 — Non avvi forse esempio di poeta, le cui opere siano state di così durevole influenza sull'epoca seguente, anzi su tutto il medio evo. Le poesie di Virgilio furono bentosto introdotte e adottate in tutte le scuole, considerate generalmente qual modello di poesia e di buon gusto (1), tra-

dotte anche assai presto in greco (2). Dotti grammatici tolsero ad oggetto di speciali inchieste, sia la loro sostanza, sia la forma e la lingua (3); si composero molte poesie, specialmente epigrammi (4) sul poeta e su i varii suoi scritti, e come spesso accade nei tempi posteriori, si rabberciarono intere poesie con altrettanti versi di Virgilio racimolati quì e là, e tratti a capriccio dal loro contesto (*centones*) (5). Di ciò ne offre assai esempi la poesia cristiana dei primi secoli, la quale componeva in tal guisa poesie di argomento e di sentimenti cristiani (6).

Questa estimazione si mantenne pure in appresso, anche dopo la caduta dell'Impero romano, e risorse nell'epoca carolingica, i cui poeti cercavano innanzi tutto di modellarsi su Virgilio, e d'imitarne lo stile e la sposizione poetica. Anzi coll'andar del tempo essa salì quasi al grado di vera adorazione, poichè si considerava Virgilio come un essere sopranaturale dotato di magica possanza, quasi come un profeta; di quali ubbìe nel medio evo erano piene l'Allemagna e l'Italia (7). Si credeva ch'ei fosse un incantatore, un negromante (8), forse perchè già negli antichi tempi si consultavano li suoi poemi nei casi dubbi, quasi oracoli sopranaturali (9). Quindi ai tempi di Dante Virgilio era molto più conosciuto e riverito dal popolo per questa sua riputazione, che per le sue poesie, non troppo divolgate nelle masse. Ciò spiega l'alta importanza, che Dante gli ha dato nella Divina Comedia, la quale ce lo dipinge come uno spirito superiore, escluso bensì dalla eterna beatitudine in Cristo, ma che però si è innalzato sino al più alto grado a cui giugner possa un cuor puro, una grande intelligenza, una forza straordinaria.

Tasso e Camoens lo imitarono assai, e presso i Francesi fu tempo in cui il concetto dell'epopea altro non era che l'epopea virgiliana (10). Anche in Allemagna noi

veggiamo il primo poema che si scrivesse in *Mittelhochdeutsch* (tedesco dell'età media) tolto affatto da Virgilio quanto al soggetto, benchè il modo con cui è trattato e svolto sia pienamente informato dello spirito cavalleresco di quei tempi. È desso l'Eneide di Enrico di Veldeck, il quale poetava nella seconda metà del secolo duodecimo, ed è diventato l'antecedente di una serie di consimili poemi.

(1) v. Sveton. *De illustr. gr.* 16, ove così parla del grammatico *Quinto Cecilio Epirota*, dotto liberto di Pomponio Attico (§. 386): « Primus dicitur latine extempore disputasse, primus« que Virgilium et alios poetas novos praelegere coepisse, quod « etiam Domitii Marsi versiculus indicat « Epirota tenellorum « nutricula vatum ». — August. *De civit. Dei* I, 3: « Virgilium « parvuli legunt, ut videlicet poeta magnus omniumque praecla« rissimus atque optimus, teneris ebibitus annis, non facile obli« vione possit aboleri ». Oros. I, 18. I retori toglievano dai poemi di Virgilio i temi e gli argomenti delle orazioni a comporsi dagli scolari, v. Serv. *ad Virg, Æn.* X, 18. Tanto più inutile e ridicola fu l'avversione di Caligola contro Virgilio, e i suoi tentativi di bandirne la lettura dalle scuole: v. Sveton. *Calig.* 34.

(2) Già Polibio, il potente liberto dell'imperatore Claudio si travagliava intorno a così fatto lavoro. v. Senec. *Consolat. ad Polyb.* 26, 30.

(3) v. §. 75, 76.

(4) Burmann, *Anthol. lat.* I, p. 331, *ep.* 835; Meyer *Bibl. de l'écol. des Chart.* II, p. 129.

(5) Così per esempio il *Cento nuptialis* di Ausonio, v. §. 172, ed altri: v. Fabric. *Bibl. lat.* l. c. §. 12, p. 381. Così anche il *Judicium Paridis* di Mavorzio nell'*Anthol. lat.* I, 147, ep. 282, ed. Meyer, cf. I, 14, ep. 525.

(6) v. Specialmente i passi d'Isidoro *Origg.* I, 38, e quello anteriore assai di Tertulliano, *de praescriptt. haerett.* 39. Anche S. Girolamo conosceva di codesti *Virgiliocentones*, ep. 103 ad Paulin. Qui vuolsi far menzione tra gli altri del centone virgiliano di *Proba Falconia*, e di quello che più non abbiamo di un cotale Pomponio, di cui parla Isidoro l. c., e di un carme

di Sedulio *De Verbi incarnatione* appo Martène e Durand, *Ampliss. collect.* IX, p. 125. D'altro genere, ma dello stesso spirito è lo scritto intitolato: *Alexandri Rosaei Virgilius Christianus. s. Virgilii evangelizantis Christiados, libri* XIII, *in quibus omnia quae de domino nostro Jesu Christo in utroque testamento vel dicta vel praedicta sunt altisona divini Maronis tuba suavissime decantantur*, Tiguri 1664, in 12. v. *De centonibus Homericis et Virgilianis ea quae gravissima sunt illustrare conatus est* B. Borgen, Havniae 1828, in 4.

(7) Quanto ai racconti e novelle che circolavano nel medio evo intorno alle azioni magiche di Virgilio, v. A. de Jorio, *Guida di Pozzuoli*, p. 15. Rehfues, *Scipio Cicala* IV, p. 33, Keller, *Li Romans des Sept Sages.* p. CCIII.

(8) cf. Siebenhaar, *De fabb. quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur*, Berolini 1837, in 4.

(9) Fabricio I, p. 387, fa menzione dell'uso di citare a mò d'oracoli versi di Virgilio, rimandando per maggiori notizie a Van Dale, *De oracc.* p. 301. È pur un effetto di queste credenze la interpetrazione data ad un passo della egloga quarta, secondo la quale ivi il poeta avrebbe alluso al Messia, e l'influenza che esso ebbe sulla conversione di Costantino al Cristianesimo. v. gl' interpetri di Dante al Purgat. XXII, 64. Anche Troplong, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil*, Paris 1843, in 8, tiene la egloga quarta come l'espressione dell' aspettazione di un prossimo redentore del mondo.

(10) Così Racine segnatamente molto si appressa a Virgilio, quanto a purità e correttezza di stile.

§. 75 — L'autorità dei poemi di Virgilio, la riverenza dell'universale verso il poeta nel periodo seguente, ci si mostra in modo tanto più gradito e vantaggioso nella somma diligenza, che s'impiegava a serbare l'integrità della lezione quale aveala lasciata il poeta stesso. Anzi pare che talvolta nei casi controversi si ricorresse al testo autentico scritto di proprio suo pugno, il quale pare fosse gelosamente custodito, e si conservasse almeno sino ai tempi di

Gellio (1), e quindi esistesse ancora nella prima metà del secondo secolo.

In conseguenza di questo zelo e diligenza dei grammatici (2), intorno al testo ed alla interpetrazione delle poesie di Virgilio, ci possiamo lusingare di possedere una copia bastantemente fedele di quel testo originale nel rinomato Codice Mediceo (3), del quarto secolo, che ora si trova in Firenze, colle emendazioni fatte di mano di Turcio Rufio Aproniano Asterio (console l'anno 494 d. Cr.) come dice la sottoscrizione (4).

A questo manoscritto si rattaccano alcuni frammenti, che ora si trovano in S. Gallo, di un magnifico esemplare scritto probabilmente nei primi tempi dei Carolingi (5), e di un codice della Vaticana (n.° 3225) ornato d'interessanti miniature e disgraziatamente non intero. La data di questo risale al quinto o anzi quarto secolo; quindi è press'a poco contemporaneo del Mediceo dalla cui lezione pure poco discorda (6), e vuol essere distinto da un altro manoscritto vaticano di meno valore ed antichità (*Codex Romanus* (7) n.° 3867) come pure dal codice un tempo palatino ed ora esistente in Roma (n.° 1631), il quale risale bensì fino al quinto secolo, ma è mal conservato.

Altri manoscritti del nono e decimo secolo si trovano nella Svizzera (8), in Montpellier (9), ed altrove. Taciamo gli altri di epoche posteriori, i quali riescono di un valore subordinato a petto delle summenzionate fonti più antiche, le quali sono il principal fondamento della critica del testo Virgiliano (10).

(1) v. massime i passi seguenti, *N. A.* IX, 14; XIII, 19; I, 21; II, 3.

(2) v. §. 76.

(3) Una stampa accuratissima ne diede P. F. Foggini in « P. « Virgilii Maronis Codex antiquissimus a Rufio Turcio Apro-

« niano V. C. distinctus, et emendatus, qui nunc Florentiae « in bibl. Medic. Laurent. asservatur, bono publico typis de- « scriptus Floren. 1741 in 4. v. Wagner *Praefat. ad Virg.* ed. Heyne, vol. I, p. IX. Anche Hofman-Peerlkamp, P. I, p. 6, di sua edizione, tiene il codice mediceo come il più antico.

(4) Essa è concepita come segue: « Turcius Rufius Apronia- « nus Asterius V. Cl. *legi et distinxi* codicem fratris Macharii « V. C. non mei fiducia sed ejus, cui si et ad omnia sum devo- « tus arbitrio XI. Kal. mart. Romae *distinxi emendans*, gratum « mihi munus amici suscipiens, operi sedulus incubui ». ec. ec.

(5) F. Orelli, *Ep. critic. ad Nic. Madvig.* p. LXIV (in capo alla sua edizione dell'*Orator* di Cicerone).

(6) Un'edizione di questo manoscritto colle miniature, non però tanto esatta e fedele come quella citata nella not. 3, diede Giov. Gaetano Bottari in: « antiquissimi Virgiliani Codicis « fragmenta, et picturae ex Bibliotheca Vaticana ad priscas « imaginum formas incisae etc. Romae 1741, in fol.

(7) v. Wagner l. c. p. XIV, XXXVIII.

(8) v. C. Guill. Müller, *Analectt. Bernenss.* P. III, *de codd. Virgilii, qui in Helvetiae bibliothecis asservantur*, Bern. 1841, in 4. Secondo il giudizio di Wagner dal confronto di codesti codici non vi sarebbe punto a sperare un gran frutto.

(9) v. Libri nel *Journal des Sav.* 1842, p. 42.

(10) Sopra i codici di Virgilio v. Wagner nell'edizione di Heyne t. IV, p. 603. Sopra un codice di Virgilio dell'ottavo, o forse più esattamente del decimo secolo esistente in Amburgo, v. Petersen *Gesch. d. Hamburger Stadtbiblioth.* p. 205. Sopra un altro codice esistente a Lund v. *Ad P. Virg. Mar. ex cod. membr. acad. bibl. Lundens. lectionis varietatem adnotavit* J. G. Ek., Lundae 1844 in 4, IX Partt.

§. 76 — La grande influenza ch'ebbero le poesie di Virgilio, massime l'Eneide, su tutta la poesia successiva di Roma, l'universale ammirazione e riverenza di cui sempre fruirono, l'essere anche state introdotte nelle scuole sin dall'antichità, fece sì che l'erudizione ben tosto se ne impadronisse, e le assoggettasse ad uno studio accurato e

profondo, della cui estensione possiam farci un' idea dagli avanzi che ce ne sono rimasi di un periodo posteriore, perchè quelli del periodo immediatamente seguente a Virgilio si sono perduti, e i lavori dei molti grammatici di questo periodo che si travagliarono intorno alla interpetrazione di Virgilio, ci sono solo stati in certo modo conservati da codesti avanzi di grammatici posteriori. In fatti quei commentarii antichi furono i fonti, a cui attinsero Servio e gli altri scoliasti che ancor possediamo. Tra i dotti antichi i quali avevano commentato Virgilio e sottopostolo ad accurate indagini, sia dal lato storico ed archeologico, sia dal lato critico e filologico, sia dal lato estetico (1), noi conosciamo ancora i seguenti per le citazioni massime di Servio, Gellio, Charisio ed altri.

Valerio Probo di Berito, distinto grammatico contemporaneo di Asconio Pediano, cioè della metà del primo secolo dell' era nostra (2).

M. Anneo Cornuto, rinomato filosofo stoico ed amico di Persio: i suoi ampli commentarii comprendevano sì la critica, che la dichiarazione propriamente detta, congiunte a ricerche grammaticali.

Emilio Aspro, alquanto più giovane di Cornuto, a quanto pare; lo stesso forse che aveva anche commentato Terenzio e Sallustio; molto a deplorare è certo la perdita del commentario perpetuo ed ampio che aveva scritto su Virgilio, di cui Servio fece grande uso, e che anzi copiò alcune volte letteralmente.

Alessandro (3), noi lo conosciamo soltanto dagli scolii di Pomponio Sabino; ma sembra pure che Servio se ne sia valso più volte,

Aproniano (§. 75), v'ha qualche indizio che anch'egli scrivesse su Virgilio (4); *Arrunzio Celso*, detto per lo più Celso semplicemente: egli è al certo lo stesso che a-

vea pur commentato Terenzio, ed è ben da distinguersi dal celebre medico di questo nome (5); *Tito Gallo* e *Gaudenzio* di cui fanno soltanto menzione gli scolii di Leida (6); *Ateriano* già citato da Aspro, e quindi più antico di lui.

Giulio Igino (7), scrisse egli anche di altri argomenti (§. 225): Gellio cita alcuna volta il suo lavoro su Virgilio, senza però mai darne il titolo preciso, ed in uno di questi passi troviamo citato il quarto libro di codesta opera; *Velio Longo* (8) citato da Servio, Macrobio ed altri; *Terenzio Scauro* noto grammatico dei tempi di Adriano; *Urbano* citato alcuna volta da Servio, quasi sempre sovra punti grammaticali.

Talvolta vediam citati i *commentatores* con termine generale (9), e certo gli è che di Virgilio pur anche trattavasi in altre opere di genere archeologico o grammaticale, come si ritraé da numerose citazioni, le quali però non ci autorizzano a considerare gli autori di quelle come altrettanti commentatori di Virgilio (10). Sarebbe piuttosto da ammettersi come tale quel *Donato* (11), sotto il cui nome noi possediamo ancora una Vita di Virgilio, e che è a distinguersi dall'*Elio Donato* più antico, il quale commentò Terenzio, abbenchè questi a giudicarne da vestigia tuttora esistenti, abbia scritto anch'egli de' commentarii sull'Eneide, sulle Georgiche, e sulle Egloghe, che noi non possediamo più (12).

Le dichiarazioni sulle Georgiche e le Egloghe che abbiamo ancora sotto il nome di *Valerio Probo*, altro non sono che epitomi le quali quand'anche il loro fonte sia genuino, dell'attuale lor forma però provengono da mano posteriore, anzi sono un miscuglio di parecchie mani (13).

Intieri noi possediamo ancora i commentarii di *Servio Mauro Onorato* (14), dotto grammatico e retore di Roma,

di cui Macrobio fa onorevole menzione (15), e che visse verso la fine del quarto secolo ai tempi di Teodosio il vecchio. Questo commentario si estende all'Eneide, Georgiche ed Egloghe (16): si può quasi considerarlo come il riassunto di commenti più antichi, di cui esso ci ripara in alcun modo la perdita. Facendo anche astrazione dall'utilità di cui è Servio per l'interpretazione ed intelligenza del poeta, il suo commentario è pur sempre di somma importanza per molte osservazioni archeologiche, storiche e mitologiche, e per molte citazioni di autori poscia smarriti. Esso è per noi una vera miniera per tutto ciò che riguarda la scienza dell'antichità romana, in particolare le antiche religioni ed i miti romani ecc.: massime che tutto è tolto da buone sorgenti, e solo corrotto qua e là da alcuna aggiunta ed interpolazione di tempi posteriori.

Inoltre noi possediamo ancora i commentarii di un *Giunio Filargirio* o *Filargiro*, che oggidì fu trasformato in *Giunilio Filagrio* (17). Dessi però ci pervennero in una condizione veramente deplorabile; Orsini, che ne fu il primo editore, li attribuì ai tempi di Valentiniano. Essi si estendono soltanto alle Georgiche ed alle Bucoliche, e contengono anche molte citazioni di scrittori più antichi, non però dell'ampiezza ed importanza dei commentarii di Servio.

Gli scolii di fresco dati alla luce da A. Mai (18), da un palimpsesto veronese, altro non sono che raccolte di un anonimo, in cui s'incontrano i nomi di *Aspro, Cornuto, Ateriano, Longo, Niso, Probo, Scauro, Sulpicio, Meliso* e *Metrodoro*: i quali interpreti a detta di Mai sono più antichi di Servio e Filargiro, e quindi sono i fonti, di cui questi si servirono.

In questo luogo non sarà fuor di proposito il menzionare anche le brevi poesie di grammatici posteriori

sulla vita e ce poesie di Virgilio, e nominatamente sui singoli libri dell'Eneide, i quali si trovano raccolti nell'Antologia latina di Burmanno (t. I, p. 351. *Meyer*, ep. 855), e nell'edizione di Virgilio pur di Burmanno (I, p. XXVI).

Aggiungansi ancora gli scolii pubblicati non ha guari da Suringar da un manoscritto di Leida, i quali però la più parte sono tratti da Servio, ed i commenti di *Giunio Pomponio Sabino* (19), che visse nella seconda metà del secolo decimoquinto, ma si servì di fonti più antiche, così che molti caddero nell'errore di tenerlo per un grammatico antico, altri di considerare gli scolii da esso lui publicati come opera di Pomponio Leto.

(1) Intorno agli antichi commentatori di Virgilio v. Suringar, *Hist. crit. Scholiast. Latt.* P. II, 5, cap XII.

(2) Suringar II. p. 8, 25. Sopra Cornuto v. Suringar p. 117. O. Jahn *Prolegg. ad Persium* p. XV-XX. Osann. *Prolegg. ad Cornut. de natur. Deor.* p. XXIV.

(3) Di questo Alessandro si fa solo menzione ne' scolii di Pomponio Sabino.

(4) Anche questo si trova solo nominato da Pomponio Sabino.

(5) Questa fu l'opinione di Bianconi: v. in contrario Suringar p. 159, 163.

(6) Sopra Ateriano, in cui ci abbattiamo ne' scolii di A. Mai, v. Suringar, p. 170.

(7) cf. Gell. *N. A.* XVI, 6, I, 21, V, 8, VI, 6, X, 16.

(8) Ne' scolii di Mai è appellato solamente Longus. Su Terenzio Scauro v. §. 388, cf Serv. *ad Æn.* III, 484.

(9) v. Suringar, p. 195, ibiq. Serv. *ad Æn.* VI, 860, IX, 754. *Georg.* I, 147, *Eclog.* VI, 11. Quanto ai commentarii Corneliani, v. p. 225, e Wagner *ad Virg. Æn.* V, 871.

(10) Meyer cita ancora come commentatori di Virgilio i grammatici *Comminiano* (Serv. *ad Eclog.* III, 21), *Clanario* (Serv. *ad Æn.* XI, 316, *Oledio Nassone* (Philargyr. *ad Eclog.* III, 106), *Metrodoro* e *Flavio Capro*.

(11) v. però Suringar, p. 56, il quale inclina ad ammettere un sol Donato, nella persona dell'antico commentatore di Terenzio: v. §. 60.

(12) Così dimostrò Suringar, p. 32, 37, 47.

(13) v. not. 2. Secondo Lersch, Valerio Probo sarebbe stato *diortota* non solamente del testo delle comedie di Terenzio, ma anche del testo Virgiliano.

(14) Alcuni pongono Servio sotto Valentiniano, altri sotto Adriano, altri più esattamente sotto Teodosio. Lion *Praefat. ad Serv. comment.* p. v, trasloca Servio alla fine del secolo quarto. v. Suringar p. 73. *De Mauri Servii Honorati grammatici vita et comment. Partic.* I, Auct. Em. Teuber, Vratislav. 1843, in 8. Secondo il quale il nome di questo grammatico è Mauro Servio Onorato, e non Servio Mauro Onorato, e la sua nascita cadrebbe nel 375 d. Cr. o in quel torno.

(15) v. *Sat.* I, 24; I, 2; VI, 6; VII, 11. Pare che Servio tenesse in Roma scuola di Retorica, Suringar p. 72.

(16) cf. Burmann. *Praefat.* p. ***** riguardo all'ordine in cui furono composti i singoli commentarii, Suringar, p. 83, 84. Secondo Teuber, Servio scrisse innanzi tutto i commentarii all'Eneide, indi quelli delle Bucoliche, e ultimi quelli delle Georgiche. La dichiarazione grammaticale n'è la parte principale, a cui s'aggiunge pure la dichiarazione antiquario-storica.

(17) v. Suringar, p. 272. Ne' scolii di Leida, ch'ei publicò, trovasi il seguente passo (ib. p. 271): « haec omnia de com« mentariis Romanorum congregavi, id est Titi Galli, et Gau« dentii, et maxime Junilii Flagrii Mediolanensium ». Ora questo Flagrio altro non può essere che Filagrio. All'opinione di taluni, che vollero scorgere in questo interprete un dotto moderno del secolo decimoquinto, contraddice evidentemente la sostanza e lo stile, e tutta la fisonomia in generale di questi commentarii, i quali sanno evidentemente dell'antico.

(18) v. *Virgilii Maronis interpretes veteres*, ed. Ang. Maj, Mediol. 1818.

(19) v. Näcke nell'*Index Lectt.* p. I, 5, Bonn. 1824-25.

§. 77 — I successori di Virgilio furono puranche suoi imitatori (1); tutti però ne rimasero addietro, e furono

più o meno impigliati dallo spirito retorico e declamatorio del loro secolo. Sospinti verso la Grecia da Virgilio loro maestro, e dal gusto diffuso da Augusto e dai suoi consorti, brillano essi per dottrina frutto del loro studio nella letteratura e mitologia greca, ma quasi sempre difettano di quell'entusiasmo ch'è l'anima della poesia, di quella semplicità e naturalezza, che fa cotanto attraente la poesia antica. Questi poeti trattano parte argomenti derivati dalla mitologia greca, parte soggetti istorici nazionali; però anche questi non interessano guari più dei primi, pel modo particolare con cui sono trattati, per essere modellati secondo la foggia alessandrina, e sopraccarichi di quel belletto retorico-poetico, che era sparso e fomentato dalle scuole di quel tempo. Se perciò talvolta in Virgilio, l'oratore se non lo storico spicca più del poeta, ciò accade tanto più nei poeti del periodo seguente, i quali s'arrovellano per brillare principalmente in poemi narrativi, e tutto il loro merito pongono nelle dicerie e nelle descrizioni retoriche (2).

Arrogi parecchie altre cause esterne, che influir dovettero sui poeti, e dare questa tendenza al loro gusto. Tali sono principalmente la generale corruzion dei costumi di quei tempi, la sbardellata adulazione verso i grandi ed i Cesari, le scuole summenzionate dei retori, onde uscivano i poeti ed ove ricevevano la loro educazione, e finalmente anche una smania, uno sforzo troppo grande d'imitare i loro predecessori, il quale impastoiava il libero andamento di un talento originale. Questa difatti, che Ernesti qualifica colla denominazione collettiva di *luxuries*, si manifesta principalmente nell'abuso delle idee mitologiche tradizionali, nell'affastellamento di frasi lambiccate ed esorbitanti, nelle com-

parazioni, descrizioni, immagini ecc. come pure nella gonfiezza dell'epitetare (3). Non ostante però questi difetti, alcuni di questi poeti non mancano pure di pregi rilevanti, e spessissimo vi s'incontrano espressioni robuste, maestrevoli descrizioni ecc.

(1) v. Il passo succitato di Quintil. *Inst. Or.* x, 1; §. 56, 85, e propriamente le ultime parole: caeteri omnes longe sequentur.

(2) Intorno alle cagioni del decadimento della poesia epica in Roma v. Ernesti: *De elocutionis poett. latt. vett. luxurie, Act. seminar. reg.* Lips. II, p. 28. v. anche sopra §. 20 e Buhle: *De C. Cornelii Taciti stilo, obser, criticc.* p. 28. Nisard, *Études*, II, p. 160. Quinet nella *Revue des deux mondes* 1836, t. VII, p. 498.

(3) v. Jacob, *Quaest. Epicc.* Quedlinburg 1839, in 8.

§. 78 — Il luogo più distinto tra questi poeti appartiene a *M. Anneo Lucano* (1), morto nel 38 d. Cr. a Cordova in Ispagna, dove grande era già l'autorità e il nome di suo padre Anneo Mela cavaliere romano. Il giovane Lucano allevato in Roma, addottrinato nella filosofia stoica da Anneo Cornuto, mostrò di buon'ora un ingegno segnalato per la poesia. Seneca il filosofo suo zio gli fece conoscere l'imperadore Nerone suo allievo, e da questo ottenne per lui la promozione alla questura prima ancora dell'età legale. Ma gli applausi che mieteva Lucano come poeta risvegliarono l'invidia e l'odio del tiranno, il quale cominciò a proibirgli di declamare in pubblico, quindi col pretesto di complicità nella congiura di Pisone (2) lo sentenziò a morte, lasciandogliene però il modo in suo arbitrio. Così morì Lucano con intrepidità stoica (3) nella immatura età di ventisette anni il 65 d. Cr., lasciando vedova la dotta ed ingegnosa sua consorte *Polla Argentaria*, che si dice abbia avuto alcuna parte nelle poetiche produzioni del suo marito. Non è punto

provato che dopo la costui morte ella s'impalmasse al poeta Stazio (4).

Delle opere poetiche di Lucano sola si è conservata la Farsalia. Le altre, che a quanto pare furono composte prima di questa, sono scomparse quasi senza traccia; noi conosciamo appena il titolo di alcune, ed anche queste non scevre affatto d'incertezza, giacchè le notizie che ne abbiamo sono troppo scarse ed indeterminate (5). Questi tititoli di sue prime poesie sono: *Hectoris lytra* primo saggio; *Orpheus* in tre libri, che aveva probabilmente per soggetto la di lui discesa all'inferno; *Iliacwn* (*libri*), la stessa opera forse ch'era pure intitolata *Catacausmwn* (*libri*), *Catalogus Heroidum*, *Saturnalia*, *Sylvæ*, ecc. oltre ad una *Medea* tragedia non terminata. Questi probabilmente erano tutti lavori di gioventù, i quali solo trattavano miti greci.

Quanto ad un poema panegirico stato per isbaglio attribuito a Lucano, vedasi §. 80.

(1) Intorno alla vita di Lucano abbiamo ancora una piccola biografia attribuita a Svetonio, ed un'altra d'incerto autore, v. Nisard, *Études*, II, p. 7. Weiser, p. XXXI della sua edizione.

(2) Tacit. *Annall.* XV, 49, 56.

(3) Tacit. ibid. 70.

(4) v. Funcc. *De immin. lat. l: senect.* cap. III, §. 34, p. 119, ed i passi ivi citati di Stazio e Marziale.

(5) Intorno alle poesie perdute di Lucano v. Nicol. Ant. *Bibl. Hisp. vet.* p. 55. Fabric. *Bibl. Lat.* II, §. 5, p. 140. Intorno all'Orfeo, v. Markland *Ad Stat. Sylv.* II, 7, 58. Fr. W. Otto, *Commentt. critt. in codd. bibl. Gissens.* p. 101, 103, 105, ha avvisate alcune tracce della lettura di questo poema ne' poeti cristiani del medio evo, la qual cosa proverebbe ch'esso ancora esisteva a que' tempi. Sopra il *Catalogus Her.* cf. Göttling. ad Hesiod. p. LVII, ed. sec.

§. 79 — L'opera principale che Lucano ci ha lasciato, benchè non compiuta del tutto, è la Farsalia (1) in dieci libri, il cui soggetto è la guerra tra Cesare e Pompeo dal momento in cui scoppiava fino all'assedio di Alessandria. Svolge il poeta il suo argomento con ordine cronologico, e con una fedeltà istorica nel narrare i singoli eventi, la quala esclude ogni finzione che troppo contrasterebbe colla realtà storica. Con ciò questo poema si allontana dalla vera maniera epica di esporre le cose (2), e più si accosta a quel genere di poemi storici (3), che doveva il suo nascimento ad Alessandria, e poscia era stato accolto in Roma con grande applauso. La Farsalia adunque è un'epopea meramente storica, un poema il cui pregio storico sorpassa il poetico, poichè il poeta non bada punto all'azione, ma molto più a tratteggiare i singoli suoi caràtteri ed i personaggi principali.

L'argomento adunque ne era nobile al certo, e ben scelto dalla storia romana, ed anche vigorosamente esposto. Ma se si domanda della ragione e scopo dell'opera, del suo piano e tessitura, la risposta riescirà molto difficile; infatti vediamo che sovra di questi punti i dotti moderni hanno dato giudizii disparatissimi, ed ora coperto di biasimo, ora levato a cielo questo poeta (4), di cui gli antichi stessi facevano gran conto (5). Secondo Dusch (6) il quale cerca di difendere Lucano dal rigoroso giudizio di Burmanno, questo poema non è nè intieramente epico, nè intieramente istorico, ma didattico-storico, ed ha per iscopo di dipingere le turpitudini di un usurpatore, il quale spoglia la sua patria della libertà. L'opinione di Clerg van Jever (7), che Lucano nel comporre questo poema abbia avuto l'intenzione di vendicarsi di Nerone che lo aveva offeso, non è guari più fondata della ipotesi opposta, ch'ei l'abbia voluto lodare (8). Quest'opinione in vero è stata

di fresco a buon diritto impugnata da E. Kästner (9), secondo il cui giudizio la narrazione delle guerre civili di Roma doveva parere al poeta un argomento tanto più acconcio per la sua epopea, che gli somministrava il destro di fare molte descrizioni dei loro orrori, e di esalare il suo sentimento di libertà, il che doveva renderla egualmente interessante per i suoi concittadini.

Veramente nelle singole parti di questo poema evidentemente non finito regna molta differenza, tanto nella lingua e nello stile, che nei sentimenti del poeta e nelle sue opinioni politiche (10). Nei tre primi libri il poeta va molto più rispettivo e guardingo nell'esprimere il suo amore per la libertà, che nei sette seguenti ove è espresso con singolare forza e calore. Nelle prime parti egli schiva tutto quello che può offendere Nerone e risvegliarne l'odio; al contrario vi s'incontrano delle lodi e persino delle adulazioni a questo tiranno, il quale nei primi cinque anni del suo regno aveva pur dato di sè ottime speranze, e in questi anni appunto è probabile fossero scritti i tre primi libri, o almeno il proemio. Negli ultimi sette libri invece troviamo tutto l'opposto, e a misura che cresce l'odio verso Nerone, crescere insieme l'amore della libertà. Ciò dovette ritardare di molto la pubblicazione di questo poema, ed anzi ci fa credere, che desso siasi diffuso (11) nel pubblico soltanto dopo la tragica morte di Lucano, e prima che fosse terminato (12). Il suo scopo adunque non vuol essere cercato in una mera verità morale, e l'opinione di un dotto moderno, che la vittoria della libertà e l'uccisione di Cesare suo oppressore dovess'esserne il compimento finale, non sembra guari d'accordo con parecchi passi del poema stesso, come neppure colla osservazione che colla morte di Cesare non risuscitò punto la Republica Romana, ma nelle guerre seguenti si dileguò affatto

ogni barlume di speranza che altri nutrir potesse del suo risorgimento. Che se manca uno scopo supremo il quale compenetri ed avvivi tutte le parti, non dissentiamo però da Weber, il quale pone lo scopo del poeta nella sposizione dell'ultima lotta della libertà romana e della sua caduta nel governo di un solo (13), poichè colla scelta di tale argomento (14), colla descrizione di queste guerre civili, e degli orrori onde furono accompagnate, egli si proponeva di conservar vivo nell'animo de' suoi concittadini un ardente e nobile amore di libertà, e trovare per se stesso in questo canto *cicneo* della libertà romana alcun sollievo e conforto al desolante quadro dell'attualità (15). Lo spirito veramente romano, che spira dappertutto colla massima energia e forza, il disprezzo della bassezza e viltà, i sublimi pensamenti e dottrine che Lucano espone colla dignità di uno stoico, danno più risalto alla sua poesia di quel che avrebbe potuto fare qualsiasi forza di fantasia, od originalità d'invenzione. Quindi il poeta usa singolar diligenza nel dipingere i varii caratteri, per esempio di Pompeo, di Cesare, di Bruto, di Catone ecc. (16), e in ciò dimostra un calore ed uno studio, che qui e là lo fa trasmodare e trapassare nel soverchio. Spesso negli adornamenti poetici si scorge lo stento e l'arte, si sente lo sforzo del poeta di brillare per erudizione (17); ma in parecchie descrizioni spicca singolarmente il suo talento oratorio, già molto apprezzato anche dagli antichi, di cui non si può a meno di riconoscere il merito, malgrado lo spirito retorico che penetra il tutto, e la mancanza di unità che in questo si ravvisa. Del resto la lingua benchè vigorosa e pregevole per più rispetti, manca al pari della verseggiatura della finezza e rotondezza di Virgilio (18).

Da alcuni indizii si ricava che anche Lucano, al pari dei poeti precedenti, nei tempi posteriori ebbe i suoi commen-

tatori, tra i quali si ricorda nominatamente un certo *Polemone* (19). Di codesti commentarii si sono ancora conservati alcuni avanzi negli scolii antichi (20), i quali furono dati alla luce da Oudendorf nella sua edizione, al dì d'oggi corretti ed accresciuti mediante un manoscritto di Berlino da Weber (21), il quale congettura che un certo *Vacca* dotto grammatico ne sia l'autore. Come si ricava dalle sottoscrizioni dei manoscritti, due oscuri grammatici *Paolo Costantinopolitano* e *Gajo Scolastico* fecero entrambi una emendazione del testo della Farsalia.

(1) Intorno al titolo *Pharsalia*, e se sia esatto vedi IX, 985; VII, 61. v. Corte *Not. proemiale.* Nelle antiche edizioni trovasi spesso aggiunto *sive de bello civili libri.*

(2) v. *Disput. de Lucani Pharsalia, quam defend.* J. G. Meusel et G. A. Bürger, Hal. 1767-1768, in 4. Fel. Carrone di S. Tommaso, *Considerazioni intorno alla Farsalia di Lucano.* Torino 1837, in 8.

(3) Lo stesso Jornandes disse già Lucano « plus historicum, « quam poetam ».

(4) v. praes. Stat. *Genethliac. Lucani* (*Sylv.* II, 7, vs. 75) dov'egli lo antepone ad Ennio, Lucrezio, Valerio ed Ovidio, e gli accorda il primo seggio tra i poeti romani subito dopo Virgilio: « quin majus loquor, ipsa te latinis Æneis venerabitur canen- « tem? » cf. Martial. I, 61; VII, 21; XIV, 194. Tacit. *Annall.* XVI, 17; XV, 49. *Dialog. de Orat.* 20. Quintil. *Inst. Or.* X, 1. §. 90. « Lucanus ardens et concitatus, et sententiis clarissimus, « et ut ita dicam, quod sentio, magis oratoribus quam poetis « adnumerandus ».

(5) Mentre alcuni negano a Lucano perfino il nome di poeta, altri l'agguagliano a dirittura a Virgilio ed Omero, v. una raccolta di giudizii di scrittori antichi e moderni su questo proposito presso Fabricio e Funccio; cf. Weber, vol. II, p. 608, della sua edizione, Scaligero e Burmanno severamente giudicarono il poeta; altri ne presero le difese, come Palmerio, Berkelio, Brisio, Meusel, Marmontel, ed altri. Ugone Grozio aveva una predilezione singolare per questo poema, così pure Corneille, il

quale in vèro dimostra una grande analogia con Lucano J. C. Scaligero, *Poet.* v, 15, ha istituito un confronto tra Lucano e il greco Nicandro, il quale riesce naturalmente tutto in favore del primo. In contrario v. ibid. vi, 6, p. 844.

(6) Secondo il parere di Scheffer, Lucano divisava bensì di scrivere un'epopea, dove il suo amore di libertà lo determinasse nella scelta dell'argomento, ma lo scopo morale debb'essere considerato come secondario e subordinato.

(7) v. *Specim. Obss. in Lucan.* i, t. i, p. 4 ed. prior, cf. *cum Oudendorp.* Dedicat. 4, ed ivi le parole: « sive Neronis « odio, sive sincero libertatis amore ».

(8) v. li scolii antichi presso Weber nella prima sua edizione vol. ii, p. 582.

(9) E. Kästner, *Quaest. Lucani in Pharsaliam Particul.* i, p. 10. Gaben 1824, in 4.

Siccome il poema ha il nome di Farsaglia dalla battaglia di Farsalo, che decise la rovina della libertà romana, perciò, a detta di Kästnér, Lucano non avea in animo di oltrepassare codesto evento e la morte di Pompeo, abbenchè secondo l'uso degli epici egli racconti a mo' di profezia l'uccisione di Cesare, ed altri avvenimenti posteriori. Lo stessò Autore ha sviluppato più distesamente le sue viste intorno allo scopo e piano di tutto il poema in *Quaestionum in Lucani Pharsaliam,* p. iii, Bielefeld 1827, in 4; p. iv, Bielefeld 1829. Secondo questo modo di vedere, il libro nono e il decimo devono sembrare affatto superflui.

(10) cf. F. Weber, *Prolusio in Lucani Pharsal.* 1825, e *Diss. de eo quod summum est in Pharsalia*, nella sua edizione, vol. ii, p. 585, ed ivi le parole: « certamen inter libertatem atque « dominationem, ita ut illà pereat, certamen inter rempublicam « et imperium unius, inter cives liberos futurumque imperato- « rem ». Anche P. J. Lelup, *De poesi epica et Phars. Lucani disp.* Aug. Trev. 1827, in 4, dice che lo scopo supremo del poeta è stato di cantare la prepotenza di un solo sopra le leggi: « po- « tentius quam legum imperium hominis iterum factum canere; « Caesar hominis et dominatoris, Pompejus legum vices agit » p. 11, ibid. Varii passi s'incontrano in Lucano, i quali non si ponno altrimenti spiegare, se non si pon mente a questo can-

giamento d'opinioni nel poeta, e per es. I, 33-66, 121-126.

(11) In vero manca l'estrema parte del libro decimo con quel che dovea ancora seguire. Probabilmente fu la violenta morte incontrata dal poeta che gl'impedì di dare l'ultima mano alla sua opera. Noi dunque non possiamo assentire a que' dotti, i quali tenevano la Farsaglia per un poema affatto compiuto ed intero. L'opposto dimostra « res ipsa, ambitus totius carminis « ejusque nexus, alioquin minime justus, singulae Pharsaliae « partes » (Parole di C. F. Weber l. c. p. 572, 573). Anche Leloup ha pronunziato, che la Farsaglia qual noi l'abbiamo non è compiuta. Perciò è assai rilevante la quistione delle interpolazioni e falsificazioni di molti versi, cf. Weber: « Diss. de spu- « riis, et male suspectis Lucani versibus » in calce della prima sua edizione t. II. Così si fa menzione di un grammatico Seneca, il quale si dice abbia rivisto e interpolato il testo di Lucano e di altri poeti, fors'anche composto gli argomenti dei singoli libri. In un manoscritto del secolo decimo esistente a Montpellier, cui mancano alcuni degli ultimi versi, trovansi alla fine le seguenti parole tolte a quanto pare da un manoscritto anteriore: « Paulus Constantinopolitanus emendavi manu mea solus ». v. Libri nel *Journal des Savans*, p. 40, 1842.

(12) In questa guisa meglio si spiega il titolo del poema, le singole persone che vi vengono in iscena, la pittura del loro carattere, le lodi di Pompeo e simili: così meglio pure si spiegano le singole parti della Farsaglia, il loro nesso, l'unità del tutto, essendo esse tutte rivolte a una mira sola, cioè la gran lotta che descrivono. Lo stesso poeta poi in più luoghi accenna questo supremo suo scopo; per esemp. I, 678-694, cf. I, 2, VII, 211, 386.

(13) Codesto soggetto quanto alla sua natura era più acconcio alla tragedia, ma per l'ampiezza esigeva una trattazione epica. Però non ci maraviglieremo, se così spesso ne traspare il tragico, cf. Weber, *Prolus. cit.* p. 11, 12.

(14) Leloup nella descrizione del carattere dei singoli eroi non trova tutti quei pregi eccelsi che altri ravvisa; essendo però questa la parte a cui era specialmente rivolta l'attenzione del poeta, poca cura diede all'azione stessa.

(15) Rigoroso e severo anzichè no è a questo riguardo il giu-

dizio di Burmanno sopra Lucano in *Praefat.* v. anche La Harpe, *Réflexions sur Lucain* ne' *Mélanges littéraires*, Paris 1763. Concetto più favorevole di Lucano aveva Marmontel, Prefaz. della sua traduz. ed arte poetica, Leloup, l. c. p. 17.

(16) v. Weise l. c. p. VII, XXXII, il quale quanto a versificazione agguaglia affatto Lucano a Virgilio; quanto a lingua e stile lo annovera tra i migliori scrittori latini.

(17) L. Lyd. *De Magistr.* III, 46, dove si cita il quinto libro di questa esegesi di Polemone su Lucano.

(18) C. F. Weber, *De spuriis verss. Lucani*, P. I, cap. 1.

(19) v. il III volume della prima sua edizione.

§. 80 — Molti critici, come Adriano Giunio, Giuseppe Scaligero, Pietro Piteo, G. G. Voss attribuiscono a Lucano un poemetto di duecento sessanta versi in lode di Calpurnio Pisone celebre per la sua congiura contro Nerone, intitolato *Carmen panegyricum ad Calpurnium Pisonem*, e publicato per Adriano Giunio da un manoscritto in cui si trovava sotto il nome di Lucano. Altri pensava che Ovidio potesse essere autore di questo poemetto, il quale fu stampato per la prima volta annesso alle sue poesie. Altri metteva in campo Virgilio (1); Barth lo considerava come un saggio giovanile di Stazio, opinione che Beck ha testè ritentato di sostenere e svolgere minutamente, ma che ha incontrato molti contradittori (2). Nè possiam pure accettare con tutta fiducia la congettura di Wernsdorf, il quale l'attribuisce a *Salejo Basso* amico di Lucano e beneficato dalla generosa mano di Pisone, poichè anche questa ipotesi è soggetta a parecchie difficoltà e dubbii.

Lucano al certo non può esserne considerato l'autore, sia a cagione di varii passi che mal gli convengono, come per esempio dove si accenna la povertà del poeta, sia per la sua indole generale, in cui manca lo spirito elevato e generoso che lo distingue (3). Quindi non ci resta

altro a supporre, fuorchè l'autore di questo poemetto sia stato un qualche oscuro poeta vivente nell'indigenza (4), il quale volle tessere l'encomio del suo benefattore e mandar in siffatta guisa ai posteri la rimembranza di sue virtù.

(1) *Ad Statii Sylv.* v, 2, 516, pag. 436, *coll. Adverss.* XLIX, 7. Però in una nota a Claud. *Laud. Stilic.* I, 28, lo stesso Barth attribuisce questo carme ad un certo Calpurnio, quindi in una nota a Stazio *Theb.* VI, 322, di nuovo a Lucano, ed alle *Silvae* di questo che andarono perdute.

(2) v. Lehrs, *Quaest. Epp.* p. 305, il quale mosso principalmente dalle ragioni del metro pronuncia questa sentenza: « hinc « certissimum illud Poemation Statio non posse attribui ».

(3) v. presso Lips. *ad Tacit. Annal.* XIV, 14.

(4) v. Runken *ad Vellej. Paterc.* I, 4; Marcland *ad Statii Sylv.* II, 6, 11.

§. 81 — A Lucano tien dietro *C. Valerio Flacco* (1), il quale fiorì nei tempi di Vespasiano. Secondo alcuni Sezia città della Campania fu il luogo di sua nascita, Padova suo domicilio in appresso. Secondo altri (come Einsio, Burmanno) questa sarebbe pur stata la sua città natale (2). Ritirato dagli affari viss' egli in Padova solo allo studio ed alla poesia, in cui si distinse fra i suoi contemporanei. Quintiliano quindi (3) considera come una gran perdita la morte immatura del poeta, avvenuta sotto il regno di Domiziano nell'anno 89 d. C. (4).

Ci resta di lui un poema non intiero (5) sopra la spedizione degli Argonauti (*Argonautica*) in otto libri. Poggi scoprì i tre primi, ed una parte del quarto in un manoscritto di S. Gallo (6). Desso è una imitazione dell'Argonautica di Apollonio di Rodi, quale prima di Valerio era già stata tentata (7) da altri poeti, di cui però non abbiamo più le opere, come per esempio da Varrone Atacino di cui già abbiam fatto parola (§. 70) Per verità

questo poema latino ha lo stesso andamento dell'originale greco, meno poche eccezioni; anche in quello i viaggi e le avventure ne sono l'oggetto principale, la conquista del vello d'oro un mero accessorio (8). Per conseguenza anche in questo poema si ravvisa il difetto di originalità e di forza inventiva, e tale è il motivo dei parecchi giudizii poco favorevoli che si sono recentemente emessi sovra di questo poeta. Vi si trovano però anche diverse belle e poetiche descrizioni ed episodii, i quali attestano abbastanza non solo l'erudizione e la coltura di Valerio, ma innanzi tutto il suo talento, e lo distinguono da altri poeti posteriori (9). E in vero, a detta d'alcuni critici odierni, è riuscito più volte a superare lo stesso suo greco originale (10).

Nella lingua e nello stile, come pure in tutto ciò che riguarda la forma in generale, Virgilio è il suo modello, e quantunque non l'abbia agguagliato, non si trova però infetto da tanta gonfiezza e declamazione ed artifizio retorico, quanto se ne scorge nei poeti della sua età (11). Vero è tuttavia che certe costruzioni abbindolate ed immagini troppo ricercate le une sulle altre, ingenerano oscurità e difficoltà nell'intelligenza del poema (12). Ciò stante è facile a comprendere la discrepanza delle opinioni e pareri dei dotti intorno a Valerio (13) e alla sua opera, il cui pregio principale poi consiste per la più parte nella forma esterna, nel modo con cui ha esposto un argomento tradizionale, nell'ornatezza del discorso, e nella poetica dicitura.

(1) Antonio Nodari, *Intorno a C. Valerio Flacco Padovano autore del poema intitolato, L'Argonautica, Memorie ecc.* nei Nuovi saggi della imp. real. Acad. di Padova t. IV, p. 182. Convien badare diligentemente a non confondere questo Valerio Flacco con parecchi altri poeti dello stesso nome.

(2) Anche Delamalle nel *Discours préliminaire sur la vie de Valer. Flacc, et la composit. de l'Argonautique* in capo alla sua edizione, t. I, p. XVII, Paris 1811, pronunzia Padova come il luogo natio di Valerio, e quello in cui cominciò il suo poema regnante Vespasiano. Lo stesso opina Nodari. Quindi vediamo darsi spesso a Valerio il nome di Letino Balbo, intorno alla quale inesattezza v. Heinsius *ad Argon.* t. I, il quale nello stesso tempo congh ettura che questo sia un grammatico, che abbia emendato l'Argonautica, o anche il possessore di un manoscritto di questo poema, il cui nome è stato maggiore a quello di Valerio per la ignoranza de' copisti.

(3) *Inst. Or.* X, I, §. 90. « Multum in Valerio Flacco nuper « amisimus ».

(4) Secondo Delamalle l. c. Valerio ha vissuto fino al settimo anno del regno di Traiano, e lo vuol provare contro l'opinione comune coll'autorità di Marziale, *Ep.* XII, 74, e di Giovenale.

(5) Se ne accagiona ordinariamente la immatura morte del poeta, come è più verosimile, o con Einsio il poco favore, con cui fu accolto dal pubblico, ovvero l'incuria degli amanuensi, che ci tramandarono così malconcio questo poema. Gio. Batt. Pio cercò rimediare al difetto di essere incompiuto, coll'aggiungere nella sua edizione di Valerio il quarto libro dell'Argonautica di Apollonio in una traduzione latina, ed un libro nono e decimo composti di sua totale invenzione.

(6) Mabillon, *Itin. Italic.* p. 211.

(7) cf. *De geograph. Argonaut. Comm. auct.* Fraug. G. Schönemann, Gotting. 1788. Lorenzo Balbo ha scritto una *Historia Argonauticae expeditionis*, d'appresso i ragguagli che ne danno gli antichi, v. le edizioni di Burmanno, e d'Harles; Burmanno un catalogo degli Argonauti, v. ibid.

(8) Nodari, l. c. p. 187-201, ci porge il prospetto dell'argomento e piano del poema.

(9) v. Quntil. *Inst. Or.* X, 1, §. 90, ed altri giudizii di dotti antichi e moderni nell'edizione di Harles, *Praefat.* p. XXXIV.

(10) Per es. nel principio del poema, e in molti altri luoghi. Secondo Weichert Valerio ha sorpassato di gran tratto Apollonio quanto al piano generale del poema, e ne l'esecuzione delle singole parti ne è rimasto ben di rado indietro. Prima di lui an-

che Einsio, e G. C. Scaligero, posti a paragone i due poeti, avevano affermato, che il romano trattò il suo soggetto assai meglio del greco.

(11) cf. Burmann, *Praefat.* p. XLVII, il quale ha registrato anche varie particolarità della lingua di Valerio in un co' rispettivi testi.

(12) cf. ex. g. Weichert, *Epist. critic. de C. Valerii Flacci Argonautt.* Lips. 1812.

(13) Così Barth, Einsio, Brouckhuis, e Burmanno portano tutti giudizii assai favorevoli di Valerio, che essi pongono al lato a Virgilio, e molto sopra Lucano, anzi sopra gli stessi suoi modelli greci. Più severo fu il giudizio di Giulio Cesare Scaligero, quantunque trovi qualche discolpa al poeta, e riconosca in lui un « ingenium felix, judicium magnum ». Più rigidi ancora sono i giudizii che si leggono appo Sulzer ed Ernesti. Per contra molto favorevole fu di nuovo quel di Nodari l. c. p. 201.

§. 82 — Nella serie di questi epici posteriori segue *C. Silio Italico* (1), la cui patria e soprannome, per quanto se ne sia conteso e disputato, rimane pur sempre nell'oscurità (2). Silio studiò con molto ardore l'eloquenza sulle tracce di Cicerone, e con non meno impegno la poesia dietro la scorta di Virgilio fin dalla prima sua età (3). Dicesi anzi ch'egli abbia comprato le ville di questi due sommi. Sotto Nerone nel 68 d. Cr., fu insignito del consolato; che poi egli abbia coperto più volte questa dignità è affatto incerto, benchè altri lo affermi. Finita la gestione del consolato visse alcun tempo in Roma, quindi governò con assai onore una provincia asiatica. Dopo ciò si ritirò intieramente dagli affari per vivere tranquillamente alle muse, ed alle scienze ne' suoi fondi campani. Ed a questa epoca appunto di quiete appartengono le poetiche sue produzioni. Silio finì per troncare da se stesso il filo di sua vita nell'avanzata età di settantacinque anni (100 dopo Cristo) (4).

(1) Intorno alla vita di Silio v. il classico passo di Plinio, *Ep.* III, 7.

(2) Il soprannome d'Italico dato a Silio ora si deriva da Italica città della Spagna (benchè propriamente in tal caso dovrebbe dirsi Italicense), che si pretende essere stata patria di Silio o de' suoi maggiori, ora da Corfinio città de' Peligni in Italia. Ma gravi obiezioni muover si possono ad entrambe queste ipotesi. Epperò si può ben soscrivere l'osservazione di Cellario: « Quare « ita sentimus, Silium poetam neque in Hispania natum fuisse, « quia Martialis, ubi maxime poterat, nihil memoravit: neque « in Pelignorum urbe Corfinio, cujus Italicum nomen incertum, « quamdiu duraverit, aut an unquam devenerit in usum popu- « lorum: sed ex quocumque alio casu, vel causa potuisse Italici « cognomen habere ab Italia potius, quam a singulari aliquo « oppido deductum etc. ». La famiglia cui Silio appartenne fu un'antica gente plebea, ed il suo prenome fu piuttosto Cajo che Publio.

(3) Martial. *Ep.* XI, 49:

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundi, qui Ciceronis habet.
Heredem, dominumque sui tumulique Larisque
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

(4) Silio cioè era storico, v. il passo principale in Plinio, *Ep.* III, 7 init.

§. 83 — Egli è autore di un poema epico-storico in diciotto libri sulla seconda guerra punica, intitolata *Punica* (1), che fu già rettamente giudicato da Plinio il giovane colle seguenti parole: *Silius scribebat carmina majore cura, quam ingenio* (2). L'argomento e i materiali di questa epopea molto interessante per causa del suo soggetto stesso, sono tolti principalmente da Livio e Polibio ad imitazione di altri poeti romani, i quali avevano incominciato a derivare l'argomento dei loro canti dalla storia nazionale (3). La forma poetica è modellata su Virgilio (4), ch'egli però è tanto lungi dall'aver agguagliato, quanto i poeti precedenti che pure imitava. Silio dimostra più stu-

dio e dottrina che talento; anch'egli al par de' suoi antecessori cerca di brillare nelle descrizioni parziali col mezzo dei lenocinii retorici, e contiene varii episodii imitati per lo più da Virgilio, alcuni dei quali interrompono l'unità del tutto. Del resto in questo poema è sensibile più ancora che nella Farsalia il difetto di forza creatrice ed inventiva. In quello come in questo manca la libertà, e l'originalità nello svolgimento del soggetto e dell'azione; vi si scorge non di rado una tendenza troppo forzata al miracoloso; però la lingua di Silio in generale ha più scioltezza e semplicità, e quanto alle espressioni ei si tiene assai più di Lucano nei limiti della naturalezza e della verità, il quale per contro compensa questo difetto con maggior copia d'idee. I caratteri di Silio sono sostenuti e tratteggiati nobilmente; hanno molta verità istorica, e da questo lato il suo poema è interessante anche pei ricercatori della storia e dell'antichità. Se lice argomentare da alcuni epigrammi di Marziale (5), Silio deve aver goduto fama di valente poeta appo i suoi contemporanei.

Dopo la morte di Silio pare che il suo poema cadesse intieramente nell'obblio (6): poichè non se ne trova più la menoma traccia quasi per tredici secoli, nè presso i grammatici nè presso gli altri scrittori posteriori, eccettuato il solo Sidonio Apollinare (7). Anzi tanta era la persuasione che si aveva dello smarrimento di questo poema, che Petrarca (+ 1373) cercò ripararne la perdita (8) coll'*Africa* poema epico (9), che trattava lo stesso soggetto. Al tempo del concilio di Costanza (1415) il fiorentino Poggi scoprì pel primo in S. Gallo il poema di Silio, e poscia fu stampato più volte in Roma ed in altre città d'Italia. Più tardi poi fu corretto ed accresciuto da Lodovico Carrio col mezzo di un manoscritto, ch'ei scoverse in Cologna, ed attribuì al secolo di Carlo Magno.

—

(1) Intorno a questo poema v. Clement, *Essais de critique sur la littérature anc. et mod.* Amsterd. 1785, in 8. Ernesti, *Disq. de carmine Siliano*, nella sua edizione tom. I. Ruperti, *Comment. de Silii vita et carmine* sect. II. *De carminis indole, de argumenti tam deluctu, quam tractatione etc.* sect. III. *De praestantia carminis Siliani et de utilitate etc.* p. XX.

(2) *Epist.* III, 7, dove il passo che concerne Silio è il seguente: « Doctissimis sermonibus dies transigebat quum a scriben« do vacaret: scribebat carmina majore cura quam ingenio; non« numquam judicia hominum recitationibus experiebatur ».

(3) v. Ruperti l. c. sect. II, *De auctoribus, quos poeta secutus sit* p. XXVI.

(4) Dire, come Ernesti, che il poema di Silio non sia altro che un lavoro fatto per esercizio, gli è veramente troppo. Sommamente sfavorevole fu pure il giudizio di G. C. Scaligero intorno a Silio, *Poet.* VI, 6, p. 841.

(5) *Ep.* IV, 14. « Sili, Castalidum decus sororum etc. », VI, 64, VII, 63, « perpetui numquam moritura volumina Sili, qui « legis, et Latia carmina digna toga etc. » VIII, 66; IX, 86; XI, 49, 51.

(6) Intorno alle vicende di codesto poema, ed al suo ritrovamento v. la prefazione di Drakenborch, p. XLI, ed. Rup.

(7) *Excusat. ad Felic.* 236.

(8) Questa è l'opinione di Vossio, Fabricio, Ernesti e di altri. Lefebvre al contrario suppone che Petrarca abbia avuto un esemplare di Silio, ma l'abbia celato a bella posta. v. Ruperti l. c. p. XLII, not. 73

(9) Intorno a questo poema latino diviso in nove libri, a cui Petrarca stesso attaccava grande importanza al pari de' suoi contemporanei, v. Domenico dei Rosetti di Scander nel discorso preliminare alle poesie minori del Petrarca, sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, vol. I, Mediol. 1829: *Fr. Petrarchae poemata minora quae extant omnia.*

§. 84 — Veniamo a *P. Papinio Stazio* (1), il cui padre (2), distinto grammatico e poeta, stabilito prima in Napoli indi in Roma, era stato guiderdonato con cari-

pellano il figlio *Papinius Surculus Statius*, ma sono in errore.

(3) Quanto al padre, al tempo di sua vita ed alle sue vicende, v. Dodwell, l. c. §. 12, 15. La sua morte cade verso la fine dell'anno 85, o nel principio dell'anno 86 d. Cr.; Dodwell però trova più probabile la prima data. Alcuni anni dipoi il figlio pose in suo onore un *Epicedium*, nella collezione delle *Sylv.* v. 3.

(4) v. Dodwell l. c. §. 1-4. Opposto affatto è il parere di Beck *ad Carm. panegyr. ad Pisan.* v. §. 80, p. 13, secondo il quale Stazio sarebbe nato verso il 50 d. Cr., suo padre verso il 20. v. p. 21, 15.

(5) Dodwell §. 5, 11. Ciò cade nell'anno 81 d. Cr.

(6) cf. Sylv. I, 1, 6, III, 4, IV, 1. Daunou nel *Journal des Savants*, 1835, p. 43. Barth. ad *Sylv.* v. 1, 37, 164, III, 1, 140.

(7) v. Giovenale in quel passo della Sat. VII, 87 il quale tuttochè lodativo, ha però sempre un non so che di equivoco:

Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur, sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi audit Agaven.

cf. Marcland. *ad Stat. Sylv.* v. 3, 231. Dante *Purgat.* XXII, 13.

(8) v. Dodwell. l. c. §. 55. Barth. *Statii Sylv.* VI, 2, 66, coll. *ad Theb.* I, 225.

(9) v. *Purgat.* XXI, v. 82, 92, XXII, 73, XXV, 29.

§. 85 — Di Stazio noi possediamo ancora le seguenti opere, le quali però non appartengono tutte alla poesia epica propriamente detta:

1. *Sylvæ* (1), collezione di trentadue poesie divisa in cinque libri. La più parte sono scritte in esametri, alcune poche in versi saffici, alcaici o faleci. Desse non formano un tutt'insieme, e non svolgono un solo argomento; ma svariatissimo e parziale n'è il soggetto, come dimostra il titolo stesso. Esse sono per lo più effusioni, prodotti della ispirazione del momento, ossia poe-

sie di circostanza state composte in diverse occasioni (2), quindi appartengono più alla poesia lirica che all'epica.

2. La *Tebaide*, grande epopea in dodici canti: opera di lunga lena e di molto sforzo d'ingegno (3), in cui il poeta canta la guerra tebana accaduta tra i figli di Edipo. Questo poema, che al par di quelli dei poeti precedenti è di genere storico o narrativo, tratta un argomento già vieto della leggenda eroica dei Greci, con qualche cangiamento e modificazione qui e là, per dare all'opera il pregio di un po' di novità ed originalità. Tra i fonti greci (4) di cui si valse il poeta, citeremo specialmente la Tebaide di Antimaco (5); quanto alla forma però Stazio al pari de' suoi antecessori ha calcato fedelmente le pedate di Virgilio (6). La Tebaide probabilmente fu publicata prima ancora del primo libro delle *Sylvæ*, cioè l'anno 92 di Cristo.

3. *Achilleis*, poema in due libri, di cui l'ultimo è incompiuto (7). In esso voleva il poeta cantare la vita e gesta di Achille, a cominciare dalla sua nascita in poi (8): però ben piccola è la parte che ne abbiamo nei due libri che se ne sono conservati. Probabilmente la morte impedì il poeta dal terminarlo. Ciò nondimeno questo poema tuttochè imperfetto salì in gran riputazione appo gli antichi (9). Barth ne ha publicato alcuni scolii, i quali appartengono all'era posteriore cristiana, e sono probabilmente di varii autori (10).

La tragedia intitolata *Agave*, di cui Giovenale fa menzione (11), si è smarrita del tutto, come pure varie altre poesie minori, che a detta di Barth (21) ci renderebbero ben più aggradevole la lettura di questo poeta.

(1) Intorno al concetto e senso di questa parola v. C. Gevart, *Lectt. Papin.* I, cap. 2. J. C. Scaliger, *Poet.* III, 100: « Poema-

« tica quaedam, ut docet Quintilianus, subitò excussa calore « sylvas nominarunt veteres, vel a multiplici materia, vel a « frequentia rerum inculcatarum, vel ab ipsis rudimentis ».

(2) Le poesie del primo libro cadono tra gli anni 88-92 d. C.; la collezione e pubblicazione delle medesime nel 92; quelle del secondo libro nel 93, quelle del terzo nel 94, e in parte nel 95; quelle del quarto nel 95, quelle del quinto nel 96, cioè nell'ultimo periodo della vita del poeta: v. Dodwell. l. c. e la *Synopsis* in fine; v. anche Beck l. c. p. 18, secondo la cui opinione Stazio quando pubblicò le sue *Sylvae* sarebbe stato già celebre poeta. Barth al contrario, *ad Sylv.* II, 1, 38, e Marcland presumono che Stazio ne abbia solo pubblicato quattro libri, e che le poesie del quinto fossero nelle mani de' suoi amici, o siano state trovate tra le sue carte quando morì, e quindi raccolte e pubblicate: v. *Praef. ad Stat. Sylv.* v. p. 341-442 ed. Dresda.

(3) L'asserzione di più dotti, che Stazio sia sceso in campo colla Tebaide ne' certami capitolini, però senza successo, e la palma sia stata aggiudicata ad un altro, è stata distesamente rifiutata da Marcland *ad Stat. Sylv.* v, 3, 231, p. 317 ed. Dresda.

(4) Varii poeti greci, come tutti sanno, hanno trattato questo argomento: v. Schellemberg *ad Antimachi Reliqq.* p. 25.

(5) cf. ex. gr. Schol. *ad Theb.* III, 466. Barth. *ad Theb.* IV, 45, V, 92, VI, 314, 468, IX, 709. *Antimachi Reliqq.* ed. Schellemberg p. 3, 27, 44, ed intorno alla *Tebaide* stessa di Antimaco p. 18, ib.

(6) Così canta Stazio al fine della *Tebaide* XII, 815:

. . . Nec tu divinam Æneida tenta
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

v. ivi la nota di Barth, e Dante *Purgat.* XXI, 94, 125, XXII, 75.

(7) cf. Barth. *ad Achill.* II, 32, 107. Il poeta pose mano a questo componimento un anno prima di sua morte, nell'ultima metà del 95. Alcuni dividono l'Achilleide in cinque libri, altri ne fanno un libro solo. cf. Barth. *ad Achill.* I, init. *Adverss.* LII, 13. Barth. presume pure, che anche quello che il poeta aveva composto, non sia venuto tutto fin a noi. v. *ad Sylv.* V, 2, 163.

(8) Barth. *ad Achill.* I, 7.

(9) Barth. *ad Achill.* I, 166.

(10) *Ad Theb.* IV, 242, XI, 34, 225, *ad Achill.* I, init.

(11) Juvenal. VII, 87. Barth. *ad Theb.* III, 190. v. §. 84. not. 7.
(12) *Ad Sylv.* II, 7, 1.

§. 86 — Nelle opere di Stazio (1) noi ravvisiamo a prima giunta gli stessi pregi, gli stessi difetti, che abbiamo trovato nei suoi prossimi antecessori, e che sono la conseguenza dello spirito e carattere stesso dell'epoca, preoccupata assai più della esposizione e della forma, che della invenzione, del piano, e dell'idea generale dell'opera. Non si può negare a Stazio una certa elevatezza di mente, una fantasia vivace, che si slancia spesso a pensieri ed immagini ardite, una buona dipintura dei caratteri (2), nel che tutto egli sorpassa a gran pezza i suoi antecessori. Però anche in lui si trova lo spirito retorico di un secolo, in cui i poeti s'industriavano a gara per isfolgorare non colla nobile semplicità, ma con un fraseggiare contorto ed artificiato, e però si compiacevano di colori troppo caricati o di esagerazioni, abbenchè certe sue pitture e descrizioni siano veramente eccellenti. A ciò s'aggiunge la smania di far pompa d'erudizione, per cui la lingua spesso è lambiccata, oscura, e talvolta anche ampollosa e turgida (3), malgrado la facilità della verseggiatura e dell'esposizione. Del resto quanto a lingua e stile Virgilio è pure il suo maestro e modello (4), tuttochè non lo raggiunga a gran tratto: nè in ciò siamo d'accordo con Giulio Cesare Scaligero (5), il quale inclina a crederlo il poeta epico più perfetto di Roma, ad unica eccezione di Virgilio.

Parecchi poeti posteriori, come si può dimostrare verbigrazia di Claudiano (6), e in ispezialità di Sidonio Apollinare (8), hanno tentato d'imitare, ed appropriarsi alcuni pensieri, frasi e costruzioni di Stazio.

Benchè la Tebaide e l'Achilleide occupino quasi esclusivamente l'attenzione dei dotti, però quanto a semplicità

e naturalezza di dicitura sono da anteporsi le *Selve*, alle quali però il poeta stesso non attaccava grande importanza (9).

(1) v. i giudizii intorno a Stazio presso Hand, *Praefat ad Statium*, tom. I, p. XI, XII. Nisard l. c. Beck l. c. p. 22.

(2) cf. Barth. *Adverss.* XI, 2, coll. IV, 2, XLIX, 16, *ad Stat. Theb.* IV, 37. Così egli parla di Stazio, *ad Achill.* I, 3: « Melior » est narrator quam rhetor, melior oratione quam dispositione « operis et artificio in res praeteritas et futuras ducendi lecto- « res, quibus excelluerunt duo summi scriptores, Homerus et « Virgilius ».

(3) Sulzer quanto a talento poetico lo preferisce a Valerio, benchè questi lo avanzi nella maestria di ordinare e utilizzare il suo soggetto, come pure nell'invenzione e ordinamento degli episodii. Entrambi al certo peccano di affettazione ed esagerazione nelle descrizioni, immaginazioni ecc. v. Ernesti *Act. Semin. reg.* Lips. II, p. 99, 142. Marcland *ad Sylv.* IV, 1, 28, II, 1, 181, p. 221 ed. Dresd. Intorno ad alcune pecche di negligenza v. anche I, 2, 152, ch'è un esempio di cattiva imitazione.

(4) v. Barth. nelle note *passim*, e massime *ad Theb.* V, 92, XII, 374, 812. Qui appartiene particolarmente il passo già citato di Stazio, *Theb.* XII, 815. Vuolsi ch'egli abbia imitato anche Lucano; cf. Barth. *ad Theb.* IV, 513, V, 620, VIII, 410, 710. *Adverss.* LV, 5.

(5) *Poet.* VI, 6, p. 841, 843. La più parte però degli autori antichi e moderni sono larghi di grandi lodi a Stazio, cosicchè anzi egli era letto e studiato nelle scuole; v. Barth. *Advers.* XI, 2. Anche Dante qualifica Stazio come il poeta che abbia più felicemente imitato Virgilio, a ciò usando di un'arte tutta sua propria.

(6) cf. Marcland *ad Stat. Sylv.* I, 2, 41, 123, p. 177, ed. Dresd. IV, 1, 14.

(7) *Ibid.* I, 3-24; I, 4, 49.

(8) *Ibid.* I, 2, 86; I, 1, 10, dove Marcland appella Sidonio: « vocum statianarum perpetuus fere captator ».

(9) Barth. *Adverss.* IV, 12; G. C. Scaligero l. c. p. 841, porta un giudizio interamente contrario.

§. 87 — Gli scritti di *Claudio Claudiano* (1) possono essere considerati come gli ultimi saggi dell'epopea. Era egli nativo di Alessandria (2), e fiorì sotto Teodosio il grande, ed i suoi figli Arcadio ed Onorio. Niente sappiam di preciso quanto alla sua origine ed educazione (3); scarse pure sono le notizie che abbiam intorno alle vicende di sua vita. Però possiamo con tutta franchezza affermare, che il suo primo erudimento fu greco, e come attestano le sue opere, ch'egli usciva dalle dotte scuole d'Alessandria. Pare eziandio, ch'egli entrasse al servigio dello Stato assai giovane ancora. Verso il 395 d. C. noi lo veggiamo in Roma in relazione con parecchi cospicui personaggi e sotto la protezione d'illustri fautori; indi dopo avervi dimorato parecchi anni, recossi a Milano tenendo dietro a Stilicone di cui godette sempre il favore, ed a cui profonde le più sfoggiate lodi in tutte le sue poesie, meno le prime che appartengono ad un periodo anteriore. Quindi fu rivestito di cariche e di onori, come si ritrae dalla iscrizione scoperta in Roma nel secolo decimoquinto a piè di una statua eretta in suo onore (4), ove gli si dà il titolo di tribuno e notaio (5). Nè v'ha luogo a dubitare della autenticità di questa iscrizione, checchè altri ne pensi, facendo lo stesso Claudiano menzione della statua (xxv, 7). In seguito pare ch'egli si ritirasse in Egitto per causa forse della caduta di Stilicone, o per esservi stato implicato anch'egli. La data di sua morte è affatto ignota; però non v'ha ombra di dubbio ch'ei fu pagano, e tale rimase sino al fine di sua vita (6).

Claudiano ha lasciato un numero considerevole di poesie, parte di genere epico, parte di genere meramente descrittivo o panegirico, parte di genere epigrammatico ed anche lirico. Tutte però hanno quel carattere piuttosto narrativo ed oratorio, che è proprio uniformemente della

massima parte delle poesie del periodo posteriore, e rende molto difficile il darne una esatta classazione e distinzione per la mancanza delle note caratteristiche de' singoli generi di poesia. Que' poemi di Claudiano in cui predomina l'indole epica, appartengono parte all'epopea greca eroica, parte all'epopea storica (§ 97), e così anche negli ultimi parti dell'epopea romana si ravvisano le due direzioni in cui essa si divise dopo Virgilio. La maggior parte delle altre poesie, benchè si accostino all'epopea istorica, hanno però un carattere panegirico, che le fa propendere al genere della poesia definitiva e narrativa.

Queste poesie, non comprese però le epiche, sono (7): *Panegyricus in consulatum Olybrii et Probini: Paneg. in cons. Fl. Mallii Theodori: De laudibus Stiliconis libri tres: Laus Serenae Reginae: Epithalamium Palladii et Celerinae: Paneg. in III, IV et V cons. Honorii: In nuptias Honorii et Mariae fescennina: De nuptiis Honorii et Mariae quinque epistolae: VII Eidillia: XVIII Epigrammata: Libri duo in Rufinum: Libri duo in Eutropium.*

La *Laus Herculis* è d'incerto autore; Wernsdorf (8) l'attribuisce a *Olimpio Nemesiano*. Taciamo i titoli di parecchie altre piccole poesie, che da taluni sono attribuite a Claudiano, perchè non gli appartengono punto.

(1) Saxe, *Onomastic.* I, p.455. Leyser *Hist. Poett. medi aev.* p. 13. Gesneri *Prolegomena in Claudianum* §. 1, in capo alla sua edizione, dove ha riunite le poche notizie che abbiamo intorno alla vita di Claudiano. Mérian, *Sur la vie et les mérites de Claudien*, *Mémoires de l'Acad. de Berlin* (1746) t. XX, p. 437.

(2) Questa è la sola ipotesi verosimile, la quale fu emessa pel primo da Nic. Ant. *Bibl. vet. Hispan.* III, 5, in appoggio della quale parlano Suida s. v. e Sidonio Apollinare IX, 13, come pure i passi di Claudiano ove ei fa menzione dello stile patrio e di sua patria, 43, 3; 39, 56; 39, 20. Altri lo fecero spagnuolo, altri come Petrarca stesso, fiorentino.

(3) Intorno all'educazione, coltura e cognizioni di Claudiano, v. Gesner l. c. §. III.

(4) v. Gruter, *Inscriptt.* p. 341, nr. 5, ed altrove. v. anche Orelli *Inscriptt. Latt. Select.* vol. I, nr. 1182, il quale sostiene che l'iscrizione è genuina.

(5) cf. Gesner l. c. §. 15, p. XLIII, not. ***; non è verosimile che Claudiano sia stato *Comes Orientis*: v. Gesner l. c. §. 16.

(6) v. S.Agostino, *De civit. Dei*, v, 26, dove si leggono queste parole: « Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine « alienus, in ejus tamen laudibus dixit etc. ». Oros. *Advers. pagan. histor.* VII, 35.

(7) Gesner l. c. §. XIII, dà un esatto catalogo de'scritti genuini ed apocrifi di Claudiano, come pure un prospetto comparativo, per non essere stati ordinati da Claudiano, e trovarsi quindi disposti in differenti maniere nelle varie edizioni, l. c. §. XIV.

(8) *Poett. Latt. minn.* I, p. 275. Gesner l. c. v. §. 118.

§. 88 — I poemi epici di Claudiano sono: 1. *Raptus Proserpinae* (1) in tre canti: desso però non è terminato intieramente, e l'autore non ha potuto dargli l'ultima mano. Egli ha trattato più da storico che da epico questo soggetto greco, e ne ha tolto argomento di varie descrizioni e pitture, in cui brilla singolarmente, e colle quali par quasi che s'ingegni di coprire il difetto dell'originalità.

2. *Gigantomachia*, anch'essa non terminata: Claudiano avea pure scritto un poema in greco sullo stesso soggetto (2).

3. *De bello Gildonico*. In questo poema egli canta la vittoria di Onorio sovra un principe della Mauritania: noi non ne possediamo che il primo libro, in cui descrive gli apparecchi della guerra.

4. *De bello Getico, seu Pollentino*. Quivi canta la vittoria di Stilicone sovra Alarico presso la città di Pollenza; quindi è citato anche come quarto libro delle lodi di Stili-

cone. Questo poema ha un pregio particolare dal lato della storia, abbenchè sì in questo che nel precedente trovinsi mescolati insieme la storia ed il mito, il vero ed il finto; e il vero stesso è vestito d'una tal nebbia poetica, per cui lo storico ha bisogno di somma circospezione nello attingerne notizie, il che vale anche delle poesie panegiriche. Però, propriamente parlando, questo poema manca del carattere epico al pari del sovramenzionato.

Noi non neghiamo, che in questi poemi siavi materia a parecchie critiche, sia riguardo al piano ed alla tela in grande, che riguardo alla trattazione ed esposizione; che dapertutto si ravvisa lo sforzo del poeta fatto per isfolgorare con uno stile fuor del comune, che somma sua mira era di sorprendere e di far colpo, ed a tal fine volgeva tutte le risorse della dicitura. Ciò però non toglie, che Claudiano (3), pei tempi in cui visse, non sia realmente distinto per forti immagini, lingua veemente, e splendide descrizioni. Peccato che in questo non serbi il debito modo, si compiaccia di esagerazioni d'ogni maniera, e più nell'uso, o meglio abuso delle immagini, le quali danno spesso nell'esorbitante, donde malgrado tanti altri pregi diventano insopportabili e difficultano non poco il senso di codeste poesie. Claudiano adunque non andò esente da quel gusto di turgida declamazione, che regnava ai suoi tempi (4): ad ogni modo però il suo talento è piuttosto degno di ammirazione che di biasimo, per non avere soggiaciuto assai più a codesta depravazione. Ciò posto non durerem fatica a comprendere la grande riputazione di cui egli godette, tanto presso i suoi contemporanei, che presso i posteri (5). Dei poeti precedenti Claudiano ha imitato particolarmente Virgilio e Stazio (6). Egli stesso poi servì a sua volta di modello e di esemplare ai poeti seguenti (7).

(1) cf. G. B. Walch, *Uberioris commentationis de Claudiani carmine de raptu Proserpinae inscripto, specimen.* Getting. 1770, in 4. Barth. ad init. Mérian. *L'enlévement de Proserpine poéme de Claudien, traduit en prose française, avec un discours sur ce poéte et des remarques.* Berl. 1787, in 8. Walch cap. II, p. 22, ha dato un esatto ragguaglio dell'argomento, e cap. III, aggiuntavi una disquisizione critica intorno al carattere del poema, suoi pregi e difetti. Secondo Einsio, *Nott. ad Claudianum* p. 694, il titolo *de raptu* non è giusto.

(2) cf. Barth. *ad init. Gigant. Animadverss.*

(3) G. C. Scaligero *Poet.* VI, 5, p. 834: « Maximus poeta Clau« dianus, solo argumento ignobiliore oppressus addit de inge« nio, quantum deest materiae etc. ». v. Walch l. c. p. 64, ed ivi il seguente giudizio confortato delle sue prove: « Quod ad « orationis habitum, elegantiam, sermonis cultum et puritatem, « ad suavem verborum collocationem, atque ad numeros apte « et leniter cadentes attinet, iis omnium temporis sui poetarum « unus adeo excellit Claudianus, ut ad Virgilii castitatem, sua« vitatem et gratiam proxime accedat. Si quoque in efferendis « iisdem sententiis, in iisdemque rebus describendis, quas « Virgilius exprimit alio verborum usu, et delectu gaudet poeta, « difficile tamen aliquando est judicatu, num hic an ille rei na« turam et vim oratione felicius exhibuerit. Abundat sane sin« gulorum verborum varietate et copia, sic tamen ut vixdum « verbum, nisi quod vim aliquam ad rem effingendam habeat, « nisi quod elegans seu grave sit, ex ore illius exire audiamus. « Haud multum igitur superflui, nec redundantis in eo reperies. « Quod vero proprium illius ingenium est, id est gravissimo« rum epithetorum quaedam luxuria, quae lumina quasi quam « saepissime magnum descriptionibus, atque imaginibus ejus « ornatum, et saepius vero obscuritatis et tedii aliquid afferunt, « quando nimirum nimium illuminare poeta eas studuerit. Ali« quando quoque in faciendis verbis seu potius locutionibus ni« mio quodam studio versatus esse videtur ».

(4) A questo riguardo Ernesti, *De luxur. in Actt. semin. reg.* Lips. II, p. 49, 82, 87, 107, 109, 118, 141, 160, trova parecchie critiche a fare e spezialmente delle locuzioni; e nella turgidezza ed ampollosità del suo stile ne' paragoni, nelle lodi ecc.

(5) v. le numerose testimonianze nell'edizione di Barth. Walch l. c. cap. I, p. 8-22, ha radunato questi diversi giudizii di dotti di tempi diversi, favorevoli a Claudiano.

(6) cf. ex. gr. Barth. *in Stat.* tom. I, p. 352. *Adverss.* XIV, 19, Walch l. c. p. 65.

(7) Barth. *Adverss.* XII.

CAPO QUINTO

RACCONTO POETICO

§. 89 — Quantunque gli scrittori di storie letterarie sogliano ordinariamente considerare epopea e *racconto poetico* come un solo e stesso ramo di poesia, discorrendo di entrambi ad un tempo ed alla rinfusa, noi li consideriamo come affini bensì ma distinti, epperò esigenti ciascuno una trattazione a parte.

Il racconto poetico deve la sua coltura ad un' epoca in cui artifizio, dottrina, cultura, retorica erano i requisiti capitali del poeta. I componimenti che prendiamo a discorrere non appartengono in nissun modo alla poesia epica, perchè sola hanno con questa comune la forma metrica, ma mancano delle vere sue note caratteristiche concernenti il piano, l' orditura e la trattazione del poema. Nè per altra parte possono essere classificati tra la poesia didattica, poichè mancano puranche dell' elemento caratteristico di questo genere, e in essi solo prevale l' elemento meramente narrativo e descrittivo, che in parte già ravvisammo nella sfera dell' epopea, e di cui non andò scevro qualsiasi ramo della poesia romana, massime nell' ultimo suo periodo. Quando ne discorriamo collo sguardo agli annali, troviamo che in quella misura appunto che gli altri generi di poesia degeneravano poco a poco, e si dileguavano, la poesia narrativa e descrittiva andava

anzi prendendo maggiore aumento. Dessa raggiunse il colmo del suo fiore ne' tempi posteriori sotto gl'imperatori, in un colla epopea didattica, e colla satira, onde esercitò una singolare influenza sulla susseguente epoca e poesia cristiana, che cominciava a germogliare e fiorire, e le improntò un carattere analogo al suo.

Ciò posto niuno non vede quanto difficile, se non impossibile, riescir debba il segnare un limite preciso e netto tra quello che appartiene ai due rami poetici sullodati, e ciò che vuolsi inchiudere nella sfera del racconto poetico. Per fare la storia del quale noi discorreremo principalmente quelle composizioni, che giusta il generale loro carattere appartengono al genere della poesia semplicemente descrittiva o narrativa, senza però accoppiarvi le note caratteristiche dell'epopea o della poesia didattica. Quindi noi parleremo in questo capitolo anche di que' poemi geografici, i quali possedono questo carattere generale, e delle poesie panegiriche, ovvero orazioni versificate, ultima forma di questo genere, nel quale altronde è grande il predominio del gusto greco, o della traduzione e imitazione di greci modelli.

§. 90 — Noi potremmo in certo modo cominciare la storia del racconto poetico sin da *Catullo*, tra le cui poesie parecchie se ne trovano, specialmente fra le più lunghe ed imitate dal greco (come per esempio *Epithalamium Pelei et Thetidos*, *De coma Berenices*), che si approssimano alla poesia descrittiva e narrativa. Però siccome altronde sono anche d'indole lirica, tornerà più in acconcio il toccarne in un solo contesto, assieme alle altre di lui poesie (§. 143).

Qui piuttosto appartiene un poema di *Elvio Cinna* (1) amico di Catullo e di Virgilio, intitolato *Smyrna* o *Zmyr-*

na (2), di cui però n'è giunta sì esigua parte, che non possiamo neppure spillarne, se il soggetto principale n'era la navigazione degli Argonauti, o come è più probabile, la favola di Mirra (detta anche Smyrna). Questo poema, che si dice aver costato nove o dieci anni di fatica al suo autore, essendo assai scuro, il grammatico *Lucio Craffizio* dettò un commentario per agevolarne l'intelligenza (3). Inoltre noi possediamo ancora tre frammenti di un poema epico dello stesso Cinna, intitolato *Propempticon Pollionis*, con cui dava l'addio ad Asinio Pollione, che stava per partire per la guerra partica (4); per tacere di sei frammenti di sue poesie minori. Vi ha chi volle farlo autore di alcuni altri scritti ma erroneamente.

La favola di Scilla figlia di Niso re di Megara è oggetto di un poemetto, il quale ordinariamente trovasi aggiunto alle poesie minori di Virgilio, sotto il titolo di *Ciris* (§. 168, 2), ed altri invece l'attribuisce al cavalier romano *Cornelio Gallo* noto autore di elegie, ed amico di Virgilio.

In questo luogo vuolsi pure far menzione di ciò ch'è giunto a nostra notizia de' saggi poetici di *Cicerone* (5). La più parte sono de' tempi di sua gioventù, quando per motivo di studio e di esercizio si occupava di così fatti componimenti, i quali alla fine si riducevano a traduzioni o imitazioni dal greco, o a piccole poesie di genere epigrammatico. Tali erano un poema *Pontius Glaucus* (6), compoto a quanto pare sull' *Alcione* di Eschilo (7); *Uxorius*, *Nilus*, di cui null' altro sappiamo, seppure non vogliamo leggere in loro vece *Exortus*, *Nixus* con Van Heusde (8), e crederli traduzioni di due libri di Arato; *Simon*, *Libellus jocularis*, che forse erano raccolte di epigrammi e di altre siffatte piccole poesie di argomento più generale; *Tamelastis* (9) o *Tem-*

pestas, come legge Van Heusde, poema composto in forma elegiaca, di cui pure non conosciamo altro. Lo stesso dicasi del *Mario* (10), poema il cui titolo ci addita che l'eroe principale n'era il celebre Mario compaesano di Cicerone, e che forse aveva per iscopo di celebrare questi, non meno che Arpino loro patria comune. Anche la traduzione latina dei *Phænomena* di Arato, di cui si sono conservati frammenti un po' più estesi, appartengono a questo periodo, e sono a considerarsi come primizie giovanili di Cicerone (§. 107).

Ad un'epoca più avanzata di sua vita appartengono due poemi più lunghi a quanto pare, i quali narravano entrambi gli avvenimenti più importanti di sua vita, e quindi dovevano avere se non altro un valore storico. Ora però sono totalmente scomparsi, e parecchi dotti odierni (11) li tengono per una sola opera. L'uno intitolato *De consulatu* e diviso in tre libri, narrava le gesta del suo consolato, ed era stato scritto due anni dopo di esso (691 di R.). L'altro intitolato *De temporibus suis* (12), e diviso parimente in tre libri, era stato scritto dopo il suo ritorno dall'esilio (697 di Roma), e narrava appunto questo in un cogli eventi concomitanti o dipendenti da esso. Parecchie lodi con cui Cicerone elevava un po' troppo i suoi meriti, pare fossero male accolte da' suoi contemporanei, e gli attirassero astio ed invidia. Ciò si accenna anche da Quintiliano (13), e in generale sembra che le generazioni seguenti non troppo favorevolmente giudicassero intorno alle produzioni poetiche del grande oratore (14), e questo è sicuramente il motivo per cui andarono perdute. Anche ne' tempi moderni esse furono variamente giudicate, e mentre gli uni, tra cui Voltaire (15), ne magnificano il pregio, gli altri le guardano tanto più con isprezzo.

(1) I. H. Voss. *ad Virgil. eglog.* IX, 35, p. 673. Alcuni credono che questo poeta fosse quell'istesso Elvio Cinna tribuno della plebe, che perì ne'funerali di Cesare, ma non hanno notizie bastanti a provarlo. v. Weichert p. 157, della sua dissertazione *de C. Helvio Cinna poeta*, Grimmae 1822-1823, in 4. *Comm.* I, II, v. *Poett. Latt. reliqq.* p. 147. Sopra Elvio Cinna v. anche Haupt, *Quaest. Catull.* p. 99. *Obser. crit.* p. I. Merkel *Prolus. in Ibin.* p. 365.

(2) I quattro frammenti che ne rimangono si trovano presso Weichert l. c. cap. III, p. 187, il quale vuole anche che si debba scrivere *Zmyrna*, v. et Maj et Creuzer *ad Cicer. de Republ.* I, 8, p. 40 ed. Moser. Schneider invece crede meglio scrivere *Smyrna*: cf. Quintil. *Inst. Or.* X, 4, 4, ibiq. Frotscher p. 164. Kopp *ad Marcian. Capell.* III, §. 257, p. 277.

(3) Sveton. *de illustr. grammat.* 18, coll. Burmann. *Anthol. Lat.* I, p. 440. Weichert l. c. p. 184. Suringar *Hist. crit. schol. lat.* p. 262.

(4) *Gramm. Latt.* ed. Putsch. p. 99; coll. Barth. *Advers.* IV, 20. Anche Igino aveva commentato questo poema, v. Suringar p. 264.

(5) v. A. Schott. *Tullianae. Quaestt.* I, 28, v, 10. *Cicer. vindicat.* F. M. Frantzen *de Cicer. poet.* Abo 1800. I. A. G. Van Heusde *M. Tullius Cicero* φιλοπλάτων p. 25, 34-63, Traject. ad Rhen. 1736, in 8. La miglior raccolta de' frammenti delle poesie perdute si trova nell'edizione di Cicerone di Nobbe, p. 1179, e di Orelli tom. IV, 2, p. 439.

(6) Plutarch. *Vit. Cicer.* 2 fin. Van Heusde p. 29.

(7) cf. Non. s. v. *Praevius* p. 63, Nobbe *de fragmm. Cicer.* p. 16.

(8) cf. Jul. Capitolin. *in Gordian.* 3. Van Heusde p. 35.

(9) Serv. *ad Virgil. eclogg.* I, 58. Van Heusde p. 57, 58. Parmi che la congettura di Nobbe, τὰ ἐν ἐλάσει, corregga giustamente il titolo *Tamelastis*, di cui dubita anche Drumann.

(10) v. Cicer. *de divinat.* I, 47, *de legg.* I, 1, dove Bake ha fatto qualche osservazione intorno al tempo in cui il poema è stato composto, e varii altri punti siffatti, le quali però, come Halm ha dimostrato, sono affatto insussistenti.

(11) Così Tunstall, Spalding *ad Quint. Inst. Or.* XI, 1, 24, Orelli *ad Cic. opp.* tom. V, P. II, p. 570.

(12) V. Manut. *ad Cicer. ep. ad famill.* I, 9, §. 68. Hoffa *ad Cic. ep. ad Quint. fratr.* II, 9, init. II, 15, III, 1, 8, 9. Durmann pone il poema *de temporibus* verso il 53, e quello *de consulatu* verso il 60 a. C.

(13) L. c. « In carminibus utinam pepercisset, quæ non de« sierunt carpere maligni ».

(14) cf. ex. gr. Plutarch. l. c. Seneca *De ira* III, 37. Seneca *Declam.* III, p. 248 (*Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit*). Dial. *de oratt.* 21.

(15) Nella prefazione alla *Rome sauvée* p. 286, « Cicéron était « un des premiers poétes d'un siécle, où la belle poésie com« mençait à naitre etc. ». Ma Van Heusde l. c. p. 63-64 adduce giudizii contrarii.

§. 91 — Nel genere di poesia di cui ora trattiamo lo scrittore più rinomato e distinto è *P. Ovidio Nasone* (1), nato a Sulmona (ora detta Sermoneta) nel territorio dei Peligni il 20 marzo del 711 di Roma, 43 a. Cristo, cioè lo stesso anno in cui perì Cicerone (2). Suo padre cavalier romano assai facoltoso gli fece dare una buona educazione in Roma, che egli andò poscia a compiere in Atene. Due retori allora ragguardevoli di Roma M. Porcio Latrone e Arellio Fusco sono detti suoi maestri. Mentre dimorava in Atene fece pure parecchi viaggi nell'Oriente, sempre collo stesso scopo di perfezionare la sua educazione. Dapprima il giovine Ovidio intraprese la carriera politica, alla quale avealo destinato suo padre, e che condur lo doveva alle prime cariche dello Stato: quindi fu Triumviro (3), Centumviro, Decemviro (4). Ma aveva poco più di venti anni quando già rinunziò a questa carriera, per dedicarsi tanto più intensamente a' suoi studii prediletti, massime alla poesia. Si ammogliò tre volte, l'ultima sua consorte era della famiglia dei Fabii (5): grande amore ei portava si a questa che alla sua figlia Perilla. Poco conoscente di Virgilio, che già morì quando egli non aveva che venti-

cinque anni, era tanto più intimo con Properzio, Tibullo, Cornelio Gallo, Q. Fabio, ed altri. Il suo soggiorno in Roma per una serie d'anni fu una vita molto allegra, tutta data ai piaceri ed alla poesia. Egli stesso era amato nei crocchi in mezzo a cui viveva, e godeva il nome di poeta elegante, ameno e scherzevole. Ma alla fine dell'anno 762 di Roma (6), Augusto lo rilegò repentinamente da Roma a Tomi (7), città della Mesia posta sulle ripe del mar Nero (8).

La causa di questa rilegazione non stava semplicemente nelle sue poesie, nè nell'*Ars amatoria* (9), benchè in tale occasione esse fossero rimosse dalle pubbliche biblioteche (10). Codesta causa pare fosse già fin d'allora un segreto intorno al quale Ovidio non si permetteva che espressioni oscure e vaghe (11), probabilmente perchè se avesse fatto altrimenti, avrebbe dovuto temere di aizzare sempre più a suo danno l'ira d'Augusto (12). Se però poniam mente a codeste espressioni, colle quali il poeta cerca dipingere la sua colpa non tanto come un misfatto od una scelerità, ma come un errore, un'imprudenza (13), in un col simultaneo bando di Giulia nipote di Augusto nell'isola di Trimero, ravviseremo assai plausibile la congettura, che Ovidio sia stato complice o testimonio di qualche turpe azione di Giulia (14), e siasi in tal guisa attirata l'indignazione di Augusto, che in queste cose era nella sua famiglia inesorabilmente severo. Che il bando d'Ovidio avesse una qualche relazione col disgusto e corruccio dell'imperatore coi membri di sua famiglia, non pare potersene dubitare, e ciò solo spiega la gravità della pena, e la sua durata fino alla morte del poeta. Ma per altra parte è affatto gratuita l'asserzione, che Ovidio stesso avesse illecito commercio colla suddetta Giulia (15), che que-

sta sia la Corinna che troviamo cantata nelle sue poesie erotiche ecc. (16).

Altri cercano il motivo del subitaneo suo esilio nei rapporti del poeta coll'Agrippa rilegato a Sorrento nella Campania, e suppongono che questi gli abbia fatte delle comunicazioni che eccitarono la collera di Augusto (17), o ch'egli abbia tradito un arcano di Stato, che riguardava appunto l'interesse di questo Agrippa (18). Ovidio non seppe comportare con rassegnazione e fortezza d'animo questa dissavventura, che lo strappava da una diletta consorte, da'suoi cari amici, e dai piaceri d'ogni maniera, in mezzo a cui nuotava in Roma: egli profonde le più amare querimonie ora sulla rigidezza del clima, ora sulla sua solitudine e mancanza di amici, diporti ecc., benchè, com'egli stesso attesta, i Tomiti lo trattassero con amichevole benevolenza (19). Indarno egli e i suoi amici fecero quanto era in loro potere, per ottenere ch'ei fosse richiamato dall'esilio; Augusto, e dopo la di lui morte Tiberio, rimasero inesorabili (20), e così Ovidio finì per morire di dolore nell'ottavo anno del suo soggiorno in Tomi il 770 di Roma nell'età di cinquantanove anni incirca (21).

Incerto è il luogo in cui fu sepellito (22), benchè nei tempi moderni si sia spesso creduto averne trovata or qui or là la tomba (23); che anzi la imperatrice delle Russie Caterina II dopo la pace di Jassy (1792), fondò una città (Ovidiopoli), che ora invero è al tutto decaduta, in uno di questi luoghi, dove si credeva esistere la tomba di Ovidio. Anche il preteso suo epitafio è apocrifo (24). Del resto parecchie delle poesie di Ovidio, che annovereremo nel seguente §. sono state composte durante l'esilio, per esempio i *Libri Tristium, Epistolae ex Ponto, Ibis*, un poe-

ma sovra i pesci, ed un panegirico d'Augusto in lingua getica, il quale si è smarrito: altre poi furono in quel frattempo compiute o limate, come per esempio le Metamorfosi, i Fasti.

(1) Intorno alla vita di Ovidio v. due frammenti tratti da manoscritti antichi (t. IV, p. 3 ed. Burmann.), e *Libri Tristium* IV, 10. Méziriac *Sur la vie et les ouvrages d'Ovide* (in capo alla sua traduzione francese). L'opera principale è la seguente. *P. Ovidii Nasonis vita, ordine chronologico digesta etc. per Joannem Masson.* Amstelod. 1708. *Vita di Publio Ovidio Nas.* di Carlo Rosmini, Ferrara 1780, tomi II, in 8, e Milano 1821 2 t. in 8. Oberlin *Vita Ovidii* nella sua edizione de' Tristi.

(2) Su Sermoneta v. Valery *Voyage littér. en Italie etc.* XI, 13.

(3) cf. Burmann. *Ad lib. Trist.* IV, 10, 34.

(4) Non è verosimile che Ovidio appartenesse ad un collegio sacerdotale, come neppure ch'ei fosse avvocato: *V.* Masson *ad ann.* 735, §. 3. *ad ann.* 736, §. 2.

(5) cf. *Constantii Fanensis Discept.*: « An Ovidius plures « filias habuerit, an Perilla ejus filia fuerit, an tertia uxor ei « soli nupserit ». Burmann. t. IV, p. 5. *Append. Ovid.* Secondo Loers, *De Ovidii Nasonis filia*, nel Museo renano di Welcker I, I, p. 125, questa figlia di cui Ovidio parla spesso nelle sue poesie ei l'avrebbe avuta dalla seconda sua consorte; ed anch'essa si sarebbe chiamata Perilla, il quale sarebbe pur stato il nome di un'altra gentil donna.

(6) v. l'estesa esposizione di Masson *ad ann.* 762, §. 1-4, e di Loers ne' *Prolegg.* alla sua edizione de' Tristi, p. 5. La dipartenza di Ovidio da Roma cade probabilmente verso la fine di ottobre, o il principio di novembre, giacchè di dicembre si era già imbarcato (*ibid.* §. 2). Tiraboschi, *Storia* I, P. 3, Lib. 3, §. 30, pone l'anno 760 di R. Egli colloca la nascita di Ovidio nell'anno 710 di R. (*ib.* §. 29).

(7) Però Ovidio non era *exsul*, ma solamente *relegatus*, onde non era incorso nella perdita di sue sostanze: v. Ovid. *Trist.* II, 137.

(8) Alcuni cercarono la città di Tomi nella Moldavia, o in Po-

logna, altri in Baba città Bulgarica, la quale ha uno spazioso porto, altri in Tomiswar nella Pannonia, o in Sazia, altri in Tabaria sul Sau, o nel mezzo della Mesia, altri nella odierna Belgrado, o nella sua vicinanza. Oggi però, giusta le più recenti indagini, pare ormai certo, che l'antica Tomi fosse nello stesso luogo dove oggi si trova Mankalia.

(9) cf. Ovid. *Trist.* II, 207, 211, 239, 345; *Ex Pont.* II, 9, 67-76. v. et. Loers *ad lib. Trist.* I, 1, 23.

(10) A questo proposito i passi principali sono: *Trist.* III, 5, 49:

Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque, oculos est habuisse, meum.

Ibid. II, 207:

Perdiderint dum me duo crimina, carmen et error,
Alterius facti culpa silenta mihi est.

cf. *ibid.* II, 97-108. IV, 10, 90, 99-101. *Ex Pont.* II, 9, 73, III, 371.

(11) cf. *Ex Pont.* I, 6, 21:

Nec leve nec tutum, peccati quae sit origo
Scribere: tractari vulnera nostra timent.
Qualicumque modo mihi sint ea facta, rogare
Desine: non agites, si qua coïre velis.

Trist. II, 109:

Nam non sum tanti ut renovem tua vulnera Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.

(12) v. i passi citati nella nota 18, ed inoltre *ex Pont.* I, 6, 20, 25.

(13) Masson *Ad ann.* 662, §. 7: « Itaque nihil superest, nisi « ut dicamus, illud crimen fuisse Juliae Augusti neptis, cujus « Ovidius fuerit quidem reus factus; et quod sibi modo visum, « et a suis commilitonibus suadere conatur », con cui pure in somma concorda Tiraboschi. Così anche Roquefor (*Dissert. sur l'exil d'Ovide.* Moulins 1743 in 8) e Verpooten (*Vit. Ovid.* in capo alla sua edizione de'Tristi) opinarono che la causa dell'esilio d'Ovidio sia stata una tresca di Giulia, di cui Ovidio era conscio: Bayeau anzi nella sua traduzione francese (Parigi 1783) dice che questa era la tresca incestuosa, che Giulia ebbe con Agrippa Postumo suo fratello, e di cui Ovidio era informato, senza darne contezza ad Augusto. Anche Rosmini (l. c.) e Loers (*ad Libr. Trist.* I, 2, 99, p. 59) sono d'opinione, che Ovidio

fosse al fatto di questo incesto di Giulia con Agrippa, e ch'ei siasi attirato la collera dell'imperatore, per averla favorita o celata. Secondo Ouwns *Noctt. Hagan.* II, cap. 5, p. 197 Franeck. 1780, Ovidio avrebbe sorpresa Giulia nelle braccia di uno schiavo, e taciutolo ad Augusto. Anche Barth. *Observat.*, p. 132, 143, ed. Fiedler Vesal. 1827, notò che Ovidio doveva aver visto o fatto qualche cosa *per dolum*, per offender tanto Augusto, e renderlo così inesorabilmente severo ed implacabile: « Dolum istum, segue egli, commisisse potuit Ovidius, Julia Caesaris filia, contra voluntatem patris post damnationem visitata, et ita ab Augusto deprehensus : et hoc de crimine sive errore ». v. anche Egger *Examen des historiens d'Auguste* p. 69, dov'egli cerca di rannodare alla disavventura d'Ovidio anche la sorte d'Igino, il quale morì nell'indigenza. Secondo Villenave nella *Vie d'Ovide*, in capo alla sua traduzione francese delle Metamorfosi, Parigi 1809 in 8, Ovidio avrebbe preso parte ad un complotto, il cui scopo era di reintegrare i figli d'Augusto ne'loro dritti all'impero. Quest'opinione è comprovata anche da Pongerville: v. *Encyclopédie des gens du monde* XIX, p. 80. Nell'opera sopra la vita di *P. Ovidio Nas.* Discorsi del cavaliere Ermolao Federigo, Milano 1844 in 4. Ved. Biblioteca italiana 1844, t. IX, fasc. 27, p. 389, 391, si mette di nuovo in campo l'opinione che Ovidio sia stato testimonio d'un incestuoso commercio tra Giulia ed Agrippa, però con ragioni non troppo convicenti, come osserva G. Venanzio: il quale (ibid. p.494), crede piuttosto, che questo sia stato un intrigo di corte macchinato da Livia, per rovinare i resti della famiglia d'Augusto, Agrippa Postumo e Giulia, e che Ovidio molto affezionato alla famiglia vi sia stato inviluppato.

(14) Quest'opinione è stata rifiutata dal Tiraboschi l. c. §. 36.

(15) Già Barth. l. c. p. 143 disse giustamente: « De Juria Corinnae titulo traducta, rem non admittunt tempora ». Tiraboschi l. c. §. 35.

(16) cf. Merkel *ad Ovid. Libr. Trist.* p. 391. Lenz. *ad Ovid. Metamorphos.* p. 245.

(17) v. Villenave in capo alla sua traduzione francese delle *Metam.* seconda edizione, Parigi 1825.

(18) cf. ex gr. *Ex Pont.* IV, 14, 45. ibid, 9-18.

(19) cf. ex. gr. *Ex Pont.* IV, 13, 17, IV, 9, 105, IV, 12, 27.

(20) Bayle nel suo *Dictionn.* cerca combattere l'opinione che Ovidio sia morto nello stesso giorno di Livio.

(21) cf. Ovid. *Trist.* I, 3, 61-77.

(22) cf. Burmann. *ad Anthol Lat.* lib. II, ep. 227, t. I, p. 416, Münnich. *De Cicer. lib. de Republ.* p. 80. Millin *Magasin encyclopédique* 1803, t. III, p. 222.

(23) v. *Biblioteca Italiana* t. LXXXV, nr. 253. (gennajo 1837) p. 148.

(24) *Anthol. lat.* II, 227 ed. Burmann. Meyer ep. 1560, ed ivi la sua nota. t. II, p. 124.

§. 92—Questo grande intelletto si è sperimentato nella più parte dei generi della poesia, in ispecie nella poesia narrativa, didattica, lirica ed elegiaca. Noi qui per ora daremo il catalogo de' suoi scritti, riservandoci poscia di parlarne partitamente a suo luogo.

Alla poesia narrativa e descrittiva appartengono le *Metamorfosi* (v. il §. seguente); alla poesia didattica: *Ars amatoria*, *Remedia amoris*, *Medicamina faciei*, *Halieuticon*, *Fasti* e l'*Ibis* (di genere satirico): alla poesia lirico-elegiaca i *Libri amorum*, *Libri tristium*, *Epistolae ex Ponto*, *Heroides*, *Nux*. La tragedia *Medea* (1) andò perduta in un con qualche altro carme di minor momento.

Apocrife sono parecchie altre poesie che gli furono attribuite, o almeno d'un'autenticità controversa (2). Tali sono: *Consolatio ad Liviam Augustam*, che alcuni danno a Pedone Albinovano (3), *Carmen panegyricum ad Calpurnium Pisonem* (4), *Elegia de Philomela*, opera verosimilmente di un qualche grammatico cristiano posteriore, *De pulice elegia*, *Somnium*, *Epigrammata scholastica de Virgilii XII libris Æneidos*, che sono gli argomenti in versi dei dodici libri dell'Eneide, *Tres libri de vetula*, opera di un qualche monaco di un'epoca posteriore, *Catalecta Ovidii*, *Priapeia* ecc. Lo stesso dicasi delle seguenti poe-

sie date recentemente in luce da un manoscritto di Berna: *De pediculo*, *De annulo*, *De medicamine aurium*, e di altre siffatte, che appartengono in parte al medio evo, e sono il prodotto di un'assidua lettura delle poesie di Ovidio.

Benchè queste fossero molto lette da' suoi contemporanei, e molto popolari e sparse fra i Romani, a cui dovevano renderle singolarmente accetta sia la natura degli argomenti che trattavano, sia la non comune scorrevolezza e facilità del suo stile e di sua lingua, benchè gli scrittori posteriori (5) non siano avari di lodi al poeta stesso ed alle sue produzioni, e lo mettano a pari coi maestri della poesia romana, ciò non ostante pare che esse non avessero sulle vegnenti generazioni quell'influenza, ch'ebbe tra gli altri Virgilio. Perciò non troviamo ch'esse fossero corredate dai dotti di un apparato critico di commentarii, come abbiam veduto le opere di Virgilio, Terenzio ecc.; per lo meno a noi non n'è pervenuta la benchè menoma traccia. Quando poi sotto Carlo Magno ed i suoi successori venne altra volta in fiore lo studio della classica letteratura di Roma, anche le poesie d'Ovidio sortirono di bel nuovo molti lettori, ed una sempre crescente diffusione. Pendente il medio evo Ovidio era uno de' classici che più fossero letti, ed anche quando Petrarca e Dante tanto innalzavano Virgilio, non ne scapitò egli punto, nè fu per questo meno studiato nelle scuole. Le Metamorfosi in ispecie furono quelle che più erano tenute in pregio, e che trovarono applausi anco maggiori, di quel che sortito avessero ai tempi stessi d'Ovidio, nei quali assai più erano lette e diffuse le sue poesie erotiche e le tristi. Egli è a questo assiduo studio di Ovidio che noi dobbiamo il gran numero di manoscritti che ne abbiamo di tal epoca.

(1) v. §. 45 nota 17.

(2) Queste piccole poesie apocrife si trovano ne' *Catalect. Ovidii* ed. Goldast. Francof. 1610.

(3) v. §. 163, not. 3, §. 164, not. 4, 7, 8, 9.

(4) v. §. 80.

(5) Per es. *Vellej. Paterc.* II, 36. Seneca *Controverss.* 28, 33. Sen. *Quaest. nat.* III, 27. Martial. I, 62, III, 38, V, 10, VIII, 63.

§. 93 — L'opera principale d'Ovidio sono le *Metamorphoses* o più esattamente (libri) *Metamorphoseωn* (1), titolo greco prescelto dal poeta, perchè la lingua latina non gli offriva una parola veramente acconcia a designare il soggetto ch' ei trattava pel primo nell' idioma di Roma (2). Quest' opera divisa in quindici libri contiene un complesso di duecentocinquanta miti a un dipresso, i quali cominciano dal Caos e vanno sino alla morte di Cesare: tutti terminano in una trasformazione, e per quanto è possibile sono disposti in ordine cronologico e rannodati in un solo non interrotto racconto (3). Il poeta dimostra una gran maestria nella scelta dei miti più acconci al suo scopo, nella maniera con cui li tratta, e nell'arte con che sa raggruppare in un sol tutto oggetti così svariati ed eterogenei per materia, forma, tempo e luogo (4). Da pertutto ei sa scorgere un qualche punto di contatto, con cui collegare le cose più disparate, e così trovare le transizioni le più spontanee, naturali e gradevoli, e ciò colla facilità di esposizione che lo fa cotanto dagli altri singolare (5). Oltre ciò la forma drammatica, di cui tutta l'opera è vestita, serve anch' essa a darle sempre più vita e varietà, tanto più che il poeta possiede un gran talento nel dipingere gli affetti e le passioni del cuore umano. Benchè, come abbiam detto, ogni favola termini con una trasformazione, però per le cagioni accennate non vi regna punto una monotonia,

che guasti il carattere del tutto. La trattazione di un argomento serio di lunga lena non si affaceva al temperamento del poeta, alla sua vivacità: in quest'opera al contrario spiccano in tutto il loro splendore il singolare suo ingegno, l'ardente sua immaginazione (6). Talvolta anzi egli trapassa la misura della convenevolezza, scherza con arguzie intempestive, nè sa frenare la sua fantasia. Quindi si allontana spesso dal suo pensiero principale (7), o si dilunga dal sentiero della semplicità e della naturalezza; spesso egli distende di troppo un pensiero, e però cade nel difetto di una prolissità e di una loquacità, che non di rado appar triviale. Difetti questi i quali sono sensibili anche nell'altre poesie di Ovidio, in ispecie in parecchi de' suoi carmi elegiaci e didattici.

Quanto ai materiali delle Metamorfosi essi sono tolti dai Greci quasi per intiero, appo i quali, maggiormente nella scuola alessandrina, questo soggetto era stato in varie guise trattato e cantato (8). Sembra anzi che Ovidio avesse nominatamente sotto gli occhi l'opera di un certo Nicandro, da cui lo scrittor greco posteriore Antonino Liberale trasse poscia la sua collezione di miti, che pur tutti si ritrovano in Ovidio, come anche una simile di Partenio, noto maestro di Virgilio. Troppo poi non dobbiamo essere corrivi nell'ammettere che Ovidio nelle Metamorfosi abbia imitati anche altri poeti romani, poichè a lui s'addice in più alto grado ancora che a Virgilio la fama d'ingegno originale e creatore; per l'opposto in lui già osserviamo una certa tendenza allo inorpellamento retorico, per cui pone in opera tutte le risorse e gli artifizii dello stile, e fa pompa di mitologica erudizione. La eccellente lingua ch'egli pur seppe arricchire convenevolmente di parecchie nuove parole (9), la facilità e la fluidità del suo

stile e del suo verso, tanto in questa che nelle altre opere del poeta, è degna d'encomio anzichè di biasimo, e ben a torto alcuni critici moderni ne trassero argomento di riprensione contro di esso (10).

Noi possediamo una traduzione greca delle Metamorfosi di Manuele Planude, la quale fu recentemente data in luce (11), però è di nissun momento per la critica del testo latino. Nulla è a noi giunto dei lavori che si fecero anticamente per l'intelligenza di questo poema considerato come fonte di scienza mitologica, se si salvi un piccolo dettato portante il nome di Lattanzio Placido, il quale però è anch'esso di nissuna importanza (§. 399).

(1) cf. Dan. Heins *ad Metamorph.* I, 1. Loers nella sua edizione p. XV.

(2) La parola *trasformatio* ha una data più recente, e solo comincia a trovarsi in Quintiliano.

(3) v. *Series metamorphoseon in Canteri Lectt. novv.*, ristampate poscia con aggiunta da Gierig, terza edizione delle *Metamorfosi* p. XXXVI. Jahn. p. 294. Loers p. XXI. Intorno al piano, soggetto, carattere e metodo del poema v. Jahn nella introduzione, della sua edizione, t. I, p. 3, e Loers p. XV.

(4) v. Gierig, *Commentat. de opere metamorph. Ovid.* nella terza edizione delle *Metam.* p. XVII.

(5) Gius. Scaligero (*Scaligg. Secund.* p. 481): Ovidii facili« tas est inimitabilis ». cf. J. C. Scalig. *Poet.* VI, 7. Gierig. l. c. p. XXV. Perciò non farà meraviglia il trovare qui e là delle tautologie, delle ripetizioni, degli anacronismi (ibid. p. XXVI, XXXV).

(6) cf. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 88, 93, coll. 98, ed altri passi di Seneca, Marziale, Vellejo ed altri (v. §. 92, not. 10), come pure de' moderni, dei due Scaligeri, di Vossio e di altri raunati nell'*Appendice ovidiana*, t. IV, p. 228 dell'edizione di Burmanno, ed ivi anche le poesie di Angelo Poliziano, Einsio, ecc. Aggiustatissime sono le seguenti parole di Voss. *Inst. Poet.* II, p. 73: « Si quo peccat, eo peccat, quod magnorum fluminum

« instar interdum redundet. Quod si in eo vitium est, tot suis « virtutibns satis illud compensat ».

(7) Già Quintiliano (l. c. §. 88) così dice: « Lascivus quidem « in heroicis quoque Ovidins, et niminm amator ingenii sui; lau- « dandus tamen partibns (ibid. §. 98): Ovidii Medea videtur « mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio « suo operari,. qnam indnlgere maluisset » (v. anche §. 160). v. Gierig l. c. p. xxx, Ernesti *oe luxur. Actt. Semin. reg.* Lips. vol. II, p. 63, 70, 79, 104, 115, 138.

(8) Qui appartengono le Μεταμορφώσεις dell'Alessandrino Callistene, e di Teodoro, li 'Ετεροιούμενα di Nicandro, le 'Αλλοιώσεις di Antigono, le Ετεροίων βίβλοι di Corinna, le Μεταμορφώσεις di Partenio. v. G. L. Mellmann, Comment. de causis « et auctoribus narrationum de mutatis formis ad illustrandum « maxime, et dijudicandum opus Metamorph. Ovid., Lips. 1786 in 8. Koch *Praefat. ad Antonin Liber.* p. XXVI. praef. p. XLIII intorno al vario modo con cui hanno trattato codesti miti, Ovidio e i Greci posti a confronto tra di loro. Secondo il parere di Valckenaer Ovidio ha sorpassato talmente tutte queste opere, che esse non reggono punto al paragone colla sna: v. *ad Callimach. Elegg. Fragmm.* p. 235. Così giudicò anche G. C. Scaligero prima di lui, *Poet.* v, 8, col. VI, 7. Henrichsen, *De carminn. Cypriis* p. 96-98, Havn. 1828 ha tentato rintracciare tutto il resto che si potesse trovare in Ovidio dell'imitazione degli antichi poemi ciprii, o della lettura degli Alessandrini.

(9) v. Loers *Prolegg. ad Ovid. Heroid.* p. LXXI.

(10) Loers (l. c. p. LXVI) ha tentato combattere l'asserzione di alcuni, che i difetti di Ovidio fossero andati crescendo cogli anni, e che invecchiando fosse diventato ognor più loquace; e in vero le ultime opere del poeta, che cadono negli anni di sna virilità, sono quelle appunto che dimostrano maggior perfezione: codesta critica adunque colpisce in vario modo le diverse sue opere.

(11) Οβιδίου Μεταμορφώσεις, *Graece vers. a Manuel. Planude et nunc prim. ed. a* I. Fr. Boissonade, Paris 1822 in 8; v. anche Letronne nel *Journal des Savans* 1822, p. 429.

§. 94 — Al genere di cui parliamo appartiene inoltre una serie di libere versioni dei poemi omerici (1),

fatte secondo il modello di Virgilio e con una forma od imitata o tratta da Virgilio: versioni le quali pare fossero principalmente occasionate dall'usanza di recitare ne' banchetti i poemi di Omero (2). Ora queste versioni seguono più da presso il testo omerico, ora trattano la guerra troiana, od i singoli eroi che vi figurano, e così comprendono tutto il ciclo mitico di codesta guerra.

Possiamo cominciare la serie di questi *Omeristi romani* sin dai primi poeti, i quali però non dobbiamo risguardare che come semplici traduttori, quali furono *Livio Andronico* colla summenzionata versione dell'Odissea, *Cn. Mazio* dell'Iliade (3), *Nevio* de' poemi ciprii (§. 69). Anche *Cicerone* (4) nella sua gioventù si era travagliato in qualche saggio consimile di traduzione de' poemi omerici: sono inoltre a menzionare le traduzioni latine di Omero di *Azzio Labeone* (5), e li *Antehomerica* e *Posthomerica* (6) di *Macro* (7) amico d'Ovidio, il quale vuol essere ben distinto dall'*Emilio Macro* di Verona (§. 3). Così *Camerino* cantò le cose anteomeriche (8), così *Largo* le gesta di Antenore accennate da Virgilio (*Aen.* I, 242) (9), e *Lupo* la fine della guerra troiana, il ritorno di Menelao e di Elena dopo la conquista di Troia (10).

Simili raccozzamenti de' poemi omerici diedero *Tuticano* ed *Antonio Rufo* (11) dei tempi di Ovidio; inoltre *Levio*, se pur è vero ch'egli abbia volta in latino l'Iliade cipria, *Verace* ed altri (12). Anche più tardi pare siansi spesso ripetuti di codesti saggi, e più volte trattata questa materia, come si può ricavare dalla *Trojae halosis* di *Petronio Arbitro* (*Satiric.* 89). Dicesi che anche Nerone avesse composto una *Trojae halosis* (13), e declamatala nell'incendio di Roma. Tra le poesie smarrite di *Lucano* di cui sopra (§. 78) abbiam fatto parola, e che per lo più sono a considerarsi come esercizii giovanili, alcune appar-

tenevano al presente argomento, come per esempio i (libri) *Iliacon* e *Catacausmon*, poichè trattavano dell'incendio e distruzione di Troia, e li *Hectoris lytra*, che forse ne facevano parte.

(1) v. la dissertazione di Wernsdorf, *Homeristae Latini eorumque fragmm. Poett. Latt. minn.* t. IV, p. 567. Egger *Examen etc.* p. 114, il quale in queste imitazioni e traduzioni di poemi omerici crede pur ravvisare le tendenze politiche favoreggiate e promosse da Augusto.

(2) cf. Juvenal. *Satir.* XI, 177, coll. Petron. *Sat.* 39.

(3) Inoltre si cita pure come traduttore dell'*Iliade* un Ninnio Crasso. Intorno al quale però regnano molte incertezze, e vi ha dubbio se questo nome sia nato dalla corruzione di *Matius* o *Mattius*.

(4) v. Van Heusde *Cicer. φιλοπλάτ* p. 25.

(5) O. Jahn *Prolegg. ad Persium.* p. LXXII. Heinrich *ad Pers. Sat.* I, 4, p. 76.

(6) Apulejo (*De Orthogr.* §. 18) cita un Emilio Macro *in bello Trojano*: desso però non è il Veronese come crede Osan (*in not. ad h. l.* p. 55), ma l'altro Macro l'Omerista, la cui opera intitolata *Bellum Trojanum*, cantava forse nella prima parte il principio della guerra trojana sino all'ira di Achille, e i *posthomerica* nella seconda. Secondo Jahn (*De Ovid. Epist.* p. 8, not. 2) li *antehomerica* sarebbero stati scritti verso il 745 di Roma.

(7) Ovid. *Amorr.* II, 18, 1. *Ex Pont.* II, 10, 13. Sembra che egli appartenesse alla gente Licinia, ed è forse lo stesso di cui canta Tibullo *Elegg.* II, 6.

(8) Ovid. *Ex Pont.* IV, 16, 19.

(9) Ovid. ib. 17.

(10) Ovid. ib. 26. Wernsdorf p. 683, congettura che questo sia il P. Rutilio Lupo noto grammatico e retore del secolo di Augusto (v. §. 294).

(11) cf. A. Weichert, *De L. Varii vit. et carmm.* p. 465.

(12) cf. Osann. *Anal. crit.* p. 35; *ad Apulej. de orthogr.* §. 6, p. 24, 44. Intorno a Levio v. A. Weichert *Poett. latt. reliqq.* p. 85. v. §. 49, 146.

(13) v. Sveton. *Ner.* 38. Troviamo anche citati altrove (*Schol.*

in Pers. I, 122. ibiq. Ritter, *Specim. annot. in Persii Sat. prim.* p. 84, Marburg. 1833 in 8; *Troicon* (libri) di Nerone, senza che siamo in istato di determinare se essi erano differenti dall'*Halosis Trojae*, o se questa invece era solo una parte delle poesie di Nerone. Così parla Tacito *Annall.* XIII, 3: « Aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat ».

§. 95 — Noi possediamo ancora un poema composto in esametri intitolato: *Epitome Iliados Homeri*, che talvolta nei manoscritti è citato semplicemente sotto il titolo di *Homerus*, talvolta anche coll'aggiunta *De bello Trojano*, ovvero *De destructione Trojae*. Il nome *Pindarus*, a cui alcuna volta trovasi aggiunto dagli amanuensi anche l'epiteto *Thebanus* (1), fu la cagione perchè questo poema fu spesso citato sotto il titolo di Pseudo-Pindaro. Incerto n'è l'autore. Wernsdorf dapprima (e ciò coll'approvazione di Ruhnken) lo attribuì ad un certo Pentadio (2), dal qual nome per incuria degli amanuensi siasi poscia formato quello di Pindaro. Ma in appresso ne volle dimostrare autore (3) Festo Rufo Avieno (§. 101), scrittore del secolo quarto. Weytingh (4) invece conghietturò, che l'autore dello stesso fosse un qualche compaesano, se non contemporaneo, di Giuseppe Iscano.

Ad ogni modo però egli è evidente, che questa opera non può essere tenuta come una produzione del medio evo, perchè, quantunque altro non sia che un magro estratto dell'Iliade, mostra una semplicità ed eleganza di stile, che raramente s'incontra in que' bassi tempi, tuttochè macchiata qua e là di qualche solecismo (5). Il poeta, il quale non era sfornito di talento, seppe trovare in Virgilio ed Ovidio un modello di stile e di adornamento poetico, e toglierne parecchie cose ad imprestito per dare maggior risalto alla sua narrazione, mentrechè da

Omero null'altro quasi ha tolto che i soli materiali (6).

Dei mezzi tempi ci rimangono due poemi consimili (7), l'uno intitolato: *Libri sex de bello Trojano* di *Giuseppe Iscano* del secolo duodecimo dell'era cristiana: l'altro intitolato *Troilus*, storia della guerra troiana di *Alberto Stadense* del sec. decimoterzo (8).

(1) La maggior parte dei manoscritti e delle edizioni antiche l'intitolano *Homerus de bello trojano*. Così anche Lattanzio *ad Stat. Theb.* VI, 118.

(2) *Poett. latt. minn.* t. III, p. 260. cf. Weytingh. p. XI della sua edizione.

(3) L. c. t. IV, p. 546, 549-561.

(4) P. XII. ibid.

(5) cf. Barth. *Adverss.* XX, 12, LVIII, 24, *ad Stat. Theb.* VI, 120.

(6) Questo poema trovasi ottimamente ristampato da Wernsdorf (l. c.) e specialmente: *e recens. et c. nott.* Theod. Van Kooten ed. H. Weyttingh. Lugd. Bat. et Amstelod. 1809 in 8, v. Reiffenberg *Annuaire* III, p. 189.

(7) Intorno al poema di Isacco v. Fabricio *Bibl. lat.* I, p. 114, (§. 210).

(8) v. Jac. Frid. Heusingeri *Fragmm. Corn. Nep. Guelpherbytana*, in calce della sua edizione di Mallio Teodoro p. 113-117.

§. 96 — Al genere della poesia descrittiva si può anche assegnare in certo modo la *Mosella* di *Ausonio*, quantunque sia di forma idillica, perchè solo contiene una descrizione della Mosella e de' suoi dintorni (§. 172), ed un poema *De Phœnice*, di cui ora tutti riconoscono autore *Lattanzio* scrittore cristiano (1). Ivi ei narra il mito della fenice, e dà una descrizione di questo uccello, nella quale ha riunito in un sol quadro le indicazioni tutte de' scrittori più antichi a tal proposito.

Noi possediamo inoltre alcuni poemetti di un'epoca posteriore, che si possono collocare in questo ramo di poesia. Tali sono quelli conosciuti sotto il titolo di *Ordo nobilium*

urbium (2); *Votum fortunæ Prænestinæ* (3), di un certo *T. Cesio Taurino*, che non è di un'epoca tanto bassa, e quindi non immeritevole di riguardo; *Votum ad Oceanum pro felici navigatione* (4), d'ignoto autore non posteriore affatto anch' esso, che appalesa buon gusto ed assidua lettura dei migliori classici antichi; *Concubitus Martis et Veneris* di *Reposiano* (5), scritto non senza talento benchè nei bassi tempi; *Verba Achillis in Parthenona, dum tubam Diomedis audiisset* (6), e la *Epistola Didonis ad Æneam* sono fatture dei grammatici e retori posteriori senza pregio singolare: migliore però è il *Carmen Licinii ad Augustum Præceptorem* (D. AUGUST., *Epist.* XXVI, (XXXIX) t. II. op.) (8).

(1) Così opinarono Nic. Einsio, Wernsdorf ed altri, e sopra tutti A. Martini in capo alla sua edizione di questo poema. p. II, secondo il quale Lattanzio avrebbe scritto in Africa in tempo di sua gioventù, prima ancora di essere accolto nel grembo della Chiesa cristiana. Già S. Gerolamo così parla di lui (*De vir. illustr.* 80): « non pauca versibus scripsit ».

(2) v. Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. v, P. III, p. 1312.

(3) Burmann, *Anthol. lat.* lib. I, ep. 80, ibiq. nott. Meyer ep. 622, Wernsdorf l. c. t. IV, p. 49, 309.

(4) Burmann. l. c. v, ep. 113 (Meyer ep. 1055). Wernsdorf l. c. p. 51, 314.

(5) Burmann. l. c. ep. 72 (Meyer ep. 559). Wernsd. l. c. p. 52, 319.

(6) Burmann. l. c. ep. 89 (Meyer ep. 695). Wernsd. p. 54, 425.

(7) Burmann. I, ep. 173 (Meyer ep. 1610). Wernsd. p. 55, 439.

(8) Wernsd. l. c. p. 504.

§. 97 — Voglionsi anche allogare in questo capitolo i *panegyrici* in versi, ossia elogii degl'imperatori, o d'altri magnati, quali furono specialmente in uso ne' tempi posteriori (1). Tali erano già in epoca anteriore il carme di *Tibullo* su Messala (*Elegg.* IV, 1. v. §. 156), il *panegiri-*

co di Calpurnio Pisone (v. §. 80), come eziandio l'*Antoniade*, poema in trenta libri dell'imperadore *Gordiano* che si è smarrito, in cui si celebravano le gesta dei due Antonini (2).

Dei panegirici dell'epoca posteriore noi ne possediamo ancora un buon numero, innanzi tutto una serie di piccole poesie contenenti le lodi dell'imperatore Costantino, e che quindi prese insieme possono essere considerate come un sol panegirico di questo monarca. L'autore *Publilio Ottaziano Porfirio* (3) glie le presentò il 326 d. Cr.; in guiderdone ottenne di essere richiamato dall'esiglio (verso il 328), e forse è lo stesso Publilio Ottaziano che noi troviamo prefetto al pretorio negli anni 329, 333 d. Cr. Secondo la congettura di Barth (4) egli era africano di nascita: sembra pure ch'ei fosse, o si facesse cristiano. Le sue poesie però non contengono niente di cristiano, esse in somma sono poco più che una insulsa ed antipoetica filza di concettuzzi e di lambiccature, quali tanto piacevano al gusto corrotto di quei tempi; anche la lingua spesso è abbindolata ed oscura.

Migliori a gran tratto sono le seguenti produzioni di *Claudio Claudiano*, di cui già facemmo parola (§. 87, 88): 1 *Panegyricus in consulatum Olybrii et Probini*, primo componimento di questo poeta, scritto nel 565 d. Cr. (5): 2 *Panegyricus in consulatum Fl. Mallii Theodori* del 399 d. Cr. o quivi intorno: 3 *De laudibus Stiliconis libri* III, sul doppio consolato di Stilicone coll'aggiunta del componimento *De bello Getico* che ne forma quasi il quarto libro (6): *De laudibus Serenæ*. Questa gentil donna, di cui Claudiano ci porge un ritratto seducente, era moglie di Stilicone e nipote di Teodosio: questo carme però non è finito: 5, 6, 7, *Panegyricus in tertium, quartum, sextum consulatum Honorii Augusti*, degli anni 395, 398, 404 d.

Cr. 8 *In nuptias Honorii et Mariæ*; questo carme propriamente è della classe degl'epitalamii, ma pel suo tenore ed indole si avvicina piuttosto alla poesia narrativa e descrittiva che alla lirica: ad ogni modo però è una delle più pregevoli produzioni di Claudiano. Tutte queste poesie mancano d'unità interna, e quindi non possono essere classificate tra le epopee. Desse hanno un carattere piuttosto narrativo, e contengono un elemento storico, il quale le innalza a fonti importanti per la storia, benchè da usarsi con somma precauzione. Del resto poi anche in queste poesie di Claudiano noi troviamo quella stessa mente vigorosa e fiorente fantasia, che spicca singolarmente nelle varie sue descrizioni: un'arte rara, e maestria nel trar partito delle più piccole e spesso insignificanti cose, e farle rivolgere a onore dei caratteri che descrive. Però tutto il suo sforzo, la sua attenzione è volta massimamente all'adornamento, d'onde nasce spesso una ributtante adulazione, e lambiccatura, ed ampollosità. Lo stesso dicasi pure degli altri suoi due poemi: *in Rufinum* e *in Eutropium* (7), specie di libelli infamatorii, i quali hanno qualche analogia colla satira. In questi tutto vien mutato a disdoro di quei due individui come nei panegirici a lode, tutto dipinto coi più odiosi colori. Essi perciò non vanno esenti da esagerazione, e comunque siano importanti per la storia, ha grande bisogno di critica sopraffina e di circospezione chi ne voglia far uso.

Anche la *Laus Herculis* che si trova in tutte le edizioni di Claudiano come cosa sua, e che secondo la congettura di Wernsdorf (8) è di *Olimpiano Nemesiano* (§. 118), appartiene al genere delle poesie panegiriche.

Qui ci resta ancora ad annoverare il poema di Flavio Merobaude intitolato: *Panegyricus in tertium consulatum Ætii Patricii*, il quale è stato in parte almeno scoperto

da Niebuhr (9) nei palimpsesti della biblioteca di S. Gallo. Codesto poeta appartiene alla prima metà del secolo quinto, e noi possediamo ancora qualche suo scritto, del genere della poesia lirica od elegiaca (§. 148, 165). Egli era cristiano, e come tale già conosciuto per un piccolo panegirico di G. Cristo (10); aveva nome inoltre di valente oratore, e in vero le sue poesie non troppo facili e piane, appelesano coltura e gusto retorico.

Qui possiamo anche far parola di alcune delle poesie di *Sidonio Apollinare* vescovo cristiano (§. 325), le quali non cessano di essere di un tal quale momento per la storia, tuttochè non esenti anch'esse da ogni maniera di esagerazione, ch'è il solito corredo di tutte queste poesie. Esse sono le seguenti: *Panegyricus dictus Romæ Anthemio: Pan. Julio Valeriano Majoriano Augusto dictus: Pan. Avito Augusto Socero dictus.*

A questo tien dietro una poesia del grammatico *Prisciano* in lode dell'imperatore Anastasio morto il 518 d. Cr., in 312 esametri, e con una prefazione di 22 giambi (11). Questo carme pubblicato testè da un codice rescritto, appartenente altre volte al convento di Bobbio, ci ricorda meno di altre poesie anteriori, la lingua e il gusto corrotto di que' tempi, e dimostra grande rassomiglianza colla *Periegesis* dello stesso autore (§. 102).

Chiuderemo la serie di tali poesie col panegirico di *Flavio Cresconio Corippo* (12) africano del 570 circa d. Cr., il quale scrisse quattro canti *De laudibus Justini Augusti minoris*, principe il quale governò l'Oriente tra il 565-578. Desso contiene assieme a molte adulazioni una esatta descrizione della Corte imperiale, del cerimoniale che vi era allora in uso ecc. (13), e per questo verso ha un pregio storico ed antiquario. Egli dettò inoltre un pic-

colo panegirico di Anastasio Questore e *Magister Aulae* sotto Giustino.

E stata pure di fresco publicata un'altra epopea del 550 d. Cr. in sette libri sulla guerra africana (14). Il poema *Waltharius*, ossia *De prima expeditione Attilæ in Gallias, ac de rebus gestis Waltharii*, che si poneva già nel sesto secolo, ora si è dimostrato appartenere al principio del medio evo, e forse al secolo decimo. Di una data ancor più recente è il poema di Ildeberto vescovo di Mans (✝ 1139), *De urbis Romæ ruina*, il quale è quasi tutto composto di versi dei poeti antichi (15).

(1) v. Capitol. *Gordian*. cap. 3.

(2) v. Wernsdorf *Poett. Latt. minn.* II, p. 366. Alcune poche poesie di simil genere descrittivo nell'*Anthologia latina*, III, 89, 103. Burm. Meyer ep. 236.

(3) cf. Tillemont *Hist. des Emper.* IV, p. 364.

(4) *Adverss.* XXII, 18.

(5) v. ivi e per le seguenti poesie di Claudiano le note proemiali di Barth. Di tutti questi panegirici, egli crede (*Animadverss. in Claud.* p. 92), che quello *in quartum Consulatum Honorii*, dal lato della sostanza e dei pensieri, sia il migliore.

(6) v. l'osservazione di Barth *De laudd. Stilic.* lib. I init. p. 182. Stilicone è sempre in queste poesie l'oggetto immediato o mediato di Claudiano.

(7) A questo poema di Claudiano si riferisce l'*anticlaudianus* di Alain de Lisle (*Alanus ab insulis*) della fine del secolo duodecimo.

(8) L. c. I, p. 275.

(9) v. Fl. Merobaudis *Carminum Panegyricique reliquiae, editae a B. G. Niebuhrio*, edit. alter. Bonn. 1824, p. 7. (*Corpus Byzantt.*) *Merobaudes et Corrippus* recogn. I Bekker Bonn. 1830 in 8. Intorno a Merobaude v. Sirmond *ad Sidon. Apollin. carm. ad Felic.* IX, 278, 302, p. 340. Nicol. Anton. *Bibl. Hisp. vet.* II, cap. 3, t. I, p. 191. L'iscrizione che lo concerne si trova presso Orelli *Inscr. latt. collect.* I, nr. 1183. Intorno

all'Ezio cantato da Merobaude v. Hansen, *De vita Aetii Diss.* p. II. (Dorpat. 1840, in 8), p. 24.

(10) v. G. Fabricii *Ratt. Eccles.* p. 765. Giusta la congettura di Niebuhr (l. c. p. XI), anche i distici *de miraculis Christi*, e il *Carmen Paschale* attribuito ordinariamente a Damaso sarebbero opera di questo Merobaude.

(11) « Prisciani grammatici de laude imperatoris Anastasii, « et de pondd. et menss. carmina, alterum nunc primum, alte« rum plenius ed. et illustr. ab Endlicher ». Vienn. 1828, in 8, cf. p. XV. A detta del quale non vi rimane ombra di dubbio, che l'autore appellato Prisciano senz'altro nel manoscritto, sia il noto grammatico di questo nome.

(12) cf. Fabric. *Bibl. med. et inf. lat.* I, p. 1225, il quale però lo scambia con un altrò vescovo africano dello stesso nome, vissuto un secolo più tardi v. Saxe *Onomast.* II, p. 52.

(13) v. Heynii *Censura Panegyr. opuscc. accadd.* vol. VI, p. 114.

(14) *Fl. Cresponii Corippi Johannidos s. de bellis lybicis* lib. VII. *editi ex cod Mediolanensi musei Trivultii, opera et studio Petri Mazzucchelli*, Mediol. 1820.

(15) v. Burmann. *Anthol. lat.* III, 5. (Meyer ep. 395). Wernsdorf *Poett. latt. minn.* t. V, P. I, p. 60.

§. 98 — Questi panegirici in versi per lo più non sono altro che la stessa cosa di quelli in prosa (§. 304), e meno se ne distinguono pel loro tenore, che per la forma più scelta, per le frasi ed immagini poetiche. Essi tengono per lo più lo stesso andamento metodico, che gli oratori seguivano nelle declamazioni. Il loro modo di lodare è lo stesso: nè punto differiscono quanto alle adulazioni ed iperboli d'ogni maniera con cui mirano a sorprendere, a colmare di maraviglia gli uditori o i lettori. Essi ci rappresentano in tutta evidenza lo spirito di una generazione degenere, e il falso suo gusto retorico, il quale non conosce misura nell'arte dell'esporre e del dire, tutto esprime nella sua foggia esorbitante, snaturata e bislacca,

e si sforza sopratutto di brillare con una lingua ampollosa, riboccante di figure e d'immagini, e perciò spesso difficile, oscura e lambiccata, mentrechè poi la sostanza ci nausea con una turpe adulazione.

Ciò non ostante sarebbe commettere grave ingiustizia, se non volessimo riconoscere qui e là il talento di questi poeti in alcuni passi e descrizioni parziali, massime quando sanno nobilitare ed esporre maestrevolmente oggetti comuni, e di per se stessi insignificanti, come abbiamo osservato di Claudiano nominatamente, il cui ingegno qui più ancora che altrove risalta per gagliarde immagini, ed espressioni, ed avvolgimenti veramente poetici (1).

(1) v. §. 88, 97. Barth *ad Claudian. in tert. consul. Honorii* init. p. 465.

§. 99 — Qui finalmente abbiamo ancora a far parola dei poeti, i quali presero ad argomento dei loro canti le descrizioni geografiche, abbenchè anche di questo genere di scritti molto siasi perduto (1). Esso venne in uso maggiormeente nei tempi posteriori; però possiamo rintracciare le orme di sua origine fin nel periodo classico della letteratura romana. Così potremmo addurne ad esempio l'*Iter a Roma ad Forum siculum* del terzo libro delle satire di Lucilio (2), il poema di Augusto sulla Sicilia (3), l'*Iter* di Giulio Cesare (4), poema il cui argomento era il rapido viaggio che questi fece da Roma in Ispagna per combattere i figli di Pompeo. Tali erano pure alcune poesie di *P. Terenzio Varrone Atacino* (5); innanzi tutte l'*Argonautica* (6), libero raffazzonamento di quella di Apollonio di Rodi con aggiunte, scritte a quanto pare con singolare semplicità e naturalezza: indi la *Chorografia*, o *Cosmographia*, poema in cui Varrone parlava come il titolo stesso ci addita, del sistema dell'universo, della terra, e di

sue parti, dei prodotti più ragguardevoli di ogni regione, della natura del clima, dei venti ecc. (7). Plinio nel libro terzo e quarto della sua storia naturale tolse per avventura di molte cose da questo poema, apparentemente oscuro e difficile. Che i *libri navales* ne facessero parte (8), è cosa dubbia; pare anzi più probabile ch'essi fossero un'opera prosaica di Marco Terenzio Varrone (9). Molti dubbii pur regnano (10) intorno al *fragmentum Ponticon* attribuito volgarmente a Solino, e che Wernsdorf (11) crede facesse parte della Corografia di Varrone Atacino, e appunto dei sullodati *libri navales*.

Sonvi inoltre varii scritti geografici di *Igino* (12), ma è incerto se fossero in prosa o in versi. *Giulio Tiziano* (13), il quale fiorì sotto Settimio Severo, dicesi abbia composto una descrizione poetica delle provincie dell'Impero. Troviam pure citata di codesto autore una Corografia, ma gli è pur dubbio, se in prosa o in versi. Anche a *Lattanzio* si attribuisce un poema intitolato Οδοιπορικὸν *De Africa usque Nicomediam* (14). Un' opera simile ma di diverso argomento aveva scritto Aquilio Severo poeta cristiano della Spagna che visse sotto Valentiniano, alternativamente in versi e in prosa (15): dessa però andò smarrita al pari del poema di Lattanzio.

(1) v. la dissertazione di Wernsdorf, *De poett. geographis latinis*, ne' suoi *Poett. latt. minn.* vol. v, P. I, p. 31.

(2) cf. §. 122, Wernsd. l. c. p. 33.

(3) Sveton. *August.* 85, con queste parole: « Poeticam summatim attigit. Unus liber extat scriptus ab eo exametris versibus cujus et argumentum et titulus est *Sicilia* ». Ma forse questo poema era d'indole più storica che geografica.

(4) Sveton. *Caesar* 56.

(5) v. §. 70, Wernsd. l. c. p. 37, e l'Excursus: « De P. Ter. Varrone Atac. ejusq. *carmm. antiquitus memoratis* ». ibid. vol. v, P. III, p. 1385. Fr. Wüllner *Comment. de P. Terentii*

Varronis Atacini vita et scriptis. Monaster. 1829, in 4.

(6) v. Quintil. *Inst. Orat.* x, 1, 87.

(7) Meyer *ad Anthol. lat.* i, *Annotat.* p. 32. Hertz *De Luciis Cineiis* p. 36.

(8) Wernsdorf l. c. ha emesso questa opinione.

(9) Così Wüller l. c. p. 30. Anche Schneider (*Script. rei rustic.* vol. i, p. ii, p. 226, coll. 219), aveva attribuito a M. Terenzio Varrone Reatino i *Libri navales*. Bergk (nel Museo Renano) ammette anche *Ephemeris* di Varrone Atacino, e dice ch' essa era una specie di traduzione di quella parte del poema di Arato, che tratta della prognostica, v. §. 200, not. 13.

(10) v. Wüllner l. c. p. 32, a cui s'accosta anche Meyer (*ad Anthol. lat.* i, *Annotat* p. 97).

(11) v. *Poett. latt. minn.* i, p. 153-157.

(12) Wernsdorf l. c. vol. i, p. 37, 38.

(13) Wernsdorf l. c. p. 39.

(14) Wernsdorf l. c. p. 40.

(15) D. Hieronymus *De viris illustr.* cap. iii: « Aquileius Se« verus in Hispania composuit volumen quasi ὁδοιπορικὸν totius « suae vitae statum continens, tam prosa quam versibus, quod « vocavit καταστροφὴν sive πεῖραν (i e. experientiam) et sub Va« lentiano obiit ». Anche Persio, secondo quel che ci narra l'antica sua biografia, aveva scritto: Οδοιπορικῶν (così legge Heinrich invece di Οδοιπορικόν) *Librum unum*. v. §. 132.

§. 100 — Al quarto secolo appartengono le opere di *Rufo Festo Avieno* (1), del quale non possiamo accertare precisamente l'epoca in cui vivesse (2), e a questo riguardo tanto errano coloro che lo fanno contemporaneo di Diocleziano, come quelli che lo fanno vivere fino al 430. L'opinione la più verosimile è ch'egli non abbia toccato il secolo quinto, ma vissuto nei tempi di Valente, Valentiniano e Graziano, e forse innanzi sotto Costantino e Giuliano. Neanco puossi dimostrare ch'ei fosse spagnuolo (3): sibbene ch'egli discendeva, dal lato materno, dal celebre storico *C. Musonio Rufo*, e ch'egli fu sempre pagano.

Fu due volte proconsole, una in Africa, come altri conghiettura, o almeno una volta in Grecia (4).

La sua opera principale è intitolata *Metaphrasis Periegeseos Dionysii*, ovvero *Situs*, o *Ambitus orbis*, presso i moderni comunemente *Descriptio orbis terræ*, e consta di 1394 esametri. Essa non è una traduzione letterale della nota opera greca dello stesso titolo, ma una compilazione o libera imitazione della stessa, con parecchie modificazioni, aggiunte e simili, lo che conferisce al poema un certo carattere di originalità, e ci dà un'idea favorevole dell'ingegno del poeta per l'esposizione e per lo stile (5). Segue un frammento di un poema consimile in giambi intitolato: *Ora maritima* (6). Desso conteneva la descrizione di tutte le coste del Mediterraneo assieme al Ponto Eusino, e la palude Meotide sino al mar Scitico: ma di tutto ciò si è solo conservato il primo libro che conta settecento e tre versi, co' quali si descrive la costa marittima da Cadice sino a Marsiglia. Da questo frammento si scorge che l'autore ha esposta più la geografia antica che quella dei suoi tempi: onde altri sostenne che la sua opera non sia altro che una libera versione e imitazione di poesie greche.

(1) v. Wernsdorf *Poett. latt. minn.* t. v, P. II ed ivi p. 621-692. *De R. F. Avieno et de ejus carmm. eorumque editoribus* p. 693-201, *Editiones*. p. 702-716, *Testimonia*. Non vuolsi scrivere il nome Rufio, v. Wernsdorf l. c. p. 623. Del resto i dotti propendono a tenere come identico col poeta di cui parliamo il Ῥούφιος Φῆστος che s'incontra in molte iscrizioni greche: v. Boeckh *Corp. inscriptt. graecc.* I, p. 436. Meyer. *ad Anthol. lat.* t. I, *Annot.* p. 116.

(2) cf. Schaubach *de Arati interprett.* p. 11, Meining. 1818, il quale lo trasporta nella metà, e nel fine del quarto secolo.

(3) v. Wernsdorf p. 636-639, contro Nicol. Anton. *Bibl. Hispan. vet.* II, 9, (t. I, p. 157), ed altri i quali dicono spagnuo-

lo Avieno. Secondo la sua congettura la di lui patria era Volsinii in Etruria (v. Wernsdorf p. 630). v. l'epigramma nell'*Anthol. lat.* I, p. 57, Burm. Meyer *Ep.* 278, e Wernsd. p. 621, 1309.

(4) Pare anzi che in Grecia egli abbia scritto la *Metaphrasis Periegeseos.*

(5) v. per esempio i giudizii di Barth. *Adverss.* XXVIII, 12, 16, XLVI, 16, XLIX, 13. Anche Lelewel considera questo poema come uno de' monumenti più preziosi dell'antichità.

(6) v. Wernsdorf l. c. p. 658, vol. V, P. III, p. 1165, il testo. Intorno all'indole di questo poema e l'ordine ivi osservato v. Wernsdorf ib. p. 1162.

§. 101 — Inoltre noi possediamo ancora di Avieno quattro piccole poesie: 1ª *Breve carmen ad Flavianum Myrmecium* (1), dove lo prega di mandargli dei pomi granati. 2ª *Sirenum allegoria*, o anche *De Sirenis*, o *De cantu Sirenum* (2), semplice racconto della favola delle Sirene, e che forse non è altro che il rifacimento d'una consimile poesia di Virgilio. 3ª *Ad amicos de agro* (3): in questa brevissima poesia l'autore ragguaglia costoro del modo in cui egli passa il suo tempo in campagna. 4ª Un piccolo epigramma intitolato: *ad Deam Nortiam*, dove parla di se stesso.

Qui faremo anche menzione della *Metaphrasis Phænomenon Arati* (§. 119) e dell'opera di cui parla Servio (*ad Virgil. Æneid.* X, 272, 388), in cui Avieno aveva ridotto in giambi i miti di Virgilio, e la storia di Livio, o come è più probabile, tratti da codesti scrittori alcuni racconti, e ornatili e amplificatili in verso (4). Finalmente Avieno secondo la congettura di Wernsdorf è anche autore della *Epitome Iliados* che tuttora esiste.

Colle quarantadue favole esopiane ei non ha niente che fare, e il vero nome del costoro autore è Flavio Aviano (§. 178). Anche il *Breviarium de victoriis ac provinciis popu-*

li Romani ad Valentinianum II (5), il quale è scritto in prosa, e l'*opusculum de regionibus urbis Romæ* di Sesto Rufo (6), non vi ha punto prove bastanti per attribuirli, come pur si fece, a codesto Avieno. Lo scritto *De urbibus Hispaniæ mediterraneis* è evidentemente d'una data assai più recente ed apocrifo (7).

(1) v. Burmann. *Anthol. lat.* I, p. 494, Meyer *Ep.* 379, Wernsd. l. c. p. 671, 1296.

(2) Wernsdorf crede l'ultimo più giusto, l. c. p. 672, cf. et ibid. p. 1302, Burmann. p. 113, Meyer *Ep.* 277.

(3) Burmann. I, p. 496. Wernsdorf p. 673, 1306. Meyer *Ep.* 280, il quarto epigramma *Ep.* 270, Burmann I, 79, Wernsdorf p. 1, 523.

(4) Wernsd. p. 674.

(5) Wernsd. p. 675, 676.

(6) Wernsd. p. 677.

(7) Wernsd. p. 678.

§. 102 — *Claudio Rutilio Numaziano* (1), o *Namaziáno* come lo appella il manoscritto di Vienna unico che ce ne sia rimaso, era nativo delle Gallie (2), e posteriore di alquanto ad Avieno. Intorno al di lui nome (3), ed alle vicende di sua vita regna grande oscurità ed incertezza. Egli coprì cariche elevate in Roma (4), come per es. quella del *Praefectus urbi*, e del *Magister officiorum*, ma ritornò in patria dopo il guasto datole dai barbari settentrionali (5), e pare vi abbia passato il resto de' suoi giorni. A questo viaggio andiamo debitori di un poema (6) in metro elegiaco che ce ne porge la descrizione, e probabilmente è stato dall'autore composto appena giunto a casa sua in mezzo ai gallici suoi poderi, del quale noi abbiamo solo una parte. Esso è intitolato: *Itinerarium de reditu*, o *De reditu* senz'altro (7), ovvero *De reditu suo* come vuole l'ultimo editore del medesimo, e in origine constava di due libri, de' quali

noi abbiamo il primo intiero, del secondo solo il principio e un frammento di settantadue versi. Questo poema non attesta in vero un grande ingegno poetico; però si distingue vantaggiosamente dalle altre scritture di quel tempo per maggior purezza di stile, ricchezza d'immagini, ed alcune belle descrizioni, come per es. quella della città di Roma, e mostra che l'autore pose singolar cura intorno alla lingua, e seppe imitare felicemente i poeti più antichi, conservando nello stesso tempo una certa originalità (8). Egli era pagano e stoico, e in alcuni luoghi del suo poema inveisce contro dei Giudei e dei monaci (9).

Come Avieno, anche il rinomato grammatico *Prisciano*, che viveva a Costantinopoli (§. 397) rimpastò e rifece la stessa opera di Dionigi, col titolo di *Periegesis e Dionysio* (10), ovvero *de situ orbis terrae* in 1427 versi (11). Questo poema è scritto evidentemente ad uso della gioventù e delle scuole, e segue in generale l'ordine dell'opera greca, però con molte modificazioni parziali. Ivi Prisciano si è ingegnato sopratutto di purgarla di tutto ciò che sapeva di pagano, e sostituirvi in quella vece idee cristiane (12).

(1) Wernsdorf *Poett. latt. minn.* t. v, p. i, A. W. Zumpt *Observatt. in Rutilii Claudii Numatiani carmen de reditu suo.* Berolin. 1837, in 8. Quindi nella sua edizione p. xx, *Praefat.*

(2) v. *Numat. Itiner.* i, 19. Incerto rimane il luogo di sua nascita. Zumpt crede probabile ch'esso fosse Tolosa.

(3) Zumpt *Praefat.* p. 3, crede che il poeta sia lo stesso Namazio *Magister officiorum* menzionato nel Codice Teodosiano vi, 27, 15. Intorno al di lui padre e congiunti, v. ibid. §. 11, 15, (p. 29, 44).

(4) Numaziano non sognò mai d'essere console. Il *Vir consularis* del frontispizio è nato dalla falsa interpetrazione delle sigle V. C. ossia *Vir clarissimus*, titolo annesso alla carica di *Praefectus urbi.* Ch'egli poi sia stato *Tribunus militum*, o *Praefe-*

ctus praetorio, non abbiamo prove bastanti per affermarlo.

(5) cf. *Itiner.* init.

(6) Dal passo I, 133 si ricava che il poema è stato composto l'anno 417 di Cristo. Zumpt preferisce l'anno 416.

(7) Wernsdorf l. c. p. 20. Egli crede che si potrebbero entrambi mettere insieme in questo modo: « Rutilii de reditu suo iti-« nerarium ». Burmann per riguardo a Svetonio (*Caes.* cap. 56) lo intitola *iter*. Zumpt crede che il titolo *de reditu suo* sia il solo esatto.

(8) Contro il giudizio alquanto sfavorevole portato da Gibbon sopra il poeta e la sua opera, lo difesero Wernsdorf l. c. p. 25, 66, ed in specie Zumpt, *Observv.* p. 96, 98, il quale ne rileva con ragione il pregio dal lato della lingua.

(9) v. Wernsdorf p. 23, dove egli s'ingegna di purgare Rutilio contro parecchie critiche che gli si fanno. v. specialmente I, 382, 440, 518, e intorno alle sue opinioni stoiche I, 18, II, 32.

(10) v. Wernsdorf l. c. p. 211, « De Prisciani Periegesi, et « aliis ejus carminibus eorumque editt. et interprett. », p. 224 intorno alla vita di Prisciano. P. 221 egli dimostra, che l'autore della *Periegesi*, non può essere altri che il grammatico Prisciano.

(11) Intorno ai varii titoli di quest'opera v. Wernsdorf l. c. p. 225. Secondo il quale titolo *Periegesis e Dionysio* sarebbe il migliore e più genuino.

(12) v. Wernsd. p. 226, 253. Barth. *Adverss.* XI, 25. Dodwell. *Diss. de aetate et patria Dionysii Perieget.* §. 25.

CAPO SESTO

POESIA DIDATTICA

§. 103 — Al *racconto poetico* si rannoda ultimo ramo della epica la *poesia didattica* (1), la quale (essendo pur suo uffizio descrivere) ha con esso grande affinità ed analogia; onde già osservammo (§. 89) la impossibilità che talvolta s'incontra di segnare tra di essi un esatto limite

di distinzione: abbenchè per altra parte la tendenza determinata, che è peculiare alla poesia didattica, la distingua da ogni altra poesia, la quale non miri a verun'altro scopo ulteriore fuorchè quello di narrare e descrivere. Questa distinzione poi non si mostra tanto nella forma e trattazione del soggetto, che è pressochè eguale in entrambe, che anzi entrambe adoperano lo stesso genere di verso, l' esametro cioè coll' aggiunta talvolta del pentametro; ma piuttosto nella diversa maniera di comprendere codesto soggetto, e nella diversa tendenza che gli corrisponde. La quale nella poesia didattica si appalesa nello scopo determinato di ammaestrare, scopo ch'essa cerca raggiungere con uno stile più forbito e più artificiato. Questa poesia al certo presuppone un certo fiore delle lettere, ed una certa coltura scientifica, quale osservammo nella Grecia e nella poesia alessandrina. Pei Romani poi che la tolsero dai modelli stranieri, quali appunto loro si offriva dalla scuola alessandrina, essa doveva presentare tanto maggiori attrattive, ch'eglino nella vita come nella scienza, nell'arte come nella poesia, erano usi a considerare tutto dal lato dell'utilità pratica, anzi a pregiar tutto in generale secondo questa ragione. Perch'essa dunque s'affaceva assaissimo col carattere dei Romani, simultaneamente al primo svegliarsi in Roma di una poesia artificiata, ed alla introduzione dell'epopea, troviamo subito tracce del coltivamento della poesia didattica, la quale poi ricevette un ulteriore incremento e sviluppo, anzi in certe produzioni s'innalzò a un distinto grado di originalità e di eccellenza.

Ennio creatore ne'suoi annali della prima epopea romana, è pure il primo che venne fuori con alcuni saggi di poesia didattica, i quali in vero come abbiam già visto (2) erano la più parte traduzioni, compilazione di poesie

greche, come l'*Epicarmo*, l'*Edesfagitica*, la traduzione di *Evemero* ecc., di cui per malaventura non ci restano che ben scarse reliquie. Dopo Ennio, Terenzio, Varrone e Lucrezio diedero a questo genere di poesia più originalità. Dicesi il primo siasi sperimentato nella poesia didattica; però è incerto se prima di Lucrezio avesse scritto anch'egli un poema *De rerum natura* (3).

Anche l'antico vate *Marcio* (§. 51), è detto autore di un poema gnomico in versi saturnii, il quale però si è smarrito al pari delle sue profezie (4). Finalmente trovansi ancora tracce di un poema di *Appio Claudio Cieco* (console nel 446 di R.), di argomento morale: sentenze morali probabilmente dedotte dalla intuizione della vita romana, e dalla propria esperienza (5).

(1) Intorno alla natura e carattere della poesia didattica v. Friedr. Schlegel *Vorles über Lit. Gesch.* I, p. 108, ed I. Guil. Bruner, *De carmine didascalio Romann.* Helsingfors 1840, in 4.

(2) v. §. 69, not. 19.

(3) v. Eichstädt nella sua edizione di Lucrezio vol. I, p. XCVI not. 50.

(4) *Mallius Theodor.* p. 95 ed. Husd. Isidoro *Origg.* VI, 8, 12 è il fonte donde è stata tolta questa notizia, e donde poscia la tolse anche Vincenzo di Beauvais, *Spec. doctr.* II, 42.

(5) v. I. C. Orelli *ad Cicer. Tuscull.* IV, 12, §. 4, N. Saal, *De Appio Caeco*, p. 25. Colon. 1842, in 4. Goettling *ad Hesiod*, p. XXXI ed. sec.

§. 104 — *T. Lucrezio Caro* (1), era nato in Roma il 659 di Roma ossia 95 av. Cristo; e questa data sembra ad ogni modo più sicura di un'altra, secondo la quale sarebbe nato nel 658 o 657 di Roma. Nulla sappiamo di preciso intorno a'suoi genitori, educazione e vicende di sua vita, e ciò che ne ragguagliano a questo proposito Lambi-

no ed altri, quasi non sono che congetture più o meno fondate: qual è pure ciò che ordinariamente si racconta che Lucrezio abbia studiata in Atene la filosofia epicurea sotto Zenone. Non meno discrepanti sono le indicazioni che abbiamo intorno al tempo, e modo di sua morte immatura, la quale è collocata da Lambino senza sufficiente fondamento nel 701, e secondo Eusebio cade nel 703, secondo Donato nel 699 di Roma (2). Poco verosimile è la tradizione, che Lucrezio impazzato per aver bevuto un filtro amatorio siasi ucciso da se stesso, o sia morto di tristezza (3). L'epoca in cui cade la composizione del suo poema si può trarre indirettamente dal proemio di questo (I, 30-43), come pure dalle allusioni che vi troviamo alle esiziali macchinazioni di Catilina e di Clodio (4).

(1) Intorno alla vita e poema di Lucrezio v. Eichstädt, *De T. Lucretii vita et carmine*, vol. I, p. LIII della sua edizione. Forbiger, *De T. Lucreti vita et carmine* vol. I, p. XXVIII, della sua edizione. Villemain, *Du poème de Lucréce*. Melanges tom. II, p. 250 (ed. IV, Bruxell.).

(2) Donat. *Vit. Virg.* t. V, p. 321, coll. 358 ed. Heyn.

(3) V. Pompon. Sab. *ad Virgil. Georg.* III, 202.

(4) Forbiger (De T. Lucretii carmine a scriptore serioris aetatis denuo pertract. diss. p. 116, not. 75, Lips. 1824 in 8, congettura che il poema di Lucrezio sia stato dato in luce verso la fine del 696, o nei primi mesi del 697.

§. 105—Lucrezio lasciò un poema intitolato *De rerum natura*, e diviso in sei libri (1). Esso è diretto a Memmio (2), e con una gagliarda esposizione della dottrina di Epicuro si propone chiarire la eccellenza e superiorità di questa miserabile filosofia, sopra tutti gli altri sistemi filosofici di quei tempi (3). Lucrezio è al certo il primo Romano, il quale imprese a trattare in siffatta guisa un argomento puramente scientifico, e spesso poco acconcio a ri-

cevere veste poetica (4). Pieno di entusiasmo pel suo sistema, altamente penetrato della missione di poeta, ch'egli si sente, Lucrezio fa spiccare mirabilmente il suo talento perfin colà, dove il soggetto è di sua natura più restío all'esposizione poetica, e ci rapisce col calore e colla nobile maestà con cui svolge la sua dottrina (5); dappertutto egli appalesa un gagliardo estro poetico, che non si compiace di vane declamazioni, nè si pavoneggia di frasi poetiche laddove tali rabeschi non sono ammessibili, ma espone gli oggetti schiettamente e senza ornati. Nè però mai perde di vista il processo filosofico, anzi sempre cerca di conservarne il filo nello stesso, mentre ch'ei rappicca alla speculazione una seguenza di fatti, prove, documenti ecc., con cui dà all'opera maggiore varietà e avvenenza, e cessa il pericolo d'una fastidiosa monotonia. Molta cura ha posto il poeta nei proemj, e incastrate alla sua esposizione digressioni dilettevoli, e stupende descrizioni, come per es. l'episodio della peste di Atene (6).

I materiali di codest'opera tanto importante per la storia della filosofia sono attinti da varii scritti di Epicuro: quanto alla forma Lucrezio si avvicina specialmente a Empedocle (7), ed alla disadorna e quasi pedestre sua poesia. Talvolta ha imitato anche Omero ed Ennio (8), e sempre si mostra pieno di dignità e sublime. La lingua è ricca di forme e locuzioni antiche, nè va persino esente da alcune durezze e scabrosità, che talvolta difficultano il senso attesa la difficoltà del soggetto stesso (9); dessa però nello stesso tempo è nerboruta ed espressiva, anzi veramente romana, quale è in generale il colorito di tutta l'opera. Che il poeta a questo riguardo avesse a lottare con parecchie difficoltà, lo dimostrano le sue doglianze intorno alla povertà della lingua latina, poco acconcia ad esprimere sì nuovo argomento (10), e l'uso frequente che

ei fa di parole greche, che in altri scrittori romani o sol di rado si trovano, o mai (11). Anche nella versificazione si ravvisa un progresso ragguardevole, giacchè l'esametro di Lucrezio è già molto più raffinato che quello d'Ennio suo antecessore.

(1) Fuvvi già chi sostenne (cf. Barth. *Adverss.* LII, 4) che il poema in quistione constasse di oltre a sei libri: v. Eichstädt p. LXV, Forbiger p. XXXIII delle loro edizioni.

(2) v. Lambino e Gifanio nelle loro edizioni, *Prolegg. de gente Memmia.*

(3) cf. Eichstädt p. LXXXIX, intorno alla tendenza di Lucrezio, massime i seguenti passi: I, 63, 932, il principio del libro III e IV, VI, 49, Ritter *Gesch. d. Philosophie* IV, p. 87, Villemain e Brumer l. c.

(4) Lucrezio con questo poema si attirò gravissime accuse di materialismo, ateismo e simili, le quali occasionarono alla loro volta giustificazioni ed apologie. Tale fu per esempio l'*Antilucretius, s. de Deo et natura*, lib. IX, *Melch. de Polignac opus posthum.* Parigi 1747, 2 voll. in 8. Per l'opposto I. B. de Pongerville tentò purgare Lucrezio dalla taccia d'ateismo e d'irreligione, nel *Discours préliminaire* della sua traduzione francese, Parigi 1823, 2 voll. in 8. v. in senso contrario Agasson *de Grand Sagne* nella *Notice litéraire* premessa alla ristampa di questa traduzione (Parigi 1829).

(5) Sono a notarsi a questo proposito quelle parole di Stazio (*Sylv.* II, 7, 76) *docti furor arduus Lucreti.*

(6) IV, 1136. G. C. Scaligero confronta questa descrizione con altre siffatte di Virgilio, Ovidio, Silio (*Poet.* V, 10, p. 670): Fr. N. Klein, *Lucretii Lambiniani denuo edenti specim.* VI, 1136-1283, Confluent. 1830, in 4.

(7) Indi le gran lodi, che Lucrezio dà ad Empedocle. v. specialmente I, 717.

(8) Eichstädt p. c. In ispecie quanto all'imitazione di Ennio v. i molti passi citati da Forbiger p. XXXII, not. 8.

(9) Quintiliano stesso *Inst. Or.* X, 1, 87, appella Lucrezio *difficile.*

(10) Lucrezio I, 137, così parla a questo riguardo:
Nec me animi fallit, Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse;
Multa *novis verbis* praesertim quum sit agendum,
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem.
v. anche gli altri due seguenti passi: I, 831, III, 260, dove Lucrezio si lagna parimenti della *Egestas patrii sermonis*.

(11) v. Forbiger not. *ad Lucret*. II, 412.

§. 106 — Codesti pregi di Lucrezio furono già riconosciuti dagli antichi stessi (1), i quali grandemente lo esaltano come poeta. Ne' tempi moderni Gifanio, Lambino ed altri hanno magnificato ancora codesti elogi, e voluto innalzare ancor più questo poeta, mentre all'opposto altri volle giudicarlo tanto più sfavorevolmente, affermando che nella sua opera il poeta non vi si scorge punto, ma solo vi figura l'arido e dottrinale filosofo; che quindi il suo poema in una parola si ha a dire un lavoro fallito (2).

Con più moderazione ha pronunziato Eichstädt il suo parere su questo punto. Ei circoscrive quelle lodi sfoggiate di Lucrezio secondo la sentenza di Cicerone; non gli accorda un ingegno inventivo ed originale, non essendo altro la sua opera che l'esposizione in versi degli altrui pensamenti, cioè della dottrina di Epicuro. Ciò però non lo appone precisamente a biasimo al poeta, poichè in lui si trova più originalità, e meno forestierume e imitazione, che presso tanti altri poeti romani; che anzi molti di questi ci sono designati come imitatori di Lucrezio, come per esempio Virgilio (3), Manilio, Catullo, Orazio, (4), lo stesso Tacito (5), ed Arnobio.

Parecchie irregolarità che s'incontrano in questo poema, diverse ripetizioni oziose, disuguaglianze per fin nella lingua, la mancanza di più versi, che scrittori antichi citano come appartenenti al medesimo, finalmente

la gran discrepanza e confusione dei manoscritti stessi, indussero Eichstädt a supporre una doppia recensione di esso, di cui sola la seconda sia a noi pervenuta. Forbiger però trova questa supposizione insufficiente a sciogliere tutte le difficoltà: egli crede invece che codesto poema sia stato rivisto, e in molte parti modificato, anzi più guasto che emendato, in un'epoca posteriore, nel secondo secolo dell'era nostra all'incirca, da un poeta inferiore al certo a Lucrezio in fatto di talento, onde sarebbe a noi giunto in una forma alquanto diversa dalla originale (6). Per l'opposto pare destituita di fondamento l'asserzione, che Lucrezio abbia lasciato incompiuto il suo poema, nè datagli l'ultima mano, o che tosto dopo la sua morte un altro poeta l'abbia limato e finito (7). Nè più fondata e plausibile è quest'altra congettura, che Lucrezio abbia pur scritto un'altra opera col titolo di *Causae naturales* (8).

Delle lucubrazioni de' dotti dell'epoca posteriore intorno a Lucrezio nulla è a noi giunto: solo sappiamo, che tra gli altri anche il grammatico *Velio Longo*, il quale secondo Saxe visse verso il **116** di Cr., lo aveva preso od oggetto di suoi studi.

(1) v. le varie testimonianze appo Wakefield (p. XXI, XXIV) ed ivi Cicer. *ad Quint. fratr.* II, 11. « Lucretii poemata non « multis luminibus ingenii, multae tamen artis » (secondo Eichstädt p. LXXXVII, il quale ha ritenuto il *non* aggiunto da Ernesti, e che fu pure accolto nelle loro edizioni da Orelli e Hoffa, Forbiger p. XXXVIII); v. all'opposto Ovid. *Amor.* I, 15, 23; *Trist.* II, 425. *Dialog. de causs. corr. eloq.* 23. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 87, coll. III, 1, VIII, 6, XII, 11, Stat. *Sylv.* II, 7, 76, Gell. *N. A.* I, 21.

(2) Forbiger p. 1, not. 1, adduce i varii giudizii pronunziati intorno a Lucrezio. v. le sue osservazioni p. 2-6, ed A. G. Rein *Disputt. de studiis humanitat.* p. XXIV, p. 5, Gerae 1831 in 4.

(3) Quanto a Virgilio v. §. 73, not. 13, e il passo ivi citato di

Gellio *N. A.* I, 21, ove così parla: « Non verba autem sola, sed « versus prope totos, et locos quoque Lucretii plurimos sectatum « esse Manilium videmus ». Quanto a Manilio v. Carrio, *Antiqq. Lectt.* III, 19.

(4) Pare che Catullo avesse Lucrezio sott'occhi, almeno quando scriveva le ultime sue poesie, e ne abbia fatto parecchi imprestiti.

(5) Vertran. Maurus *ad Tacit. Annal.* I, p. 162. Quanto ad Arnobio v. Barth. *Adverss.* XLIII, Carrio *Emendd.* II, 17, (Eichstädt l. c. p. LXXVIII, not. 34).

(6) Orelli però tiene questa opinione come destituita di fondamento, perchè diametralmente contraria allo spirito di quel secolo (degli Antonini): ed aggiunge che in fatti tutti i manoscritti che noi conosciamo sono tratti da un sol codice. Ciò fu testè dimostrato più circostanziatamente da Madvig, *De aliquot lacunis codd. Lucretii*, Havn. 1832, in 4, *Opuscc. acadd.* p. 305, 309, onde per tal modo l'ipotesi d'una doppia recensione del testo è omai insussistente.

(7) Non altro che mera invenzione è il racconto che Cicerone abbia rivisto ed emendato il poema di Lucrezio. cf. Forbiger p. XXXVI.

(8) Essa è nata da una falsa lezione di Ovidio, *Trist.* II, 425.

§. 107 — Assieme a Lucrezio, Cicerone (1) nomina eziandio *Sallustii Empedoclea*, poema che apparentemente trattava della filosofia d'Empedocle, la cui lettura richiedeva un uomo di gran pazienza e costanza. L'autore n'era forse, come ammette Orelli (2), *Cn. Sallustio* dotto cliente del sullodato oratore, e più volte menzionato ne' suoi scritti.

È credibile che anche Quinto Tullio Cicerone fratello dell'oratore abbia tentato questo genere di poesia, giacchè noi possediamo ancora un certo numero di versi, che trattano dei dodici segni del zodiaco, e sembra che facessero parte di un poema astronomico (3).

Qui vuol pur essere nomato lo stesso Marco Tullio Ci-

cer. per la sua traduzione dei *fenomeni* di Arato (4), saggio giovanile, che non è giunto fino a noi intiero. In essa Cicerone si attenne fedelmente al suo originale, il cui argomento e natura in vero non era tale da ammettere una traduzione libera. Lo stesso Cicerone aveva tradotto li *prognostica* del medesimo Arato, i quali hanno pur che fare col presente nostro argomento. Di questa opera però noi non abbiamo che pochi versi, mentrechè dell'altra ce ne rimane un numero assai più ragguardevole. Intorno alle altre poesie di Cicerone v. §. 90.

Anche Cesare, secondo che narrano (5), aveva scritto un poema, *De siderum motu*, verosimilmente in lingua latina. Ma quegli che si fece da ogni altro singolare in fatto di poesia didattica, fu *Virgilio*.

Le sue Georgiche (6) espongono l'agronomia italiana in tutta la sua estensione: nel primo libro trattano dell'agricoltura, nel secondo della coltura degli alberi e piante, nel terzo del bestiame, nel quarto delle api. Virgilio cominciò questo poema verso il 717 di Roma o dietro le istanze di Mecenate (6), o di suo proprio impulso, per assecondare i desiderii e le intenzioni dell'augusto suo protettore, e richiamare in fiore l'agricoltura diserta dalle guerre civili. Ei lo condusse a termine in Napoli nel 724 di R. (7); abbenchè si narri, che Virgilio vi abbia poscia fatte ancora varie modificazioni e correzioni fino alla sua morte nel 735 di Roma (8). Comunque sia, la grande accuratezza con cui sono trattate perfino le cose le più minute, specialmente per ciò che spetta la lingua e lo stile, la lima soprafina con cui tutto veggiamo forbito, c'inducono a credere, che il poeta si travagliasse per un tempo assai lungo intorno a questa sua produzione. Virgilio non si mostra genio inventore più in questa che nell'altre sue poesie, giacchè i materiali delle Georgiche sono tolti in gran parte dai poeti e

prosatori greci (9). Egli ha fuso in un bellissimo tutto l'osservazione scientifica dei Greci, l'erudizione degli Alessandrini, in un colla esperienza dell'agronomia italica. Ma tanto più splende e campeggia il talento del poeta, nella maestria ad arte con cui seppe trattare questi materiali, in un modo da dare al poema un aspetto veramente romano. Può darsi che Virgilio abbia tratto partito, e imitato i suoi antecessori, e nominatamente Lucrezio; ei non ne aveva bensì il nerbo e la semplicità, ma ne rammorbidì l'asprezza, e in generale in fatto di arte, di forbitezza di lingua, e di regolarità nella verseggiatura, lo avanzò di gran lunga. Nella scelta de' materiali, nell'acconcia loro distribuzione, nel conserto e rannodamento delle parti tra di loro (10), in tutta la esecuzione e condotta, in una parola, egli dimostra altrettanto gusto che criterio. Nelle singole similitudini e descrizioni, negli episodii ingegnosamente intrecciati, così come nella stupenda lingua e squisitissima forma, onde il tutto è vestito (11), Virgilio ha raggiunto il colmo della perfezione, di cui la letteratura latina vantar si possa in questo genere, e perciò il suo capolavoro divenne modello ai poeti seguenti, e oggetto di universale ammirazione. L'autorità di cui esso godette appo i posteri fu tale, che Plinio il vecchio per esempio e Columella nei loro trattati della stessa materia, invocano sempre le dottrine e i precetti di Virgilio, a conforto e riprova de' loro proprii. Anzi l'ultimo nel decimo libro della sua opera intitolata *De cultu hortorum* ha tentato dare una continuazione delle Georgiche, di cui gli offriva in certo qual modo il destro il verso 147 del libro quarto delle georgiche stesse (12). Quindi spesso incontra, che le opere suddette ed altre così fatte servano d'interpretazione e schiarimenti alle Georgiche di Virgilio.

(1) *Epist. ad Quint. fratr.* II, 11 fin. ibiq. Hoffa p. 89.

(2) *Onomast. Tull.* p. 521.

(3) v. *Antholog. lat.* v. 41 ed. Burmann. Ep. 66. ed. Meyer e le sue *Annott.* t. I, p. 26, p. XIV, cf. §. 45, annot. 6, §. 316.

(4) v. I. C. Schaubach, De Arati Solensis interprett. Romann, p. 4, 5. (Meiningen 1818). Novae editionis Arateorum Ciceronis etc. specimen. Meiningen 1820-1821, in 4. Orelli (edizione di Cicerone), t. V, P. II, p. 516. Nobbe (edizione di Cicerone) p. 1180, *Prognostica* ibid. p. 1185. Orelli l. c. p. 555. « Ciceronis Aratea cum variis lectionibus curante I. C. Orellio » (*Index lect. hab. in Academ. Turicens.* 1837, in 4).

(5) Plin. *H. N.* XVIII, 25, 57.

(6) v. Donat. *Vit. Virgil.* §. 31, Virgil. *Georgic.* I, 2, 507, III, 41. In contrario Heyne *Prooem. ad Virgil. Georg.* p. 217. Ovvero il poeta nella scelta del suo soggetto fu guidato dalle circostanze e condizioni del suo secolo, e s'appigliò ad un argomento, il quale quadrava ad un tempo coll'indole della nazione, coi bisogni del tempo e colle intenzioni d'Augusto.

(7) v. Donat. *Vit. Virgil.* §. 40, Virgil. *Georg.* IV, 564, Heyne *Vit. Virgil. ad ann.* 724. Taluni in vero tentarono di render sospetti quei versi di Virgilio, e di dichiararli interpolazione di mano straniera, ma nei tempi odierni la loro autenticità fu di nuovo giustificata: v. Jahn *ad h. l.*, p. 388, ed. Teubner.

(8) Non si trovano guari sicuri indizii i quali comprovino che le georgiche siano state corrette, o mutate dopo l'anno 724. (Manso *Annott. ad Georgic.* I, p. 227); onde l'epoca in cui codesto poema fu terminato non si può protrarre sino al 731 di R. così Heyne l. c. Voss al contrario pone la pubblicazione del primo libro nell'anno 719, del secondo nel 724, ed afferma i due ultimi essere stati da Virgilio ritoccati poco prima di sua morte avvenuta nel 735, giacchè le vittorie di Cesare a cui alludono i versi 26-33, comprendono l'intervallo dal 734 al 724; che dunque se i grammatici narrano che il poema fu finito nel 724, essi non intendono parlare che della prima sua forma, della prima lettura, e comunicazione che ne fece l'autore; che gli stessi grammatici pur fanno menzione della ulteriore emendazione, sì in generale che in particolare (Donat. *Vit. Virg.* §. 50, Virgil. *Georg.* IV, 315).

(9) cf. ex. gr. Serv. *ad Virgil. Georg.* I, 43, Plin. *N. H.* VIII, 6. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 56, Macrob. *Saturn.* V, 2. Esiodo però non debb' essere annoverato tra questi poeti, come i grammatici e Macrobio stesso affermano da un passo malinteso delle Georgiche (II, 176).

(10) Süpfle (nell'introduzione alla sua edizione) p. XXXII, va particolarizzando i pregi di questo poema nel piano e orditura del medesimo, nella distribuzione e collocazione de' materiali, e in terzo luogo nell'esecuzione. Hottinger appella le Georgiche capo-lavoro della poesia didattica, ed una delle più belle opere dell'antichità. Molti invero le antepongono all'Eneide, perchè Virgilio fu più felice nel rivestire ed ornare un soggetto di forme poetiche, che nell'invenzione, e il suo talento ed arte di dare ad ogni cosa un atteggiamento poetico, campeggia principalmente nelle Georgiche, nelle descrizioni, immagini, ecc. Torti giudizii intorno alle Georgiche di Virgilio, prodotti da false opinioni relativamente alla natura della poesia didattica in generale v. in Jos. Schiestl « Virgilii Georgica tantum abest ut « sit poema omnibus numeris absolutum et perfectum, ut po- « tius sit poema verae] genuinaeque poesi omnino repugnans ». Amberg. 1830 (Programma).

(11) E. Tegner, *Diss. de digressionibus in Georgiec. Virgil.* Lund. 1799.

(12) v. Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* VI, P. I, p. 5, 31, I. F. Wallen, *De poetica facultate Columellae*, Abo 1810, cf. §. 377.

§. 108 — A Virgilio tien dietro Ovidio, che noi possiamo considerare come il terzo nella serie dei poeti didattici più distinti. In questo ramo egli si valse in parte dei modelli alessandrini, e seppe informare e trattare maestrevolmente materiali romani secondo il loro esempio. De' varii suoi carmi (§. 92), soli i seguenti spettano alla poesia didattica: *Ars amatoria* o *ars amandi*, come altri l'appella meno rettamente, divisa in tre libri, e scritta in metro elegiaco. Ivi Ovidio canta l'arte di amare, cioè di piacere, e guadagnarsi l'amore delle donne, e discorre i

mezzi con cui si può conservare. Questo amore però egli non lo intende nel suo senso nobile e puro, ma solo parla di amoreggiamenti e di tresche con *etere* e libertine, quali soglion nascere dalla demoralizzazione delle grandi capitali, e che in Roma, a giudicarne dalle parole stesse del poeta (1), la corruzione de'costumi faceva in certo qual modo considerare come lecite. Il talento del poeta splende al certo nella maestria e nella gentilezza con cui svolge sì abbietto argomento (2), nella esatta dipintura dei varii temperamenti ed umori delle donne, e nella bella e facile scorrevolezza della sua versificazione. Ma nello stesso tempo l'immoralità di questo poema ci appresenta la misura della assoluta depravazione de'costumi romani, e ci chiarisce come esso cozzasse di fronte coi nuovi ordinamenti promulgati da Augusto, ad oggetto di favoreggiare i matrimonii caduti tanto in discredito, e con ciò contribuisse alla rilegazione dell'autore (§. 91). Giusta l'esatta inchiesta di Masson, l'epoca di sua pubblicazione cadde tra il maggio e il settembre dell'anno 752. Secondo Jahn (3) desso fu recato a compimento e dato alla luce nel 752 o nel principio del 753, avendovi Ovidio posto mano sin dal 744 di Roma.

Remedia amoris in un sol libro (4), e parimenti in metro elegiaco. Ivi il poeta tratta degli antidoti a usarsi contro l'amore, o piuttosto dei mezzi atti a sanare codesta passione. Anche in questo poema noi ravvisiamo lo stesso talento del poeta, lo stesso tuono leggiero, che caratterizza anche le altre sue poesie (5). La composizione e pubblicazione di esso cade verosimilmente nell'anno 756 di Roma, verso il fine o nel principiare del seguente.

(1) v. per esempio lib. I, vs. 31-34.

(2) Jahn (nella sua edizione p. 353) dà il seguente giudizio intorno a questo poema: « Si ab argumento lascivo discesseris,

« hoc carmen tantam ingenii felicitatem, sententiarum uberta-
« tem, verborum elegantiam, sermonis facilitatem, scribendi
« diligentiam ostendit, ut praestantissimum, potissimumque
« Ovidii opus merito dicatur etc. ».

(3) *De Ovid. et Sabini Epist.* p. 4-7, nella sua edizione p. 353. Così la pensa anche Loers ne' *Prolegg. ad Ovid. Heroidd.* p. LXXVIII.

(4) La divisione in due libri, di cui il secondo si fa cominciare dal verso 397, è contraria ai migliori manoscritti. v. N. Heins ad init. Burmann. ad vs. 396.

(5) Intorno al carattere e pregio di questo poema, così parla Jahn l. c. p. 487: « Argumenti copia et varietate, tractationis
« facilitate, et orationis agilitate hoc carmen proxime accedit
« ad Amorum et Artis amatoriae libros, ita ut inter praestan-
« tissima Ovidii poemata jure haberi possit. »

§. 109 — *Medicamina faciei* (1), frammento di cento versi in metro elegiaco, indiritto alle donne, cui vuol dimostrare la necessità della pulizia, dell'adornamento, della toeletta per dar maggior risalto alla bellezza naturale. Non andremmo forse errati nel supporre, che in questo argomento Ovidio avesse dinanzi agli occhi modelli alessandrini. Codesto suo poema però ci pervenne incompiuto e interpolato alquanto, onde taluni non lo tengono come cosa di Ovidio, però senza sufficiente motivo (2).

Halieuticon, frammento anche questo di un poema sui pesci, in versi esametri. Nei centotrentaquattro versi che ne rimangono si noverano circa una cinquantina di pesci diversi, aggiuntevi parecchie notizie interessanti, le quali per lo più sono derivate da fonti alessandrine, e verosimilmente anche da Aristotele. Due passi di Plinio il vecchio (3) comprovano che desso è fattura d'Ovidio, che lo scrisse negli ultimi anni di sua vita, cioè durante l'esiglio a Tomi; e forse non l'ha nemmen terminato

egli stesso. Barth (4) lo attribuisce ad *Olimpio Nemesiano*, Ulizio al poeta Grazio, e questa opinione Wernsdorf tentò recentemente di stabilirla con ragioni per altro non troppo sicure (5).

È poi da tutti riconosciuto come di data posteriore e spurio il principio di un poema consimile intitolato: *Ovidii Halieutici initium* (6), il quale fu per la prima volta pubblicato da Colonna (7), da un'apografo tratto da manoscritto antico di Sertorio Quadrimano, e che formerebbe appunto il principio che manca al poema di Ovidio.

(1) Intorno alle varie intitolazioni di questo scritto v. Burmann. ad init. A stabilire l'epoca in cui esso fu composto, vuolsi notare specialmente il passo di Ovidio nell'Arte amat. III, 205.

(2) L'autenticità di codesto poema è stata nuovamente difesa da Jahn (p. 477 della sua edizione). Ovidio stesso ne parla come segue nell'*Art. amat.* III, 205:

Est mihi quo dixi vestrae medicamina formae.
Parvus, sed cura grande libellus opus.

(3) Plin. *H. N.* XXXII, 2, 11. Anche Haupt afferma l'autenticità dell'*Halieutica*: cf. Praefat. p. XX-XXII.

(4) *Adverss.* XLIX, 7.

(5) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. I, p. 141-147. Anche Ast reputa verosimile, che questo poema sia stato attribuito posteriormente ad Ovidio. Ma v. in contrario Stern *Praefat. ad Gratium* p. XXI.

(6) Wernsdorf l. c. p. 147-152, 178.

(7) v. Columna *ad Ennii fragmm.* p. 153 ed. Hessel.

§. 110 — Finalmente si possono anche allogare in questa classe i *Fasti* (1), poema in sei libri di forma elegiaca (2), il quale in sostanza è piuttosto narrativo, onde si sarebbe anche potuto con egual diritto metterlo a lato alle Metamorfosi, nella classe de' poemi meramente narrativi, o descrittivi. Quest'opera cui diede occasione la riforma del calendario romano impresa da Augusto nel

755 di Roma (3), forma una specie di almanacco, ossia Calendario delle feste, in cui Ovidio va man mano divisando l'origine e le solennità delle feste romane, secondo il loro ordine cronologico, insieme alla osservazione del levare e tramontare degli astri (4). I sei libri che possediamo si estendono soltanto ai sei primi mesi dell'anno, abbenchè il poeta si proponesse di percorrere nella stessa guisa gli altri sei; ma all'esecuzione di questo suo proposito fu forse ostacolo l'esilio, ove potette solo ripassare ancora una fiata il primo libro.

Qui gli si apriva vasto campo di narrazioni storiche e mitologiche, le quali sono per noi tanto più interessanti ed istruttive, che il poeta stesso descrive con somma predilezione e intelligenza le religioni, e gli usi degli antichi popoli pastori d'Italia, e perciò codesto poema è uno dei fonti principali che abbiamo per lo studio di questa difficile parte dell'antichità. La dicitura è naturale, semplice la narrazione, nè qui dove aveva a trattare un soggetto determinato (5), Ovidio si perde in digressioni ed arguzie, di cui altrove si compiace tanto. Altri poeti in vero prima di lui avevano già trattato simili argomenti, ma ei li superò di gran lunga. Anche qui Ovidio aveva sott'occhio poeti greci e fonti greche, massime alessandrine (6); quelle però che gli fornirono i materiali del suo racconto sono a cercarsi la più parte nella letteratura romana, sia negli annalisti antichi (7), negli scrittori di cose astronomiche e cronologiche, verbigrazia Clodio Tosco, L. Cincio, Cornelio Labeone, sia in ispecie negli scritti intorno alle antichità e religioni di Roma, tra i quali sembra essersi specialmente approfittato dei *libri rerum divinarum* di Varrone. Del resto non fa meraviglia, se mancando di sode cognizioni matematiche, Ovidio cadde in qualche errore ed abbaglio (8).

(1) Gierig *ad Fast.* I, 1. F. H. G. Gesenius *Symboll. Observatt. in Ovid. Fast.* Alton. 1806, p. 12. *Observv. ad P. O. N. Fastorum libros* VI, *conscr. ab I. Ch. Elstero*, Helmstädt 1840, in 4.

(2) cf. *Fast.* II, init. et vs. 115.

(3) v. Jahn « De Ovid et Sab. Epist. », p. 3, Merkel. *Quaest. Ovid. criticc.* Halis 1835, in 8, P. I, p. 2, 10, 32, o nella sua edizione pag. CCLV; cf. p. V seq.

(4) I. Fr. Pfaff, « De ortibb. et occasibb. siderum apud auctores classicos ». Gotting. 1776. Gesenius l. c. Excurs. I. « De ortibb. et occass. sidd. in Ovidio notatis, deque fastis sideralibus Graecc. et Romann. ».

(5) Gierig, *Proaem. ad Fast.* p. IV, VIII. J. C. Scaliger *Poet.* VI, 7, p. 855: « Fastorum stilus, facilis, candidus; eruditio prisca et multa, ac tametsi materia non semper admittat cultum, « ingenium autem viri non saepe; multis tamen in locis se ipso « limitatior atque tersior est.

(6) Si fa particolarmente menzione di un'opera di Callimaco Alessandrino intitolata Αἴτια (Αἴτια ὠγυγίων ἡρώων, καὶ μακάρων). cf. Gierig. l. c. p. V. Ciò però secondo Obbario rimane incerto anzi che no. cf. et Merkel. *Prolegg.* p. LXXXIX.

(7) cf. *Fast.* I, 7, ibiq. Gierig. et Merkel.

(8) v. praes. Pfaff l. c. p. 62, dove si notano parecchi di codesti errori di Ovidio, i quali provano al certo che egli non comprendeva gli scrittori, cui attingeva queste materie.

§. 111 — È dello stesso periodo *Emilio Macro* (1) di Verona, morto in Asia nel 737 di R. o 17 av. Cr. Egli è detto autore di un poema sopra gli uccelli intitolato *Ornithogonia*, e di un altro sopra i serpenti *Theriaca*, il quale probabilmente altrò non era che un'imitazione dell'opera delle stesso titolo del greco Nicandro (2). Nulla ci è rimaso d'ambedue, e il poema *De virtutibus herbarum* citato qua e là sotto il nome di questo autore è opera del principio del medio evo (3). Del resto questo Emilio Macro di Verona vuol essere ben distinto dal Macro Omeri-

sta di cui già abbiam fatto parola (§. 94), che è alquanto posteriore, con cui però fu molte volte scambiato, finchè Wernsdorf con una più diligente indagine pose la cosa in chiaro.

Possiamo anche porre in questo periodo il frammento di una Retorica in versi, testè tratto da un manoscritto di Parigi, del secolo ottavo o nono, e publicato da Quicherat (4), intitolato *De figuris vel schematibus*, e composto in tutto di centottantadue versi. Desso è il primo esempio che ci rimanga di così fatto argomento, trattato in poesia; e nell'autore ci appalesa un retore romano ben versato ne' scritti retorici dei greci, tra i quali pigliò innanzi tutti per sua fonte l'opera di Gorgia. Inoltre la sua lingua e stile sa talmente di antico, che senza peritanza possiamo concedergli una data assai rimota (5).

(1) Di lui parla Ovidio *Trist.* IV, 10, 43.

(2) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 56, 87. Spalding ad Quintil. *Inst. Or.* VI, 3, 96, Ovid. l. c.

(3) Incorsero in codesto errore la più parte dei dotti che trattarono dell'uno o dell'altro poeta, come per esempio Crinito, Giraldo, Funccio, Broukhusio, Voss, Maffei.

(4) Nella *Bibliothèque de l'école des Chartes* I, p. 51-78, dov'egli p. 57 ne pone la composizione circa l'anno 720 di R. v. Sauppe *Epist. critic. ad G. Hermann*, Turici 1841, in 8, p. 152-170, il quale pure crede che sia stato composto poco dopo Virgilio. v. et « Incerti auctoris de figuris vel schematibus versus « heroici », edidit F. G. Schneidewin, Gotting. 1481 in 8, e le relative osservazioni di Quicherat l. c. IV, p. 79, e la ristampa di E. Struve, Görlitz 1842, in 4.

(5) Quicherat adottò l'anno 720 di R., gli editori tedeschi il 735, Ahrens invece il 719, Fröhlich il 735. Secondo il parere del critico (Haase?) nella *Hall. Lit. Zeit.* 1844, nr. 217 sg. in questo poema si scorge l'imitazione di Rutilio Lupo, e ne' suoi arcaismi una certa affettazione nel gusto dell'epoca posteriore; ond'egli opina esserne stato autore un qualche contempora-

neo di Aquila Romano o Giulio Rufiniano §. 307, e che i suoi fonti siano stati Rutilio Lupo, e Alessandro Nummio (nel secondo secolo dell'era cristiana).

§. 112 — Qui hassi pure a far menzione de' frammenti di alcune opere di *Cesare Germanico* (1), figlio di Druso e nipote di Augusto, nato il 739 di R. ossia 15 av. Cr. e morto immaturamente, e forse per opera di Tiberio, nel 772 di R. nell' età di 35 anni. Dotato dalla natura di eccelso ingegno, nutrito ancora e cresciuto da una eccellente educazione, Germanico primeggiava come oratore e come poeta (2). Il suo rifacimento latino dei *Fenomeni* di Arato si distingueva a quanto pare dall'egual lavoro di Cicerone, per una maniera più libera e poetica di trattare quel soggetto (3), e nelle scuole sia della susseguente epoca romana, sia dell'incipiente medio evo, era molto letto e adoperato per l'insegnamento dell' astronomia e della mitologia, col corredo di appositi disegni e commentarii. Noi ne possediamo tuttora una parte ragguardevole, sfigurata però o forse anche mutilata per causa di codesto uso che ne facevano le scuole, coll'aggiunta di alcuni scolii antichi di penna anonima (4). Quanto poi alla sua autenticità non se ne sarebbe dovuto dubitare (5), tanto più che nei manoscritti di S. Gallo del quarto e quinto secolo, si trovano già frammenti di codesti scolii, i quali non sono destituiti di pregio e d'importanza, essendo più rivolti alle cose che alle parole (6).

Ci restano parecchi frammenti d'altro simile poema: *Diosemeia* o *Prognostica*, col qual titolo il nuovissimo editore li ha publicati, aggiuntovi il frammento dato alla luce da Burmanno (7). A quanto pare questo poema era un racconciamento non solo di Arato, ma d'altre opere greche dello stesso genere.

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 203.
(2) cf. Ovid. *Fast.* I, 13, *Ex Pont.* II, 5, 41, IV, 8, 67, v. §. 300.
(3) v. Schaubach *de Arati interprett.* p. 6, Meining 1818.
(4) Alcuni tengono Fulgenzio come l'autore di questi scolii; altri uno scrittore più recente, il quale abbia tolte molte cose da codesto Fulgenzio; altri Calpurnio Basso, altri Cesio Basso. cf. et Munckeri *Diss. de Hygin.* p. * * * 3, (*Mythogr. Latt.* ed. Van Staveren). Schaubach ha di nuovo e con ragione rilevato il pregio di questi scolii, che insignificanti parvero ad Ugone Grozio, e rettificatone in molti luoghi il testo. v. il programma « Sacrorr. per Luther. emendatt. festa celebr. indic. I. C. Schau-« bach p. 10, 12, 15, Meining 1817. Egli opina che l'autore di essi vivesse durante il secolo quinto o sesto. Però questi scolii sono stati alterati da aggiunte posteriori. v. Schaubach « Observv. in scholia ad Germanici Caes. Phaenomena. Mein. 1834, in 4. Alcuni pur vi sono i quali fondandosi sovra una citazione di Lattanzio (*Inst. divv.* I, 11, t. I, p. 30 ed. Fritzsche *Caesar in Arato*) suppongono che Germanico stesso sia l'autore degli scolii: v. Ern. Weidler *Hist. Astronom.* p. 169, Merkel *Prolegg. ad Ovid. Fast.* p. LXXXVI. Però basta dare un'occhiata a questi scolii per tosto convincersi della falsità di quest'opinione.
(5) Rutgersio (*Varr. Lectt.* III, p. 276) tenne li *Aratea* di Germanico per opera di Domiziano, e quest'opinione Grauert pure la giudicò abbastanza provata, dacchè anche il principio di questi *Phaenomena* non quadra nè con Tiberio, nè con Druso. Così pure Beck *ad Calp. Pis. poemat.* p. 21, v. in contrario Lersch nel Giornale *fur Alterthumswissenschaft* 1837 nr. 129, v. Merkel *ad Ovid. Trist.* p. 379.
(6) v. Orell. *Epist. ad Madvig.* p. LX, CIII, in capo alla sua edizione dell' *Orat.* di Cicerone contro Buhle *Arat.* vol. II, p. VIII, 479.
(7) v. *Anthol. lat.* t. II, lib. V. nr. 41, p. 338-341. Orelli p. 198.

§. 113 — Contemporaneo di Ovidio, e da lui solo nominato fra tutti gli scrittori antichi (1), è *Grazio* (2) *Fa-*

lisco (3), della cui vita non sappiam nulla di circostanziato. Incerto è quel che comunemente si afferma (4), ch'ei fosse schiavo o liberto; incerto del pari se la sua patria fosse *Falerii*, come si pretende; del resto poi pare che la sua vita non abbia toccato il secolo di Augusto. Noi possediamo sotto il suo nome un poema sulla caccia, a cui si diè il titolo di *Cynegeticωn* (5), in cinquecento quaranta esametri, però mancante del fine. Questo poema per tutti i riguardi va considerato a dirittura come una delle migliori produzioni del secolo di Augusto, e il poeta che trattò con tanta maestria un argomento così ritroso alla poesia, vuol essere posto a lato allo stesso Virgilio (6). La lingua in cui è vergato porta tutta l'impronta del secolo di Augusto; essa è affatto purgata, dignitosa ed aliena da ogni inorpellamento retorico; la dicitura gagliarda e concisa, benchè talvolta duretta anzi che no, e difficile a comprendersi (7). In alcune parti Grazio ha seguito l'opera di Senofonte che tratta dello stesso argomento; di alcune altre invece noi cercheremmo indarno la sorgente. Due poeti posteriori, il greco *Oppiano* che visse due secoli di poi, e *Nemesiano* poeta romano del terzo secolo dell'era volgare, asseverano in vero di essere stati i primi a trattare in versi codesto argomento. Ma la loro testimonianza non è punto esente da sospetti, che anzi pare entrambi abbiano conosciuto Grazio, e se ne sieno approfittati ne' loro scritti. Questi a dir vero era poco conosciuto, e in prova di ciò, il suo poema non ci fu tramandato che da un solo manoscritto. Secondo la congettura di Stern, Grazio aveva scritto ancora un altro poema *De aucupio*, il quale si sarebbe smarrito.

(1) Ovid. *ex Pont.* IV, 16, 33, coll. Manil. II, 43.

(2) v. R. Stern « Conjectann. in Gratii carm. venatic. » I, (Heiligenstadt) Mülhus. 1830, in 4, e nella sua edizione p. XV,

intorno all'epoca di sua vita v. specialmente p. xviii. A detto di F. Jacob, *Varr. Lectt. Spec.* i, Posen 1825 in 4, questo poeta si dovrebbe appellare *Graziano* e non Grazio.

(3) v. *Gratii Cyneget.* vs. 40.

(4) Così congetturò Wernsdorf. Però codesta congettura non va troppo d'accordo con quelle espressioni che leggiamo nel vs. 321.

(5) Tizio ed Ulizio, nelle note al principio p. 2, 3 ed. Burmann. Nell'edizione aldina (del 1534) ov' ha il titolo, *Gratii de venatione s.* Κυνηγετικῶν *liber.* Attesa l'incertezza del titolo Stern ha adottato quello di *carmen venaticum.*

(6) v. Stern. p. xxiii. Intorno all'imitazione di Virgilio v. la sua nota ad vs. 150.

(7) Ernesti *de poett. Latt. luxurie, in Act. semin. reg.* Lips. ii, p. 45.

§. 114 — *Astronomicon libri quinque* (1). Sotto questo titolo noi possediamo un poema incompiuto sull'astronomia e sull'influenza delle costellazioni sulle umane sorti, il cui autore nei manoscritti o non è nominato del tutto, o in diverse guise, col nome ora di *Mallio*, ora di *Manlio*, o di *Manilio* ecc. (2). Non ci dobbiamo dunque maravigliare, se tante e diverse congetture fecero i dotti intorno alla sua persona, e taluni anzi pigliando un solenne granciporro lo confusero con quel *Mallio Teodoro*, a cui Claudiano dedicò un suo panegirico (§. 97), e quindi ne fecero uno scrittore dei tempi di Teodosio. Al dì d'oggi però la più parte propendono ad appellarlo Manilio; il quale, come si ritrae evidentemente da più passi del poema, visse e scrisse sotto Augusto. Nient'altro però possiamo di lui affermare con certezza, non essendovi un solo scrittore antico che faccia menzione del poeta o del suo scritto, il quale ci somministra al certo preziosi schiarimenti (3) intorno alla storia dell'astrologia, che in quei tempi andava sempre più salendo in voga (4). In questa ope-

ra, non sempre pregevole dal lato della poesia per la natura stessa del soggetto, si scorge una gran purezza di lingua, che ci par degna affatto del secolo di Augusto, ed uno stile per lo più semplice e naturale benchè molto diverso (5); vi si trovano degli squarci, delle esposizioni assai belle, e dappertutto il talento di trarre il massimo partito che sia possibile da un soggetto sì ingrato, e di sempre trattarlo nel modo il più acconcio e maestrevole. Dal proemio del sesto libro e da più altri passi si può congetturare, che il poeta era seguace della filosofia stoica. In generale egli dimostra una vasta dottrina nella letteratura astrologica ed astronomica dei tempi più antichi, e pare anche ch'egli abbia letto e fatto imprestiti dai libri antichissimi, come per esempio da Beroso e di altri (6). L'ultimo libro non è finito; vi manca ciò che il poeta aveva promesso di discorrere intorno al tramonto degli astri, ed alle forze de' pianeti (7).

Quanto all'*Arte poetica* di Orazio v. §. 727. Anche il *Crispino* menzionato da Orazio (*Sat.* I, 1, 119), secondo che gli scolii ci narrano, deve aver scritto della filosofia stoica in versi. Ad un'epoca più recente appartiene il poema sulle comete composto dall'imperator Tito nel suo quinto consolato (8), che più non possediamo.

(1) Fr. Jacob « De Manilio poeta P. I, qua de ejus nomine, « patria, et ingenio quaeritur ». Lubec. 1832, in 4.

(2) Secondo Jacob (p. 14) questo poeta era Africano.

(3) Per esempio I, 895, dove il poeta mentova la sconfitta di Varo avvenuta solo cinque anni innanzi la morte di Augusto: prova questo, che il poema debb' essere stato composto poco prima della costui morte, come si può argomentare anche da un altro passo (IV, 763). Anche i versi 794 e 919 del primo libro si riferiscono ad Augusto. Lersch *de morr. in Virgil. Æn. habit.* p. 18, fa di Manilio un contemporaneo di Virgilio, il quale abbia vissuto sotto Augusto. Secondo C. Lacmann *Ob-*

servv. critt. capita tria, Gotting. 1815, cap. I, il poema di Manilio sarebbe stato composto dopo la morte di Augusto, durante il regno di Tiberio.

(4) cf Horat. Od. I, 11. Dio Cass. XLIX, 43, LV, 11. Jani Excurs. ad Horat. Od. I, 2.

(5) v. nell'edizione di Giuseppe Scaligero « Conspectus totius operis Maniliani ».

(6) cf. W. A. Schlegel « De Zodiaci antiquit. et origine » p. 32-33, Bonn. 1839, in 4.

(7) Sopra i versi di questo poema dichiarati spurii da Bentley v. le Diss. di Jacob: De M. Manilio poeta P. I, qua de verss. a Bentlejo poetae abjudicatis tractatur. Lubec, 1833 in 4, liber I, part. II, ibid. 1834, lib. II, part. III, ibid. 1835 lib. III, IV, part. IV, ibid. 1836 lib. V, il cui risultato finale è, che in questo poema si trovano trenta versi spurii. v. et. Fr. Jacob, Specimen, quo Manilii Astronom. nov. recens. indicit. Posen 1830, in 4, il quale contiene i primi 39 versi.

(8) v. Plin. *H. N.* II, 25 (22) « Haec fuit, de qua quinto con-« sulatu suo Titus imperator Caesar praeclaro carmine prescri-« psit ad hunc diem novissime visa ».

§. 115 — Più recente di Manilio è un poema intitolato *Ætna* (1) in 640 esametri, in cui si descrive questo vulcano, e si spiegano le cagioni delle sue eruzioni. Esso contiene di bei passi, e quindi da principio fu attribuito a Virgilio, ed anche posto nell'edizioni di sue opere (2). Ma questa opinione fu già combattuta da Giulio Cesare Scaligero, il quale ne fece autore Quintilio Varo (3), mentre che altri lo attribuirono a Claudiano, altri a Manilio. Dipoi si diffuse generalmente l'opinione di Giuseppe Scaligero (4), che credette il vero autore di questo poema fosse il *Cornelio Severo* detto da Seneca (*Epist.* LXXIX) autore di un poema sull'Etna, lo stesso di cui resta tuttora un frammento di un altro poema sulla morte di Cicerone (§. 70). Ma il confronto di questi due avanzi parla appunto contro di questa ipotesi (5), e così pure la

lingua, la quale nell'Etna attesta già una data più recente; arrogi alcune allusioni ad avvenimnti dei tempi di Claudio e di Nerone (v. per esem. v. 290). Per questi motivi Wernsdorf (6) crede che l'autore dell'Etna sia piuttosto *Lucilio Giuniore* amico di Seneca, e procuratore di Sicilia, a cui sono dirette varie opere del suddetto Seneca, sia che egli abbia scritto un poema apposito su codesto vulcano, ovvero un poema più grande sulle cose ragguardevoli della Sicilia, di cui quello facesse parte. Il nuovissimo editore dell'Etna, Jacob (7) ha tentato di svolgere maggiormente questa opinione, e confortarla con nuovi argomenti. Parla in favore di questa opinione la sorprendente somiglianza delle idee non solo, ma persino delle singole frasi e maniere di dire che si ravvisa tra l'autore dell'Etna e Seneca, massime nelle *Quæstiones naturales* (§. 343), e che invece quando quegli il quale era seguace della filosofia di Epicuro si scosta da Seneca, procede molto rispettoso ed a rilento. Comunque ciò sia, questo scritto il quale contiene meno una descrizione dell' Etna, che una spiegazione delle sue eruzioni, ed una teoria de' vulcani in generale, aggiunto al summentovato di Seneca, ci pone in grado di determinare e giudicare lo stato delle cognizioni fisiche e naturali de' Romani in quei tempi.

(1) Wernsdorf *Poett. latt. minn.* tom. IV init.

(2) Donat. *Vit. Virgil.* §. 7.

(3) *Poet.* VI, 7, p. 832.

(4) Nott. *in Aetn.* init.

(5) v. Marchand *ad Statii. Sylv.* I, 1, 68.

(6) Wernsdorf l. c. p. 11-19, 21; cf. Senec. *Epist.* LXXIX. Questa è pur l'opinione di Meineke e di F. G. Mattiae. v. in contrasto Ruhkopf, *Praef. ad Senec.* t. II, p. XIII. Held *Additamm. ad lit. Rom. hist.* p. 4.

(7) p. XVI-XX, della sua edizione. Così la pensa anche Weichert « De L. Varii vita et carminibus » p. 132. Nella disserta-

zione di I. Seemann « De rebb. gest. Arabum a Chr. n. » Berolin 1835 in 8; trovasi in sul fine la tesi seguente « carminis, cui « Ætnae nomen inscribitur, auctor Ovidium refutandum sibi « proposuit ».

§. 116 — L'epoca in cui fiorì *Terenziano Mauro* (1) non la possiamo determinare con tutta precisione. L'opinione che ci par più fondata è quella, che lo fa quasi contemporaneo di Settimio Sereno il lirico (§. 146) (2), e lo pone alla fine del primo secolo dell'era nostra, o al principio del secondo sotto Nerone e Trajano. Non è neanche impossibile, anzi probabile, ch'egli sia il prefetto di Siene mentovato da Marziale (3). Che Terenziano di nascita fosse africano si ricava dal poema ch'ei ci ha lasciato (4). Questo è diviso in quattro libri (*De Literis, Syllabis, Pedibus, et Metris*), e tratta in versi della prosodia o de' varii metri della poesia antica. Terenziano maneggia questo arido argomento con arte e maestria; e di vero dalle frequenti citazioni di quest'opera dei prosodisti e grammatici posteriori, ben possiamo arguire ch'essa gli conciliasse assai credito e rinomanza (5). Noi non conosciamo altro scritto di Terenziano, abbenchè sia probabile ch'ei ne scrivesse ancora degli altri.

(1) Saxe, *Onomastic.* I, p. 272. Lo scritto di I. Fr. Reinert « De vita Terentiani Commentat. I, Lemgo 1808 in 8, non parla di Terenziano, ma solo di Pomponio Secondo.

(2) v. il poema stesso vs. 1891-1973, Wernsdorf *Poett. latt. minn.* vol. II, p. 249. Sauton Prefazione alla sua edizione p. III. Questi però in appresso credette avere in quello scoperto tracce di un'epoca posteriore. Lachmann (nella sua edizione p. XI) pone con Niebuhr questo poema verso la fine del secolo terzo. Hertz considera quest'opinione come irrecusabile, e di niun rilievo i dubbii contra di essa elevati da Studer.

(3) *Epigr.* I, 87, 6, 7.

(4) Vs. 1971.

(5) v. li *Testimonia vett.* radunati da Santen *Praefat*. p. xxv-xxxii.

§. 117 — Del terzo secolo dell' era volgare noi possediamo un poema di *Q. Sereno Samonico* (1), *De medicina*, scritto in esametri, però a quanto pare monco nel fine (2). Incerto è se l'autore di questo poema sia il celebre medico di tal nome, il quale visse sotto Severo e Caracalla, fu da questo tiranno ucciso, e lasciò una ricca biblioteca, ovvero il suo figlio maestro del giovane Gordiano. Oggidì però la più parte degl' interpetri ha deciso pel padre (3). Questo poema, che solo ci è pervenuto delle sue opere (4), addita le varie malattie del corpo umano in un coi rispettivi loro rimedii (5). A dir vero vi si trova mescolata molta superstizione secondo l'usanza di quei tempi, lo che scema alquanto il valore intrinseco di questo poema, abbenchè l'autore non manchi d'una certa abilità ed arte nel maneggiare i materiali ch'ei raccoglie da Plinio, Dioscoride ed altri. Questo poema nel medio evo fu molto letto e copiato: la qual cosa arrecò molte corruzioni ed interpolazioni al testo, ma in compenso ci conservò alcuni scolii antichi.

Avvi pure un altro poema *De medicina*, più breve del sullodato, il quale prima si credeva fattura di un certo *Vindiciano* (§. 372) vissuto sotto Valentiniano, ed ora è attribuito a *Marcello Empirico* dei tempi di Teodosio il giovane.

(1) Saxe *Onomast.* i, p. 349. Intorno al punto se si debba scrivere Samonico, o Sammonico v. Keuchen *Prolegg.* p. 74 tom. ii, p. 548, *Poett. latt. minn.* ed. Burmann.

(2) Per esempio Fabricio, Keuchen, Burmanno, Hecker. Ackermano al contrario (*Praefat.* p. vii-xiv) tiene pel figlio. E. G. Baldinger non ammette il padre, e dubita pure del figlio.

(3) Intorno alla sostanza del poema ed alla trattazione dei materiali v. Keucken *Prolegg* p. 75, Ackermann *Praef.* p. XVII-XIX.

(4) v. I. C. Orelli, Helperici Carolus Magnus, et Leo Papa, p. 3, Turic 1832; F. A. Reus, Lectionn. samonicc. Partic. I, Wirceburg 1837, in 4.

(5) Hecher propende a crederne autore Sereno.

§. 118 — Gode di maggior rinomanza *M. Aurelio Olimpio Nemesiano* (1) del 282 circa d. Cr., Cartaginese di nascita, i cui maggiori a quanto pare erano domiciliati a Nemesio nella Libia. Sembra che suo padre abbia coperto cariche eminenti, che suo figlio avesse una stretta relazione con Numeriano, e si acquistasse pure una grande celebrità come poeta. Egli scrisse *Halieutica*, *Cynegetica*, *Nautica*, e *De aucupio*. Noi non abbiamo altro che il frammento di un poema sulla caccia (*Cynegeticon*) (2) di 325 versi. Dalla parte che ci rimane possiamo argomentare quale dovess'essere la mole del poema intiero, e di quella che ci manca, poichè nella prima non si discorrono che i preparativi della caccia, la maniera di tenere i cani, i varii arnesi da caccia e simili (3). Olimpio imita bene spesso Virgilio ed Oppiano: benchè non scevro all'intutto dai difetti del suo secolo, si distingue da' suoi contemporanei per correttezza di lingua, e per la maniera con cui tratta il suo soggetto.

Le quattro egloghe che gli si attribuiscono, non possono esser sue, ma piuttosto di Calpurnio. Egli è forse l'autore della *Laus Herculis* (§. 97), come pure di due frammenti di un poema sulla uccellatura, *De aucupio*, i quali almeno non sembrano indegni della sua penna. Però per mancanza di prove più positive e conchiudenti, molti dubbii regnano tuttora intorno a questo scrittore.

(1) R. Stern, « Gratii Falisci, et Olympii Nèmesiani Carmm.

« venatt. cum duobus fragmm. de aucupio » Halae 1832, in 8. Praefat. p. XXIV.

(2) Vopisc. *in Numerian.* sub init.

(3) v. il prospetto del poema presso Stern p. XXXI, e ib. p. XXXII, intorno all'epoca in cui fu composto.

§. 119 — Nel quarto secolo noi troviamo ancora *Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (1), il quale avendo scritto un'opera in prosa sull'agricoltura, ad esempio di Columella fece in versi (in metro elegiaco) il libro quattordicesimo ed ultimo che tratta *De insitione*, ossia dell'arte degli innesti. Questo poema non più che quello di Columella dimostra un singolar talento nell'autore (§. 107). Il carme poi *De laudibus hortuli* (2) attribuito ad un certo *Vomano*, non è punto un monumento dell'antichità, poichè l'autore è uno de' così detti *poeti scolastici*, e visse circa il 1200 dopo Cristo.

Faremo piuttosto menzione della *Matafrasi* del sullodato (§. 101) *Rufo Festo Avieno*, traduzione libera dei *Fenomeni* di Arato (3), la quale pare godesse di un gran crédito presso gli antichi. Il racconciatore si sforzò di dare maggiore adornamento poetico a quell'arida materia, e di ostentare la sua erudizione. Egli ebbe pure innanzi agli occhi i due suoi predecessori Cicerone e Germanico (4): però si scosta dalla semplicità dell'ultimo, ed ha dato al suo lavoro una tinta retorica assai pronunziata. L'intitolazione *De astris* è falsa.

Anche al rinomato grammatico *Prisciano* (5), si attribuiscono due poemi, l'uno più breve tratto da un manoscritto una volta di Bobbio, ed ora esistente in Vienna di 163 versi accresciuto sino a 208 (6), ed a cui recentemente si aggiunsero ancora alcuni altri versi da un manoscritto di Parigi (7). Desso è intitolato, *De ponderibus et mensuris*, e da alcuni è pure attribuito al grammatico Rennio

Fannio Palemone (8), o ad un certo Remo Favino. L'altro è intitolato, *Epitome Phænomenων, sive de sideribus*, e non contiene altro che un' arida enumerazione delle stelle e dei pianeti.

Qui finalmente si possono pur nominare i *Versus Platonici a quodam Tiberiano de græco in latinum translati*, i quali furono dati in luce da Quicherat (9) da un manoscritto del secolo decimo. Essi sono una specie di preghiera, consistente in un'invocazione della Divinità, della sua onnipotenza ecc. affatto nel senso e nello spirito della filosofia neoplatonica. Noi non conosciamo più l'autore, che la sorgente a cui li attinse.

(1) v. §. 378.

(2) v. Meyer, *Anthol. lat.* I, XXXVII, et *Annot.* p. 132.

(3) v. §. 100, ed anche l'edizione di Arato di Matthiae, Frankf. 1817, in 8.

(4) Schaubach « De Arati interprett. », Meining. 1818, p. 11.

(5) Questo poema si trova presso Wernsdorf *Poett. latt. minn.* t. V, P. I, p. 212, 235, 494, e più compiuto ancora nella seguente edizione « Prisciani Grammatici de laude imperatoris « Anastasii, et de pondd. et menss. carmina, alterum nunc pri- « mum, alterum plenius ed. et illustr. A. Endlicher, Vienn. 1828 in 8, p. 97; v. ib. un esatto catalogo delle diverse edizioni p. 81-86.

(6) Endlicher ed. c. dove (p. XVI-XIX) si tratta pure la quistione, chi sia l'autore del poema, e con Wernsd. tiene per Prisciano.

(7) v. I. C. Orelli, *Phaedrus* p. 240.

(8) Intorno a questo grammatico v. §. 386.

(9) *Biblioth. de l'école des Chartes* tom. IV, p. 267; però Schneidewin ha dimostrato, che gli è lo stesso poema che Haupt (Ovid. *Halieut.* p. 65) aveva già pubblicato da un manoscritto di Vienna.

§. 120 — Noi consideriamo come opera d'incerto autore e tempo li *Dionysii Catonis disticha de moribus ad*

filium (1), i quali sono divisi in quattro libri. Essi sono brevi sentenze morali per l'ammaestramento della gioventù, una specie d'istradamento alla morale, o di catechismo morale composto sotto il nome dell'ultimo Romano, di cui ritraggono i sensi e l'austerità morale. Nel medio evo furono sempre tenuti in gran conto, massime dopo il secolo di Carlo Magno, letti nelle scuole (2), ed anche tradotti in anglosassone, quindi in francese, inglese e tedesco (3).

Il nome di Catone non è altro che il titolo che l'autore posteriore premise alla sua raccolta, acciò le servisse di raccomandazione secondo l'usanza dei tempi posteriori, di cui troviamo parecchi altri esempii, di porre in fronte ad uno scritto il nome di una qualche antica celebrità. E in vero non fa bisogno pur di notare che nè Catone il vecchio nè il giovane non possono essere autori di questi distici, giacchè il poema *De moribus* di M. Catone citato da Gellio (*Noct. Att.* XI, 2) era tutt'altra cosa, e il loro titolo non è il nome del vero autore a noi ignoto, ma fu imposto a questa operetta per causa della sua indole e soggetto (4). Dal suo tenore si può argomentare che l'autore era pagano (5); con ciò essi non si possono dire opera di uno scrittore cristiano di epoca posteriore, come affermò Boxorn (6), però non v'è nissuna ragione per attribuirli a Seneca, o ad Ausonio, o ad Ottaviano, come certuni congetturano.

Quanto all'epoca in cui visse l'autore o compilatore di questi distici noi non possiamo stabilirne la data precisa, ma possiamo dimostrare, che essi debbono essere stati scritti prima dei tempi di Valentiniano, e dopo Luciano. Kannegieter in ispecie ha tentato di dimostrare (7), che questo autore pagano era anteriore a Costantino Magno, ed aveva il nome di Catone Dionisio. Come vi fu chi ma-

gnificò troppo il merito di questi distici (8), così al contrario Boxorn li spregiò troppo ingiustamente (9): ed in vero è assai commendevole la semplicità sì dei pensieri, come in generale anche della lingua con che sono dettati. Ciò però non vuol dire che noi osiamo assolvere intieramente il compilatore da tutte le critiche che gli furono mosse, anche facendo astrazione dalle prefazioni premesse ad ogni libro, le quali in parte sono interpolate (10). Sonvi di questi versi varie traduzioni di Planude, Giuseppe Scaligero e di altri, ristampate in alcune edizioni del testo latino.

Quicherat ha tratto da' manoscritti di Parigi e dato testè in luce alcune altre siffatte sentenze in lingua latina (11).

(1) Quanto al titolo, che ne' manoscritti e nelle antiche edizioni varia alquanto, v. Arntzen nella nota in principio (della sua edizione).

(2) v. Joann. Sarisberiensis, *Policr.* VII, 9. Primo a citare questo poema è Vindiciano in una lettera all'imperatore Valentiniano del secolo quarto; indi Isidoro (*Gloss.* p. 24).

(3) v. Greith. *Spicileg. Vatican.* p. 64. Nel medio evo si fecero pure in francese di così fatte raccolte di proverbii sotto il nome di Catone: v. Le Roux de Lincy, *Livr. de Proverbes franç.* t. I, p. XLII.

(4) Quindi anche Quicherat; *Bibl. de l'éc. des Ch.* II, p. 124 crede che questi distici siano una metafrasi poetica de' pensieri e massime più memorabili di Catone il vecchio.

(5) v. p. es. Cannegieter « Rescripta Bonhornio de Catone » (ristampato nell' edizione di Arntzen) cap. 5, 11, 13, 18.

(6) « Diss. de distichis, quae Catonis nomine circumferuntur » (anche ristampata da Arntzen).

(7) v. l. c. cap. 5, 6, 11, 19. Secondo Travers (nella sua edizione) l' autore il quale non fu punto cristiano, ma si avvicina ad un ecclettismo stoico, sarebbe da collocarsi nel secolo degli Antonini.

(8) v. li *Testimonia vett.* nell'edizione di Arntzen in fine.

(9) Nella dissertazione succitata ove tra le altre si leggono le seguenti parole: « Dixi (Catonis scriptum) tantum ab ea laude « (elegantiae) abesse, ut ad infima fere barbarorum subsellia de- « beat damnari. Judicium id mihi extorsere continua tautolo- « gia, et tam dictionis, quam rerum, et rationum quae ad- « ducuntur ineptiae. Tautologia passim occurrit. In sententiis « praeliminaribus mera confusio, merum chaos; nihil magnifi- « cum, nihil erectum etc. etc. ». Ed in fine: « Non tamen infi- « tias eo, quaedam, sed valde pauca bona, acuta in hoc opuscu- « lo extare. Quae facile est a reliquis discernere, et credibile est « multa talia antiquitus Catonis nomine fuisse evulgata, quae « jam periere ».

(10) v. Zell nella sua edizione delle *Sentenze di Siro* p. 98.

(11) *Bibl. de l'éc. des Chart.* II, p. 123.

CAPO SETTIMO

SATIRA.

§. 121 — Abbiamo già parlato (§. 35) dell'antichissima *Satura* romana, che per la sua indole drammatica vuol essere distinta dalla *Satira didattica* (1) posteriore, di cui ora imprendiamo a dire. L'origine di questa può esser fatta ascendere fino ad Ennio, il quale ne scrisse sei libri: però i frammenti che ce ne rimangono (2) sono talmente scarsi, da non potersi omai pronunziare un giudizio sicuro e probabile intorno alla natura e carattere di questa *Satura*. Essa si distingueva principalmente dall'antica, in che mancava dell'azione drammatica e del dialogo, che erano proprii di quell'antica farsa popolare italiana. Dessa però nella sua sostanza affatto generale e svariata, e nella forma stessa del metro, in cui i giambi si avvicendavano cogli esametri, riteneva ancora il carattere della satura antichissi-

ma, di essere cioè un genere di poesia acconcio alla trattazione di qualsiasi soggetto, aggiuntavi però una tendenza particolare all'elemento gnomico. Dessa per questo motivo si andò sempre più avvicinando alla poesia didattica, ma non può pure essere ragguagliata o derivata come altri fece sia dal dramma satirico dei Greci (3), che appartiene a tutt'altro genere di poesia, sia dai silli greci. Il ramo di poesia di cui discorriamo è nato sul suolo romano, non ha punto risentita l'influenza greca in una maniera particolare e immediata, ed a questo carattere romano si serbò fedele fino all'ulteriore suo sviluppo (4).

Anche Pacuvio (§. 40) scrisse (5) di codeste satire di argomento misto, generale, indeterminato, e in una forma egualmente irregolare, sulla foggia di quelle di Ennio. Però possiamo dire che l'autore principale dell'incremento e sviluppo, anzi il creatore della satira romana è Lucilio (6), il quale le assegnò un soggetto una materia più determinata, e ne stabilì in modo più netto e riciso lo scopo, che è di rappresentare le umane debolezze e difetti, le stravaganze e le colpe considerate sia dal lato ridicolo sia dal lato serio, ora di flagellarle colla beffa, ora di pungerle coll'ironia e col sarcasmo, per rischiarare la mente e correggere il cuore degli uomini. Però tra le mani istesse di Lucilio la satira aveva ancora un campo alquanto vago, e soverchiamente spazioso, un carattere troppo generale che anzi ritenne fra i suoi successori perfino nell'epoca dell'impero (7). Perciò la satira romana è quasi una fantasmagoria della vita romana, una serie di scene di costumi romani, riguardati ora dal lato scherzevole ed umoristico, ora dal lato austero ed amaro. E per questo carattere generale eziandio essa si distingue dalle satire greche o giambi, di cui fu inventore Archiloco, le quali

hanno un carattere affatto personale e individuale, e con ciò appartengono alla sfera della poesia lirica.

(1) *De origine et natura Satyrae*, Diss. Praesid. M. Palmström, respond. I. G. Swedenborg P. I et II, Lund. 1827, in 8. André Cherbaliez, *Essai sur la satire latine*, Genève 1829, in 8. Schober, *De satirae initiis*. Neisse 1835, in 8. Dziadek « Satira Romana inprimis Luciliana, antiquae graecae comoediae « non dissimilis, Conitz 1832, in 4. I. A. C. van Heusde, *Stud. critt. in Lucilium* p. 263. Rein, *de studiis humanitatis* P. XXVIII-XXXI, Gerae 1836-1839, in 4. C. L. Rothii *Comm. De satirae natura*, Norimberg. 1843, in 4. « De Satirae Romanae indole, ejusdemque de ortu et occasu (Programma di Schön-« thal) Heilbronn. 1844, in 4. Ch. Labitte *La Satire, la Comédie à Rome* nella *Revue des deux Mond.* t. XVI, p. 548.

(2) v. *Ennii fragmm.* p. 186 (p. 294 ed. Hessel). Secondo gli scolii ad Orazio (*Sat.* I, 10, 47), Ennio scrisse quattro libri di satire: secondo Donato (*ad Terent. Phorm.* II, 2, 25) sei. Molti dotti moderni (Manso, Wachsmuth, Weichert) applicano ad Ennio quelle parole di Orazio (*Sat.* I, 10, 66): « Rudis et Grae-« cis intacti carminis auctor », che al contrario gli scolii antichi, ed Heindorf (ad l. c.) riferiscono a Lucilio, che lo stesso Orazio (vs. 47) appella *inventor*. E questa dichiarazione è stata ora confermata dall'autorità di C. Hermann nella sua « Disp. « De Satirae Rom. auctore ex sententia Hor. Sermm. I, 10, 66, Marburg. 1841, in 4. Che Nevio abbia scritto *Sature* anche egli, prima di Ennio, è cosa molto dubbia ed incerta, come rettamente osserva Hertz, il quale rimanda a van Heusde *Stud. critt.* p. 286.

(3) Horat. l. c. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 93. « Satira qui-« dem tota nostra est ». Diomedes in Putsch. Gramm. III, p. 482. v. et. Dursch, *Commentatio de Graecorum poesi satyrica*, Ehingen 1829.

(4) v. Paul. *Diss. de Siliis* (Berol. 1821, in 8) p. 35.

(5) Ruperti, De satiricis Romann. poetis, p. LXIV, ibiq. Diomed. lib. III, p. 483, ed. Putsch.: « Olim carmen, quod ex « variis poematibus constabat, satira vocabatur, quale scripse-« runt Pacuvius et Ennius ».

(6) v. le citazioni della nota 1, 2. Secondo Gerlach Lucilio non ha creato egli stesso un nuovo genere di poesia, perchè le origini della satira rimontano sino alla più remota antichità, ma le ha dato un nuovo spirito per cui ardita e gagliarda risorse a nuova vita. Riguardo al carattere della satira romana in generale, Labitte (l. c. p. 551) così si esprime: « C'est par la co« médie comme par la Satire, qu'on pénètre véritablement dans « les moeurs, et dans les habitudes d'esprit des Romains. La « comédie ne peut peindre, que ce qu'elle voit, la satire ne peut « attaquer, que ce qu'elle a sous les yeux. De la l'originalité « bien plus réelle, qu'on ne le dit, de Plaute et de Juvenal au « sein d'une littérature d'imitation etc. etc. ».

(7) Juvenal. Sat. I, 85:

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus nostri est farrago libelli.

§. 122 — C. Lucilio (1) nacque il 606 (2) a Suessa nel territorio degli Aurunci, e morì nel 651 di Roma, dopo aver militato nella guerra contro Numanzia, e strettosi in amicizia con Scipione Africano il giovane, e con Lelio (3). Dotato come egli era di vero talento poetico, accoppiato a serietà e gravità di pensiero, lo spettacolo della decadenza degli antichi costumi romani, la quale andava sempre crescendo a misura che pur cresceva il lusso, la prodigalità e l'avarizia dei grandi di Roma, lo condusse naturalmente alla satira, e diede alle sue composizioni poetiche quella tendenza particolare, per cui fu proclamato creatore della satira romana (4), le cui vestigia calcarono poscia più o meno i susseguenti poeti di questa classe (5). I pochi versi e frammenti che ci rimangono di sue satire, non bastano a gran pezza a darcene una idea adeguata. Ciò non di meno sembra che queste, come già osservammo, fossero ancora di una natura alquanto generale, e di svariato e misto argomento.

I grammatici che presero a studiarle ed interpetrarle (6),

le ridussero in una collezione che portava il titolo generarale di *Satire*, e constava di trenta libri almeno, i quali la più parte avevano intitolazioni speciali e comprendevano probabilmente varie satire ciascuno. La somma scarsezza summentovata dei frammenti che abbiamo, non ci permettono di determinarne precisamente e di particolareggiarne lo spirito, il tuono e la forma, attesa la varietà della loro qualità ed argomento. L'unico mezzo che abbiamo a farcene un'idea approssimativa, se non esatta, si è la considerazione delle satire di Orazio, che sono modellate sulla loro foggia (7). Il lusso, la mollezza e il gozzovigliare de' grandi, e la caterva di vizii che ne furono la conseguenza, gli somministrarono per quanto possiamo intravedere l'argomento di molte satire, in particolare di quelle del libro II, IV, VII, XI, XIII, XVIII.

Il libro primo era intitolato *Deorum consilium*, e pare avesse per iscopo di flagellare la superstizione e l'irreligiosità. Il libro terzo conteneva la descrizione di un viaggio da Roma a Capua, e di là sino allo stretto siciliano, la quale servì di modello alla satira consimile di Orazio (I, 5) (8). Nel libro nono si conteneva qualche cenno sull'ortografia, ma si parlava anche di altro, come sarebbe di avarizia, di usura ecc. (9), come tutti i libri in generale non trattavano di una sola materia, ma di varii argomenti alla rinfusa.

Lucilio adoperò per lo più l'esametro, che d'allora in poi fu il verso predominante nella satira; qualche volta però si servì anche del giambo, e del trocheo (10). Egli trasse la satira dalla somma indeterminatezza e incertezza di carattere in cui era per lo innanzi, e le diede la tendenza e scopo determinato di sferzare i difetti ed i vizii tanto in generale che ne' casi concreti, di porli a nudo, di farli bersaglio alle risa ed allo scherno del publico con

una briosa e spiritosa loro dipintura. Così animato dallo stesso spirito dell'antica comedia attica, favorito dalla libertà della repubblica, Lucilio colle sue satire colse larga messe di applausi e di gloria appo i suoi contemporanei e posteri (11), abbenchè mordesse i vizii senza riguardo, e con amaro sarcasmo, nè risparmiasse pure i più cospicui tra i grandi romani (12). Però col suo brio e coi suoi frizzi, con uno stile sommamente dilettevole, e con una lingua già dirozzata e colta, egli deve aver avuto pe' suoi lettori grandi attrattive ed interesse (13). Che Lucilio poi oltre alle satire scrivesse anche comedie, non è nè provato, nè credibile.

(1) Varges, *Quaest. Lucill.*, nel Museo Renano III (1835 Bonn.) p. 15-69, H. Schönbeck, *Quaest. Lucill. Partic.* I, Halae 1841, in 8. A. Petermann, *De C. Lucilii vita et carminibus*, Vratislav. 1842, in 8. I. A. C. van Heusde, *Studia critica in C. Lucilium*. Traject. ad Rh. 1842, in 8. *Ejusd. Epist. ad G. F. Hermann. de C. Lucilio*. Traj. ad Rh. 1844, in 8.

(2) Wüllner, *De Laevio poeta* nella *Schulzeitung* 1830, nr. 155, p. 1255, ha rivocato in dubbio l'esattezza di questa data che si fonda sulla testimonianza di s. Gerolamo (*in Eusebii chron. ad Ol.* 158, 2), ed adduce parecchi argomenti per cui la nascita di Lucilio si avrebbe a trasportare ad un'epoca anteriore. Anche Clinton (*Fast. Hell.* I, p. 426), argomentando dal passo d'Orazio (*Sat.* II, 1, 34) dove dà a Lucilio del *senex*, vuole o che si trasporti più addietro la sua nascita, o più innanzi la morte, la cui data è pure fondata sovra l'autorità del predetto S. Gerolamo *ad Ol.* 169, 2; nel che pure concorda van Heusde, il quale fa morire Lucilio ottuagenario nel 686 di R. Però l'esattezza delle date surriferite è stata a buon dritto difesa da Hermann, Gerlach e Petermann.

(3) v. Horat. *Sat.* II, 1, 73. ibiq. Schol. Cicer. *de orat.* II, 6.

(4) v. il §. precedente e in ispecie Orazio *Sat.* I, 10, 48, 66, II, 1, 62, Acron *ad ejusd. Sat.* I, 1 « Satirum carmen a pri-

« mo omnium auctore Lucilio repertum est » Plin. *Hist. nat. praefat.*

(5) Oltre ad Orazio, che spesso ne fa menzione (ii, 1, 28, 75, et alibi passim) così parla anche Giovenale, *Sat.* i, 19.

(6) v. Sveton. *De Illustr. Gramm.* 2, 14, ove ci narra che Archelao, Vezzio, Quinto Filocomo, Curzio Nicia si travagliarono intorno alle satire di Lucilio per dichiararle ed illustrarle; anche Gellio (*N. A.* ii, 24), parla delli « Commentariorum in Lu« cilium scriptores ». A detto di Beker e di Schmid il noto grammatico Valerio Catone (v. §. 382), è probabilmeute quegli che divise le satire di Lucilio in trenta libri; che qnesti invece in due soli aveva compartite, di cui l'uno comprendeva le satire de'venti primi libri scritte tutte in esametri, l'altro in nove libri consecutivi scritti in giambi e trochei, e l'ultimo scritto in esametri.

(7) Intorno al primo libro v. specialmente Lattanzio *Div. Inst.* iv, 2.

(8) Così l'antico scolio *ad Horat. Sat.* i, 5, e Varges: « C. « Lucilii Satir. quae ex tertio libro supersunt (Iter siculum). Stettin 1836, in 4.

(9) v. L. F. Schmid: « C. Lucilii satir. quae de libro ix su« persunt, disposita et illustrata » Berolin. 1840, in 4, cf. et van Heusde *Ep.* 39,

(10) cf. Horat. *Sat.* i, 4, 7, ibiq. Schol.

(11) Quintil. *Inst. Or.* x, 1, 93: « Satira quidem tota nostra « est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quos« dam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejus« dem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre « non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ad Horatio (*Sat.* « i, 4, 11) dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse « aliquid quod tollere possit putat. Nam eruditio in eo mira et « libertas, atque inde acerbitas et abunde salis ». v specialmente la satira quarta e decima di Orazio nel libro primo.

(12) cf. Horat. *Sat.* ii, 1, 68, ibiq. Heindorf.

(13) Quindi è detto *comis et urbanus* da Orazio *Sat.* i, 20, 65, Varrone (apud Gell. *N. A.* vii, 14) designa il carattere della lingua di Lucilio colla parola *gracilitas*.

§. 123 — M. Terenzio Varrone (1) seguì più le pedate d'Ennio che quelle di Lucilio, giacchè la sua satira era generale e diversa, sia riguardo alla sostanza ed argomento, sia riguardo alla forma ora prosaica, ora petica, ora greca, ora latina. Questo genere di satira, in cui Varrone ebbe molti imitatori, si appella *Varroniana*, o anche *Menippea*, o *Cinica* da Menippo filosofo greco della setta dei Cinici, le cui opere Varrone studiava e imitava (2). Sgraziatamente di queste satire di Varrone non s'è conservato altro (3), che frammenti insignificanti e un certo numero di titoli, i quali ci lasciano pure intravedere ch'esse toccavano le più svariate parti della vita sociale, della politica, della scienza, della letteratura, e che in codesta moltiplicità regnava una certa tendenza morale. Questi titoli sono: *Tricipitina,* satira diretta contro il triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso; *Tres pueri Senes*; *Nescis quid vesper serus vehat*; *De sectis*; *Pseudolus Apollo*; Περὶ θεῶν ἀπανθήσεως; Γνῶθι σεαυτόν; Περὶ ἐδεσμάτων, ecc.

Anche dell'epoca seguente non si è conservato nulla di codesto genere (4), seppure altri non vi voglia mettere l'*Apocolocyntosis* di Seneca (§. 342) o il *Satyricon* di Petronio (§. 308). In quest'ultimo nominatamente, che è scritto in prosa, si trova un lungo passaggio di quasi trecento esametri (5), il quale per l'addietro si soleva attribuire per lo più a questo genere di satira. Però chi l'osservi un po' d'appresso vedrà, ch'esso è piuttosto uno schizzo epico, che una satira, in quantochè qui l'autore voleva dare un saggio della maniera con cui si dovevano esporre in poesia le guerre civili, per contrapporlo forse al poema di Lucano (§. 79), e perciò in una lunga introduzione dipinge con amare parole il lusso e l'avarizia, ch'egli considera come le cagioni di quei luttuosi eventi. Laonde questo squarcio da moderni editori fu variamente

intitolato: *De bello civili*, o *De mutatione reipublicæ Romanae*, e *Carmen de luxu Romanorum*; *Carmen de pessimis Romæ moribus* (6). Desso è veramente pregevole per semplicità e gravità di lingua e di stile.

Tra le varie imitazioni moderne di questa satira Menippea vuolsi far special menzione della *Satyre Ménippée* (*Catholicon d' Espagne*) composta da Rapin, Passerat ed altri contro la *Ligue* in Francia sotto Enrico IV. La quale divenne poscia cotanto famosa (7), e la satira Menippea di Giusto Lipsio (8), che è di un argomento affatto diverso.

(1) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 95: « Alberum illud est, et prius « satirae genus (parla delle satire di Ennio) quod non (altri leg- « ge: alterum illud etiam prius saturae, genus, sed non) sola « carminum varietate mixtum condidit M. Terentius Varo, vir « Romanorum eruditissimus ».

(2) Gell. *N. A.* II, 18, ed ivi le seguenti parole « Ex quibus « ille Menippus fuit, cujus libros M. Varro in satiris aemulatus « est; quas alii *cynicas*, ipse appellat Menippeas ». Cicer. *Acadd.* I, 2, dove egli introduce lo stesso Varrone a parlare come segue: « Et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati non interpetrati quadam hilaritate conspersimus, « multa admirata ex intima philosophia, multa dialectice dicta etc. » d'onde possiamo tirare qualche induzione sul carattere di queste satire. v. anche Macrobio *Saturn.* I, 11; cf. I. G. Hauptmann: « De satira Varroniana s. Menippea »; Miscell. Lips. nov. t. II, p. 158, Fr. Ley: « De vita scriptisque Menippi Cyni- « ci et de satira M. Terentii Varronis Colon. 1843, in 4. « M. « Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquiae. Edidit « Fr. Oehler. Praemissa est comment. de M. Terentii Varronis « Satura Menippae, Quedlinburg. et Lips. 1844, in 8.

(3) v. Rambach ad Casaubon, *de Satyr. poes.* p. 200, Schneider *Scriptt. Rei rustic.* I, 2, p. 233. I frammenti si trovano appo Maittaire, *Corp. poett. latt.* II, p. 1525, v. anche §. 183, not. 6. Intorno alla satira intitolata περὶ ἐξαγωγῆς, la quale era diretta contro la dottrina de'stoici relativamente al suicidio, v.

von Baumhauer, *Vett. phil. doctr. de morte voluntaria*, p. 226 Traject. ad Rh. 1842, in 8.

(4) Qui si può collocare anche il Μισοπώγων di Giuliano.

(5) v. J. G. Moessler, *Comment. de Petronii poemate de bello civili*, p. 1, 36, 51, 60, 66 Vratislav. 1842, in 8.

(6) v. et. G. T. Suringar, *Spicilegia critica ad Petronii carmen de bello civili*, 1812, e intorno alla critica di varji squarci anche lo scritto succitato di Moessler, il quale (p. 11) ha dimostrato che in questo poema non vi sono lacune, come altri congetturava.

(7) Essa fu stampata a Parigi nel 1593, e poscia più volte ristampata, e l'ultima da Labitte, *Satire Ménippée avec introduction et notes*, Paris 1842 in 12, *Bibl. Charpentier*, v. anche su questo soggetto l'articolo dello stesso nella *Revue des Deux Mond.* t. XXXII, p. 266-280.

(8) v. J. Lipsii Opera (ed. Antuerp. 1637 fol.) I, p. 417.

§. 124 — È probabile che Lucilio non mancasse di seguaci nella nuova via che aveva dischiuso ai poeti; però le loro opere sono perite, e solo se ne sono serbati alcuni nomi, come per esempio quelli di *Albuzio*, di *M. Furio Bibavolo* (§. 70).

Finalmente dopo lungo intervallo di tempo, e in mezzo a condizioni ben diverse, sorse *Q. Orazio Flacco* quasi rinnovatore della satira Luciliana. Egli era nato nel dicembre dell'anno 689 di Roma o 65 av. Cristo, a Venosa in sul confine tra l'Apulia e la Lucania, dove suo padre agiato liberto aveva l'uffizio di *coactor exactionum*, ossia di percettore dei danari ai publici incanti (1), e possedeva un podere, che tosto lasciò, per andare a Roma dove era più in grado di procurare l'educazione del figlio. Qui il giovane Orazio si approfittò dell'insegnamento di parecchi maestri, tra i quali v'era Orbilio Pupillo (2); quindi secondo l'usanza di quei tempi, giunto che fu all'età di vent'anni, andò ad Atene a studiarvi la filosofia (3). Dapprima

vi apparò la filosofia accademica, indi l'epicurea; egli però non era addetto esclusivamente a nissuna (4), ma come la più parte dei Romani dei suoi tempi professava un certo ecclettismo. Scoppiata la guerra, Orazio prese servizio nell'armata di Bruto (5), e dopo la infausta battaglia di Filippi, a cui egli stesso aveva preso parte (6), si approfittò dell'amnistia, per ritornare in Italia, dove suo padre era morto, e il suo podere era stato confiscato. Sembra che questa sia l'epoca in cui Orazio cominciò ad attirarsi la publica attenzione con qualche saggio poetico, massime di genere satirico (Satire ed Epodi) (7), e ch'egli fece conoscenza con Virgilio e Vario (8). La loro raccomandazione lo introdusse appo Mecenate ed Augusto, di cui si cattivò il favore, e da cui ebbe in dono (9) un poderetto nel territorio dei Sabini, in una deliziosa situazione, dov'egli preferiva la placida quiete della vita campestre ad una brillante vita alla corte di Augusto. Questi poi ben seppe valersi a' suoi fini di quel segnalato ingegno, e gli affidò una carica (*officium epistolarum*) presso la sua persona (10). Non sembra verosimile che Orazio avesse ancora un altro podere a Tivoli, però non si può contestare, ch'ei soggiornasse anche quivi una parte dell'anno, come pure in Roma. In questo tranquillo periodo di sua vita, attese il poeta con molto ardore a continuare i suoi studii, intorno alla letteratura e poesia, massimamente la greca (11), avendo sempre in mira la restaurazione della letteratura romana, che risorgeva allora a novella vita, e che cotanto era favoreggiata da Augusto e da'suoi eletti. Allo stesso periodo appartengono pure le sue poesie liriche, e le epistole, ch'egli andò scrivendo negli ultimi anni di sua vita, finchè nel 57mo (746 di Roma ossia 9 av. Cr.), fu colto da repentina morte, poco dopo quella del suo amico, e protettore Mecenate.

Orazio nelle sue opere dimostra un'anima nobile, un carattere generoso. Insieme a molti amici ed alti fautori, non mancava di molti nemici ed invidiosi, ch'egli si era specialmente attirato con qualche sua poesia, e co'rigorosi suoi giudizii intorno all'antica poesia romana. Tra questi avversarii di Orazio (12) si ricordano i nomi di *Pentilio* o *Pantilio, Demetrio, Fannio* cattivo poeta, *M. Tigellio Ermogene* (13) uno de'più ragguardevoli, *Bavio* e *Mevio* (§. 70). Il biasimo sopratutto, che si mosse contro Orazio ne'tempi antichi e moderni (14), è quello di aver adulato Augusto e Mecenate (15): e quantunque non tutti assentano a Seume il quale ne fece un basso e svergognato piaggiatore, la più parte però sempre credettero, che non lo si potesse assolvere intieramente dalla nota di adulatore. Ciò non pertanto lasciando anche in disparte i segnalati suoi meriti, i quali un forte titolo pur gli danno alla publica indulgenza, convien riflettere alle condizioni di quei tempi, convien badare che Orazio non sciolse la sua voce in onore di Augusto, che dopo la battaglia di Azzio; che le lodi che gli profuse sono per lo più degli ultimi anni di sua vita, quando già s'erano operati tali e tanti cangiamenti, che ben potevano indurre l'amico di Bruto a bruciare anch'egli il suo incenso sull'altare di Augusto. Che se si pon mente a queste ed altre siffatte considerazioni, ben saremo disposti, credo, a cangiar di parere intorno al poeta, che seppe con tanto accorgimento tenere e conservare la sua posizione personale indipendente, e la sua maniera di vedere e pensare rimpetto Augusto e la sua corte (16). Questi rapporti consistono parte nella persona del poeta, e nell'influenza ch'esercitarono sopra di essa l'andamento del secolo, la maestà dell'impero, e la persona di Augusto: parte nei cangiamenti occorsi alle condizioni dello Stato Romano, il quale come

ben capiva il poeta, aveva assoluta necessità del pacifico reggimento di un solo ristoratore delle arti e delle scienze; in parte finalmente anche nelle qualità personali di Augusto, nella sua amabilità e benivoglienza verso Orazio, la quale lo riempì di sentimenti di gratitudine e di devozione.

Contro altre insussistenti accuse, di voluttà e viltà verbigrazia, già Lessing ha vittoriosamente scolpato questo insigne poeta, e chiaritane la moralità. Noi non asseriremo al certo, che tutti gli amoreggiamenti e le amiche di cui parlano le sue poesie non sieno altro che finzioni poetiche ed imitazioni greche, e non ci cade punto nell'animo di contrastare alla realtà i suoi diritti (17). Ma se abbiam riguardo alla maniera di pensare, che allora era generalmente in voga in questa cosa, non vorremo certo trarne argomenti di singolare accusa e rimprovero ad un poeta, della cui moralità abbiamo tante altre testimonianze favorevoli.

(1) Sveton. *Vit. Horat.* §. I, ibiq. not. p. CLVI, ed. Mitsch, Horat. *Sat.* I, 6, 86, 131.

(2) v. Horat. *Epist.* II, 1, 71, *Sat.* I, 6, 81.

(3) Horat. *Epist.* II, 2, 42. Intorno all'educazione di Orazio ed alle sue idee intorno a questo argomento, v. J. D. Schulze, *Q. Horat. Flacci Paedagogica.* Lubbenae 1807, in 4.

(4) cf. Horat. *Epist.* I, 1, 13; D. C. Pflugradt, *de Philosophia Horat. stoica*, Jen. 1764, in 4.

(5) Horat. *Sat.* I, 6, 48.

(6) v. *Od.* II, 7, 10. Questo passo intorno alla sua fuga dalla battaglia di Filippi, secondo Weber non è da prendersi soltanto come una imitazione di Alceo o di Archiloco, come una finzione poetica; ma però non sarebbe equo l'accagionare per questo il poeta di viltà e di codardia. Eichstädt (*Paradoxa Horat.* Jen. 1834, p. 3), crede che questo passo non sia altro che una facezia. Jacobs lo prende un po più in sul serio, senza credere però che il poeta vi si millanti o vi si accusi di codardia. v. anche Patin nel *Journal des Savants*, 1842, p. 29.

(7) Kirchner. *Quaestt. Horatt*, p. 16.

(8) Secondo Masson (*Vit. Horat.* ad ann. 716, §. 5) la conoscenza di Orazio con Mecenate cade nell'a. 716, secondo Zumpt nel 715 di R.

(9) I molti scritti sul podere di Orazio sono citati da Mitscherlich, *Vit. Horat.* p. CLXXX, t. I, Obbarius *ad Horat. Epist.* I, 10, vs. 15, cf. Jacobs *Lectt. Venusin.* p. 64-71, v. et Obbarii *Excurs. ad Ep.* I, 8, 12, *De Horatii secessu Tiburtino*, p. 21-26.

(10) Sveton, *Vit. Horat.* §. 5.

(11) Questi studii sono più visibili nelle ultime sue poesie, e nominatamente nelle epistole. v. W. F. Wensch « De Horatii « Graecos imitanti studio ac ratione brevis expositio, Witten- « berg. 1829, in 4. Rotter « De Horatii studiis graecis Gleiwitz « 1836, in 4.

(12) v. Weichert, *Comm. de Q. Hor. Fl. obtrectatoribus*, Grimmae 1821, in 4. Friedemann et Seebode *Miscell. critt.* II, P. IV, p. 636, Weichert, *Comm. de M. Furio Bibaculo.* Grimmae 1822, in 4, cap. I.

(13) v. Kirchner, *Quaest. Orat.* p. 42, il quale distingue due individui di questo nome, il più vecchio Tigellio Sardo (*Sat.* I, 2, 3), il più giovane Tigellio Ermogene, contemporaneo ed avversario di Orazio. Intorno a Fannio, v. *Sat.* I, 4, 21.

(14) Intorno al rapporto di Orazio con Mecenate, v. Jacobs, *Lectionn. Venusin.* nr. VI.

(15) cf. Bothe *ad Horat. Od.* IV, 15, vs. 11, Eus. Salvarte, « Horace et l'Empereur Auguste, ou observations qui peuvent « servir de complément aux commentaires sur Horace, Paris 1823 in 8, ripete quest'accusa in tutta la sua forza.

(16) v. F. S. Feldbausch, *De Q. Horatio Flacco non adulatore*, Heidelberg 1839, in 8, A. Giesebrecht, *Quid de Horatio senserit Augustus*, Primislav. 1829, in 4.

(17) cf. Kirchner, *Quaest. Horat.* p. 28, specialmente contro di Buttmann, il quale aveva dichiarato tutto ciò mera finzione poetica, qual è pure il parere di Cahn, *Trias quaest. Horat.* p. 34, 50, Bonn 1838. Per l'opposto Walckenaer (*Histoire de la vie et des poésies d'Horace*, t. I, p. 149) ammise la realtà degli amoreggiamenti d'Orazio in una maniera troppo larga, secondo il giudizio di Patin, *Journ. des Savants* 1842, p. 33, v.

Wilh. Fürstenau, *De carmm. Horat. Chronolog.* Hersfeld. 1838, in 8, cap. VI, *de amoribus Horat.* p. 53.

Intorno alla vita di Orazio, *vide* Q. Horatii Flacci vitam a Svetonio Tr. conscriptam, notas variorum collegit, suasque et commentt. perp. etc. adjecit E. J. Richter, Zwickaviae 1839, in 4. L. C. Franke, *Fasti Horatiani. Accedit Epist.* C. Lachmanni. Berolin. 1839, in 8. *Histoire de la vie et des poésies d'Horace etc. par le baron Walkenaer.* Paris 1840, 2 voll. in 8. Intorno ai ritratti di Orazio, v. Klotz, *Lectt. Venuss.* p. 72, Visconti *Iconogr. Rom.* t. I, p. 394.

§. 125 — Le opere di Orazio sono di due generi, parte liriche parte didattiche (1). Al primo appartengono le *Odi* (§. 144), al secondo le *Satire* e le *Epistole* spesso indicate coll'appellazione generale di *Sermones* (2), la quale ne designa soltanto la forma esteriore, ed anche di *Eclogae* (3). Sì queste che quelle si dividono in due libri. Benchè Orazio, come abbiamo già osservato, proceda per la via calcata da Lucilio, tuttavia si può dire che con esso lui la satira entrava in un nuovo periodo, il quale era determinato dalle condizioni dei tempi mutati, dalle nuove contingenze, e da tutta in somma la situazione del poeta. La caduta della Republica Romana, e insieme ad essa l'annientamento della illimitata libertà di parlare, le circostanze politiche cangiate del tutto congiunte alla posizione personale del poeta, ed alla sua relazione con Augusto, Mecenate ed altri, più non ammettevano una satira dello spirito e maniera di Lucilio. Una satira siffatta mentre da una parte era ineseguibile, sarebbe anche stata dall'altra senza interesse, senza efficacia, attesa la totale mutazione della maniera di vedere e sentire dei Romani, e la corruzione dei costumi. Ciò non poteva sfuggire al sagace sguardo di quell'uomo cotanto ingegnoso e pratico del mondo. La società che lo circondava non gli appariva che come un guazzabuglio di mentecattaggini e di bislaccherie, e

gli è appunto da questo lato ridicolo, ch'ei ce l'appresenta nelle sue satire (4). Il suo scopo non è tanto di flagellare a sangue il vizio, quanto di dipingerne la stravaganza e la ridicolaggine, col condimento di una fina ironia, e di una frizzante giovialità e facezia, di dipingere il vizio come una pazzia ed errore, la virtù come prudenza e assennatezza, modo di vedere codesto proprio dell'epicureismo, cui il poeta propendeva al pari di tanti suoi contemporanei. Solo in questo modo Orazio poteva sperare d'influire sovra di questi; solo in questo modo ei riuscì a cattivarsi cotanto colle sue satire, non i contemporanei soltanto, ma anche la più tarda posterità (5), mentrechè il carattere generale ch'esse hanno, lo preservò dalle nimicizie degl'individui, e lo pose al coperto da ogni pericolo. Del resto le satire in questa spiritosa maniera in cui le ha trattate Orazio, e con questo carattere veramente romano, ch'esse spirano mai sempre, ci apprescntano se non un quadro compiuto della vita reale, varie vivaci scene, fedeli pitture delle diverse condizioni della vita romana. Esse possono adunque servire di alcun compenso per la comedia, la quale non potè guari allignare e prosperare in Roma, gettare profonde radici nella nazione, ed avervi uno sviluppo rigoglioso e compiuto. La satira di Orazio si può considerare come uno specchio della società e del secolo in cui viveva, dentro al quale si riflette la vita tutta, nelle varie sue sfere e rapporti, e in cui le sue pazzie ed aberrazioni sono comprese ed esposte con altrettanta verità quanta arte, e con tale una seducente piacevolezza e lepido umore, per cui queste poesie saranno sempre fresche, vive e interessanti per qualunque siasi secolo, attesa la loro generalità, e la maestria con cui sono tratteggiati i caratteri.

A questo riguardo le satire oraziane considerate come

pitture umoristiche di costumi, e dei tempi nello stesso spirito e fare della comedia attica antica, per quanto era possibile in tempi e costumi cotanto diversi, hanno un carattere più oggettivo, che le distingue dalle epistole, ove più risalta il lato soggettivo, mentrechè nelle prime spariscono assai più le allusioni a questo od a quell'individuo, e i rapporti personali. Questo carattere generale si ravvisa a mo' d'esempio nella satira quinta del primo libro (6), la quale contiene la descrizione di un viaggio da Roma a Brindisi fatta ad imitazione di Lucilio, in una maniera altrettanto interessante e vivace, che fedele e conforme alla realtà della vita, come in generale in tutte le descrizioni di località si ravvisa non meno maestria, che precisione. Del resto questo carattere generale della satira oraziana è sensibile persino nella forma esteriore, anzi non è rimasto senza influenza sulla stessa versificazione, ed è causa di parecchie disuguaglianze che vi s'incontrano (7).

In generale l'esametro di Orazio ha un carattere suo particolare, consistente in una certa trascuratezza, che dalla maestà del verso eroico lo riduce a rassomigliare la lingua e la prosa comune, qual era appunto il divisamento di Orazio. Quindi sia nei tempi antichi (8) sia nei moderni taluni ne lo biasimarono, considerando questa trascuratezza nella versificazione ed i cattivi versi che ne conseguitano, come l'effetto della troppa fretta, colla quale componeva il poeta, o di una spensierata indolenza e neghittosaggine, la quale abborrisse da una rigorosa e minuta lima, oppure a detto di taluni da mancanza di studio e di esercizio in questo genere di poesia. Altri invece videro, o credettero vedervi per l'appunto uno studio più recondito, e un divisamento artistico in questa apparente negligenza, tanto più che Orazio come si rileva da più indizii, era capacissimo di fare esametri eccellenti,

non meno che versi lirici, e nelle satire egli sarebbe appunto caduto in quello stesso difetto di cultura artistica e di lima, ch'egli appone al suo predecessore Lucilio. Il carattere summentovato della satira dà al poeta anche la norma della forma ed esposizione, la quale deve ritrarre la lingua e lo stile della vita comune (9), e si fa sentire eziandio nel ritmo: in quantochè il verso può adattarsi fino ad un certo segno ad ogni maniera di stile, e coll'indebolire il ritmo si vuol evitare la sostenutezza e lo slancio poetico (10).

La composizione delle satire appartiene agli esordii del poeta, il quale si fece per tal mezzo conoscere, e fondò sovra codesta base la fama di cui venne poscia a godere. Siccome hanno dimostrato le nuove indagini, esse cadono tra gli anni 713 e 726 di Roma, cioè tra il 24mo ed il 37mo di Orazio, sia che questi le avesse pubblicate tutte insieme nella collezione che ne abbiamo in due libri, dopo averle egli stesso ridotte nell'ordine in cui ivi le leggiamo (11), ovvero siano venute in luce alla spicciolata di mano in mano ch'ei le andava dettando (12).

(1) G. E. Müller divide le opere di Orazio in liriche, satiriche, dommatiche (le epistole), e critiche (l'arte poetica).

(2) Il titolo di *sermones* è stato dato dal poeta ai due primi libri delle Satire; dessi meritano al certo questa denominazione sia dal lato della forma esterna e dialogica, sia dal lato della lingua e dello stile fatto umile a bella posta. L'antico scoliasta Acrone così parla al principio della prima satira: « Sermonum « libri ideo dicti, quia vili sermone sunt potius, quam tumenti, « sive quia ad praesentes scribuntur. *Epistolis* enim ad absen- « tes loquimur, sermone cum praesentibus: quamvis igitur hoc « opus satiram esse Horatius ipse profiteatur cum ait: sunt qui- « bus in satira etc. (II, 1, 1): tamen proprios titulos noluit ei « accommodari, hos primos duos libros *Sermonum*, posteriores « *Epistolarum* scribens ». v. Morgenster, *De satir. et epist. Ho-*

rat. discrim. p. 6, not. 9, e in contrario Weichert, *De epist. Horat*, §. 2, p. 5.

(3) La denominazione di *Eclogae* per le satire è stata adottata e difesa da Bentley (*Praefat. ad Horat.*). Weichert *Poett. latt. reliqq.* p. 20, ha osservato con ragione, che ad ogni modo questo titolo non deriva dal poeta stesso, ma dai grammatici posteriori in epoca assai tarda, in cui si dava codesto nome alle raccolte di varie poesie pubblicate o scelte da altre collezioni ecc., il quale in appresso fu usato in un senso ancor più generale e vago. Egli ha dimostrato eziandio che in questo senso si usa pure la parola *electa*.

(4) Intorno alla satira oraziana e al suo carattere, v. le acute osservazioni di Klotz *Lectionn. venusinn.* p. 46, e le opere ivi citate. Kirchner in capo alla sua edizione p. VII-VIII, F. Ulrich, *De satiris horatianis* Vratislav. 1827, in 4.

(5) v. not. 5, Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 94: « Multum est et « tersior (quam Lucilius. Altri leggono, *multo est tersior* v. « Frotscher, et Gernhard ad h. l.) ac purus magis Horatius, et « ad notandos hominum mores praecipuus ». G. C. Scaligero favorevolissimo alle poesie liriche di Orazio, delle satire non parla che con molto biasimo e disapprovazione (*Poet.* VI, 6 init. 7, p. 867).

(6) v. §. 122, not. 10, Kirchner, *Quaest. Hor.* p. 54. Satira v. di Orazio Flacco, Parma 1818, in 4, stampata con molto lusso, e co'disegni delle varie regioni.

(7) Relativamente alle Epistole v. §. 127, not. 10.

(8) Horat. *Sat.* II, 1, 2:

> .... sine nervis altera quidquid
> Composui pars esse putat, similesque meorum.
> Mille die versus deduci posse.

(9) Quindi *Epist.* II, 1, 250: « Sermones repentes per hu« mum ». cf. et. *Sat.* I, 10, 10.

(10) Così Kirchner nella prefazione alla sua edizione delle satire p. XXXIII, ove s'ingegna di raccapezzare minutamente tutti gl'indizii e i segni di questa artificiosa imitazione della lingua comune del conversare. Tali sono innanzi tutto i lunghi periodi retorici, la cui costruzione è sospesa per più versi, la frequente fusione di due versi in una proposizione contraria al-

l'uso ritmico, le frequenti elisioni (nota questa caratteristica massime nelle satire), e parecchie altre licenze metriche frequentissime appo Orazio, per esempio le sinezesi e le sincopi, infine certe sue particolarità ritmiche derivanti da quello studio di indebolire il ritmo, per più assomigliarlo al conversare volgare, tra le quali è principalmente a notare l'uso particolare ch'ei fa delle cesure.

(11) v. Kirchner *Quaest. Horat.* Naumburg 1834, in 4, p. 12, 40, 41. Weichert, *De L. Varii carmm.* p. 40.

(12) Intorno all'ordine e seguenza delle singole satire, che non coincide punto coll'ordine cronologico della loro composizione, v. Cahn *Trias quaest. Horat.* p. 15, secondo il quale Orazio volle mettere per le prime le satire di argomento più generale, indi le altre che sono più speciali o di genere più scherzevole.

§. 126 — Alle satire di Orazio tengono dietro le *Epistole* simili di forma e di argomento. Esse sono divise in due libri di cui il primo ne contiene venti, tre il secondo, delle quali la terza è la Epistola ai Pisoni intitolata anche *Arte poetica*. Entrambe le satire e le epistole come già abbiamo notato, furono designate col titolo generale di *Sermoni*, ed anche da Casaubono e Dacier (1) furono considerate come un'opera sola sotto di questa appellazione, quantunque essi stessi in parte riconoscano la differenza che passa tra le une e le altre. Noi non oseremo sostenere che nelle satire il poeta abbia avuto la intenzione precisa di flagellare e correggere i vizii e gli errori, nell'epistole invece quello di ammaestrare e inculcare i principii della virtù e della morale, cosicchè queste e quelle messe assieme formino un sistema compiuto di morale (2). Però non si può negare che le satire abbiano uno scopo più oggettivo, e partano da un punto di vista più generale, le epistole invece da un punto di vista più soggettivo (3). Ed in vero sia l'andamento di queste, sia l'argomento, è in certo qual modo determinato dal carattere del-

l'individuo cui sono dirette, e così questo esercita necessariamente sovra di esse una certa influenza. Le epistole, massime quelle del primo libro, contengono la più parte famigliari discorsi intorno a varii oggetti della vita. Esse sono dettate con tale una ilarità di spirito e amenità di stile, che sempre vi si ravvisa l'uomo di mondo sperto e sagace, il quale sottomette tutti i difetti, tutte le pecche al suo frizzo, alla sua ironia, senza però offendere troppo in sul vivo, e risvegliar l'odio e la nimicizia di coloro, ch'egli attacca con questo gioviale umore; il filosofo, il quale è sempre intento a migliorare i suoi lettori, ad innalzarli a maggior coltura spirituale, e loro sempre accenna quella interna tranquillità, che solo si acquista colla scienza e colla filosofia, che è in istato di sostenerci in tutte le procelle della vita, in tutte le congiunture e rapporti, che infine ci fa gustare il vero e nobile godimento della vita. Con ciò queste epistole al lato speciale relativo alla persona cui sono dirette, sempre accoppiano un argomento più generale e interessante anche per gli altri, il quale le discrimina dalle lettere nel senso ordinario della parola, e chiaramente veggiamo che il poeta ha scelto la forma di lettere, solo per poter trattare più liberamente il suo soggetto, e non essere legato dalle pastoie di una trattazione rigorosamente metodica e scientifica.

Quindi vi fu chi volle dividere queste epistole in due classi; l'una, di quelle che riguardano specialmente la persona del poeta, o de' suoi amici, per lo più trattano in istile poetico di qualche soggetto tolto dalla vita comune; e la seconda contenente quelle le quali sono di un argomento più generale, e trattano di un qualche soggetto filosofico secondo la maniera popolare propria del poeta, sempre intenta e rivolta alla pratica ed alla vita stessa (1).

Secondo un'altra divisione proposta recentemente (5), le epistole si dividono in due classi, di cui l'una contiene quelle lettere che riguardano la maniera di pensare e di agire del poeta, maggiormente nelle sue relazioni con Augusto e Mecenate, l'altra invece comprende quelle in cui Orazio si è proposto piuttosto di difendere i suoi studii e le sue poesie ecc. In appoggio della qual divisione si adduce, che questi non scrisse tanto le epistole collo scopo di ammaestrare il lettore, quanto di confutare i malevoli ed i nemici, e disarmare i suoi rivali: che quindi esse sotto un certo rispetto possono anche dirsi satire e sermoni, abbenchè tra quelle e queste abbiano frapposta alcuna differenza la diversa epoca in cui furono scritte, e la diversità di esposizione, di carattere ecc., che ne è derivata.

Sembraci però che in questa divisione non si sia bastantemente avuto riguardo alla sovraccennata differenza essenziale che passa tra la satira e l'epistola, tanto nella forma come nella materia, come pure al carattere particolare dell'epistola. Questo riguardo non vuol essere perduto di vista e trascurato, segnatamente nelle lettere del primo libro, abbenchè trattino di argomenti generali, applicabili quasi a tutti i tempi e condizioni; motivo per cui esse sortirono mai sempre altrettanti ammiratori quanti lettori. Le lettere poi del secondo libro, contenenti esposizioni più estese, hanno una speciale importanza per le osservazioni che vi si leggono, sia istoriche, sia estetico-critiche sulle condizioni letterarie di Roma in quel periodo, e in particolare sullo sviluppo e processo della poesia, sulla sua tendenza, come pure sull'indirizzo che il poeta si sforzava di darle; il quale in queste sue lettere enunziava schiettamente e liberamente i suoi principii e convinzioni, che noi dobbiamo considerare come il frutto de-

gli studii e meditazioni dell'ultimo periodo di sua vita. Laonde le epistole attestano la maturità dell'età virile, più assennatezza e sodezza di giudizio (6), anche più finitezza e maestria d'esposizione, più forbitezza di lingua e regolarità nella versificazione (7).

Certo si è dunque che la composizione di queste epistole cade ad ogni modo nell'ultimo periodo della vita del poeta, abbenchè del resto riesca assai difficile l'accertare l'epoca precisa in cui fu composta e publicata ciascuna di esse epistole. Bentley (8) si contentava di assegnare per data all'epistole del primo libro l'anno 46mo o 47mo della vita di Orazio (cioè 735, 736 di R.), e quanto a quelle del secondo libro se la spacciava con dire, ch'esse cadevano negli anni successivi. Ora però le inchieste più ampie e profonde che si sono fatte intorno alla cronologia generale delle poesie di Orazio, hanno condotto a nuovi risultati (9), a un grado maggiore di precisione: abbenchè neanche al dì d'oggi essa non sia ancora stata determinata con tanta sicurezza, da escludere ogni qualsiasi dubbio, grado di certezza che non si potrà forse mai aggiungere. Sanadon poneva le epistole del primo libro tra gli anni 720-734 di Roma (31-45 del poeta), quelle del secondo libro tra gli anni 734-746 (45-57 del poeta): mentrechè T. Schmid (10), e più esattamente al certo, pone le lettere del primo libro tra gli anni 728-734, e quanto a quelle del secondo libro la prima non oltre il 734 o 735, e l'altra anche innanzi il 734 (11), che certamente si può revocare in dubbio. Anche Kirchner (12) pone il primo libro tra gli anni 727, 739, e il secondo libro, eccettuata la lettera ai Pisoni, tra gli anni 743-746, e crede che questi componimenti siano stati publicati insieme nello stesso tempo. Secondo Franke invece (13), il primo libro sarebbe stato composto tra il 730-734, e pubblicato negli ultimi anni, e le episto-

le del secondo libro sono posteriori all'anno 737. Intorno all'*Arte poetica* v. il seguente §. 127.

Tra le varie imitazioni delle epistole di Orazio nelle moderne letterature, meritano singolar menzione *Les Epitres de Boileau.*

(1) Già Porfirione (*ad Epist.* I, 1, princ.) così parla: « Flacci epistolarum libri titulo tantum dissimiles a sermonibus « sunt: nam et metri, et verborum communis adsumptio, etc. etc. ». Cicerone *ad Attic.* XIII, 6, adduce un esempio anteriore di lettere in versi in quelle di Spurio Mummio (verso il 608).

(2) Dacier le appella *Un cours de morale entier et fait.* I due libri delle satire ei gli appella ἐλεγκτικοί, quelli delle epistole διδακτικοί, παραινετικοί. In ciò concorda anche Weichert nell'opera infracitata (p. 4), cf. et. Obbarium *ad Horat. ep.* I, 1, p. 25.

(3) v. Morgenstern, *De satirae atque epistolae horatianae discrimine* Gedani 1799, in 4, p. 16. Ast, *De Plat. Phaed.* p. 31. Fr. Ulrich, *De satiris Horat. comm.* Vratislav. 1827, in 4, A. Weichert *Prolusio* I, *de Q. Hor. Fl. epistolis.* Grimmae 1826, in 4, §. 4, Kirchner nella sua edizione delle satire p. VII. Franke *Fast. Hor.* p. 69.

(4) Stange *de Hor. epist.* I, 2, *comment.* Francof. ad Viadr. 1830, in 4, p. 2. Secondo il quale apparterrebbero alla prima classe le epistole I, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 13, alla seconda *Ep.* I, 1, 2, 6, 10, ed *Ep.* II, 1, 2, 3. Eichstädt vuole dividere le epistole in tre classi, didattiche (morali), elegiache e scherzevoli: Düntzer ne distingue due sole, quelle che contengono solamente notizie, commissioni ed interrogazioni esposte nella maniera dell'epistola poetica, I, 3, 4, 5, 8, 9, 11, 12, 13, 15, e quelle che ci porgono una dissertazione compiuta intorno ad un tema I, 1, 2, 6, 7, 10, 14, 16, 17, 18, 19.

(5) Weichert l. c. §. 2, 4 *Lectt. venuss.* p. 65. Nel seguito egli va ripassando alcune epistole sotto questo riguardo. Parecchie di esse benchè dirette a individui determinati, egli considera come meri *lusus ingenii*, che l'ozioso poeta ha messo in carta, come per esempio *Ep.* I. 13, 14.

(6) Intorno alla preferenza da darsi alle epistole sulle satire, ed all'eminente loro pregio a petto anche di tutte le altre poe-

sie di Orazio, v. Manso *Nachträge zu Sulzer*, t. vi, p. 409, 481. Anche G. C. Scaligero cotanto avverso alle satire, giudicava assai più favorevolmente delle epistole. *Poet.* vi, 7, p. 876.

(7) Intorno alla verseggiatura dell'esametro oraziano nelle satire, e nell'epistole, v. G. Hermann, *Elem. doctr. metr.* p. 353, dove parla dell'esametro usato dagli antichi per certe composizioni poetiche più semplici, ed affini alla prosa, indi aggiunge: « Eodemque pertinent Horatii epistolae, et magis etiam sermo« nes. Aliquanto major enim in epistolis elegantia est numero« rum et concinnitas quam in sermonibus, in quibus tantum, « ne prosa oratio esse videatur, metrum adhibitum est ». Secondo Kirchner il motivo per cui è migliore la verseggiatura delle epistole posteriori e più ampie, non è la maturità e maestria maggiore prodotta dall'età più avanzata, ma la differenza dell'argomento e divisamento del poeta, il quale esigeva una trattazione diversa.

(8) v. la prefazione alla sua edizione di Orazio, p. iv (edizione di Lipsia).

(9) L'opinione di Bentley fu generalmente adottata, e stette lungo tempo in vigore senza guari soffrire contraddizione, in virtù della grande autorità di questo critico. Ora però è generalmente abbandonata. v. Kirchner, *Quaestt. Horatt.* Weichert, *De L. Varii carmm.* Frank, *Fast. Hor.* ecc.

(10) v. le introduzioni alle singole epistole nella sua edizione.

(11) Secondo Riedel (nella sua edizione) essa cade nel 744. Secondo Kirchner nel 743 circa, la prima nel 744.

(12) L. c. p. 33-38; con esso lui è a un dipresso concorde anche Obbarius.

(13) *Fasti Horatt.* p. 69, 76, 199.

§. 127 — L'ultima di queste epistole (*ad Pisones*) scritta forse a un dipresso negli anni 745-746 di Roma (1), si può considerare come l'ultimo componimento del poeta. Quintiliano stesso (2) già la cita come opera a parte sotto il titolo di *Arte poetica*, e il suo esempio seguirono gli altri grammatici e scoliasti. Ciò però nulla prova in favore dell'autenticità, ed esattezza di questo titolo, il quale

secondo ogni verosimiglianza non deriva dal poeta stesso, ma da mano posteriore. Fuvvi anzi oggigiorno chi senza troppo badare al tenore e sostanza di questa epistola, sostenne ch'essa era stata lasciata imperfetta da Orazio, ed era stata publicata solo dopo la di lui morte (3). Egli è però ad ogni modo certissimo, che questa lettera è una delle più importanti e perfette poesie, che Orazio ci abbia lasciate, e che se fu mai sempre tenuta in quel pregio che ben le si addice, è pur anche stata l'oggetto di grandi dissensioni tra i dotti moderni, i quali ne vollero determinare lo scopo (4).

Gl' interpetri più antichi, Acrone, Porfirione ed altri (5), cui seguirono ne' tempi moderni Robortello, Lambino, Giulio Cesare Scaligero, G. J. Vossio ed altri, vollero che questa epistola non fosse altro che una serie di osservazioni isolate, messe giù alla spicciolata, e come vien viene, senza nesso od ordine, intorno alla poesia e le qualità necessarie a formare il poeta. Altri interpetri come Dan. Einsio, Michelsen, e specialmente Regelsberger (6) credettero avervi scoperta una intiera teoria dell'arte poetica, un sistema compiutissimo, e dissero che il difetto spesso sensibile di nesso interno e di armonia tra le singole parti, sia mero effetto della incuria degli amanuensi, e dello scompiglio ch'essi vi posero (7). Già Dacier oppugnò questa opinione (8): però anch'egli credeva che Orazio con essa avesse voluto porgere ai lettori romani un compendio dell'arte poetica, un estratto del meglio che intorno a codesto soggetto avevano scritto i critici ed i filosofi greci Aristotele, Zenone, Democrito, Neottolemo ecc. Il difetto di metodo e di nesso interno tra i varii soggetti esposti in questa, lettera egli in vero non l'ascriveva a colpa degli amanuensi, ma cercava spiegarlo dalla maniera stessa con cui Orazio soleva compor-

re, o secondo che il caso stesso gli faceva cadere gli oggetti sotto la penna; e quindi pure credeva che vi mancassero varie cose, che non si sarebbero dovute pretermettere. Lambino e Baxter, e poscia Hurd, Sanadon ed altri (9) già intravidero il lato speciale da cui questa epistola doveva essere riguardata. Ora la si considerava, come fece verbigrazia Hurd, soltanto come satira del teatro romano, e un tentativo per operare una riforma sulle scene romane: ora come una critica dei poeti drammatioi di quei tempi (10), o come riflessioni sullo stato e miglioramento del dramma romano, esposte non d'appresso un piano sistematico. Però chiunque esamini un po' attentamente sia la sostanza, sia il carattere totale di questo poema, scorgerà di leggieri, ch'essa non è nè una satira, quantunque in alcuni passi regni un tuono satirico, tuono il quale non è a gran pezza quello dell'intiero poema, nè principalmente o anzi esclusivamente una ammonizione satirica pe' giovani poeti.

Al dì d'oggi poi alcuni vollero tener maggior conto del rapporto speciale di questo poema verso la persona cui è intitolato, quale regna egualmente in tutte le altre epistole, e si è tentato indi ripeterne la spiegazione del suo scopo, della destinazione, e della sostanza. Perciò opinarono che Orazio con questa epistola, e colla semplice e libera esposizione dei requisiti che sono indispensabili a fare un buon poeta, abbia voluto dissuadere i giovani figli di Pisone dal percorrere una carriera, per cui essi come tanti altri del suo tempo non avevano nè sufficiente ingegno, nè cognizioni: e che forse a questo suo scopo principale siansi per avventura accoppiate altre mire accessorie, come per esempio quella di correggere e respingere dalle ardue vette del Parnaso la numerosa legione de' poetastri di quei tempi, e così operare una ristaurazione della decaduta poesia;

Questa opinione diffusa in Allemagna specialmente da Wieland (11), fu pure indigrosso abbracciata novellamente da Mittermayer (12), e da Orelli, i quali vi aggiunsero che la mira speciale di Orazio era pur stata la poesia drammatica. Però fuvvi chi le obbiettò, ch'essa traeva troppo larghe conseguenze dal riguardo dovuto alla relazione personale della epistola (13), che lo scopo del poeta era più grande e generale, quello cioè di porre un argine al decadimento del buon gusto nella poesia, ed all'irruente contagio del poetare: che la di lei sostanza erano avvertimenti didattico-satirici ai poeti romani suoi contemporanei, a cui aveva dato occasione una conversazione precedente, o il suo domestico commercio coi Pisoni. E sembra in vero che a tanto si riduca ciò che possiamo dire intorno a questo punto, giacchè per una parte non puossi assolutamente contestare il rapporto dell'epistola coi Pisoni, sia che il poeta volesse realmente guarire questi giovani romani dalla smania del poetare, o altre cagioni il muovessero a indirizzarla loro; e per altra parte non si può anche negare, che l'argomento generale dell'epistola è destinato ad un publico maggiore, a cui il poeta alla sera di sua vita, e con quel fare libero, sciolto, gioviale, e spesso anche pronunziato pure nell'altre epistole, e che lo guarentiva sia dal rimprovero di essere incompiuto, sia dal pericolo di cadere nella seccagginosa aridità di una dissertazione rigorosamente scientifica, va esponendo le sue opinioni intorno alla maniera di trattare e coltivare la poesia, lo pone in guardia dai tanti traviamenti e inciampi cui erano esposti gli alunni delle Muse, e gli presenta i risultamenti de'suoi studii, e della lunga e matura sua esperienza. Ciò stante vuolsi anche l'argomento e la materia del poema misurare e giudicare dalle singole sue parti, e queste determinate e particolareggiate servono, com'è chia-

ro, a dividere acconciamente l'intiero contesto del poema (14).

Giusta la supposizione più comune (15), i Pisoni a cui la lettera è diretta sono L. Calpurnio Pisone (console nel 738 di Roma) e i suoi due figli: a detto di altri (16) Cn. Calpurnio Pisone (*Consul suffectus* 731) e i suoi due figli Cneio e Lucio. Ciò non di meno vi fu oggidì chi osò di nuovo negare (17), che questo poema sia una lettera, e affermare ch'esso è un componimento scritto ad imitazione di quello di Aristotele, e destinato da Orazio ad essere letto nelle pubbliche recitazioni, ov'egli ad istanza dei Pisoni ha cercato di esporre le dottrine principali dell'invenzione ed esposizione poetica, avendo specialmente in mira la poesia drammatica, e di svolgere le cagioni, che in Roma ostarono al progresso e perfezionamento della buona poesia.

Ancor più avventata e insussistente è l'asserzione di Girolamo de Bosch (18), che Orazio non abbia scritto effettivamente questa lettera ai Pisoni, ma ne abbia soltanto adoperato il nome a mo' di prosopopea retorica, perchè questa gente è una delle più insigni di Roma, e non essendo certo mai saltato in capo a questi Pisoni il ghiribizzo di fare versi, egli conseguiva il suo intento di ammonire e sferzare con questa satira i cattivi poeti, senza offender chicchessia. Non pago di ciò Bosch (19) va ancora più in là, ed assevera che tutta l'intitolazione *Q. Horatii Flacci ars poetica Epistola ad Pisones* non è dell'autore stesso, ma le è stata appiccata per errore.

Egualmente erronea ed insussistente è l'opinione, che questo poema non sia altro che una imitazione di opere greche, ed in ispecie ch'esso sia tolto di peso dalla poetica di Aristotele, giacchè il tenore, la tendenza, e la sostanza di questa è affatto diversa, nè Orazio si è fatto plagia-

rio, o imitatore servile di Aristotele (20), ma si è approfittato degli scrittori greci, e fattosi ricco delle loro dovizie, illesa sempre serbando ed intatta la sua indipendenza ed originalità. Perciò non si può neanche riguardare la sua arte poetica come una semplice imitazione del Fedro di Platone (21), dicendo che in quella si deridono i poetastri romani, come in questo si dileggiano i retori e parolai greci.

Nei tempi moderni in Francia fece molto romore *L'art poétique* (1672) di Boileau (22), con cui egli voleva dare un istradamento compiuto alla poesia, secondo il modello dell' arte poetica di Orazio. In Allemagna Enk non ha guari ha tentato di fare sotto il titolo antico per la poesia odierna, ciò che Orazio fece per quella de' suoi giorni.

(1) v. Eichstädt, *Horatii ad Pis. epist. quo tempore, et ad quos scripta sit.* Jenae 1811, Patin nel *Journal des Savants*, 1842, p. 593.

(2) v. *Inst. Or.* VIII, 3, §. 60. cf. *Epist. ad Tryph.* 2. Simmach. *Epist.* I, 4. Sidon, Apoll. *Carm*, IX, 225. *Porphyr.* ad init.

(3) v. Lilie, *De horatiana ad Pis. epist.* Vratislav. 1838, in 8, p. 81-94. Fr. Lindemann, *Diss. de Hor. ep. ad Pis.* Zittau 1840 in 4, P. I, p. 4.

(4) cf. Haberfeldt, *Comment. de Hor.* Lips. 1802, IV, p. 225. Eichstädt « Censura novissimarum observationum in Hor. ep. « ad Pis. » I, II, Jena 1810-1811, G. Th. Streuber, « De Horatii Flacci ad Pis. epist. » Basil. 1839, in 8, E. I. Hilgers « De Hor. Flacci ep. ad Pis. Bonn. 1840, in 8, cap. I, p. 1-20.

(5) Giulio Cesare Scaligero, *Praefat. ad Poet.*, così dice: « Nam et Horatius artem quum inscripsit, adeo sine ulla docet « arte, ut satirae propius totum opus illud esse videatur ». v. in contrario Passow p. CXXXIX, not. 280, nella sua edizione delle epistole.

(6) v. la sua edizione Vienna 1797.

(7) Così pensava nominatamente Dan. Einsio. La conseguen-

za naturale di codesta opinione, era un buon dato di trasposizioni e mutazioni ne' singoli versi e parole di questa epistola. E da questo verso Einsio trovò certo ben pochi imitatori. Assai notevole è un tentativo consimile nella seguente opera: La poetica di Q. Orazio Flacco restituita all'ordine suo e tradotta in terzine con prefazione e con note da Pietro Antonio Petrini, Roma 1777, in 8.

(8) *Les oeuvres d'Horace*, tom. x, p. 85.

(9) v. K. Hurd quinta edizione 1776, Londra. Sanadon l. c. tom. II, p. 562, ed ivi le seguenti parole: « L'indignation qu'il « avait conçu contre quelques écrivains de son temps qui se van« toiènt d'être poète sans connaitre le génie de la véritable poé« sie, et peut être les instances de Pison, et de quelques autres « de ses plus illustres amis, l'engagèrent à s'expliquer plus au « long sur ce sujèt ». v. anche I.G. Enk. *Comment acad. de Q. Hor. Fl. epist. ad Pis.* Londini Gothor. 1833, in 8 p. 10, 12. A detto del quale Orazio aveva l'intenzione di flagellare i cattivi poeti, il cattivo gusto de'suoi tempi, il quale si deliziava nelle bislaccherie, in una miserabile adulazione ecc. Indi i molti passi sarcastici.

(10) Così H. Dohrn scorge in questa lettera una riprensione de' poetastri, della loro insania e cattivo gusto. Così anche Weichert, *De Q. Hor. Fl. obtrectt.* §. 7, determina lo scopo di questa come della epistola precedente in questo modo: « Non quo « familiares suos de arte poetica doceret, sed ut se suaque car« mina adversus ineptias obtrectatorum voces, nugasque defen« deret ». Orazio adunque avrebbe avuto soltanto uno scopo polemico-apologetico; noi non lo escludiamo, ma non crediamo neppure ch'esso sia stato l'unico.

(11) Nella sua traduzione delle epistole.

(12) Così parla in un suo programma su quest'epistola (Aschaffenburg 1827): « Orazio additando al primogenito di Pisone tutte le regole della poesia drammatica e i requisiti che devono concorrere in un poeta drammatico, gli vuol fare vedere quanto ne sia ancor lontano, e quali mezzi abbia a mettere in opera per aggiugnere una meta sì elevata »,

(13) v. Vetterlein, *Animadverss. plerumque critt. in singg. auctt. vett. loca*, Köthen 1795, in 8.

(14) Hilgers e Lilie dividono quest'epistola in tre parti: dal vs. 1-152, dal vs. 153-305; dal vs. 360-476.

(15) Porfirione, Wieland, Mittermayer.

(16) Così J. H. van Reenen, *Diss. de Horat. ep. ad Pis.* Amstelod. 1806, Paulo di Hocheder nella sua edizione dell'arte poetica, Obbario, Enk.

(17) Hohler nella sua edizione dell'arte poetica.

(18) *Observatt. in Anthol. graec.* Ultraject. 1810, p. 139-154, *Addend.* p 478.

(19) *Curas secundae in Horatii epist. ad Pis.* ed. a C. H. A. Eichstädt, Jen. 1812, J. H. M. Ernesti *Parerg. Horat.* p. LI-LXXI.

(20) Appo gli scoliasti antichi intorno a questo punto v. la seguente indicazione di Porfirione, in principio: « Hunc librum « qui inscribitur de arte poetica ad L. Pisonem, qui postea ur- « bis custos fuit, ejusque liberos misit. Nam et ipse Piso poeta « fuit, et studiorum liberalium antistes. In quem librum con- « gessit praecepta Neoptolemi de arte poetica, non quidem om- « nia sed eminentissima ».

(21) C. G. Schreiter, *De Horatio Platonis aemulo etc.* Lips. 1789, in 4, p. 7, 12, 28. Ast, *de Plat. Phaedro.* Jen. 1810, p. 33. Anche Dohrn trova che questo paragone non può stare, e che quest'epistola si potrebbe piuttosto paragonare coll'opuscolo di Luciano, *De conscribenda historia.*

(22) v. *Biographie univers.* t. v, p. 8. Recentemente quest' arte poetica fu tradotta in latino da Amand-Laurent Paul (1809), *Recueil de morceaux de nos meilleurs poëtes traduits etc.* Lyon 1804, v. Patin nel *Journ. des Savans* 1843, p. 47.

§. 128 — Come le poesie di Virgilio, e degli altri eminenti poeti, così pure quelle di Orazio nell'epoca susseguente sortirono tra i dotti grammatici i loro interpetri e commentatori, invitativi dalla gran diffusione di queste poesie, e dall'essere state le medesime introdotte ben tosto nelle scuole (1). Per mala ventura difettiamo a questo proposito di ragguagli precisi e circostanziati, e quello che si è conservato di codeste grammaticali lucu-

brazioni, e finora dato alla luce (2), è di ben più lieve vantaggio, e anche quanto a mole è ben inferiore ai commenti che abbiamo su Terenzio e Virgilio.

Sappiamo che quell'istesso *Terenzio Scauro* (3) del secolo di Adriano, il quale aveva commentato Virgilio (§. 76), aveva pur dettati commentarii sull'arte poetica, di cui anzi troviam citato il libro decimo. Anche *C. Emilio* e *Giusto Modesto* liberto del dotto Igino, pare abbiano commentato Orazio, l'ultimo precipuamente dal lato della lingua; però intorno a questo manchiamo d'indicazioni precise e sicure. Troviamo pure mentovati certi interpetri, i quali avevano trattato *ex professo* delle persone, di cui si trova fatto cenno nelle poesie di Orazio (4), nè temiamo andare errati affermando esservi stati di più altri, i quali si travagliarono intorno alla dichiarazione delle poesie di Orazio da varii lati, e ad illustrarne i pensieri e le cose, la lingua e il metro.

Giacchè da quel poco che abbiamo ancora delle disquisizioni antiche intorno alla metrica e prosodia in generale, troviamo avervisi sempre un riguardo speciale ad Orazio, ed ai suoi metri. Negli scritti verbigrazia di *Diomede* (5) e di *Mario Vittorino* (6), l'ultimo capitolo tratta dei metri di Orazio in particolare. Lo stesso dicasi di *Cesio Basso* (7) e di *Attilio Fortunaziano* (8). Così di questi lavori intorno alle poesie di Orazio si è pure conservato qualche frammento, i quali come avviene quasi di tutti gli scolii e commentarii che abbiamo, sono certamente ricavati da opere e commentarii anteriori.

Questi scolii di Orazio furono per la prima volta publicati da G. Fabricio nella sua edizione del 1555, dalla quale passarono nelle altre edizioni (9), ed ora furono ristampati colla massima compiutezza nell'edizione di Braunhard. Essi portano il nome di *Acrone*, forse lo stesso *Elenio*

Acrone, che aveva commentato anche Terenzio (§. 60), e di *Pomponio Porfirione*, il quale è posteriore ad Acrone, poichè egli stesso lo cita (10). Però viste le manipolazioni di ogni maniera, che questi scolii hanno indubitabilmente sofferto, riesce sommamente difficile il volerne determinare l'epoca in modo preciso. Il potremmo forse se avessimo l'opera intiera ed illesa; ma quel che possediamo non sono altro che reliquie, ed estratti ben diversi dalla originale loro forma, e in cui tu scorgi non una sola ma più mani, così che spesso riesce quasi impossibile sceverare l'antico e genuino dalle aggiunte e dagl'impasti posteriori. Però questi due interpetri, i quali a giudicarne da qualche indizio appartenevano ancora all'antica epoca pagana (11), hanno attinto a buone sorgenti più antiche, e conservateci parecchie rare e preziose notizie, sopratutto intorno alle poesie di Orazio, ed anche sopra qualche altra parte dell'antichità in generale (12). Ma nel farne uso le interpolazioni summentovate ci comandano di procedere con molta cautela.

Nei manoscritti di varie biblioteche trovansi ancora parecchi avanzi di antichi scolii sopra Orazio, tra i quali occupano certo il primo posto quelli che si trovano in S. Gallo, del secolo undecimo o duodecimo, abbenchè siano di ben piccolo pregio (13). Così anche quello che trovasi tuttora sepellito ne' manoscritti olandesi ed altri, a giudicarne dalle notizie che ce ne ha comunicato Suringar, e dagli squarci che ne ha cavato, non promettono troppa messe di nuove cognizioni, imperocchè quello che non è tolto da Acrone o da Porfirione, appartiene probabilmente a qualche scrittore cristiano del medio evo.

(1) Ciò si ricava già da Giovenale *Sat.* VII, 227.

(2) v. Braunhard nella sua edizione t. I, p. III, W. H. D. Suringar *Hist. critt. schol. lat.* P. III, cap. XIII.

(3) v. Carisio p. 182, 5, p. 188, 17.

(4) « Qui de personis Horatianis scripserunt » dice lo scolio antico *ad sat.* I, 3, 21, 91.

(5) Nella sua opera *De oratione et partt. or. et genere metrorum* nel *Corp. grammatt.* di Putsch p. 270, 517.

(6) Nell'opera *De orthographia et ratione metrorum*, ib. p. 1449, 2609.

(7) Ib. p. 2663.

(8) Ib. p. 2671, 2698.

(9) J. Crucque alla sua edizione, 1578, 1597, 1611, aggiunse una raccolta di scolii antichi, *Scoliasta Crucquianus*, però esaminandoli attentamente si vede, ch'essi sono tolti quasi in tutto da Acrone e da Porfirione, con qualche giunta di penna posteriore.

(10) v. *ad Sat.* II, 3, 83, I, 8, 25. Malgrado la contradizione di Stefano nella sua edizione del 1588, l'opinione più probabile è quella di Fabricio, che credè Porfirione più recente di Acrone. W. Teuffel.

(11) v. per esempio *ad Carmm.* III, 8, 1, I, 36, 12, III, 11, 6, *ad sat.* I, 3, 7, 11. Giusta la congettura di Suringar, sì l'uno che l'altro non dimoravano in Roma, ma altrove.

(12) Intorno all'importanza ed utilità di questi scolii antichi, v. Suringar.

(13) v. J. C. Orelli, *Ep. ad Madvig.* (nella sua edizione dell'*Orator* di Cicerone) P. LIII-LV.

§. 129 — Prima di passare alla satira posteriore di Persio e Giovenale, dobbiamo ancora far menzione di due altri poemi, i quali per ragione del loro carattere appartengono in certo modo alla satira, e cadono indubitabilmente entrambi nel secol d'oro della letteratura romana. L'uno, che ci è giunto un po' mal concio, e quindi riesce difficile a leggere, nei manoscritti porta il seguente titolo, *Virgilii Maronis Diræ* (1), onde una volta si attribuiva a Virgilio. Però Piteo e Giuseppe Scaligero lo ascrissero ad un certo *Valerio Catone* (2), celebre grammatico di quei tempi, per il motivo che in

questo poema si parla di una Lidia (3), e del grammatico suddetto troviamo appunto citato un poema collo stesso titolo di Lidia. Di codesto autore dicesi pure un poema intitolato *Diana*, ed un terzo intitolato *Indignatio*. Il nuovissimo editore delle *Diræ* propende a credere, che questo componimento tuttochè d'indole omogonea colle *Diræ*, fosse in prosa; ma codesta opinione giusta l'osservazione di Näke (4), ci avvolgerebbe in un ginepraio d'inestricabili difficoltà. Il risultamento pure delle inchieste di Putsche (5), inclina a fare Valerio Catone autore delle *diræ*; del resto comunque ciò sia, la loro sostanza e la lingua gli assegnano incontestabilmente un luogo tra le poesie del secol d'oro. La lingua è classica, ed alcune mende nella ritmica solo attestano, che Virgilio non è autore di questo poema.

La materia come già accenna il titolo stesso (6), consiste in lamenti ed esecrazioni occasionate dalla spogliazione di beni e terreni nelle turbolenze civili di Silla: indi eziandio in lamenti per l'assenza di Lidia. Laonde Jacobs e Putsche stimano questo poema doversi dividere in due parti, le quali sono staccate l'una dall'altra, e non hanno niente che fare assieme. La prima (vs. 1-104) sarebbe un poema composto anteriormente sotto il titolo *Diræ*, che ha parecchi punti di analogia colla poesia bucolica. L'altra parte formerebbe anch'essa un altro poema separato, scritto più tardi della prima e in città, sotto il titolo *Lidia*. La prima parte o primo poema che dir si voglia, sia nella forma sia nella materia, dimostra assa irassomiglianza coll'egloga virgiliana, onde K. Fr. Hermann pretende iscorgervi un canto alterno, a mo' dell'idillio di Teocrito e di Virgilio, in cui Battaro sia non solo la persona a cui si volge il discorso, ma parlante anch'essa.

Questo nome che spesso figura nelle allocuzioni in que-

sto poema, e che secondo Hermann è un compagno di sventura dell'autore, esperto anch'esso del canto, ha cagionato mai sempre il massimo imbarazzo agl'interpetri, i quali ne hanno dato le spiegazioni le più discrepanti. Alcuni credono ch'esso sia il nome di un albero, o di una foresta, di un fiume o di una collina, altri che sia il nome dell'avversario, che si pose violentemente nel possesso di quei beni, e contro cui sono dirette le esecrazioni espresse nel poema. Wernsdorf credette ch'esso sia soltanto un nome finto designante un poeta satirico, forse Callimaco (7), ma Putsche crede che Battaro, sia il nome di Bacco, e che Battaro e Bassaro, una delle denominazioni di Bacco, sia la stessa parola meno la diversità dei dialetti. Nake (8) infine opina, che Battaro sia il nome di uno schiavo, abile suonatore di flauto, e forse nello stesso tempo pastore, il quale era un dì uso a cantare con Catone, e dopo l'espulsione di Catone rimasto nel podere, ov'è la scena.

(1) Putsche nella sua edizione cap. I, p. 7.

(2) Intorno a questo grammatico v. Sveton. *De illustr. gramm.* cap. XI, e gli altri passi citati da Wernsdorf *Poett. latt. minn*, t. III, Proaem. p. LXXI. Anche Putsche cap. II, P. I, p. 40-43, dimostra che Virgilio non n'è l'autore. Però Lersch vuole di nuovo attribuirgli questo poema, ch'ei divide in tre parti: dal vs. 1-90; dal vs. 91-103; dal vs. 104 sino alla fine.

(3) v. §. 148, not. 4.

(4) *Opuscc. Näkii* ed. F. Th. Welcker. Boun 1842, I, p. 318.

(5) Posto che questo poema sia composto di due diverse parti, l'autor della *Lidia* nol sarebbe più delle *Dirae*.

(6) Dirae, i. e. *Dirae execrationes*, dirette tanto contro le persone, che contro le cose: quelle di Catone sono della seconda specie.

(7) Quindi Wernsdorf dichiara falso il titolo che si dà talvolta a questo poema, *Dirae in Battarum*, e crede che si debba leggere: « Carmen execratorum ad Battarum ».

(8) *Opuscc.* I, p. 303.

§. 130 — L'altro poema è l' *Ibis di Ovidio*, scritto durante il suo esiglio a Tomi (1) a vilipendio e disdoro di uno de' suoi nemici, contro il quale, cominciando precisamente dal verso 101, egli vomita una serie di maledizioni che per lo più sono tratte dalla mitologia; ma questa è sì complicata, la loro relazione col mito sì remota, e le allusioni oscure, che spesso riesce assai difficile a comprendere. Anzi non arriviamo a conoscere neppure chi sia questo nemico contro cui il poeta scaglia tante esecrazioni (2). Desso non è nè Corvino, nè Igino, nè Manilio (3): tutto quello che possiamo scorgere è, ch' egli era romano e poeta anch' esso: il resto non è altro che congetture più o meno incerte.

Questo *Ibis* consta di 644 versi in metro elegiaco. Esso è imitato indubitabilmente da un poema, che più non esiste, di Callimaco contro Apollonio Rodio, che aveva lo stesso titolo *Ibis* (4), del quale si sono tentate parecchie spiegazioni. Adunque anche in questo poema come nelle metamorfosi, e nelle altre sue poesie, gli scritti alessandrini furono i modelli e gli esemplari sulla cui scorta Ovidio poetava. Non possedendo noi più l' originale, il quale gli forniva almeno l' idea e la forma dell' opera, non possiamo determinare fino a qual segno Ovidio in questo suo componimento debba dirsi imitatore: però possiamo francamente asserire, ch' egli serbò anche qui la sua libertà ed originalità.

Noi possediamo ancora alcuni scolii antichi sull' *Ibis* (5), nei quali trovansi citati parecchi scrittori più antichi. Ciò nondimeno sono tutt' altro, che esenti dal sospetto di essere fattura moderna.

(1) Questa è l' ultima, o per lo meno tra le ultime sue poesie. v. Oberlin *Vit. Ovid.* (nella sua edizione) p. XII.

(2) Ovidio stesso così parla vs. 49:

Et neque nomen in hoc nec dicam facta libello
Teque brevi qui sis dissimulare sinam.

(3) Merkel ne' *prolegg.* alla sua edizione de' *Trist.* e dell'*Ibis*.

(4) Ovidio ibid. 53.

Nunc quo Battiades inimicam devovet Ibim,
Hoc ego devoveo teque tuosque modo.

Intorno al poema di Callimaco, v. Haecker, *Comment. Callim. capp.* Groning. 1842, in 8, p. 65.

(5) Si trovano nel massimo grado di compiutezza nell'edizione di Merkel.

§. 131 — Se già sotto Orazio erasi cambiata di assai la natura ed il carattere della libera satira di Lucilio, ciò avvenne tanto più sotto i suoi successori (1). Il vizio, la depravazione dei costumi, che fin sotto Augusto si era infiltrata in Roma, aveva omai fatto largo, sdrucito e rilassati tutti i legami, e soffocato l'amore di tutto ciò ch'è nobile e bello. La libertà individuale non meno della vita publica gemeva oppressa dalla lunga tirannia di odiosi despoti, ed in loro vece era sottentrata una turpe e serva adulazione. Il germe del buono salvato dall'intero eccidio da Vespasiano e Tito, indi soffocato di bel nuovo da Domiziano, rivide tempi migliori sotto Traiano e Adriano. Questa è appunto l'epoca in cui cadono i due satirici più notevoli tra i posteriori, li cui scritti sono venuti insino a noi, Persio e Giovenale. Niuna meraviglia adunque, se in essi non troviamo la lingua semplice e naturale di Orazio, la capricciosa sua giovialità, l'umoristico suo frizzo, ma in luogo di ciò, rigido sopracciglio e caustica austerità, con cui veggiamo il poeta pieno di santa indignazione scatenarsi contro i vizii e le sceleraggini del suo secolo. In seguito del cangiamento sia de' rapporti esterni e politici, sia della civiltà e coltura in generale, la satira aveva perduto il carattere oggettivo, che aveva

sotto Orazio, ed era sempre andata assumendone uno più soggettivo, che ci si rivela nelle considerazioni che fa il poeta, pieno di sdegno sopra le ributtanti condizioni della sua età. Anche questi scrittori in vero ci appresentano scene della vita romana, ma comprese e pennelleggiate con ben altri colori che in Orazio, la cui piacevolezza, lepore e squisitezza di gusto, invano cerchiamo in queste tetre pitture, le quali per effetto dello spirito retorico del secolo, si compiacciono perfino delle esagerazioni e di un certo orpello declamatorio. Del resto non avremo mai venerazione bastante per uomini, i quali in tempi di tanta putredine morale, letargo intellettuale, e di un micidiale despotismo, osarono scrivere non senza proprio pericolo sì gravi ed energiche poesie.

(1) v. Schelhorn. *Amaenitat. litter.* t. x, p. 1103, ed i prolegomeni di O. Jahn in capo alla sua edizione.

§. 132 — *Aulo Persio Flacco* nacque a Volterra in Etruria (1) nell'anno 787 di Roma o 34 dopo Cristo, di cospicua famiglia equestre. Perduto di buon'ora il padre ricevette l'educazione in Roma, dove trasferì il suo domicilio sin dall'anno duodecimo di sua età. Ivi apparò le lettere sotto i grammatici Rennio Palemone, e il retore Virgilio Flavo, e quattro anni dopo fu addottrinato nella filosofia stoica (2) da Anneo Cornuto, il quale lo prese ad amare quasi con amore di padre. Quivi egli fece pure la conoscenza di Lucano, Cesio Basso, Seneca, Servilio Noniano, Peto Trasea, e di altri. Inspirato dalle satire di Lucilio si diede con ardore a codesto genere di poesia, calcando le pedate dei suoi antecessori, e studiando accuratamente per tale scopo, tra le altre opere anche i mimi di Sofrone, i quali non furono senza influenza sulle sue poesie (3). Grave ed austero era il suo carattere, la

condotta casta e pura, ma cagionevole la salute, onde fu colto di morte ben immatura nella verde età di ventotto anni (815 di Roma o 62 di Cristo). Ei lasciò un patrimonio ragguardevole, ed una biblioteca di settecento codici: avendola legata a Cornuto, questi non accettò il lascito.

Narrasi che lo stesso Cornuto abbia consigliata la madre di Persio a bruciare tutte le poesie giovanili (4) del figlio, salvo le satire. Queste dopo la morte dell'autore furono publicate da Cesio Basso: poichè da principio erano soltanto destinate ad esser lette in un piccol crocchio d'intimi amici, e la libera franchezza con cui erano dettate non avrebbe consentito una maggior diffusione, senza grave pericolo personale del poeta. Quand'anche non cel dicesse espressamente l'antico biografo, pure avremmo altri documenti e indizii più che bastanti a provare, che fatte di publica ragione queste satire ebbero un gran successo, e furono molto lette ed ammirate perfino nell'epoca seguente del medio evo.

Esse ora formano un libro solo, che nei manoscritti antichi si trova diviso talvolta in cinque, talvolta e più esattamente in sei satire, assieme ad un prologo di quattordici versi in capo della prima satira. Alcune di esse sono in forma di lettera, benchè in sostanza non siano al pari delle altre, che dissertazioni sovra soggetti morali, dirette e dedicate a qualche amico del poeta.

Noi possediamo ancora alcuni scolii antichi su queste satire (5), anzi, a quanto pare, di commentarii assai più estesi su questo poeta, e sulla difficile ed oscura sua lingua, i quali non tutti sono della stessa epoca, però non privi affatto di pregio e d'importanza. Egli è pressochè certo, che l'autore di questi scolii designati col nome di Cornuto, e che a noi giunsero svisati e malconci, non è nè il filosofo Cornuto, nè il grammatico Valerio Probo di

Berito (§. 387). Però è probabile che parecchie delle notizie che vi leggiamo siano state attinte dall'autore a fonti più antiche. Questi era cristiano, visse e scrisse in Italia, non prima certo del secolo quinto dell'era volgare, e forse sotto Valentiniano. Secondo una recentissima congettura (6) lo si dovrebbe porre nel secolo dei Carolingi, nei tempi di Carlo il calvo o quivi intorno.

La *Vita Persii, de commentario Probi Valerii sublata*, che si trova annessa nei manoscritti di Persio, fu tenuta per lungo tempo come fattura di Svetonio, senza ragione sufficiente. Se se ne considera la forma e la sostanza, non esiteremo ad assegnarle un'origine più antica, e credere possibilissimo ch'essa derivi dal sullodato grammatico di Berito.

Tra i numerosi manoscritti che abbiamo di Persio, i quali però non si possono classificare in famiglie, due sono i più importanti per ragione dell'alta loro antichità, l'uno del nono secolo esistente a Montpellier, ed uno Vaticano del secolo decimo, assieme ad un palimpsesto che fu già in Bobbio, ora nella Vaticana. Essi derivano entrambi da una fonte comune, e ci danno il testo di Persio secondo la revisione fattane nel principio del secolo quinto da un certo Flavio Giulio Trifoniano, come si legge nella sottoscrizione (7).

(1) Alcuni Italiani senza motivo hanno fatto la città di Luna patria del poeta, indotti in errore dalla *sat*. VI, 6-9, e quest'opinione combattuta anche dal Tiraboschi, è stata testè rimessa in campo e distesamente trattata nella storia letteraria della Liguria, Genova 1824 in 8, I, p. 37.

(2) v. §. 340.

(3) Laur. Lyd. *de Magistr.* I, 41.

(4) L'antica biografia fa menzione di un *liber* Ὁδοιπορικῶν, e di un dramma *praetexta*.

(5) C. Hermann « Disput. de scholiorum usu, et auctoritate

« in Persii satiris emendandis » I, Marburg. 1842, in 4, p. 11, II, ib. *Commentum Cornuti* nell'edizione di Jahn p. 243.

(6) v. il lungo ragionamento di Jahn CXVI-CXXXII. Novellamente Osann (*Prolegg. ad Cornut. de nat. deor.* p. LXII, praef. p. XLV), ha impugnato la costui supposizione di un Cornuto più recente, ed ha fatto ritorno all'opinione di Martini, *Disput. de Anneo Cornuto* p. 96, il quale opina che il fondo primitivo degli scolii tuttora esistenti, sia un commentario dell'Anneo Cornuto filosofo amico di Persio, guasto certamente da posteriori aggiunte, che non possono per niun conto essere di sua mano, che perciò non può punto essere quistione di verun altro Cornuto più moderno; e che quello che va sotto il nome di *Probo* è fattura di un grammatico meno antico di questo nome, e non di Valerio Probo, il quale non si sognò mai di commentare Persio, v. p. XLIX.

(7) v. *Journ. des Sav.* 1842, p. 40, Niebuhr, *Praefat. ad Cic. orat. fragmm.*, Rom. 1820, p. 20.

§. 133 — La prima satira di Persio pare fosse scritta l'ultima; la quinta è specialmente lodata, nella seconda e quinta suddetta è sensibile l'imitazione dell'Alcibiade di Platone.

Se guardiamo in generale la sostanza e la forma di queste satire (1), ci salta subito agli occhi l'austera gravità del giovane loro autore, e in lui scorgiamo un poeta educato nei rigorosi principii della scuola stoica (2), pieno di orrore pel mondo che lo circonda, dal cui petto questo sentimento erompe con una specie di passione, e si esala colle più energiche espressioni. E ciò è appunto dove si scorge la differenza che passa tra le satire di Orazio, prudente uomo di mondo (§. 125) (3), e quelle di Persio, il quale viveva lontano dal turbine della società in una dotta filosofica ritiratezza, ed avrebbe creduto prostituire la sua dignità, se le sue poesie avessero servito a destare il riso dei suoi concittadini e a procurar loro sollazzo. Egli all'opposto esprime spiattellatamente e senza rispetto il senti-

mento di sua indegnazione e disprezzo, e vuole eccitare lo stesso senso nell'animo de' contemporanei, o per dir meglio dei pochi i quali leggevano e intendevano i suoi scritti, e farli tetragoni contro i mali del secolo col flagello della satira, e con una robusta filosofia. Perciò nelle sue poesie non regna la vivacità di spirito, la grazia ed amenità di esposizione, per cui tanto si fanno amare le satire di Orazio, ma vi troviamo delle considerazioni filosofiche generali (4), esposte con una lingua molto concisa, e spesso resa oscura e difficile a intendersi a bella posta dall'autore: di vero non arriviamo sempre a capirlo neanche col sussidio de' scolii antichi, i quali per disgrazia sono a noi giunti troppo imperfetti.

Questa oscurità fu il motivo per cui taluno nei tempi antichi, ed anche nei moderni, giudicò sfavorevolmente di Persio (5). Però già i suoi contemporanei furono di ben altro avviso intorno al merito di questo nobile poeta (6); nè di lui altramente sentirono, com'era ben giusto, la più parte dei moderni (7). E in fatti converrebbe esser ben cieco a disconoscere l'ingegno e i pregi di quest'anima generosa e gagliarda, la quale piena di entusiasmo per tutto ciò che è veramente grande e bello, seppesi cotanto elevare dal fango e dalla corruzione de' suoi concittadini, dalla futilità e superficialità de' contemporanei, e perciò merita un seggio ben distinto nella schiera dei poeti romani.

(1) Intorno al carattere delle satire di Persio, e la loro differenza da quelle di Orazio, v. Achaintre *Praefat. ad Pers.* p. IX. Daunou nel *Journal des Savants* 1836, p. 40, Baustädter « De « A. Persii satiris » Neuburg 1828, in 4.

(2) Intorno all'influenza della filosofia stoica sulle satire di Persio, v. Nisard, *Études etc.* I, p. 236, 242.

(3) Casaubono credette scorgere molta rassomiglianza tra Per-

sio ed Orazio, e diede un catalogo d'immagini, frasi e parole rassomiglianti nella *Persiana Horatii imitatio*, ch'egli aggiunse alla sua edizione. v. in contrario le osservazioni di Passow, p. 106 della sua edizione; e la raccolta di passi citati nell'indice (*s. v. Persius*) dell'edizione di Plum. Havn. 1827, in 8.

(4) v. Achaintre l. c. p. XI, ed in contrario Passow p. 118, Daunou l. c. p. 41, König *de Satir. Rom.* p. 101.

(5) v. per esempio Giulio Cesare Scaligero *Poet.* VI, 6 init.

(6) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, p. 94 « Multum et verae gloriae « quamvis uno libro Persius meruit ». cf. Martial. IV, 29, 7.

(7) G. I. Voss *Instit. Rhett.* VI, p. 454, Garnier, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* vol. XLV.

§. 134 — Le notizie che l'antichità ci ha lasciate (1) intorno alla vita di *Decimo Giunio Giovenale*, sono parte incompiute e soverchiamente scarse, parte incerte e contradittorie. Certo è ch'egli nacque in Aquino nell'anno 795 di Roma (42 d. Cr.) (2), o secondo le odierne indagini (3) nel 792 di Roma. Nulla sappiamo de' suoi genitori e maestri; nè tali furono al certo Quintiliano, o il retore M. Cornelio Frontone. Pare che Giovenale in Roma studiasse con molto impegno l'eloquenza: alla poesia non si volse che in età matura (4), forse avendo quarant'anni circa, in un tempo però in cui per la fiera tirannide di Domiziano (81 d. Cr. 834 di R.) la prudenza lo costringeva a tener ben celati i primi suoi sperimenti satirici. Ciò nondimeno si dice, ch'essendosi voluto ravvisare in un passo delle sue satire un'allusione al pantomimo Paride (*sat.* VII, 87, 92), favorito di Domiziano nei primi anni del suo regno, e poscia caduto in disgrazia e da lui messo a morte (5), fu bandito da Roma nell'avanzata età di ottant'anni e trabalzato nella più rimota parte di Egitto, sotto le mostre di onorarlo colla carica di *Praefectus cohortis*: avvenimento a cui il poeta allude nella satira XV (44-48), che si è voluta attribuire a questo

suo soggiorno in Egitto. Però siccome le indicazioni degli antichi intorno alla causa, data e luogo di questo esiglio, sono assai discrepanti tra di loro, ed in ispecie ci avvolgono in un labirinto d'inconciliabili difficoltà cronologiche (6), perciò Franke (7), sottoposte queste indicazioni a severo esame, ha tentato abbatterle intieramente, le ha pronunziate mera invenzione dei grammatici, e dichiarato apocrifo e interpolato il passo suindicato della satira xv, che altronde Giovenale a suo senno non ha scritto in Egitto.

Ma se gli può opporre che codeste indicazioni degli antichi, comunque si contradicano seco stesse nei punti accessorii, tuttavia nel fatto principale, cioè quanto all'esiglio, sono tutte d'accordo: che si possono anzi addurre motivi di questa discrepanza circa alla causa, tempo e luogo di tale allontanamento, epoi che non vi ha la menoma ragione sia interna sia esterna per rigettare il passo della sat. xv dichiarato spurio, il quale come altri già osservarono (8) non è ozioso, ma necessario per causa del contesto. Adunque non vi ha ragione (9) per dipartirci dal racconto dell'esiglio di Giovenale da Roma, inflitto da Domiziano sotto l'apparenza di fargli onore, per causa dell'allusione contenuta in quella satira.

L' epoca di questo fatto è l'anno 83 o 85 di Cr.; sia l' Egitto, come i più ammettono, o la Britannia, come C. Hermann crede verosimile, il luogo ove egli ebbe a scontare questa pena. Però anche ammettendo tal congettura, non si può negare che il poeta abbia dimorato in Egitto per altri motivi (10). Giovenale adunque nel tempo di questa sua assenza da Roma, si sarebbe trovato in età abbastanza vigorosa o verde, per essere atto a disimpegnare una carica militare. Nei primi anni del regno di Traiano (98 d. Cr. 851 di R.) pare ch'ei fosse già di ritorno

in Roma, e vi abbia vissuto fino ai primi anni del regno di Adriano (117 d. Cr. 870 di R.), certamente fino al 119 d. Cr., e sia morto poco dopo in età di ottant' anni, o come Franke ammette (11) nell'874 di Roma di 82 anni.

(1) Noi possediamo un'antica vita di Giovenale, frammento o estratto interpolato di fonti più antiche, la quale ordinariamente è attribuita a Svetonio, da altri, come recentemente da Franke, al grammatico Valerio Probo; un'altra già publicata da Eunimio, e ristampata da Ruperti sotto il nome di Elio Donato; una terza di autore anonimo tratta da Ruperti da un codice di Kalenkamp; finalmente una quarta breve notizia della vita di Giovenale cavata da Achaiutre da un manoscritto bolognese, la quale però C. Hermann crede fattura del secolo decimoquinto. Qualche cosa si trova pure nelle edizioni di Lipsio e di Schurzfleisch. Arrogi oltre ai cenni che si trovano a questo proposito nelle poesie stesse di Giovenale un'altra notizia di Malela Antiocheno, *Chronographia*, P. I, p. 341, appo Suida s. v. t. II, p. 122. Quanto alle biografie moderne v. Ruperti nella sua edizione t. I, p. XVI « De Junii Juvenalis vita per annos probabili« bus conjecturis digesta ». J. Valent. Franke « Examen criti« cum D. Junii Juvenalis vitae » Alton. et Lips. 1820, in 8.

(2) Ruperti l. c. p. XVI, crede che verosimilmente Giovenale non sia nato prima di questo anno. E di simil parere è anche Weber.

(3) Franke l. c. p. 117, Bauer pone l'anno 791 di R., ossia 38 d. C, Pinzger l'anno 780 di R. o 72 d. C.

(4) Secondo Franke precisamente nell'anno 834 di R. ossia nel quadragesimo secondo di sua età, e nell'anno stesso in cui Domiziano salì al trono. Secondo Pinzger Giovenale cominciò solo verso la metà di sua vita (verso l'anno 821 di R. o 68 d. C. giusta la sua ipotesi) a scrivere satire, prima di quest'epoca essendosi esercitato all'eloquenza solamente per piacere, dedicato anche al servizio militare, e sotto Vespasiano tra gli anni 823 e 830 di R., coperta la dignità di Tribuno e di Flamine, indi dimorato alcuni anni in Egitto con una legione (837), d'onde ritornò a Roma nell'839 di R. ed 86 d. C. (?).

(5) v. Dio Cass, LXVII, 3.

(6) Per esempio si dice che Giovenale contava ottant'anni all'epoca del suo esiglio, locchè se è accaduto sotto Domiziano, è necessariamente falso; nè si scioglie la difficoltà coll'ammettere come fanno taluni, tra i quali Pinzger, che sia stato condannato all'esiglio non da Domiziano ma da Nerva (dalla fine del 96 al gennajo del 98). Oppure si mette codesto esiglio nell'anno 872 di R. (119 d. C.), e la composizione della satira settima che ne fu causa nell'871, ed allora l'imbroglio diventa ancora più grande: v. C. Hermann, il quale ha dimostrato, che circa l'esiglio di Giovenale non può essere quistione, nè di Nerva, nè di Trajano, nè di Adriano.

(7) *Examen crit. etc.* p. 40-117, ejusd. Franke « Progr. de « vita D. Jun. Juvenalis quaest. alt. ». Dorpat. 1827, fol.

(8) v. Pinzger, « Diss. de verss. spurr. et male suspectt. ap. « Juven. » Vratislav. 1827, p. 20.

(9) v. C. Hermann « Disput. de Juvenalis satirae septimae « temporibus » p. 6-11, Gotting. 1843, in 4.

(10) La sat. xv, vs. 45 pone ciò fuor d'ogni dubbio.

(11) Weber pure mette la morte del poeta nel 874 o 875 di R. Pinzger nell'862 di R. 109 d. C., quando egli aveva l'età di ottantadue anni. Anche Düntzer lo fa morire sotto Trajano.

§. 135 — Di Giovenale noi possediamo ancora una raccolta di sedici satire, che dai grammatici posteriori, a quanto pare, furono divise in cinqui libri (1): la qual divisione però nei tempi moderni è stata generalmente posta in oblio. Se non v'ha ombra di appicco a dubitare dell'autenticità delle quindici prime satire, la sedicesima al contrario già nell'antichità era tenuta da molti per apocrifa, come si ricava dagli scolii antichi (2). Ed in vero la diversa maniera e stile di questa satira, molto eziandio inferiore di pregio alle altre, c'induce a credere che costoro non andassero errati: a meno che la si voglia considerare come un embrione, uno schizzo appena abbozzato ma non finito nè limato dal poeta (3).

La composizione di queste satire cade in epoche assai diverse. I primi saggi di Giovenale in tal genere di poesia rimontano certo fino ai tempi del regno di Domiziano; però delle satire che abbiamo, e nella forma ch'esse hanno attualmente, nissuna deriva da codesta epoca. Quanto alla loro publicazione totale (la quale naturalmente non esclude che prima non si fosse fatto qualche tentativo parziale di simil genere), pare ch'esse siano state date alla publica luce sotto Traiano, quando Giovenale era già ritornato a Roma (4). Ciò si debbe intendere nominatamente delle sei prime satire, le quali benchè non composte nell'ordine in cui ora si trovano, però nel loro colorito, e grande loro veemenza e causticità, ci danno abbastanza a conoscere, ch'esse furono scritte e pubblicate sotto la fresca impressione e viva rimembranza dell'orrenda epoca di Domiziano. È probabile che le seguenti siano ancora state scritte sotto Traiano, e che il poeta come avvenne per esempio della satira VII, vi abbia fatto entrare qualche parte di suoi saggi anteriori (5). Quanto alle satire rimanenti, massime le quattro ultime, tutto il loro tuono e maniera dimostra chiaramente ch'esse appartengono agli ultimi anni del poeta, e sono a porsi sotto il regno di Adriano.

Le poesie di Giovenale furono accolte con grande applauso da' suoi contemporanei e dai posteri (6), molto lette e diffuse: pare anzi che il fossero persino nel medio evo (7). La loro lingua già di per sè non troppo facile e sommamente concisa, e il senso stesso oscuro e difficile a comprendersi per le molte allusioni che vi s'incontrano, fece sentire ben tosto il bisogno di una dotta dichiarazione; ed in vero i grammatici posteriori, a cominciare sin dal secolo terzo, molto vi si travagliarono intorno. La massima parte di questi commenti andò perduta; però se n'è

conservato ancora un avanzo notevole, tuttochè tempestato d'interpolazioni e di aggiunte posteriori, ed assai malconcio; esso contiene molte cose ragguardevoli massime dal lato dell'antiquaria, ed è assai importante per l'intelligenza di parecchi passi oscuri, non tanto per le parole quanto per le cose ivi discorse. Pare ch'esso sia tratto da diverse fonti (8), epperciò non possiamo punto determinare se ne sia autore Probo grammatico, ovvero Valerio Probo grammatico anch'esso (§. 387). Piteo fu il primo che publicò questi scolii molto corrotti e mutili da un manoscritto di Corvino re d'Ungheria (9). Ma ora Cramer (10) valendosi di un manoscritto antico scoperto in S. Gallo, ce li ha dati molto corretti, accresciuti e migliorati (11).

(1) Il primo libro contiene sat. 1-5; il secondo la sat. 6; il terzo sat. 7-9; il quarto sat. 10-12; il quinto sat. 13-16.

(2) Di questa satira così parlano: « Ista a plerisque explodi« tur, et dicitur non esse Juvenalis » v. Kämpf, « Observatt. in « Juven. locc. aliquot interprett. », Berolini 1743, in 8, p. 60, il quale ha pronunziato apocrifa sia la satira XVI, sia pure la XV; ma quanto a questa, è stato refutato da C. Hermann.

(3) W. E. Weber ha tentato di difendere l'autenticità di questa satira.

(4) Schmidt (*Delect. sat. Juvenal.* p. 3) pone sotto Adriano la pubblicazione totale delle satire, composte alla spicciolata in diverse epoche.

(5) Secondo O. Müller le sat. 1-4 sarebbero state date in luce verso il 107 d. C., le sat. 5-9 al principio del regno di Adriano verso il 117 dopo Cristo.

(6) Ciò dimostra un passo notevole di Ammiano Marcellino XXVIII, 4, §. 14 « Quidam detestantes ut venena doctrinas, *Ju« venalem* et Marium Maximum *curatiore studio legunt*, nulla « volumina praeter haec in profundo otio contrectantes etc. ». cf. et. Martial. VII, 24, 91; XII, 18.

(7) Da ciò proviene il numero relativamente grande di mano-

scritti che n'abbiamo, ma anche le molte loro magagne. Però le mutazioni che s'incontrano in alcuni luoghi si può presumere siano tentate dal poeta stesso: cf. Heinrich *Comment.* I, p. 14.

(8) Sopra l'autore o autori di questi scolii, v. Cramer *Praefat. ad Schol. Juven.* p. 3. Intorno alli scolii di un Cornuto più giovane, v. Jahn *Prolegg. ad Persium*, p. CXVI.

(9) v. la sua edizione di Persio e Giovenale. Lutet. 1585, e le edizioni di Enninio. Ultraject 1685, Lugd. Batav. 1695 e quella di Achaintre II, p. 229.

(10) « In Junii Juvenalis satiras Commentarii vetusti » ed. A. G. Cramer. Hamburg. 1823, in 8. Indi nell'edizione di Giovenale di Heinrich I, p. 156.

(11) Ora però è dimostrato, che la copia che servì alla ristampa non era esente di errori: cf. I. C. Orelli *Ep. ad Madvig* in capo alla sua edizione dell'*Orator* di Cicerone p. LV, e nell'*Index lectt. Acad. Turicens.* 1843, in 4. Intorno ad alcuni scolii inediti de'codici vaticani, v. A. Mai, *Class. auctt.* e *codd. vaticc.* t. III, p. XVIII.

§. 136 — Se ci facciamo a considerare più d'appresso la sostanza delle satire di Giovenale, quello che vi scorgiamo innanzi tutto è la loro grande varietà. Fedele alle promesse della prima satira, che serve come d'introduzione alle altre, e in cui egli ha esposto il suo scopo, e le cagioni che lo hanno condotto a questo genere di poesia, egli tocca i più svariati rapporti de' suoi tempi, e tutte le condizioni della vita e del mondo romano. Ora sono i vizii, il lusso e la dissipazione dei grandi, e de' loro famigliari e cortigiani, che il poeta ha tolto per soggetto (per esempio sat. 4, 5, 9, 11, 14), ovvero l'ipocrisia che si veste di un falso mantello di virtù (sat. 2), o i vizii, e l'immoralità delle donne (sat. 6), o la triste condizione di quelli che si dedicano al culto della scienza e della poesia (sat. 7), o la superstizione, la brutalità del popolo egiziano (sat. 15). Ovvero egli traccia qualche pittura più generale, quella di Roma per esempio (sat. 3), la quale è di-

ventata molto celebre, e ne' tempi moderni è stata felicemente imitata da Boileau in ispecie (1), mentrechè le considerazioni sulla vera nobiltà (sat. 8), e quelle sui voti, sui desiderii umani, e sulla nullità dei beni esterni, ci rivelano l'austero carattere di un uomo degno di tempi migliori. Quanto alla esposizione si osserva una differenza essenziale da' suoi antecessori. Mentre Orazio volge in ridicolo con fina ironia le pazzie degli uomini, mentre Persio pieno di disprezzo e di sdegno per la corruzione dei suoi tempi, le contrappone la rigida effigie del sapiente stoico, Giovenale incalza il vizio colla massima acerbità, con odio irreconciliabile (2), e ci pone sotto gli occhi in tutta la sua nudità l'abbominanda immagine di una corruzione, che ci colma di ribrezzo e di raccapriccio. Cosa avrebbe mai giovato a quei dì la satira oraziana? O era essa pur possibile? Giovenale arde del massimo zelo di pennelleggiare coi più vivi colori, coi più energici tratti la immoralità, la corruzione de' suoi tempi. In queste sue pitture assieme a molte esagerazioni, troviamo una violenza ed uno sforzo appassionato di tendere e spinger tutto all'estremo, come richiedeva pur anche lo spirito retorico e declamatorio, che compenetra tutte le opere di quei tempi, massime la poesia. In conseguenza, non ostante la molteplicità degli oggetti toccati da Giovenale, nelle sue satire non troviamo quell'amena esposizione che cotanto ci allegra in ed incanta, come quelle di Orazio. Del resto il suo fare è pieno di vivacità e di energia, la lingua sostenuta e robusta. Essa in vero non è oscura come quella di Persio, ma talvolta è difficile a diciferarsi, anche coll'aiuto de' scolii antichi, troppo insufficienti a tal uopo, e ciò sia per la straordinaria sua concisione, sia per essere gremita di erudite notizie, di oscure allusioni, sia pure per causa di un certo orpello retorico, proveniente dalla

educazione e coltura del poeta, e dal cattivo gusto del secolo. Quanto alla verseggiatura, l'esametro di Giovenale è presso a poco della stessa maniera di quello di Orazio, ed in questa parte egli si è permesso varie licenze (3).

(1) *Ouvres de Boileau-Despréaux* t. I. (Paris 1793), per esempio sat. I, VI.

(2) Jul. Caes. Scalig. *Poet.* VII, 98: « Juvenalis ardet, jugu« lat; Persius insultat; Horatius irridet » Ibid VI, 6: « Juvenalis « autem candidus, ac Satyrorum facile princeps, nam ejus ver« sus longe meliores, quam Horatiani, sententiae acriores, phra« sis apertior » cf. VI, 7.

(3) Quanto ad Orazio, v. §. 225, not. 17; § 226, not. 10.

§. 137 — In molte edizioni di Persio e Giovenale, persino di Ausonio, trovasi aggiunta una satira di settanta versi (1): *De edicto Domitiani, quo philosophos urbe exegit* (2), che si attribuisce ad una certa *Sulpicia* moglie di Caleno, da ben distinguersi dall'altra Sulpicia cantata da Tibullo (3). Questa satira una volta si annoverava tra le opere di Ausonio. Intorno al pregio di tal poesia assai fredda e debole, sono divisi i suffragi dei dotti. Vuolsi però dare una gran diminuzione alle lodi di cui le fu largo Giulio Cesare Scaligero (4), da chi non voglia andar troppo lontano dal vero.

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. III, p. LX, 83.

(2) Altri la intitola « Satyricon carmen; ovvero Ecloga de « edicto Domitiani etc.; o anche « Satira de corrupto rei pu« blicae statu temporibus Domitiani »

(3) v. §. 156.

(4) *Poet.* v, 6, p. 838 « In ea multum dexteritatis, ad saty« ricam amarulentiam aspirantis. Numeri vero, ut in eo genere « poematis, non contemnendi. Igitur ut tam laudabilis Heroi« nae ratio habeatur, non ausim objicere ei judicii severitatem »

§. 138 — Tra i satirici romani (1) le cui opere si sono perdute, si annoverano: *Giulio Floro* (2) amico di Orazio, alquanto più giovane di lui, *Turno*, anch'esso dei tempi di Orazio. Wernsdorf (3) lo crede autore di una piccola poesia satirica che esiste tuttora contro Nerone e i poeti suoi piaggiatori, il quale è frammento di uno scritto maggiore contro le scelerità e turpitudini di Nerone. Inoltre *Lenio Silio* (4), *Tucca*, *Manlio Vopisco* lodato da Stazio (5): forse anche *Giulio Rufo*, e lo stoico *Cornuto* (6), *Rabirio* (7), ed altri.

Ad epoca più tarda appartengono *Apuleio* (8), *Tetradio*, *Cecina*, *Decio Albino*, *Lucillo* o *Lucullo* ed altri. Del quarto o quinto secolo dell'era nostra si è conservato una satira in 31 versi di una certa Eucheria (9).

(1) Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. III « De poetis Latinis « Satyricis » p. XV, Ruperti *Prolegg. ad Juven.* t. I, p. LXX.

(2) Porphyr. *ad Horat. ep.* I, 3 init « Hic Florus fuit satirarum scriptor, cujus sunt electae ex Ennio, Lucilio, Varrone » v. Weichert, *De Tit. Septim.* p. 2, 3, *Poett. reliqq.* p. 366, il quale dubita con ragione, che Floro sia stato realmente scrittore di satire, e non piuttosto compilatore di una qualche crestomazia di cosiffatti componimenti. Tanto più incerto è poi se Floro abbia scritto anche delle poesie liriche o erotiche, come alcuni dotti pretendono.

(3) *Poett. Latt. minn.* t. III, p. LVII-LIX. Reuvens, *Collectt. literr.* IV, sect. 3, §. 3, p. 86. Riguardo a Turno, v. W. Zumpt *ad Rutil. Numatian.* I, 603, *coll. obss. in Num.* p. 73, il quale cita i passi rispettivi degli antichi, ad eccezione di Lido *De Magistr.* I, 41. Il frammento di satira, che qui si attribuisce a questo poeta dietro la scorta di Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. III, p. LVII, fu tratto dagli *Entretiens* di Balzac epist. IV, cap. 4, p. 54, ed accolto da Burmanno nell'Antologia latina VI, 94 t. II, p. 645, Meyer *Ep.* 490, a cui tien dietro Wernsd. l. c. Dopo Balzac ripublicollo Boissonade *Journ. de l'Empire* II, Janvier, 1813; però (secondo un ragguaglio comunicato da Egger)

nell'edizione procurata da Menagio, e dedicata alla regina Cristina di Svezia (dietro alle opere di Balzac 1665, II voll. fol.) delle poesie e scritti latini dello stesso Balzac (t. II, *Carminum* lib. III, p. 38), dopo le composizioni intitolate *ficta pro antiquis*, v'ha una poesia di sessanta quattro esametri latini che ha per titolo: « Indignatio in poetas Neroniarum temporum ad no« bilissimum Sammauranum Montauserii Marchionem (*Charles « de Saint-Maur marquis de Montausier*) majoris operis frag« mentum », di cui fanno parte i frammenti che già si attribuirono a codesto Turno; anche gli altri versi comunicatici dalla gentilezza del signor Egger sono tali, da non poterli sì agevolmente credere fattura antica. Ciò serve a rettificare quello che abbiam detto a questo proposito nel testo.

(4) Schol. *ad Juvenal*. sat. I, 20.

(5) *Sylv*. I, 3, 101.

(6) v. Jahn, *Prolegg. ad Pers.* p. XXIII. Gavio Basso è incerto; v. ibiq. p. LXXIV, Fulgenzio (s. v. Veruina p. 564) è il solo che lo citi; onde Lersch presume, che questa indicazione possa essere derivata da Persio sat. VI, 1, e che perciò ivi si debba leggere Cesio Basso poeta lirico; v. §. 146, v. Lersch *ad Fulgent.* p. 58, 74, ove rigetta Rabirio. Van Heusde invece di *Lucillo* legge *Lucilio*, credendo che questo sia l'antico inventore della satira, e difende questa sua insussistente opinione contro le opposizioni di C. Hermann, e di Petermann nell'*Epist. ad C. Hermann.* p. 24. Di Lucillo ha parlato anche Zumpt, *Observv. ad Rutil.* XXIV, p. 72.

(7) Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. III, p. XIX, e Ruperti in contrario l. c. p. LXXIII. Che Rabirio sia stato poeta satirico, si fonda sull'unica autorità di Fulgenzio (*Exposit. serm. antiq.* s. v. *Abstemius* p. 568), dove però Casaubono trovò scritto *Rubrio* invece di *Rabirio*. v. Weichert, *De Vario Poet.* II, p. 24. « De Lucilii Varii vita et carmm. » p. 162.

(8) *Apulej. Florid.* p. 346 ed. Elmenhorst., II, nr. 9, p. 37, t. II ed. Oudendorp.

(9) Burmann. *Anthol lat.* lib. V, ep. 133 (Meyer ep. 385) Wernsdorf l. c. p. LXV.

CAPO OTTAVO

POESIA LIRICA.

§. 139 — Nei canti dei banchetti, negl'inni trionfali, nei versi dei sacerdoti salii, ed altre simili poesie di cui abbiamo già fatta menzione (§. 29), si ravvisano al certo alcuni embrioni o germi di una poesia lirica. Però non iscorgiamo punto che coll'andar del tempo essi pigliassero un incremento, uno sviluppo originale: quando poi torniamo a trovare in Roma la poesia lirica, l'influenza greca vi era divenuta predominante, e lo spirito della poesia greca era quello che vi dettava la legge. Il fiore della lirica romana cade in un periodo, in cui tutto era già penetrato dalla civiltà greca, e solo poteva sortire applausi un'opera, che fosse a questo gusto e senso informata. Da ciò è venuta che la lirica romana, tuttochè fornita di eminenti pregi suoi particolari, non possa considerarsi che come una imitazione della greca. Altronde poi i lineamenti del carattere romano non erano troppo acconci allo sviluppo, e fiorire della lirica. Questa dev'essere l'espressione di un animo commosso, dei sentimenti che riempiono l'intimo cuore del poeta: ma i Romani anche nella poesia miravano assai più al mondo esterno nella sua realtà, a ciò che è rigorosamente positivo, ovvero cercavano di conseguire colla poesia scopi didattici, od altri siffatti. Onde se per questo riguardo la poesia epica, descrittiva e narrativa, nelle svariate sue diramazioni ebbe in Roma molto successo e diffusione, poco doveva prosperare una poesia come la lirica, che non parte tanto dall'intelletto quanto dal cuore e dal sentimento. Perciò l'*ode* nella sua forma più pura, è quella che fu coltivata meno di ogni altra specie di poesia lirica, e a giudicarne da ciò che ne possediamo,

stette stazionaria in quel grado stesso a cui recata aveanla i Greci; comunque le odi di Orazio, il meglio che se ne sia conservato, si distinguano per altri pregi. In molte produzioni poi l'elemento lirico non è puro, ma mescolato con altri, i quali appartengono alla poesia descrittiva e narrativa. Sola la elegia sortì in Roma molto maggior successo e più accurata cultura, come quella che apre maggior campo alla riflessione, e in cui più larga parte ha l'intelletto (§. 151). Quanto agli altri rami di poesia lirica, che in Grecia germogliarono con sì rigogliosa abbondanza e vigoria, appena se ne scorge alcuna traccia in Roma.

Trascorso il secolo d'Augusto, a cui principalmente appartiene il massimo fiorire della lirica, la schiera dei lirici si va sempre più diradando, e dileguando questo genere di poesia, a misura che tutta la poesia va assumendo in generale il carattere e la forma della poesia narrativa e descrittiva. In appresso poi colla diffusione del cristianesimo nell'occidente romano, sorse una nuova poesia *cristiana* negl'*inni*, destinati specialmente ad essere cantati nelle chiese (1), nei quali abbiamo delle produzioni altamente poetiche e piene di uno spirito fresco e vivace. Salve poche modificazioni, essi erano composti secondo le forme della poesia classico-pagana, e divennero i modelli di questo genere di poesia per tutto il medio evo. Noi non ne faremo parola, perchè escono dai limiti che abbiamo assegnati al nostro discorso (2).

(1) v. L. Buchegger, *Comment. de origine sacrae Christiann. poeseos.* Freiburg 1827, in 4.

(2) v. H. A. Daniel « Thesaurus hymnologicus s. hymnorr. « canticc. etc. collectio t. I, Halis 1741, in 8.

§. 140 — In capo alla poesia lirica romana brilla *Quinto Valerio Catullo* (1), discendente di antico e cospi-

cuo lignaggio, e nato nella penisola Sirmione (2) del lago di Garda presso Verona, nell'anno 667 di Roma o 87 di Cristo (3). Suo padre era stretto per vincolo di amicizia e di ospizio con Cesare (4). Egli stesso fu condotto ben presto a Roma da un certo Manlio suo amico (5), a cui diresse parecchie poesie. Quivi ei fece conoscenza di Cornelio Nepote, Cicerone (6), e di altre qualificate e dotte persone, e colle modiche sue sostanze passava i giorni parte in Roma, parte nella sua villa di Tivoli (7). Cariche publiche non pare ch'ei n'abbia coperto, come neanche presa qual siasi parte alla vita politica di quella capitale. Nelle sue poesie almeno non se ne trova il benchè minimo cenno, meno la notizia di essere stato alcun tempo nella Bitinia al seguito del Pretore C. Memmio Gemello (8). Niuna notizia ulteriore ne abbiamo intorno la vita e gli studii, i quali certamente versarono anche sulla letteratura e poesia greca. Che anzi non possiamo neanche assegnare con certezza la data di sua morte. Solo sappiamo indigrosso, ch'essa cade circa gli anni 707-708 di Roma (9), e ch'egli non raggiunse una età avanzata, ma morì quasi quadragenario.

(1) Sulla vita di Catullo v. un'antica biografia nell'edizione veneta del 1475, e le vite che si trovano nell'edizioni dei Volpi Döring. cf. Huschke, *Analectt. literr.* p. 47.

(2) cf. Ovid. *Amor.* III, 15, 7, e Maffei *Veron. illustr.* vol. III, P. 2, p. 27 Milan. 1825, il quale lo fa nativo di Verona. Sulla sponda meridionale del lago di Garda si mostrano oggidì ancora sulla punta di terra Sirmione i ruderi di un antico palazzo, che si dice essere la villa di Catullo, cf. *Carm.* 31; però intorno a ciò vi sono gravi dubbii. v. Valery, *Voyage litér. en Italie.* v. 12.

(3) Così Paldamus e Weichert. Taluni pongono la nascita nell'anno 668 di R., l'anno della morte nel 697 di R.

(4) Sveton. *Caes.* cap. 73.

(5) cf. Catull. *Carm.* LXI, LXVIII, ibiq. interprr.

(6) V'ha chi crede che Cicerone abbia prestata l'opera sua a Catullo in un giudizio: ma a quest'opinione non può per lo meno servire di fondamento il *Carm. Catull.* XLIX. Più ipotetica ancora è l'asserzione di coloro, i quali vogliono fare Furio ed Aurelio amici intimi di Catullo, non ostante che questi li svillaneggiasse assai. cf. *Carm.* XXI, XXIII, XI.

(7) Secondo un articolo di S. Viola nel *Giorn. Arcad.*, questa villa era situata rimpetto alle Cascatelle presso S. Angelo in Piavola.

(8) v. *Carm* X, XXVIII. Intorno alla data della vita di Catullo v. specialmente Haupt, *Quaest. Catull.* p. 13, ed ivi Lachmann p. 15. Secondo i quali Catullo si dovrebbe porre tra il 76-46 a. C. v. anche intorno alla data della publicazione de' suoi carmi, l'osservazione di Ranke, *de Corn. Nepot.* p. 35. Niebuhr, *History of Rome edit. by Schmitz*, II (V), p. 153, ha emesso un giudizio su Catullo sommamente favorevole; per poco ei non lo dichiarava a dirittura primo poeta di Roma.

(9) Così Paldamus e Weichert.

§. 141 — Catullo ha trattato non un solo ma varii generi di poesia. La collezione delle sue poesie, che possediamo, ne comprende centosedici tra grandi e piccole ed è intitolata: *Valerii Catulli ad Cornelium Nepotem Liber* (1). Esse vi si trovano affastellate a caso, non già ordinate secondo l'intimo loro nesso (2). L'argomento n'è svariatissimo; pochissime sono le odi, onde assai poco è quello che appartenga alla poesia lirica presa in senso stretto: parecchie spettano piuttosto alla poesia elegiaca, e la più parte sono piccole poesie epigrammatiche od erotiche.

L'imitazione greca che predomina in una parte di queste poesie ha procacciato al poeta l'epiteto di *dotto* (3): in queste egli ha fatto prova di una singolare maestrìa nel maneggiare i materiali greci, mentrechè nelle altre, massime nelle minori, egli è senza dubbio tra i poeti antichi

di Roma dopo Lucrezio, quello che dimostri maggiore originalità (4); ed insieme egli ha una tinta di antico e rozzo, che pare avesse una grande attrattiva pei Romani, ed ha cattivato in tutti i tempi al poeta molti ammiratori ed amici (5).

Del rimanente il testo di queste poesie pare non abbia guari tardato a soffrire alterazioni e guasti (6): e quello che abbiamo noi sia stato cangiato e interpolato da' grammatici antichi (7). Vi fu chi affermò, le poesie di Catullo essere state scoperte nelle Gallie, e di là trasportate a Verona (8): ma questo è un errore prodotto dalla falsa interpetrazione di un epigramma. Il vero si è ch'esse furono ritrovate al principio del secolo decimoquarto, e come altri pretende per opera del poeta Benvenuto dei Campesani di Vicenza (9). I manoscritti che ancora si hanno di Catullo non oltrepassano il secolo decimoquinto, e pare che la ultima e comune sorgente da cui furono tratti, sia questo manoseritto veronese (10).

D'appresso le testimonianze di grammatici posteriori non v'dubbio, che Catullo avesse scritto altre poesie oltre a quelle che abbiamo, benchè manchiamo di notizie un po'circostanziate intorno ad esse. Plinio (*H. N.* XXVIII, 2, 5, 4), cita un'opera *de incantamentis*. Però fu errore l'attribuirgli il *Ciris*, che si trova nelle edizioni di Virgilio (11), e il *Pervigilium Veneris* (12).

(1) In alouni codici sta scritto anche « ad Cornelium Gallum », ma è isbaglio.

(2) La divisione delle poesie di Catullo in tre libri, di cui il primo comprende le liriche, l'altro le elegie, il terzo gli epigrammi, non è giustificata dai manoscritti, e perciò al dì d'oggi è generalmente abbandonata. Fröhlich opina che il poeta stesso non sia l'autore della collezione de'suoi carmi, quale abbiamo tuttora, scorgendosi in questa travolto affatto l'ordine e la seguenza de'singoli carmi, voluta dalle successive vicende della

sua vita, e sostituito in quella vece un ordine derivato dall'analogia de' metri, non conservato neppur esso con precisione; opera questa che si deve attribuire ad epoca più recente, quando il codice primitivo era già stato scompaginato e slegati i suoi fogli (?).

(3) Per esempio: Tibull. *Elegg.* III, 6, 41, Ovid. *Amor.* III, 9, 61, Martial. *Epigr.* I, 62, VIII, 73. Intorno alla significazione di questa parola, che Giulio Cesare Scaligero *Poet.* VI, 7, p. 865, non poteva comprendere, v. la vita di Catullo nell'edizione di Döring. p. XXXVII; v. anche Weichert *Poett. Latt. reliqq.* p. 121.

(4) v. il §. 142, quindi G. V. Ch. Pfeiffer, *Symbol. Catull.* Götting. 1834, in 8, p. 7, dice: « Catullus, si ingenium, et vir« tutem poeticam spectas, omnium poetarum Romanorum est « praestantissimus » ecc.

(5) v. i varii giudizii nell'edizione di Döring p. XLI, Gellio, *N. A.* VII, 20, appella Catullo *elegantissimo poeta.* cf. Vellej. Paterc. II, 36, Cornel. Nep. *Attic.* 12, Plin. *Epist.* IV, 14, Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 96.

(6) cf. Gell. *N. A.* VII, 20.

(7) Haud, *Observv. criticc.* p. 20.

(8) Di questo epigramma, e delle varie voci intorno alla scoperta delle poesie di Catullo, ha trattato ex professo Näke nell'*Index praelectt. univers.* Bonn 1827, in 4, Sommer « De epi« grammate carminibus Catulli in codd. et edit. principe prae« misso ». Secondo Sillig, questa scoperta cadrebbe verso..... del secolo decimoquarto, o fors'anche prima. Näke, *Opuscc. philologg.* I, nr. XIV, p. 150-158.

(9) Intorno a Benvenuto rinomato poeta de'tempi, autore di una poesia in lode di Can I della Scala signore di Verona, e della sua conquista di Vicenza, v. Tiraboschi *Storia della lett. ital.* V. p. 474. La scoperta era stata fatta verso l'anno 1314, ma datava già da qualche anno addietro, forse dal 1311.

(10) v. M. Haupt, *Quaest. Catull.* Lips. 1827 in 8, 1-9, 38-49.

(10) v. §. 168.

(11) Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* vol. III, p. 444; v. §. 149.

(12) v. le scuse addotte dal poeta stesso carm. XVI, 7, cf. Martial. *Praefat. ad Libr.* I, et *Epigr.* V, Ovid. *Trist.* II, 354.

§. 142 — Le poesie di Catullo si possono dividere acconciamente in due classi, di cui l'una propende al genere epigrammatico, l'altra al genere elegiaco. Nella prima regna il genio romano, nella seconda l'imitazione greca. La prima classe comprende un numero considerevole di piccole poesie di genere epigrammatico, ed anche erotico, scritte al momento, secondochè il caso ne porgeva al poeta il destro e l'occasione; onde sono svariatissime, sia quanto alla forma sia quanto al soggetto, ed esprimono quell'idea o quel ghiribizzo, che in quel mentre frullava pel cervello al poeta. Sono poesie piacevoli, leggiere, condite anche d'un certo spirito ironico e satirico. Esse inoltre spirano una impareggiabile ingenuità e sentimento, in mezzo a molte baie e bubbole. Talvolta vi s'incontrano delle allusioni, che ne rendono un po' più difficile l'intelligenza, di quel che fosse pei lettori contemporanei. Talvolta anche i concetti sono licenziosi ed osceni: abbenchè a questo riguardo la posizione del poeta e i suoi rapporti, e la destinazione stessa de' suoi carmi, anzi pure la maniera di sentire di tutta l'antichità in generale, e della romana in ispecie, e di giudicare delle parole offensive, della decenza, del pudore, ne scemino la colpa se non la giustificano del tutto (1). In questa grande molteplicità e avvicendamento di soggetti, in questa versatilità nel maneggiare gli argomenti più eterogenei e svariati, Catullo dimostra una originalità ed una fantasia creatrice, i cui prodotti non sono tanto il frutto dell'arte sola e dello studio, ma di un talento naturale, spontaneo, e incantano colla loro semplicità e naturalezza. Per la qual cosa ove lo si ponga a paragone con altri poeti, come verbigrazia Orazio, i quali trattarono argomenti e materie diverse, il confronto non può quasi riuscire altrimenti che in favore di Catullo, dalle cui poesie inoltre s'intravedono sentimenti vi-

rili, ed attaccamento alla libera costituzione di Roma.

Varii sono i metri di queste come di tutti in generale i carmi di Catullo. In uno se ne contano tredici (2).

(1) Dell'amore di Catullo verso Lesbia, e della sua maniera di esprimerlo, v. Roget nella *Biblioth. univ. de Genève* (1840, nov.) p. 944.

(2) v. Nobbe, *De metris Catulli* fasc. I, II, Lips. 1820, 1821, in 4. Nell'edizione di Naudet di Catullo p. 209, trovasi un discorso sul Galliambo; p. 291, sopra il pentametro di Catullo, e l'unione di più distici.

§. 143—L'altra classe comprende le poesie scritte nello spirito greco, le quali sono per lo più di genere elegiaco (1). Esse partecipano dei pregi come dei difetti dei loro esemplari greci, tra i quali tengono il primo luogo le poesie di Callimaco (2). Soventi volte sembra ch'egli avesse pure davanti gli occhi i versi di Saffo, e quelle dello stesso Teocrito (3). Le poesie di questa classe sottostanno in vero alle prime quanto ad originalità; però dimostrano anch'esse una lingua robusta, e quanto alla sostanza sono meno licenziose e scherzevoli. Il loro metro è l'elegiaco, e tra di esse alcuna ve n'ha che può essere considerata qual perfetta elegia, per esempio quella sulla chioma di Berenice (n. LXVI), imitazione o traduzione libera di una elegia di Callimaco, che più non esiste (4): inoltre quelle ad Ortalo (4 a) (n. LXV), ed a Manlio (n. LXVIII) (5).

Il carme *Atys* (n. LXIII) che è un po' più lungo, e conta novantatre versi, è anch'esso imitato e tradotto liberamente dal greco (6). Esso è degno di essere notato, sia per l'esecuzione come anche pel singolare suo metro galliambico (7). Qui vediamo ritratta con mano maestra con una sorprendente verità, la profondità di una misteriosa melancolia, ed insieme il procelloso entusiasmo di furibonde orgie.

L' *Epithalamium*, ossia *Carmen de nuptiis Pelei et Thetidos* (8) è di un'altra specie. Desso è un poemetto di quattrocentonove versi di genere misto, ossia eroico-epico e lirico ad un tempo (9). Nella parte maggiore si espone la spedizione degli Argonauti, con cui comincia l'opera, e i miti di Teseo e di Arianna, ed appalesa un carattere puramente epico. La parte minore (dal verso 324 in poi) è un inno che, le Dee del fato cantano nella festa onorata dalla presenza degli Dei stessi, in cui annunziano la nascita e la gloria di Achille. Questo componimento, uno certamente dei migliori avanzi della poesia romana, è imitazione di poesie greche (10); l'autore ha cercato di fondervi in un tutto i varij miti e le leggende dell'epoca eroica, che si affacevano col suo scopo.

(1) Sopra l'imitazione de' poeti greci in generale nella lingua ecc., v. Sillig *Epist. crit.* p. 31, *Praefat. in Catull. Carm.* §. 5, p. XXVI. Sopra l'imitazione di Teocrito v. Valckenaer nella sua edizione di Teocrito, Lugd. Bat. 1773, p. 311, 391, 406 ec.

(2) cf. I. Voss. *Observv. ad Catull.* p. 189, I. Adert, *Théocrite*, Genève 1843, in 8, p. 49.

(3) *Callimachi elegg. fragmentt. collecta a* L. C. Valckenaer Lugd. Bat. 1799, p. 33, 59, dove si trova ristampata per intiero, o dichiarata l'elegia di Catullo, *Eclogg. Poett. Latt.* ed. I. C. Orelli, Turic. 1822, ibiq. excurs. p. 122-176. « De C. Val. Catulli elegia Callimachea diss. scr. Fr. Brüggermann, Susati 1830, in 8. »

(4) Egli è il noto oratore Q. Ortensio Ortalo, v. §. 198, 269.

(5) Di quest'elegia così giudica Mureto « Pulcherrima omni- « no haec elegia est, atque haud scio an ulla pulchrior in omni « latina lingua reperiri queat ».

(6) v. l'introduzione di Döring a questo carme.

(7) v. Nobbe, *de metris Catulli fasc.* I, Lips. 1820; v. §. 142, not. 2, quindi fu rigettato da Lentz e Gurlitt. Il primo propende anche a dissapprovare quello di *Epithalamium*.

(8) Falso è il titolo che anticamente le si dava di *Argonauti-*

ca, e quindi fu rigettato da Lentz e Gurlitt. Il primo propende anche a disapprovare quello di *Epithalamium*.

(9) Perciò Gurlitt appella questo carme una *piccola epopea*. Per causa di questo carattere puramente epico C. Müller *Spicileg. animadverss. in Catull.* Hamburg. 1836, in 8, p. 6, gli vuol dare il seguente titolo « Carmen epicum in nuptiis Pelei « et Thetidos ». Intorno ad un verso, che Isidoro cita sotto il nome di *Elvio Cinna* (*Origg.* XIX, 2, e Nonio p. 546, s. v. Carchesia), attribuisce a Catullo, e da cui altri trasse la congettura, che questo carme sia fattura del primo e non del secondo, v. Weichert, *Poett. Latt. reliqq.* p. 194. Pare che questo verso sia stato tolto dal *Propempticon* di questo poeta, v. §. 90, not. 5.

(10) Catullo non ha imitato esclusivamente un solo poeta greco, ma si è valso di questo o di quello come più gli cadeva in acconcio, per esempio Teocrito, v. Adert l. c., Apollonio di Rodi ed altri, massime Alessandrini, il cui spirito traspare chiaramente in ogni parte di questo poema; v. sopra, not. 2, 3. Anche da Lucrezio deve aver fatto qualche imprestito; v. Forbirger, *de Lucretii carm.* etc. p. 114, not. 71, Merkel *ad Ovid.* ibid. p. 359, 407.

§. 144 — Q. Orazio Flacco è considerato generalmente come il più gran lirico di Roma: della sua vita, ed altre opere abbiamo già discorso nel §. 125. Le sue poesie liriche designate spesso col vocabolo generale di *carmina* constano di quattro libri di *Odi*, aggiuntovi il *Carmen sæculare*, e di un quinto libro di *Epodi*. In qual tempo e modo fosse fatta questa raccolta, non possiamo accertarlo con precisione, benchè per i moderni sia stato oggetto di ripetute e diligenti inchieste. L'autore della biografia di Orazio narra (§. 11), che ai tre primi libri delle odi dopo lungo intervallo se ne aggiunse un quarto per comando di Augusto: onde si argomenta i tre primi libri essere stati publicati tutti assieme, senza però punto porre in dubbio, che le singole odi siano state composte in tempi diversi ed

a spilluzzico. E questa è l'opinione, che al dì d'oggi è quasi adottata dall'universale degli eruditi (2).

Il tempo in cui cade codesta pubblicazione dev'essere posto a un dipresso negli anni 730-731 di Roma (3), o anche estendersi fino al 736 (4). Niuna certo delle odi di questi libri è stata composta dopo tale anno, ma negli anni antecedenti a cominciare dal 724, o come è ancor più credibile dal 715, che sembra essere stata l'epoca in cui Orazio cominciò a occuparsi di poesia lirica. Vien dopo immediatamente il *Carmen saeculare* (5) (737 di R.), e il quarto libro delle odi, composte alla spicciolata negli anni 736-744 (6), o secondo Düntzer negli anni 740-741.

Gli epodi poi non furono punto pubblicati dopo la morte del poeta, come un'aggiunta postuma alla raccolta già conosciuta; opinione erronea messa in campo da alcuni interpetri (7), appoggiatisi a certe antiche chiose (8). Al contrario essi appartengono ad un periodo anteriore della di lui vita, quando il poeta tutto ingolfato nella poesia satirica, si appigliò a quel genere poetico trovato da Archiloco per la esposizione dei temi satirici, il quale distinto per una forma metrica apposita, era dai Greci designato coll'appellazione di *Epodi* (9). Egli stesso si vanta (10) di essere stato il primo che l'introdusse in Roma; però quantunque studiasse ritrarne esattamente la forma metrica, quanto alla sostanza non serbò così fedelmente la destinazione originale di siffatti componimenti poetici. Se però la composizione degli Epodi è da porsi negli anni 713-724, la pubblicazione della intiera collezione cade in epoca assai posteriore, verso il 734 di Roma (11), certamente poi in un tempo in cui Orazio era vivo ancora; che anzi pare che esso stesso sià l'autore dell'ordine in cui sono disposte le singole odi, come negli altri quattro libri così pure in questo, fondato sul diverso loro argomento e forma.

Ciò posto, giudichi il lettore a sua volta cosa si debba dire della opinione emessa recentemente da Hofman-Peerlkamp, il quale attribuisce la forma attuale delle liriche di Orazio ad una recensione arbitraria di due grammatici del secolo sesto Mavorzio e Felice; afferma ch'esse formicolano di contradizioni e ripetizioni, d'interpolazioni ed aggiunte straniere, anzi pretende scorgervi delle odi intiere apocrife, ch'ei dice prodotti di retorica scolastica esercitazione; sceverare le quali dalle genuine e correggere le altre ei tolse a scopo della sua critica. Ma questa nella maniera puramente soggettiva e violenta in cui l'ha eseguita, non lo condusse ad altro che a sconce mutilazioni di queste poesie (12), a strani errori, come è a mo' d'esempio quello di pretendere, che le odi del terzo libro altro non sono che un sol poema gnomico composto di strofe alcaiche. Niuna maraviglia adunque, se una critica siffatta incontrò la generale disapprovazione ed opposizione (13).

(1) v. Klotz, *Lectt. venusinn.* p. 50, 51, sopra la significazione ed uso della parola *carmina*. Sopra la significazione delle parole *carmen* e *liber*, v. Weichert, *De Laevio poett. comment.* I, p. 20, *Poett. Latt. reliqq.* p. 40. Passow *ad Persium sat.* I, p. 188. Senten *ad Terent. Maur.* p. 333.

(2) v. Vanderbourg nella sua edizione I, p. 313, 315, conforme in parte a Galiani *Mélang. d. lit.* v. p. 195, Kirchner, *Quaest. Hor.* p. 11, Franke, *Fast. Horat.* p. 51, Guil. Dillenbur, *Quaest. Hor.* Bonn 1841, in 8, p. 76. v. Klotz, *Lectt. venusinn.* p. 27, Orelli nella seconda edizione p. 12.

(3) Così Franke l. c. e Lübker nella sua edizione p. VIII.

(4) Così Kirchner, e prima di lui Vanderbourg l. c. p. 313. Duntzer pone i due primi libri nel 730, il terzo nel 730-731 di R.

(5) v. l'introduzione di Mitscherlich a questo carme t. II, p. 641 della sua edizione, e Schmelzkopf *de Horatii carmin. secul. Disput.* Lips. 1838, in 8, I. Guil. Heiner, *De Q. Hor. Fl. Carmine seculari comment.* Confluent. 1841, in 4, cf. et. C. F.

Hermann, *Disput. de loco Apollinis in carmine Horatii seculari.* Gotting. 1843, in 4.

(6) Così Kirchner p. 31, Franke p. 76, 207, pone la publicazione di queste poesie negli anni 737-741. Bentley l'aveva posta negli anni 737-739; Vanderbourg negli anni 736-743. Secondo Grotefend nissuna delle Odi del quarto libro è anteriore al 737.

(7) v. Blühdorn, *De natura Epodorum Horatii.* Brandenburg 1795, in 4.

(8) v. Vanderbourg, t. II, p. 561, ed ivi le glosse coll'aggiunta: « seu clausularis », e l'altra: « finitis IV libris carminum « Horatius a Maecenate rogatus, ut si adhuc aliquid aliud genus « metri apud Graecos inveniret, id transferret in latinum, hos « duos scripsit libros, eosque *Epodon* intitulavit, quasi *additio « super Odas.* Epodon enim compositum est ex *epi* graeca prae« positione, quae est super et *Opa* etc. ». v. et. Gesner ad init. Epod. ibiq. *Hephaest. Enchirid.* p. 70, cf. Schol. Crucq ad init. Epod. et Mar. Victorin, p. 2501. Anche nelle glosse suscitate di Vanderbourg si leggono le seguenti parole: « Quaedam Hora« tius metra hic addit nova, quae superioribus libris non inve« niuntur, utpote purum jambicum: quaedam tamen de supe« rioribus adjunxit, et ita in parte *a metris super additis* liber « iste nomen accepit, et videtur sequi Archilocum etc. etc.; vel « aliter iste liber dicitur Epodos idest clausulare, quia per ma« jorem partem minor versus inter majores clauditur etc. ». cf. Arnaud, *Specimen animadverss. criticc.* cap. XXVIII, p. 115.

(9) G. Hermann, *Elem. doctrin. met.* p. 670.

(10) v. Horat. *epist.* I, 19, 23.

(11) Nella prefazione alla sua edizione p. IX.

(12) Delle 121 poesie liriche di Orazio ei ne mutila più o meno 62, col toglierne versi od anche strofe intiere, sette sono annientate affatto e dichiarate spurie. Queste sono le seguenti I, 20, 30, II, 11, 15, III, 8, 14, 17.

(13) v. *Epist. crit. G. Henrici Moser de recensione Horatii carmm. Peerlkampiana*, Dordraci 1835, in 8, A. G. Rein *Disp. de studiis humanit. nostra etiam aetate magni aestimandis* p. XXVIII, Ger. 1835, in 4, Eichstädt, *Parad. Horat.* p. VI, Jen. 1836, in 4, Wiss, *Quaest. Horat.* Rinteln 1837, in 4, H. C. A. Eichstädt, De primo Horatii carmine. Jen. 1835, in 4. De pr. H.

carm. iterum scripsit. Jenae 1843, in 4, G. Hermann. De pr. Hor. carm. » Lips. 1842, in 4.

§. 145 — Quantunque la poesia lirica in Roma non fosse in sì alto grado favoreggiata come in Grecia, trovando meno corrispondenza nel carattere della nazione, come pure nella coltura delle masse, tuttavia Orazio la recava colle sue odi a tale perfezione, che Quintiliano stesso (1) già sentenzia, esser egli fra i lirici quasi il solo che meriti di esser letto. E certamente le sue odi quanto a forma, sono il meglio che conosciamo di questo ramo della poesia romana. Il poeta vi si attiene rigorosamente alle regole tratte dallo studio de' modelli greci, ed al gusto sovra di essi formato e raffinato, gusto, con cui egli voleva appunto dare un novello indirizzo alla poesia romana; e sotto questo rispetto i suoi componimenti sono per quanto noi conosciamo il colmo della perfezione.

Se ne guardiamo l'argomento e la sostanza, vi troviamo una grande moltiplicita. Certe liriche appartengono al genere dell'ode seria e solenne, ovvero dell'inno (per es. il *carmen sœculare*). Notabile in esse tutte è il predominio della riflessione, che le distingue essenzialmente dalle produzioni analoghe dello spirito greco. Pure le odi di Orazio dimostrano meno originalità, che le satire e le epistole. Esse contengono parecchie cose tolte dai migliori lirici greci, come sarebbe a dire Archiloco, Alceo (2), Alcmeno, Stesicoro ed altri. Nè però ciò può essere qualificato plagio o mera traduzione, perchè l'imitazione è coperta, e il lettore è costretto ad ammirare Orazio, pel modo appunto con cui sa far suoi e riprodurre codesti imprestiti, per l'indirizzo particolare del carattere romano, che sempre predomina, per la nobile umanità che spira dappertutto, finalmente per la squisita stupenda lingua e fina verseggiatura ch'egli adopra.

Se perciò anche da questo verso è incontestabile in Orazio un ingegno superiore, ed una certa originalità (3), questa campeggia tanto più nelle odi, le quali per l'argomento affatto romano si dipartono al tutto dagli originali greci, e ciò non ostante serbano l'istessissimo carattere, la stessa forbitezza di lingua ecc. delle altre. Tali sono per esempio parecchie odi ad Augusto, che si hanno al certo da annoverare tra i migliori suoi parti (ed in vero nelle lodi di Augusto spicca singolarmente la grazia e la elevatezza insieme del suo ingegno), ovvero sulle contingenze attuali, sullo stato romano ecc. da cui traspira uno spirito romano per eccellenza, non scevro però di una tinta cosmopolitica, la quale per altri lati dà alle sue poesie un'attrattiva particolare, e le rende universalmente interessanti, anche per altre condizioni e tempi (4).

Del rimprovero che si fa al poeta, che in molte di queste lodi regni un'adulazione verso Augusto, indegna di un animo generoso, già ne abbiamo fatto cenno nel §. 124.

Del resto la facilità dello stile, la grazia e naturalezza della lingua, le stupende immagini, lo spirito e l'umore sereno che tutto compenetra, bandisce affatto dall'animo il pensiero che le liriche di Orazio altro non siano, che un'arida imitazione e riproduzione di materiali stranieri. Colla robusta, nobile ed urbana sua lingua Orazio è diventato un modello inarrivabile pe' successori; e più ancora nella verseggiatura, e in certi metri particolari (5) essendo egli pei ritmi lirici quello che Virgilio è per gli epici: abbenchè egli non abbia punto inventato ritmi e metri nuovi, ma adoperati con rara precisione metri romani calcati sui greci.

Che alcune per lo meno di sue odi fossero messe in musica e destinate ad essere cantate, si argomenta da alcuni manoscritti che si sono conservati (6).

(1) Quintil *Inst. Or.* x, 1, §. 96: « Lyricorum idem Horatius « fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus « est jucunditatis, et gratiae, et variis figuris, et verbis felicis- « sime audax ». Su questo passo v. Herzog in not. 47 ad Quintil. p. 125, Petron. *Satyr.* cap. 118, p. 546: « Homerus testis, « et Lirici, Romanusque Virgilius, et Horatii curiosa felicitas. « Caeteri enim aut non viderunt viam, qua iretur ad carmen, aut « timuerunt calcare ». Tra i moderni v. specialmente Giulio Cesare Scaligero *Poet.* v, 7 « Puto tamen eum (Horatium) fuisse « Graecis omnibus cultiorem »; Ibid.: « Est enim (Horatius) om- « nium Latinorum Graecorumque poetarum elaboratissimus. « Nam in Lyricis quem sonum, quos numeros, quam majesta- « tem quaesivit, obtinuit; quae omnia cum in aliis neglexit ope- « ribus, omisit sine gloriae dispendio; quam puritatem, elegan- « tiam, venustatem in utrisque appetiit, consequutus est ». Klotz, *De felici audacia Horatii.* Jen. 1762, *Lectt. venuss.* p. 84. *Mémoires de l'Acad des Inscriptt.* t. xii, p. 213. *Entretien sur Horace,* Purmann, *De ingenio poett. Romm. in primis poetae Venusin. in Paregg. horatt.* (Hal. Saxon. 1848), p. lxxii, Lange: *De Horatio ab Henrico Home saltuum falso accusato.* Erlang. 1767, A. G. Gerhard, *De compositione carmm. horatt. explananda* Vimariae 1841-1844, iv p. in 4.

(2) v. Weichert, *Lectt. venuss.* p. 91. *De Horatio Archilochi imitatore.* G. F. Wensch, *De Horatii Graecos imitandi studio, brevis expositio.* Wittenberg 1829, in 4. Forbirger, *de Lucretii carmine,* p. 114, not. 74.

(3) Fuldner, *Quaest. Horat.* Marburg 1843, in 4.

(4) Si dice che persino in una poesia araba il *Kassidet* di Iben Doried, s'incontrano passi rassomigliantissimi a molti di Orazio, da cui si può indurre che quegli ne conosceva le Odi.

(5) Perciò Ovidio dà ad Orazio l'epiteto di *numerosus. Trist.* iv, 10, 49. Nelle migliori edizioni delle odi di Orazio, in quelle per esempio di Jani, Mitscherlich, Orelli ecc. trovasi un prospetto de' varii metri adoperati in queste.

(6) v. Libri nel *Journal des Sav.* 1842, p. 40, il quale in Montpellier in un manoscritto del secolo nono trovò un'ode di Orazio (iv, 11) posta in musica, e crede che queste note fossero copiate da un manoscritto anteriore.

§. 146 — Dicesi che anche il celebre oratore *Ortensio* abbia dato qualche saggio di poesia lirica (1), come pure *Tizio Settimio* (2) amico e contemporaneo di Orazio, il quale ne fa qualche volta menzione, delle cui poesie però non si è conservato nulla, come neppure una notizia un po circostanziata ed esatta intorno ad esse. Eguale è il caso di *Valgio Rufo* (3) grammatico e oratore della stessa epoca, conosciuto per altri scritti, delle cui liriche nulla sappiamo se non che fra di esse vi erano delle elegie.

Anteriore d'alquanto è forse *G. Licinio Calvo* (4) insigne oratore anch' esso, il quale nacque nel 672, cioè cinque anni dopo Catullo, con cui si trova spesso posto a confronto, e morì di morte immatura verso il 706 di Roma. Pare che anch' egli dettasse piccole poesie a mo' di Catullo suo amico, di argomento scherzevole o erotico, o di genere epigrammatico, di cui però solo rimangono frammenti insignificanti. Anche *Fabullo* amico di Catullo di cui non abbiamo notizia alcuna, sembra dalle parole di questi essersi parimenti sperimentato nella poesia: così pure *Cornificio.*

Il poeta *Levio* (8), secondo le recenti investigazioni, cade anch'esso nei tempi di Ortensio e Cicerone. Non sembra però ch' egli godesse di maggior grido presso i suoi contemporanei, di quel che avuto n' abbia presso i posteri. Scriveva egli piccole poesie, nella guisa di Catullo, Cinna ed altri, le quali furono publicate in una raccolta intitolata *Eratopoegnia* e divisa in più libri (9). Ognuna di queste poesie aveva un titolo particolare, nè il metro era uguale ma svariato (10). Qui vuol essere pure menzionato il grammatico *Valerio Catone* per la sua Lidia (§. 129), e il giambografo *Basso* nominato da Ovidio (11), di cui non sappiamo altro.

Più tardi, ossia sotto Nerone, e il suo successore visse *Cesio Basso* (12) amico di Persio, il quale perì in quella stessa eruzione del Vesuvio, che costò la vita a Plinio il vecchio. Mancando affatto di notizie relativamente alle sue poesie, non possiamo dir nulla di certo del loro carattere (13). Lo stesso imperatore *Tiberio* dicesi abbia scritto poesie greche ed una latina intitolata: *Conquestio de L. Cœsaris morte*. I suoi esemplari prediletti erano i poeti greci Euforione, Riano e Partenio (14).

A. Settimio Sereno (15) encomiato molto dagli antichi, e delle cui opere poco ci resta, è certamente contemporaneo di Terenziano Mauro (§. 116), benchè Wernsdorf lo ponga nel periodo di Vespasiano. La sua opera principale era intitolata: *Opuscula ruralia*, o *opuscula ruris* (16), divisa in più libri, e suddivisa in varie parti o poesie distinte, nelle quali si descrivevano le diverse operazioni agrarie, e i piaceri della vita campestre. Egli era pure autore di un altro poema intitolato *Falisca*, in cui aveva cantato le dolcezze della sua villa situata nel territorio dei Falisci, con un metro suo particolare composto di tre dattili e di un pirrichio (17). Wernsdorf (18) attribuisce allo stesso poeta il *Moretum*, carme che si crede ordinariamente di Virgilio, v. §. 168.

(1) Ovid. *Trist.* II, 441, cf. Gell. *N. A.* XIX, 6, Weichert *Poett. Latt. reliqq.* p. 127, 176.

(2) Horat. *Ep.* I, 9, *Od.* II, 6, *Ep.* I, 3, 9, Weichert ibid. p. 365, v. §. 45, not. 13.

(3) Ovid. *Ex Pont.* IV, 16, 28 « Pindaricae fidicen tu quoque « Rufe Lyrae »; il qual passo specifica il carattere delle poesie di Valgio. cf. Wernsdorf *Poett. Latt. minn.* t. IV, p. 584, §. 70, not. 14, §. 168. Non v'ha ragione per credere che il Rufo citato da Ovidio sia *Antonio Rufo* (cf. Schol. Crucq. *ad Horat. Ars. poet.* 288). Weichert, *Poett. Latt. reliqq.* p. 203, 211, 215, 233.

(4) Weichert l. c. p. 89, 120; v. anche il §. 269.

(5) Così Weichert l. c. p. 180. Secondo Ellendt *Succinct. hist. eloq. Rom.* p. CXIX, egli morì nel 707 di R.

(6) cf. Ovid. *Trist.* II, 31, *Amorr.* III, 9, 61, Propert. II, 19 40, II, 25, 89, Catull. *carm.* 34, 96, Seneca *Controv.* III, 19, p. 257: « Et carmina quoque ejus, quamvis joca sint plena, sunt « ingentis animi ». Plin. *Ep.* I, 16. Anche Sveton. *Caes.* 73, rammenta i suoi *famosa epigrammata*. Si cita anche un *Praeconium hipponacteum*: v. Cic. *ad Diverss.* VII, 24, Schol. *ad Horat. sat.* I, 3, 3. I frammenti sono adunati appo Weichert p. 131, cf. 305.

(7) v. *Carm.* 13, nella qual poesia sembra anzi che vi siano alcuni versi di Tibullo, come crede Passow. Riguardo a Cornificio v. §. 183, not. 24.

(8) v. Weichert l. c. p. 19, Wüllner *De Laevio poeta* (programma di Recklingshausen 1830).

(9) Weichert nega che Levio abbia pur scritto in altri generi di poesia, come sarebbero comedie, tragedie e simili « Vix du« bium est, dice egli, quin illa omnia nil nisi unius alicujus li« brorum in quos tributa essent Eratopaegniae partes vel ma« jores, vel fortasse potiores, pulchriores fuerint, a grammati« cis proprio illo nomine pariter citatae, ac lepidissimum Ca« tulli lusum etc. » (Ibid. p. 40, cf. cum Osann. *Analectt. critt.* p. 54).

(10) Weichert l. c. p. 43-88, dove si annoverano ventun frammenti. Però qualcuno di essi non va esente da dubbi. A questi frammenti di Levio aggiungansi ancora quelli tratti da Carisio *de versu Saturn.* presso Macrobio *Sat.* III, 8 (Haupt *Observv. critt.* p. 43), e secondo Berk un altro ancora rapportato da Festo s. v. *Struices*, *Interpetr. Vergil.* IV, 146 (Mai).

(11) *Trist.* IV, 10, 47, Propert. I, 4.

(12) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 96, Schol. *ad Pers. Sat.* VI, 1.

(13) Quintil. l. c. dopo aver fatto parola di Orazio primo e quasi unico lirico romano, aggiunge « Si quendam adjicere ve« lis, is erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus, sed eum lon« ge praecedunt ingenia viventium ».

(14) Sveton. *Tib.* 70, Ehrhardt, *Comment. de Claudii Tib. in literr. stud. meritis.* Coburg. 1753, p. 42, Weichert, *Imper.*

August. Reliqq. pag. 105, Held, *Additamm. ad lit. Rom. hist.* p. 14.

(15) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. II, p. 247, 249, tom. III, p. 356, Lachmann, *Praefat. ad Terentianum Maurum.*

(16) Wernsdorf l. c. t. II, p. 251.

(17) Wernsdorf ibid.

(18) Ibid. p. 253.

§. 147 — Tra le poesie liriche dell'epoca seguente nomineremo alcune odi delle Selve di *Papinio Stazio* (1), inoltre le poesie perdute di *Arranzio Stella* (2), levato a cielo dallo stesso Stazio, che gli ha dedicato alcune delle sue poesie, e da Marziale. Dicesi tra l'altre cose, ch' egli abbia cantata la vittoria di Domiziano sui Sarmati.

Plinio il giovane (3) loda assai la grazia e la dolcezza delle poesie sì latine che grece di *Vestrizio Spurinna.* Ma nelle quattro odi che C. Barth ha publicato pel primo sotto il nome di questo poeta, e ch'ei dice aver trovato in un antico manoscritto a Mersebourg (4), non si ravvisano certamente queste sue cotanto vantate qualità: però non si possono dichiarare a dirittura un cattivo aborto di epoca posteriore. Esse trattano della vanità e disprezzo del tempo, delle lodi di una vita virtuosa e ritirata dal mondo. Forse, come Wernsdorf suppone (5), sono raccapezzate dalle poesie genuine di questo Vestrizio Spurinna, ovvero furono composte da un qualche antico poeta, il quale mise forse loro in fronte il nome di lui, non tanto per qualificarne l'autore quanto per additarne il soggetto. Sia i pensieri sia la lingua attestano uno scrittore, che abbia ancora vissuto in un secolo migliore.

Nella poesia lirica si era sperimentato con felice successo *Passieno Paolo* sulla traccia di Orazio, come narra lo stesso Plinio (6); mentrechè nella elegia in cui era di-

stinto, seguiva le orme di Properzio suo parente e compaesano. Terenziano Mauro mentòva i seguenti poeti di epoca posteriore: *Alfio Avito* il quale era pure contemporaneo di Tiberio, e ci è noto un frammento dei suoi *Libri Excellentium*, in cui si narra l'aneddoto di Camillo e di quel pedagogo dei Falisci che tradì i suoi discepoli, e *Settimio Afro* (7).

Nè taceremo i poeti *Sabello* e *Museo* menzionati da Marziale (*ep.* XII, 43, 97), e *Tizio Anniano* vissuto sotto Traiano ed Adriano, il quale scrisse fescennini con molta libertà (8). Ai tempi di Adriano ed Antonino Pio, visse Giulio Paolo, del quale non abbiamo altra notizia (9).

(1) v. §. 85, Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. II, p. 336.

(2) Stat. *Sylv.* I, 2.

(3) v. *Epist.* III, 1, Wernsdorf l. c. t. III, p. 326, 333, Th. S. Bayer, *De Vestrit. Spur. lyrico et ejus fragmm. Opus posthum. in Commentt. Acad. scient.* Petropol. 1750, p. 311.

(4) Nella raccolta, *Poett. latt. venatt. et bucolicc.* (Hanov. 1613, in 8) p. 157, Wernsd. l. c. t. III, p. 323, 351, 365, *Vest. Spur. lyric. reliqq. recogn. et adnot. instr. C. A. M. Axtius.* Francfort 1840, in 8.

(5) L. c. p. 330, 331.

(6) Plin. *Epp.* VI, 15, IX, 22.

(7) Questo Alfio Avito è la stessa persona cui Seneca dà il nome di Alfio Flavo *Controverss.* I, p. 70. Il suo frammento si trova nell'*Anthol. lat.* II, 267, Meyer *Ep.* 125.

(8) Gell. *N. A.* VII, 7, IX, 10, XX, 8.

(9) Gell. *N. A.* I, 22, V, 4, XIX, 7, XIV, 10. Secondo Falster *mem. obsc.* p. 71, Giulio Paolo sarebbe pure il grammatico ricordato da Carisio.

§. 148 — Sono ancora a mentovare alcune poesie liriche di epoca posteriore, la più parte delle quali Wernsdorf ha radunato nel terzo volume dei *Poetæ Latini minores*: *Cœlii Firmiani Symposii de fortuna, et de livore* (1), *Rufini Pasiphaes fabula ex omnibus metris Hora-*

tianis, dell'epoca teodosiana (2): *Palladii* (grammatico o retore sconosciuto) *Allegoria Orphaei* (3).

Ad Lydiam, il cui autore è ignoto; prima la si attribuiva erroneamente a *Cornelio Gallo*, ma secondo la congettura di Wernsdorf potrebb'essere piuttosto data a *Valerio Catone* (§. 129) (4).

Ausonii Parentalia, serie di piccole poesie destinate a conservare la rimembranza dei suoi congiunti, e delle loro virtù, ed un'ode *Ephemeris* (5) non giunta a noi intiera, la quale descrive le diverse faccende del giorno.

Pentadii De vita beata, di un'epoca ancor buona, attribuita da alcuni anche a Petronio, come pure un'altra poesia di metro elegiaco, *De adventu veris* (6).

Sulpicii Luperci Servasti junioris, *De vetustate* e *De cupiditate* (7): *Phocæ* ode saffica, specie di prefazione alla vita di Virgilio scritta in verso (8): *Prosperi Tyronis exhortatio ad conjugem* (9), scritta in di presso nel 407 di Cristo: *Lindini de aetate*, di epoca affatto posteriore (10): *De Arzugitano poeta in Alexandrum Magnum* (11).

Finalmente vi sono le poesie liriche, che in parte sono inserite nella *Consolatio Philosophiae* di Boezio, che possono stare a petto anzi superare parecchie più antiche per spirito, concetto, lingua, ed anche per riguardo alla metrica (12).

Tra le poesie di *Flavio Merobaude* della prima metà del secolo quinto, scoperto recentemente da Niebuhr a S. Gallo, vi si trova anche un *Genethliacum* (13).

(1) Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. III, p. 294, 338, 386. Il carme *de fortuna* si trova pure nell'*Antholog. lat.* III, *Ep.* 140, Meyer *Ep.* 540. Il carme *de livore* (ibid. III, 92, Meyer *Ep.* 534), è attribuito da Meyer a Vomano. Se ciò fosse sarebbe un prodotto della poesia del medio evo.

(2) Wernsdorf l. c. p. 339, 393.

(3) Wernsdorf l. c. p. 342, 396.
(4) Wernsdorf l. c. p. 445, 398.
(5) Wernsd. l. c. p. 346, 402. I *Parentalia* si trovano nelle edizioni di Ausonio.
(6) Ibid. l. c. p. 405.
(7) Ibid. p. 142, 408.
(8) Ibid. p. 347, 410, v. §. 72.
(9) Ibid. p. 349, 413.
(10) Ibid. p. 349, 415.
(11) Ibid. p. 417, 419.
(12) Ibid. p. 350. Weber trasse da un manoscritto di Vienna *Carmina Boethii graece conversa per Maximum Planudem*, Darmstadt 1832, in 4.
(13) *Flavii Merobaudis reliqq.* ed. Niebuhr. Bonn 1824, p. 4.

§. 149 — Il *Pervigilium Veneris* (1) fattura anonima è di un'epoca incerta. È desso un inno scritto per la festa di Venere, da cantarsi la vigilia (2), il quale sotto un certo aspetto può essere posto a lato al *Carmen sæculare* di Orazio. La sostanza corrisponde affatto alla sua destinazione. Venere vi è celebrata come la madre dell'universo, ed insieme come la fondatrice e patrona del romano impero. Il poeta vi canta la primavera, perchè in questa stagione singolarmente si rivela la onnipotenza di Venere, e in questo argomento può dirsi che l'autore avesse sott'occhio Virgilio (*Georg.* II, 324-342) come anche nel resto ha imitato Lucrezio, Ovidio, Orazio ed altri. Questo poema scritto in trochei si raccomanda per immagini graziose, e per vivacità di fantasia; però nella lingua e nei concetti porta le infallibili tracce di un'epoca posteriore.

Perchè lo si trovava (3) nei manoscritti di Catullo, per l'addietro molti l'attribuivano a questo poeta (4), ovvero si credeva che l'autore fosse del secolo di Augusto (5). Giuseppe Scaligero ne suppone autore un certo *Catullo Urbicario*, scrittore dell'epoca della decadenza (6); Pietro

Scriverio Lussorio (7) poeta cristiano nativo di Cartagine vissuto al principio del secolo sesto, o anche *Floro*. Altri smembrò il poema in due parti, e disse che l'una contenente ventidue versi appartiene al secolo di Augusto, e l'altra ad un'epoca corrotta e posteriore (8).

Essendo quasi certo, che questo poema non appartiene al secolo classico della letteratura romana, e l'autore dello stesso è anteriore al poeta bucolico Calpurnio, il quale è il primo che ne faccia menzione, era assai verosimile il congetturare, che autore ne fosse il poeta *Floro* vissuto sotto Adriano, identico come si presume, collo storico L. Anneo Floro. Questa opinione intorno al vero autore del *Pervigilium Veneris* era stata dopo altri difesa specialmente da Wernsdorf (9). Ma poscia gli nacquero dei dubbii intorno a tale identità, credendo che lo stile e il carattere totale del poema attesti un'epoca più corrotta: e disse che se il suo autore ha nome Floro, conviene almen supporre che questo poeta sia diverso dallo storico dello stesso nome, e che abbia vissuto in tempi posteriori. Contemporaneamente fondandosi sopra un'iscrizione che si trova nella collezione di Grutero (*Corp. Inscript.* 1114. n. 3) egli mise in campo quest'altra congettura, che il *Pervigilium* in quistione sia opera di una certa Vibia Chelidone moglie di Lucio Vibio Floro del 252 di Cristo all'incirca (10). Siccome non si può addurre alcuna prova conchiudente e positiva in conforto di questa ipotesi, tanto più ch'è assai difficile determinare accertatamente il nome dell'autore, pare più assennata l'opinione di J. G. Orelli (11), il quale pone l'autore nel secolo terzo, al certo prima di Fulgenzio, e crede ch'esso fosse africano. Ciò posto soggiunge Heidtmann, si potrebbe ben mettere in campo *Appuleo*, il quale ha col *Pervigilium* parecchi punti di analogia, sia nella maniera di pensare che di esprimersi.

Al *Pervigilium* trovasi spesso appiccato un altro piccolo e insignificante poema nello stesso metro, il quale è intitolato *Flori de qualitate vitæ* (12).

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. III, p. 425-462, 463, 464, Paldamus, *Quaestio de Pervigilio Veneris*. Gryphiswald 1830. G. H. Heidtmann, *De carmine latino, quod Perv. Ven. inscribitur. Diss.* Gryphiae 1842, in 8 p. 34, sui varii manoscritti.

(2) Intorno alla festa stessa, il tempo, e luogo in cui si celebrava e la significazione della parola *pervigilium*, v. Wernsdorf l. c. Heidtmann, c. I, p. 2. il quale divide questo poema in nove strofe cantate alternativamente da un coro di giovani e di vergini. Egli afferma pure, come già Paldamo, che questo poema non fu scritto per Roma: ambi credono che *Cibla* in Sicilia fosse il luogo di questa festa, e ne cercano l'origine in Corinto. Paldamus congettura inoltre, che l'autore del poema suddetto siasi approfittato di un qualche originale greco analogo.

(3) Sarpe, *Quaestt. philologg.* p. 36, Rostock 1819, assevera che questo poema, meno i primi ventidue versi, è opera di Tommaso Seneca Camerte poeta del secolo 15°. Ma quest'ipotesi è insussistente, perchè abbiamo manoscritti del Pervigilium più antichi ancora.

(4) Così tra gli altri Aldo Manuzio, Erasmo, Meursio.

(5) Lipsius, *Electt.* I, 5.

(6) Questo poeta è menzionato da Giovenale *Sat.* VIII, 186, XIII, 111, Marziale V, 30, 3. Salmasio e Menagio credettero che ei fosse un poeta vissuto ne' tempi di Solino, Barth *Adverss.* XVI, 6, ch'ei fosse Seneca o Floro.

(7) v. §. 187.

(8) Bouhier, *Nouvelles littérair.* Amstel. 1720, t. XI, P. II, art. 5, nelle due traduzioni del *Pervigilium* in francese. Amsterd. 1737, Paris 1738, ove refutò Sanadon, *Traduction d'une ancienne hymne sur les fêtes de Vénus etc.* Paris 1728, il quale era proceduto con soverchia audacia nel farvi delle trasposizioni, divisioni ed omissioni.

(9) L. c. t. III, p. 430-453.

(10) L. c. t. IV, p. 854, t. VI, P. I, p. 26.

(11) Nella sua edizione di Fedro p. 215, 217. Anche Palda-

mus è presso a poco della stessa opinione riguardo all'epoca in cui questo poema fu composto.

(12) Wernsd. l. c. t. III, p. 450, 483.

§. 150 — Alla poesia lirica appartengono anche gli *Epitalamii* (1), comunque differiscano tra di loro per la destinazione e la sostanza. Poichè segnatamente nei tempi posteriori di Roma questi componimenti si dilungarono dalla primitiva loro natura ed uffizio, qual è accennato dal nome stesso, e dopo Stazio si avvicinarono al genere dei paregirici (2), nè più erano destinati ad essere cantati, ma declamati.

Oltre all'*Epitalamio* di Peleo e di Tetide di Catullo, il quale però può essere più acconciamente allogato nella poesia eroica (§. 143), e di due altri epitalamii dello stesso poeta (n. 61, 62), ci resta memoria di un epitalamio di *Licilio Calvo* (3), e di un cotal *Ticida* (4).

Nelle Selve di *Stazio* trovasi (I, 2) l'*epitalamio di Stella e Violantilla* (5), il quale servì poscia di modello ai suoi successori. Vi ha inoltre l'*epitalamio di Gallieno imperatore* (6), l'*epitalamio di Avieno* ed un altro più breve di autore anonimo: l'*epitalamio di Paolino*: due bei componimenti di *Claudiano* (7), cioè l'*epitalamio per le nozze di Onorio e Maria,* con quattro odi fescennine, che appartengono alle migliori produzioni di questo poeta, e l'*epitalamio di Palladio e Calerina.* Due epitalamii di *Sidonio Apollinare* (§. 325), uno di *Ruricio ed Iberia* (n. XI), l'altro di *Polemio ed Araneola* (n. XV) sono inferiori in pregio ai due succitati di Claudiano, come anche l'*epitalamio di Massimo* del poeta cristiano *Ennodio*, e il carme di *Venanzio Onorio Fortunato* pel matrimonio di *Sigisberto* e *Brunilde* nell'anno 585 dopo Cristo (8).

Non si può determinare il tempo in cui si debba porre l'epitalamio di un certo *Patrizio* per le nozze di *Aspicio*

e di *Ella* (9), il quale secondo Meyer è dell'epoca di Boezio. Sia dal lato dei pensieri che da quello della lingua esso non manca di pregio, ed appartiene ancora ad un'epoca passabile. Posteriore di molto è l'epitalamio di *Lorenzo* e *Maria*, di autore anonimo (10).

(1) v. Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* t. IV, P. 2, p. 462. *Discours sur l'origine et le charactère de l'Epithalame par Souchay*, nelle *Mémoir. de l'Acad. des Inscr.* t. XIII, p. 473 ed. Amsterd. Discorrendo della differenza che passa tra l'*imeneo* e l'*epitalamio* Bode giustamente osserva, che gli epitalamii di Catullo composti evidentemente secondo i modelli greci, appartengono propriamente alla prima classe, cui spetta anche il resto che si è conservato di cosifatti componimenti di Roma; ove questa differenza non era troppo osservata; v. l'imeneo nella *Casina* di Plauto IV, 3, 4. Jul. Caes. Scalig. *Poetic.* III, 101. *Comment. philolog. quam scrips.* Korten (Programma di Achen, 1824) dove tratta del carme 61 di Catullo, e lo classifica tra gli epitalamii.

(2) Wernsd. p. 466, 468. Qui si può anche comprendere per un certo rispetto l'epitalamio di Giasone e Creusa nella Medea di Seneca (vs. 56), e il *Cento nuptialis* di Ausonio, §. 172.

(3) Priscian., v, 8, 658 ed. Putsch. p. 196, t. I ed. Krehl-Weichert, *Poett. Latt. reliqq.* p. 146.

(4) Priscian. p. 673 ed. Putsch.

(5) I. C. Orelli, *Inscript. coll.* I, p. 189 congettura che il *L. Arrunzio Stella* Console *suffectus* nominato in un' iscrizione probabilmente del 103 d. C., sia lo stesso a cui è diretto questo epitalamio.

(6) v. Trebell. Pollio *Vit. Gall.* c. XI. Questo e i due seguenti epitalamii si trovano presso Burmanno, *Anthol. lat.* III, *Ep.* 258, Meyer *Ep.* 232.

(7) v. Barth. *ad h. carm.* init.; Crenius, *Animadverss. Phill.* IX, cap. 3, 198, v. §. 97.

(8) Intorno a queste due poesie v. Wernsdorf l. c. p. 465.

(9) Wernsdorf l. c. p. 470, 475.

(10) Ibid. l. c. p. 473, 488.

CAPO NONO

ELEGIA.

§. 151 — I Romani furono più felici cultori della poesia elegiaca (1), che dell'ode od inno, l'indole riflessiva e descrittiva della quale meglio si affaceva coll'individualità romana, che gli altri rami della poesia lirica, i quali contenere non devono che la mera espressione d'intimi sentimenti. Niuna meraviglia se quando cominciò il primo sviluppo della poesia romana in generale, anche di questo ramo si tolsero le leggi e gli esemplari della Grecia; giacchè mancava un fondamento nazionale ove l'elegia potesse gittare le sue radici. Se poi nè la elegia politica, nè la gnomica fu introdotta in Roma, la ragione trovasi nella stessa individualità romana, e nelle diverse sue politiche condizioni. I poeti di Roma si volsero all'elegia erotica, principalmente come si era sviluppata e informata in Alessandria, onde anche l'elegia romana assunse un carattere piuttosto tetro, quale in vero, più che il gaio, era alla maestà del romano carattere consentaneo. Essa è quasi sempre di genere melancolico e querulo, onde pecca alquanto per monotonia, per eccellenti che siano alcune sue produzioni, in cui sfavilla un'ardente fantasia e spicca profondo sentire.

Le poesie elegiache di *Catullo* sono, come abbiam visto (§. 123), composte ad imitazione de'modelli greci, ed anche quelle alquanto posteriori di *Properzio* (§. 158), chiaro dimostrano lo spirito greco, e sono composte nel senso e nella maniera della elegia erotica alessandrina. Maggiore originalità invece troviamo nelle poesie de'due elegiaci principali di Roma, Tibullo ed Ovidio: nel primo specialmente chiaro campeggia il genio romano e bandi-

sce affatto dalla mente il sospetto ch'egli non abbia fatto altro, che tradurre o ristampare originali greci. Dall'elegia erotica de' Greci la romana adottò pure il metro proprio di questo genere, in guisa però che ogni distico formasse di per sè un senso compiuto. Del resto il fiorire della elegia in Roma fu di brevissima durata, comunque ragguardevoli siano le produzioni di cui fu arricchita in quel corto periodo: giacchè dopo il secolo di Augusto la veggiamo quasi affatto ammutolire, e nel periodo seguente in cui la poesia romana si volse principalmente al genere descrittivo e narrativo, o didattico-satirico, non sortire punto una particolare coltura, causa forse in parte il gusto retorico-declamatorio, che compenetra le opere tutte di quell'epoca, e che non potea sì agevolmente per la diversa sua natura trovare accesso nella poesia elegiaca.

Per l'opposto la poesia latina moderna dopo il risorgimento delle lettere conta molti poeti elegiaci, i quali felicemente si provarono nello stesso genere e metro dell'antica elegia romana. Ed a questo proposito basti addurre i nomi di Angelo Poliziano, Giovanni Pontano, Ercole Strozza, Giovanni Secondo, Micillo, Pietro Lotichio Secondo, Douza padre e figlio, Daniele Einsio, ecc. (2).

(1) *De poetis Roman. elegiacc. Diss. scrips. Fr. Aug.* Wideburg 1773. « Super elegia, maxime Romanorum » di Barth nella sua edizione di Properzio, Lips. 1777. Fraguier *sur l'Élegie, grecque et latine*, nelle *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* t. VI, p. 277. Souchay, *sur l'Élégie*, ibid. t. V, p. 335, 384. Andr. Hedner, *De elegiacis apud Romanos carminis elegantiis expositio.* Upsal. 1833, in 4, P. III, p. 21-32. Guil. Hertzberb, *De poett. elegiacorum ap. Romm. principium ingenio et arte.* Halberstadt 1842, in 4. *Ejusd. quaestt. Propertt.* (nella sua edizione di Properzio) II, 1, p. 47.

(2) V. *Collectio poett. elegg. recent.* ed. Michaeler, Vindobon. 1784, 2 voll.

§. 152 — Il primo degli elegiaci romani dopo Catullo (§. 123) e Valgio Rufo (§. 146), è C. Cornelio Gallo (1), intimo amico di Virgilio, il quale al pari di altri suoi contemporanei, lo esalta straordinariamente (2). Egli era nato circa il 685 di Roma a *Forum Julii* (*Fréjus*) nelle Gallie; il favore di Augusto lo innalzò alla dignità di prefetto dell'Egitto, ma richiamato a Roma, accusato di alto tradimento, e condannato all'esiglio, antepose a questa pena una morte volontaria nell'anno 728 di Roma (3), avendo allora passato di poco i quaranta anni di età.

Nulla si è conservato dei quattro libri di elegie, in cui questo dotto uomo di stato cantò un'innamorata sotto il nome di Licori, in che altri pretende riconoscere la mima Citeride, nota per la sua tresca col triumviro Antonio (4). Le sei elegie publicate sotto il di lui nome da Pomponio Gaurico, come tosto si scorse (5), sono fattura di epoca posteriore, e di un certo ignoto Massimiano, il quale dice il suo nome in un verso omesso perciò appunto dal primo editore, e visse nel 500 dopo Cristo sotto Teodorico ed Anastasio. Si attribuirono pure erroneamente a Gallo alcune altre piccole poesie (6), le quali non sono dell'ultimo periodo come crede Giuseppe Scaligero, e se non spettano a Gallo, appartengono però ad un'epoca assai antica (7).

Oltre all'elegie summenzionate si citano ancora alcune altre poesie di questo poeta, e in ispecie la traduzione delle poesie greche di Euforione di Calcide, le cui elegie gli servirono di modello nel comporre le sue latine (8). Alcuni credono pure essere di Cornelio Gallo il *Ciris*, carme attribuito ordinariamente a Virgilio (9).

Varrone Atacino (§. 70, 99) conosciuto per altri poetici componimenti aveva parimenti scritto delle elegie (10): forse ne aveva fatte anche Cassio di Parma (§. 45 not. 8) (11), le quali però si perdettero senza lasciare di sè alcuna traccia.

(1) Saxe *Onomast*, I, p. 181, 563. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, § 93. Servius *ad Virgil. eclog.* X init. Donat. *Vit. Virgilii*, §. 8, 38, 39. v. Völker, *Comm. de C. Cornelii Galli Forojul. vita et scriptis*, P. I, Bonn. 1840, P. II, Elberfeld 1844, in 8.

(2) Virgil. *Eclog.* X, I. ibiq. Serv. cf. Ovid. *Amorr.* II, 15, 29, *Remed. Amorr.* 765. Propert. II, 34, 91. Martial VIII, 73.

(3) v. Dio Cass. LIII, 23, 24. Sveton. *Aug.* 66.

(4) Noi abbiamo ancora un frammento, il quale però sembra tolto da qualche altra sua poesia; il resto è perito tutto.

(5) Wernsdorf, *Poett. Latt minn.* t. III, p. 126; t. VI, p. 207.

(6) Ciò si deve dire principalmente di un'elegia e tre epigrammi.

(7) Wernsdorf l. c. t. III, p. 128-134, 183.

(8) Meineke, *Anall. Alexandr.* p. 24-79.

(9) v. §. 168.

(10) v. Wüllner, *Comm. de vit. et scr. Varr. Atac.* p 34.

(11) cf. Horat. *Ep.* I, 4, 3, dove *opuscula* designa le poesie elegiache di genere erotico; v. Weichert *De Cass. Parmens.* p. 242.

§. 135 — Sopra la vita e vicende di Albio Tibullo regnano molte incertezze e controversie, per la scarsità delle notizie che ce ne hanno tramandato gli antichi (1). Difficile riesce in ispecie determinare il tempo, in cui Tibullo vivesse. Secondo un epigramma di Domizio Marso, la di lui morte cade incontestabilmente verso la fine dell'anno 735 di Roma, o nel principio del seguente (2), poco dopo quella di Virgilio. Quanto a quello della nascita si credeva per l'addietro di aver trovato una sicura indicazione nel passo delle Elegie, III, 5, 17-18, secondo il quale si dovrebbe porre nel 711. Ma poscia si osservò, che quantunque morto giovane, questo spazio era troppo corto perchè tutta vi potesse capire la vita del poeta, e conciliare insieme varii altri fatti. Quindi la più parte dei critici moderni, come sarebbero Giuseppe Scaligero, Dousa, Brouckhuis, Volpi, Heyne, Bach, Spohn ed altri,

hanno rigettato questo distico come spurio, altri come J. H. Voss e Dissen ammisero il distico come genuino, ma dichiararono apocrifo tutto il terzo libro delle Elegie di Tibullo. Secondo il parere dei dotti sullodati, se ne avrebbe da anticipare la nascita parecchi anni, e da mettere nel 690 di Roma all'incirca, o secondo J. H. Voss tra il 689 ed il 695, secondo Bach e Spohn nel 695, la qual data pure adottano Passow (3) e Dissen, mentrechè Paldamus preferisce l'anno 700, ed Ayrmann correggendo quel testo ritiene l'anno 705. Ph. de Golbéry (4) si alzò recentemente a difendere l'antica opinione, però ammettendo che Tibullo sia nato nel 710 e non nel 711.

(1) Intorno alla vita di Tibullo, v. la breve biografia tratta da un codice antico presso Brouckhuis p. 1, 2. Heyne p. LXVI. Huschke p. LXXXVIII. Golbery p. LXXXIX, e la *Tibulli vita auctore Hieronimo Alexandrino,* presso Dissen p. IX. *De vita Tibulli et Messalae lucubratio Chr. Fr. Ayrmanni.* Viteberg. 1719, in 8. *De A. Tibulli vita et carminibus disput. scrips. Fr. A. G. Spohn.* P. I, Lips. 1819, in 8. *De A. Tibulli vita et carminibus disseruit Ph. de Golbery* nella sua edizione di Tibullo, p. 419. Paris 1826, dissertazione stampata anche a parte nel 1825. *Défense de Tibulle contre quelques savans, qui veulent le vieillir de 15 ans.* Paris 1826, in 8, dello stesso. Dissen, *De vita Tibulli* nella sua edizione t. I, p. XII.

(2) v. Tib. *Elegg.* IV, 13, p. 273. Heyne, *vita Tibull.* in fin. Barth, *Observ.* ed. Fedler p. 119. Vesal. 1827. Sopra l'epigramma di *Domizio Marso,* v. Weichert *Poet. Lat. reliq.* p. 264.

(3) v. Passow. *Opusc.* p. 282. Dissen. l. c. p. 13.

(4) L. c. p. 428, 437, 445.

§. 154 — Ben poco sappiamo delle circostanze e peripezie della vita di Tibullo. Egli discendeva da una famiglia equestre, la quale come pare, nelle guerre civili aveva perduto la maggior parte del suo patrimonio (1), e questo è forse il motivo per cui Tibullo non pronunzia mai il

nome di Augusto, tanto decantato dai poeti contemporanei. Coi modici avanzi delle avite ricchezze Tibullo menava una vita tranquilla, dimorando la più parte del tempo in un podere lasciatogli dai suoi maggiori presso Pedo, tra Preneste e Tivoli, tutto dedito all'agricoltura ed alla poesia. Fatta conoscenza di M. Valerio Messala Corvino, lo accompagnò nella sua spedizione dell'Aquitania, e nel seguente anno 724 anche in Asia; però, strada facendo, Tibullo cadde ammalato a Corcira, e trovossi costretto a ritornare in Italia. Da questo tempo sino all'epoca summenzionata di sua morte manchiamo totalmente di notizie intorno alla vita di lui.

Quanto alle persone che ebbero un'influenza sull'amabile animo di questo poeta, e che egli cantò nelle sue elegie sotto diversi nomi, regna pure una gran discrepanza di opinioni. Spohn e Golbéry pretendono ch'egli non abbia cantato che due amanti, la *Plania*, cui secondo l'usanza di quei tempi (2) diè il nome ora di *Delia*, ora di *Neera*, ora di *Glicera*, il quale amoreggiamento appartiene alla prima gioventù del poeta: indi la *Nemesi* che spetta all'ultimo periodo di sua vita. Passow invece ha cercato confutare l'identità di Delia e Neera. Secondo lui Delia sarebbe stato il primo amore del poeta, la Neera verrebbe più tardi, e non sarebbe diversa dalla Glicera di Orazio. Paldamus invece, crede che questa seconda amante di Tibullo sia la stessa che la Nemesi, e che della Neera poi non possa essere quistione, essendo apocrifo il terzo libro delle elegie. Così anche Dissen (3) vuol distinguere il primo amore del poeta per Delia (o Plania, 722 di R.), un secondo per Glicera (negli anni 729, 730 a un dipresso), ed un ultimo e breve per la Nemesi (circa il 733). Che Tibullo nel terzo libro dove cantò la Neera non abbia cantato il suo amore ma quello di un altro,

come Volpi ed Huschke (4) affermarono, non è punto dimostrato, anzi Spohn ha vivamente sostenuto il contrario (5).

Questa inchiesta è intimamente connessa con quella che si aggira intorno all'indole e la data delle singole elegie, giacchè queste ordinariamente nelle ediz. non sono collocate secondo l'ordine cronologico, ma nello stesso in cui si trovano nei manoscritti (6), ed oltre a ciò gli editori antichi come per esempio Giuseppe Scaligero, si sono permesse molte licenze e trasposizioni. Recentemente con tutt'altro spirito e maniera Gruppe (7) ha tentato di ordinare e distribuire le singole elegie secondo varie categorie, ciascuna delle quali deve formare nel suo tutt'insieme una specie di romanzo erotico in versi.

(1) Heyn. *ad Vulpii vit. Tibull.* p. LXII, not. 1, ibiq. laudd.

(2) Apulej. *Apologet.* 106.

(3) v. p. XVII, XXV. La Neera allora è l'amata di Ligdamo; cf. p. LIX.

(4) Tom. II, p. 419 della sua edizione.

(5) Loc. cit. cap. IV, cf. Dissen p. LX.

(6) cf. Golbery l. c. p. c, e la tabella comparativa p. XVI.

(7) Queste categorie sono le seguenti: un libro *Sulpicia*, un libro *Nemesi*, un libro *Ligdamo*, il *panegirico* di Messala, un libro *Delia*, un libro *Marato* ed un libro *Glicera*. Nella ristampa del testo, questo è ordinato nel modo seguente: *Liber* I *Panegiricus in Messalam*; II *Delia*; III *Marathus*; IV *Sulpicia*; V *Glycerae elegia et fragmentum*; VI *Nemesis*; VII *Priapeia*; VIII *Lygdamus*.

§. 155 — Di Tibullo noi possediamo trentasette carmi, composti tutti in metro elegiaco ad eccezione di un solo, e divisi in quattro libri. Chi sia l'autore di questa raccolta e ordinamento nol sappiamo, nè minore difficoltà s'incontra nel determinare la data della composizione, e la

serie cronologica delle singole elegie, tanto più che è molto controversa l'autenticità di una gran parte delle medesime. Quanto a quella delle elegie del primo e secondo libro, che Passow (1) colloca tra gli anni 715-727 di Roma, niun dubbio, che noi sappiamo, si è finora elevato; ma quelle del terzo libro, che Spohn (2) giudica necessarie per la intelligenza del rapporto di Tibullo con Delia o Plania, J. H. Voss pel primo negò che esse fossero di Tibullo, sia per motivo del distico che vi si legge (III, 5, 17, 18), sia perchè Ovidio dice che Tibullo ebbe due sole amanti ecc., sia perchè queste elegie hanno un carattere e tuono diverso dalle genuine, e sono inferiori di pregio. Secondo lo stesso Voss il loro autore è un certo Ligdamo, il quale visse più tardi, e nomina se stesso alla fine della seconda elegia di questo libro, forse uno schiavo o liberto, che nè Quintiliano nè Ovidio potevano mettere nella prima schiera dei poeti elegiaci. Questa opinione che il terzo libro sia spurio fu pure adottata da Eichstädt (3), e recentemente da Paldamus, Dissen (4), Oebeke (5), il quale ne fece autore Cassio di Parma, e Gruppe, che lo attribuì allo stesso Ovidio. Ma molti altri, e Spohn principalmente (6) la combatterono, e cercarono confutare le ragioni sì esterne che interne su cui si fonda; che codesto Ligdamo è ignoto affatto all'antichità, che questo nome in quel passo si deve piuttosto interpetrare della persona di Tibullo: che inoltre la differenza delle elegie del terzo libro dalle rimanenti elegie di Tibullo, non è punto tale, da giustificare l'ipotesi di un autore diverso, ma può essere benissimo spiegata dalla diversa condizione mentale del poeta, e dai suoi rapporti con Plania, e che il carattere generale di queste elegie è tibulliano per eccellenza.

(1) Nella dissertazione, *De ordine temporum quo primi libri elegias scripsit Tibullus*. Vratislav. 1831. *Opusc. acadd.* p. 282, 284. Secondo Lachman e Dissen, solo il primo libro sarebbe stato pubblicato vivente il poeta verso il 728, i tre altri dopo la sua morte, per opera e cura altrui.

(2) *De vita Tib.* cap. IV, V; Golbéry *de vita Tibull.* cap. II; Bach *de Tibulli carmm. authentia* p. XXXV, XLVIII della sua edizione, tiene il terzo libro come non meno Tibulliano del primo e secondo.

(3) Nel programma : «Disputantur nonnulla de iis quae novo «Tibulli editori vel cavenda vel facienda sint». Jen. 1806, fol. *De Lygdami carminibus quae nuper appellata sint, Comm.* I, II, Jen. 1809, 1823, fol. *Comm.* III, Jen. 1834, in 4.

(4) v. t. I, p. XXI, XXXII, CXI, 313. Anche Lachmann, nella sua edizione, lo pronunzia spurio. Così anche Beck, *Statii ad Calp. Pis. poemat.*, p. VIII, il quale dichiara spurii il libro terzo e quarto.

(5) Nella Dissertazione, *De vero elegiarum auctore, quae tertio Tibulli libro vulgo continentur*. Aquisgrani 1832, in 4; v. in contrario Dissen l. c. p. XXIX.

(6) *De vit. Tib.* cap IV, Golbéry, Bach, Huschke, Bauer.

§. 156 — Il quarto libro delle elegie comincia con un panegirico scritto in esametri dell'amico e fautore di Tibullo P. Valerio Messala Corvino. Gli antichi commentatori di Tibullo lo considerarono come cosa sua, benchè in facilità e grazia di lingua, e in pregio intrinseco sia inferiore alle altre sue opere, e non trovarono impossibile, che il poeta di quelle avesse pur dato alla luce qualche cosa di men buono (1). Volpi (2) ed Heyne (3) cercarono spiegare questa differenza di bontà col dire, che il poeta era inesperto ancora nella poesia panegirica. Però in appresso lo stesso Heyne pronunziò apocrifo questo panegirico, che altri (4) considera francamente come opera di giovane ed oscuro versificatore, o di un qualche scipito imitatore. Dissen (5) stima non potersi assolutamente ri-

conoscere la penna di Tibullo in questa opera, quantunque la sua pura e buona latinità dimostri ch' essa può benissimo essere dello stesso secolo. Però Passow (6), il quale ne pone la composizione nell' anno 723 incirca, e Gruppe, che la considera come un saggio giovanile di Tibullo, ne sostengono l'autenticità.

Le elegie susseguenti, II-XII del quarto libro, sono una raccolta di lettere, in cui ora parla il poeta, più spesso una certa Sulpicia, o il suo amante Cerinto, di cui egli dipinge l'amore. Nel loro carattere e lingua si scorge qualche dissomiglianza dalle altre poesie di Tibullo, cui del resto sono ordinariamente attribuite nei manoscritti e nelle edizioni. Laonde Barth e Brouckhuis (7) pretesero ch'esse fossero fattura di una poetessa Sulpicia, vissuta sotto Domiziano (§. 137). Ma siccome nè la lingua di queste elegie, nè parecchie circostanze istoriche che vi s'incontrano vanno d' accordo con tale ipotesi, perciò nei tempi recenti si fece quasi dall' universale ritorno a Tibullo (8), il quale sembra come una persona che stia di mezzo ai due amanti, e scriva per loro incarico queste lettere od elegie. Heyne (9) propende ad attribuirle ad un' altra Sulpicia del secolo di Augusto. Quanto alle due poesie priapeie attribuite a Tibullo v. §. 184.

(1) cf. et Klotz, *Lectt. venuss.* p. 32.

(2) *Vit. Tibul.* in fin. p. LVI, Heyn.

(3) *Observ. ad Tibull. eleg.* IV, 1, p. 318.

(4) cf. J. C. Scaliger, *Poett.* VI, p. 863. Ernesti *Act. semin. reg.* Lips. II, p. 52, 107. Bach *Epist. crit. in Tibul. etc.* 1812, p. 26. Bach credette che il panegirico fosse l'opera di un giovane, a cui toccasse sorte simile a quella di Tibullo riguardo alla perdita del suo patrimonio. Weichert lo ha pronunziato esercitazione scolastica di epoca posteriore, *Poet. lat. reliq.* Anzi Beck, l. c. p. 23, pretende ravvisarvi le tracce dell'imitazione del panegirico di Pisone §. 80. Wernsd. più giustamente

vi trova l'opposto *Poet. lat. min.* t. IV, ad vs. 32. Per Tibullo parlò I. H. Voss. *Prefazione* p. XXIII.

(5) T. I, p. XVI, XXXIII, 387. Così la pensa anche Lachman.

(6) *Opusc. acad.* p. 282.

(7) Barth, *Advers.* LIX, 16. Brouckhus *ad Tib.* p. 384.

(8) Così opinarono Volpi, Ayrmann, Golbéry, v. le osservazioni di I. H. Voss. l. c. p. XXIV. Huschke *ad Tibull.* p. 419. Günther, Passow, Paldamus, Dissen, e Gruppe affermano pure l'autenticità di queste elegie.

(9) *Ad eleg.* IV, 2, p. 250-252.

§. 157 — Già gli antichi diedero a Tibullo la palma dell'elegia, e promisero la immortalità alle sue poesie (1). E in vero gli è difficile trovare un poeta il quale a tanta amabilità e soavità accoppi uguale facilità e grazia di esposizione. I tratti fondamentali del suo carattere (2), quale si manifesta in queste elegie, sono una certa tendenza a sentimenti quieti e solenni, ad una romantica tenerezza: qui e là gagliardi rivolgimenti, subitanee fermentazioni, le quali interrompono le quiete, e in questa di nuovo si risolvono, una tenerezza che ci commuove, una idealità che spesso si tramuta in profonda melanconia; arrogi un alto sentire della placida quiete della vita campestre (3), da cui spesso scaturiscono nelle sue elegie le più avvenenti descrizioni. Quando poi il poeta ci descrive con tanta soavità i più teneri sentimenti, dimostra sempre una straordinaria verità, naturalezza e semplicità, che da sè affatto rigetta ogni ricercatezza ed affettazione. Presso Tibullo tutto spira verità e natura, e profondamente commove; nei suoi canti scorgiamo ora un amore melanconico, ora un amore più allegro, ma sempre il troviam scevro dallo spirito ricercato di Ovidio, come dalla soverchia erudizione di Properzio: e se in questo tutto ci rimembra la Grecia, e la civiltà greca, nei carmi di Tibullo spira dappertutto spirito e sensi romani (4). La sua elegia, tuttochè in com-

plesso di natura piuttosto querula, e però affatto diversa da quella di Ovidio e di Properzio, per forma ed orditura, senza star loro indietro per artificioso magistero. La lingua e lo stile sono altrettanto semplici che purgati, e la loro classicità non lascia pressochè niente a desiderare. Lo stesso in generale si può dire della verseggiatura: l'esametro ha una gradevole scorrevolezza, il pentametro non ha la chiusa irregolare, che s'incontra in Properzio. Con tutto questo però, Tibullo non potè sfuggire l'ingiusto biasimo di Giulio Cesare Scaligero (5).

(1) Quintil. *Inst. Or.* x, i, §. 93: « Elegia Graecos quoque « provocamus, cujus mihi tersus atque elegans maxime videtur « auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utro« que lascivior, sicut durior Gallus ». Ovid. *Amor.* iii, 9, i. 15, 27. *Trist.* ii, 447: v. altri passi nelle edizioni di Volpi, Brouckhuis, Heyne, Golbéry.

(2) v. Souchay *Mémoires de l'Acad des Inscr.* vol. v, p. 386. Laharpe *Lycée* ii, p. 92. Dissen t. i, p. xlii, li, xcv.

(3) cf. Dissen i, p. xlii.

(4) v. l'accurato confronto tra Tibullo e Properzio in Mureti, *Dedicat. ad Schol. in Propert.* t. ii, p. 903. Opp. ed. Ruhnk. ovvero quello di A. Schlegel, *Krit. Schrift.* i, p. 29.

(5) *Poet.* vi, p. 863.

§. 158 — L'epoca in cui visse *Sesto Aurelio Properzio* (1) non può essere determinata con precisione (2). Volpi (3) ne pose l'anno della nascita nel 696 di R. altri lo mettono nel 702, o nel 705, o nel 706, mentrechè il nuovissimo editore (4) ha preferito l'anno 708 di Roma. Precise informazioni pur ci mancano intorno alla di lui stirpe (5): le sue parole non additano nè una prosapia elevata, nè uno stato di opulenza. Eguale è l'incertezza del luogo di sua nascita (6): parecchie città, Mevania, Ameria, Ispello, Assisi se lo contendono vicendevolmente. Che Properzio fosse dell'Umbria lo attesta egli stesso (7).

Morto, come pare, assai presto il padre, egli ricevette a Roma la sua educazione; bentosto rinunziò ad ogni altra occupazione, e nominatamente alla giurisprudenza (8) per dedicarsi esclusivamente alla poesia, in cui non tardò guari a dar saggi del suo valore, i quali gli amicarono i poeti più in grido a que' tempi, come Ovidio, Gallo ed altri (9). Ulteriori notizie sulle vicende di sua vita non ne abbiam punto: il centro quasi della quale è l'amore a Cinzia (10), l'oggetto della più parte de' suoi carmi. Sotto di questo nome fittizio usato da Properzio, secondo l'usanza di quel tempo, recentemente si è voluto scoprire una certa Ostia, nipote del poeta Ostio di cui abbiamo già fatta menzione (§: 70); quel che pare più certo è, ch'essa appartenesse alla classe delle libertine.

Properzio morì assai giovane, nel 739 di Roma secondo una congettura. Egli lasciò una serie di elegie, divise in quattro libri, l'ultimo dei quali fu pubblicato da un suo amico dopo la di lui morte, ed aggiunto (11) ai tre altri editi successivamente dal poeta stesso, secondo che al dì d'oggi si opina generalmente. Secondo Nobbe (12) il primo libro non sarebbe venuto in luce prima del 725 e non dopo del 727, il secondo non prima del 730, il terzo non prima del 733, il quarto non prima del 738, con ciò sarebbe stato pubblicato dallo stesso Properzio.

Secondo i risultamenti delle nuovissime inchieste di Hertzberg il primo libro non fu terminato prima del 728, ma pubblicato ancora in questo anno; il secondo e terzo non furono compiuti prima del 732, mentrechè le poesie del quarto libro vanno sicuramente fino all'anno 738 di Roma. L'ipotesi di Lachmann (13), per la quale il secondo libro è composto di due, e quindi l'intiera collezione di cinque e non di quattro come fecero egli stesso e Jacob nelle loro edizioni, è soggetta a molte difficoltà, ed

è anche stata da molti combattuta, massime perchè sconcerta l'organismo interno del tutto.

È affatto poi arbitraria la divisione tentata recentemente da Gruppe (14), secondo il quale innanzi tutto vi è una doppia corona di carmi diretti a Cinzia, una più piccola di dieci elegie, del primo libro, ed una maggiore di cinque libri di elegie, le quali si trovano sparse nei nostri quattro libri. Le rimanenti elegie secondo Gruppe sono parte lettere in forma elegiaca, parte elegie di un colorito romano locale, più importanti dal lato archeologico, che dal lato poetico, trenodie, elegie didattiche ecc. Non si può negare nè porre in dubbio, che da libro a libro sianvi parecchie dissomiglianze; pare anzi che queste poesie non ci siano state tramandate intiere, e che tutti i manoscritti che n'abbiamo fossero tratti da una stessa fonte comune, non scevra neppure essa di magagne, di errori, e di lacune (15), onde non lievi sono le difficoltà, che presenta la critica del testo.

(1) Intorno alla vita di Properzio v. Jo. Ant. Vulp., *De vita Propertii*, nella sua edizione, indi in quella di Bart, *S. Aurelii Propertii vita per annos, quantum licuit, probabili conjectura digesta*, nell'edizione di Barth p. LXXIII, G. A. B. Hertzberg, *Quaest. Propert.* lib. III, nella sua edizione t. I.

(2) Ovidio *Trist.* IV, 10, 51, così accenna in generale l'epoca di Properzio:

Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo
  Tempus amicitiae fata dedere meae:
Successor fuit hic tibi Galle, Propertius illi,
  Quartus ab his serie temporis ipse fui.

(3) v. p. LXV, dell'edizione di Barth, relativamente a Properzio IV, 1, 127.

(4) Hertzberg, *Quaest. Propert.* I, 3, p. 15. Lachmann aveva adottato l'anno 706 o 707 di Roma.

(5) v. Hertzberg I, 2, p. 12, e i passi ivi citati I, 625, II, 24, 36, II, 34, 56.

(6) Th. Donnol, *Diss. de patria Propertii.* Fulgin. 1729, in 4. *Denuo recus. stud. H. L. Schurzfleischii.* Witteberg. 1713, in 8. *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici* ecc. Venet. 1781, vol. VIII, nr. 3.

(7) Propert. *Eleg.* IV, 1, 64 (coll. ibid. 121-126, I, 22, 9):
Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,
Umbria Romani patria Callimachi.

(8) cf. Propert. *Elegg.* IV, 1, 131.

(9) v. Hertzberg, *Quaest. propertian. specim.* Hal. 1835, in 8, p. 1-21.

(10) Paldamus, *Proleg.* cap. I, della sua edizione.

(11) cf. Eleg. II, 13, (10) 25.

(12) Nobbe, *Observ. in Propertii carmin. specimen.* Lips. 1818, cap. I, p. 3, cap. III, p. 31.

(13) *Praefat.* p. XVIII, della sua edizione. Jacob *Praefat.* p. XII, della sua edizione.

(14) Röm. *Elegie* I, p. 286, 314, 331, e il testo II, p. 71.

(15) v. H. Keil, *Observ. crit. in Propertium.* Bonn. 1843, in 8, p. I, 23, 54.

§. 159 — Se guardiamo la trattazione del soggetto in generale, e in ispecie l'esposizione dei sentimenti, nelle elegie di Properzio (1) non si trova nè la dilicata sensibilità e tenerezza, nè la grazia e semplicità che distingue cotanto le elegie di Tibullo, nè la decenza e costumatezza nelle singole espressioni. Vi si scorge però in compenso una mente libera e virile, molto nerbo di lingua e sostenutezza di stile, accoppiata a tutto il fuoco della passione, la quale dà alle sue poesie una straordinaria vivacità. Talvolta egli abbandona il tuono elegiaco, e si solleva alla poesia didattica o narrativa.

Del resto Properzio è a dirsi l'imitatore il più perfetto della elegia greca, massime alessandrina (2): Callimaco (3) e Fileta (4) sono i suoi modelli, onde lo si appella pure il Callimaco romano. In Properzio come in Callimaco si trova un dotto studio dell'arte, uno squisito magistero, il qua-

le attesta la molta diligenza ch'essi usarono nel limare e pulire le loro composizioni verso a verso. Come Callimaco egli fa pompa di erudizione, e pillotta le sue poesie di astruse notizie mitologiche, locchè rende oscura e difficile la lingua, e spoglia lo stile di quella semplicità e naturalezza, che richiede l'espressione dei sentimenti e degli affetti, ed è l'anima della vera poesia elegiaca. Però questa dottrina, questo artificio, questa imitazione non hanno punto soffocato l'ingegno robusto, il carattere originale del poeta, come si scorge dalle elegie trenodiche, da quelle sopra Augusto, e in ispecie dalle elegie del quarto libro, dove tratta di soggetti tolti dalla storia romana. La versificatura in complesso è molto regolare, non però scevra di qualche licenza.

(1) cf. Jul. Caes. Scaligero, *Poet.* VI, 7, p. 854. Labarpe *Lycée* III, p. 89, e i diversi giudizii degli antichi e moderni nelle varie edizioni.

(2) Vulpis *vit. Propert.* p. LXXI, ed. Barth, Burman., *Praefat. ad Lotich.* Nobbe, *Observ. in Prop. spec.* p. 3, 28. Che Properzio abbia imitato Tibullo non pare credibile, v. Nobbe ib. p. 29.

(3) Propert. IV, 1, 64, II, 25, 32, III, 1, init.:

Callimachi manes, et Coi sacra Philetae
In vestrum quaeso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.

(4) cf. Kayser, *Philetae fragm.* p. 26, ibiq. *Propert.* III, 1, 1, III, 2, 53, III, 7, 44, II, 25, 31, IV, 6, 3, v. G. A. B. Hertzberg, *Observ. in aliquot Propertii locos, quibus Callimachum et Philetam imitatum se esse profitetur.* Halberstadt 1836, in 4.

§. 160 — Il terzo grand'elegiaco romano è P. Ovidio Nasone (1). Meno soave e tenero di Tibullo, meno imitatore del forastiero, e con ciò più originale di Properzio, più licenzioso di entrambi, egli segue senza ritegno il tor-

rente della ricca sua vena, della sfrenata sua fantasia (2). Quindi le sue elegie sono piene di spirito e di argutezze, di un carattere leggiero e puramente sensuale (3), nè si possono dire imitazioni dal greco, ma opere originali, non ostante che vi abbondino i miti greci e la greca dottrina. Quello che in esse predomina, siano del genere trenodico, siano massime del genere erotico, è la riflessione per cui Ovidio si distingue specialmente dai suoi due antecessori, ai quali rimane addietro in profondità di sentimento e di affetto. Presso di lui tutto è superficie, ma questa è dipinta colla massima genialità, solo talvolta tirata un po' troppo in lungo. In questi componimenti brilla non meno che nelle altre poesie di Ovidio una straordinaria fluidità di stile, e facilità nella verseggiatura.

1. *Amores* (Libri Amorum) quarantanove elegie, divise da principio in cinque libri, e che poscia con un nuovo raffazzonamento furono, come si crede comunemente, spartite solo in tre: abbenchè questa ipotesi di una doppia recensione di tali poesie, fondata principalmente sul proemio del primo libro, sia stata testè vivamente contesa da Jahn (4). Il soggetto di queste elegie è la persona stessa del poeta, e le varie sue avventure amorose, la pittura dei dolori e piaceri ch'esse gli procacciarono. Con molta fedeltà e franchezza egli dipinge i varii sentimenti ed affetti, che agitarono il suo cuore, o le passioni che lo misero sossopra. Queste elegie si distinguono per facilità e piacevolezza propria di Ovidio, per il carattere di verità e decisa originalità; alcune però paiono meno conformi allo spirito della vera poesia (5). La pubblicazione della prima recensione, seppur due dobbiamo ammetterne, cade a un di presso nell'anno 739 di Roma; quella della seconda prima ancora dell'anno 752: secondo Jahn (6) queste elegie furono publicate nell'intervallo tra gli anni 744-752

probabilmente nel 745 o 746, non potendosene per mancanza di sufficienti notizie accertare la data con maggior precisione.

(1) Sopra Ovidio considerato come poeta elegiaco in generale, v. Laharpe *Lycée*, III, p. 70. Souchay nelle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. XVI, p. 389.

(2) V. il passo di Quintiliano citato nel §. 157, not. 1. *Inst. Orat.* x, 1, §. 93, dove però l'epiteto *lascivior* riguarda la soverchia prolissità, ed amplificazione dello stile. cf. Ciofani *ad Ovid. Amor. Epigr.* I. Ernesti *Act. semin. reg. Lips.* vol. II, p. 20, 28.

(3) Quanto al rimprovero d'immoralità Ovidio se n'è scolpato nel modo seguente, *Trist.* II, 354:

Crede mihi : mores distant a carmine nostri.
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

(4) *De Ovidii Epist. diss.* 1726, p. 13. Appunto questo proemio pare sospetto ed apocrifo a Jahn, *Introd.* p. 226 della sua edizione.

(5) Giul. Ces. Scaligero, *Poet.* VI, 7, p. 860 giudica sfavorevolmente di queste elegie. Jahn però (ib. p. 227) le tiene per quell'opera, in cui spicca per eccellenza il talento poetico di Ovidio.

(6) *De Ovid. epist.* p. 13, 17, 18. Nell'introduzione citata p. 226, egli pone la publicazione nel 745, e combatte l'ipotesi di una doppia recensione; v. in contrario Loers nei *Proleg. ad Ovid. heroid.* p. LXXIX. Secondo la sua sentenza Ovidio ha composto queste poesie assai giovane, e pubblicatele prima dell'anno trentacinquesimo di sua età.

§. 161 — 2 *Libri Tristium* (1), cinquanta elegie in cinque libri. 3 *Epistolae ex Ponto*, quarantasei elegie in quattro libri. Entrambe queste opere furono scritte a Tomi nell'esiglio, la prima tra gli anni 762-765 (2) la seconda durante gli anni 765-769 (3): ambe contengono le querimonie del poeta sulla sua sventura. Desse però colla eterna loro ripetizione alla fin fine producono una buona

dose di monotonia; e la pusillanimità del poeta, la totale sua disperazione, la mancanza di fortezza d'animo e di virile padronanza di se stesso, non ispirano un gran concetto pel carattere suo, e ci muovono a profonda compassione sulla infelice sua posizione (4). Questi difetti guastano la lettura altronde aggradevole di queste poesie, che sono scritte con grande fluidità di verseggiatura, ed assicurano ad Ovidio la fama di primo versificatore dell'antichità (5). Le *Epistolae ex Ponto* sono dirette a persone determinate; i *Libri Tristium* sono poesie in cui il poeta sfoga seco stesso il proprio cuore, e seco stesso discorre del suo dolore, della sua posizione; talvolta racconta e descrive, e si avvicina al genere didattico. In queste poesie spiccano per eccellenza i pregi e i difetti sovraccennati delle elegie di Ovidio; esse ci rivelano sempre più l'intimo animo del poeta, e ci somministrano parecchie notizie intorno alle personali sue relazioni.

(1) Loers, *Prolegg. in Ovidii Trist. libros*. Programma, Trier. 1836, e poesia nella sua edizione. Il titolo proposto da G. C. Scaligero *de Tritibus* è falso; v. Heins. ad init. Loers nella sua edizione p. 3, 4.

(2) Secondo Masson il primo libro cade verso la fine del 762, il secondo e terzo nel 763, il quarto nel 764, il quinto nel 765. Così la pensa a un di presso anche Loers p. 7, 9-11, v. *Carminum chronologia, quae libris Tristium continetur*, nell'edizione di Platz. Sieghart pone il primo e secondo libro dei *libri Tristium* nel 761, il terzo nel 763, il quarto nel 764, il quinto nel 765, i libri *ex Ponto* negli anni 765, 766.

(3) Secondo Masson il primo libro cade nel 765, il secondo e terzo nel 766, il quarto ne' quattro anni seguenti.

(4) Perciò Schiller negava ai *Tristi* di Ovidio il titolo di opera poetica, perchè nel suo dolore vi è troppo poca energia, e spirito, e nobiltà; perchè non l'entusiasmo, ma il bisogno gli dettò queste querimonie, e perchè in esse non ravvisiamo certo un'anima volgare, ma lo stato comune di una no-

bile mente, oppressa e sopraffatta dalla sorte (v. il suo artic. *über naive, und sentimental dichtung.*). Più indulgente e favorevole è il giudizio di Loers *Proleg.* della sua edizione p. 11, 13, contro Schiller p. 19.

(5) Ovidio dice di se stesso *Trist.* IV, 10, 19-25:

Sponte sua numeros carmen veniebat ad aptos
Et quod tentabam dicere, versus erat.

§. 162— Prendendo in senso più lato la parola elegia possiamo allogare in quarto luogo anche le *Eroides* (1). Queste sono lettere amorose scritte da eroine dell'epoca mitica o eroica ai loro amanti assenti. Esse perciò appartengono alla poesia elegiaco-didattica, e formano quasi una ramificazione accessoria, un' appendice dell' elegia propriamente detta. Inoltre hanno ciò di comune colla poesia drammatica, che il poeta in esse non espone i proprii sentimenti ed affetti, ma v'introduce a parlare e ad agire altre persone, secondo il mitico loro carattere. Non è pure credibile che Ovidio togliesse l' idea di questo genere di elegia da altri, e da Properzio nominatamente, o che non facesse se non imitare modelli greci; poichè egli stesso si vanta di esserne stato l'inventore (2).

Noi possediamo tuttora ventuno di queste Eroidi; però l'autenticità delle sei ultime è controversa, e si nomina come vero loro autore Aulo Sabino (3). Però chi si faccia ad esaminarle un po' più d' appresso (4), troverà che troppo saldi non sono gli argomenti per cui si dichiarano da taluni apocrife le ultime sei Eroidi, o solo come altri fanno la 17ª, 19ª, e 21ª, ovvero soltanto la 15ª (5), e che la differenza ché può passare tra queste e le altre non è punto tale, da non poter essere spiegata altrimenti che coll'ammetterle composte da diverso autore, o anche solo dallo stesso autore, ma in epoca diversa (6). Che anzi pare, queste eroidi tutte in numero di ventuno siano sta-

te scritte e publicate da Ovidio nello stesso tempo: giacchè esse si rassomigliano tutte, sia che si guardi l'argomento, l'invenzione, l'orditura, lo stile, o la lingua. Il loro soggetto è l'amore, la loro materia lamenti sulla separazione dall'amante ecc.; ma la situazione particolare in cui si trova ogni eroina, dà a queste composizioni grande varietà. I sentimenti sono dipinti con verità, e lo stile si solleva talvolta al tragico ed al drammatico.

Le Eroidi non vanno esenti da que' difetti, che tutte guastano più o meno le poesie di Ovidio (7); il loro stile è ben lungi dalla semplicità dell'epoca eroica, la quale è bandita dall'influenza che i costumi effeminati e corrotti de' suoi tempi esercitavano sul poeta (8). Desse ciò nondimeno possono essere contate tra le più felici sue produzioni, sia per il merito d'invenzione che spetta ad Ovidio, sia perchè la sua dottrina e la cognizione di tutta l'antichità gli cade molto acconcia in questo genere, ed oltre alla vivezza dell'esposizione, alla facilità e maestria di stile, anche la lingua è purissima, e per la puntuale osservanza delle leggi metriche la verseggiatura è a dirsi eccellente (9). Quindi nei tempi moderni e in Italia e in Inghilterra, e massime in Francia, trovarono molti imitatori, i quali però presero la parola *Eroide* in senso molto lato.

L'epoca della loro composizione è al certo anteriore al 752 di Roma (10); secondo Jahn l'anno 749 o 750 incirca, prima dunque della seconda recensione dei libri *Amorum*. Non sembra abbastanza comprovata la congettura di Werfer (11), che ammette una doppia recensione anche dell'Eroidi, colla quale ipotesi egli adduce potersi sciogliere agevolmente molte difficoltà che s'incontrano nelle lezioni ecc. Planude voltò in greco le Eroidi, la qual traduzione Lennep aveva divisato publicare.

(1) v. Jahn, *Introduct.* p. 3-8. Loers *Proem.* p. XXXIII, della sua edizione. Riguardo al titolo v. Jahn *Introd.* citata p. 227. Loers l. c. p. LXXV. Secondo Loers il vero titolo è *Heroides*, o *Epistolae Heroidum*, secondo Leutsch *Heroidum liber.* Ovid. stesso appella *Epistolae* la sua opera (*A. am.* III, 345), Prisciano *Heroides.* Ne' manoscritti si trovano varii titoli differenti.

(2) Ovid. *Ars amat.* III, 345:

Vel tibi composita cantetur epistola voce,
Ignotum hoc *aliis* ille novavit *opus.*

Quindi Loers nega l'imitazione, e proclama Ovidio inventore di questo ramo di poesia, abbenchè si possa verosimilmente argomentare d'onde glie ne sia venuto il pensiero.

(3) Intorno ad Aulo Sabino v. il seguente §. 163.

(4) Questo è il risultato della coscienziosa inchiesta istituita da Loers, sovra la illegittimità di ciascuna delle lettere messe in controversia, v. p. XLVIII, LXVIII.

(5) Schneidewin pretende che questa Eroide è opera di un dotto italiano del secolo decimoquinto. Forse dello stesso Sabino ch'è l'autore delle lettere, di cui nel seguente §. 163. Egli stesso però ha rivocata questa sua opinione per aver visto quattro versi della medesima in un codice del secolo XIII; quindi crede ch'essa sia anteriore al medio evo, e sia fattura di un qualche retore scolaro. Ruhnken, *Dicit. in Ovidii Herod.* p. 1, tenne tutte le Eroidi per genuine, ad eccezione forse della 20ª o anche della 21ª.

(6) Per spiegare la differenza delle singole epistole, Jahn con Heusinger ed altri suppose ch'esse siano state publicate in diversi tempi; e in vero in parecchi manoscritti quest'opera è divisa in due libri, di cui l'uno comprende le prime quattordici Eroidi, l'altro le rimanenti dalla sedicesima alla ventunesima (la decimaquinta manca nella più parte dei codici). A detta del succitato scrittore le sei ultime Eroidi sarebbero state composte in epoca posteriore alla altre. v. in contrario Loers p. LXV, dove refuta anche un'opinione consimile di Werfer. Egli cerca pure di confutare Jahn, il quale assevera che lo stile di queste sei Eroidi è inferiore a quello delle altre. Però dell'autenticità di queste sei ultime Eroidi dubita anche Haupt, *Observ. crit.* p. 23, 53.

(7) v. §. 93, not. 10, 11. Loers p. LXXII, dove si arrecano esempi tratti da queste Eroidi di sconvenevoli argutezze, di ripetizioni dello stesso pensiero, e della frequenza di luoghi comuni.

(8) cf. Loers p. LXXI. Perciò Paldamus giudica le Eroidi come meno felici delle altre poesie elegiache di Ovidio.

(9) cf. Jul. Caes. Scalig. *Poet.* VI, 7, p. 853, cf. 860: « Epi« stolae omnium illius (Ovidii) librorum politissimae: nam et « sententiae sunt illustres, et facilitas composita et numeri poe« tici, quaesitus quoque splendor ex imitatione veteris simpli« citatis ». G. E. Müller cita le seguenti parole di Rapino: « Heroidum epistolas adpellare soleo florem elegantiae ro« manae ».

(10) cf. Ovid. *Ars. am.* III, 345. Loers crede che le Eroidi siano state publicate alcun tempo prima dei *libri amorum*, i quali erano già venuti in luce prima dell'anno trentacinquesimo di Ovidio.

(11) *Lection. in P. Ovidii N. Heroidas specimen in Actt. phil. monac.* fasc. IV, p. 497-523.

§. 163 — Inoltre si attribuisce pure ad Ovidio un'elegia intitolata *Nux* (1), il cui argomento sono querele intorno al lusso ed avarizia del secolo, paragonata colla semplicità de' costumi dei maggiori. Un'altra elegia di Ovidio sulla morte di Messala si è smarrita (2). Ma non è punto vero ch'egli sia autore, come taluni vogliono, della *Consolatio ad Liviam Augustam* (3), la quale elegia da altri è attribuita a Pedone Albinovano. Lo stesso dicasi della elegia ad *Philomelam* (4), opera del grammatico cristiano Albo Ovidio Gioventino, come opinano Goldasto e Wernsdorf, e che secondo Meyer è da porsi in epoca anteriore, nel 187 di Cristo. Di essa abbiamo una doppia recensione, una più lunga, l'altra più breve, come puranche della elegia *De pulice* (5), che è forse dello stesso tempo: entrambe sono indegne di Ovidio.

Sotto il nome di Aulo Sabino (6), lo stesso a cui furono attribuite parecchie Eroidi di Ovidio (§. 162), noi pos-

sediamo tre lettere consimili scritte anch'esse in metro elegiaco, nelle quali si risponde ad altrettante Eroidi Ovidiane, e perciò nelle edizioni furono stampate assieme ad esse. Queste lettere furono pubblicate per la prima volta nella *Editio princeps* di Ovidio a Venezia nel 1486, sotto tal nome; però non ne abbiamo manoscritto alcuno. Per la qual cosa si elevarono già da un pezzo dubbi intorno alla loro autenticità (7), e si addusse in prova di ciò la insipidezza del loro stile, il loro contenuto, e la latinità meno purgata. Varii dotti odierni riconoscono in codeste lettere un prodotto de' tempi moderni, e ne fanno autore Angelo Sabino, asserendo di più ch'ei le abbia composte nelle ferie, ed a un dipresso nell'anno 1467. Ella è però cosa veramente sorprendente, che quantunque riguardo alla invenzione ed esposizione queste lettere siano inferiori, e tutt'altro che degne di lodi, però quanto al fraseggiare, ed alla lingua non vi s'incontra cosa che sia decisamente da biasimarsi, e che non sia conforme alla maniera di parlare del secol d'oro (8). Per questo motivo I. Ch. Jahn ha dichiarato insussistenti le obiezioni mosse contro l'autenticità di queste lettere, e nulla ostare a che siane autore *Aulo Sabino* contemporaneo di Ovidio (verso il 744-750), tanto più essendo possibile che egli abbia anche scritto altre poesie, e che queste tre lettere siano state pubblicate contemporaneamente a quelle di Ovidio.

(1) v. *Nux elegia, quae inter Ovidiana circumfertur comment. illustr.* (a Fr. Lindemann). Zittau 1844, in 4.

(2) cf. *Ep. ex Pont.* I, 7, 27-30.

(3) v. §. 164.

(4) Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. v, p. 251, 388. «La Philomèle poème latin attribué à Albus Ovidius Juventinus, publié avec des not. par Ch. Nodier». Paris 1829, in 8. Una poesia consimile di epoca posteriore è *Julii Sperati elegia de laude Philomelae*; Wernsdorf l. c. p. 255, 403.

(5) Secondo Goldasto e Wernsdorf l. c. t. VI, P. II, p. 218, 383, Ofilio Sergiano è l'autore di quest' elegia.

(6) cf. Ovid. *Amor.* II, 18, 27-34. *Ex Pont.* IV, 16, 13-16.

(7) Però v. Merckel *Praefat. ad Trist.* p. XXXVII, il quale ha trovato le epistole di Sabino già nell'edizione vicentina del 1480. Anche Bardili attribuisce queste epistole ad Aulo Sabino.

(8) v. Loers nella sua edizione p. 588. Ruhnken, *Dictat. ad Ovid. Herod.* p. 1, dice soltanto: « Ex his Sabinianis tres epi« stolae supersunt, duriores et obscuriores nec ulla parte cum « Ovidianis comparandae ».

§. 164 — Ovidio (1) fa menzione di alcuni altri poeti elegiaci contemporanei, senza però parlare distesamente delle loro poesie. Essi sono i seguenti: *Giulio Montano*; *Procolo* imitatore di Callimaco; *Fontano*, il quale cantò le Naiadi, e gli amori dei Satiri per esse; *Cappella.*

Più celebre di costoro era *C. Pedone Albinovano* (2) amico di Ovidio, il quale a lui diresse la lettera decima delle *Epistolae ex Ponto.* Narrasi ch'egli si distinguesse nella poesia eroica: dei suoi scritti però nulla ci è giunto, ad eccezione di un sol frammento (§. 71, not. 11). Pare eziandio che si sperimentasse nell'epigramma (3). Come poeta elegiaco Giuseppe Scaligero e molti altri gli attribuiscono tre elegie: 1ª *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi.* 2ª *De obitu Maecenatis* (4). 3ª *De Maecenate moribundo* (5). La prima di queste elegie, come già osservammo, è attribuita da molti (6) ad Ovidio anche sull'autorità dei manoscritti, onde si trova stampata in molte sue edizioni. Recentemente ancora incorse in questo errore Amar (7). Però non si può negare che insufficienti pure sono gli argomenti che si mettono in campo per farne autore Albinovano. Del resto questa elegia è fregiata di parecchi pregi, ed è certamente un prodotto del secolo di Augusto (8), composta a quanto pare subito dopo la morte di Druso, nel 744 o 745 di Roma (9). Più

deboli ancora sono le ragioni per cui alcuni gli attribuiscole altre due elegie le quali, a detto di Wernsdorf (10), sono indegne della sua penna, e si debbono certamente considerare come parti di un poeta vissuto molto più tardi.

(1) v. Ovid. *ex Ponto* IV, 16, 11, 32, 35, 36.

(2) Saxe, *Onomastic.* I, p. 198. *Inst. Or.* X, 1, §. 90, VI, 3. §. 61, cf. Weichert. *Poet. lat. reliq.* p. 449.

(3) cf. Martial. V, 5.

(4) Burmann, *Anthol. lat.* II, *Ep.* 119, ibiq. not. p. 251, ap. Meyer *Ep.* 109. Lion *Maecenatiana.* Gotting. 1824, cap. I,

(5) v. Burmann l. c, lib. II, *Ep.* 120, ibiq. not. p. 282, Meyer *Ep.* 110.

(6) v. Fabric. *in Biblioth. lat.* Passerat. *in Praefat.* t. IV, p. 220 ed. Burmann. In contrario v. Giuseppe Scaligero e P. Burmanno ad init. t. I, p. 796 ed. Burm.

(7) *Ad Ovidii carm.* ed. Lemaire t. I, p. 369. Beck *ad Statii ad Calpurn. Pison. poemat.* p. IX.

(8) C. G. Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. III, p. 121.

(9) Così la pensa Petersen, massime per causa del verso 283.

(10) Wernsdorf ibid. p. 122. Così giudica anche Meyer *ad Anthol. lat.* t. I, *adnot.* p. 50, 57, il quale inclina a mettere la composizione di queste due elegie nell'epoca di Pentadio. Weber però, avendo massime riguardo all'elegia *de obitu Maecenatis*, crede che l'autore di queste elegie sia più vicino al secolo di Augusto di quel che si stima, ma che del resto egli fosse un poeta assai meschino.

§. 165 — Non si conosce l'autore della elegia *ad M. Valerium Messalam* (1). Non v'ha però dubbio ch'essa appartenga al secolo di Augusto, all'anno 725 di Roma all'incirca, cioè a quell'epoca appunto in cui Virgilio compì le sue Georgiche. Perciò Wernsdorf ed altri la attribuirono a Virgilio, od almeno all'autore del *Ciris*, massime che quanto alla sostanza, orditura, carattere, e lingua, nulla contiene da che argomentar si possa un'epoca posteriore. Wagner ha dimostrato che nè Virgilio può esse-

re l'autore di questa poesia (2), nè Tibullo come altri suppose: egli tiene però per certo ch'essa è del secolo di Augusto, e non di un'epoca posteriore (3). Così anche Wiese ha opinato che questa elegia, distinta per isquisitezza di stile e di lingua (4), e di cui non conosciamo l'autore, sia stata composta nell'epoca del trionfo ottenuto da Messala per la spedizione dell'Aquitania, cioè verso la fine del 727 di Roma (5).

Termineremo questo capitolo con una breve menzione di altre posie elegiache meno ragguardevoli dell'epoca posteriore, quali si trovano nelle raccolte di Burmanno e Wernsdorf:

De Mevio qui tempore belli civilis fratrem ignarus interfecit (6) di un grammatico alquanto antico;

Epitaphium M. Lucceji (7); Burmanno (8) lo reputa così distinto da stare a lato ai componimenti analoghi del secol d'oro della letteratura romana. Schrader (9) al contrario ne pone in dubbio l'autenticità;

Epitaphium Claudiae Homonoeae (10) poesia del secolo di Tiberio, non meno pregevole per pensieri e lingua, la quale perciò è stata pubblicata molte volte.

Qui abbiam pure a citare L. Paolo Passieno felice imitatore di Properzio (§. 147). Le quattro elegie seguenti sono esercizii scolastici di grammatici posteriori, però di pregio differente (11): *Arborii ad Nympham nimis cultam*: l'autore, se veramente è fattura di *Emilio Magno Arborio*, era un retore di Tolosa, parente di Ausonio, il quale ne fa molti elogi (12); *Incerti Elegia de spe; Sulpicii Luperci Servasti de cupiditate* (§. 148); *Incerti de fortunae vicissitudine*.

A queste possiamo aggiungere le poesie di Pentadio (13) grammatico cristiano posteriore, contemporaneo di Lattanzio, e gli avanzi di tre carmi elegiaci di *Flavio Mero-*

baude della prima metà del secolo quinto, che furono recentemente scoperti in S. Gallo e publicati da Niebuhr (14) (§. 97, 148).

(1) Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. III, p. 117. Una lunga disquisizione assieme al testo stesso p. 147. *Elegia ad M. Valer. Messal. ed. et commentario etc. intruxit G. P. E. Wagner.* Lips. 1816, in 8. Heyne *ad Virgil.* t. IV, p. 189 dell'ultima edizione.

(2) Loc. cit. p. 2, 12.

(3) Nè può essere un frammento tolto da un poema maggiore: ibid. p. 16.

(4) *De Messalae vita et stud.* p. 28, not. 2.

(5) Wagner così giudica di questa poesia p. I: « Offendimus « in ea ingenii haud vulgaris alacritatem, tersum scribendi ge- « nus, magnam numerorum suavitatem et elegantiam, eximiam « denique in rebus multis et diversissimis apte connectendis « facilitatem et artem ». Ciò nondimeno Meyer la dichiara opera di un qualche retoricuzzo, forse di quello stesso, il quale pure dettò le sue elegie sulla morte di Mecenate §. 164.

(6) Wernsd. l. c. p. 134, 199.

(7) Ibid. p. 136, 206.

(8) Burmann. *Anthol. lat.* lib. IV, Ep. 13, t. II, p. 7. Meyer Ep. 1167: « Nescio an in tota hac catalectorum veterum sylloge « elegantius, et genii venustiores carmen inveniatur, quam pro- « lixum hoc, et luculentum epitaphium, quod sane eximii poe- « tae licet nobis ignoti foetus est egregius, quodque meo quidem « judicio ad laudem optimorum aureae illius aetatis poetarum « aspirare possit ecc. ecc.

(9) v. *Epist. critic.* in capo al secondo volume dell'Antologia latina di Burmanno p. LV: « Carmen a novo quem vitiosa no- « minis scriptura deceperat suppositum videtur. Quaedam sane « in eo deprehenduntur affectata; quaedam ab emendata scri- « bendi consuetudine penitus aliena: quaedam vix facienda. « Quid? quod nemo ex editoribus lapidem vidit etc. ». v. in contrario Orelli *Eclog. poet. lat.* p. 278.

(10) Burman. l. c. lib. IV, Ep. 142, t. II, p. 90. Meyer Ep. 1274; cf. *ejusd. annot.* t. II, p. 81, dove egli risolve i dubbi di

Volpi e Vavassor, i quali pretendono che questa poesia è opera del secolo XVI. Wernsdorf l. c. p. 138, 213.

(11) Wernsdorf l. c. p. 139, 217.

(12) *In parental.* 3, et *Profes.* 17.

(13) Wernsdorf p. 256.

(14) *Merobaudis reliquiae ed. a Niebuhr*, Bonn. 1824, in 8, ed. secund. p. 1-4.

CAPO DECIMO

POESIA BUCOLICA.

§. 166 — Anche nella poesia bucolica i Romani seguirono i modelli greci. Non è questo il luogo di rintracciare e divisare circostanziatamente le cause, che diedero nascimento a questo genere di letteratura (1). Qui ci ristringeremo ad osservare, che questa poesia nata e allevata in Alessandria, ebbe l'accesso anche in Roma nel secolo di Augusto, e che gli Idilii di Teocrito sono quelli specialmente, che servirono di modello alle egloghe, con cui Virgilio la introdusse in Roma (2). Codesti Idillii sono fedeli dipinture di caratteri tratti dalla vita de' pastori, ed esposti con mirabile verità, grazia e venustà. Tutto vi porta l'impronta della natura, il carattere di una nobile semplicità: il pastore parla da pastore, ed ha il sembiante e l'abito di pastore. Se si guarda a questa maniera di comprendere e pennelleggiare i caratteri, Virgilio e tutta la poesia bucolica de' Romani rimane certamente addietro di molto ai Greci, poich'essi mai seppero innalzarsi alla vita della bucolica greca, libera, vigorosa, semplice, vera, e nello stesso tempo cotanto aggradevole ed amena. La bucolica romana benchè in sostanza piuttosto lirica, in sè accolse pure un elemento epico, ed assunse un carattere anzi riflessivo. A ciò contribuì pure l'aggiunta dell'allegoria, la quale ne agevolò forse il successo, e

moltiplicò i lettori, ma lo spogliò appunto di ciò che forma l'essenza di questa poesia, la genuità e fedele descrizione della semplice vita naturale e pastorizia, e delle persone che si trovano in questa condizione, di cui si narrano i colloquii e che si pigliano per interlocutori.

Questa poesia al pari della lirica trovava gran corrispondenza e favore nello spirito pratico dei Romani: la loro austerità e gravità era avversa a codeste pitture, e la stessa lingua romana non coltivata ed acconcia per tali oggetti presentava grandissime difficoltà; il metro poi adottato per questo genere di poesia fu l'esametro, cioè quello adoperato ne' modelli greci. E in verità essa non petè guari allignare e radicarsi saldamente in Roma: dopo Augusto nel cui secolo splende il solo Virgilio, pare ch'essa andasse totalmente in dileguo, fino ad alcuni saggi e imitazioni di Virgilio di un periodo posteriore del secolo terzo. Se più tardi Claudiano ed Ausonio si sperimentarono in questo campo, vuolsi anche notare che allora la poesia boucolica aveva preso un carattere assai diverso, essendo trapassata intieramente nella poesia descrittiva, o presa una tendenza didattica.

Nel risorgimento delle scienze e delle lettere, questo ramo di poesia divenne oggetto di speciale coltura e predilezione. Ciò dimostrano, siano le molte edizioni del testo solo, o accompagnate di commenti, che si fecero delle egloghe di Virgilio, siano i molti componimenti originali d'insigni poeti di quei tempi, tra i quali basti citare i nomi di Petrarca, Boccaccio, Pontano, Spagnola di Mantova, Naugerio, Sannazzaro, Lotichio, Folengo, il quale imitò felicemente alcune egloghe di Virgilio: ma queste poesie scritte in lingua latina spesso si dilungano affatto dalla natura e materia della poesia bucolica, ed assumono un carattere più generale, onde massime colla loro

smania per le allegorie, non vi rimane nemmen più ombra di vita pastorale.

(1) Fraguier *Sur l'Églogue* nelle *Mémoir. de l'Acad.des inscr.* t. II, p. 132; Heyne *De carmine Bucolico* t. I, p. 3, ed. tert.; Patin, *Sur l'Ecloge latine* I, et II, nella *Rev. des deux Mond.* t. XV, 1838. *Juill.* p. 134. *Aout.* p. 382. C. Hunger, *De romanorum poesi bucolica.* Hal. 1841, in 8.

(2) cf. Virgil. *Eclog.* VI, 1. Lo scoliasta di Orazio *Od.* I, 6, parla anche delle egloghe di Vario.

§. 167 — Noi abbiamo ancora dieci componimenti bucolici di Virgilio (1), i quali sono una raccolta o scelta di idillii composti in varii tempi e a spilluzzico. Dessa aveva forse il titolo di *Bucolica*, perchè questa denominazione sembra per lo meno più giusta, e più antica (2) di quella di *eclogae*, introdotta verosimilmente da grammatici posteriori. Questa parola dapprima aveva un senso più generale, e serviva a designare qualunque siasi raccolta o scelta di poesie della stessa specie, e finalmente restò proprio esclusivamente delle poesie bucoliche (3). Esse furono scritte da Virgilio, ad istanza come pare (4), di Asinio Pollione durante gli anni 712-717, non però in quell'ordine stesso in cui sono disposte comunemente ne' manoscritti e nelle edizioni. Secondo l'ordine cronologico esse dovrebbero essere disposte nel modo seguente : II, III, V, I (nell'anno 713 di R.) IX (713), VI, IV (714), VIII (715) VII X, (717) (5). Non tutte però appartengono alla poesia bucolica presa in senso proprio ed a rigore, poichè Virgilio in generale tentava di avvicinare questa poesia alla epica.

Del resto le egloghe di Virgilio sono di gran lunga inferiori alle altre sue poesie; e il merito della novità fu la causa principale degli applausi e della fama che con esse ottenne il poeta (6). Il lato da cui sono più meschine è quello della invenzione poetica: il soggetto e la materia è

tolta per lo più da Teocrito; ciò che Virgilio vi aggiunge non può rinnegare il suo carattere antibucolico (7). Tali sono specialmente le allegorie, le molte allusioni ad avvenimenti politici della sua vita, che qui sono posti in bocca ai pastori messi in iscena. Questi appalesano troppo squisita coltura, e quindi non hanno la sembianza di veri pastori, ma solo di persone allegorizzate: il mondo pastorale che è dipinto in queste egloghe non ha una vita individuale e vera, ma solo artificiale, la quale serve all'allegoria. In questa guisa l'egloga divien quasi un mezzo per rappresentare con colori campestri e rusticani un mondo affatto diverso politico, o letterario, o anche rapporti personali del poeta. Questo carattere allegorico delle egloghe di Virgilio è quello specialmente che le differenzia dagl'idilii di Teocrito, che ne furono i tipi e i modelli. Certo bisogna aver riguardo ai rapporti del poeta, al gusto dei suoi contemporanei (8), ed alle stesse difficoltà della lingua, che egli seppe sempre superare con tanta maestria; ma con tutto ciò non si può negare, ch'egli non ha raggiunto a gran pezza il suo modello (9), e che la tessitura poetica delle sue egloghe in generale è poco felice.

Però appresso ai posteri esse sortirono non minore applauso e venerazione delle altre poesie di Virgilio, e furono anch'esse adoperate per gli stessi strani scopi (§. 74). Così si usò la egloga quarta per convertire Costantino Magno al cristianesimo, mediante una falsa interpetrazione della medesima, anzi più tardi *Metello* frate di Tegernsee (verso il 1160 di Cr.) colle egloghe di Virgilio e colle odi di Orazio compose inni cristiani edificanti in onore di S. Quirino, i quali perciò furono appellati *Quirinalia*.

(1) Spohn *Proleg. ad carm bucolic.* in Virgil. ed. Heyn. IV, cura Wagner, I, p. 21.

(2) v. Servium ad init. *Bucolic.*

(3) v. §. 125, not. 3. Nicol. Heinsius *ad Bucolic.* init. Heyne *De carm. bucolic.* t. I, p. 23, 24. Weichert, *Poet. lat. reliq.* p. 21, not.

(4) v. Jahn, *Praefat. ad Virgil.* p. XI. Weichert, *De L. Varii vita et carm.* p. 25.

(5) Così Heyne *Vit. Virgil.* ad an. 717, t. V, p. 232, v. Jahn *Introduct. ad Virgil. ed. Teubner.* Lips. 1825, p. IX, Weichert l. c. p. 25, 103. *Les bucoliques de Virgile traduites en vers franc. etc. par Desaugiers aîné.* Paris 1835, in 8.

(6) v. ex. gr. Horat. *Sat.* 4, 10, 46, ed altri giudizii degli antichi presso Heyne *Vit. Virgil.* ad ann. 717, t. V, p. 374. Sopra l'imitazione di Stesicoro nell' egloga quinta v. I. Adert *Théocrite,* Genève et Paris 1843, in 8, p. 45.

(7) *Examen oratoire de l'Eglogue de Virgile par Genisset.* Paris an. IX. Germar *Melet. Thorunensia.* Hal. 1822, p. 179-199; v. le introduzioni alle singole egloghe nelle edizioni di I. H. Voss. Heyne e Spohn l. c.

(8) Così Spohn e Jacob, *Quaest. Ep.* p. 171, credono che se Virgilio si fosse attenuto ad una mera esposizione della semplice vita pastorale, avrebbe disgustato i suoi contemporanei, massime la classe più colta, nè probabilmente sortito applauso; che perciò si attenne ad un'altra maniera più conforme al gusto del suo secolo, v. in contrario anche F. G. Graser, *De Virgil. Georg.* IV, 506, et *Bucolic. eclog.* X, *fusius disputatur,* p. 13. Guben. 1738, in 4.

(9) Ben ridicolo sembra il giudizio di G. C. Scaligero, il quale, *Poet.* VI, cap. 5, dopo aver fatto il confronto di Virgilio e Teocrito, biasima acremente coloro, i quali danno al secondo la preferenza, v. et I. G. Meusel, *Diss. de Theocrito et Virgil. poet. bucolic.* Gotting. 1766, in 4.

§. 168 — Qui aggiungiamo alcune piccole poesie, che sono ordinariamente attribuite a Virgilio, e si trovano nelle sue edizioni. Quanto a questo ognuno può pensare a suo talento: certo è però ch'esse sono del suo secolo, e non possono essere considerate come parti dei periodi che vennero dietro a quello di Augusto.

1 *Culex* (1) poema scherzevole in 413 esametri, il quale si avvicina al genere bucolico. Vi s'introduce a parlare l'ombra di una mosca defunta, la quale dimanda gli onori del sepolcro. Gli antichi citano un poema di Virgilio con questo titolo, e ne parlano con tal rispetto, quale non sembra meritare il poema succitato che è a noi giunto. Quindi Heyne suppose, che il poema di Virgilio cotanto lodato nell'antichità si debba soltanto considerare, come il fondamento di quello che ora abbiamo, e che esso abbia presa l'attuale sua forma a forza d'interpolazioni ed alterazioni, cui andò soggetto in progresso di tempo. Sillig al contrario considera questo poema come un tutto non interpolato della fine del primo secolo dopo Cristo, non potendo Virgilio esserne per nessun verso l'autore.

2 *Ciris*. L'argomento di questo poema è la favola di Niso e Scilla; il modo con cui è trattato non è indegno di Virgilio. Taluni ne fanno autore C. Cornelio Gallo (2) (§. 152), altri Valerio Catone, altri Catullo, il quale invero è stato con molta cura e in più passi imitato dall'autore del Ciris (3). Secondo Sillig (4) non ne è autore nè Virgilio, nè Catullo, abbenchè entrambi vi si trovino imitati, e l'argomento tolto dalla mitologia greca sia trattato con maestria. La persona del vero autore rimane affatto incognita; la sua epoca secondo lo stesso Sillig (5) sarebbe subito dopo Virgilio, e cadrebbe ancora nel secolo di Augusto.

3 *Copex* (6), o come Ilgen vuole, *Copo* (7), piccolo carme di circa quaranta versi in metro elegiaco, in cui s'invita il lettore ad entrare nella taverna. Si vogliono descrivere in generale i costumi, e il carattere dei garruli tavernieri (8). Nulla si può dire di preciso quanto all'autore di questo carme, che ci rappresenta uno schizzo di vita italiana, ridondante di ghiribizzi, di festività, e semplicità; forse è opera giovanile di Virgilio; al certo poi è

dello stesso secolo (9). Wernsdorf però congetturò che il vero autore del medesimo sia *A. Settimio Sereno* (§. 146) noto per le sue liriche. Ilgen invece propende ad attribuirlo a *T. Valgio Rufo*, il quale d'appresso un frammento di sue poesie si potrebbe anche allogare tra i poeti bucolici (10). Weichert pure crede non inverosimile questa congettura (11), perchè gli uomini colti di quei tempi solevano spesso dedicare i loro ozii a codesti saggi poetici, senza perciò avere l'intenzione di emulare Virgilio od Orazio. Zell (12) attribuisce questa poesia a *Floro*, poeta che visse sotto Adriano. Tutte queste ipotesi però non vanno troppo d'accordo colle testimonianze dei grammatici antichi, i quali la danno a Virgilio, e colla purezza della lingua e del fraseggiare, la quale attesta uno scrittore del secol d'oro.

4 *Moretum* (13) in 123 versi, aggirantesi intorno alle occupazioni rusticane del mattino. Esso è forse resto di un poema maggiore, il quale conteneva la descrizione di tutti i lavori giornalieri di un contadino. A guardarne lo spirito e la maniera, questa poesia potrebbe essere di Virgilio quando era giovine. Secondo l'indicazione di alcun manoscritto, dessa è la traduzione di un poema greco di Partenio maestro di Virgilio. Secondo Wernsdorf (14) n'è pure autore lo stesso *Aulo Settimio Sereno*, vissuto sotto Vespasiano, congettura già emessa da alcuni e contestata da Ilgen. E ben a ragione, perchè come dimostrarono anche Klopfer (15), Sillig, Jahn, ed altri, questa poesia, massime per ragione della lingua, è certo una produzione del secol d'oro, siane Virgilio l'autore, o qualche altro poeta suo contemporaneo.

5 *Catalecta*, raccolta di piccole poesie, che sono parimenti attribuite a Virgilio (§. 183). Quanto alle *Dirae* assegnate pure a Virgilio, v. il §. 129.

(1) *Proaemium Heyn.* t. v, ed. Virgil. p. 3, nella nuova edizione di Wagner t. iv, *P. Virgilii Culex, Ciris, Copa, Moretum recens. I. Sillig.* p. 3. Lips. 1832, in 8, coll'*Epimetrum* di Sillig p. 11, 21. Secondo Leutsch il *Culex* di Virgilio sarebbe anch'esso smarrito, e la poesia tuttora esistente con questo nome fu interpolata nel terzo o quarto secolo.

(2) v. Völker, *Comm. de C. Gallo* p. 19; v. in contrario Sillig l. c. p. 146-152.

(3) cf. Lenz, *ad Catul. de Nupt. Pel. et Thetid.* p. 82. Haupt. *Quaest. Catul.* p. 45, 75. Sillig. p. 152, 155.

(4) v. p. 136, 141, 154, e in contrario Fr. Guil. Graser, *Epist. ad Richter qua I. Sillígii de Ciris poematis exordio disputatio examinatur.* Cnben 1835, in 4.

(5) L. c. p. 157. Secondo Leutsch questa poesia apparterrebbe al secolo di Adriano.

(6) Burman., *Anthol. lat.* lib. iii, fin. Meyer *Ep.* 107. Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. ii, p. 258, 292. G. D. Ilgen *Animadvers. philol. et critic. in carm. Virgilii quod Copa inscribitur.* Lips. 1821, in 4. Fidler Programma, *Ex Virgil. catalect epigr.* vii, et *Copo*, p. 10. Vesal, 1830, in 4.

(7) Copo i q. Caupo; così Ilgen e Fiedler: v. in contrario Sillig l. c. p. 285.

(8) Sopra lo scopo di questa poesia Ilgen l. c. osserva: « Cau« ponum ingeninm et mos, in primis vero exclamationem, et « modulationem, qua merces suas commendare empturientibus « et viatores ad devertendum addita bonorum in taberna prae« stantium enumeratione pellicere solebant, decretnm habet car« mine depingere ».

(9) v. Sillig. l. c. p. 283. Anche Meyer *Anthol. lat.* t. i, p. xvi, la tiene per una produzione Virgiliana ed eccellente.

(10) Massime per un frammento appo Filargier *ad Virgil. Georg.* iii, 176; v. Wernsdorf *Poet. lat. min.* t. iv, p. ii, p. 804. Weichert, *Com. de Valg. Ruf.* p. 27, ne dubita, però senza motivo sufficiente. Sopra Valgio Rufo v. §. 70, not. 14, §. 146, not. 3.

(11) *Comm. de Valg. Ruf.* p. 27 (p. 239, *Poet. lat. reliq.*).

(12) *Ferienschriften* i, p. 50, ed ivi *Spart. vit. Hadr.* 16.

(13) *Proaem.* Heyn. t. iv, p. 301, della nuova edizione; Sillig

Epimetrum p. 305. Macrobio *Sat.* II, 14 (cf. 15), cita un idillio intitolato *Moretum* di un poeta Svevio, di cui non abbiamo altra notizia, e ne riporta alcuni versi. Così pure VI, 1, 6 fin. cita versi del quinto libro, da che si argomenta esser questo un lavoro di lunga lena.

(14) *Poet. lat. min.* II, p. 253, ed in contrario v. Ilgen *ad Cop.* p. 6, Sillig. l. c. p. 308.

(15) *Moretum quod Virgilio ascribitur c. vers. vernacc. et animadv. ed. F. G. Klopfer.* Zwiccav. 1806, in 4.

§. 169 — Le egloghe di *Tito Calpurnio Siculo* (1) contemporaneo di Nemesiano (§. 118) appartengono ad un periodo assai posteriore, cioè al terzo secolo dell'era volgare. Le edizioni più antiche ed i manoscritti gliene attribuiscono undici. Più tardi Ogoleto sull'autorità di un sol manoscritto pervenutogli di Germania (2) ne separò quattro, di cui volle autore il sucitato Nemesiano. Ma il fare e lo spirito di queste undici egloghe dappertutto uniforme ed eguale, e la lingua in cui sono dettate dimostrano sicuramente l'identità della mano che le scrisse. Così sentenziò già Ulizio (3), cui assentì Burmanno (4), finchè Wernsdorf (5), con cui concorda anche il nuovissimo editore (6), recò codesta identità alla massima evidenza. Altronde gli antichi non fanno parola di poesie bucoliche di Nemesiano.

Sarpe (7) al contrario s'industriò di provare, che l'autore delle egloghe esistenti sotto il nome di Calpurnio è *Serrano* (8), poeta de' tempi di Nerone, e ch'esso è identico con quel Calpurnio amico di Persio morto in età assai giovane. Secondo la quale ipotesi le egloghe suddette sarebbero state scritte durante gli anni 54 e 58 o 59 di Cristo, la prima nel 54 (non nel 282 come si crede comunemente), la settima nel 57, la quarta nel 58 di Cristo.

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 377. Wernsdorf *Poet. lat. min.* t. II, p. 3. Mongitor *Biblioth. sicula* II, p. 268. Gläser nella sua edi-

zione, *Praemonenda* p. I, *Ejusd. disquisitio critica de T. Calpurnio Sic. eclog. auctore*. Vratislav, 1839, in 4.

Il nome di *Giunio* o *Giulio*, che taluni premettono a quello di Calpurnio non si trova ne'manoscritti, e perciò è rigettato da Wernsd. l. c. p. 4. Il nome *Calpurnius* sembra derivato dalla patria del poeta. Di ciò però vi ha chi dubita, e ne dà un' altra spiegazione.

(2) Ora abbiamo anche un manoscritto napoletano del secolo XV.

(3) cf. *Praefat. ad Nemesian. eclog.* p. 459, *ad Nemesian. cyneg.* vs. I, p. 314: « Si stylum spectamus nulli potius quam « Calpurnio debentur, ita enim in utroque bucolico ac lacti si« millimus ».

(4) Burman., *Poet. lat. min. Praefat.* p. * * * * 4.

(5) L. c. p. 15.

(6) Gläser l. c. p. 7.

(7) *Quaest. philolog.* cap II, p. 12, 14, Rostoch 1819. Jahn, *Proleg. ad Persium* p. XXIX. Zumpt. *ad Quintil. Inst. Or.* X, 1, §. 89, t. V, 416 ed. Spalding.

(8) Questo poeta è nominato da Giovenale VII, 80, però qual meschino poeta epicò, ed appo Quintiliano *Inst. Or.* X, 1, §. 89. Sarpe vuol cangiare il *Sed eum* in *Serranus*, la qual lezione fu accettata da Gernard, e rigettata da Zumpt. Sopra la persona e il tempo in cui visse questo poeta, v. Sarpe l. c. p. cap. VI, p. 47. Un frammento di un tale Valerio Serrano che Bode tiene per la stessa persona, s'incontra ne'*Mythograph. vatic.* III, *Proaem.* v. p. 110, not. ed ivi Bode. Qui però si vuol certo intendere Valerio Sorano vissuto in epoca assai anteriore sotto Scipione Africano, v. Meyer *Anthol. lat.* I, p. X, XI.

§. 170 — Pochissimo sappiamo della persona e della vita di *Calpurnio*, e quel poco lo spilliamo dalle sue eglogbe, dove egli al pari di Virgilio ha narrato sotto il velo dell' allegoria le proprie vicende (1). Dapprima a quanto pare in una situazione non troppo agiata, si cattivò Calpurnio il favore di un alto mecenate, l'imperatore Caro, come Wernsdorf congettura, e divenne suo segretario (2),

onde la sua epoca si dovrebbe porre nel 281-283 di Cristo, o forse anche più tardi.

Non privo d'ingegno coltivato colla lettura dei classici, brilla questo poeta in alcune amabili pitture e descrizioni, ed ha il pregio di una elegante versificazione. Ma dappertutto si ravvisa chiaramente l'imitazione di Teocrito e Virgilio, ai quali modelli egli resta non poco addietro. Quindi tanto più risaltano in Calpurnio (3) i difetti della poesia bucolica che già abbiamo trovato in Virgilio, e indarno vi cerchiamo la verità nella dipintura, e quella natura fresca e vigorosa che ci appresenta Teocrito. Anch'egli fa uso dell'allegoria massime nella prima egloga: arrogi parecchi difetti del secolo in cui visse Calpurnio, una difettosa tessitura, una invenzione troppo scipita, un certo tuono declamatorio, anzi perfino rozzezza di lingua, quantunque abbia cercato imitare oltre a Virgilio anche Stazio, e apparentemente in alcuni passi lo stesso Marziale. Ad ogni modo però non gli si può negare dopo Virgilio il secondo seggio tra i poeti bucolici di Roma.

Addurremo ancora alcune poesie di minor momento, e di epoca posteriore, accolte da Wernsdorf nella sua collezione: *Severi sancti de mortibus boum* (4), *Vespae judicium loci et Pastoris judice Vulcano* (5), scritta con ingegno benchè in epoca affatto posteriore. La supposta poesia di Beda ch'egli pure vi comprese (6): *Contentio veris et hyemis in laudem cuculi*, ovvero *De cuculo*, ovvero *Conflictus veris et hyemis*, è una produzione dell'epoca de' Carolingi, ed ha per autore *Milone* († 872) monaco di St. Amand.

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. II, p. 5.

(2) *Dictator memoriae* (secondo Vopisco *Vit. Car.* 8, se però questo passo concerne Calpurnio), il qual uffizio dipendeva dal *magister officiorum*. Tale era forse C. Furio Tiberiano cantato

nelle poesie di Calpurnio sotto il nome di Melibeo: v. Wernsdorf l. c. p. 7, cf. Calpurn. *Eclog.* IV, 31.

(3) v. *judicia et testimonia ap. Cläser* p. 20.

(4) Wernsdorf l. c. p. 53, 217. Il vero nome del poeta è *Severus Sanctus Endelechius.* v. *Severi sancti Endelechii rhetoris et poetae christiani carmen bucolic. de mortt. boum. ed. Piper.* Gotting. 1835, in 8, coll'inno di Clemente.

(5) Wernsd. p. 61, 229.

(6) Ibid. p. 64, 239.

§. 171—Oltre ad alcuni idilii o piccole poesie di *Claudio Claudiano* (1) non ispregevoli, nè diverse d'indole o carattere dalle altre poesie di questo poeta, faremo specialmente menzione di *Decimo Magno Ausonio* (2) nato di cospicui genitori a Bordeaux nel 309 di Cristo (3). Dedicatosi alla giurisprudenza ed all'eloquenza, pervenne poco a poco ad eminenti cariche, fu educatore del giovane Graziano, del cui padre Valentiniano I, il padre di Ausonio era stato medico, indi venne promosso alla prefettura ed al consolato. Corsini ha affermato che Ausonio coprì questa dignità prima a Bordeaux nel 366 di Cristo, indi a Roma nel 379. Contro la prima epoca si sono elevati dei dubbi (4), ma il suo consolato romano pare incontestabile. Incerte sono le notizie che abbiamo di sua vita posteriore al consolato. Probabilmente più tardi si ritirò totalmente dagli affari, e passò tranquillamente il resto dei suoi giorni in un suo podere, dove morì in età avanzata sotto il regno di Onorio, o poco prima nell'anno 392. Molto si è disputato se Ausonio fosse pagano, o cristiano: l'ultima opinione però è quasi certa (5).

Le varie poesie di Ausonio, che qui citeremo successivamente appartengono in gran parte a questo ultimo periodo, e furono composte nella quiete della vita campestre: esse sono importanti documenti storici dei costumi, coltura intellettuale, e carattere di un'epoca la qua-

le esternamente era bensì cristiana, ma pagano affatto nella letteratura, e massime alla poesia, dove cercava imitare gli esemplari più antichi, e poetare nella loro maniera. Avuto riguardo al loro carattere, esse appartengono tutte più o meno alla sfera della poesia descrittiva, locchè va pur detto nominatamente delle piccole poesie epigrammatiche. Tutte sono naturalmente infette del gusto retorico di questo periodo, e malgrado alcune parti fiacche e fredde, sono puranche pregevoli per qualche bellezza.

1° Venti idillii (§. 72). 2° *Liber epigrammatum* (§. 186) con tre prefazioni, ed una lettera a Teodosio. 3° *Ephemeris, seu Parentalia* (§. 148, not. 5) su varii suoi congiunti già passati da questa vita. 4° *Commemoratio Professorum Burdigalensium* ai singoli professori della scuola di Bordeaux (§. 22), e perciò non priva di qualche interesse. 5° *Epitaphia heroum, qui bello Trojano interfuerunt*, con alcuni altri, in tutto trentotto epitafii. 6° *De* XII *Caesaribus per Suetonium Tranquillum scriptis monasticha, et de iisdem Caesaribus a Julio Caesare, usque ad Heliogabalum tetrastica*. 7° *Clarae urbes, sive ordo nobilium urbium*, poesie in lode di quattordici città (6). 8° *Ludus, seu sententiae septem Sapientium*, brevi poesie gnomiche, in cui ciascuno dei sette sapienti espone una massima. 9° *Eclogarum variorum poematum et epigrammatum*: opera tradotta in parte dal greco. 10° *Liber epistolarum* XXV, alcune delle quali sono anche in prosa. 11° *Oratio panaegyrica ad Gratianum imperatorem*, in rendimento di grazie per la concessione della dignità consolare, composta ad esempio del panegirico di Plinio a Traiano (§. 306). 12° *Periochae in Homeri Iliadem et Odyssaeam*. Questi due ultimi componimenti sono scritti in prosa.

(1) v. §. 87.

(2) Saxe *Onomast.* I, p. 436, *Hist. littér. de la France* I, 2, p. 281. Sopra la vita di Ausonio v. Giuseppe Scaligero *Ausoniann. lectt.* II, cap. 33. Souchay *Vita Ausonii* in capo alla sua edizione, p. XI. Beletus, *Diss. de Ausonio.* Heyne. *Censura ingenii et morum D. Magni Ausonii. Opuscc. acadd.* VI, p. 19, 81, *J. J. Ampère* nella *Rev. d. deux Mond.* (1837), t. XI, p. 704. Mary-Lafon *Hist. du midi de la France* I, p. 191.

(3) Così pensa Scaligero l. c. Secondo Böcking la nascita di Ausonio cade un po più innanzi, ma pur sempre nel primo decennio del quarto secolo.

(4) Ed. Corsini, *De Burdigal. Ausonii consulatu*, Pis. 1764, in 4, p. 8, e in contrario I. E. L. Buttmann, *De Epocha ausoniana etc. Diatribe.* Lips. 1776, in 8, dove si trova anche ristampato lo scritto di Corsini. Lorenz, *De Dictatorr. municipp.* Grimm. 1841, in 4, p. 21, ha radunato tutte le objezioni che si possono muovere contro l'ipotesi di Corsini; v. praes. Auson. *Mosell.* vs. 451.

(5) Heyne *Opuscc. acadd.* vol. VI, p. 33.

(6) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* t. V, P. III, p. 1312.

§. 172—Alla poesia bucolica appartengono specialmente venti idillii, quantunque siano poesie di circostanza del genere puranche della poesia descrittiva. Essi si distinguono per una certa maniera e fare disinvolto e leggiadro, come pure per una lingua artificiosa. Il più rinomato di essi è il decimo, intitolato *Mosella*, il quale appartiene intieramente alla poesia didattica, o descrittiva, perchè contiene in 483 versi la descrizione della Mosella. Ausonio vi dipinge colla massima minutezza questo fiume scorrente presso la città ove risiedevano gl'imperatori di Occidente, e vi descrive non solo i suoi dintorni, ma perfino i pesci con tale esattezza, che appalesa il naturalista non meno che il poeta. La sua esposizione in vero è adornata con tutti i colori e rabeschi della poesia, e con un dotto apparato storico, geografico, mitologico. Ma con tut-

to ciò in questi componimenti, come in generale nelle poesie di Ausonio manca non di rado semplicità, buon gusto, facilità nella verseggiatura, e purgatezza di lingua: nelle immagini poi e nell'ornato poetico si ravvisa spesso l'esorbitanza e la turgidezza (1).

È falsa assolutamente l'opinione di Lamey (2), il quale crede che questi idillii fossero scritti nel 379 di Cristo. Più probabile sembra quella di Florido, che pone la data della loro composizione nel 368, di Houtheim (3) che la mette nel 370. Anche Tross (4) crede che questa data cada tra gli anni 368-370, e questa ipotesi sembra anche la più probabile al nuovissimo editore della *Mosella*. Il luogo dove Ausonio scrisse questo idillio fu sicuramente Treviri stessa (5).

È pregevole per semplicità e naturalezza nel settimo idillio il carme a *Bissula* amata schiava del poeta, ed occupa un luogo distinto tra i componimenti poetici di Ausonio. Gode di non troppo buon nome il tredicesimo idillio intitolato *Cento nuptialis*, sia perchè composto di soli versi di Virgilio (§. 74), sia pel ributtante suo contenuto, il quale non fa guari onore all'autore. L'undecimo idillio *Griphus ternarii numeri*, si può considerare come una poesia di circostanza (6). Molto controversa è l'autenticità dell'idillio decimoquarto intitolato *Rosae* (7).

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* I, p. 191, e i diversi giudizii degli antichi e de' moderni, nell'edizione della Mosella di Tross (seconda edizione) p. XXII, in ispecie Symmach, *Epist.* I, 14, J. F. Gronov. *Observv.* I, 19: « Mosella Ausonii festivis- « simum et consulari ingenio dignum poema ». J. C. Scaliger *Poet.* VI, 5, p. 825: « Ausonii ingenium magnum, acutum; sty- « lus duriusculus etc. »; v. et. Tross ad. vs. 175, Mosell.

(2) *Actt. Acad. Theodor. Palat.* t. V, *Hist.* p. 144.

(3) Prodr. t. I, p. 54.

(4) Introduzione alla Mosella p. III, IV, Tross si fonda mas-

sime sul vs. 420 ove si descrive la vittoria riportata sugli Alamanni, la quale cade nel 368. Egli considera il vs. 451 come un'aggiunta posteriore fatta però dal poeta stesso.

(5) Tross alla sua traduzione della Mosella ha aggiunto un consimile itinerario della Mosella, della fine del secolo sesto, col titolo di *Hopodoricon*. L'autore è Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, v. Tross p. 249.

(6) v. Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. vi, p. 257, 581.

(7) Wernsdorf l. c. p. 23, 167.

CAPO UNDECIMO

FAVOLA.

§. 173 — L'*aenos* ossia favola, con cui si presentano più vive e chiare all'intuizione le verità morali sotto il velame degli oggetti sensibili e materiali, non ha mai mancato a nissun popolo, e neanche ai Romani (1). Ciò dimostrano alcuni racconti, che si leggono nell'antica storia di Roma, per esempio la favola di Menenio Agrippa (Liv. ii, 32) e parecchie altre che si trovano inserte a mo' di episodio nelle opere dei poeti antichi, come per esempio Ennio (2), Lucilio e lo stesso Orazio (3). Non sembra però che i Romani abbiano coltivato l'*aenos* qual ramo particolare di poesia prima del secolo di Augusto e Tiberio, a cui appartiene verosimilmente la collezione delle favole di Fedro (4). Giacchè sembra affatto gratuita e destituita di prove l'asserzione di Niccolò Einsio, che un certo C. Melisso, citato da Ovidio (5) come poeta, fosse scrittore di favole esopiche. Perciò dobbiamo ammettere, che in Roma prima della suddetta raccolta di Fedro non vi fosse niente di consimile (6).

(1) v. G. E. Gellert, *Dis. de poesi apologorum eorumque scriptoribus*. Lips. 1744, in 4.

(2) cf. Gel. *N. A.* ii, 29.

(3) cf. *Epist.* I, 10, 34-38.

(4) v. i §§. seguenti. Secondo Saxe *Onomast.* I, p. 241, Fedro appartiene all'anno 48 d. C. sotto il regno di Claudiano, 41-54 d. C.

(5) *Ex Pont.* IV, 16, 30. Nic. Heins. *Comment. in Ovid.* p. 1101, ed. Fisch. 1768, cf. cum Cannegieter *Dis. de Aviano*, cap. X, p. 268 nella sua edizione di Aviano.

(6) Oltre al sullodato Melisso, vuolsi eziandio che un certo Canio Rufo scrivesse favole già prima di Fedro, cf. *Martial.* III, 20; Egger, *Examen des historiens d'August.*, p. 116, crede che vi fosse pure un altro scrittore di favole di nome Surdino, allievo del retore Cestio Pio forse parente di L. Nevio Surdino, il quale fu console nel 782 di R., fondando questa sua ipotesi sopra Seneca, *Controv.* 20, *Suasor.* 7; cf. *Valerium Max.* VII, 6, 7. Ma Seneca *Suasor.* 7, p. 56: « Apud Cestium rhetorem de« clamabat hanc suasoriam Surdinus ingeniosus adolescens, a « quo graecae fabulae eleganter in latinum sermonem conver« sae sunt etc. », dice soltanto che questo giovane studioso della retorica aveva tradotto in latino favole greche per esercizio scolastico: e l'altro passo, *Controv.* 20, p. 264, ce lo rappresenta piuttosto come retore.

§. 174 — Noi possediamo ancora una raccolta di novanta favole divisa in cinque libri, la quale è attribuita a *Phaedrus* (1) o *Phaeder* come altri lo appella (2) liberto di Augusto. Intorno alla sua persona non abbiamo che scarse e vaghe notizie, che ricaviamo dalle favole pervenuteci sotto il suo nome, giacchè nissuno degli scrittori prima di Aviano ne fa menzione, salvo il solo Marziale (3), ed anche questa citazione intesa sempre di Fedro scrittore di favole, pur vi fu chi volle intenderla di un filosofo epicureo dello stesso nome, il quale fu pure maestro di Cicerone (4), ovvero di un Fedro scrittore di mimi (5). Aviano, come abbiam detto, è il primo il quale commemori in modo preciso i cinque libri delle favole di questo Fedro (6), e la sua testimonianza solo da coloro poteva

essere impugnata, i quali risguardavano la sua raccolta di favole come spuria fattura di tempi posteriori.

Nei primi anni di sua vita, sotto il regno di Augusto, Fedro fu condotto a Roma dalla Tracia o Macedonia (7) sua patria, e vi s'impadronì talmente della lingua latina, da averla familiare al pari dell'idioma nativo. Sotto Tiberio egli fu perseguitato, ed anche soffrì una qualche condanna dal di lui favorito Seiano; però non si può rintracciare chiaramente la causa di codesta persecuzione (8). Questa era forse l'odio di Seiano e di altri grandi Romani offesi dalle favole di Fedro. Titze al contrario presume, che Fedro essendo favorito di Seiano sia stato implicato nella sua rovina: che sotto Caligola Eutico gli abbia data speranza di essere reintegrato nella prima condizione, come prova il prologo del quarto libro delle favole: che Fedro ad ogni modo non fosse scevro affatto di colpa nella sua sventura.

(1) Saxe, *Onomastic.* I, p. 241. Sopra la vita di Fedro v. *Phaedri vita, scriptore Tanaquillo Fabro. Ph. vita a Jo. Scheffero composita* A. A. Pagenstecher, *Vita Ph.* (nella sua edizione). *Vita Ph auctore Schwabe* nella sua edizione vol. I, ristampata anche in quella di Zell, di Gail e nella Bipontina. Titze *Introductio in Ph.* nella sua edizione. Desbillons, *Praefat. Dissert.* I, *De vita Ph.* nella sua edizione Mannheim 1825. Schumann, *Acerra philologica*, Hal. 1815, in 8. *Vita Ph.* nell'edizione di Dressler p. 1-8. *Notice sur Ph. par Fleutelot*, Paris 1839, in capo alla sua edizione, che fa parte della *Collect. des Auteurs Latins, avec la trad. chez J. J. Dubochet etc.*

(2) cf. Burmann., *Praefat. ad Ph.* (ed quart.)* et **; Nic. Heins. *ad Virgil. Æn.* VIII, 100.

(3) *Epigr.* III, 20, 5, ed ivi le parole: « improbi jocos Phaedri ».

(4) Christ. *Prolusio de Ph., ejusque Fabb.* Lips. 1746, p. 6; v. in contrario, *Nachträge zu Sulzer Theorie d. Schön. K.* VI Bd. p. 36, not. 37, dove si vanno divisando varie ragioni per spiegare il silenzio degli antichi su Fedro e le sue favole, e si

scioglie il sospetto che ne nasce sull'autenticità di queste favole.

(5) F. Hülsemann, *De codice Fab. Aviani*, Gotting. 1807, in 8.

(6) v. *Praefat. fab.*: « quas graecis jambis Babrius repetens « in duo volumina coartavit, Phaedrus etiam partem aliquam « quinque in libellos resolvit ».

(7) Perchè spesso l'appellazione generale di *Tracia* comprende anche la Macedonia; v. Schwabe p. VI. Anche Dressler si è dichiarato per la Macedonia p. 5. Un passo del prologo al lib. III, vs. 56, sembra risolvere la quistione per la Tracia.

(8) v. Schwabe p. XII, dove si additano le diverse congetture che si sono emesse intorno alla causa di tale odio.

§. 175 — Pare che queste almeno in parte siano state scritte da Fedro in età avanzata, e non fossero pubblicate, massime il terzo libro, prima della morte di Seiano (1): perchè a giudicare dalle parole dell'autore, furono divulgate in diverse epoche (2), e probabilmente risvegliarono molti nemici e malevoli, i quali impedirono, ch'esse si spargessero largamente nel pubblico (3). Una parte sono felici traduzioni delle favole greche di Esopo, e di consimili imitazioni nello stesso metro: ed all'autore è dovuta al certo la lode di essere stato il primo a farle conoscere ai Romani con queste sue versioni. L'altra parte è originale (4), ovvero tolta da fonti a noi incognite, e scritte nella maniera di Esopo, in quantochè il poeta, come pare, voleva applicare ai suoi tempi antiche favole, e con queste dipingere la società in cui viveva (5). Per verità vi è chi pretende ravvisare una certa imperfezione ed inferiorità nella parte in cui il poeta si scosta dalla favola greca, e difetto di acume intellettivo, come pure della vera idea della natura della favola esopiana, e del rapporto della morale colla favola. Ciò non di meno molti e singolari sono certamente i suoi pregi e le bellezze. La traduzione dal greco è fatta con gusto squisito, ed attesta non poco spirito. Lo stile è altrettanto preciso, che chia-

ro ed aggradevole, la lingua estremamente corretta, ed anche elegante, malgrado una esemplare concisione (6); il tutto poi è condito con una certa semplicità e naturalezza, per cui la lettura di queste favole di Fedro è da raccomandarsi molto a chicchessia.

(1) cf. *Proleg.* ad lib. III.

(2) Secondo Schwabe, Fedro scrisse i due primi libri, vivente ancora Sejano, dopo la traslocazione di Tiberio a Capri, e li pubblicò verso quest'epoca; il terzo libro cade sotto Caligola, il quarto e qnìnto sotto Claudio. Secondo Titze il terzo e quarto libro fu scritto dopo la morte di Tiberio; perchè quando Fedro ebbe perduta ogni speranza di essere reintegrato nella pristina sua posizione, cercò consolarsi sfogandosi colla poesia; che in fatti il quinto libro non è dedicato ad nn personaggio potente, ma ad un letterato suo amico. Egli crede pure che del secondo e quinto libro siansi smarrite molte favole.

(3) *Nachträge zu Sulzer* l. c. ibiq. *Phaedr. epil.* III, 15. *Prolog.* III, 60, III, 11. *Prolog.* V. 15, V. 7.

(4) cf. *Prolog.* II, 7-9, III, 38.

(5) cf. Schwabe p. XVI. Nel prologo del lib. III, il poeta stesso esprime in codesta guisa lo scopo delle sue favole:

Neque enim notare singulos mens est mihi;
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

(6) Morhof, *De Patavin. Livii* c. 12: « Phaedrus fabulas latinas versiculis descripsit adeo nitidis et ligatis, ut nihil romanius dici scribique possit ». Fleutelot l. c. p. 24: « Sans doute il a dû ce privilége à sa phrase courte, claire, dégagée, d'une analyse facile: mais il a d'autres mérites, et l'on apprécierait mieux l'élégance du style, la netteté de l'expression, l'agrément du récit; plusienrs digressions curieuses, ou touchantes intéressaint à l'homme lui-même etc. ». Berger de Xivrey (*Essais* I, p. 105): « à la finesse il joint un style à la fois clair et précis, où il est impossible de ne pas reconnaître l'age d'or de la littérature latine etc. ».

§. 176 — La rarità dei manoscritti di queste favole (1), le vaghe parole di Seneca (2), e quelle di Perotti (3), ol-

tre ad altri motivi indussero già alcuni eruditi (4) a dubitare dell'autenticità di queste favole, ed attribuirle non a Fedro liberto di Augusto, ma al sullodato Niccolò Perotti arcivescovo di Mafredonia della metà del secolo XV (morto nel 1480), ovvero a qualche altro scrittore moderno. Dopo Scriverio fu Christ (5) specialmente quegli il quale volle difendere tale opinione, ma trovò gagliardi avversarii in Funke ed altri, mentrechè in Italia nel 1772 Marcheselli (6) rinnovò la contesa intorno all'autenticità delle favole di Fedro, ch'egli impugnava con Christ e Scriverio. Nelle parole di Perotti o vi ha sbaglio o frode, nè perciò possono avere autorità di sorta per determinare l'autenticità di queste favole, le quali certamente furono interpolate in tempi posteriori. Una così fatta ipotesi cozza pure assolutamente col carattere, stile e lingua delle medesime, che accenna nel modo il più incontrastabile alla migliore età della romana letteratura (7). Perciò in tempi a noi più vicini, l'universale dei dotti (8) aveva di nuovo fatto ritorno a professare l'autenticità di queste favole, e ad ammettere, ch'esse derivassero dal secolo di Augusto, o da quello immediatamente seguente di Tiberio. Al dì d'oggi poi questa autenticità fu decisamente stabilita da una iscrizione scoperta in *Apulum* nella Dacia, la quale contiene un verso delle favole di Fedro (9), e sopratutto dalle inchieste istituite recentemente intorno ai manoscritti delle favole medesime, dalle quali risultò chiaramente, che questi appartengono ad un'epoca anteriore a quella, in cui si volle porre la loro falsificazione.

Il manoscritto onde fu tratto il testo della prima edizione curata da Piteo, e che ora si trova nelle mani del marchese Lepelletier di Rosambo discendente del suddetto (10), appartiene evidentemente al secolo decimo. Lo stesso dicasi del manoscritto di Rheims adoperato da Ri-

galzio nella sua edizione, che nel 1774 rimase preda delle fiamme (11). Un altro manoscritto o piuttosto avanzo di manoscritto, giacchè solo contiene otto favole del primo libro (11, 12, 13, 17, 21) ed ora si trova in Roma, deriva anch'esso dal decimo secolo (12). Sarebbe dunque omai irragionevole il dubitare dell'autenticità di queste favole, poichè tanti motivi si interni che esterni escludono così decisamente il sospetto di una falsificazione moderna. Oltreciò convien pure notare, che queste favole hanno sofferto anticamente molte alterazioni, come dimostrano chiaramente le varie raccolte di favole di cui faremo ben tosto parola, le quali tutte furono tratte da Fedro, e ch'esse furono generalmente conosciute dagli scrittori di favole nei secoli XII, XIII, XIV, i quali le riproducevano tradotte in cattiva prosa: locchè forse fu causa che si smarrisse la più parte dei manoscritti.

D'appresso questi manoscritti di nuovo studiati accuratamente ai dì nostri, e massime dopo la ristampa di Berger de Xivrey, Orelli diede la prima edizione criticamente emendata, la quale ci somministra pure la base autentica del testo (13). Questo fu poscia adottato anche da Dressler.

(1) Il manoscritto, di cui si valse Piteo quando nel 1596 pubblicò per la prima volta queste favole, era scomparso; quello di cui aveva fatto uso Rigalzio per la sua edizione, era stato abbruciato a Rheims nel 1774: un terzo manoscritto ora vaticano è quasi ignorato, v. not. 13-16. Non si conoscono altri manoscritti di Fedro ad eccezione forse del codice usato da Perotti, e di un presunto codice Duacense il quale come ora è provato non è altro che l'anonimo di Neveleto §. 179. Nel codice di Perotti si trovano delle favole di Fedro le seguenti: I, 6, 7, 8. *Epilog.* II, 1—19, IV, 19—24, V, 1—5. v. I. C. Orelli *Praef.* p. 5, (della sua edizione), cf. et Lud. Tross. *ad Julium Fleutelot. De codice quo amplissimus continetur Phoedri para-*

phrastes olim Wisseburgensi nunc Guelpherbytano epistola. Hamm, 1844 in 8.

(2) *Consolat. ad Polyb.* 27: « Non audeo te usque eo pro« ducere, ut fabellas quoque, et Aesopeos logos intentatum ro« manis ingeniis opus, solita tibi venustate connectas ». Seneca dunque non conosceva le favole di Fedro, il quale pure ben poco ne distava per tempo. Questa circostanza è certamente assai strana e sorprendente, però non ci autorizza ad affermare che esse allora non esistessero.

(3) Cornucop., *ad Martial. Ep.* I, 77; v. *Ep.* CV, p. 963, 34. Basil. 1532, in fol.: « Allusit ad fabulam quam nos ex Avie« no (piuttosto *ex Phaedro*) in fabellas nostras adolescentes « jambico carmine transtulimus »; quindi segue la favola III, 17 di Fedro, v. ibid. p. 194, 25: « quod notari ex epigrammate « potest, quod adoloscentes ex Phaedro lusimus etc. ».

(4) Scioppo Scriverio, *ad Martial.* III, 20, coll. G. I. Vossii *Aristarch.* II, 16.

(5) I. F. Christ, *Prolusio de Phaedro ejusque fabulis* Lips. 1746, in 4, e in contrario Barth, *Advers.* XXXV, 35, *ad Claud.* p. 827, il quale nell'autore delle favole riconosceva un contemporaneo di Tiberio. Funccius, *Apologia pro Phaedro ejusque fabulis.* Lips. 1747, in 8, a cui Christ replicò colla: « Uberior « expositio ad eruditos quosdam de moribus simul de Phaedro « ejusque fabulis ». Lips. 1747, in 8. Più tardi poscia difesero contro Christ l'autenticità delle favole di Fedro, Desbillons *Praefat. Disput.* II, *de fabulis Phoedri* XVI. Both *Praefat. ad Julii Phoedri fabb.* Heidelberg, 1822, p. 10. Schwabe *De Phoedro antiquitatis scriptore,* vol. I, p. 240 della sua edizione. Fleutelot l. c. p. 10.

(6) *Diss. de collect. vet. lat. poet. Pisaurensi,* nella nuova raccolta di opuscoli scientifici. Venez. 1772, t. XXIII.

(7) v. §. 175 in fin.

(8) v. not. 5. Però Hülsemann, *De cod. fab. Aviani* p. 10. si accostò di nuovo all'opinione di Scriverio. Anche Docen emise qualche dubbio, nè si mostrò intieramente alieno dall'ammettere in Fedro un Perotti travestito, abbenchè le ragioni finora allegate contro l'autenticità che si traggono dalla lingua, versificazione ecc., non gli pajono punto decisive, ed abbastan-

za forti ad escluderla. Ora però è stato perfettamente adempiuto il voto ch'egli emetteva, che si facessero nuove più accurate indagini intorno ai manoscritti di Fedro, affine di dilucidare la quistione, e sventare totalmente i dubbii, che vi erano sulla sua persona.

(9) Cioè della favola III, 17, v. Mannert, *Res Trajani ad Danub. etc.* p. 78.

(10) v. Berger de Xivrey l. c. p. 23, 40, intorno alle vicende di questo manoscritto, il quale pervenne assieme coll'eredità di Pithou alla famiglia Lepéletier per matrimonio con una nipote di quello, ultimo rampollo della famiglia Pithou. Berger de Xivrey nella sua edizione di Parigi 1830, in 8, ha dato una ristampa di questo manoscritto venuto a' dì nostri di nuovo in luce, fatta con una fedeltà e precisione veramente diplomatica.

(11) Un facsimile di questo manoscritto si trova presso Pluche *Spectac. de la nature* t. VIII, pl. XXI, p. 224. Nell'edizione di Berger de Xivrey p. 89, si ha un'accuratissima collazione di questo manoscritto eseguita da Vincent, prima che fosse annientato dalle fiamme. Riguardo al manoscritto stesso ed all'epoca in cui fu scritto, la quale non cade punto nel secolo settimo come Vincent credeva, abbenchè sia quasi contemporaneo del manoscritto Lepéletier, v. ibid. p. 8, 9, 21, 77, e negli *Essais* I, p. 123, 129-131. Secondo un racconto che ivi si legge, questo manoscritto non sarebbe punto stato consumato dalle fiamme, ma trasportato prima dell'incendio nella biblioteca di Parigi, dove però finora fu cercato indarno.

(12) Così almeno giudica A. Mai dopo aver co' proprii occhi esaminato il manoscritto, il quale dapprima fu posseduto da un certo avvocato Daniel di Orleans, indi comprato da Petavio, poscia alla sua morte dalla regina Cristina di Svezia, da cui fu comunicato a G. I. Vossio, e finalmente pervenne alla biblioteca Vaticana, in un cogli altri tesori di simil genere della Regina sullodata. Da ciò provennero le varie denominazioni di questo manoscritto; *Codex Danielis*, o *Vetus Danielis charta*, *Codex Petavianus*, o *Vossius*, *Regius*. Desso è accuratamente ristampato da A. Mai, *Classic. auct.* e *Vatic. cod. edit.* Rom. 1831, t. III, p. 307-314.

(13) *Phoedri Aug. lib. fabulae aesopiae; prima editio critica cum integra varietate cod. Pithoeani, Nemensis, Danielini,*

Perottini et edit. principis, reliqua vero selecta. Accedunt Caesaris Germanici Aratea etc. etc. exact. a J. C. Orelli. Turici 1831, in 8. v. il supplemento §. seguente, not. 13.

§. 177 — Ben altro si deve dire di un'altra raccolta di trentadue favole (1), le quali furono tratte da un manoscritto dello stesso vescovo Niccolò Perotti, che le aveva radunate sotto il titolo di *Epitome fabularum Æsopi*, *Avieni et Phaedri* (2), e publicata nel 1809 a Napoli da Cassitti sotto il nome di Fedro (3), dopochè d'Orville già ne aveva fatto una copia, e comunicatala a Burmanno, il quale pure non sembra nutrisse alcun dubbio sulla loro autenticità. Con questa copia Eichstädt fu il primo che le fece conoscere in Allemagna (4), ove d'allora in poi si è molto disputato intorno all'autenticità di queste pretese favole di Fedro. Cassitti per una parte, il suo successore Hager in Allemagna (5), e un anonimo editore francese (6) ne presero le difese e ne vollero sostenere l'autenticità. Eichstädt cercò di stabilire il contrario traendone argomento dalla loro materia, stile, lingua e metro, e di dimostrare ch'esse sono opera piuttosto dello stesso Perotti, che dell'antico scrittore di favole, del secolo di Augusto. In seguito Bothe si dichiarò di nuovo per l'autenticità di queste favole, o almeno di una gran parte di esse (7), mentrechè Vanderbourg (8) volle con un lungo ragionamento dimostrare, che esse non possono essere opera di Fedro, ma lasciò in dubbio l'autore, ed il secolo cui appartengono. Anche Schwabe crede che esse non siano opera di Fedro, ma che non vi siano ragioni bastanti per attribuirle a Perotti, che anzi parecchie di esse fossero state scritte lunga pezza prima di lui. F. Jacobs ha sentenziato che tutte queste favole sono di un solo e medesimo autore. Ei le tiene opera di un qualche versificatore, che si propose Fedro a modello.

Più tardi A. Mai (9) trovò queste trentadue favole anche in un altro manoscritto esistente in Roma, e valendosi di questo ne diede una nuova ristampa, pubblicata poscia anche in Allemagna da Orelli (10). Il cui giudizio (11) è stato approvato anche da Dressler (12). Egli le considera come genuine, e nella sua edizione le aggiunse sotto il titolo di sesto libro ai cinque già conosciuti delle favole di Fedro, locchè vuol dire ch'egli non le attribuisce a Perotti. In vero quanto alla invenzione ed alla esposizione non si differenziano punto da quelle di Fedro. Però se si tratta di stabilire in che epoca fossero scritte queste favole, quali le possediamo, gravi difficoltà s'incontrano, essendo esse state ora allungate ora raccorciate, e quantunque non se ne cangiasse il concetto e l'argomento, pure furono ridotte in altra forma ad uso delle scuole. L'essere state voltate in versi tedeschi dai *Minnesänger*, e accolte da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum*, ne attesta la diffusione del pari che l'autorità di cui godevano.

(1) v. Harles, *Supplem. ad brev. notit. liter. Rom. contin. Klügling* p. 285. *Acta seminarii philol.* Lips. II, 1, 204-213, 513.

(2) Nel prologo di Perotti *ad Pyrrhum Nepotem* si leggono i seguenti versi:

Non sunt hi mei, quos putas, versiculi,
Sed Æsopi sunt, Avieni et Phaedri:
Quos collegi ut essent Pyrrhe utiles tibi
Tuaque causa legeret posteritas,
Quas edidissent viri docti fabulas.
Honori et meritis dicavi illos tuis,
Saepe versiculos interponens meos
Quasdam tuis quasi insidias auribus:
Solet quippe juvare ista varietas.

(3) *Phaedri fabulae novae delectae ed. I. A. Cassitti.* Neapol. 1809, 1811, in 8, 1818, in 12. Nell'anno 1811 si publicò in Napoli un'altra edizione di Janelli, il quale aspirava anche esso alla gloria di avere scoperte queste favole: *Codex perotti-*

nus XXXII *fabulas jam notas, totidem novas, sed et triginta Avieni vulgatas, et Perotti carmina continens, ed. a Cataldo Janelli,* in 8.

(4) *Phaedri quae feruntur fabulae* XXXII, *in Italia nuper repertae, nunc primum in Germania editae etc.* Jen. 1812, fol. Nello stesso tempo, o forse poco prima un dotto francese aveva messa in dubbio l'autenticità di queste pretese favole di Fedro, e la loro classica autenticità; v. I. F. Adry, *Examen des nouvelles fables de Phèdre*. Paris 1812, in 12. Nell'edizione di Fedro Gail I, p. 197-213.

(5) *Noviter delectae Phaedri fabulae recusae*. Stuttg. et Tubing. 1812, in 8.

(6) *Phaedri fabulae novae et veteres etc. ex typis Leblanc.* Paris, ap. Nicolle, 1812, in 8.

(7) Nella sua edizione Heidelberg. et Spirae, 1822. Lünemann nella *Bibl. class. Rom.* t. VIII, Götting. 1823, in 8.

(8) v. *Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1827, t. VIII, p. 316-362.

(9) *Clas. auct. e vatic. cod.* t. III, p. 278.

(10) *Phaedri fabulae novae* XXXII, *e Cod. vatic. redintegratae ab Angelo Majo. Supplementum editionis Orellianae,* Turici 1832, in 8.

(11) Nella sua edizione di Fedro p. 23.

(12) Nel programma di Bautzen 1841, in 4. *Disp. de Phaedrina fabb. nov. quas vocant, origine.* Berger de Xivery sulle tracce di Adry si è di nuovo dichiarato contro l'autenticità (*Ess.* I, p. 118), perchè secondo la testimonianza dello stesso Aviano non vi furono mai più di cinque libri delle favole di Fedro, ch'è appunto il numero di quelli che abbiamo.

§. 178 — Inoltre noi possediamo ancora di tempi posteriori una raccolta di quarantadue *favole esopiane*, tradotte in lingua latina in metro elegiaco, e dedicate ad un certo Teodosio. Esse sono di gran lunga inferiori alla raccolta più antica publicata sotto il nome di Fedro; lo stile è cattivo; la lingua porta evidenti tracce di un gusto perverso e di un'epoca posteriore. L'autore nei manoscritti è appellato ora *Aniano*, ora Aviano, od *Avieno*, onde se

ne fece erroneamente autore il poeta *Festo Rufo Avieno* (§. 100, 101) (1). Cannegieter in una dissertazione apposita (2) le attribuì ad un certo *Flavio Aviano*, il quale visse sotto gli Antonini verso il 160 di Cr. Ma a questa ipotesi si oppongono argomenti di non piccol peso, verbigrazia lo stile, di cui Cannegieter indarno si sforza di dimostrare la purezza e la eccellenza, tutto in generale il loro fare, e la cattiva lingua in cui queste favole sono scritte. Per la qual cosa, se questo Aviano ne è autore, deve essere collocato per lo meno nel secolo di Teodosio. Quel Teodosio poi, cui esse favole sono dedicate, si suppone essere il grammatico Macrobio Teodosio, autore dei *Saturnali* (§. 392) (3).

Verso il 234 di Cristo fuvvi un certo G. Tiziano scrittore di favole (4), le quali però più non possediamo.

L'ampia favola di Apuleio, *Metamorphoses*, non appartiene al genere di poesia di cui ora parliamo; e sarà più acconcio discorrerne quando terremo ragionamento del romanzo, v. §. 312.

(1) Wernsdorf *Poet. lat. min.* t. v, p. ii, p. 663.

(2) Cannegieter, *De aetate et stylo Flavii Aviani*, nella sua edizione Amstelod. 1731. Secolui consente Hülsemann, *De cod. Aviani* p. 8; però egli dubita se Aviano abbia letto le favole del *vero* Fedro, o quelle che circolano sotto il suo nome.

(3) Wernsdorf l. c. p. 694, 669.

(4) Cannegieter l. c. cap. ii, 12, il quale crede ch'ei fosse Giulio Tiziano, stato precettore di Massimiano il giovane, cf. Auson. *Ep.* xvi, Jul. Capitolin. *Vit. Maximin. jun.* i, Sidon. Apollin. *Epist.* i, 1.

§. 179 — A questi avanzi della favola romana tengono dietro i racconciamenti, ai quali le antiche favole di Fedro andarono soggette in tempi posteriori, e che ne tennero il luogo per tutto il medio evo sino alla nuova pubblicazione delle medesime, verso la fine del secolo deci-

mosesto, e così ci danno a conoscere la forma, sotto la quale durante codesto periodo esse furono divulgate e lette.

Innanzi tutto avvi una raccolta di ottanta favole in prosa divise in quattro libri (1), le quali furono pubblicate per la prima volta sotto il nome di *Romolo* in una raccolta di antiche favole, in Ulma presso Giovanni Zeiner tra il 1476 ed il 1484, e che furono scambiate con una traduzione della vita e di cento favole di Esopo, fatta da un certo Rimicio a Milano nel 1480, locchè diè luogo a gran confusione, finchè Lessing pose di nuovo in chiaro la cosa. Queste ottanta favole di Romolo sono estratte da Fedro, e perciò si possono appellare un Fedro dilavato in prosa, nel cui compilatore si può ammettere un autore del secolo di ferro, ovvero gli avanzi malconci e sfigurati di uno scrittore del secol d'oro, Fedro, o qual altro che si fosse il suo nome. Certo si è ch'esse sono anteriori al secolo duodecimo dell'era volgare, poichè il manoscritto di Dijon, in cui si trovano, appartiene a codesta epoca, e Vincenzo di Beauvais ne cita parecchie nel suo *Specchio dottrinale*, e Ildeberto arcivescovo di Tours nelle sessanta favole che egli scrisse, e che ancora possediamo, non fece evidentemente altro, che tradurre in versi latini la prosa di Romolo.

Le sessanta favole pubblicate da Nilant senza nome di autore (*Fab. antiq.* Lugd. Bat. 1790), come lo stesso Lessing dimostrò, sono estratte anch'esse da Fedro, o per dir meglio non sono altro, che un Romolo maleoncio e mutilato. Lo stesso dicasi dell'*Anonimo di Nevelet*, cioè delle sessanta favole in metro elegiaco publicate da Nevelet (2), le quali a detto pure di Lessing sembrano essere un Romolo versificato. Questi non si pronunziò sulla persona dell'incerto autore; recentemente si tenne per tale

il succitato arcivescovo Ildeberto, però senza prova positiva (3). Giraldo (4) pigliando uno strano equivoco lo appellò *Romolo* o *Salone di Parma*, Giulio Cesare Scaligero (5) *Accio*, e credette che fosse un poeta del suo secolo istessò, per tacere di altre opinioni discrepanti, di Barth verbigrazia (6). Secondo Dressler (7) vuolsene considerare come autore Ugobardo Sulmonese, il cui nome si trova sul margine di un manoscritto di queste favole del secolo decimoterzo. Se poi si tratta della persona di quel Romolo, le cui favole originarono anche questa collezione, non sembra inverosimile l'opinione, che tal nome sia compiutamente immaginario, e niente affatto quello del vero autore delle favole sì in prosa che in versi, che gli si attribuiscono.

(1) v. la dissertazione di Schwabe, nella sua edizione e in quella di Gait, t. II „« Scriptores Phaedrum illustrantes antiquiores (Babrio, Romolo, l'Anonimo di Neveleto e Nilant, « Vincenzo di Beauvais ed altri) et recentiores ». Nelle due edizioni succitate trovansi anche ristampate le favole di Romolo con parecchie emendazioni del testo, mediante l'edizione di Ulma, e d'un manoscritto di Dijon (*Codex divionensis*) il quale ora si trova nella Biblioteca di Wolfenbüttel.

(2) Nella raccolta di favole antiche intitolata *Mythologia aesopica*, ap. Commelin 1610, Francf. 1660.

(3) Così Docen, Ebert ed altri; ma v. le osservazioni di Fleutelot l. c. p. 25.

(4) *Poet. hist. dial.* v. c. fin.

(5) *Poet.* VI. v. Hypercritic. p. 788. Questo Accio non è altri che Accio Zuceo Italiano del secolo decimoquinto, il quale tradusse in italiano le favole di Ildeberto.

(6) cf. *Advers.* III, 22. Christ, *Prolus. de Phaedr.* p. 39, 54.

(7) v. nella sua edizione di Fedro, dove a p. 163-206 si trovano pure ristampate queste favole.

CAPO DUODECIMO

EPIGRAMMA.

§. 180 — Epigramma etimologicamente significa una iscrizione in verso, posta sopra un monumento a solenne e perenne spiegazione e rimembranza della persona o evento, a cui onore questo è eretto. In senso già un po' più lato per epigramma s'intende ogni poesia arguta e breve, ogni piccola poesia la quale esprime una qualche idea acuta ed originale, sia rispetto ad una cosa, sia rispetto ad una persona; ovvero secondo Lessing (1) è un indovinello (*Sinngedicht*) a modo delle iscrizioni propriamente dette, in cui si eccita e sospende più o meno la nostra attenzione e curiosità sopra qualsivoglia oggetto, per soddisfarla poi alla fine tutta in un tratto. Due adunque sono gli elementi essenziali dell'epigramma: l'aspettazione e la spiegazione; i quali però non vanno sempre accoppiati in tutti gli epigrammi, anzi troviamo mancare ora l'uno ora l'altro. E così il concetto di epigramma ricevette ancora una significazione più estesa e generale, per cui si applica ad ogni piccola poesia, senza punto badare se dessa in sè riunisca i due elementi sovraccennati.

Egli è noto quanto i Greci abbondassero di poesie di questa fatta. Nè anche i Romani vollero stare addietro, e assai presto cominciarono a coltivare codesto genere di poesia, massime sulle tracce dei poeti alessandrini. Dai primordii della poesia artificiosa in Roma sino al secolo di Augusto, quasi tutti gli uomini di alcun nome nelle lettere diedero qualche saggio del loro ingegno anche in questo arringo, la massima parte dei quali andò smarrita benchè li veggiamo citati e lodati. Nel secolo stesso di Augusto la maggior parte dei poeti, perfino alcuni eruditi schic-

cherarono versi di questo genere, il quale si raccomandava assai per la sua brevità, pieghevolezza e carattere generale, e di questi saggi si è conservato qualche avanzo benchè scarso, e di poco riguardo. Epperò la massima parte di quello che noi possediamo appartiene al periodo successivo a quello di Augusto, in cui la poesia epigrammatica ben lungi dal cadere in trascuranza, sortì in Marziale un rappresentante veramente distinto.

Nè dopo quei tempi ammutolì l'epigramma, ma il troviamo pur sempre coltivato con singolare amore dalla classe delle persona colte ed elevate, non meno che dai letterati e dotti, anco ne' posteriori secoli cristiani, dove però aveva assunto un carattere sempre più generale, ed era la forma di cui solevano vestire certe piccole e brevi descrizioni, esposizioni, ed altre siffatte maniere di lavori. Anzi codesta predilezione della forma epigrammatica rinacque al risorgimento della poesia romana nella stessa epoca carolingica, e poscia ne' secoli decimoquinto e decimosesto, quando le scienze tornarono a invigorirsi e fiorire, infiniti sono i poeti i quali trattarono nell'idioma latino questo genere di poesia, se non tutti, locchè è impossibile, alcuni certo con felice successo.

(1) v. Vavassor, *De Epigrammate*, Paris, 1669 1672, J. C. Scaliger *Poet.* III, 126 init. p. 430: « Epigramma igitur est « poema breve cum simplici cujuspiam rei vel personae, vel fa« cti indicatione, aut ex propositis aliquid deducens. Quae defi« nitio simul complectitur etiam divisionem; ne quis damnet « prolixitatem ». Rader, *Prolemm. ad Martial.* (in capo alla sua edizione) cap. IV, *de Epigr.* « est epigramma uti nunc accipi« tur poema breve etc. » Th. G. Groke, *De epigrammatis theoria denuo constituenda*, p. 5, Berolin. 1826, in 8.

§. 181 — Essendo questo ramo di poesia molto abbondante, e comprendendo una gran quantità di brevi poesie

spicciolate e sparpagliate, dovette nascere ben presto il desiderio di trovar adunato in una sola raccolta, compiuta il più possibile, tutto ciò che ce ne rimane. Infatti dopo il risorgimento delle scienze Giuseppe Scaligero (1), Piteo (2), ed altri si travagliarono nel raccogliere questi brevi e sparsi carmi, e con siffatte collezioni (*Catalecta*) conservarli e tramandarli illesi alla posterità, non comprese però naturalmente le raccolte già esistenti di poesie di un solo autore, come per esempio quelle di Catullo, Marziale, Claudiano, Ausonio.

La più compiuta di codeste raccolte è l'*Antologia Latina* compilata per cura di Burmanno il giovine (3) (Amsterdam 1759, 1773). Dessa comprende in due grossi volumi in quarto tutte codeste picciole poesie, che si sono conservate nei monumenti scritti dell'antichità, ovvero su pietre nelle iscrizioni, corredate delle opportune illustrazioni e schiarimenti, millecinquecentocinquanta numeri in tutto (4), una considerevole parte dei quali è ricavata dalle iscrizioni su pietra, che si sono scoperte in Italia, Francia, Spagna, Allemagna, Ungheria ecc. (5). Secondo il divisamento dell'autore gli epigrammi cristiani dovevano essere esclusi (6); però non fa d'uopo di molto scartabellare questa raccolta per avvedersi, ch'essa contiene buon numero di poesie, le quali non hanno in vero sensi e concetti decisamente cristiani, ma sono composte da penne cristiane nel senso e gusto dell'antica poesia pagana. Del resto in questo faticoso suo lavoro Burmanno, seguendo l'ordine usato nelle raccolte delle iscrizioni, ordinò tutto secondo la norma delle materie. Così il primo libro contiene quello che concerne le divinità, gli eroi ecc.; il secondo le poesie composte in lode o vitupero d'alcuno; il terzo quelle che contengono descrizioni di luoghi ragguardevoli ecc., o sono di natura didattica morale,

o scherzevole: il quarto libro comprende gli epitafii ordinati nella stessa maniera in cui lo sono dai raccoglitori d' iscrizioni: il quinto tutti gli epigrammi di genere misto (*miscellanea*); il sesto le poesie su Priapo ecc. *carmina ithyphallica*. Egli è chiaro che in questa lodevolissima impresa il compilatore si lasciò talmente trascinare dalla smania d'impinguare la mole dei materiali ammassati, da inchiudere in questa raccolta molte poesie incerte e sospette non solo, ma molte di quelle ancora evidentemente falsificate, o che se non sono apocrife, non appartengono però al periodo dell'antichità romana massime pagana, ma a tempi assai più tardi in cui il cristianesimo era già compiutamente diffuso nell'Occidente, o all'epoca dei Carolingi, e persino al periodo susseguente del medio evo, sino al secolo duodecimo dopo G. Cristo. Arrogi che a questa collezione si sono inserti parecchi componimenti, i quali appartengono ad altri generi di poesia, come alla lirica od elegiaca, o che altro non sono se non frammenti dei poemi maggiori, che più non possediamo, epici, didattici ed altro. Laonde malgrado i distinti meriti di Burmanno in una impresa già assai scabrosa di sua natura, egli lasciava a desiderare innanzi tutto uno sceveramento più accurato ed esatto delle materie eterogenee, ed un raccoglimento più compiuto, poichè dopo Burmanno, sia in Allemagna che in Francia, Italia ed altrove, le sempre più estese inchieste archeologiche hanno tratto alla luce avanzi di poesia epigrammatica dalle lapidi e monumenti antichi d'ogni maniera, i quali meritano affatto di essere accolti in una siffatta compilazione.

Quindi il nuovissimo editore dell'*Antologia Latina* H. Meyer (7), riproducendo quasi tutti i materiali della raccolta burmanniana con qualche aggiunta, abbandonò giustamente l'ordine ivi trascelto, e ripassatili allo staccio

di una critica più rigorosa ed esatta, li dispose per ordine di autori, e di tempi, mediante la quale disposizione gli avanzi genuini dell'antichità romana si trovano sceverati dai componimenti posteriori, e da quelli pure che sono incerti, o adulterini (8).

(1) *Poet. lat. catalecta ed. Jos. Scaliger* (annessi alla *Append. Virgil.*) Lugduni 1573. *Cum comment. Jos. Scaligeri.* Lugd. Batav. 1617, in 8. A questa tenne dietro un'altra collezione di Claudio Bineto Pictavii 1579, in 4.

(2) *Epigr. et poemat. vet. ex biblioth. etc. emendat. P. Pithoei.* Paris 1590, in 12. Lugd. 1596, in 8. Gaspare Barth, Tommaso Munker ed altri ebbero il progetto di fare nuove raccolte. Una parte de' loro materiali si trova negli *Epigr. et Poem. vet.* compresi nelle *Amoenit. theolog. philolog.* di Teodoro Almeloveen. Lugd. Bat. 1694.

(3) Già Niccolò Einsio aveva radunato molti materiali per una nuova raccolta, i quali dopo la sua morte vennero nelle mani di Burmanno il vecchio; questi prevenuto pur dalla morte non potè colorire il disegno, e ne lasciò la cura a Burmanno il giovane suo nipote. Non fa bisogno di aggiugnere, che maggiore è la quantità delle poesie contenute in questa collezione, che nelle altre.

(4) La somma di tutte le poesie ascende a 1546. Il primo libro ne ha 178, il secondo 268, il terzo, 293, il quarto 406, il quinto 219, il sesto 182, (87 *Priapeia,* Lussorio 94).

(5) Sopra questi epigrammi tolti dalle iscrizioni (sono più di quattrocento) v. Meyer *ad Antholog. lat.* I, p. v.

(6) v. t. II, p. 624. Dopo diversi tentativi non giunti a compimento di raccogliere a parte le iscrizioni cristiane, v. Hagenbuch in I. C. Orelli, *Collect. Inscript.* t. II, p. 361. A. Mai ora ha pubblicato una raccolta siffatta cominciata da Gaetano Marini suo predecessore nella sovrintendenza della Biblioteca vaticana: v. *Script. vet. nov. collect.* tom. v, Rom. 1831, in 4.

(7) *Anthologia veterum latinorum Epigrammatum et Poematum. Editionem burmannianam digessit et auxit* Henricus Meyerus Turicensis. Lips. 1835, due voll. in 8.

(8) Quest'Antologia latina contiene in tutto 1704 numeri di

cui 535 (tra i quali 31 di aggiunta recente) sono resti autentici dell'antichità romana. Indi seguono gli autori d'incerta età dal nr. 536-559; le poesie di cui non si conosce l'autore nr. 562-1536, poi i *carmina supposititia* nr. 1537-1606; un'appendice nr. 1607-1615; e per ultimo *Priapeia* dal 1616 sino alla fine. v. I. G. Linsen, *Antholog. lat. exempla*. Helsingfors 1839, in 4. Reiffenberg nel *Bullet. de l'Acad. de Bruxel.* t. x, p. 248.

§. 182 — Questa compilazione, come abbiamo osservato, comprende uno spazio di molti secoli dai tempi remoti della repubblica romana fino a quei del basso impero e del cristianesimo. Essa ci rappresenta l'intiero andamento e progresso della lingua latina, le sue trasformazioni e mutazioni sino al suo decadimento, ed è perciò di grande importanza per la cognizione della lingua stessa, della retta maniera di scrivere, e per ampliarne e arricchirne il tesoro lessicografico, ecc. Ne è minore il pregio di questa raccolta dal lato storico ed antiquario, specialmente per le molte iscrizioni sepolcrali, tra le quali se parecchie vi sono di poco momento, molte pure si trovano ragguardevoli per materia come per forma.

Quanto a pregio poetico queste poesie si differenziano grandemente. Molte sono dei tempi migliori e di eccellenti maestri, riconosciute anch'esse come classiche; ma molte pure vi sono intramescolate inferiori e mediocri, sia che tu guardi i concetti, ovvero la lingua e lo stile. In complesso le poesie greche di questo genere che si trovano nell'Antologia greca sono superiori alle romane per più di un riguardo, e tra gli altri anche per quello della verseggiatura. Nell'Antologia latina regna in questo, come nella lingua stessa, una gran differenza: così tra i metri figura pure verbigrazia il più antico, cioè il metro saturnio. È a notarsi come una particolarità dell'epigramma romano l'uso frequente e primitivo dell'endecasillabo fa-

lecico, come parimenti l'antico uso del tetrametro trocaico. Molto coltivato è il giambo: predominante è il trimetro acatalettico, il quale talvolta è trattato con trascuratezza, talvolta pure con eleganza. A lato a questi trovansi ancora metri anacreontici, itifallici ed altri.

Ora ripigliando il filo della nostra esposizione, andremo divisando i singoli poeti, i quali brillarono nella poesia epigrammatica, avendo sempre sott'occhio le due raccolte di Burmanno e di Meyer (1), senza però obliare, che di parecchie delle poesie inchiuse in queste abbiamo già fatto parola in luogo più acconcio, per appartenere esse ad altri rami di poesia, massime alla lirica, alla elegia, ed anco alla epopea. Sarà pure escluso dal nostro ragionamento ciò che spetta alla sfera della poesia cristiana propriamente detta.

(1) v. Meyer *Anthol. lat.* t. I, p. IX.

§. 183 — I primi saggi dell'epigramma romano rimontano ai tempi della introduzione della poesia in Roma, e della regolare ed artificiale sua cultura, giacchè degli stessi *Nevio* (1), *Pacuvio*, *Ennio* (2) e *Plauto* tuttora esistono epigrammi, iscrizioni composte da loro medesimi pel loro sepolcro. Gellio (3) in particolare leva alle stelle tre poeti epigrammatici del periodo più antico: *Porcio Licinio*, *Q. Lutazio Catulo*, il quale era anche oratore distinto, e nel 652 di R. rivestì la dignità consolare: dei due epigrammi che ce ne rimangono uno è mera traduzione di Callimaco. Del terzo *L. Valerio Edituo* abbiamo parimenti due soli epigrammi, i quali rivelano lo studio delle greche lettere. Anche del satirico *Lucilio* (4), alcune cose ci rimangono di questo genere, parecchie di *M. Terenzio Varrone* (5), un epigramma di *Elvio Cinna* (6), ed uno di *C. Licinio Calvo*. Era questi uso a poetare alla

foggia del suo amico Catullo: delle sue poesie in parte epigrammatiche abbiamo già dato alcun cenno nel §. 146. Cornelio Nipote (8) rammenta con lode un tale *L. Giulio Calido* o *Calidio*, il quale però è posteriore a Catullo. Rimanci eziandio un epigramma di *L. Pomponio* bolognese (9) scrittore di *Atellane*, seppure il Pomponio nomato da Prisciano è quel desso (10).

Rimangonci pure alcuni avanzi poetici degli uomini più notabili di Roma, verso la fine della Republica ed il regno di Augusto, quali sono a mo' d' esempio *M. Tullio Cicerone* (11), e il suo liberto *Tullio Laurea, C. Giulio Cesare* (12), *Augusto* (13), *C. Cilnio Mecenate* (14), *Germanico* (15), *Asinio Gallo* (16) col soprannome di *Salonino*, il figlio di *Asinio Pollione* (17), il quale pure scrisse epigrammi: ai quali arrogi i nomi meno spettabili di *Furio Bibaculo Pupio* (18), *Domizio Marso* (19), il quale era tenuto in conto d' uno de' migliori epigrammatici de' suoi giorni, citato da Ovidio (20) come poeta epico, e da Marziale (21) quale è autore di una *Amazonide*. Un suo libercolo di epigrammi era intitolato *Cicuta*, per significarne la pungente ed acerba virulenza. Qui vuol pur essere mentovata la raccolta di quattordici piccole poesie, che sono attribuite a Virgilio sotto il titolo di *Catalecta* (22), e sono componimenti giovanili, seppure sono suoi come pare in vero, giacchè lo stesso Quintiliano (23) ed Ausonio le citano sotto il nome di Virgilio. Andarono perduti gli epigrammi di un certo *Cornificio* (24), poeta contemporaneo di Catullo, Calvo, Cinna ed altri, il quale morì di morte violenta nel 712 o 713 di Roma. Egual sorte incontrarono gli epigrammi che *Pomponio Attico*, secondo la testimonianza di Cornelio Nipote (25), aveva scritto sulle immagini o busti degli uomini celebri di Roma. Anche *Varrone Atacino* dicesi abbia scritto epigrammi (26) (§. 70, 99).

(1) Klussmann *Vit. et reliq. Novii* p. 201.

(2) Meyer *Anthol. lat.* epigr. 15-22. Però come osserva lo stesso Meyer, di tutte queste poesie tre sole sono veri epigrammi, le altre pajono frammenti di altri poemi.

(3) *N. Att.* xix, 9 « versus cecinit *Valerii OEditui* veteris « poetae, item *Porcii Licinii* et *Quinti Catuli:* quibus mundius, « venustius, limatius, pressius graecum latinumve nihil quid« quam reperiri puto ».

(4) v. §. 122, *Anth.* Meyer ep. 29-31. Le poesie di Valerio Sorano contemporaneo di Antonio il vecchio e di Crasso (v. Cicer. *de Orat.* iii, 11), per quanto ne sappiamo, e quelle pure che portano il nome di Manilio, non hanno punto che fare coll'epigramma. Queste poesie, che però furono accolte nell'Antologia latina, sono evidentemente frammenti di altri carmi. Dicasi lo stesso di ciò che vi si trova di Decimo Laberio, e di Publio Siro (§. 65), come pure dell'epigramma di Levio (§. 146), il quale è tolto da suoi *Cratopognia.* Sopra Valerio Sorano, cf. Osann, *ad Cornut. de natura Deor.* p. 420, e F. Ellendt, *Explicat. ad Cic. Brut.* 46. §. 169, p. 386. Dove si rilevano alcuni indizii comprovanti ch'egli scrisse pure Satire, un poema *de Diis*, ed uno *de Lingua latina*, di cui si approfittò Varrone. Sopra Manilio v. parimenti *Ellendt* p. 369, *ad Brut.* 28, §. 108.

(5) Parecchi di codesti epigrammi sono tratti dalle *Imagines* §. 200, o dalle Satire, §. 123.

(6) v. §. 90.

(7) v. §. 146. Abbiamo ancora due epigrammi su Pompeo e Cesare, v. Meyer, *Anthol.* ep. 71, 72.

(8) *Vit. Att.* 12, §. 4; ibiq. A. Bos, et van Staveren.

(9) Prisciano i, p. 110 ed. Krehl, lo appella soltanto *Pomponio* senza più. L. Varrone *De L. L.* vii, §. 28 (dove i manoscritti citano lo stesso epigramma sotto il nome di *Papinio*) ci fa dubitare assai intorno all'identità di questo Pomponio collo scrittore di favole, la quale è però affermata da Munk, *De fabb. Atell.* p. 117-163.

(10) Meyer ep. 60-65; però secondo il suo giudizio sono senza pregio poetico. L'epigramma di suo fratello Quinto non pare sia altro, che un frammento di poema astronomico; v. §. 107.

(11) Meyer ep. 68. Due altri epigrammi sono dubbii.

(12) cf. Martial. XI, 21. Sveton. *Vit. Aug.* 85, parla degli epigrammi di Augusto, ma l'epigramma che gli è attribuito nell'Antologia (ep. 858), è fattura di un qualche grammatico.

(13) v. §. 450, not. 11.

(14) Di Germanico abbiamo inoltre due epigrammi greci.

(15) cf. Sveton. *De illustr. Gramm.* 22, Eckhard, *De Asin. Pollion. Comment.* §. 21, p. 31-33.

(16) cf. Plinio *Epist.* VII, 4, v. 3. Teorbeck. *de Asin. Pollion.* p. 129.

(17) v. §. 70, not. 17 segg. Di Cornelio Gallo (§. 152) non si è conservato nulla, poichè l'epigramma che gli è attribuito nell'Antologia, *Ep.* 869, è di penna posteriore. Degli epigrammi di Cassio da Parma, rimangono solo scarsi insignificanti avanzi; v. Weichert *de L. Varii et Cass. carmm.* p. 173.

(18) Brouckhuis *ad Tibull.* p. 407. Spalding, *ad Quintil. Inst. Or.* III, 1, p. 433. cf. Martial. *Epist. ad Epigr.* I, Osann *ad Apul. de orthogr.* p. 43, 44. Weichert *de Domitio Marso*. Grimmae 1828, in 4. *Poet. lat. reliq.* p. 241, 246.

(19) Ovid. *Ex Pont.* IV, 16, 5.

(20) *Epist.* IV, 29, dove però Gius. Scaligero a Marso vuol sostituire il Codro della prima satira di Giovenale; scrisse egli pure un'elegia intitolata *Melenide*, e favole in metro elegiaco. cf. not. 19.

(21) Heyne *ad Virgil. Poemat.* t. V, p. 207, *Virgilii catalecta*. Venet. 1472, 1517, t. VI, p. 341 dell'edizione Heyne-wagneriana.

(22) Quintil. *Inst. Or.* VIII, 3, 27, 28. Nè Wagner, nè Meyer ne tengono la maggior parte almeno in conto di genuina.

(23) cf. Hieronymus in *Chronic.* Euseb. 1976. Catull. *Carm.* n. 38, Ovid. *Trist.* II, 436, v. §. 387.

(24) *Vit. Attic.* 18, §. 5, 6, v. Hullmann Diatribe in *Pompon. Attic.* p. 191, §. 200, not. 17.

(25) Wullner, *Com. de Varronis Atac. vita et script.* p. 7.

§. 184 — Nella gran raccolta dell'Antologia latina se n'è pure inchiusa un'altra minore di ottantasette epigrammi, la quale era già dianzi venuta in luce col titolo di *Priapeia* o *Diversorum poetarum veterum in Priapum lusus*. So-

no piccole poesie dirette a Priapo protettore degli orti e dei giardini, qui e là di sozzo argomento, però dettate la massima parte nel miglior periodo della romana letteratura, e da insigni poeti. Molto si è disputato del loro autore, ed ora si vollero dare a *Virgilio*, ora ad *Ovidio*, o a *Domizio Marso*. Scioppio congetturò che dessa era una raccolta fatta da un dilettante delle varie iscrizioni che si leggevano in Roma in un tempio di Priapo, diverse di argomento, di tempo e di autore. Questi epigrammi sono evidentemente di più autori: alcuni possono benissimo essere di *Virgilio* (1), il cui nome è posto dai manoscritti in fronte a questa raccolta, o di *Catullo* (2), di *Tibullo* (3), *Ovidio* (4), o anche di *Marziale*, *Petronio*, e di altri. Ignoto è il nome di colui che ha fatto questa raccolta: probabilmente sarà lo stesso che ha fatto l'epigramma che le serve di prefazione. Ciò posto non fa d'uopo aggiugnere, che diverso è il pregio di tale poesie.

(1) v. Meyer *Praefat.* t. I, p. XVI, dove egli si esprime risolutamente nella seguente maniera: « Pleraque carmina Priapeia Virgilio vindicanda esse existimo, tum quia in omnibus codicibus huic inscribuntur, tum quia virgilianam proprietatem referunt ». cf. et *Annot.* ad t. II, p. 134. Così pensava già anche Gujeto; v. Eichstädt; *Paradox. Horat.* VIII, p. 20.

(2) Glie se ne attribuiscono parecchie di queste poesie. Di una (*ep.* 1700) sembra provato per la testimonianza di Terenziano Mauro.

(3) Gli si danno due epigrammi (1695, 1696), la cui autenticità non è rivocata in dubbio nè da Meyer, nè da Paldamus. Dissen invece (nella sua edizione di Tibullo I, p. 96, II, p. 463), li crede apocrifi.

(4) Di epigrammi di Ovidio pienamente certi non ve n'ha che uno solo (*epig.* 1618).

§. 185 — Del periodo successivo ad Augusto abbiamo ancora una intera raccolta di carmi epigrammatici, i qua-

li sono meritamente annoverati tra i migliori prodotti di tutta la poesia romana. Il loro autore è *M. Valerio Marziale* (1) nato a Bilbili nella Spagna nel 40 di Cristo a un dipresso (2). Destinato dapprima alla giurisprudenza, alla quale naturalmente portava poco amore, quando all'età di vent'anni sotto il regno di Nerone fu mandato a Roma, a compiervi la sua educazione, dedicossi intieramente alla poesia, e vi rimase ben trentacinque anni, dopo avere trovato in Tito e Domiziano benevoli fautori. Ciò spiega la maniera favorevole (3) in cui egli parla spesso di Domiziano ne' suoi epigrammi, e di cui gli si diede grave carico qualificandola bassa adulazione. La generosità di Plinio il giovane gli somministrò i mezzi di far ritorno alla sua patria, dove s'impalmò alla ricca Marcella, e visse ancora di molti anni, poichè di là inviò a Roma il libro duodecimo de' suoi epigrammi.

Milleduecento in tutto sono gli epigrammi di Marziale divisi in quattordici libri, i cui due ultimi portano il titolo di *Xenia* ed *Apophoreta*. Il libro che sta in capo alla raccolta è composto di trentatre, tra piccioli e grandi epigrammi, cui si è dato il titolo di *Liber spectaculorum, seu de spectaculis* (4) tuttochè non esistente nei manoscritti, perchè la più parte discorrono degli spettacoli dati da Tito e Domiziano. Il nuovissimo editore però (5) ha rimesso in uso il titolo autentico: *Epigrammaton liber*. Comunque si voglia sentenziare della forma e tenore di questo libro, egli è certo che se alcuni epigrammi qui e là furono giudicati apocrifi e sospetti, la più parte però è della penna di Marziale, e con ciò niun dubbio può esservi intorno all'autenticità del libro intiero (7). Anche nell'Antologia latina vi sono alcuni epigrammi attribuiti a Marziale, alcuni pare siansi smarriti, altri sono incerti e sospetti. La raccolta che ancora esiste è stata fatta dal poeta stesso, il quale vi

radunò i varii epigrammi composti alla spicciolata sin dalla prima sua gioventù (6), e divisi in parecchi libri li diè successivamente alla luce. Gli epigrammi dei primi nove, di cui i primi sette furono pubblicati simultaneamente, furono composti regnante Domiziano tra gli anni 82 e 95 di Cristo, eccettuato forse il terzo libro scritto in un viaggio nella Italia superiore o Gallia togata. Il decimo libro cade sotto Nerva, i due seguenti sotto Traiano, il duodecimo dopo il suo ritorno in Ispagna tra il 96 e 102 di Cristo. I due ultimi libri contengono epigrammi dei primi tempi del suo soggiorno in Roma. Le intitolazioni dei singoli epigrammi apparentemente furono apposte da mano posteriore.

Gli epigrammi di Marziale sono tutt'altra cosa che quei di Catullo, ch'egli si era proposto a modello nella lingua, e nello stile, non già nella particolare sua forma e maniera epigrammatica (7). La più parte delle così dette poesie epigrammatiche di Catullo (§. 142), coll'epigramma propriamente detto nulla hanno di comune che la brevità. Marziale invece aveva compresa la vera idea dell'epigramma, quale abbiamo accennato (§. 180) dietro la scorta di Lessing, e il più delle volte gli si è serbato fedele. Egli risveglia più o meno la curiosità, indi la soddisfa colla chiusa, dove tutto concentra quel tanto che può di frizzo, di satira, di caustica ironia. Giacchè quello che distingue in generale l'epigramma di Marziale è un pungente scherno, ed un frizzo mordace.

Le sue poesie sono per noi di grande importanza ed interesse, anco dal lato della materia e dell'argomento, il quale essendo straordinariamente svariato (8), si estendono a tutti i rapporti della vita e del mondo romano, e per conseguenza ce ne offrono un quadro ricco, fedele e vivace, tuttochè siano soltanto considerati dal lato peggiore.

Marziale volle dipingere la vita e non il passato, a cui s'erano appigliati per la più parte i poeti dei suoi tempi (9), epperò i suoi epigrammi sono vere pitture delle epoche e ritratti di caratteri, quali indarno cercheremmo altrove. Egli non lascia in oblio niuna delle propensioni e tendenze del suo secolo, niuna classe, niuna parte del suo paese: le sue poesie sono uno specchio limpidissimo della vita sociale in tutta la sua mobile e complicata moltiplicità: esse ci forniscono le notizie più preziose sopra i costumi romani di que' tempi, sopra la vita privata, gli usi domestici, la letteratura, la poesia ecc. Talvolta però duriamo assai fatica a comprenderle, per essere noi allo scuro di certe cose e fatti che le occasionarono. Quali sono massime le numerose allusioni di tempi e luoghi, che noi non conosciamo sempre sufficientemente. Indi nascono perfino delle difficoltà di lingua, tuttochè lo stile di Marziale in complesso sia semplice e naturale. Il suo fraseggiare però, come portava l'epoca in cui egli viveva, non va esente qui e là di qualche impurità e sorrezione. In queste poesie eziandio parecchie se ne incontrano insozzate di oscenità, le quali non si possono invero scusare, abbenchè spiegare si possano dal punto di vista del poeta, e dei suoi divisamenti (10). Del resto non si deve defraudare delle debite lodi il singolare suo ingegno, il quale toccò tanti soggetti diversi senza quasi mai inciampare e fallire, e tanto promosse questo ramo di poesia.

Nè infatti mancò di ammiratori nei tempi antichi e moderni (11). Le sue poesie non solo erano lette in Roma colla massima avidità, e sparse con molte copie, locchè forse recò non poco danno al testo (12); ma volavano in breve sino alle più remote provincie dell'impero romano, nelle Gallie e nella Britannia (13), e vivente ancora Marziale non mancarono di quelli i quali ebbero la sfacciata

baldanza di farsi belli colle sue poesie, ovvero di divulgare le loro sotto l'egida del di lui nome. Nè dopo la morte del poeta cessarono di essere in voga, ma si mantennero pur sempre in credito, onde essendo da molti e spesso copiate, ne seguirono parecchie alterazioni e corruzioni del testo. Dalle quali si studiò di purgarlo un certo Torquato Gennadio a noi ignoto, il quale lo sottopose a nuova revisione o recensione, che dir si voglia verso i tempi di Sidonio Apollinare, ossia nella seconda metà del quinto secolo dopo G. Cristo. Da alcune tracce, e in ispecie da Vincenzo di Beauvais, si può arguire che anche nel medio evo era letto assiduamente, e spesso trascritto. E questa assidua lettura fondata sull'autorità e pregio del poeta, si scorge puranche nelle molte imitazioni che dei suoi epigrammi si fecero nei tempi moderni, dopo il risorgimento delle scienze dai Casanova Antonio, Fausto Sabeo, Niccolò Grudio, Wernike ed altri.

(1) Saxe, *Onomast.* I, p. 276, 579. Intorno alla vita di Marziale, v. Raderi *Prolem.* cap. I « Vita M. ex ipso M. potissimum « deprompta ». Masson, *Vita Plin.* ad an. C. §. 12, p. 112. Nisard *Études* I, p. 333. Questo Marziale non va confuso con altri scrittori dello stesso nome.

(2) Rader pone la nascita di Marziale nell'anno 43 d. C. Secondo Masson non morì prima del 101 d. C.

(3) Daunou nel *Journal des Savans* 1835, p. 45.

(4) v. F. Schmieder, *M. Val. Martialis, de spectaculis libellus*: due programmi di Brieg. 1837, 4.

(5) v. Schneidwin nella sua edizione p. I, nelle note.

(6) v. per esempio *Ep.* I, 113, il quale comincia colle parole: « Quaecumque lusi juvenis et puer quondam etc. ».

(7) Martial. x, 98:

Sic inter veteres legar poetas
Nec multos mihi praeferas priores:
Uno sed tibi sim minor *Catullo*.

Vavassor *De ludicr. dict.* II, 6, p. 238, stabilisce il confronto

tra Marziale e Catullo. In quanto alla latinità egli ha qualche analogia pur con Virgilio.

(8) Marziale stesso così parla delle sue poesie I, 16:

« Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
« Quae legis hic; aliter non fit Avite liber ».

(9) v. *Martial.* X, 4, VIII, 3, Maltebrun *Mélanges* t. III, (*Jour. des Débats* 1811, 23 ottobre p. 60, 68).

(10) Martial. *Ep.* I, 5 in fine:

Innocuos censura potest permittere lusus;
Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Così giudica anche Lessing e Maltebrun (p. 64), perchè se vi sono alcuni passi osceni, altri vi sono in cui regna una pura e sana morale.

(11) Plinio *Epist.* III, 21 « Erat (Martialis) homo ingeniosus « acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet, « et fellis, nec candoris minus ». Ælius Spartian. *in Ælii Veri vit.* cap. 5 « Ælius Verus, Martialem epigrammaticum poe-« tam Virgilium suum dixisse (fertur) ».

(12) Martial. I, 1, III, 95, 7, V, 13, 3, VI, 82, 4.

(13) Ibid. praes. I, 2, VIII, 3, VII, 88, IX, 84, XI, 3.

§. 186 — Tra i poeti epigrammatici di Roma dell'epoca imperiale si possono ancora mentovare *Cn. Cornelio Lentulo Getulico* (1), console nell'anno 26 di Cristo, di cui si è solo conservato un frammento di una poesia latina, e parecchie greche di genere epigrammatico: *L. Anneo Seneca* celebre filosofo, di cui possediamo ancora un certo numero di epigrammi i quali parte sono mediocri, parte di un'autenticità assai dubbiosa: *Lucano* (2) il poeta epico di cui esiste tuttora un epigramma: *Vulcazio Sedigito* (3): *Petronio* autore delle satire, i cui epigrammi però non sembrano tutti genuini: *Rufo Virginio*, *Plinio* (4) il giovane, e *Senzio Augurino* (5) da lui cotanto lodato, ma a noi solo conosciuto per un picciolo frammento in cui si qualifica imitatore di Catullo e di Calvo: *Elio Adriano* (6) imperadore, dei cui epigrammi si è ancora

conservato qualche cosa: *Floro* (7) di lui contemporaneo altronde ignoto: *Sulpicio* di Cartagine, di cui abbiamo due mediocri poesie sull'Eneide di Virgilio: *Appuleo* il quale come pare poetava nella stessa spiritosa maniera, in cui era uso a scrivere, e ci ha lasciato qualche epigramma: *Pentadio* contemporaneo di Lattanzio del terzo secolo, e del quarto *Ausonio* (8) tra le cui poesie (§. 171) parecchie appartengono a questa categoria; gli epigrammi poi che si trovano nell'Antologia latina sotto il suo nome sono assai dubbii: *Citerio Sidonio* di lui contemporaneo: *Latino Alcimo Avito Alezio* (9) pure di questa epoca, professore a Bordeaux celebrato da Ausonio, autore di alcuni epigrammi tuttora esistenti: *Simmaco* padre e figlio: e per ultimo *Claudio Claudiano* (§. 87), i cui epigrammi in generale non sono senza pregio, e si possono a un dipresso mettere nella stessa linea dell'altre sue poesie.

Qui finalmente si può aggiugnere la raccolta di cento indovinelli in versi, fatta da *Celio Firmiano Simposio* (10) del quarto secolo, e che si volle a torto attribuire a *Lattanzio* padre della Chiesa (11).

(1) v. Plin. *Epist.* v. 3. Sidon. Apol. *Epist.* II, 10. *Carm. ad Magn. Fel.* 255, Jacobs *ad Anthol. graec.* vol. XIII, p. 896. Weichert *Poet. lat. rel.* p. 250. L'unico epigramma latino, o piuttosto frammento che ce ne rimanga, è tratto da Probo *ad Virgil Georg.* I, 127 (Meyer *ep.* 113).

(2) v. §. 78, 79.

(3) v. §. 61, not. 2. Questa poesia è frammento di un poema didattico.

(4) cf. Plin. *Epist.* VII, 3. Nulla si è conservato delle poesie del suo amico Voconio Vittore; v. Martial. VII, 29.

(5) v. Plin. *Ep.* IV, 27, IX, 9.

(6) v. Spartian. *Vit. Hadrian.* 14, 16. Orioli nella Biblioteca italiana nr. 14 (1842) p. 258.

(7) Ritschl attribuisce pure a questo Floro uno squarcio oratorio, che si trova in un manoscritto di Brusselle.

(8) G. Ces. Scaligero *Poet.* vi, 5, p. 825, e Crusius giudicano molto sfavorevolmente degli epigrammi di Ausonio.

(9) v. Auson. *De profes. Burdigg.* 2.

(10) v. Wernsdorf *Poet. lat. min.* vi, 2, p. 410, 414, 473; Zell, *Bibl. clas. auct.* x, p. 129.

(11) Così Heumann; v. in contrario Wernsdorf p. 423-428.

§. 187 — Ad un periodo posteriore, cioè al secolo v e vi, appartengono una poesia di *Mavorzio* (1), il quale fu console nel 527 di Cristo, due del grammatico *Prisciano*, parecchie del grammatico *Foca*, di cui parte riguardano Virgilio (2), un epigramma di *Magno Felice Ennodio* (3) († 521): arrogi una serie di poesie scritte da dotti poeti di Cartagine sotto la dominazione vandalica, le quali in parte non sono prive di merito. Tali sono *Fiorentino*, *Flavio*, *Felice* e sopratutto *Lussorio*, il quale visse sotto tre re vandali (496-534 di Cr.), e può essere appellato il Marziale vandalico, poeta pieno d'ingegno, peccante però di lascività quanto ai pensieri, e di parecchi errori in quanto al metro, *Etemundo*, *Tucciano*. A *Sisebuto* re dei Goti, il quale regnò in Ispagna tra il 612 e il 620 di Cristo, si attribuisce una poesia sugli ecclissi della luna, la quale appartiene piuttosto alla poesia didattica che alla epigrammatica.

E qui possiam chiudere questo nostro prospetto, perchè quello che si trova ancora nell'Antologia oltre alle succitate poesie, e non è poco, essendo fattura di poeti cristiani, oltrepassa i limiti del nostro discorso, ed appartiene ai tempi posteriori del medio evo, cui pure spettano probabilmente *Regiano*, *Ponnano*, *Lindino*, *Aurelio Romolo*, *Vincenzo Coronato*, *Modesto Reposiano* ed altrettali oscuri poeti. Perciò noi tralasciamo anche gli epigrammi, che pure si trovano nell'Antologia latina, di *S. Agostino*, *Beda*, *Teodulfo*, *Vandelberto di Prüm*,

Gerberto (Silvestro II), di *Alano dell'Isola* (+ 1202), e li *poetae scholastici duodecim* (4), che verosimilmente appartengono alla stessa epoca, e ad ogni modo sono stranieri all'antichità romana, come pure la più parte degli epigrammi sugli uomini celebri, massime sui poeti antichi, o sulle città o regioni ragguardevoli ecc. A. Mai ha testè pubblicato alcuni epigrammi tratti da un manoscritto vaticano, i quali però sono di epoca posteriore (5).

(1) Egli sarebbe lo stesso a cui si attribuisce pure una recensione delle odi di Orazio; v. §. 144.

(2) v. §. 72, 398. Pare che Foca abbia piuttosto vissuto prima che dopo Prisciano.

(3) v. §. 306.

(4) v. il *Bullettin de l'Acad. de Bruxel.* t. x, p. 249.

(5) *Clas. auct. e vat. cod.* t. III, p. 359. Essi sono intitolati: *Carmina de viris illustribus Romanis, tam consulibus, quam imperatoribus et regibus, epigrammata.*

APPENDICE.

§. 188 — Prima di por mano ad una nuova e larga compilazione degli epigrammi, quale ne abbiamo sopra formolato il desiderio, farebbe d'uopo cominciare dalle *iscrizioni* latine, che come già notammo (§. 181) sono una delle sorgenti principali della epigrammatica latina: farebbe d'uopo che queste si copiassero con diplomatica esattezza e fedeltà, si sottomettessero a critica disamina, onde sceverare il genuino dall'apocrifo. Qui non faremo altro che enumerare brevemente le raccolte più ragguardevoli d'iscrizioni, che si sono eseguite dopo il risorgimento delle lettere, ed hanno servito di fondamento alle raccolte suddette di epigrammi (1). Codeste iscrizioni, facendo anche astrazione dal loro gran pregio istorico, antiquario od artistico, hanno anche somma importanza dal

lato della lingua di cui sono i monumenti più antichi. E questa importanza è sempre più riconosciuta dai dotti, e le società archeologiche d'ogni regione vanno a gara nel promuovere e favoreggiare codesta maniera di ricerche: onde il numero delle iscrizioni già scoperte e pubblicate, tra le in versi e le in prosa, e le brevi e le lunghe, ammonta in digrosso a ben cinquanta o sessanta mila (2).

Il primo cui venne il pensiero di una siffatta raccolta fu un Italiano del secolo decimoquinto, *Ciriaco Anconitano* (Pizzocolli). Ma i risultamenti delle sue inchieste, e dei viaggi a tal oggetto intrapresi, per ordine ed a spese del papa Niccolò I, furono soltanto fatte di pubblica ragione due secoli dopo nella raccolta di un tal Carlo Moroni, che nel suo primo volume contiene solo le iscrizioni presaiche. Il secondo, delle iscrizioni in versi, non fu dato alle stampe. Eguale fu il caso della raccolta intrapresa dal celebre Niccolò Perrotti (§. 176) della quale, come pur di quella di Ciriaco Anconitano, si valse poscia Burmanno. È rara al sommo la collezione di Lorenzo Abstemio pubblicata a Fano nel 1515, per ben due volte nello stesso anno da Francesco Poliardo. La raccolta data in luce a Roma nel 1520 dal libraio Mazocchi sotto il titolo di *Epigrammata antiqua urbis Romae*, non contiene quasi altro che iscrizioni funebri. Dessa non è esente da errori di stampa, e quantunque non ci cada punto nell'animo di accagionare l'editore di una volontaria e dolosa falsificazione, non possiamo però menargli buono di avervi affastellate parecchie iscrizioni, la cui autenticità è tutt'altro che provata. Qual poi si fosse l'erudito, il quale curò e diresse codesta impresa nol sappiamo, e intorno a ciò si sono emesse varie congetture.

In Allemagna (3) *Bartolomeo Amanzio* e *Pietro Bienewitz* (Apiano), aiutati da Raimondo di Fugger, intra-

presero una collezione, la quale a giudizio dei dotti difetta di quella critica, che in quei tempi non si poteva guari aspettare. Essa apparve nel 1534 in-fol. col titolo: *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis*. Poco poi l'erudito Giorgio Fabricio nel secondo e terzo volume della sua *Roma* (Basil. 1550, 1587. Helmstädt 1660, in-fol.) diede alla luce una importante collezione d'iscrizioni e di epigrammi, la più parte raccolti ne' suoi viaggi istessi, o comunicatigli da' dotti suoi amici. La raccolta fatta da Martino Smezio di Brügge con molta accuratezza, durante un soggiorno di sei anni in Italia, fu solo pubblicata nel 1588 da Giano Douza a spese della Republica di Olanda, dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1578 pendente le turbolenze dei Paesi Bassi. Lorenzo Schrader publicò ad Halberstädt nel 1625 i suoi quattro libri di *Monumenta Italiae* con un volume d'iscrizioni, raccolte in parte da lui medesimo in due viaggi in Italia, in parte da un giovane erudito mandatovi a bella posta. In questa farragine si desidera una più accurata distinzione dell'antico dal moderno, del genuino dall'apocrifo: l'ordine ivi seguito è quello delle singole città in cui le iscrizioni furono copiate. A Schrader tenne dietro Reinesio, il quale morì nel 1667 prima di accingersi alla publicazione della sua raccolta, che fu poscia curata da F. B. Carpzov nel 1682 col titolo di *Syntagma Inscriptionum* (Lips. et Francof.), però senza l'*Eponymologicum*, glossario in cui Reinesio aveva illustrati i nomi proprii occorrenti nelle iscrizioni greche e latine. Si appunta Reinesio di troppa arditezza nella critica: del resto poche erano le iscrizioni che avesse visto e copiato egli stesso. Un po' più tardi Raffaele Fabretti pubblicò una raccolta, che contiene 4688 iscrizioni, tra le quali certo vi sono parecchie su cui cade sospetto di falsificazione.

Più importante delle succennate fu la impresa di Giano Grutero (Gruytère), il quale volle riunire tutto ciò, che per lo innanzi si era pubblicato in questo ramo. Egli prese per base la raccolta di Smezio, vi aggiunse tuttociò che potè ricavare dalle altre collezioni, e nel 1603 e 1626 in Heidelberg, coll'attiva cooperazione di Giuseppe Scaligero pubblicò le sue *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*. G. Grevio intraprese un'opera più compiuta: ma la morte non gli permise di terminarla. Onde Pietro Burmanno il vecchio pubblicolla nel 1707 in Amsterdam, anche colla cooperazione di varii altri dotti, come Almeloveen, Masson, Olstenio. E questa è senza dubbio fino al dì d'oggi la raccolta più compiuta, la quale comprende tutto quello che allora si conosceva di codesto genere. Però la smania di dare un lavoro più compiuto ha spinto qui e là i dotti editori ad accogliervi iscrizioni sospette. Marquardo Gude aveva fatto alcune osservazioni a questa collezione; anch'egli ne' suoi viaggi in Italia aveva raccolte di molte iscrizioni, che dopo la sua morte furono edite da Francesco Hessel nel 1689. Quantunque Gude stesso sia innocentissimo della colpa di una dolosa falsificazione, sembra però ch'egli abbia accettate per buone molte iscrizioni fabbricate (nel 1550-1593) da un famoso impostore *Ligorio*, le quali mescolate colle altre s'infiltrarono in parecchie collezioni.

Gori nel 1731 pubblicò duemila iscrizioni, ch'erano state raccolte dal Doni morto in Firenze nel 1669, dopo avere nel 1726 pubblicata un'altra collezione d'iscrizioni trovate in Toscana. Anche nella collezione del Doni ve ne sono parecchie su cui gravita il sospetto di frode e di falsificazione, sia di Ligorio o d'altri. Tra le collezioni seguenti citeremo quella di B. Passioneo (Lucca 1673), di D. Polcastro (*Romm. inscriptt. fascic.* Patav. 1774,

in-4), e le *Inscriptiones commentariis subjectis* di Stefano Antonio Morcelli (Roma 1783, in-4); sopratutto poi quella di J. C. Orelli (Zurigo 1828, 2 vol.) (4), la quale è una scelta delle raccolte maggiori, fatta col sussidio dell'apparato manoscritto di Hagenbuch, destinata a servire allo studio e dilucidazione delle antichità romane. Dessa è assai commendevole pel senno e accuratezza che ha presieduto alla scelta, e per la sagace critica con cui sono trattati i materiali.

Nei tempi moderni, dopo la pubblicazione di queste grandi collezioni, massime in questi ultimi anni, si scoprirono molte iscrizioni d'ogni maniera e misura. Una parte di esse fu edita, ed illustrata o con apposite monografie, o nelle raccolte delle accademie, delle società scientifiche e letterarie, e massime degli istituti archeologici (5). Parte aspettano ancora la pubblicazione, quelle verbigrazia scoperte nell'Africa settentrionale (6), e quell'altre che si vanno tuttodì scoprendo nelle parti meno conosciute, o meno accessibili dell'antico impero romano. Di tutto ciò non avremmo neppur fatto parola come cosa troppo nota, se non fosse per affrettare coi nostri voti codesta opera, per esternare il desiderio che si soddisfi una volta l'urgente bisogno di una nuova raccolta, la quale concilii le leggi della critica col pregio dell'interezza; e siccome questa non è impresa cui bastino le forze di un solo individuo, con queste nostre parole cerchiamo di rivolgere sovra di essa l'attenzione del mondo erudito. Pare che la Francia ce ne porga liete speranze (7).

(1) v. I. C. Orelli, *Collectio etc.* p. 21-28, cf. et Nehmmacher *Comment. de literat. rom.* Sect. I, cap. II, §. 1.

(2) Secondo Keil il numero delle iscrizioni contenute nelle ivi citate raccolte, ammonta a sessantamila. La qual somma, to-

gliendone le apocrife e le ripetizioni, si ridurrebbe alla metà, se venticinquemila trovate di recente non compensassero codesta sottrazione.

(3) Sono un po' più antiche le collezioni di meno momento di Peutinger, *Inscript. vetust. Rom. et. car. fragm.* Mogunt. 1529, fol., e di Welser, *Inscript. ant. August. Vindelic. c. notis M. Velseri.* Venet. 1590, in 4.

(4) Il titolo intiero di questa raccolta è il seguente: *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio, ad illustrandam romanae antiquitatis disciplinam, accomodata ac magnarum collectionum supplementa complura emendationesque exhibens. Cum ined. I. C. Hagenbuchii suisque annot. ed. I. C. Orellius. Accedunt etc.* Turici 1828, 2 vol. gr. in 8. Orelli, *Analecta epigraphica*, nell'*Index Lect.* Turici 1838, in 4, p. 34, i quali vengono dietro agli *Analecta horatiana.*

(5) Italia. Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia. Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica dal 1829 in poi. *Vigilum Rom. latercula duo magnam partem militiae rom. explic. ed. et illustr. Olaus Kellerman.* Rom. 1835, fol. *Appendix inscr. lat. in Specimen epigraphicum in memoriam Olai Kellermann ed. Otto Jahn*, Kiliae 1841, in 8, p. 23, 53. *Inscript. pompejanae.* London. 1837, in 8. Agostino Gervasio, *Osservazioni* intorno alcune antiche iscrizioni, che sono o furono già in Napoli. Napoli 1842, in 4.

Francia. *Mémoires et dis. sur les antiquités nat. et étrang. publ. par la société des antiquaires de France. Mémoires de la Societé des antiquaires de la Normandie.* Id. *de la Morinie.* De Coumont, *Bulletin monumental, ou colléction des mémoires et renseignements, pour servir à la confection d'une statistique des monuments de la France.* Paris 1834.

Olanda. Musei Lugduni-Batavi, *Inscript. graecae et latinae* ed. L. I. F. Janssen. Lugd. Bat. 1842, in 4. C. Leemans, *Animadv. in Musei L. B. Inscript. graec. et lat.* Lugd. Bat. 1843, in 4. Sopra una raccolta di iscrizioni belgiche, v. *Bulletin de l'Acad. de Brux.* t. x, p. 187.

Allemagna. I. W. C. Steiner *Codex Inscript. rom. Rheni.* Darmstädt 1837, 2 vol. 8. L. Lersch, *Centralmuseum rheinländisch. Inschriften.* Bonn 1839-1842, III Hefte in-8 *Jahrbh. des*

Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande. Bonn 1842, 3 Hefte. *Intelligenzbl. d. (baier) Rheinkierses von* 1818-1830, Speyer 4. Erster, *Jahresbericht d. hist. Ver. d. Pfalz.* Speyer 1842, in 4, I. V. Hefner *Das römische Bayern, München* 1842, in 8 seconda edizione, Ign. Schumann von Mannsegg, *Juvavia.* Salzburg 1842, in 8, p. 269, *Kärntens's röm. Alterthum.* Von M. F. von Inbornigg, *Altenfels, und A. Christaling.* Klagenfurt 1843, I. *Die römischen Inschriften des Kanton Basel von K. Roth*, 1843 in 4. *Inscriptiones Helvetiae collectae et explicatae ab Joan. Casp. Orelli.* Turici 1844, in 4.

(6) Alcune iscrizioni ivi trovate furono pubblicate da Hase nel *Journ. des. Sav.* 1837, p. 428, 648, 705. Il numero totale delle iscrizioni trovate in Africa (secondo una comunicazione del signor Egger) ascende a 600-700, v. anche Falbe, *Excursions dans l'Afrique septentrionale.* Paris 1838, in 8.

(7) Intendiamo parlare della raccolta ordinata da Villemain ministro dell'Istruzione pubblica ai 6 luglio 1843, di tutte le iscrizioni fino al dì d'oggi conosciute, al qual oggetto si formò una commissione di dotti per dirigere l'impresa: v. *Bibliothèque des Chartes* t. IV, p. 587, *Avis de l'éditeur (Ambroise Firmin Didot) sur la publication du Corpus Inscriptionum latinarum*, 4 p. in-8, stampato a Parigi nel 1844, insieme ad un fascicolo intitolato: *Projets et Rapports relatifs à la publication d'un recueil général d'Epigraphie latine*, 35, p. 8.

Sopra un'impresa anteriore di questo genere divisata da Ol. Kellermann, ed interrotta dalla sua morte (1837) v. *Specimen epigraphic. in memoriam Ol. Kellerm. ed. O. Jahn*, Kil. 1841, in 8, *Praefat.* p. XII.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

